STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

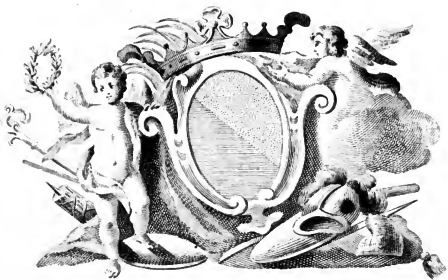
Con Annotazioni Storiche, Geografiche, e Critiche; con Tavole in rame; con Carte di Geografia, e con molte Medaglie autentiche,

DE' RR. PP. CATROU, e ROUILLE'
Della Compagnia di GESU'.

TOMO QUATTORDICESIMO

Dall' Anno di Roma 641. fino all' Anno 667.

Traslazione dal Franzese Idioma
DI F. ZANNINO MARSECCO.

IN VENEZIA, MDCCXXXV.
Presso GIUSEPPE CORONA, In Merceria.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

MESSER

ANDREA SORANZO

PROCURATOR di S. MARCO.

ECCELLENZA.

TOlleri benignamente *V. E.*, e che io le raſſegni col maggior oſſequio queſto Volume Quartodecimo della STORIA ROMANA; e che mi dia l'onore inſieme di dirle ſuccintamente ciò, che

che in esso contiensi. Abbiamo quì le prodezze di Metello, *e poi di* Mario, *contro* Giugurta *nell' Affrica. Abbiamo la Virtù* ROMANA *venuta in declinazione, tanto per parte del* Senato, *quasi che tutto vinto dall' Oro di Giugurta stesso; quanto per parte dei Cittadini, che nei Consolati, e nelle Preture hanno molte volte sacrificato i vantaggi della* REPUBBLICA *al proprio interesse. Abbiamo che* Mario *fu sette volte eletto* Console; *e che tra esso, e* Silla *nacquero le famose dissensioni, e nimistà; onde ebbe origine la rinomata Proscrizione, seguitata poi dalle turbolenze di* Cinna, *dalle guerre civili, e dalle stragi dei due Partiti. Abbiamo pure l' elezione di* Giulio Cesere *al* Consolato; *e veggiamo* Cicerone *che prende la Toga Virile; e del rimanente il Libro è tutto pieno di sollevazioni in* Italia, *di fatti memorabili, di Mutazioni, di Partiti, e di Guerre. Or bene stà, che dove per l' addietro di questa* Istoria *sull' Epistole Dedicatorie si è dimostrata Imitatrice della Romana questa* REPUBBLICA SERENISSIMA, *della quale l' E. V. è parte così Cospicua, ora si dica, che le discordie de' Cittadini, la non curanza della gloria, il trasandamento del pubblico servigio, cose tutte, che hanno offuscato il nome Romano, giammai si viddero in essa, Saggia, Pacifica, Pia, Gloriosa; e che questa è quella volta, nella quale insieme non si confanno queste due Repubbliche.. Danno bensì azione i celebri nomi di* Metello, *e di* Mario, *della lor Repubblica benemeriti, che si confrontino coi medesimi i rinomati Personaggj dell' Eccellentissima* CASA SORANZO, *Romana di Origine, e Coeva a Venegia. Molti furono in ogni tempo i Senatori gravissimi, e Capi-*

tani

tani valorosi della medesima; e senza che si schierino quì i diciotto Soranzi Procuratori *di* San Marco, *e quei quattro* Fratelli *di essa* Prosapia, *che ventidue Ambasciate sostennero, basta ben' egli che si rammemori quel* Giovanni, *che ricuperò la* Dalmazia; *che armò contra de'* Genovesi, *e che difese i* Padovani *dalle violenze de' Signori all' or di* Verona, *e che finalmente nel* 1313. *fu eletto* Doge. *Ma io prendo la cosa troppo da lungi; e sono in debito, per parlare più al caso, di venir giù per ordine de' Secoli a quello, in cui siamo, e a fissare precisamente lo sguardo rispettoso, e in* Francesco, Fratel Germano *di V. E.* Procurator *di* San Marco *per merito, che occupò con tanto splendore que' medesimi Magistrati, che gloriosamente ora V. E. sostiene; e nella Nobilissima Persona di V. E., in Amplissimi* Magistrati *sempre impiegata*, Riformatore dello Studio, Savio del Consiglio, *ed attualmente nello stesso giro; e parimente* Procurator *di* San Marco; *per la gran mente, per le massime prudentissime, per gli opportuni consigli, per la facondia, a noi, e alla nostra età* Marco Tullio; *e simile anche a quello a cui disse Ovidio:*

Mens tua sublimis supra genus eminet ipsum, 3. de Ponto.
Grandius ingenio nec tibi nomen inest.

Se mi fossi però io di troppo arrischiato, facendo a V. E. quest' umile offerta, e avendo toccate così di fuga le lodi della Famiglia, e della Persona, mentre così portava, e voleva la contingenza del mio discorrere, io non dispero, ch' Ella mel condoni, e che non per questo non sia per usar meco del suo solito Benigno modo, siccome a gran maniera la supplico; tanto più, che V. E. ben sà, come a ognuno

sono

ſono note le vie Regie per le quali ſi va all' acceſſo della ſua grazia; che ſono la giuſtizia della cauſa; la ragionevolezza de' motivi; le ingenuità degli uffizj; la fronte linda, e l'aperto cuore; e per conto mio il profondiſſimo oſſequio; col quale proſtrato al bacio della Porpora, veridicamente mi glorio d'eſſere

Di V. E.

Umiliſſ. Divotiſſ. Obbligatiſſ. Servidore
Giammaria Lazzaroni.

S O M-

SOMMARIO
Del Cinquantesimo terzo Libro.

STATO degli Affari di Numidia. Micissa adotta il Nipote Giugurta in suo Figliuolo; e morendo gli lascia il Regno da essere diviso con Aderbale, e con Gempsale suoi Figlj propj. Contrasto di Gempsale, e di Giugurta. Ambizione di quest' ultimo Principe; il qual fa uccidere Gempsale, e mette le mani su' Tesori di Micissa. Guerra Civile in Numidia. Giugurta s' impadronisce di tutto il Regno. Aderbale si ricovra in Roma per farvi sentire le sue querele; e l' Usurpatore vi spedisce suoi Nunzj; cui riesce, a forza di regali, di guadagnare al lor Sovrano quasi tutto il Senato. Aringa nel Senato Romano di Aderbale. Replica de' Legati di Giugurta. I Padri Conscritti si lasciano corrompere dall' Oro di questo Monarca. M. Emilio Scauro, e alcuni altri Magistrati si dichiarano inutilmente in favor dell' Oppresso. Carattere di Scauro. Si eleggono dieci Commessarj per giudicare la Causa de' due Re. L' Oro; e gli artifizj di Giugurta vincono L. Opimio Capo della Commessione; il qual insieme co' suoi Colleghi, e per le vie medesime, pronunzia una Sentenza iniqua, attribuendo a Giugurta la parte più considerabile della Numidia. Giugurta rincomincia gli atti ostili contra il Fratello; lo sconfigge in Battaglia ordinata, e lo assedia dentro Cirta di lui Capitale. Ne

volano i ragguaglj a Roma. I Partigiani di Giugurta prevengono il Senato in di lui favore. Appigliasi Giugurta all' espediente di affamare la Città assediata. Lettera di Aderbale al Senato. Nuova Ambasciata con alla testa M. Emilio Scauro. L' Usurpatore è citato a comparire ad Utica. Ei dà un Assalto generale alla Piazza, ma con suo scapito. Comparisce alla presenza degli Oratori per trattarvi la sua Causa. Scauro prorompe in rimproveri contra gli attentati del Re Numida; e si lascia guadagnare dalle liberalità di questo Principe. Partenza degli Ambasciadori, e inutilità della lor Legazione. Aderbale si arrende a patti. Senza rispetto per la data parola, Giugurta fa strage di tutti gli Abitanti di Cirta; e mette il cumulo a' suoi misfatti colla morte crudele di suo Fratello. A tal nuova Roma freme di orrore. Il Popolo, suscitato dal Tribuno Memmio, domanda il gastigo dell' Usurpatore. Elezione de' Consoli P. Cornelio Scipione Nasica, e L. Calpurnio Pisone Bestia per l' Anno 642. *Loro Caratteri. Disponesi Bestia a portar la Guerra in Numidia; e Giugurta spedisce alla Dominante il suo Figliuolo per distraere la Burrasca. La Legazione non ottiene l' esito sperato. Bestia sceglie Scauro per suo Luogotenente Generale. Carattere degli altri suoi Uffiziali, suoi disegni e sue mire. Partenza delle Truppe, e arrivo loro in Affrica. Prime ostilità. Conferenza di Giugurta con Bestia, e Scauro. I due Romani vendono al Numida a prezzo di Moneta la Pace; e il Consolo ne stende il Trattato. Morte del Consolo Nasica. Incendio del Tempio di Cibele. Ritorno di Bestia. Consoli novelli per l' Anno* 643. *in persona di M. Minuzio Rufo, e di Sp. Postumio Albino. Va Minuzio a combattere gli Scordisci, i Triballi, e i Daci sulle Rive del Danubio;*

con

con suo vantaggio lor fa la Guerra due Anni; ritorna a Roma a trionfarvi, e fa costruire i suntuosi Portici del Campidoglio. Il Tribuno Memmio accusa Bestia, e Scauro ne' Comizj. Sua Concione. Il Pretore Cassio è spedito in Numidia per impegnar Giugurta a portarsi a Roma per soggiacervi all' Interrogatorio. Carattere di questo Pretore. Stato del Romano Esercito all' approdare di Cassio in Affrica. Giugurta comparisce nella Dominante senza Corteggio; e corrompe con Denaro Gajo Bebio Sulca Tribuno del Popolo. Ritratto di questo Tribuno. Il Re Numida si fa innanzi all' Assemblea, e vi riceve ogni sorta di oltraggj. Dopo avergli passati i più sanguinosi rimbrotti, Memmio gl' intima di nominare que' Partigiani, ch' egli aveva in Roma; e Bebio gli proibisce di rispondere. Massiva, Fratello di Giugurta, che si era ritirato in Roma dopo la morte di Aderbale, domanda al Senato, ed al Popolo il Regno di Numidia. Giugurta il fa assassinare; rispedisce in Affrica Bomilcare il Complice del suo delitto; fugge egli desso dalla Città Capitale, e si ritira nel suo Regno. Annullano i Padri Conscritti il Trattato di Pace, che da Calpurnio si era conchiuso con questo Principe. Il Consolo Postumio va a comandare l' Esercito di Affrica. Suoi progetti. Tergiversazioni di Giugurta. Postumio è preso in sospetto di collusione con Giugurta medesimo; di avere cioè traditi gl' interessi della sua Patria. Imbroglj di P. Licinio Crasso, di Gajo Mamilio, e di L. Annio, tutti e tre Tribuni del Popolo, per farsi confermare nel Tribunato. Il Primo promulga la Legge Licinia contra la suntuosità delle Mense. Lusso de' Romani ne' loro Pasti. Mamilio fa ergere un Tribunale per formar Processo contra i Fautori di Giugurta. Scauro, più reo di

tutti, col propio credito si fa nominare in Capo della Comessione; condanna al Bando varj Personaggj Consolari, e di Pontificale Carattere; e fra gli altri L. Calpurnio Bestia, di cui era stato complice, Sp. Postumio Albino, e L. Opimio. Esaltazione al Consolato di Q. Cicilio Metello, e di M. Giunio Silano per l' Anno 644. Quest' Ultimo va a trattare l' armi contra i Teutoni, ed i Cimbri nella Gallia Narbonese. Esito sventurato di tale Spedizione. Partenza del Consolo Metello per comandar in Affrica. Assedio di Suthul Piazza di Numidia. Stratagemma di Giugurta; il quale dà la rotta all' Esercito del Propretore Spurio Postumio, e l' obbliga a passar sotto il Giogo. Indignazione di Roma a tal avviso. Consternazione del Consolo Postumio. Egli ordina Reclute; pratica preparamenti, e varca in Affrica, per ripararvi l' affronto inferito a suo Fratello. Si oppongono i Tribuni alla spedizione di nuove Soldatesce, che da essi sono riserbate a Metello. Il Consolo Postumio ritorna a Roma, ed è condannato all' esilio. Elogio di Metello. Ogni cosa cospira al buon successo del di lui imprendimento. Ei si elegge Mario, e P. Rutilio per suoi Luogotenenti Generali. Ambizione del Primo, e probità del Secondo. Andata del Consolo, e di lui arrivo in Numida. Stato, in cui egli trova le vecchie Truppe, che sono rimesse in buon ordine con una di lui condotta mista di dolcezza, e di severità. Suoi provvedimenti stabiliti nel Campo. Passa Metello tutta la State a tener in esercizio le sue Legioni per via di disagj, e di Marcie laboriose, senza esentarne il propio suo Figlivolo. Terrore di Giugurta. Col mezzo di suoi Inviati offresi egli a fare una Dedizione della sua Persona, e de' suoi Stati. Sospetti di Metello, e

suo

suo artifizio renduto inutile dalla diffidenza del Re. Il Romano Esercito si spigne nella Numidia; e tutte le Città gli spediscono Rinfreschi. Circonspezione del Generale della Repubblica. Disposizione delle Schiere nelle loro Marcie. Metello mette in Vacca un Presidio Romano, e la destina in magazzino da Viveri. Nuove Ambasciate dell' Usurpatore, e sua furberia. Si apposta egli sopra un Poggio in imboscata. Battaglia del Mutbul. La Vittoria dichiarasi per Metello. Bomilcare resta sconfitto da Rutilio; le Schiere di Giugurta lo abbandonano, ed ei si caccia nelle Foreste. Sue mire.. Conquiste di Metello nella Numidia. I Numidi si annojano del Dominio di Giugurta. Cautele del Consolo contra questo Principe. Gesta nella Lusitania di Quinto Servilio Cepione. Tranquillità di Roma, che resta sturbata da Scauro col negare, contra le Leggi, di spogliarsi della Censura, nell' incontro di morte di M. Livio Druso di lui Collega. Pretesto della di lui renitenza. Un Tribuno del Popolo il minaccia di Carcere, ed egli rinunzia. Elezione de' Consoli Servio Sulpizio Galba, e M. Aurelio Scauro per l'Anno 645. Q. Cicilio Metello è confermato Generale dell' Esercito di Numidia con titolo Proconsolare. Il Governo dell' Italia è destinato dalla Sorte a Sulpizio Galba, e quello della Gallia Narbonese ad Aurelio Scauro. Gelosia di Mario contra il suo Generale. Disegno e dell' Uno, e dell' Altro. Ritratto di Mario. Attenzione di Metello per non rimanere leso dalla malignità del suo Rivale. Nelle incursioni delle Legioni Romane Giugurta le danneggia. Il Proconsolo le distribuisce in due Campi, e fa appiccar il fuoco a tutte le Borgate. L'Usurpatore se n' esce in Campagna; costeggia da lungi, e sopra Eminenze, i Romani ne' diversi loro campali Alloggiamenti, consuma i Fo-

raggj, e avvelena le Fonti. Risoluzione di Metello, il qual assedia Zama Città opulente. Vantaggio di Mario contra Giugurta. Sanguinoso Conflitto sotto le Muraglie di Zama. Giugurta assedia il Campo de' Romani. Distacca Metello il suo Luogotenente Mario con tutta la Cavalleria contra il Nemico; e il Numida se ne fugge nelle sue Balze. Il Proconsolo si restituisce alle Tende; e il dietro dì si fa vedere nuovamente sotto Zama, dopo avere appostata la sua Cavalleria sulla Strada di Giugurta. Ritorno impensato di questo Principe. Fatto d'Arme de' Cavalieri d'ambe le parti. Furore de' Combattitori. Artifizio di Mario. Le sue Genti sono mandate sossopra, e uccise le più alla Scalata. Scioglimento dell'Assedio di Zama. Il Proconsolo tenta la fedeltà di Bomilcare, e lo guadagna. Questi impegna il suo Sovrano ad arrendersi a' Romani. Ambasceria di Giugurta al Proconsolo. In una gran Consulta di Guerra si regolano le condizioni della Pace. Il Numida rimette in mano de' Romani libbre ventimila di Argento, i suoi Elefanti, i suoi Cavalli, e tutti i Disertori. Severa punizione di questi ultimi. Metello manda a Tisidio a chiamare l'Usurpatore, ma in vano: Di già costui si era pentito del suo Accordo. Determinato per sempre alla Guerra, ei mette insieme un nuovo Esercito. Suoi agitamenti. S'impadronisce di Vacca per tradimento de' Cittadini; vi resta tagliata a pezzi la Romana Guernigione; e al solo Governatore T. Turpilio Silano riesce di sottrarsi alla morte. Carattere di questo Governatore. Rammarico del Proconsolo a tal notizia. Ei vola a Vacca con una Legione sostenuta da un grosso Corpo di Numidi. La Piazza è abbandonata al Sacco. Formasi Processo contra Turpilio, l'intimo Amico

di

di Metello. Mario lo accusa di tradimento; gli si taglia la testa, e viene in chiaro la di lui innocenza. Sentimenti di Mario. Sue brighe col suo Generale; sua ambizione; sua ingratitudine, e sue scaltrezze. Co' suoi discorsi egli scredita Metello in Campo, e colle sue Lettere in Roma. Carattere di Gauda Fratello di Giugurta. Sedotto da Mario scrive Costui alla Repubblica con inchiostro di fiele contra il Proconsolo. Speranze di Mario; il qual parla di ritornare a Roma per ottenervi il Consolato contra la volontà di Metello. Ei preme Bomilcare a dargli in mano Giugurta. I sospetti del Re contra Bomilcare lo impediscono dall' adempiere la di lui promessa. Questo Traditore impegna Nabdalsa, assai accreditato Uffiziale Numida, a sorprendere l'Usurpatore, e a darlo in poter de' Romani. I rimordimenti di Nabdalsa fanno, che il progetto aborti. Bomilcare gli scrive; il foglio resta intercetto; capita in mano del Re; Nabdalsa si giustifica; e Bomilcare, e i suoi Complici son giustiziati. Si torna alle ostilità. Metello, infastidito dalle instanze di Mario, gli dà il congedo dodici giorni innanzi la Celebrazione de' Comizj Massimi. Giugne Mario in sei dì alla Dominante; vi pratica i suoi Broglj calunniando il suo Generale; e i Tribuni del Popolo il fiancheggiano. Astio del Popolo contra la Nobiltà. Gajo Mario, e L. Cassio Longino Consoli dell' Anno 646. Nominazione de' Censori Q. Fabio l'Allobrogico, e G. Licinio Geta. M. Emilio Scauro è confermato Presidente del Senato. Lustro sessantesimo terzo. Sconfitta di Aurelio nella Gallia Narbonese. Con suo Decreto il Senato conferma Metello Proconsolo in Numidia. Il Popolo, messo su dal Tribuno Manilio Mancino, annulla il Senatusconsulto, e assegna in Governo a Mario la Numidia. Cassio Longi-

no si porta nella Gallia Narbonese. Suo valore, e sua temerità. Stato, in cui egli trova le Truppe Romane. Egli attacca i Tigurini sulle Terre degli Allobrogi. Carattere di L. Calpurnio Pisone, e di G. Popilio di lui Luogotenenti Generali. I Romani incorrono una Imboscata alle Spiagge del Mare; e vi periscono il Consolo, e Pisone. Popilio patteggia alle più vituperose Condizioni; sacrifica la metà delle Bagaglie; consegna Statici, e passa sotto il Giogo con tutte le sue Genti. G. Celio Caldo, Tribuno del Popolo, e suo personal Nemico, lo accusa davanti a' Comizj. Estensione della Legge Cassia perniziosa alla Repubblica. Popilio si esilia da per se. M. Emilio Scauro si fa nominare Consolo nelle veci di Cassio. Egli accusa Rutilio di aver brogliato pel Consolato; e pruove della sua querela. Piacevolezza di G. Cannio Cavaliere Romano a disvantaggio di Emilio. Spurio Torio Balbo Tribuno del Popolo porta una nuova Legge, la qual lasciando a' Ricchi i loro Beni di soprappiù, obbligavagli a pagare al Tesoro certe Somme, che i Questori erano incaricati di stribuire a' Cittadini indigenti. Inutilità di un tale temperamento. Fierezza di Mario. Sua imperiosa Condotta nelle Leve delle sue Legioni, in arrolando sola Plebaglia. Motteggj de' Nobili in tal proposito. Poltica del Senato. Il Consolo perora alle sue Truppe in termini pieni di sfregio riguardo a' Patrizj, e di stima rispetto a lui medesimo. Campagna di Metello, e sua sicurezza. Abbandonato Giugurta da' suoi Uffiziali si accantona tra le Balze. Sue irresoluzioni. Il Proconsolo il sorprende, lo attacca, e mette in rotta l' Esercito di lui. Giugurta stesso prende la fuga, e ritirasi a Tala Fortezza inespugnabile. Descrizione di questa Cittadella. Metello l' assedia. Suoi provvedimenti per la fame. Una copiosa Pioggia rendegli inefficaci, e riempie di fidanza le sue Soldatesche. Spavento degli Abitanti. L' usurpatore se ne fugge.

ge. Coraggiosa resistenza de' Disertori Romani. Da disperazione Costoro mandano a fiamma il Palazzo, e periscono nell'incendio. Espugnazione di Tala dopo quaranta giorni di Assedio. Amilcare, Uomo turbolento, pone in opra ogni cosa per guadagnare a Giugurta la Lepti Maggiore sua patria, Città Confederata de' Romani. Metello, avvertito da' Magistrati della Città, vi spedisce un Distaccamento di Liguri sotto gli ordini di G. Anizio; e per tal verso il Paese se ne resta tranquillo. Riesce a Giugurta d'impegnare nel suo Partito i Getuli. Carattere di questi Popoli. Sforzasi Giugurta di guadagnare Bocco suo Genero, Re di Mauritania. Risentimenti di Bocco contra di Roma. Ei conchiude col Numida una Lega offensiva, e difensiva. Condotta misurata del Proconsolo. All'intendere, che Mario è nominate suo Successore, ne piagne di rabbia. I suoi Maneggj per distaccare Bocco dall'Alleanza di Giugurta, rendono il Mauritano men sollecito a fare la Guerra. Mario approda ad Utica; e Metello, ricusando di si abboccare col nuovo Generale, si ritira in Italia. Il suo credito spicca in tutto il lume nella Dominante. Perora egli al Popolo per domandare il Trionfo, che di già gli era stato decretato da' Padri Conscritti. L'ottiene col soprannome di Numidico. Un Tribuno l'accusa di mala amministrazione del Denaro pubblico; ed ei gloriosamente si giustifica. Addestra Mario le novelle sue Truppe per via di Zuffe leggiere; e le mena sotto Cirta, donde i Re Affricani aveano sloggiato. Stratagemma di questi due Principi; i quali separano i loro Eserciti. Cautele del Consolo. Più fiate ei lor dà la rotta, e assedia varie Piazze con buon esito. Bocco se ne sta senza operare nulla, e tratta co' Romani. Con tutto il vigore preme Mario il Numida, e si sta spiando col Re di Mauritania. Assedia Capsa. Descrizione di questa Città. Mario ricopia Metello suo Rivale. Sua

cir-

circonspezione. Marcia segreta del suo Esercito nottetempo. Antivedimenti del Generale. Disagj delle Truppe Romane. Il Consolo le apposta in aguato; e sul far del giorno la Cavalleria prende in mezzo tutti i Lavoratori di Capsa; e l' Infanteria s' impadronisce delle Porte. Gli Abitanti si arrendono a discrezione. Crudeltà di Mario; il qual abbandona al saccomanno la Piazza; ne fa smantellare le Case, e le Muraglie; passa a filo di Spada tutti i Cittadini in istato di vestir l' Armi, e fa Schiavi i rimanenti. Il Paese si spaventa; e tutte le Città, senz' aspettare la presenza del Conquistatore, se gli rassegnano. Straordinaria superiorità da lui presa sopra le sue Genti. Gli fa testa il solo Castello di Mulucca. Descrizione di questa Fortezza. Mario le pone l' Assedio. Motivi di una tal Impresa. Stupore de' Legionarj. Il Consolo pratica i suoi preparamenti; e primi suoi tentativi inutili. Un Soldato Ligure scuopre un agiato Sentiero per entrare nella Cittadella. La discoperta mette in calma Mario al punto di sciolgiere l' Assedio. Nell' instante egli spedisce alcuni prodi Uffiziali. Intesa dalla loro relazione l' agevolezza dell' imprendimento, dà la marcia a quattro Centurie sotto la condotta del Ligure. Queste montano senza resistenza sul Terrapieno; spandono il terrore fra gli Assediati, e facilitano a' Legionarj lo spignersi nella Piazza. Si dà il sacco al Tesoro del Re, e gli Abitanti sono tagliati a pezzi. Giugne ad Utica P. Cornelio Silla Questore con un Rinforzo di Cavalleria. Dispregio del Consolo per questo giovane Romano. Carattere di Silla. Il Primo mena il suo Esercito a Quartieri d' Inverno nelle Città marittime. Suoi oggetti. Procedimenti di Silla, sue opere, sua umanità, sua circonspezione, sue larghezze. Ei vince tutti i cuori, insin quello del Generale. Impiego Questorio nelle Schiere Romane. Indugio di Bocco a unirsi co'

Nu-

Numidi. Giugurta vel induce per via di offerte magnifiche. Dopo saggj preparamenti, i due Re, sul declinar del giorno, sorprendono il Romano Esercito in marcia. Imbroglio de' Legionarj. Intrepidezza de' Barbari. Bravura di alcuni Romani. La Cavalleria fa testa a' Numidi. Combattimento tumultuario. I Legionarj tolti in mezzo mostrano il petto da tutte le parti. Coraggio eroico di Mario, e di Silla. Disegno di Giugurta. Il Consolo raccoglie i suoi Soldati sopra due Poggj, e a tutta fretta ve gli fortifica. Segnalasi Silla alla testa de' Cavalieri. I due Re cingono le Colline; speranze loro, e loro allegrezza. Vigilanza del Romano Generale, il qual allo spuntar della luce fa sfilare alla sorda le sue Soldatesche. Elle trovano i Nemici immersi nel sonno, che non si risvegliano se non allo squillar delle Trombe per cacciarsi in fuga. Macello spaventevole di Numidi. Mario raddoppia le propie cautele. Ordinanza del suo Esercito nelle marcie; e fidanza de' Legionarj. Giugurta, e Bocco gli assalgono una seconda Volta ne' Contorni di Cirta, e fanno quattro Corpi delle loro Truppe. Silla, e i suoi Cavalieri danno la rotta a' Mauritani. I Romani sono attaccati, e scompigltati da Bocco, e da Voluce di lui Figliuolo. Valore di Giugurta. Un felice Stratagemma usato da lui mette in disordine i primi manipoli. Silla, e Mario gli carpiscono la Vittoria. Strage terribile de' suoi Numidi. L'Usurpatore medesimo scappa appena dalle mani di Silla. Questi conduce una parte dell' Esercito ad Utica; e l' altra parte se ne rimane a Cirta sotto gli ordini del Consolo. Il Re di Mauritania gli spedisce una Legazione; e Mario gli deputa Silla, e Manlio Luogotenente Generale. Il primo perora a Bocco; e artifizio della sua Aringa. Risposta del Re; il qual fa partire una seconda volta cinque Ambasciadori alla volta del Generale Romano, e alla

alla Dominante, per chiedere l' amicizia della Repubblica. Giugurta ne ha il sentore, e fa insulto agl' Inviati. Questi vanno ad Utica, dove risiedeva Silla; e il Questore, ricolmandoli di Onori, e di Doni, guadagna la lor confidenza. Sgraziata Spedizione di Mario. Ei chiama d' Utica Silla, e gli Ambasciadori; si aderisce alle lor domande; e Silla lor fa conseguire insino al ritorno una sospensione d' Arme. Tre s' imbarcano per Roma col Questore Gn. Ottavio Rufo capitato di fresco con grosse Somme per le spese della Guerra; e i due altri se ne ritornano in Mauritania. Una delle Condizioni della Pace si è, che il Re dovesse ben presto rimettere in poter de' Romani Giugurta. Elezione de' Consoli G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione per l' Anno 647. Al Primo tocca per Governo l' Italia; e al Secondo la Gallia Narbonese. Guasti praticativi da' Cimbri. Inquietudini di Bocco. Gli si accorda la Pace; ma gli si nega l' Alleanza colla Repubblica, infinattantochè da lui le sieno esibite chiare pruove della sua parzialità. Ritorno de' suoi Ambasciadori. Stima di Bocco riguardo a Silla. Risoluto di far piacere a' Romani, Bocco prega Mario d' inviargli il Proquestore. Motivi di tale instanza. Fermezza di Giugurta nelle sue giatture. Egli spedisce a Bocco il suo Confidente Aspare, colla speranza di essere inchiuso nel Trattato, che Bocco medesimo stava trattando con Roma. Dabare, Fratello dell' Usurpatore, ma Amico de' Romani rompe i Maneggj di Aspare in Corte di Mauritania. Prende Silla le mosse per quella parte con una Scorta numerosa. Voluce gli esce incontro per onorarlo. Il di lui avvicinamento sbigottisce le Genti del Proquestore, ma Voluce si fa riconoscere. Egli accompagna Silla, e accampa con esso lui. Giugurta li segue nella loro Marcia. Il giovane Principe ne rende avvertito il Proquestore, ed è preso in sospetto di tradimento. Accresce i sospetti con un consiglio temerario. Generosità di

Sil-

Silla, il quale sloggia alla sorda. Gli taglia Giugurta la Marcia. A tal avviso nuova rabbia trasporta i Soldati Romani contra Voluce, riputandolo Traditore. Il Condottiere dissimula; e il Principe Mauritano si giustifica. Per parere di lui licenzia Silla le sue Truppe; e Amendue passano per mezzo i Numidi senza ostacoli. Prudente circonspezione di Silla in tal incontro. Dabare va a visitarlo per parte di Bocco. Sincerità di Dabare. Irresoluzione del Re di Mauritania, suoi divisamenti, e suo procedere. Conferenza di Silla, di Bocco, e di Aspare. Aringa di Silla. Risposta del Re. Abboccamento segreto del Re, e del Proquestore, essendone solo Testimonio Dabare in figura d' Interprete. Dopo non poche ripugnanze ottiene Silla dal Mauritano di aver in suo potere l' Usurpatore, sotto il pretesto di ammetterlo al Trattato. Rocco spedisce Aspare a Giugurta. Sfidanza del Numida; il qual domanda Silla per Ostaggio. Il Re di Mauritania si burla della di lui credulità. Strana costituzione di Bocco. Giugurta si mette in cammino alla volta di lui. Agitamenti straordinarj del Re di Mauritania; che finalmente si determina a tradire suo Suocero. Il Numida sopraggiugne. Bocco, accompagnato dal Proquestore, gli va incontro. Stupenda assicuranza di Giugurta. Un Distaccamento di Mauritani gli mette le mani addosso; e carico di catene egli è rimesso in balia dell' Ambasciadore Romano, ed è condotto a Mario. Gloria di Silla dopo un tal acquisto. Mario ne concepisce gelosia. Principj di loro brighe. Allegrezza dell' Esercito Consolare al ritorno del Proquestore, e all' ingresso in Cirta di Giugurta.

SOMMARIO
Del Libro Cinquantesimo Quarto.

Arrivo di Giugurta a Roma. Mario è screditato da' Patrizj gelosi di sue Vittorie. Gli fanno giustizia il Popolo, ed i suoi Tribuni. Il Consolo Q. Servilio Cepione fa moderare una Legge di Gracco. Coll' ajuto di L. Licinio Crasso, ripartisce la Giudicazione delle Cause particolari tra' Cavalieri Romani, e i Senatori. Va a combattere i Cimbri nella Gallia Narbonese. Conquiste di questi Barbari, i quali s' impadroniscono di Tolosa. Tradimento de' Tolosani. Il Consolo ricupera la Piazza coll' intelligenza di alcuni Cittadini, che gliela danno in potere. Sua avidità sacrilega. Ei fa saccheggiare le Case, ed i Tempj. Tradizione favolosa. Cepione resta nella Provincia Narbonese, con Carattere Proconsolare. Nascimento di Cicerone, e di Pompeo. P. Rutilio Rufo, e Gn. Mallio Massimo Consoli eletti. Elogio del Primo, e incapacità del Secondo. Carattere di Q. Catulo Competitore di Mallio nel domandar il Consolato. A Costui quì s' incarica di far la Guerra nella Gallia Transalpina. Mario resta Proconsolo in Numidia. Sue occupazioni. Ei trattiene Silla presso di se in figura di Proquestore. Unione apparente di questi due Granduomini. Accordasi a Bocco la quarta parte, degli Stati di Giugurta. La Repubblica si riserba i Cantoni più prossimi

ſimi della Provincia Affricana; e laſcia il reſto a Gempſale, e a Mandreſtale Diſcendenti di Maſſiniſſa. Il Senato ſollecita la partenza di Mallio. La Provincia Narboneſe è inondata di Barbari. Odio loro contra i Romani. Il Conſolo s' imbroglia con Cepione. Si ſeparano i loro Eſerciti; e i Galli ne trionfano di allegrezza. Eſſi conſacrano anticipatamente agli Dei le Spoglie de' Legionarj. Tagliano a pezzi un Diſtaccamento dell' Eſercito Conſolare, e fanno prigioniero M. Burelio Scauro, che il comandava. Il Campo di Mallio ſi ſpaventa; ed ei chiama Cepione in ſuo ajuto. Fiera riſpoſta del Proconſolo, il qual ſi accoſta all' Eſercito Conſolare. Creſce al doppio la mala intelligenza de' due Capi. Induſtria di Cepione. I Cimbri domandano la Pace a Mallio. Il Proconſolo maltratta i Diputati. Indignazione de' ſuoi Legionarj, che lo coſtringono a trasferirſi alle Tende del Conſolo. Sua oſtinazione. Ei contraddice a' ſentimenti di Mallio dinanzi agli Ambaſciadori Galli. Approfitta il Nemico di cotali diviſioni, forza i due Romani Campi, e mette a terra ottanta mila Legionarj. I due Generali ſi caccian in fuga col ſeguito appena di dieci Uomini. Intrepidezza del giovane Sertorio. I Galli adempiono i loro Voti. Appendono a degli Alberi i Prigionieri di Guerra. Diſolamento di Roma. Un Eſercito Pretorio è paſſato a filo di Spada da' Luſitani. Regiſtra il Senato fra' giorni infauſti il giorno, in cui gli giungono queſte due diſgraziate Novelle. Cepione è depoſto dal Generalato. Vi ſi oppongono, comechè in vano, la Nobiltà, e due Tribuni. Tumulto del Popolo ſuſcitato dal Tribuno Gajo Giunio Norbano. Ei diſcaccia a colpi di pietre i Patrizj. Marco Emilio Scauro Preſidente del Senato reſta ferito in teſta.

Il

Il Proconsolo si esilia da per se. Incaricano i Padri Conscritti il Consolo P. Rutilio d' invigilare alla conservazione di Roma. Nuove Leve. Non v' ha Chi resti esente dal Servigio guerresco. Rutilio riduce il suo Figliuolo al grado di Legionario semplice. Instituisce Mastri da scherma ne' Romani Eserciti. Consulte di Guerra de' Galli, e de' Cimbri. Essi domandano parere ad Aurelio Scauro loro Cattivo sopra il partito da dover prendere. Generosità di questo Consolare, e suo amor per la Patria. Suo ragionamento a' suoi Nemici per distorli dal varcare le Alpi. Bojorige Re de' Cimbri il trafigge colla propia Spada. Elezione in Consoli di Gajo Mario, e di Gajo Flavio Fimbria. Si trascendono in favore del Primo le regole ordinarie. Sua sorpresa, e suo giubbilo. Immediate ei si spicca d' Affrica, e giugne a Roma. Vi trionfa. Apparato del suo Trionfo. Giugurta, e i suoi Figliuoli prigionieri, e incatenati avanti al di lui Carro ne formano il più bello ornamento. Sentimenti de' Romani alla vista di questi Cattivi illustri. Morte di Giugurta sei giorni dopo il Trionfo. Mario convoca il Senato. Nuova attribuitagli distinzione. Sdegno de' Senatori in tal proposito. Preferisce Mario le Legioni di Rutilio a' Soldati Veterani, ch' egli avea ricondotti d' Affrica, e che lascia sotto la Condotta di Fimbria suo Collega. Audacia de' Tribuni del Popolo. Gn. Domizio Enobarbo fa condannare dal Popolo, alla pena pecuniaria M. Emilio Scauro. Motivi di essa condannagione. Probità di Domizio. Porta Costui una nuova Parte contra i Pontefici. Debole moderazione usata da lui. Ei resta eletto Sommo Pontefice. Sua accusa davanti al Popolo contra di M. Giulio Silano, il qual era stato sconfitto da' Cimbri. Giunio è licenziato

assol-

assolto. Cassio Longino fa accettare un'altra Legge, che esclude dal Senato i Cittadini disonorati. Rinnuova G. Servilio Glaucia la Legge di Gracco, la qual impartisce a' soli Cavalieri Romani la facoltà di giudicare le Cause Civili. Altre Leggi fatte statuire da lui in favore degli Accusatori Stranieri, e contra i Rei di estorsioni. Tentativi di L. Marzio Filippo per rimettere in vigore le Leggi Agrarie. Il suo disegno sembra sedizioso. Sua moderazione. Mario passa nella Gallia Transalpina. I Cimbri recano il guasto nella Spagna. Loro incostanza. Il Consolo addestra le sue Truppe. Sua severità, e sua vigilanza. Di suo ordine Silla, Luogotenente Generale, combatte i Tettosagj, e fa prigioniero di Guerra Copillo uno de' loro Re. Nicomede si scusa di spedire a Mario un Rinforzo di Bitini, e pretesto della sua negativa. Il Senato l'appruova. In Campania gli Schiavi si rivoltano. Furiosa passione di Vezio Cavaliere Romano; il qual solleva settecento Schiavi; fa perire i suoi Creditiori; mette a contribuzione le Borgate; si fa dichiarare Re, e si accantona in luoghi inaccessibili. L. Lucullo Pretore, seguito da un picciolo Esercito, marcia contra questi Ribelli. Battuto al primo Attacco, guadagna con artifizio Apollonio Generale delle Truppe di Vezio. Il Traditore vende al Pretore questo Capo di Banditi, il quale si dà la morte da se medesimo. Turbolenze di Sicilia; e loro motivo. Carattere di P. Licinio Nerva Pretore di quest' Isola. Egli scioglie da' Ferri ottocento Orientali di condizione libera secondo gli ordini della Repubblica; e permette agli altri di fargli rimostranze sopra l'ingiustizia della loro Schiavitudine. Moltitudine de' malavventurati medesimi. I loro Padroni a forza di Regali guadagnano il Pretore. Gli Schiavi rifuggono ad un Asilo. Tenta Nerva di raddolcirli; essi si rivoltano; scanna-

no due Fratelli opulenti in Fondi di terreni; saccheggiano le loro Tenute, e si fanno in truppa in numero di dugento. Licinio viene a componimento con uno de' loro Capi nominato Gajo Titinio. Carattere di questo Fuoruscito. Ei dà in mano de' Romani la Brigata de' suoi Colleghi. Il Pretore licenzia le sue Soldatesche. Sua oziosità. Gli Schiavi di Clonio Cavaliere Romano lo mettono a terra; e in numero di ottanta si fortificano sopra un' Erta. Volavi Licinio senz' aver l' ardimento di attaccarli. I Malcontenti, ingrossati insino ad ottomila, scelgono Salvio Suonatore di Flauto in loro Re. Carattere di questo Generale; il qual, divise le sue Genti in tre Corpi, ordina loro di mandar a guasto le Campagne. Esito di tali Spedizioni. Egli assedia Murganzia con ventimila Fanti, e duemila Cavalli. Il Pretore, con diecimila Uomini, saccheggia il Campo degli Schiavi, prende tutte le loro Femmine; nottetempo lor dà addosso in vicinanza delle Muraglie della Città, e gli sbaraglia. Essi si raccolgono, pigliano in mezzo i Romani, e li forzano ad arrendersi. Ne mettono in pezzi secento; e quattromila ne fanno Prigionieri di Guerra. Il numero de' Ribelli si moltiplica. Scioglimento dell' Assedio di Murganzia. Valore degli Schiavi di questa Città. Fatti liberi da' loro Padroni, Licinio riducegli di nuovo in servitù. Costoro si dedicano a' Sediziosi. Atenione Schiavo Cilicio raccoglie in Egesta, e in Lilibeo mille de' suoi Compagni; fa morire il suo Padrone, che lo aveva instituito suo Maggiordomo, e si arroga il titolo di Re. Sua direzione nelle Leve delle Truppe. Atenione assedia Lilibeo. Descrizione della Piazza, e scioglimento dell' Assedio. Gomone Generale de' Mauritani mette in rotta

la

la di lui Retroguardia. Offre Salvio Sagrifizj agli Dei; passa la Rassegna al suo Esercito composto di trentamila Uomini; assume il nome di Trifone, e costruisce la Città di Triocala. Descrizione di questa Fortezza. Egli invita quivi Atenione; e Atenione, per compiacenza, vi si porta col Seguito di tremila Guerrieri. Il si sequestra nella Cittadella. Condotta di Mario nella Provincia Narbonese. Sua esattezza. Impudicizia del suo Nipote Gajo Lusio, Tribuno Legionario. Trebonio giovane Soldato il trafigge colla propia Spada per difendere la sua modestia, e pruova la sua innocenza. Il Consolo lo ricompensa. Mario è confermato nel Consolar assunto per l' Anno 650. e gli si dà per Collega Luzio Aurelio Oreste. Gli Avversarj medesimi di Mario applaudono a tale Nominazione. Gli si lascia la cura della Guerra contra i Cimbri. Occupazioni di Aurelio. Con un Decreto degli Aruspici ei regola gli Affari della Religione. Espia Roma nuovi Prodigj accaduti in Ameria, e in Arimino. Vanità di T. Albuzio Pretore di Sardegna. Costui diviene la Favola di Roma. Il si esilia, ed egli sceglie Atene in luogo del Suo Bando. M. Fulvio Pretore di Spagna, alla testa di una Legione, e di alcune Truppe Celtiberiche, s' impadronisce del Campo de' Cimbri. Artifizio posto in opra da lui in tal incontro. I Marsi si gettano nelle Gallie. In una Conferenza Silla li guadagna alla Repubblica. Morte di L. Aurelio Oreste. Lascia Mario le sue Legioni a M' Aquilio, e ritorna alla Dominante per presiedere alle novelle Elezioni. Carattere di L. Apuleo Saturnino, Tribuno del Popolo. Suoi trasportamenti contra la Nobiltà. Mario il fa servire alla sua ambizione; e prende seco lui misure tali da ottenere un quarto

Consolato. Loro imbroglj. Concione di Apuleo al Popolo. Affetta Mario di ricusare i decretatigli Onori. I Cimbri si spandono nelle Gallie. Il pubblico spavento raddoppia le premure di Roma ad esaltare Mario al Consolato. Egli è nominato Consolo per l' Anno 651. malgrado le finte sue ripugnanze. Ritratto di Quinto Lutazio Catulo suo Collega. Nuova Legge di Apuleo in favore della Milizia Veterana di Mario. Il Tribuno Bebio vi si oppone; e il Popolo se ne irrita. Costernazione di Roma. Marcantonio purga i Mari da' Pirati Cicili; e trionfa. Tenta Apuleo d' introdurre nel Tribunato un Liberto col nome di Equizio Firmano. Lavora una Favola propia ad agevolare le sue pretensioni. I due Metelli Censori dell' Anno corrente sconcertano la Macchina. Apuleo insulta a Metello il Numidico; e Questi perora al Comune. Contra le Leggi fa Apuleo citare Sempronia. Costanza di quest' Eroina. Risoluzione de' Teutoni, e de' Cimbri. Il Consolo Catulo si avanza alla volta de' Carni, per attendervi i Cimbri. Espertezza di Mario per assicurarsi della fedeltà de' Popoli della Gallia Narbonese. Ei fa scavare un Canale dal Rodano insino al Mare; e quivi vicino accampa in un Posto vantaggioso. Avvicinamento de' Teutoni; i quali insultano a' Romani. Giulia, Moglie del Consolo, spedisegli una pretesa Profetessa, e Mario la impiega a rendere docili i suoi Soldati per via di superstizione. Un Teutone, di Statura gigantesca, disfida il Consolo a battersi con lui a corpo a corpo. Risposta di Mario. I Nemici tentano di forzare il Campo Romano; e sono superchiati dal Saettame de' Legionarj. Sloggiano. Il Generale Romano lascia l' occupato suo Posto; dà dietro a' Teutoni in coda, e li raggiugne vicino d' Aix in Provenza. Campale situazione di Mario.

Ansia

Ansia delle Genti Romane pel Conflitto; il quale resta impegnato. Schiera il Consolo le sue Legioni in ordinanza di Battaglia, e fa avanzare i suoi Liguri. Gli Ambroni varcano il Fiume Arcq; danno addosso delle Brigate de' Liguri, e le mettono in iscompiglio; ma ben presto rovesciati da' Legionarj si cacciano in fuga. Sconfitta di questi Barbari, e furore delle loro Femmine. Elle domandano di venir a patti, ma non si dà ascolto alle loro instanze. Scannano i loro Figliuoli, e si tolgono di vita esse medesime. Amore loro per la pudicizia. Di ordine di Mario si mette Claudio Marcello in imboscata nottetempo con un Distaccamento di Cavalleria, composto de' Bagaglioni dell' Esercito. Teutobocco Generale de' Teutoni squadrona in Battaglia le sue Truppe. Dispone il Consolo la sua Infanteria sopra il suo occupato Poggio; e permette a' Cavalieri d' incomodare i Barbari. Stratagemma, che dà la Vittoria a' Romani. Impazienza de' Teutoni. Si avanzano Costoro contra i Legionarj; e Questi gli opprimono collo scagliamento di Dardi. I Teutoni si arrampicano su per lo Colle, combattono colla Spada alla mano, e sono mandati sossopra. Marcello li prende in mezzo, essi si spaventano. Strage terribile di questi Barbari fino al numero di dugento novanta mila. Si saccheggia il loro Campo; e il Generale loro cade Prigioniero di Guerra. Giubbilo di Roma a tal ragguaglio. Bottino prodigioso. Il Consolo se ne riserba quanto potea servire all' ornamento del di lui Trionfo; ne lascia una gran parte alle sue Soldatesche, e consacra il resto al Culto degli Dei; a' quali sacrifica con gran solennità. Il si esalta al Consolato dell' Anno 652. per la quinta volta, insieme con Manio Aquilio.

 Ritrat-

Ritratto di quest' Ultimo. Con titolo di Proconsolo se ne rimane Lutazio Catulo alla testa del suo Esercito. Si celebra L'Espiazione di nuovi Prodigj. Legge promulgata contra i Parricidi. Novella Superstizione abolita in Roma. I Cimbri traversano le Alpi. Per consiglio di Silla il Proconsolo Catulo pianta due Campi sulle Rive dell' Atesi. Descrizione di queste Trincee. I Barbari tragittano il Fiume; e lor riesce l'usata loro industria. Se ne spaventano i Romani, e si danno alla fuga malgrado le rimostranze di Catulo. Il Proconsolo mette in salvo l'onore della Repubblica. Alcuni Cavalieri scampano insino a Roma. Proibisce Scauro al suo Figliuolo, il qual entrava nel numero de' Fuggitivi, di comparirgli innanzi. Disperazione di questo giovane Romano, il qual si ammazza. Resistenza coraggiosa di una Legione Romana. L. Opimio, disfiduto a duello, mette a morte un Cimbre di un gigantesco taglio. Petreo Centurione trafigge colla sua Spada un codardo Tribuno. Scelto per comandare la Truppa, Capitola coll' Inimico a condizioni onererolì. Giuramento, ch' egli esige da' Cimbri. I suoi Legionarj si uniscono al grosso dell' Esercito. Catulo varca il Po. Ingegnoso Stratagemma, che il pone in sicurezza contra i Cimbri. I Barbari non operano nulla; e motivi di tal oziosità. Il Senato richiama Mario, e gli offre il Trionfo. Mario il rifiuta. Per ordine de' Padri Conscrittti egli unisce le sue Truppe a quelle di Catulo; e n'è dichiarato Generalissimo. Queste Truppe ripassan il Po; e accampano separatamente senz' allontanarsi. Gelosia di Mario contra di Silla, Luogotenente Generale di Catulo. Di più in più Silla lo inasprisce con maliziose esibizioni. I Cimbri spediscono Nunzj a' Generali Romani. Gli Ambasciadori espongono

no

na le lor pretensioni. Colle sue piacevolezze Mario gl' irrita; ed essi lo minacciano. Il Consolo mostra loro in catena Teutobocco, e gli altri Capi dell' Esercito Teutonico. Bojorige loro Re va a disfidare Mario; e gli domanda un giorno, ed un luogo per combattere. Il Romano gli assegna la Pianura di Vercelli. Enumerazione de' due Eserciti. Fa mostra Mario della propia esperienza. Descrizione dell' Esercito de' Cimbri. I Romani Generali offrono Sagrifizj agli Dei. Ordinanza delle loro Schiere. Stacca Mario le sue due Ale; e si allontana dal Corpo di Battaglia, per dar dietro alla Cavalleria de' Barbari. I Fanti Inimici investono le Legioni di Catulo, e di Silla. Un impensato accidente favoreggia il loro Attacco. Intrepidezza de' Romani. I Cimbri si perdono d' animo; e sono messi in disordine da' loro Squadroni medesimi. Macello orribile. I Vincitori volano a far saccomanno delle Tende de' Vinti. Ferocità delle Femmine Barbare; le quali, a forza di Dardi opprimono i Romani, ed i Cimbri strozzano i loro figliuoli, e si danno la morte. Bojorige, e Luigo, Re inimici, muoiono coll' Arme in pugno. Sono fatti Prigionieri di Guerra Clodico, Seforige, e sessantamila da' loro Suggetti; restatine prostesi sul Campo di Battaglia cento ventimila. I Romani perdono trecent' Uomini solamente. Catulo ha l'onore della Vittoria; ma la Plebaglia l' attribuisce tutta a Mario, ricolmandolo di decorose distinzioni al di lui ingresso nella Dominante. Descrizione del Trionfo de' due Generali. Il Consolo fa ergere un Tempio alla Virtù, e all' Onore. Dedicazione di questo Tempio. Anche Catulo ne fa costruire un altro magnifico alla Fortuna. La Lusitatania si ribella; e si sopisce la Sedizione. Il Pretore L. Licinio Lucullo passa in Sicilia con un Esercito di

più di quattordici mila Combattitori. Trifone libera Atenione; e Costui qui Marcia contra i Romani con un Corpo di quarantamila Schiavi. Battaglia di Scirteo. Coraggio de' Ribelli. Rimaso ferito il lor Condottiere essi si sbandano. Ne restano sul Campo di Battaglia morti ventimila, e più. Gli Altri, ricovratisi in Triocala, ch' era stata abbandonata da Trifone, si smarriscono di coraggio. Atenione forza i Romani a levare l' Assedio. Accusato Lucullo di estorsioni è condannato al Bando. Morte di Trifone. Sconfigge Atenione il Pretore Servilio; e fa dare il sacco al di lui Campo. Oziosità di Servilio. Il nuovo Re degli Schiavi reca il desolamento in tutta la Sicilia; assedia Messana, e fa di tutto per sorprenderla. Motivi dell' Impresa. Gli fallisce il colpo; ed ei gettasi sopra Macella; se ne impadronisce; vi pianta il piede, e co' suoi Distaccamenti devasta tutto il Paese. Sopraggiugne a fargli la Guerra il Consolo Aquilio. Suoi provvedimenti perchè alle sue Truppe, non manchi il necessario. Aquilio riduce i Ribelli in somma penuria di Viveri. Battaglia decisiva. Valore de' due Eserciti. Duello tra Aquilio, ed Atenione. Il Consolo piagato in testa mette a morte il Re degli Schiavi. Rotta degl' Inimici. I Romani ne praticano una spaventevole strage. Diecimila Schiavi sequestrati nelle loro Trincee si ammazzano, Ridotti da ultimo a mille Uomini sotto un Capo nominato Satirico, vengono a patti con Aquilio. Destinati per Combattimenti de' Gladiatori muoiono per mano l'Uno dell' Altro. Riceve Aquilio gli Onori dell' Ovazione.

SOM-

SOMMARIO

Del Libro Cinquantesimo Quinto.

STato della Romana Repubblica nell' Anno 652. Descrizione de' Costumi de' Romani. Ambizione di Mario, e di Silla. Mala loro intelligenza. Broglia Mario per un sesto Consolato; ne fa escludere Metello il Numidico; e ottiene, che il si ellegga in Consolo dell' Anno 653. Carattere di L. Valerio Flacco suo Collega. Si unisce Mario con L. Apuleo Saturnino, e col Pretore Servilio Glaucia. Ritratto di questi tre Personaggj. In vano si sforza Mario di far nominare Apuleo per Tribuno del Popolo. Gli si preferisce A. Nonnio. Ritratto di questo Tribuno. Furore di Apuleo. Ei fa assassinare Nonnio; e gli riesce per via di artifizio, di farsi eleggere in vece di lui. Mario autorizza il di lui misfatto, e la di lui elezione. Carattere di Glaucia; il qual s'imbroglia, e si riunisce con Apuleo. Mitridate Re del Ponto spedisce suoi Ambasciadori a Roma; Apuleo insulta loro, ed essi se ne querelano al Senato. Il Popolo costrigne il Senato ad assolvere il Tribuno. Apuleo fa passare una Legge ingiustia a favore de' Soldati di Mario; e trasferisce loro il possedimento delle Terre di Conquista. Altra Legge di Apuleo; e i suoi Collegbi le si oppongono. Premure del Popolo per lo stabilimento della Legge medesima. Cepione ne sconcerta il progetto. Carattere di Cepione, e

de' di lui Aderenti. Audacia di Apuleo; il qual insiste sopra la Legge, e vi aggiugne una nuova Clausula. Le Tribù Urbane lo attraversano; ed ei fa ch' entrino in Città le Tribù Rustiche. Zuffa tra l' Une, e le Altre. Le Tribù Rustiche seguendo Apuleo, dopo non poche violenze s' impadroniscono del Campo di Marte, e fanno passare la Legge. Mario ne fa la relazione a' Padri Conscritti. Sua dissimulazione. Ei tende un laccio a Metello. Intrepidezza di quest' Eroe. Il si condanna al Bando. Più che mai pigliano fuoco le dissensioni. Egualmente il Popolo; e la Nobiltà diffidano di Mario. Il Popolazzo libera di prigione Equizio, e il proclama Tribuno del Popolo. Furore di Glaucia per conseguire il Consolato contra le Leggi. Ei fa assassinare Memmio suo Competitore. Concione segreta di Apuleo a' suoi Partigiani, i quali il nominano Imperadore. *La Cospirazione da fuori in Roma. Se ne domanda vendetta. Decreto del Senato. Mario esorta il Popolo a salvar la Repubblica; e tutti i Romani si armano contra i Ribelli. Coraggio di M. Emilio Scauro, di Quinto Scevola, e di tutta la Nobiltà. Ella va dietro a' Consoli. Le Tribù Rustiche presentano Battaglia sulla Piazza pubblica. Pratica Apuleo una Sortita, e lor agevola una Ritirata sul Campidoglio. Mario assedia la Fortezza. Fa tagliare i Canali, che menavano sul Monte l' Acqua. Sete intollerabile de' Rivoltuosi. Furore di Sauffeo. Apuleo, e Glaucia spediscono Diputati al Consolo; ed ei promette a' Congiurati la vita salva; e permette loro di uscire del Campidoglio. Glaucia si ritira presso di Claudio. Il Popolo il mette a morte, e uccide Dolabella di lui Fratello, e L. Geganio. Mario fa rinchiudere Apuleo, ed il resto della Truppa in un Palagio vecchio. Abbatte il Popolo*

polo

polo le Porte, opprime con sassi i Ribelli, e taglia a pezzi il corpo di Apuleo. Restano annullate tutte le Leggi del di lui Tribunato. Pompeo Rufo, e Porzio Catone Tribuno del Popolo domandano il ritorno di Metello. Il suo Figliuolo si prostra davanti le Tribù; e P. Furio uno de' Tribuni, il rigetta con altura. Ritratto di Furio; il qual rende initile il tentativo. Marcantonio, e A. Postumio Albino Consoli eletti per l'Anno 654. Il Primo se ne resta in Roma; ed il Secondo va a trattare le Armi contra de' Traci. Si purifica la Città, e si fa l'espiazione di nuovi Prodigj. Descrizione della Cerimonia. Nascimento di Giulio Cesare. Marcantonio mette in opra ogni possibile sforzo per calmare le turbolenze della Repubblica. Tranquillità degli Spettacoli sotto l'Edilità di G. Claudio Pulcro. Loro magnificenza. Sesto Tizio rinnovella le Leggi Agrarie. Carattere di questo Tribuno del Popolo. Il Senato gli oppone Marcantonio. Audacia di Tizio, e sua Concione al Popolo. Risposta del Consolo assecondato dall' accidente. Il Tribuno è condannato all' esilio. P. Fulvio è accusato da Gajo Canuleo, e lapidato dalla Plebaglia. Coraggio di Q. Calidio Tribuno del Popolo. Tenta Mario in vano il possibile d'impedire la richiamata di Metello; il quale riceve in Tralli la nuova del suo ritorno. Sua moderazione. Allegrezza di Roma in rivedere quest' Eroe. Gelosia di Mario. Ei si esilia a Pessinunte. Metello presenta alle Tribù P. Cicilio Metello suo Congiunto. Questi resta eletto Consolo insieme con T. Didio per l'Anno 655. I nuovi Consoli creano nuove Leggi ripiene di prudenza. Mario è nominato Giudice di Aquilio imputato di estorsioni. Aringa di Antonio Difenditore dell' Accusato. Ella fa piagnere Mario. Aquilio è licenziato

to assolto. Per voler della Sorte cade il Governo dell' Italia al Consolo Metello, e quello della Spagna a Didio. Rivoluzione degli Spagnuoli. Didio conduce in Ispagna Sertorio. Vincimento del Consolo. Mena Sertorio le sue Genti a Castulone, dov' elle si danno alla sregolatezza. Cospirazione di Que' di Castulone, e e de' Girisenj. Questi si spingono in Castulone, e tagliano a pezzi alcuni Romani. Sertorio si mette in salvo; raccoglie le sue Soldatesche; rientra nella Piazza; passa a filo di Spada tutti i Congiurati; veste i suoi cogli Abiti de' Nemici; sorprende Girisenio; ne fa perire gli Abitanti, o li riduce in Ischiavitudine. Ordina Didio la demolizione di Termanzia, e s' impadronisce di Colenda. Strage di una Popolazione di Spagniuoli, Bravura de' Celtiberi. Didio prevalesi di uno Stratagemma, che li sottomette. Riporta L. Cornelio Dolabella gran vantaggj nella Spagna Ulteriore. G. Plauzio Deziano è condannato all' esilio. Motivi del di lui Bando. Carattere di questo Pretore. Il Tribuno Plauzio Silvano rinnuova le Leggi Agrarie. Sua moderazione. Aringa di Duronio contra le Leggi Suntuarie. Ritratto di questo Tribuno. I Censori il notano d' infamia, e lo escludono dalla lista de' Senatori. Sregolatezza de' Romani. Partenza di Q. Muzio Scevola Proconsolo d' Asia, e di P. Rutilio Rufo per la Provincia medesima. Stato, in cui essi la trovano. Col suo esempio, e colla sua equità reprime Scevola la licenza de' Cavalieri Romani. Gli Asiatici gli decretano una Festa. L. Domizio, ajutato da alcuni Romani di probità, ristabilisce la Pace nella Sicilia. G. Sestio Calvino ributta gli assalimenti de' Traci. Sono eletti Consoli per l' Anno 656. Gn. Cornelio Lentulo, e P. Licinio Crasso. Mario irrita Mitridate. Ritorna a Roma. Creazione

zione de' Cenſori L. Valerio Flacco, e Marcantonio. Duronio accuſa queſt' Ultimo di aver brogliato per ottenere le Cariche. Luſtro ſeſſanteſimo quinto. Nuovi Conſoli dell' Anno 657. in porſona di Gn. Domizio Enobarbo, e di G. Caſſio Longino. Tolommeo Fiſcone Re di Egitto laſcia per Teſtamento la Cirenaica a Tolommeo Apione di lui Figliuolo naturale; e Queſti ne fa Legatario il Popolo Romano. Roma ſe ne mette in poſſeſſo. Il Senato dichiara la Nazione libera. Tributo, ch' ei n'eſige. Elezione de' Conſoli L. Licinio Craſſo, e Q. Muzio Scevola per l' Anno 658. Carattere de' due Perſonaggj. Eſſi perorano in Senato contra gli Alleati intruſi fra' Cittadini di Roma, e ſtendono una Legge, che li priva del Diritto di Cittadinanza. Il Senato, ed il Popolo l' autorizzano. Il Tribuno G. Giunio Norbano accuſa Servilio Cepione; e il Conſolo Craſſo ne aſſume la difeſa. Si oppongono all' Accuſa i Tribuni L. Aurelio Cotta, e L. Antiſtio. Norbano li fa allontanare con una grandine di ſaſſi. Condannaſi tumultuariamente al Bando l' Accuſato; il quale ſi ritira in Aſia. L. Antiſtio ſi eſilia volontariamente, e ve lo accompagna per generoſità. Riconduce Scevola le ſue Legioni dalla Gallia Tranſalpina innanzi il termine del ſuo Conſolato. Diſintereſſe di Scevola. Va Craſſo in traccia, nella Gallia Ciſalpina, di Nemici con cui menar le mani; ſconfigge qualche Brigata di Fuoruſciti, e domanda il Trionfo. Il ſolo Scevola vi mette oſtacolo; e redendo giuſtizia al merito del ſuo Collega, fa prevalere la propia oppoſizione. Papirio cerca gl' incontri di accuſſare Craſſo; e preſta teſtimonianza della di lui integrità. Elezioni de' Conſoli L. Domizio Enobarbo, e G. Celio Caldo, per l' Anno 659. Elogio di G. Fonteo, e di L. Cor-

Cornelio Dolabella Competitori di Celio. Nel Collegio de' Tribuni del Popolo restano ammessi de' Patrizj. Saggia loro Amministrazione. A instigazione di Scauro, P. Sulpizio Rufo accusa Norbano di Sedizione. Antonio tratta la Causa dell' Imputato, e il fa licenziare assolto. M. Erenio, e G. Vallerio Flacco Consoli eletti per l' Anno 660. Ritratto del Primo. Elogio del Secondo. Silla broglia per le Dignità. Il Popolo gli nega la Pretura. Alcuni Anni dopo egli ottiene quella di Roma, e di poi quella d' Asia, senza passare per l' Edilità. Il nuovo Pretore esibisce a' Romani lo Spettacolo di un Combattimento di cento Lioni speditigli da Bocco, con Cacciatori. Nuovo genere di Processo. In questa Causa aringano Scevola, e Crasso. Decisione dell' Affare. P. Rutilio Rufo, accusato di estorsioni, è condannato all' esilio. Ei si ritira a Smirne. Elezione de' Consoli G. Claudio Pulcro, e M. Perperna per l' Anno 661. Obbliga Roma Mitridate a restituire la Scitia, a' vecchj di lei Sovrani. Questo Principe assassina il giovane Ariarate Re di Cappadocia. Morte del Fratello di Ariarate. Laodice loro madre, sorella di Mitridate impalmata da Nicomede Re di Bitinia, suppone un terzo Figliuolo del Re di Cappado e il conduce a Roma. Gordio ministro di Mitridate alla frode oppone l' inganno. Il Senato dichiara vacante il Regno di Cappadocia, e l' erge in Repubblica. I Cappadoci domandano un Re, e l' ottengono. Si eleggono Ariobarzane, e Roma lo gradisce. A instigamento di Mitridate, Tigrane Re di Armenia fa entrar le sue Truppe nella Cappadocia, sotto i Generali Mitra, e Bagoa. Comanda il Senato il ristabilimento di Ariobarzane. Silla sconfigge Gordio; e di ritorno alla Dominante distrae un' Acusa intentata contra di lui. Imbro-

bro·

brogli de' due Censori Gn. Domizio Enobarbo, e L. Crasso. Essi fanno chiudere le Scuole de' Retori. Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo Consoli eletti per l' Anno 662. Il Tribuno Livio Druso perora al Popolo, il quale gli applaude. Porta una Legge, ch' è contraddetta; ma pur la fa passare. Propone di accrescere della metà il numero de' Senatori. Vi si oppongono i Senatori, ed i Cavalieri. Antipatia di questi due Corpi. Q. Servilio Cepione si mette alla testa de' Cavalieri Romani; ed il Consolo Marzio Filippo si fa ministro del Senato. Rottura fra Cepione, e Druso; e loro rivalità. Essi l' un l' altro si nuocono. Scauro, ed il Consolo Marzio esortano il Tribuno ad umiliare i Cavalieri, e divengono suoi personali Nemici. Marzio interrompe il Tribuno nel di lui perorare ne' Comizj; e il Tribuno fa condurre prigione Marzio. I Padri Conscritti spediscono ad intimargli di comparire. Risposta di Druso. Codardia del Senato. L' intrepidezza del Tribuno lo scompiglia. Questi minaccia Cepione di morte. Suo imbroglio, e sua maninconia. Il coglie il Malcaduco alla presenza di tutto il Popolo. Afflizione degli Alleati. Rimproveri del Popolo. Druso informa i Consoli di una Congiura formata contra le loro vite dagli Alleati. I Consoli, e Cepione cospirano contra i di lui giorni. Tirano in Roma un gran numero di Etrusci, e di Umbri. Si accusa il Tribuno, ed ei ragiona al Popolo. Il si assassina. Sue ultime parole. Purità de' suoi costumi. Suo amor per la Patria. Nega il Senato di vendicare la morte di lui, e annulla tutte le di lui Leggi. Vario ottiene dal Popolo, che sia formato Processo contra i di lui Partigiani. Essi sono giudicati da' Cavalieri. L Calpurnio Bestia, e Marcaurelio Cotta si esiliano volontariamente.

te. Mummio è rilegato a Delo. Vario cita Scauro a comparire dinanzi al Popolo. Difesa di Scauro. Il si assolve; e s' insulta al di lui Accusatore. Regalo di Bocco alla Repubblica. Il Senato il fa collocare in Campidoglio. Furori di Mario contra di Silla. Gn. Domizio distoglie Pompedio di Silone Capo de' Marsi dal dare il sacco a Roma. Morte di L. Crasso. Prende Cicerone la Toga Virile, e frequenta il Foro. Elezione de' Consoli L. Giulio Cesare, e P. Rutilio Lupo per l' Anno 663. Carattere di L. Cesare. Rivoltura degl' Italiani; i quali scelgono Corfinio in lor Capitale. Descrizione di questa Piazza. I Rivoltati vi conducono gli Ostaggj di ogni Nazione, e insiememente dell' Arme, e de' Viveri. Spandono i Romani loro Spie qua, e là per l' Italia. Asculo si ribella; e se ne fa avvertito il Proconsolo Q. Servilio. Egli entra in questa Città; interrompe i Giuochi pubblici, e minaccia gli Asculani. Questi il mettono a terra colle Genti del di lui Seguito. Tocca a Cesare in Governo il Sannio; e a Rutilio il Paese de' Marsi. Gli Alleati scelgono per loro Consoli Q. Pompedio Silone, e G. Aponio Mutilo. Nomi de' Pretori, e degli Uffiziali da essi eletti. Pompeo assedia Asculo; e gli Asculani mettono in rotta le Truppe di lui. I Ribelli spediscono loro Nunzj a Roma, i quali perorano in Senato. Risposta de' Padri Conscritti, e loro indignazione. Ammazzano i Picentini que' Romani, che abitavano il lor Territorio; e sotto la Condotta di un Corsale Cilice saccheggiano i Contorni delle Città fedeli. Costanza de' Cittadini di Pinna, de' Latini, degli Umbri, e degli Etrusci. Mena Sertorio un Soccorso di Galli; e i Re di Oriente spediscono gran numero di Soldatesche alla difesa di Roma. Il Consolo. Rutilio accusa Mario, ed

altri

altri Uffiziali, di tradimento. Inquisizioni contra i Traditori. Presenta G. Perperna la Battaglia a Presenteo, e perde quattromila Uomini. Il Consolo lo spoglia del Comando, e unisce le sue Truppe a quelle di Mario. Campale posizione de' due Romani Eserciti. Le Consolari Legioni incorrono una Imboscata, e lasciano prostesi ottomila Guerrieri. Vi perisce il Consolo con un gran numero di Nobili. Mario s'impadronisce del Campo di Vezio Catone. Si trasferisce a Roma il Cadavero di Rutilio. Provvedimenti degli Alleati. Nella Dominante si accresce il numero delle Sentinelle, e de' Corpi di guardia. Il Senato ripartisce le sue Genti Consolari fra Mario, e Cepione. Tolgono in mezzo i Ribelli l'Esercito di Cepione, e lo tagliano a pezzi. Morte di Cepione. Il Senato instituisce Mario Generale unico nel Paese de' Marsi. Mario Egnazio sorprende Venafro, e passa a filo di Spada la Romana Guernigione. Ad Aponio si arrende Nola; e gli dà in mano duemila Romani comandati da L. Postumio. Conquiste di Aponio. Fedeltà di Nuceria. Lamponio dà la rotta a ottocento Uomini guidati da M. Licinio. Gesta di Giudalizio. Vezio Catone sconfigge il Consolo L. Cesare, e gli ammazza duemila Combattitori. Aponio fa molestare le Trincee de' Romani. Mette Cesare in disordine le Truppe di Aponio; e Mario Egnazio quelle di Cesare. Mario caccia in fuga i Marrucini, ed i Marsi; e Silla ne pratica un sanguinoso governo. Morte del Generale Errio Asinio. Pompedio oltraggia Mario. Risposta di Mario. Appicca Sulpizio il fuoco alle Tende di Afranio. Morte di Afranio. Sconfitta delle sue Truppe. Asculo è investito da Pompeo. I Soldati di Mario si danno alla fuga. Mario rinunzia il Generalato. Gli Umbri, e gli Etrusci si rivoltano. Per ordine del Senato si arrolano i Liberti. L. Porzio, ed Aulo Plozio dis-

fan-

fanno i nuovi Ribelli. Con una Consolare Legge investe L. Giulio Cesare del Privilegio di Romana Cittadinanza tutti gli Alleati d'Italia; e il Senato ratifica questa Legge. Differenze fra' Tribuni, e i Padri Conscritti. Si sospende l'esecuzione della Legge Varia. Condannagione di Vario. Elezione de' Consoli Gn. Pompeo, e L. Porzio Catone, per l'Anno 664. Quest'Ultimo assume il Comando dell'Esercito di Mario; e Gn. Pompeo tira innanzi l'Assedio di Asculo, dove rinforza le sue Truppe. Cesare taglia a pezzi ottomila Soldati di Aponio. Fa passare Pompeo a fil di Spada diciottomila Marsi, con Franco lor Generale. Giudalizio marcia per attraverso le Trincee del Consolo; si spigne in Asculo; perora agli Asculani, e fa scannare que' Nemici, ch'egli ha in Città. Sue ultime parole. Ei si avvelena. Il Pretore Sempronio condanna i Creditori a perdere tutti gl' interessi delle loro prestite. Mormorazioni della Plebaglia; la qual ammazza Sempronio. Autorizza il Popolo la Legge Giulia. I Censori L. Giulio Cesare, e P. Licinio Crasso, celebrano il sessantesimo settimo Lustro. Pompeo sconfigge Vezio Catone. Conferenza di questi due Generali. Il Consolo Porzio Catone ributta i Marsi insino al Lago Fucino. Sua morte. I suoi Soldati sono tagliati a pezzi. Il Proconsolo Cosconio disfà Mario Egnazio, il qual pure perde la vita. Risposta di Cosconio alla disfida di Trebazio. Ei mette in rotta le Truppe di lui, e gli ammazza quindici mila Guerrieri. Silla espugna Stabie, e la manda a sacco. Tratta male A. Postumio le propie sue Legioni; ed elle lo trucidano. Silla dà la rotta a Cluenzio; ragiona alle sue Genti; sconfigge Cluenzio una seconda volta, e gli mette a terra trentamila Uomini. Riporta sopra di lui un terzo Vincimento. Morte di Cluenzio, e di ventimi-

timi-

timila Sanniti. Pratica Silla una enorme strage delle Truppe di Aponio. Gli Asculani periscono sotto le Scuri de' Littori. L. Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo, Consoli eletti per l' Anno 665. Silla impalma Cicilia Metella.

SOMMARIO
Del Libro Cinquantesimo Sesto.

LA *Sorte destina a Silla eletto Consolo insieme con Q. Pompeo Rufo, il Comando dell' Esercito Romano in Asia contra Mitridate. P. Sulpizio Tribuno del Popolo si dichiara contra le pretensioni di Gajo Cesare, in favore di Silla. Indi si mette dalla parte di Mario; e interpone il propio credito presso del Popolo, per far cadere a quast' Ultimo la Spedizione d' Asia. Imbroglj del Tribuno medesimo. Suoi antivedimenti per assicurarsi de' Suffragj. Ei propone due Leggi; l' una nocevole a' Senatori; favorevole l' altra agli Stranieri; i quali di fresco aveano conseguito il Privilegio di Cittadinanza Romana. Domanda, che sieno richiamati gli Esuli di sua Fazione, e ottiene l' intento. La Lucania persiste nella Ribellione. Marcia Gabinio contra i Ribelli, e in quest' incontro perisce. Riducimento de' Marrucini, de' Vestini, e de' Peligni. Fine tragico di Vezio lor Generale, e dello Schiavo, che avea gli menato il mortal colpo, per liberarlo da una Servitù vituperosa. I Marsi sono domi, e forzati a domandare*

la

la Pace. Sconfiggimento di Pompedio, uno de' Capi primarj della Confederazione, e sua morte. Mette Silla l'Assedio a Nola. Lascia le sue Legioni, e si restituisce in Roma, per far petto alle violenze del Tribuno Sulpizio. Ritratto di questo Tribuno; il qual si fa strumento de' furori, e dell'ambizione di Mario. I due Consoli Silla, e Pompeo si uniscono contra il Tribuno fazioso. Decreto de' Consoli per rendere la calma alla Repubblica. Sedizione suscitata in Roma per cagione di questo Decreto. Morte tragica del giovane Pompeo Figliuolo del Consolo. Incalciato Silla da' Sediziosi si ricovra nella Casa di Mario suo Nemico; nè si libera dal pericolo senza prima aver annullato il suo Decreto. Ei va ad unirsi alle sue Truppe occupate sotto Nola. Imprendimenti di Sulpizio per far accordare a Mario il Governo d' Asia. Il Popolo rassegnasi al volere del Tribuno, e sostituisce Mario a Silla. Questi si dispone a vendicare un somigliante affronto. Aringa artifiziosa di lui al suo Esercito. I suoi Soldati fanno sentire i primi effetti del loro furore a due Inviati di Mario. Coopera Silla all'empito de' suoi Legionarj, e li conduce a Roma. Consternazione di questa Capitale. Il Senato deputa due Pretori per trattenere la Marcia di Silla. I Pretori si sottraggono appena alla rabbia della Soldatesca. Violenze di Mario, e del Tribuno Sulpizio. Spogliato Quinto Pompeo dal Tribuno delle Funzioni del Consolato, si unisce a Silla. Spaventi di Mario. Progetti di Pace rigettati. Silla s'impadronisce di Roma. Sconfitta di Mario; e sua fuga. Morte di Sulpizio tradito da uno de' suoi Schiavi. Il Traditore è punito coll'ultimo supplizio. Decreto di proscrizione contra dodici Partigiani di Mario. Politica di Silla per conciliarsi la benevolenza del Popolo. L. Cornelio

nelio

nelio Cinna domanda il Consolato per l' Anno susseguente. Carattere di questo Candidato. Sue aderenze con Mario. Cautele di Silla per si assicurare della di lui fedeltà. Egli è eletto Consolo in una con Gneo Ottavio. L'elezione di Cinna rileva le speranze del Partito di Mario. Storia de' disastri di Mario dopo la sua Sconfitta. Sua ritenzione in Minturne. Sua liberazione. Sua fuga in Affrica; dove abbattesi in suo Figliuolo, il qual narragli le sue avventure. Suo sbigottimento alla vista di un Prodigio. Disegni di Mandrestale Re di Numidia contra il giovane Mario. Concerto di Silla, e di Pompeo Rufo, per restituire alla Repubblica la quiete. Dissimalazione di Cinna. Segrete pratiche di Pompeo Strabone contra Pompeo Rufo suo Parente. Ei lo fa uccidere da Uomini appostati. Cinna si leva la maschera. Suoi trasportamenti contra di Silla. Il fa citare dinanzi al Popolo, per render conto della di lui amministrazione. Sottraggesi Silla alle male intenzioni de' suoi Nemici, precipitando la propia partenza. S' imbarca per l' Asia colle sue Truppe. Tirannia di Cinna. Egli incorpora nelle Tribù vecchie gl' Italiani poc' anzi onorati del Privilegio di Cittadinanza Romana, Il Consolo Ottavio si dichiara pel Senato contra gli Attentati del suo Collega. Sedizioni strepitose in proposito a' Privilegj accordati da Cinna agl' Italiani. Le due Fazioni vengono alle mani nella Piazza Maggiore di Roma. Strage spaventevole d' ambe le parti. Fuga di Cinna; il qual si ritira nelle Vicinanze di Tiburi, e di Preneste. Ei fa leve di Genti. Se gli unisce Sertorio. Carattere di questo Granduomo. Suo odio, e sue prevenzioni contra di Silla. Cornelio Cinna è dichiarato da' Senatori dicaduto dal Posto Consolare. Gli è sostituito L. Cornelio Merula.

la:

la. Il nuovo affronto lo addizza alla vendetta. Guadagna Cinna al suo Partito un Corpo considerabile di Truppe Romane. Le Città Confederate s' impegnano sotto gli Stendardi di Cinna. Alla testa di un Esercito di trenta Legioni ei fa tremare la Capitale. Scrive a Mario, e agli altri Proscritti per instruirli de' suoi disegni. Ottavio, e Merula si preparano a sostenere un Assedio, e provvedono alla salvezza di Roma. Ricorrono a Pompeo Strabone, il qual comandava per allora un grosso Esercito. Politica di questo Generale innanzi di prendere partito. Mario sellecitato dalle Lettere replicate di Cinna; e animato dal desiderio della vendetta, si spicca da' Porti d' Affrica. Piglia terra a un de' Porti di Etruria; e il sieguono suo Figliuolo, altri Proscritti, e alcuni Cavalieri Maurusj. Pompeo Strabone va ad offerire i propj servigj a Cinna. Si mette dalla parte di Ottavio, e perchè. Assedio di Roma impreso dall' Esercito di Cinna. Disponesi Mario ad essere a parte del Comando di Cinna medesimo. Sertorio non è di sentenza di riceverlo. Suo discorso in tal proposito. Mario si porta alle Tende di Cinna, e ricusa il titolo di Proconsolo. Sue Spedizioni ne' Contorni di Roma. Primi atti ostili fra Pompeo Strabone, e Sertorio. Tragica Avventura di due Fratelli; l' un de' quali avea preso partito nell' Esercito di Sertorio, e l' altro in quello di Strabone. Continuazione dell' Assedio di Roma. Affida Cinna il Comando di un Corpo di Esercito a Papirio Carbone. Imbroglio del Senato, e de' due Consoli. Carattere di questi due Magistrati. Essi ricorrono, ma in vano, a' Sanniti; la qual Nazione dichiarasi per Mario. Metello mena un Rinforzo di Truppe nella Città assediata. Non aderisce alle instanze de' Cittadini, che il priegano di esercitare le Funzioni del Con-

sola-

ſolato. Azione eroica del giovane Pompeo, per ſalvar la vita a Pompeo Strabone ſuo Padre. Ei medeſimo ſi ſottragge alla morte. Cinna, e Mario ſi propongono di forzare Roma per via di fame. Eſito del loro imprendimento. Perfidia di Appio Claudio Governatore del Gianicolo. Pel valore delle Truppe Conſolari ſvaniſce il di lui progetto di dar in mano di Cinna queſta Fortezza. La Peſte diſola l' Eſercito di Pompeo Strabone, e ſi comunica in quello di Ottavio. Morte funeſta di Strabone. Suo carattere. E' in eſecrazione la ſua memoria. In Roma la fame ſi fa ſentire. Movimenti di Ottavio, di Craſſo, e di Metello, per agevolare i Convoglj. Cinna ſconcerta i loro diviſamenti. Irreſoluzione del Conſolo Ottavio. Fughe de' Cittadini, e de' Soldati dell' Eſercito Conſolare. Diſperando Metello di preſervare Roma, ritiraſi nella Liguria, e di qua in Affrica. Coſtituzione deplorabile di Roma. Conſulte, ed incertitudini del Senato. Propoſizioni di Pace avanzate a Cinna da tre Diputati del Corpo Senatorio. Orgoglio di queſto Tiranno. Di lui Riſpoſta a' Diputati. I più de' Cittadini diſertano da Roma, e ſi mettono dalla parte degli Aſſediatori. Azione generoſa di Merula. Ei ſi ſpoglia del Conſolato in favore di Cinna per facilitare la Pace. Articoli della Capitolazione. Ferocia di Mario. Apre Roma le Porte a' Vincitori. Crudeltà inudite eſercitate contra i Cittadini più venerabili. Morte tragica di Ottavio. Proſcrizioni, Ammazzamenti, e Ladroneccj in tutti i Rioni della Capitale, e nelle Città d' Italia. Semila Scellerati, che formavano la Guardia di Mario, recano ovunque il diſolamento. Finalmente Cinna, e Sertorio purgano Roma d' una Truppa sì deteſtabile. Furori di Mario. Morte tragica del celebre Oratore Marcantonio, e de' Cittadini più illuſtri.

ſtri. Barbarie di Fimbria. Fuga di Metella Spoſa di Silla. Morte di Merula. Mario, e Cinna aſſumono il Titolo di Conſoli per l' Anno 667. Il Primo, e il ſuo Figliuolo, non laſciano di rappreſentare tragiche Scene nella Dominaate. Teſori, e ſoſpetti di Mario. Suoi diſordini, ſua malattia, ſua morte, e ſuo Carattere.

STO-

STORIA ROMANA.

LIBRO CINQUANTATREESIMO.

LA Numidia prese il suo nome da quel gran numero di [a] *Nomadi*, e di Pastori, che l'abitavano, e conducevano a lungi, di Pastura in Pastura, i loro Greggi, senz' avere dimora stabi-

a Plinio, e *Strabone* appellano *Nomadi* non solamente i Popoli della *Numidia*, ma quegli altresì della *Tartarea Europea*; e alcune Nazioni pure, che abitavano le Vicinanze del *Mare Caspio*. Quanto a' *Nomadi* stabiliti in *Affrica*, pretende *Salustio*, che originalmente essi discendessero da una Brigata di Orientali Avventurieri; i quali passarono dalla *Media*, dalla *Persia*, e dall' *Armenia* in *Ispagna*, accompagnando *Ercole*. Dopo la morte di questo Conquistatore, gli Avventizj, raccolti dalle summentovate tre *Asiatiche* Regioni, errarono per qualche tempo senza Capo; e finalmente presero il partito di varcare lo Stretto, il qual separa dall' *Affrica* la *Spagna*. Molti di loro occuparono le Terre vicine del Medi-

ſtabile. Dal Fiume [a] Ampſaga, il qual ſeparava i [b] Numidi

Mediterraneo. I *Perſiani* ſi eſteſero a lungi ſopra le Spiagge dell'*Oceano*, o del *Mare Atlantico*; e quivi penſarono, da prima, a coſtruirſi Baracche, o Capanne, per metterſi al coperto dalle ingiurie del Clima. Ma le circoſtanti Campagne non ſomminiſtravano Legna; e l'indigenza, cui eglino trovavanſi ridotti, lor non permetteva di comprarne da' Naturali del Paeſe. Per ſupplire alla mancanza roveſciarono col fondo insù le loro Navi, le quali lor ſervivano di Tetto; e vi ſi alloggiarono nelle cavità, infinattantochè il tempo eſibì loro i mezzi di lavorarſi Capanne più comode. Allora incurvarono il Colmo di que' camperecej Edifizj in forma di Carena, a oggetto di perpetuare la memoria del loro Stabilimento. *Salluſtio* aſſicura che un tal modo di fabbricare ſi era conſervato fra' *Numidi*; e dice, che nell'età di lui le loro Capanne erano coſtrutte ſul modello medeſimo. Nel progreſſo la novella Colonia di *Perſiani* uniſſi a' *Getuli*, che ſoggiornavano nelle Terre ſituate al Mezzogiorno di *Cartagine*; e ambedue Nazioni s' impadronirono delle Provincie, ch' erano all' Occidente della Città ſuddetta. Queſta Regione, dal nome de' Popoli, che ſe n' erano impoſſeſſati, detta fu *Numidia*. Quanto agli *Armeni*, e a' *Medi*; Coſtoro ſi ſparſero nelle Vicinanze del *Mare Mediterraneo*, e ſi congiunſero co' *Libj*. Queſti erano in poſſedimento del Paeſe; il quale, dopo una tale unione, ebbe il nome di *Mauritania*.

a Il Fiume *Ampſaga*, al dì d' oggi il *Sif-Gemar*, ſepara il *Regno* di *Tuniſi* dalla *Mauritania Ceſarieſe*; e va a ſcaricare le ſue Acque nel *Golfo di Numidia*. Rivedete il Volume Nono, a *Pag.* 391. n. *a*

b Non ebbe ſempre la *Numidia* i Confini medeſimi, i quali variarono a tempo della *Repubblica di Cartagine*, e ſotto i primi *Ceſari*. Secondo *Pomponio Mela* queſto vaſto Paeſe fu diviſo tra' *Maſſili* all' Oriente, e i *Maſſeſſili* all' Occidente. Gli Ultimi confinavano co' *Mauri*. Nel Libro 27. oſſerva *Titolivio*, ch' eſſi dimoravano in quella Regione dell'*Affrica*, la qual è rimpetto di *Cartagine la Nuova*, o di *Cartagena*, Città marittima del *Regno di Murzia*. *Plinio*, ſotto il nome di *Numidia*, comprende ſolamente que' Diſtretti, che incominciano dal Fiume *Ampſaga* infino al *Tuſca*, il qual preſentemente dinominaſi *Guadilbarbar*. Egli ſcorre nel *Regno di Tuniſi*, e ſi getta nel *Mediterraneo* non lungi da *Tabarca*. L'autore medeſimo, e dopo lui *Tolommeo*, rinchiude le Terre de' *Maſſeſſili* nella *Mauritania Cerarieſe*, fra l' *Ampſaga*, ed il *Mulucca*, che da *Strabone* eziandio è detto il *Molochat*. Attribuendo *Mela* la Nazione de' *Maſſili*, e quella de' *Maſſeſſili* alla *Numidia*, confeſſa, che la *Maſſeſſilia* avea per Limiti i due Fiumi ora da Noi mentovati. Ma aggiugne, che il *Mulucca* la divideva dalla *Mauritania*, probabilmente riſtretta da lui in confini più anguſti, contra il ſentimento di *Plinio*, e di *Tolommeo*. Riconoſce pure la Città di *Cirta* appartenente alla *Numidia*, comechè foſs' ella ſituata di là dall' *Ampſaga*. I *Greci* dinominarono la Regione de' *Numidi*, *Metagonitis terra*; e una tale oſſervazione è ſtata fatta parimente da Pli-

midi da' Mauritani, ella si estendeva lungo il Golfo Numidico, [a] insino all' Affrica [b] propiamente detta; e di so-

Plinio, e da *Mela*. Essi presero la dinominazione medesima dal Promontorio *Metagonio*, vicino d' *Ippo-Regius*. *Strabone* chiama questo Capo col nome di *Triton*, e al dì d'oggi egli è *Capo di Ferro*; diverso da un altro Promontorio *Metagonio*, onde *Tolommeo*, e *Strabone* ragionano. L'ultimo giace nel *Regno di Fez*, non lungi dal *Monte Abila*, e dalla Città di *Ceuta*; ed è appellato *Capo di Foreas*. Deesi quì osservare, che i più degli Storici, e de' Geografi, anno detta la *Massilia*, *Numidia Nova*; o per distinguerla dalla *Massessilia*, o per comparazione collo *Stato Cartaginese*; che da' *Romani* fu detto *la Provincia Vecchia*, *Provincia Vetus*, come lo scrive espressamente *Appiano*, nel Libro quarto *delle Guerre Civili*. Molti Moderni credono, che la Parte Settentrionale del *Bildulgerio* fosse abitata da' *Numidi* antichi.

Pe' *Mauritani*, ovver i *Mauri*, detti *Maurusj* da' *Greci*; essi occupavano quell' ampie Provincie dell' *Affrica*, che ora formano la Parte Occidentale della *Barbaria*. Secondo l'osservazione di *Plinio*, la *Mauritania* si prolungava per un tratto di un milione, trentanove mila Passi; e vuol dire, di circa trecento quaranta sette Leghe; e si dilatava, nella maggior sua larghezza, per quattrocento sessanta sette Miglia, o a un di presso per Leghe cento cinquanta sei. Nel progresso de' tempi questo vasto Paese fu cognito sotto il nome di *Mauritania Tingitana*, e di *Mauritania Cesariese*. La prima, ch' era più avanzata verso l'Occidente, si estendeva, dal Ponente al Mezzogiorno, dalla, Città di *Tingis*, presentemente *Tanger*, insino alla Meridionale stremità del *Monte Atlante*. All' Occidente le metteva termine lo *Stretto di Gibilterra*: e il Fiume *Malva*, oggidì *Muluvai*, la circonscriveva all' Oriente, e la separava dalla *Mauritania Cesariese*. Questa avea per Limiti, al Levante, la *Massessilia*, o una porzione della *Numidia*; al Settentrione il *Mare Mediterraneo*; al Mezzogiorno la *Getulia*; e il Fiume *Muluvia* al Ponente. La *Tinguana* abbraccia il *Regno di Fez*, e quello di *Marocco*. La *Cesariese* compone oggigiorno i Reami di *Algeri*, e di *Tremezen*. Attribuisce *Plinio* la divisione delle due *Mauritanie* a *Gajo Cesare Caligola*; e secondo *Dione Cassio* il troncamento seguì solamente sotto l' Imperadore *Claudio*. *Sesto Rufo* ragiona della *Mauritania Sitifa*; così appellata dal nome della sua Metropoli. Questa, la qual dipendeva dalla *Mauritania Cesariese*, avanzando verso l' Oriente, formò una Provincia terza sotto l' Imperio di *Onorio*.

a Il *Golfo Numidico* è quello, che i Geografi Moderni chiamano indifferentemente il *Golfo Colle*, e il *Golfo di Store*, a cagione della vicinanza di due Città dell' *Affrica* del nome medesimo. Pare, che *Mela* punto nol distingua dal Golfo, *Sinus Laturus* appellato da lui.

b Da quel più, che dell' *Affrica*, propiamente detta, viene scritto da' Geografi, risulta, ch' ella stendevasi dal Fiume *Tusca*, estremità della *Numidia*, insino alla Bocca del Fiume *Tritone*, presso della *Sirte Mi-*

sopra al vecchio Stato di Cartagine occupava, addentro terra, una porzione della [a] Libia per insino alla [b] Cirenaica. L'ingrandimento di questo Regno, per lo passato sì ristretto, era l'Opera di Massinissa, quel Re sì parziale de' Romani, e che insino all' ultimo de' suoi giorni avea coltivata una fedele corrispondenza co' due Scipioni soprannomati *gli Affricani*. Morendo lasciò Massinissa tre Figliuoli; i quali, senza dividere il Regno Paterno, ripartirono fra loro le Reali Funzioni, e vissero lungo tempo in un'armonia perfetta. Micissa sopravvisse a' due suoi Fratelli Manastabale, e Gulussa, e rimase solo Sovrano sul Trono Numidico. Questo buon Re ebbe due Figliuoli di un Maritaggio legittimo, e che soli furono gli Eredi veri della Corona. Non è già, che Manastabale, Fratello di Micissa, non avesse pur lasciati due Figliuoli, Giugurta, e Gauda; ma questi erano Fratelli di solo Padre, venuti alla luce da due di lui Favorite. Neppur Gulussa era morto senza Posterità. In sua giovinezza aveva egli avuto da una sua Concubina un Figliuolo col nome di

nore. Egli è il Fiume, cui *Marmol* impone il nome di *Capes*, o di *Rio di Capi*. Questa Regione componeva la Provincia *Zeugitana*, e la *Bisacena*, che anticamente formavano la *Cartaginese*. Quanto a' Paesi situati fra le due *Sirti;* come i *Romani* non ne furono mai Posseditori pacifici, essere non debbono compresi nell' *Affrica* propiamente detta.

a La *Libia*, considerata nella maggiore sua estensione, conteneva, secondo la Testimonianza di *Plinio*, la metà dell' *Affrica;* cioè le Provincie tutte situate fra il *Mediterraneo*, l'*Oceano Atlantico*, e l'*Etiopia;* I Geografi, sì antichi, che moderni, dividono l' ampio Paese medesimo in due parti. Chiamano l' una *Libia Esteriore*, o *Citeriore;* e l'altra *Libia Interiore*, ovver *Ulteriore*. La prima conteneva tutta la *Mauritania*, l' *Affrica* propiamente detta, i Regni cioè di *Fez*, di *Marocco*, di *Tripoli*, di *Tunisi*, e quel di *Barca*, il qual un tempo ebbe il nome di *Marmarica*, Regione della *Libia* più vicina dell' *Egitto*. Per la *Libia Interiore;* ella appena fu cognita agli Antichi; ed abbracciava la *Nigrizia*, il Paese de' *Garamenti*, la *Guinea*, il *Diserto di Zaara*, &c.

b La *Cirenaica* al dì d'oggi è chiamata *Mesrata;* e dipende dal Regno di *Tripoli*. Rivedete il Volume dodicesimo a *Pag.* 109. n. *a*

a Se-

di Massiva; ma tutti questi Bastardi non aveano diritto veruno sopra il Paterno Retaggio. Quindi il Solio di Numidia, a parlar propiamente, apparteneva ad Aderbale, e a Gempsale soli, usciti Amendue alla luce nella Porpora; e n'erano esclusi Giugurta, Gauda, e Massiva, per difetto di nascimento. Perciò, comechè Giugurta avesse veduto il giorno innanzi la morte di Massinissa suo Avolo, questo saggio Monarca non l'avea riconosciuto per Principe del suo Sangue; l'aveva anzi condannato alla vita privata.

Ciò non ostante, Micissa, in considerazione di Manastabale, fece allevar Giugurta nella Reggia medesima, insieme co' Principi suoi Figliuoli. Noi il dicemmo. Negli esercizj del Corpo, e dello Spirito, il Garzone non legittimo prevalse non poco a' due Eredi del Diadema. Il Re ne concepì gelosia; spedì Giugurta all'Assedio di Numanzia; e si lusingò, che i pericoli delle Zuffe, e la di lui valentia, dovessero liberarne la Famiglia Reale. Il Cielo dispósene altrimenti. Giugurta si restituì in Numidia carico di gloria, e con Lettere in suo favore, scritte a Micissa da Scipione, il Distruggitor di Numanzia. L'età, e potenti riguardi corressero, in apparenza, gli empiti di Giugurta; il qual ristette dal dar ombra al Re; e per via di una condotta saggia, trovò il mezzo di piacergli. Non si dee dire, che fin d'allora non avesse egli formato il disegno di rapir la Corona a' Figliuoli medesimi di Micissa. Fin dal tempo del guerresco di lui servigio nelle Spagne sotto gli ordini di Scipione, il Numida, si era fatti Amici non pochi giovani Romani Uffiziali; e da essi avea prese tali lezioni, da aguzzare di molto la sua ambizione: *Figliuolo di Re*, gli si avea detto, *per montare sul Trono, un solo passo vi basta. I Principi vostri Cugini, giovani, e senza merito, anno per Padre*

Salust. in Bel. Jugur.

un vecchio Monarca, che ben presto dee lasciarvi l'occupato suo Posto. Abbiate l'ardimento d'impossessarvene. In Roma non vi mancheranno nè Confidenti, nè Protettori. Coll' Oro, e col favore potrete ogni cosa; e il Senato non è incorrutibile.

Giugurta riportò nel suo Paese le idee, che gli si erano inspirate in Ispagna; e coltivò con ogni studio la benevolenza di Micissa. Questo Principe facile, tre Anni innanzi la sua morte lo adottò, e il costituì capace di succedere ad una parte de' suoi Dominj; o per lo meno di esercitare una delle Reali Funzioni. Finalmente assalito dal Morbo, che il mise sotterra l'Anno di Roma secento trentacinque, chiamò i suoi Figliuoli, e con essi l'adottato Giugurta, e parlò loro così: *Eccomi al punto di pagare alla Natura quel Tributo, ch' ella esige da tutti gli Uomini. Io, o Giugurta, morrò contento, sol che io possa assicurarmi di aver trovato un vero Figliuolo in un Nipote, e un Fratello riguardo a' vostri Cugini; di tal unione con essi, come se tutti e tre ricevuta avesse la luce da me. Introdotto nella mia Famiglia con un' adozione, Voi superate e in età, e in esperienza, Aderbale, e Gempsale, di cui siete divenuto Fratello. Che il Valor vostro cognito in Ispagna, e da Roma, vaglia per sostenerli! Il Regno, che vi lascio, è pacifico. Mal ne venga a Colui, che vorrà sturbarlo. La concordia vi manterrà la prosperità; e la disunione ne cagionerà la ruina. Colla vostra prudenza tocca a Voi, o Giugurta, di prevenire quelle rotture, che ricaderebbono sopra di Voi. D'ordinario il più Forte è preso in sospetto di essere l'Assalitore. Solo Voi, sarete accusato di aver generata la dissensione. Voi poi, Aderbale, e Gempsale, onorate, e imitate le Virtù di un Congiunto, che il mio volere vi ha assegnato in Fratello. Potrebbe egli darsi, che un Figliuolo di mia elezione fosse più degno di regna-*

gna-

gnare, che i miei Figliuoli veri! Quanto a Gauda, che io non ho adottato, ei regnerà; ma solo in mancanza de' tre miei Figliuoli.

A tali detti rispose Giugurta colle sole lagrime, e con finte protestagioni. La sua ambizione diede fuori, quasi immediate, dopo chiusi gli occhj del Re. Passati alquanti giorni di un convenevole lutto, i tre Eredi del Regno conferirono insieme sopra gli Affari del nuovo; e quivi aprissi una Scena, la qual incominciò a mettere divisione fra' tre Principi. Giugurta, come il più attempato, si assise in mezzo al Trono preparato a' nuovi tre Monarchi. Presso i Numidi, come presso le più delle Nazioni, il luogo di mezzo era il più onorevole. Gempsale, il più giovane, ed il più fiero, riputossi offeso della superiorità arrogatasi da Giugurta; e conceputo dispregio per un Uomo, il qual, malgrado le note della propia origine, usurpava l'anzianità agli Eredi legittimi della Corona Numidica, andò a sedere allato di Aderbale, per cedergli il primo Posto. Il Fratello durò non poca fatica, a farlo risolvere, ad accordar qualche cosa all'età; e a passare alla parte manca di Giugurta.

Terminati appena i contrasti sopra il Cerimoniale, propose Giugurta di annullare gli Editti tutti, e tutti gli Atti, che da cinque Anni addietro erano stati promulgati dal defunto Re: *Micissa*, egli disse, *fatto vecchio, e di mente fiacca, ha riempiuta la Numidia di provvedimenti nocevoli al comun vantaggio*. Quì Gempsale, con aria di motteggio, ripigliò in questi sensi: *E bene, la vostra proposizione mi piace assai. A buon conto Noi incominciaremo dal supprimere l' Atto di adozione, il quale vi ha aggregato alla Monarchia. Mio Padre il fece da tre Anni in qua, non prima; in tempo appunto della sua imbecillità*. Il silenzio di Giugurta mostrò chiaro, tutt'

insieme, e la sua sorpresa, e la sua commozione. Queste parole gli trafissero il cuore, nè mai si staccarono dalla di lui memoria. Unicamente pensò egli adunque alla vendetta; e tutto il suo studio fu, di far perire, alla sorda, un giovane Principe, capace di attraversare i di lui ambiziosi disegni. Ben presto vennegli in acconcio di rendere soddisfatto il suo astio, e di liberarsi del più importuno de' suoi Rivali.

In sua vita avea Micissa occultati i suoi Tesori in diversi luoghi del Regno; e questi Tesori furono il primo oggetto, che tentò l'avidità de' tre Fratelli. Innanzi di ripartire infra essi le Provincie, i Principi posero la principale loro applicazione a impadronirsi delle Piazze, ove Micissa avea depositate le sue Ricchezze. Gempsale se ne andò per [a] Tirmida, Città, che aveva il grido di custodirne la maggior parte; e se fede si prestasse ad uno Storico celebre, dovremmo dire con esso lui, che siavi sopraggiunto Giugurta; che abbia data Battaglia a Gempsale; e che questo giovane Monarca sia perito nel menar di mano. Un' Autorità più sicura ci fa credere aver Gempsale finiti i suoi giorni, anzi per via dell' insidie, che per via dell' Armi di Giugurta. In effetto trovò Costui per accidente, e per dir così, a' suoi fianchi, un Uomo capace di eseguire il da lui meditato Fratricidio. L' Uffiziale primario della sua Guardia era un Abitante di Tirmida; e per non so quale fatalità, il Re Gempsale avea scelta la Casa di lui pel luogo di sua Residenza. Giugurta colse il buon incontro; e si valse del braccio del Capo de' suoi Littori, per compiere l'opera della sua

Tit. Liv. in Epi. Saluſt. & Flor.

[a] Sopra la posizione di *Tirmida* non si può asserire cosa sicura. Si sa solamente, ch' ella era una Città *Numidica*. Probabilmente le di lei Fortificazioni aveano determinato *Micissa* a rinchiudervi una parte de' suoi Tesori.

a So-

ſua vendetta. Col preteſto di far un giro nel ſuo Paeſe l'Ufficiale ſi ſpicca; fa lavorare Chiavi falſe per aprire gli Uſcj della ſua Abitazione; e ordina di eſſere ſeguito da un Diſtaccamento di Soldateſca conſecrata a Giugurta. All'arrivo dell'Aſſaſſino non aveavi, Chi non dormiſſe. Ripoſava pur Gempſale nella preſtata Caſa; le cui Chiavi ſtavano nell'Appartamento di lui; e quindi al Meſſo, e alla Brigata di Giugurta, riuſcì facile di penetrarvi. Chi lor ſi parò innanzi, fu meſſo a morte; e il Re ſalvoſſi appena nel Tugurio di uno Schiavo. Incalciato, e ſorpreſo ſenza difeſa, perdè la vita nel fior di ſua età; oggetto del cordoglio di Numidia, la qual fondava ſul vivace, e coraggioſo Principe le ſue ſperanze. La di lui Teſta fu recata a Giugurta, ed eſſo vide con giubbilo queſta prima Vittima della ſua ambizione.

Una perfidia sì barbara avrebbe dovuto rivoltar tutti gli Animi, e rendere odioſo Giugurta. I Numidi ſi diviſero. Gli Amatori della Pace, e che unicamente aſpiravano a veder regnare il buon ordine, e l'equità, ſeguirono la Fortuna del moderato Aderbale. L'Uno ebbe per lui gl'Imbroglioni, e gli Ambizioſi; e l'Altro i ſaggj, e i virtuoſi Cittadini; ma queſto ultimo Partito fu il più debole. Mancò ad Aderbale ogni altro rifugio, che quello della Protezion de' Romani. D'aſſai del tempo la Numidia ſi era confederata colla loro Repubblica, e poco voleavi, che la ſua ſommeſſione a' Decreti del Senato, non foſſe dal pari con quella delle Romane Provincie. Per gl'intereſſi di Roma, l'oſſervare ſul Solio de' Numidi un aſſoluto, ed arbitro Sovrano, era la coſa più da temerſi. Avvegnachè Aderbale foſſe di uno ſpirito fiacco, ben compreſe, che tutte le ſue ſperanze riducevanſi nella Città predominante; e che Giugurta non avrebbe mancato di darle ſoſpetto. Fece adunque ſapere

pere a' Padri Conscritti, e l'indegno Assassinio di Gempsale, e le violenze del Fratello adottivo. Com' ei prevedeva lente le loro Deliberazioni, non ommise di arrolar Soldatesche, per mettersi in difesa contra le ostilità di Giugurta. Questo bellicoso Re guari non istette a prendere tutto il vantaggio sopra il solo Rivale, che gli restava. Assediò Piazze; altre n'ebbe a patti; in somma, per dir così, si rendè padrone quasi di tutto il Regno. Perciò Aderbale non vide altro Asilo per lui, che quello di Roma. Sbalzato dal Trono, non indugiò a trasferirvisi, per far intendere al Senato le sue lamentanze.

Allorchè il primo fuoco della Guerra ebbe dato luogo alle riflessioni, il rapido Conquistatore considerò, che i fausti suoi Successi avrebbon durato sol quanto fosse piaciuto all'imperiosa Repubblica. Applicossi per tanto a conciliarsela; e praticò i più possibili sforzi per tirarla al suo Partito. Persuaso d'assai degli Anni, che in Roma non avessevi cosa, che venale non fosse, caricò i suoi speditivi Nunzj d'una parte de' suoi ereditati Tesori. Questa Legazione avea l'ordine di prodigalizzarvi l'Oro; di acquistarvi al suo Sovrano il più di Amici, che fossele riuscito; e di coltivargli quelle vecchie conoscenze, che da lui si erano fatte in Ispagna. I Diputati Numidi capitarono assai opportuni; con ciò sia che di già il Senato trovavasi stremamente prevenuto contra l'Usurpatore: e per far dimenticare gl' Interessi pubblici, ne bisognavano di privati di grande importanza. L'Ambasciata eseguì la commessione con buona sorte; e s'incontrò in pochissimi Senatori, insensibili a' Regali. Finalmente sopraggiunse il giorno, in cui Aderbale, ed i Legati furono ammessi in Senato, per esporvi le loro Suppliche. Ad essere ascoltato fu primo il Re; il qual però avea recato a Roma non altro, che il suo Diritto, e le sue querele.

Padri

Padri Conscritti, disse Aderbale, *a parlar propiamente, io sono stato l'Amministratore del Regno di Numidia, e nulla più. Roma non ha cessato di esserne la Sovrana. Finchè ho regnato io, le nostre Armi, le nostre Rendite, le nostre Truppe, i nostri Elefanti, ogni cosa è stata suggetta alla vostra Possanza. Micissa mio Padre mi ha allevato in sì fatti sentimenti di sommessione; ed io era al caso di pruovarvelo cogli effetti, allorchè vidimi spogliato da un Tiranno. Ciò, che mi ricuopre di confusione, si è, che io, prima di aver potuto farmi degno, co' miei Servigj, della vostra benevolenza, debba esservi a carico. Gettato dal Trono nel tempo stesso di esservi salito, che mai ho io potuto formare per Voi se non desiderj? Eccomi adunque non tanto a nome mio, quanto a nome de' miei Maggiori, ad implorare la vostra assistenza. No, non ancora Massinissa è cancellato dalla vostra memoria: e i Soccorsi prestativi da lui, quando fu duopo o di umiliare, o di distruggere Cartagine, tuttora sono presenti alla vostra fantasia. Voi avete ricompensata la sua fedeltà coll' ampliazione de' suoi Stati; ed ora mi si rapiscono le vostre beneficenze. Mani di Micissa mio Padre! con qual occhio mirate Voi l'adottato Figliuolo vostro, divenuto Carnefice, e Persecutore de' vostri Figliuoli legittimi? L'Ombra di mio Fratello spietatamente ucciso, ve ne ha recata la Nuova laggiù negl' Inferni! Sì; al dì d'oggi il destino della Numidia è più infausto, che nol fu, allor quando Cartagine pur sussisteva. Per lei, Giugurta è un Inimico più furioso, che tutti i Cartaginesi insieme. Le nostre Città sossopra; le nostre Campagne in disolamento; un Re, Cliente vostro, forzato a cercar altrove un Asilo più sicuro, che sulle propie sue Terre: Padri Conscritti, ecco gli orrori cagionati nella vostra Numidia dall' Usurpatore. I miei Ascendenti non si son sottratti, pe'*

van-

vantaggj di Roma, dall' esporsi a gran pericoli, e a disagj strani. La sicurezza, essi diceano, onde viveremo sotto la sua Protezione, ci renderà compensati de' nostri stenti. Sarà egli vero, che i Figliuoli loro saggiar debbono quanto poco fondar si dovesse sulle vostre promessioni? Abbandonato da mio Padre, da mio Fratello, e da' miei sudditi ribellati, a chi mai poss' io ricorrere, se non alla Repubblica mia Protettrice? Se Voi mi ributtate, dove ricovrommi io? Presso forse quelle Nazioni, e que' Regni, per la cui conquista Noi vi prestammo l' ajuto nostro? La nostra parzialità per Voi mi ha fatti tanti Nemici, quanti v'ha Popoli sulla Terra. Roma è potente, ed è temuta. Che le bisogna egli di più per sovvenire a Sgraziati tali, che non si son curati di altra Alleanza, fuor della sua? Chi dunque, se non gli artifizj di Giugurta, impedir potrebbe la vostra tenerezza dal commuoversi a mio favore? Sarebbe egli possibile, che gli si desse fede a mio discapito; e che indugiassesi ad assistermi, col pretesto di aver a formare sopra luogo Processi lunghi? L' assalimento di Giugurta parla da per se, e i suoi delitti sono pruovati. O Gempsale! o caro mio Fratello, più felice, che io nol sono, nel vostro destino! Assassinato per barbaro comando, Voi rispirate nel Luogo del riposo! Ma io fuori del mio Paese, traggomi dietro il mio scorno, e la mia miseria, senza poter vendicarvi. E perchè non poss' io, con onore, finir di mia mano la mia Vita? Così infelice, che io sono, trovomi ridotto a prolungar i miei giorni, per non soggiacere allo smacco di aver ceduto alla Tempesta. Tutto il resto di mia speranza è fondato, Padri Conscritti, sopra di Voi. Abbiate riguardo alla mia gloria, a' miei Antenati, e alla Maestà del vostro Imperio.

Terminato appena di parlare il Re, si fecer innanzi per rispondergli gli Ambasciadori di Giugurta. Fu brie-

brieve la lor difesa, perchè eglino pretesero di prevalere non tanto per la forza della ragione, quanto per quella del favore: *Perchè mai*, si espressero, *imputare a Giugurta la morte di Gempsale? La natural sua ferocia ha suscitati contra di lui non pochi Sudditi malcontenti. Dev' egli Giugurta suo Fratello rendere conto e de' falli di un Aggregato alla Corona, e degli attentati di una manata di ribelli? Sopra mal fondati sospetti Aderbale è corso all' Armi: Gli Dei non anno assecondati i suoi sforzi. Egli è rimaso di sotto, e si è cacciato in fuga. E perchè non attribuir egli i suoi infortunj solamente a lui? No, Padri Conscritti, Giugurta punto non è diverso da quello, che Voi il conosceste sotto Numanzia. Scipione ne lodò la probità, ed il valore. Nè l'una, nè l'altro non si sono smentiti. Micissa ha coronata l'ottima di lui Condotta; e Aderbale ha sentiti gli effetti del di lui coraggio: Ecco i suoi misfatti. Giudicate ora, se sia stata cosa giusta di accusarlo al vostro Tribunale, e di renderlo odioso a forza di pianti.*

Aderbale, e gli Oratori uscirono dell' Assemblea, lasciando luogo alla Consulta del Senato. Dal modo del decretare de' Padri, fu facile di formar giudizio, quanto stato fosse efficace l' Oro di Giugurta. Il discorso del maggior numero de' Senatori fece toccar con mano la depravazione degli Animi. Si spregiarono le querele di Aderbale; si lodò il coraggio di suo Fratello, e si applause a' di lui delitti. M. Emilio Scauro, Presidente allora del Senato, e altri pochi incorrotti Magistrati, ebbero maggior riguardo all' equità, e a' veri interessi della Repubblica, che alle offerte dell' Usurpatore. Non è già, che Scauro fosse incapace di seducimento: Egli amava il Denaro; e la sua avarizia in avvenire si manifesterà. Ma stavasene alla testa di un gran Corpo; e la

sua

sua ambizione il rendeva attento a dissimulare i vizzi del suo cuore. Ei tenne per Aderbale; ma prevalsero i più. Senza pronunziare sulla morte di Gempsale; e senza far giustizia ad Aderbale sopra le comportate violenze, il Senato decise solamente, che dieci Commessarj dovessero trasferirsi da Roma in Numidia, per regolarvi le Giurisdizioni de' due Fratelli. Capo della Commessione fu eletto Luzio Opimio, vecchio Consolo, e sì celebre pel propio zelo contra la Fazione di Gajo Gracco. Tutti preser le mosse alla volta della Numidia: e ben Roma si persuadette, che ben presto fossero per terminarsi le differenze de' due Re. L'Oro; e gli artifizj di Giugurta la reimmersero in nuove Guerre. Come Opimio nella Dominante si era dichiarato pel Partito della Giustizia; Giugurta avea motivi di temere e l'arrivo, e le decisioni di lui: ma non pertanto a forza di blandimenti, e di doni, seppe raddolcire il formidale Giudice. Il Vendicatore della Repubblica contra di Gracco, e de' di lui Aderenti, non valse a risistre alle larghezze immense del Numida prepotente. Pel verso medesimo si lasciarono corrompere anche gli altri Commessarj, almeno per la maggior parte; e la Sentenza da essi pronunziata, tutta fu in vantaggio del Figliuolo adottivo, e in pregiudizio del vero Figliuolo di Micissa. A Giugurta restò aggiudicata la porzione del Regno più popolata d'Uomini bellicosi, e più ubertosa in Biade; e vuol dire, quella parte Occidentale della Numidia, ch'era confinante colla Mauritania. La Numidia Orientale fu la divisione di Aderbale; Paese, egli è vero, più adorno di Case di delizia, ma più sterile, più diserto, e men dovizioso, comechè vi si contasse un maggior numero di Porti. L'iniqua distribuzione somministrò al più furioso de' due Fratelli il modo di ripigliare l'Armi, e di continuare le ostilità; e Ader-

e Aderbale, rassegnandosi alla giudicazione de' Commessarj, attese a regnare in pace sopra que' Suggetti, che Roma gli avea assegnati. Principe tranquillo, di soave tempera, e più atto a comportare, che a ripulsare le ingiurie.

Giunti appena ad Utica i Commessarj per imbarcarvisi di ritorno, Giugurta si accinse a preparamenti tali, che renderono sospetta la di lui fede. Il saggio fatto da lui della facilità de' Romani in lasciarsi corrompere, gli valse di maggior incentivo a non risparmiar chechè fosse, per farsi padrone della Numidia intera. Spintosi adunque a mano armata nelle Frontiere del Regno di suo Fratello, ei praticovvi atti ostili, portò il ferro, ed il fuoco nelle Campagne, e mandò a sacco le Borgate. Sua intenzione si era di adizzare Aderbale, e di tirarlo ad un Conflitto: ma il timido Principe contentossi di spedire a Giugurta una Legazione, per lagnarsi degl' ingiusti di lui procedimenti. I mali modi incontrati da' suoi Ambasciadori in Corte del Fratello non lo sdegnarono a un segno da fargli prendere l'Armi. Tollerante fino all' eccesso, unicamente ei confidò nell' equità de' Romani; e si lusingò, che più, che la forza, e la violenza, dovesser giovare i suoi ricorsi al Senato. O il debole rimedio pel Malavventurato, il Patrocinio di una Repubblica, la qual vendeva ogni cosa, e si dedicava al più Offerente! Più accertata, e più vera era l'idea, che aveane conceputa Giugurta; il qual più sperava dalle militari sue Spedizioni, che non temeva delle minacce de' Romani. Ne' suoi Tesori non mancavagli la maniera di cautelarsi contra i loro risentimenti.

Giugurta adunque fecesi ad insultar suo Fratello, non più per via di Distaccamenti, o di semplici Scorrerie, danneggiando le Terre di lui; sì bene alla testa di un grosso

grosso Esercito fu ad accampare nelle Vicinanze di [a] Cirta. Finalmente il timore, e l'estremità del pericolo risvegliarono la languidezza di Aderbale. Ridotto o a di nuovo esiliarsi, o a dar Battaglia, ei credè di dover arrischiar ogni cosa, anzi che tornarsene a Roma ad importunarla co' suoi richiami. Messe insieme le sue Truppe, sul far della sera comparve a vista del Inimico. Come la notte stava troppo vicina per entrare in azione, si contentò di fortificare a tutta fretta il suo Campo, e di farvi riposar le sue Genti: ma Giugurta, non aspettando lo spuntar dell' Aurora, fu sulla mezzanotte ad attaccare le di lui Trincee. Sì impensato, e sì improvviso riuscì l' Assalto, che pose in iscompiglio una Milizia appena desta, e condotta da un Generale troppo giovane, e poco sperimentato. In un instante le Schiere di Aderbale andarono sbaragliate; ed ei medesimo viddruesi in necessità di rintracciare un Asilo in Cirta sua Capitale. Giugurta lo incalciò nella fuga; ma Aderbale, per buona sua sorte, aveva al suo Soldo alcune Coorti Italiche, che il cuoprirono nella sua Ritirata; e impedirono i Vincitori dall' intrudersi nella Piazza alla rinfusa co' Vinti. Senza un Soccorso sì necessario, la Guerra avrebbe incominciato, e finito in un medesimo giorno.

Non si differì, neppur per momenti, l' Assedio di Cirta. Giugurta vi s' impegnò; e si risovvenne delle lezioni dategli da Scipione sotto Numanzia. Ei fece allestire Manteletti, e Gallerie coperte; innalzar Cavalieri, e fabbricare Torri camminanti. Il valore delle Truppe Italiane tirò innanzi l' oppugnazione più alla lunga, che non l' avrebbe immaginato l' Assediatore, cosicchè giunsene

[a] Sopra la posizione di *Cirta*, Capitale della *Numidia*, rivedete il Volume Nono *Pag.* 340. n. *a*

a Nel

ne il ragguaglio a Roma. La Fazion di Coloro, che erano ſtati vinti dal Denaro di Giugurta, ottenne, che non foſſero ſpediti in Numidia ſe non tre giovani Magiſtrati, ſenza ſtima, e ſenza credito. Conſiſtè unicamente la loro inſtruzione in commettere a' due Re di far ceſſare le oſtilità pel perſonale loro vantaggio, e per riſpetto inver la Repubblica. Giugurta ſi moſtrò indocile, e riſpoſe a' Diputati; che la ſua Condotta ſarebbe appruovata da' più anziani, e più accreditati Senatori; che Scipione lo avea conoſciuto, e avea fatta fede della ſua rettitudine; che Aderbale aveva attentato contra la ſua vita; che per lui, egli trattava l' Armi col ſolo oggetto di prevenire le male intenzioni di un Fratello aſſaſſino; finalmente, che la Repubblica era troppo giuſta per diſappruovare una legittima difeſa, e adattata al Jus delle Genti. Dopo un' Udienza inutile, gl' Inviati di Roma ſi licenziarono, ſenz' aver potuto conferire con Aderbale, rinchiuſo nell' aſſediata Piazza.

Gli atti oſtili ſotto Cirta rincominciarono incontanente dietro la partenza de' tre Romani. A dir vero, Giugurta più non ſi prevalſe nè degli Arieti, nè dell' altre Macchine, per aprir Breccia, e per eſpugnare la Città d' aſſalto; ſi determinò ſi bene ad affamarla. Per riuſcirvi, fecela cignere di un largo Foſſo, e di un Terrapieno munito di Torri a diverſe diſtanze, per allontanarne i Soccorſi, ed i Convoglj. Il nuovo Attacco raſſomigliò per l' appunto a quello, che da lui ſi era veduto praticare in Iſpagna da Scipione; e di fatto con eſſo poſeſi la Piazza in iſcompiglio. Aderbale ne fu intimorito; e negli eſtremi ſuoi frangenti incoraggiò due Soldati del ſuo Preſidio a paſſar nottetempo per attraverſo le Trincee inimiche; e a portar a Roma un Foglio, ſcritto da lui al Senato in queſti termini:

Padri Conscritti, se riescovi importuno, incolpatene la sola necessità. I vostri Commessarj aveano ristabilita la pace tra Giugurta, e me; e avvegnachè la mia porzione fosse la più picciola, e si avesse attribuito tutto l'utile a mio Fratello, io mi era rassegnato a' vostri provvedimenti. L'ambizion di Giugurta non si è riputata paga delle vostre decisioni; e non bastandole i tentativi di usurpare tuttaquanta la Numidia, vuol dissetarsi col mio sangue. Da cinque mesi in qua tienemi egli assediato in Cirta; ed io mi trovo in pericolo di perire o di ferro, o di fame: E pur io sono Confederato de' Romani! Non istarò io a diffondermi in invettive contra di lui. Egli è di rado, che agl' Infelici si presti fede, se essi gridano contro a' loro Persecutori. Posso si bene assicurarvi, che se Giugurta mi vuole morto, mi vuol morto per si affrancare dal Giogo Romano. La Numidia è suggetta a Voi, ed ei cerca di regnarvi solo, e Sovranamente. E' dunque di vostro impegno d'impiegare la forza contra un Nemico comune. Forsechè da Voi non si è data credenza a' lamenti, che ve ne ho fatti sì a Roma, sì qui. Presentemente la mia miseria parla, e mette in chiaro le pretensioni del mio Rivale. Giugurta vuol la mia morte; accordategliela. Ma almeno salvate dalle sue mani un Regno, il qual più, che a me, appartiene a Voi: e se sia possibile, liberate un Re vostro Cliente da' crudeli supplizj, che gli si preparano.

Una Lettera sì compassionevole formò impresione in que' Membri del Senato, in cui l'amor della Patria prevaleva ad un interesse sordido. Alcuni furono di sentenza d'immantenente dare la mossa ad un Esercito contra l'Usurpatore; e Altri di formargli nell'instante il Processo, come a Reo convinto di disubbidienza agli Ordini de' Padri Conscritti. Le Anime venali furono in maggior

gior numero; e ristrigner fecero il Decreto a questo solo articolo, che dovesse spedirsi a Giugurta un'Ambasciata anche più seria, che l'ultima; ch'ella fosse composta di Magistrati venerabili per l'età loro, e pe' loro Impieghi; e che alla sua testa spiccasse M. Scauro Principe del Senato. Chi mai non si sarebbe dato a credere, che Giugurta, con tutti i suoi artifizj, fosse per istar di sotto al peso di tre Personaggj in riputazione di una integrità perfetta? L'affare richiedeva speditezza. In tre giorni i Diputati si trovarono lesti alla partenza: in brieve tempo tragittarono sino ad Utica; e di là spedirono ad intimare a Giugurta di comparire alla loro presenza. Il Comandamento fu un colpo di fulmine pel Conquistatore, il qual vedevasi prossimo all'espugnazione di Cirta, e a costrignere il Re suo Rivale ad arrendersi, oppur a perire. Gli Ordini di Scauro rappresentante il Senato il turbarono. La sua vanità trovossi offesa d'una Citazione a comparire davanti a' Giudici Stranieri fuori de' suoi Stati. Non potea Giugurta determinarsi ad abbandonare il Blocco di una Piazza vicina a cadere; e quindi la paura, il punto di onore, e l'interesse lo agitavano a vicenda, e teneano sospese le di lui deliberazioni. In fine si appigliò al partito di dare un general Assalto alle investite Muraglie, per di poi mostrarsi da Vittorioso agli Ambasciadori Romani, affinchè i suoi Allori il mettessero al coperto da' Folgori. Il tentato Attacco non riuscì; e le sue Soldatesche furono ributtate dagl' Italiani difenditori.

Gl' indugj di Giugurta incominciavano ad attediare Scauro; e l'irritarlo era cosa pericolosa. Ei dunque prese l'espediente di ubbidire; e seguito da una leggiera Scorta di Cavalleria, si tolse dal suo Campo, e fu a trattare la propia Causa dinanzi agli Oratori. Certamente

 non

non vi comparve colle mani vote. A primo aspetto Scauro proruppe in rimproveri contra gli attentati del Re Numida. Rinfacciogli l'assassinio di uno de' di lui Fratelli, e la ritenzione dell' altro, che si ostinava a voler perito dalla fame in una Città assediata. Ben presto si raddolcirono le minacce, e lo sdegno de' Romani. Si diede pacifico ascolto alle scuse di Giugurta; furono accettate le insussistenti accuse ond' egli caricò i suoi Rivali; a dir brieve, i Legati se' ne andarone, senz' aver commesso all' ambizioso Re di tornarsene nel suo Paese, e di sciogliere l' Assedio di Cirta. Una partenza sì intempestiva, e un Maneggio sì poco efficace, renderono Scauro sospetto, di aver fatto cedere a' privati suoi interessi, gl' interessi pubblici. Nel progresso l' apparenza divenne realità; e restò confermata la mala impressione.

Liberato di sì fatti Ambasciadori importuni Giugurta si restituì sotto Cirta, e la strinse con più di studio, che mai. La carestia vi si era fatta estrema; e le Genti Italiane si annojavano della lunghezza di un Assedio, che le consumava per mancanza di Viveri. Elle adunque persuadettero Ardebale a capitolare; ad assicurar i suoi giorni cogli articoli di un buon Componimento; e a lasciar fare il resto alla Romana Repubblica, impepegnata a ristabilirlo in quella porzione del di lui Dominio, ch'ella gli aveva aggiudicata. In effetto quest' era il più sano consiglio, se si avesse potuto far fondamento sulla parola di Giugurta. Malgrado le propie ripugnanze, Aderbale scelse l' espediente di arrendersi a patti. E come mai avrebbe egli potuto opporsi a domande tali, che venivangli fatte armata mano; e a quelle Schiere, che avuta avrebbono la forza per costrignervelo? Trattò per tanto col suo Nemico; e convenne di dargli in mano Cirta, a condizione, che sì a lui, sì a'

Sol-

Soldati di suo Presidio, si avrebbe lasciata la vita salva. Cosa è probabile, che nel Trattato sienosi pur inchiusi gli Abitanti della sua Capitale; e ben volea ragione, che capitolando la Città, fosse risparmiato il sangue de' Cittadini. Giugurta si era fatto superiore alle Leggi. Senza rispetti per l'impegnata fede, si spinse in Cirta come l'avesse espugnata a forza d'arme; fece tagliar a pezzi Chiunque incontrovvisi armato; avanzò pure il propio furore insino contra i Trafficanti forestieri; e per ultima Scena ordinò, che fosse scannato Aderbale nella propia di lui Reggia. Innanzi di dargli la morte, giunse altresì la sua barbarie a farlo tormentare con varj generi di supplizj. Tale fu la fidanza dell' Usurpatore in quel credito, che da lui, col propio suo Oro, si era lavorato in Roma.

L'atrocità di un misfatto sì grande non potè ignorarsi alla lunga nella Capitale del Mondo. Se ne fece il riferto al Senato; e que' Senatori, che non si erano venduti all'iniquità, ne udirono le circostanze con orrore. Si sforzarono a tranquillare gli Animi i soli Fautori di Giugurta, e a farne prolungare la decisione, colla lusinga, che il tempo dovesse raddolcire quelle prime commozioni. Per via di mille cavilli, e d' insensati contrasti, sospesero il Decreto, che stava per prodursi. Lo Scellerato, in somma, sarebbesi sottrato alla vendetta pubblica, se il Comune non si fosse dato a sclamare contra la codarda indulgenza del Senatorio Consesso. Uno zelante Tribuno del Popolo, col nome di [a] Gajo Memmio, per l'avver-

[a] Nel Libro *degli Oratori Illustri* ragiona *Cicerone* di questo *Gajo Memmio*, e di un *Luzio Memmio*, che credesi essere stato il Fratello del Precedente. Dell'uno, e dell'altro ei dice, che con un talento mediocre per l'Eloquenza, essi si erano fatti formidabili colle vigorose Accuse intentate contra le Persone prese in sospetto di delitto. Aggiugne, che di rado i due Oratori medesimi si erano impiegati per la difesa de' Rei.

l'avversione forse da lui conceputa contra i Senatori, fece intendere in Comizj l'indegnità del delitto, che avea macchiato il Trono di Numidia. Declamò contra la venalità del Senato, e diede a conoscere, che la prevaricazione de' Patrizj era l'opera degli artifizj di Giugurta, e dell'Oro da lui seminato per mano delle sue Spie. Il Popolo era determinato di tradurre l'Affare al propio suo Tribunale; e di non perdonarla a tali corrotti Giudici, che disonoravano il Nome Romano. Bisognò adunque, che i Padri Conscritti, per evitare l'obbrobrio di una infame condannagione, praticassero almen qualche passo contra l'Usurpatore. Essi estesero un Decreto, col qual fu ordinato, che un de' Consoli dell'imminente elezione nel Campo di Marte, dovesse avere per sua Provincia la Numidia. Quest'era un dichiarare, che l'Anno dopo si avrebbe fatta la Guerra a Giugurta. Perciò gli Storici riguardano quest'Epoca, come l'incominciamento delle Spedizioni della Repubblica nel Paese Numidico. I disturbi fra'tre Fratelli aveanvi durato sei Anni dopo la morte di Micissa, senza che Roma avessevi presa quella parte, che pur dovevavi prendere. Il timore, ch'ebbe il Senato del Popolo, risvegliò alquanto il suo zelo; ma non valse a far cessare tutti i disordini, cagionati fra' Patrizj dal Danaro di Giugurta.

Di Roma l'an.642.

CONSOLI, P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.

Per l'Anno secento quarantadue dalla Fondazione di Roma, le Tribù assembiate conferirono i Consolari Fasci a Lucio Calpurnio Pisone Bestia, e a Publio Cornelio Scipione Nasica. I due Colleghi erano di un carattere assai differente. Manifestava Nasica nella sua persona le Virtù tutte de' suoi Antenati; e in lui si avrebbe riconosciuto il suo Bisavolo, che da' Padri Conscritti era stato giudicato pel più virtuoso d'infra' Romani. Ei faceva pubblica professione di prudenza; ma la sua Filosofia

non

non consisteva in semplici esteriorità, nè in vani Ragionamenti. Il dimostrò Nasica, in ricusare le offerte di Giugurta. Più di lui non v'ebbe Chi palesasse maggior aversione per quella general corruttela, di cui il Senato era preso in sospetto. Per altro, ei non era nè feroce, nè difficile. Sempre di buon umore, accoppiava gran gentilezza di tratti, a una [a] facondia vivace, e pronta. Quanto a Bestia; tutto il suo merito si ristrigneva in una impetuosità di tempera, e in una vigoria di corpo, che il rendevano idoneo al mestiere dell'Armi. Nato prode, attivo, e vigilante, egli aveva onde farsi temere dagl' Inimici, e rispettare da' suoi Soldati; ma qualità sì belle venivano oscurate da un gran difetto. Calpurnio era Amatore eccessivo dell'Oro; e il suo cuore non istava a pruova del più tenue interesse. Perciò, ben riflettuta ogni cosa; per incominciare la Guerra di Numidia, più ancora, che Bestia, sarebbe stato buono Nasica. Non tanto si doveva aver paura delle Forze di Giugurta, quanto dell'avarizia del Generale da porglisi a fronte. La Sorte destinò Calpurnio al comando delle Schiere in Numidia; e fece toccare a Nasica il Governo dell' Italia.

Di Roma l'an. 642.
CONSOLI, P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.
Cic. de Offic. lib. 2.

Primieramente il Consolo disegnato per l'Affrica pose tutte le sue cure in arrolar Soldatesche, e in preparamenti per la sua Spedizione; nè ommise di ritrar dalla Camera le Somme necessarie per le Paghe delle Truppe. Giugurta manteneva in Roma le sue Spie; e ne fu avvertito, che vi si stesse armando contra di lui;

Salust. de Bel. Jug.

a Secondo l'osservazione di *Cicerone*, nel Libro intitolato *Brutus*, il Consolo *Publio Scipione Nasica* era quello fra tutti gli Oratori *Romani*, che più possedesse la purità della Lingua *Latina*. I suoi discorsi erano stagionati di bei motti, e d'ingegnose piacevolezze, che facean sentire la gajezza, e la delicatezza del di lui talento. Ei però parlò di rado in pubblico.

Di Roma l'an.642.
CONSOLI, P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.

——— lui; e che Calpurnio Beſtia eſſer doveſſe il Generale del Conſolar Eſercito, che avea trappoco a tragittare in quelle di lui Provincie. Malgrado il terrore, che il ſorpreſe, ei non iſinarrì quella ſperanza, ch' eraſi da lui fondata ſopra l'efficacia della ſua Moneta. Spedì adunque alla Dominante ſuo Figliuolo, e due ſuoi Confidenti, con ordine di ſpargervi l' Oro a piene mani. Al Conſolo Beſtia non andò a genio l' arrivo del Principe Numida, e de' due di lui Colleghi d' Ambaſciata. Egli ebbe paura, che per via de' loro imbrogli, e de' loro Regali, eſſi non diſtraeſſero quel colpo, che da lui ben preſto dovea menarſi alla Numidia. Parevagli dover eſſere, per lui, la Guerra imminente un' abbondante ſcaturigiue o di ricchezze, o di gloria: e di fatto, con tutte le ſue forze attraversò egli la nuova Legazione, e rendella inutile. Per ſuo conſiglio il Senato ordinò, che il Figliuolo di Giugurta, e il di lui Accompagnamento non foſſero introdotti in Roma, ſenza eſſere incaricati della commeſſione eſpreſſa di rimettere il Re di Numidia, e tutti gli Stati di lui in potere della Repubblica, in forma di *Dedizione*. Sulla negativa, ch' eſſi ne dierono, il Conſolo ſignificò loro l' ordine di dover uſcire, nel termine di dieci giorni, d' Italia.

Dopo la partenza degli Ambaſciadori, Beſtia ſollecitò a tutta poſſa il propio imbarcamento, e quello delle ſue Genti. I ſuoi ſcelti Uffiziali da valergli di Conſiglieri, e di Luogotenenti Generali, furono Perſonaggj accreditati nella Repubblica; e, per quanto fugli poſſibile, Uomini imbroglioni, da poter ripartire con eſſo lui l' odioſità di quell' eſtorſioni, ch' egli aveſſe avuto l' incontro di eſercitare, e per tal verſo cuoprir ſe medeſimo coll' ombra del loro nome. Scauro, de' cui

cui vizzi egli avea contezza, comechè Scauro stesso affettasse di occultarli, parvegli un Soggetto del tutto idoneo ad assecondarlo. L'avido genio dell'Oro di questo Principe del Senato, e la di lui autorità nel Consesso de' Padri Conscritti, sembrarono a Bestia disposizioni convenevoli a' suoi meditati divisamenti. Assentì Scauro a seguire il Consolo; e lusingossi di un ampio Ricolto in una Terra, che non ancora era stata intaccata da' Romani Eserciti. Alla colleganza di questi due Uomini interessati andò ben presto dietro la loro partenza. Le Legioni marciarono appiedi infino a Reggio; e quivi s' imbarcarono per la Sicilia, donde approdarono in Affrica. Per menare Giugurta al divisato segno, fu forza d'incominciare con atti ostili violenti. Bestia forzò Piazze, espugnò Castella, e fece un prodigioso numero di Schiavi. Sì fatte prime Sorprese sbigottirono il Re Numidia sol mediocremente. Quanto bastasse non era egli informato del carattere del Consolo; ma sperò ogni cosa dalla presenza di Scauro, la cui avarizia eragli cognita; e s' immaginò di poter guadagnarlo co' consueti suoi artifizj. A dir vero, questo Principe del Senato avea dati segni in Roma di essergli contrario; ma n'eran saputi i segreti del cuore. Quindi Giugurta licenziò alla volta del Consolo una Legazione per domandargli una Conferenza; e promise pure di portarsi alle Trincee Romane, sol che si avesse assicurata la di lui Persona. Si accettò l'offerta; e Scauro, anchè più, che Calpurnio, sperò vantaggj particolari dall' Abboccamento. Da quell' instante v' ebbe sospensione d'Armi.

Di Roma l'an. 642.

CONSOLI, P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.

Più non restava se non di trovare un mezzo decoroso per tirar il Numida alla Conferenza da lui richiesta. Si prese la risoluzione di far partire il Questore P. Sestio

per

Di Roma l'an. 642.

CONSOLI P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.

——— per [a] Vacca, Città di Residenza di Giugurta; e ne fu il pretesto, che il Questore medesimo se ne andasse ad esigere il Frumento, che si era promesso dal Re per conseguire la Triegua; ma in effetto Sestio dovea servire di Statico per la sicurezza della Persona Reale. Su tali pegni di buona fede il Numida fu alle Tende del Consolo. Convocossi la Consulta di Guerra per ascoltarlo; ma Giugurta vi parlò poco per risparmiarsi i rimproveri, che doveano farglisi; e solamente lasciò cadere qualche parola di *Dedizione*. Tutto il rimanente versò in segreti colloquj tra Bestia, e Scauro, e Lui: e ben agevolmente è da credere, che sienvi stati venduti a prezzo di Moneta gl'interessi di Roma. Per lo meno questi due Capi esibirono sì vantaggiose condizioni al Re, ch'ebbesi argomento di presumere, che da essi si fosse tradita la loro Patria.

Il dì susseguente il Consolo assembiò i Legionarj, i quali in un Campo Romano rappresentavano le Tribù in Comizj, come i loro Uffiziali teneanvi luogo di Senato. Il Generale non potea statuire legittimamente qualunque cosa, se non colla pluralità delle Voci sì degli Uni, che degli Altri. Bestia ebbe la scaltrezza di esporvi alla grossa, e senza circostanze minute, le condizioni della Pace, ch'ei cercava di stipulare con Giugurta. In ovvio modo si contentò di assicurar l'Assemblea, che il Re di Numidia arrendavasi alla discrezione della Repubblica. Si apprnovò l'Atto, che stava per passarsi dal Consolo, e si rimise al di lui arbitrio l'abbozzatura degli Articoli; i quali si ristrinsero ad esigere da Giugurta trenta Elefanti, una certa quantità di Bestiami, e di Ca-

[a] Ragiona *Salustio* di *Vacca*, come di una Città della più opulenti del *Regno di Numidia*, per l'estensione del di lei Commerzio.

a Se

Cavalli, con una Somma leggerissima di Danaro. Ciò era un trattare con troppo favore un Assassino di due Re, un Fratricida, un Usurpatore. Perciò in Ognuno entrò il sospetto, che Giugurta comprata avesse assai caro dal Consolo, e dal di lui Luogotenente Generale, una Pace sì poco conforme alla dignità del Nome Romano. Avutisene nella Dominante i ragguaglj, la parte più sana de' Senatori incontanente ne mormorò, il rispetto nulladimeno, che si professava a Scauro, tennela esitante; nè v' ebbe, Chi abbia avuto l' ardimento di proporre la superssione di un Trattato conchiuso in Numidia senza il consentimento del Popolo, e senza l' appruovazione del Senato. Nel mezzo di tali lentezze avvicinossi il tempo dell' Elezioni Massime. Fecele anticipare la morte di Scipione Nasica: e come alla Repubblica restava un sol Consolo, e com' era necessaria la presenza dell' Un de' Due per presiedere a' Comizj del Campo di Marte, fu Bestia richiamato in Città, accompagnandovelo Scauro, e Ambodue arricchiti delle liberalità di Giugurta.

Di Roma l'an. 642.

CONSOLI, P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.

Cic. in Bruto.

In morendo nel colmo degli Onori ebbe Scipion Nasica la consolazione di aver governata Roma con una tranquillità perfetta. Nel corso nulladimeno del suo Consolato un solo Accidente ne avea sturbata alquanto la felicità. Non si sa come, il fuoco si era appiccato nella Contrada del Monte Palatino, e aveva incenerata una parte della Capitale. Perì per l' incendio il Tempio di Cibele, di cui si era recato da Pessinunte il Simulacro: ma ciò, che i Romani riguardarono qual Prodigio, fu, che la Statua della Vestale Claudia, situata in vicinanza del Santuario, punto non ne rimase danneggiata. Questa Claudia, per quanto ne correa la voce, era la medesima, la quale, colla sua Cintola, avea tratto dalla Sabbia il Vascello, che trasportava a Roma la Madre

Valx. Max. lib. 1. cap. 8. & alii.

dre

Di Roma l'an.642.

CONSOLI, P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, e L. CALPURNIO PISONE.

dre degli Dei. Perciò Cibele, che non avea potuto salvare la sua Immagine, salvò dalle fiamme la sua Benefattrice. Se i Pontefici del Paganesimo inventarono le due Favole; per lo meno questi miracoli di loro lavoro piegarono a gloria della Pudicizia. D'assai del tempo quest'era la Virtù peculiare de' Romani; e la stima, ch'essi ne faceano, potè bene guadagnare loro dal Cielo una parte delle temporali loro prosperità. Rivenghiamo agli Affari pubblici.

Dopo il suo ritorno di Numidia, Calpurnio Bestia non indugiò a ragunar i Comizj per la nominazione di due nuovi Consoli. Colla pluralità de' Suffragj furono assunti al primo Posto Marco Minuzio Rufo, e Spurio Postumio Albino; a quali vennero assegnate dalla Sorte due Provincie differenti. A Postumio toccò la Numidia; e la Macedonia a Minuzio. Quest'Ultimo marciò di nuovo contra gli [a] Scordisci; i quali, comechè rispinti

[a] Se la Testimonianza di *Strabone*, *Lib. 7.* di *Giustino*, *Lib. 32.* di *Titolivio*, *Epit. 63.* e di *Ateneo*, *Lib.6.* meriti credenza, si dirà, che gli *Scordisci* erano originarj della *Gallia Transalpina:* che uniti in Lega co' diversi Sciami di *Galli*, che componevano l'Esercito di *Brenno*, aveano tentata la Conquista della *Grecia*, e della *Macedonia;* che dopo di aver dato il sacco al Tempio di *Delfo*, furono i soli, che andarono immuni dall'ira degli Dei, sdegnati contra i Profanatori del Santuario di *Apolline;* che queste Reliquie di un Esercito, in cui contavansi dugentomila Combattitori, e più, aveano cercate nuove Abitazioni; che si erano stabilite sulle Rive del *Danubio*, vicin del luogo, dove questo Fiume riceve le Acque del *Savo;* e che quivi formato aveano un Corpo di Nazione, sotto il nome di *Scordisci*. Una parte di loro, secondo *Giustino*, si era fermata nella *Tracia*, e quindi avea ripigliata la Strada delle *Gallie* vecchia sua Patria. *Floro*, *Sesto Rufo*, e *Strabone* riconoscevano degli *Scordisci* fra' *Traci*. L'ultimo Autore aggiugne, che la Nazione medesima si rendè formidabile a' di lei Nemici: ch'estese il proprio Dominio insino alle Frontiere dell'*Illiria*, della *Pannonia*, e delle adiacenti Provincie; e che di poi superata da' *Dacj*, si è dispersa in Regioni diverse.

Sì fatte frequenti Trasmigrazioni anno divisi gli Storici sopra la posizione del Paese degli *Scordisci*. *Stefano di Bizanzio*, *Plinio*, e *Tolommeo* li situano nella *Pannonia Inferiore*, non lungi dall'antica Città di *Sirmio*. Li considera *Strabone* come un

ti di là dal Danubio, ogn'Invernata ripassavano questo [a] Fiume sul Ghiaccio, e recavano il guasto nelle Provincie

Di Roma l'an.633.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

un Popolo errante; molte Colonie di cui si spiccarono; per istabilirsi nella *Tracia*, e in vicinanza del *Danubio*, sulle Terre, che confinavano co' *Triballi*. Confessa nulladimeno, che a tempo di lui gli *Scordisci*, dopo non poche rivoluzioni, erano stati quasi distrutti; e che il poco, che ne restava, fu confuso cogl' *Illirj*. *Appiano*, nel suo *Frammento delle Guerre d' Illiria*, prende il nome degli *Scordisci* da uno *Scordisco*, ch'egli suppone essere stato Figliuolo di un *Autario*, e Pronipote di *Polifemo*, e di *Galatea*. Senza ricorrere a favolose Origini, non sarebbe egli più naturale di riferire la dinominazione degli *Scordisci* al Monte *Scodro*, o *Scardo*, e alla Città di *Scodra*, al presente *Scutari*, Capitale della Provincia? Secondo il riferto del *Greco Storico*, questi Popoli si unirono a' *Medi*, ed a' *Dardani*; si sparsero nella *Grecia*, e nella *Macedonia*, che allora ubbidivano a' *Romani*; disolarono, co' loro guasti, quelle ricche Regioni: e saccheggiarono una Seconda volta il Tempio di *Delfo*, trentadue Anni dopo la prima Spedizione di *Roma* contra i *Cimbri*. Questa Truppa di Barbari non potè sostenere lo sforzo dell' Esercito della *Repubblica*, comandato da un *Luzio Scipione*. Gli *Scordisci*, abbandonati da' *Medi*, e da' *Dardani*, i Compagni di lor ladronecej, perirono quasi tutti sotto il Ferro del Vittorioso; e il resto si salvò con fuga precipitata verso le Rive, e nelle Isole del *Danubio*. *Appiano*, ch'è solo a far fede di un tale Avvenimento, senza sminuzzarne le circostanze, narra un altro Fatto, che pare ignorarsi dagli altri Storici. *Luzio Scipione*, dic' egli, Espugnatore degli *Scordisci*, si lasciò sedurre dall' Oro del Tempio di *Delfo*, fatto lampeggiare agli occhj di lui da' *Medi*, e da' *Dardani*. Una parte del Tesoro del Santuario fu il prezzo del Trattato di Pace, da lui con essi conchiuso. Quindi il Generale, così l' Autore continua, ripartì con questi Barbari l' odio, ed il frutto di un enorme Sacrilegio. Secondo lui, l' empia collusione armò i Numi contra la *Repubblica*; e per vendicare il misfatto di un solo Uomo, eglino suscitarono quella serie orribile di Civili Guerre, che fecer perire milioni di Cittadini, infinattantochè *Roma* passò dallo Stato di Repubblica allo Stato Monarchico.

a Gli antichi Geografi dissero il *Danubio*, *Ister*, dopo una certa distanza insino al *Ponto Eusino*. Ma non passano infra se d' accordo sopra il luogo, ov' egli incomincia a mutar di nome. Il *Danubio*, scrivono gli Uni, è la parte Occidentale del Fiume; e l' *Istro* forma l' Orientale parte. *Tolommeo* gli assegna quest' ultima dinominazione dopo l' antica Città di *Assiopoli*, dove le sue Acque piegano per iscorrere dal Mezzogiorno al Settentrione. Pretende *Plinio*, che questo Fiume perda il nome di *Danubio* ne' Contorni dell' *Illiria*. Certa cosa però si è, che l' *Illiria antica* non giugneva fino al *Danubio*. Quanto a quella dell' Età di mezzo, *Plinio* non può averne ragionato. *Agatamero*, nel Libro quarto della sua *Geografia*, fa inco-

——— cie Romane. Collegati co' a Triballi Popoli della Mesia Infe-

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

incominciare il corso dell' *Istro* a *Vienna d' Austria*. *Strabone* lo stabilisce alle Cateratte del Fiume medesimo, fra il Paese de' *Daci*, e quello de' *Geti*. Ma, chechè dicane il *Negro*, in questo spazio non si è osservato veruna Cascata d' Acqua. Forsechè egli ha preteso di disegnare quella, che formasi in *Austria* superiormente a *Lintz*. Fa *Sifilino* nascere l' *Istro* al Ponte di *Trajano* verso la *Mesia Alta*. Cosa è difficile di decidere in sì fatta contrarietà di sentimenti.

Gli Autori dell' Antichità meglio neppur si accordano sopra il numero delle Bocche, per cui il *Danubio* scaricasi nel *Ponto Eusino*. Altri, com' *Esoro* citato da *Strabone*, ne contano cinque; e Altri, come *Plinio*, ne riconoscono sei. *Mela* gliene assegna sette, come al *Nilo*. *Strabone*, *Tollommeo*, ed *Ammiano Marcellino* prestano la Testimonianza medesima. Comunque sia; il *Danubio* dal presente tributa le sue Acque al Mare solamente per due Bocche. Le altre sono state turate dal fango, e dalle sabbie. Del restante si sa, che il Fiume stesso tragge la sua Sorgente in vicinanza di *Doneschingen*, nel *Principato di Furstembergh*, presso di un Monte nominato *Abnoba* ne' rimoti tempi. Egli scorre per immensi Paesi da Occidente in Oriente, insino al *Ponto Eusino*.

a Il Cantone della *Bulgaria*, ch' è ristretto tra il *Danubio*, e la *Romania*, era abitato da' *Triballi* ne' tempi da Noi ora scorsi. Vero è che *Strabone* li colloca nella *Tracia*; ma si dee osservare, che gli Antichi dilatavano allora i Confini di questa Regione assai di là dal Fiume *Strimone*; il qual separavala dalla *Macedonia*; e dal *Monte Emo*, che la circonscrive dalla parte della *Mesia*.

Parla *Erodoto* della *Tracia*, come del Paese più vasto del Mondo, se si eccettuino le *Indie*. *Plinio* tira indietro le di lui Frontiere insino al *Danubio*; ed *Appiano* l' unisce coll' *Illiria*. *Stefano* pur *di Bizanzio* annovera i *Triballi* fra le Nazioni *Illiriche*.

Il Comune de' Geografi assegna in Soggiorno di questi Popoli le parti Occidentali della *Mesia Inferiore*, dal *Ciabrio*, oggi il Fiume *Morava*, il quale si spande nel *Danubio*. Nel Secolo di *Appiano* i *Triballi* più non sussistevano in Corpo di Nazione. Appena pure eran cogniti sotto il vecchio loro nome. Probabilmente si erano confusi cogli *Sciti*, co' *Mesj*, e co' *Daci*.

Quanto alla *Mesia*, che dagli Antichi fu appellata *Misia Europea* per distinguerla dalla *Misia Asiatica*; da un canto ella confinava colla Imboccatura del *Savo* all' Occidente verso l' estremità della *Pannonia*; e dall' altro canto all' Oriente, era circonscritta dal *Ponto Eusino*. I Monti della *Dalmazia* la limitavano al Mezzogiorno; e al Settentrione il *Monte Emo* le serviva di Frontiera. Ella fu divisa in *Mesia Superiore*, e in *Mesia Inferiore*. La prima abbracciava tutto il Paese che s' incontra fra il Fiume *Ciabrio*, altrimenti *Morava*, è il luogo, dove insieme si confondono il *Danubio*, e il *Savo*, presso di *Belgrado*. Il resto delle Terre insino al *Ponto Eusino*, o a un

di

Inferiore, e co' a Daci, della Mesia Superiore, gli Scordisci penetravano insino nella Macedonia, ed esercitavanvi

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

di presso, dipendeva dalla seconda. Non puossi assegnar preciso il tempo, in cui siasi fatta cotale divisione di *Superiore* in *Inferiore*. Pare, che non l'abbiano conosciuta nè *Tacito*, nè *Plinio*. *Svetonio* nella *Vita di Vitellio*, è il primo, il qual abbia fatta menzione delle due *Mesie*; e *Sesto Rufo* le conta ambedue fra le Provincie di *Tracia*. Si dee dire, per lo meno, che i *Mesj* erano originari di quest' ultima Provincia, giacchè, secondo *Strabone*, ne aveano conservato il Linguaggio naturale. I più de' Geografi vetusti anno mostrato comporre degli *Sciti*, e de' *Mesj* un Popolo solo; o che la *Mesia* sia stata un tempo una porzione della *Scitia Europea*, o che gli *Sciti* vi si fossero stabiliti per diritto di Conquista. Le due *Mesie*, per altro, presentemente si trovano nella *Rusia*, nella *Servia*, e nella *Bulgaria*.

a Quasi tutti i Geografi comprendono i Limiti della *Dacia* fra il *Boristene*, e la *Sarmazia Europea* al Settentrione, l' *Ungheria Superiore* all' Occidente, il *Danubio* al Mezzogiorno, e il Fiume *Pruth*, ed il *Ponto Eusino* all' Oriente. Quest' ampio Paese, il qual oggigiorno compone una parte del *Regno di Ungheria*, la *Transilvania*, la *Moldavia*, e la *Valachia*; ricevette nel progresso un nuovo accrescimento, dachè l' Imperadore *Aureliano* ebbe traspiantati i *Daci* di là dal *Danunio*, fra ambedue le *Mesie*. Una tal traslazione diede motivo delle divisioni della *Dacia* in tre Provincie differenti, che da' Geografi sono rappresentate sotto il nome di *Dacia Alpestris*, di *Dacia Ripensis*, e di *Dacia Mediterranea*. La prima fu detta *Alpestris*, perchè è la più vicina del Monte *Crapath*. Si sa, e Noi altrove l'osservammo, che gli Antichi si prevaleano indifferentemente del termine *Alpi*, per disegnare i più alti Monti. La seconda era più avanzata verso le Rive del *Danubio*, della *Teissa*, e del *Maros*, o di là, o di qua; imperochè i Geografi punto infra se si accordano sopra la giusta posizione delle tre *Dacie*. Occupava la terza il mezzo delle Terre; e quindi il nome di *Dacia Mediterranea*. Senza disaminare le varie opinioni de' Moderni sopra i veri Confini delle tre Provincie, Noi ci appigliamo al *Padre Briet*, il cui sentimento ci è paruto il più vero. Questo Geografo assegna alla *Dacia* soprannomata *Ripensis*, qualche parte dell' *Ungheria Superiore*, della *Transilvania*, della *Rascia*, e in particolare la Contea di *Temisvvar*. A quella, che *Alpestris* è detta, assegna la *Valachia*, e la *Moldavia*. Per la *Dacia Mediterranea* resta un picciolo tratto dell' *Alta Ungheria*, e la porzione più considerabile della *Transilvania*.

Fino al presente Noi parlammo della sola *Dacia* propiamente detta, compresavi quella, in cui i *Daci* furono traspiantati sotto l' *Imperadore Aureliano*. *Dione* attribuisce alla *Dacia* tutti i Paesi, che sono di qua, e di là dal *Danubio*, verso l' Imboccatura di questo Fiume, e insino al *Monte Emo*. Parla pure di una Popolazione di *Daci*, i quali abitavano

vanvi ladroneccj. Riuscì a Minuzio di reprimere la loro audacia. Comechè il suo Consolare Esercito fosse inferio-

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

no il Monte *Rodope* in *Tracia*. Perciò il medesimo Storico considera i *Mesj*, ed i *Geti*, come Popoli della *Dacia*. *Eutropio* a questa Regione vasta dà un milione di Passi di circuito; o in circa trecento cinquanta Leghe Comuni. Stabilisce *Tolommeo* la di lei lunghezza, dal gomito Settentrionale del *Danubio* infino al Promontorio *Ptero*, ove presentemente si erge *Jenicala*. Una tal distanza fa uno spazio di cinquemila Stadj, o l'equivalenza di dugentotto Leghe, e più. Determina la di lei larghezza tra il Monte *Scardo*, ed'il Monte *Carpath*, sul piede di Stadi tremila cinquecento, e vuol dire di cento quaranta sei leghe, o a un di presso. La Testimonianza di *Plinio* si uniforma a quella di *Dione*. De' *Daci*, e de' *Geti* Abitanti della *Scitia Europea* ei fa una sola Nazione medesima; colla differenza, che i Popoli appellati *Geti* da' *Greci*, eran chiamati *Daci* da' *Romani*. Nel Libro 30. lor suppone *Giustino* una origine medesima, nè punto gli Uni dagli Altri distingue. *Stefano di Bizanzio* è persuaso, che i *Daci* furono nominati indifferentemente *Dahae*, o *Dai*. Ciò non accordasi da *Strabone;* con ciò sia che ritira egli i *Dai* nella *Scitia Asiatica*, in vicinanza del *Mare d'Ircania*. Convengono però amendue questi Autori in dire, che un tempo fu in uso il nome di *Davi* per significare i *Daci;* e traggono la loro pruova dal nome di *Davus*, e di *Geta*, che gli Antichi imponevano agli Schiavi, come il si nota nelle *Commedie di Plauto*, e di *Terenzio*. *Catone*, nel suo Libro *delle Origini*, falsamente ha preteso, che i *Daci* chiamassersi egualmente *Dani*, e *Daci*. Quindi parrebbe, volersi da lui far capire, che questi Popoli, e i *Danesi* non fossero una Nazione differente. *Ovvidio*, e *Strabone*, che li mettono nel numero de' *Traci*, e degli *Sciti*, anno parlato più giusto. In effetto tutti i Popoli situati fra la *Propontide*, il *Danubio*, e la *Dalmazia*, passavano come Colonie della *Tracia*, e della *Scitia Europea*. Nel progresso de' Secoli i *Daci* furono cogniti sotto il nome di *Gepidi*, termine, il qual, nella Lingua *Gotica*, a riferto di *Giornandes*, esprime la lentezza, e la stupidità di questi Barbari. Se *Ovvidio* ci hà dipinti fedelmente i *Daci*, e i Popoli circonvicini, essi sarebbono stati i più feroci, e i più schifosi di tutti gli Uomini. Situati, dice il Poeta, in una ingrata, e sterile Regione, punto non sapeano, che fossero le dolcezze della Primavera, nè i doni di *Flora*, e di *Pomona* Afficura però *Solino*, che le due *Mesie* erano sì ubertose in Grano, che i *Romani* le nominarono *Granaro di Cerere*. *Ovvidio* rilegato a *Tomo* sulle Spiagge del *Ponto Eusino*, più non rinveniva nel luogo del suo Esilio i piaceri, e le delizie di *Roma*. Certamente coll' oggetto di rendere *Augusto* sensibile alla sua disgrazia, a bello studio ha egli esagerati i caratteri, e caricati i colori della sua Dipintura. Per quanto barbari, nulladimeno, che fossero i *Daci*, *Strabone*, sulla fede di *Possidonio*, ci erudisce, che parecchi di loro si faceano merito di

feriore in numero a quello de' Barbari, egli usò felicemente contra di essi de' guerreschi Stratagemmi. In un Fatto d'Arme da lui lor presentato sulle Rive dell'[a] Ebro, fra Dirupi, e Monti, fece volteggiare di cima in cima la sua Cavalleria, e squillare una sì grande quantità di Trombe, che il Nemico persuaso di dover essere tolto in mezzo da Schiere innumerevoli, cacciossi in fuga. In rivarcando l'Ebro sopra il Ghiaccio, questo cedette sotto a' piedi de' Ladroni; e il Fiume ne inghiottì una parte col loro Bottino. Così Minuzio, dopo due Anni di una Spedizione prospera, fu di ritorno a Roma per trionfarvi. Delle Spoglie inimiche il Trionfatore fece fabbricare nella Capitale suntuosi [b] Portici, che conservarono il di lui nome alla Posterità.

Di Roma l'an.643.
CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.
Epit. Liv. & Eutrop. l.4. Front. Strat. lib. 2.

Vel. Paterc. lib. 2.

Per quanto vantaggiose fosser le Guerre nelle Settentrionali Regioni, elle importavano alla Repubblica sol mediocremente. Tutta la sua attenzione era rivolta alla Numidia. In Roma riguardavasi con orrore quella Pace, che poc'anzi Bestia, e Scauro venduta aveano a Giugurta; ma ciò non ostante il Senato se ne stava cheto in considerazion del suo Capo. Un generoso Tribuno del Popo-

di custodire insino alla morte il Celibato. Ne fa menzione *Giaseffo*; e paragona il loro stato di vita con quello degli *Essenj*; i quali, fra gli *Ebrei*, professìon faceano di un vivere più perfetto. Questa spezie di Filosofi, che negavano a se medesimi tutti i sensibili piaceri, presso i *Daci*, secondo la testimonianza degli Autori stessi, incontrava una somma venerazione. *Plinio*, nel Libro ventesimo secondo, osserva, che questi Popoli delineavano sopra i loro corpi diverse figure; consuetudine, che si è conservata fra' Salvaggj dell' *America*. Riferisce in oltre nel Libro settimo come Fatto certo, che i *Daci* solamente nella quarta Generazione in linea retta, portavano sul braccio una naturale impronta, la quale attestava la loro Origine.

a L'*Ebro* è un Fiume di *Tracia*, che da *Leunclavio* è appellato *Marizza*. Egli ha la sua Sorgente nel Monte *Emo*; e dopo di avere bagnato *Andrinopoli*, e altre molte Città di *Tracia*, si getta nel *Mar Egeo*.

b Questi *Portici* più non sussistono. Nella descrizione dell'antica *Roma* esibitaci da *Vittore*, e da *Rufo*, essi trovansi situati in brieve distanza dal *Circo di Flaminio*.

Di Roma l'an. 643.
CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

Popolo ebbe il coraggio di riparare i torti inferiti alla Patria da' Senatori. In quel mezzo, che questi se ne taceano, [a] Gajo Memmio, così appellavasi il Tribuno, fece udir la sua voce ne' Comizj. La sua Aringa, che tuttora ci resta, contrassegnò tutt' insieme il suo zelo pel bene pubblico, e la sua indignazione contra i Padri Conscritti: *Debbo io parlare, o starmene mutolo*, diss' egli al Popolo in Assemblea? *Tacermene egli è un tradire gl' interessi della mia Patria; e farmi intendere egli è un andar in traccia di Persecutori. Al dì d'oggi quì in Roma non si fa nulla senza macchinazioni, e senz' imbrogli. Il buon Diritto più non è, che un titolo vano; e l' Innocenza un riparo debole. La Giustizia bandita dal Senato trova Asilo fra il solo Popolo. Anzi la Fazione de' Grandi la perseguita insino nel vostro seno, per opprimerla. Che Scene tragiche non avete Voi vedute da quindici Anni in quà? I vostri Difenditori sono periti nelle vostre braccia; e pare, che la paura vi abbia renduti estatici. Romano Popolo, Voi vi lasciate intimorire da un picciol numero di Ardimentosi, che pur Voi siete in istato di far tremare. Non piaccia agli Dei, che io vi esorti a pren-*

[a] Nel Libro secondo *de Oratore*, ragiona *Cicerone* di un' Accusa intentata da *Gajo Memmio* contra *Bestia*, senza distinguere se ciò fosse in proposito dell' Affare di *Giugurta Scauro* si fece Difenditore del Reo; e inmentrechè i due Oratori contrastavano, davanti a Giudici o in favore, o contra dell Imputato, si udì lo strepito di una Pompa funebre, che in quel punto passava. La circostanza somministrò il motivo di un tratto di malignità, avventato da *Gajo Memmio* contra il suo Avversario: *Scauro*, diss' egli, *ecco un Morto, che si porta a seppellire. Approfittate dell' incontro, ch' evvi offerto dalla Fortuna; e prendete le vostre misure, per mettervi in possesso dell' Eredità del Defunto*. L' Accusatore alludeva al rimprovero, che il Pubblico faceva a *Scauro*, di essersi appropiati ingiustamente, e per via di fatto, i Beni di un Uomo ricco, nominato *Trigione Pompeo*, forse perchè egli era Ricamatore di professione. *Cicerone* fa intendere, che quest' Uomo, sorpreso dalla Morte, non avea fatto il suo Testamento; o per lo meno, che *Scauro* non aveavi avuta veruna parte.

a A

prendere l'Armi, a tentare una nuova separazione, o a porre le mani nel sangue de' Senatori! Ma però non ancora si è vendicata la morte de' Gracchi. Orsù non parliamo di violenze, e lasciam da parte gli empiti, e le ostilità. Supponghiamo per un momento, che i vostri Tiranni vi abbiano ristabiliti in tutti i Diritti vostri. Comporterete Voi, che il Tesoro pubblico sia dato in preda; che i Tributi de' Re, che le Rendite delle Provincie sieno abbandonate all' avarizia de' Prepotenti; e che le Ricchezze loro si accumulino all' infinito? Io dico poco. Vedrem Noi, in tutta calma, disonorata la Maestà del Popolo Romano; prostituita per Denaro la sua riputazione; e usurpato, e tradito, per un interesse sordido, quel Diritto, ch'egli ha sì sulla Guerra, sì sulla Pace? E pure questi opulenti Avari trionfano con impunità e del vostro crepacuore, e de' vostri risentimenti! Brogliano, e imbrogliano per le sacre, e per le profane Cariche; e si mostrano i più focosi a domandar il Consolato. Come? Degli Schiavi maltrattati faranno intendere le loro querele contra di Padroni di soverchio rigidi; e Voi, nati per dare leggi, non avrete Voi l'ardimento di trarvi da quel Servaggio, in cui vi si vuole ridotti? Chi sono adunque questi Tiranni, che cotanto temete? Uomini carichi di misfatti; rei della morte de' vostri Tribuni; e tutto di fresco presi in sospetto di aver sacrificata la Repubblica all' Oro di Giugurta. I loro attentatti lor servono di appoggio; e di Scudo le loro ricchezze. Aimè! E perchè, o Romani, non avete Voi l'attività medesima per iscuotere il giogo, che si è mostra da essi per imporvelo? Co' vostri Suffragj siete gli Arbitri di esaltare, o di umiliar Chi vi piace. E perchè non lasciate Voi nella polvere gli Scellerati, per conferire le Dignità a' soli Uomini dabbene? Questo rimedio è anche più sicuro;

Di Roma l'an 645.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

Saluſt. de Bel. Jugur.

 e più

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. Minuzio Rufo, e Sp. Postumio Albino.

e più degno di Voi, che quello, onde usarono gli Antenati vostri. Lungi da Voi le violenze, lungi le separazioni! Ciò, che vi conviene si è, di citare Giugurta a comparirvi innanzi. Se la sua Dedizione non è finta, ei vi ubbidirà. Se egli sarà restio, più non dubiterete, che da lui siasi comprata una Pace simulata, a fraudolenti condizioni.

Così la discorse Memmio, ed il Popolo si arrendè alla forza delle di lui ragioni. Nell' interrogatorio, cui si presumeva di obbligare il Re Numida, si notava pur un vantaggio. Se non dalla bocca di lui non potea Roma liquidare se Scauro, se Bestia, se Opimio, si fossero lasciati corrompere da' di lui Regali. Non altro restava fuorchè di trovar un Uomo, in cui Giugurta prendesse tal fiducia, da risolversi a lasciar la Numidia, e a portarsi alla Dominante sulla di lui parola. A eseguire il Maneggio parve del tutto idoneo il Pretore Cassio. Costui era un Giudice severo, ma di maniere insinuanti, e di una probità incapace d'intacco. Se ne andò adunque, e recò con seco il Plebiscito, esteso ad instanza, e secondo le mire del Tribuno Memmio. Al suo sbarcarsi in Affrica, trovò Cassio gran disordini nel Romano Esercito, ch' eravi rimaso. L' avarzia avea corrotti tutti i cuori; e a esempio del vecchio lor Generale, gli Uffiziali Subalterni, e la Milizia, sol badavano a si arricchire. Gli Uni aveano rivenduti a Giugurta i trenta Elefanti, che da lui si eran ceduti in vigore del Trattato di Pace. Gli Altri, per Denaro, rimessi aveano in libertà i Disertori; e Altri se ne andavano a depredare insin sulle Terre Confederate. Ogni cosa, in somma, stavavi sossopra. Come la Commessione di Cassio non era di correggere le sregolatezze delle Truppe, ei si applicò unicamente a dileguare le sfidanze di Giugurta, a persuaderlo di comparire in Roma,

ma, e di riconoſcere la Signoria de' Padroni dell' Univerſo.

Di Roma l'an 643.

Consoli, M. Minuzio Rufo, e Sp. Postumio Albino.

Caſſio incontrò nel cuore del Numida non poche ripugnanze da Superare. L'affronto, onde ſoggiacerebbe la Real Maeſtà; i rimordimenti della di lui coſcienza; il timore di vedere ſcoperti i ſuoi artifizj; l'apprenſione di rimanere Schiavo nella Dominante, od anche di eſſervi ſeveramente punito, formarono poderoſi oſtacoli a quella riſoluzione, che ſi eſigeva da lui. Ciò non oſtante, ei raſſegnoſſi agli Ordini del Popolo Romano; e ſperò più ancora nella parola di Caſſio, che nella fede pubblica. Immantenente, che in Roma ſeppeſi la determinazione di Giugurta, tutti i ſuoi Partigiani ſi ſgomentarono. Il Re in fine ſi laſciò condurre da Caſſio; e per vie più muovere a compaſſione, s' introduſſe in Città ſenza Treno, ſenza Corteggio, e in Veſtitura negletta. Qual gloria pe' Romani di vedere il Monarca potente di Numidia ſtriſciarſi a' loro piedi, e riconoſcere la loro Sovranità! Fino a queſta parte ſi erano oſſervati altri Re trattare le propie Cauſe davanti a' Padri Conſcritti; ma non già a confeſſarſi ſuggetti alla giudicazione delle Tribù Romane; eſporſi al loro Interrogatorio, e intenderle pronunziare la loro Sentenza in Capitale Materia. L'affare era nuovo; ma Giugurta ſeppe condurlo con tutta la deſterità poſſibile. Eragli noto, che in Roma tutte le Cauſe portate dinanzi al Popolo convocato dipendevano da Tribuni; e che baſtava di averne in ſuo favore un ſolo, per far ceſſare tutti i procedimenti, per via di oppoſizione. Incominciò egli adunque a guadagnare, a forza di Moneta, un de' dieci Membri del Tribunato. Gajo Bebio Sulca era il coſtui nome; Uomo, non che ardimentoſo, impudente; e più, che audace, intereſſato.

Di Roma l'an. 643.
CONSOLI, M. Minuzio Rufo, e Sp. Postumio Albino.

Assembiati i Comizj, vi comparve Giugurta; e ben quivi fu testimonio di quell'astio, che contra di lui si nudriva dal Pubblico. Altri gridarono, che bisognasse menarlo prigione: Altri, che si dovesse punirlo di morte, se egli non pubblicasse i Complici de' suoi misfatti, e insieme i suoi Partigiani mantenuti in Roma a sue spese. Il Tribuno Memmio sedò questa prima commozione; e citando giuridicamente il Re di Numidia, intimogli di rispondere. Primieramente lo rimproverò dell' usate di lui maniere riguardo a Micissa di lui Padre per adozione, e degl' inferitigli dispiaceri. Più anche insistè sull'omicidio di Gempsale, e su quello di Aderbale. Vedutolo intimorito: *No*, gli disse, *la vostra audacia non avrebbe potuto giugnere a sì grandi eccessi, se non l' avessero fiancheggiata gl' intrighi di non so quali Romani, che vi anno venduta la lor protezione. Noi gli conosciamo tutti. Le premure loro in servirvi, e la vostra indulgenza a loro riguardo gli ha smascherati. Con tutto questo c' importa di sapere i loro nomi da quel medesimo, che gli ha messi in opra. Io posso assicurarvi, che vi sarà osservata la fede pubblica, solo che ci dichiariate, senza rigiri, i Fautori delle vostre ingiustizie. Parlate; rispondete, e soddisfate le brame del Popolo Romano*. Di già Giugurta preparavasi a parlare, allorchè Bebio mise in campo la sua opposizione. Questo mercennajo Tribuno, di cui il Monarca avea comprato il ministero, si espresse ne' seguenti termini: *Giugurta, vi si preme a parlare, ed io vi ordino di tacere*. A questo dire si suscitarono nell' Assemblea un mormorio, e gridate tali, ch'eran valevoli di spaventare, o di far arrossire un Uomo non sì sfrontato, e meno intrepido, che Bebio. Costui si ostinò nella sua opposizione; e il Popolo non ebbe l'ardimen-

dimento di paſſar oltre: cotanto riſpettavaſi la Perſona de' Tribuni! Scauro, e Beſtia ſi videro fuor d' impiccio; e raddoppiarono la propia parzialità per Giugurta.

Di Roma l'an 643.

L' impunità rendè il Numida intraprendente più che mai. Non ſi può credere fino a qual ſegno gli abbia dato l' animo di avanzare i ſuoi attentati. Noi dicemmo, che Guluſſa, l' un de' Fratelli di Micìſſa, e di lui Collega in ſul Solio con Manaſtabale, avea laſciato un ſuo Baſtardo, nominato Maſſiva. Queſti non era ſtato nè molto vantaggiato da Guluſſa ſuo Padre, nè preſo in adozione da Micìſſa; e perciò, avvegnachè uſcito del Sangue Regio, e Pronipote di Maſſiniſſa, ſi era veduto ridotto a menare una vita privata. Puoſſi ben giudicare eſſerſi da lui invidiata la Sorte di Giugurta, che nato d'una Concubina come lui, aveva avuto il ſegreto di dividere la Corona; e la sfacciatezza di uſurpare tutta la Numidia ſopra due Fratelli, aſſaſſinati di ſuo ordine. Vivendo Aderbale, ſi era Maſſiva attaccato al di lui Partito, come al più giuſto. Dopo la caduta di Cirta, e la morte crudele del Re ſuo Congiunto, ſi era ricovrato in Roma; dove i pochi Galantuomini, che Giugurta potuto nou avea ſedurre, pigliavano le ſue parti. Il Conſolo Poſtumio Albino, a cui la Sorte avea deſtinata la Numidia, contavaſi pel più fervoroſo Patrocinante di Maſſiva: *Voi*, dicevagli, *dopo Giugurta, ſiete il ſolo Superſtite del Sangue de' Re Numidi. Il perfido Parente ben preſto ſtarà di ſotto; e per quanto poco gli ſi dia la ſpinta, piomberà nel precipizio. Accignetevi a tutto per condurlo alla ſua perdita, e regnerete*. In così parlare avea Poſtumio il ſuo perchè. Deſtinato a portare la Guerra nella Numidia, temeva, che la Pace ſtipulata dal ſuo Predeceſſore con Giugurta non ſuſſiſteſſe, avvegnachè

CONSOLI. M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO. *Saluſt. de Bel. Jugur.*

Di Roma l'an 643.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. PNSTUMIO ALBINO.

——— sì vituperosa. Bisogna, per tanto, sconcertare le misure del Re, e de' suoi pagati Aderenti in Roma. Quindi impegnava egli Massiva a domandare per lui al Senato, ed al Popolo Romano, la Corona de' suoi Ascendenti, dalla quale Giugurta era dicaduto colle sue perfidie.

I tentativi di Massiva non poterono non essere cogniti al suo Rivale. Di che mai non è ella capace l'ambizione; e a qual segno ella non giugne, se sentasi protetta? Giugurta intraprese di far assassinare Massiva sugli occhj de' Romani, e nel centro stesso della lor Capitale. Ei concertò la cosa col solo Bomilcare suo Amico, e suo Confidente, menato con seco lui in Italia sotto la fede pubblica. Questo indegno Ministro andò in busca per lungo tempo di Assassini; e vennegli fatto d'incontrare Scellerati tali, che si venderono alle sue offerte. Bomilcare gl' istruì; additò loro i luoghi, e gl' instanti propj all' esecuzione; ma Uno di essi più temerario, che gli Altri, colse all' impazzata il primo presentatoglisi incontro, e tagliò a Massiva la testa senza riflettere sul pericolo. Nel momento stesso il Tristo fu preso; e condotto alla presenza del Pretore; confessò, che Bomilcare si era prevaluto del braccio di lui, e ch' egli aveva oprato per ordine del medesimo. La deposizione mise Giugurta in un furioso imbroglio. Tutta l'odiosità del delitto cadeva sopra di lui; ma pur Bomilcare fu il solo citato davanti a' Giudici. A dir giusto, il trattarlo da Reo egli era un procedere contrario alla impegnatagli parola; e non pertanto volea la naturale equità, che il si punisse. Qual espediente per Giugurta in sì dilicata circostanza? Abbandonare Bomilcare a' rifici di una Sentenza era un disonorar se medesimo, uno screditarsi nel concetto de' suoi Suggetti, e un disgustare i suoi Aderenti di Roma. Ei dunque determinossi a far fug-

[illegible] Epit. [illegible] b.3. O- [illegible] b.5. Eu- [illegible] Saluſt. [illegible]

fuggire immediate Bomilcare, e a rispedirlo in Affrica. ——

Di Roma l'an.643. CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

Sparito il Confidente, tutti i sospetti ricaddero sopra Giugurta medesimo. Gli si formò Processo per via d'inquisizione, e di già disponevasi ogni cosa alla ritenzione di lui; ma egli, stimolato da' rimordimenti della propia coscienza; e più ancora dal timore de' Suffragj di un Popolo men facile ad essere corrotto, che una turba di Magistrati, non ebbe altro rimedio, che quello dello scampo. Si sottrasse senza essersi licenziato da' Padri Conscritti; e volò ad imbarcarsi nel Porto più vicino. Fu in quest' incontro, che ripieno d'indignazione, e di vilipendio per Roma, rivolto a questa Capitale del Mondo Giugurta sclamò: *Avara Città! Città mercennaja! Tu ti vendrai te medesima, incontanente, che ti sarai abbattuta in un Uomo sì ricco, da poterti comprare!*

Giugurta di ritorno nella sua Numidia pose il suo studio a diludere, o almeno a sospendere la Guerra, che contra di lui si era decretata dalla Repubblica. Di già il Consolo Postumio Albino era pronto alla vela per l'Affrica; dove ivasene a mettersi alla testa delle Schiere, che aveavi comandate il suo Predecessore. Di già avea levate le sue Reclute, e ritratta dal pubblico Tesoro la Somma bisognevole per le Paghe. Il suo Anno Consolare trovavasi innoltrato; e toccava a lui di essere a presiedere a' Comizj per l'Elezioni susseguenti. Inmentrechè adunque i Padri Conscritti annullavano, con un Decreto, la Pace infame, che Calpurnio avea conchiusa coll' Usurpatore della Numidia, sollecitava Postumio i suoi preparamenti.

Era disegno di lui diterminare in pochi mesi una Spedizione, ch' ei credeva agevole. Espugnare Giugurta in una sola Battaglia; o costrignerlo a dedicarsi una seconda volta a' Romani con una volontaria *Dedizione*, egli era

il

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. Minuzio Rufo, e Sp. Postumio Albino.

il massimo progetto formato da Postumio; ma Postumio poco conosceva il carattere del suo Nemico. Giugurta non era Uomo d' arrischiare temerariamente un Fatto d' Arme; oltre di che, quanto a' Maneggj, aveavi pochi Principi conoscitori, più di lui, dell' arte di ripiegarsi in cento modi. Nelle prime Conferenze il Re promise tutto ciò, che si volle. Finse di essere lesto a rassegnarsi con tutti i suoi Dominj; e fattaglisi qualche instanza, tergiversò. Talora trovò ostacoli nella pretesa ripugnanza de' suoi Suggetti; talora ne' propj suoi timori. In un instante aderiva alla Pace; in un altro minacciava di ricorrere all' Armi. Le sue variazioni gli guadagnavano tempo, ch' era da lui ben impiegato, per assestar le sue cose. In somma, di rigiri in rigiri condusse egli il Consolo insino al termine prefisso alla di lui partenza.

Postumio per tanto videsi in necessità di tornarsene a Roma, senz' avere conchiuso nulla nè per via dell'armi, nè per via de'trattati. Quel più, ch'egli abbia riportato di Numidia, fu un violento sospetto di aver venduto, ceme i suoi Predecessori, gl' interessi della sua Patria. In effetto, era egli cosa naturale di credere, che le sole scaltrezze del Numida, senz' alcuna interressata connivenza dalla parte del Consolo, avessero sospesi gli sforzi del grosso Esercito, che con dispendj enormi Roma manteneva in Affrica? Postumio si rimbarcò per la Dominante, e vi ricomparve carico della pubblica maladizione. Per cumulo di disgrazia ei lasciò in Numidia suo Fratello, per esercitare, in sua assenza, le Funzioni Generalizie. Ben presto vedremo il nuovo Condottiere cagionare, colla sua temerità, tanti scapiti alla Repubblica, quanti le ne avea partoriti il Consolo cogl' indugj, e collo starsene neghittoso.

Fasti Capit. & Salust.

Postumio restituitosi alla Capitale, la trovò sturbata dagl' imbroglj di alcuni Tribuni del Popolo. Publio Licinio,

cinio, Gajo Mamilio, e Luzio Annio aspiravano a farsi confermare ancora un Anno nel Tribunato, contra le Leggi. Il Primo, di consentimento del Senato, avea promulgato un Editto contra la suntuosità de' Banchetti. Per le dovizie, che a Roma giugnevano da ogni parte; e per le larghezze, che di fresco aveavi sparse Giugurta, le Mense si eran fatte sì copiose, e di tal dilicatezza, che fu di mestieri di riformarle. Giunse Licinio insino a far rivivere le vecchie Regolazioni di Fannio; e a rimettere le cose sul piede della frugalità Romana, in tempo, che tuttora nella Repubblica regnava la Virtù. Quest' Editto conteneva, in sostanza, che ne' giorni delle Calende, delle None, de' Mercati pubblici, e de' Givochi Massimi, la spesa per la Tavola potesse montare fino alla Somma di [a] Assi trenta di Rame; ma che negli altri

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

[a] A Chi si ha egli a credere, a *Macrobio*, o ad *Aulogellio?* Il Secondo riferisce gli Articoli della Legge del tutto diversi da que' del Primo. La Legge *Licinia*, dic' egli nel Capitolo 24. del Libro 2. rinnovellò quell'altra, che cinquant' Anni addietro era stata portata dal Console *Fannio*. Il nuovo Legislatore ridusse la spesa da bocca, per ogni Pasto, al valore di Assi trenta. Proibì, che la quantità delle Vivande da dover imbandirsi, eccedesse la somma espressa co' termini della Legge *Fannia*. S' inserì nulladimeno la clausula, che se questo trattamento ordinario non bastasse, fosse in arbitrio di Ognuno di aggiugnervi tutte le Pietanze di Legumi, e le spezie varie di frutte, che fossero credute necessarie, secondo il numero, ed il gusto de' Commensali. Dalla sua Regolazione eccettuò *Licinio* certi solenni giorni; come a dire la celebrità de' *Giuochi Romani*, de' *Giuochi Plebei*, de' *Saturnali*, e de' *Giuochi* consecrati al Culto della *Madre degli Dei*. In tal caso si lasciò lecito di spendere per un Pasto insin Assi cento di Rame. Nella comune Riformagione non furono compresi i Banchetti Nuziali. Un tempo destinato al piacere, e all' allegria, parea dover essere privilegiato. Il Tribuno adunque accordò, per le spese di un Pasto da sponsalizie, la disposizione di dugent' Assi, senza contare il valore del Pane, del Vino, de' Legumi, e delle Frutte; le quali tutte cose eran rimesse alla discrezione de' Padri di Famiglia. L' eccezione fatta dalla Legge *Licinia* diede origine a' termini COENAE CENTENARIAE, per significare un Banchetto solenne.

Cotali Provvedimenti contra la superfluità delle Mense Romane afrenarono, per qualche tempo, il corso

——— altri dì, non si facesse cuocere una maggior quantità di tre libbre di Carne fresca, e d' una libbra di Carne salata.

Di Roma l'an.643.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

corso del disordine. Ma ben presto la morbidezza, l'amor della crapula, il lusso, e la dissolutezza presero valsero fra' Grandi, e gli Opulenti di *Roma*. Questa Capitale del Mondo, nuotando nelle ricchezze, e nelle delizie dell'*Asia*, offriva incessantemente esche novelle al gusto, e alla dilicatezza. I Cittadini agiati mal comportavano di essere forzati a contentarsi del poco nel seno dell' Abbondanza. Da più di settantadue Anni addietro il zelo de' Magistrati in vano avea procurato di richiamar i *Romani* all'antica frugalità de' loro Ascendenti. I Decreti di *Orzio*, di *Fannio*, e di *Didio* riferiti da Noi ne' Volumi undecimo, dodicesimo, e tredecimo, non aveano conseguito, quasi, altro effetto, se non di moltiplicare i Violatori, senza diminuire l'inconveniente. Il torrente del costume, il contagio del mal esempio, e l' impunità, aveano prescritto contra la severità degli Editti. A spregio delle *Leggi Suntuarie*, dice *Macrobio*, un Particolare non arrossiva di far portar in Tavola un Cignale, il qual nascondeva ne' suoi fianchi una moltitudine di Animali buoni da mangiare d'ogni spezie; come un tempo, *Macrobio* aggiugne, il Cavallo di *Troja*, che nelle sue cavità rinchiudeva una truppa di Genti armate. Quindi il nome di *Porcus Trojanus*, che imponevasi a questi Cignali riempiuti di ogni sorta di Vivande. La sregolatezza, che si perpetuò, risvegliava, di tempo in tempo, l' attenzione de' Tribuni, ovver de' Consoli. Essi sclamavano contra le profusioni eccessive; ricorrevano al rigor delle Leggi, e colle novelle confermavano le antiche. Ma nè quelle, nè queste non erano rispettate. L'abuso nulladimenon si era fatto sì generale, che in *Roma* non si contassero parecchi de' più qualificati Cittadini; i quali si facevano una regola inviolabile di non eccedere i limiti della temperanza. *Aulogellio*, in tal proposito, piglia la Testimonianza di un Poeta nominato *Levio*, in una delle sue Opere intitolata *Erotopoegniae*, o gli *Scherzi di Amore*. Ragiona il Poeta di un Padre di Famiglia, che temendo di contravenire alla *Legge Licinia*, ricusò di accettare un Capretto, che gli si era recato per imbandimento della sua Mensa. Vero è, che in difetto delle Vivande proibite, i Legislatori non aveano lasciato altro ricorso, che alle frutte, agli Erbaggj, e a' Legumi, di cui era permeso l' uso arbitrario, e senza ristrignimento. Ma altresì i più Golosi, senza derogare alle leggi, si credettero in diritto di permettersi tutte le sottigliezze della sensualità. Per supplire alla Natura domandarono ajuto all' Arte. Le Case opulenti si fecero onore di salariare periti Cucinieri, i quali studiavano d'ingannare gli occhj, mascherando semplici Piatanze di Legumi sotto forme differenti; e di aguzzar l'appetito co' condimenti più squisiti. *Cicerone* medesimo, in una Lettera indiritta a *Gallo*, lib 7 conviene, che i *Romani*, nell' industria de' Cucinieri, trovavano ciò, ch' era proibito dalle *Leggi Suntuarie*. Noi, dic' egli,

lata. La Legge aggiugneva, che si potesse supplire allo Stravizzo con ogni Sorta di Legumi, e di Frutte, a proprio arbitrio. L'Editto era severo; e non pertanto incontrò una sì docile ubbidienza, che il si osservò incontanente dopo la sua dichiarazione in Senato, anche prima, che lo avesse accettato il Popolo. Pare, che [a] Licinio abbia fatta instanza di essere confermato nel suo Impiego, per invigilare all'osservanza della sua Legge, e per renderla più durevole.

Di Roma l'an 645. CONSOLI, M. MINUZI RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

Il Tribuno Mamilio avea fatto portare un'altra Legge, men dilatata quanto al numero delle Persone, sulle quali ella cadeva, ma fatta necessaria dalle circostanze. Trattavasi di ergere un Tribunale, per formar Processo contra Coloro, che si erano lasciati corrompere dall'Oro di Giugurta; e che in Affrica si erano arricchiti co'mezzi non legittimi di loro mala amministrazione. Quasi tutti gli Accusati furono del numero de'Senatori, o della primaria Nobiltà. Gente odiata dal Popolo, e per l'addietro la più impegnata nella ruina de' due Gracchi. Chi lo crederebbe? Il più scellerato di tutti, il Principe del Senato, ebbe tanta scaltrezza da farsi nominare Capo della Commessione. Cotanto può sulla Moltitudine una probità apparente! Qual cangiamen-

egli, abbiam l'obbligo allo zelo de' nostri Riformatori, de' segreti, fino allora ignorati, intorno all'imbandimento del giorno d'oggi de' Funghi, e degli altri Legumi. Ultimamente, aggiugne *Cicerone*, *Lentulo* pasteggiò gli Auguri, e io era uno de' Convitati. Furono portati in Tavola certi manicheretti di Legumi; e ne mangiai con qualche sorta di eccesso; ma la mia ingordigia ben ne fu punita con una indigestione; cui andò dietro un vomito, il qual ha cessato solo oggidì. Quind'io, che sapeva moderare il mio appetito pe' cibi più preziosi, e più delicati, come il sono le Ostriche, e le *Murene*, mi sono lasciato ingannare da della *Bietola*, e da della *Malva*.

[a] Questo Publio *Licinio Crasso*, col soprannome di *Divite* per le immense sue possedute ricchezze, fu il Padre del celebre *Marco Crasso*, il Rivale del *Gran Pompeo*.

a A'

Di Roma l'an. 643.

CONSOLI, M. Minuzio Rufo, e Sp. Postumio Albino.

mento non si notò allora in quest' Uomo finto! Il più screditato Prepotente, il maggior Reo di estorsioni, che fosse in Roma, divenne il Giudice più rigoroso contra i men Colpevoli di lui. In due Anni, che Scauro si trovò alla testa di un tal Assunto, condannò all' esilio più di un [a] Consolare, e insino un [b] Pontefice, cosa sino allora inudita. Successivamente dagli Arresti di lui furono proscritti Luzio Calpurnio Bestia, di cui Scauro medesimo era stato Complice, e Spurio Postumio Albino. [c] Luzio Opimio, che altresì rimase condannato,

non

a A' tre Consolari, che furono condannati come rei di aver cooperato a' disegni di *Giugurta* contra gli interessi della *Repubblica*, *Cicerone* aggiugne *Gajo Porzio Catone* Pronipote di *Catone il Censore* per via di suo Padre *Marco*, e di *Paolo Emilio* dal canto di sua Madre *Emilia* Sorella del *Secondo Affricano*. Di già *Gajo* era stato Consolo nell' Anno *di Roma* 639 Nel tredecimo Tomo Noi osservammo, dopo *Cicerone*, e *Velleo Patercolo*, che al di lui ritorno dalla *Macedonia* egli era stato rilegato a *Tarragona* in *Ispagna*, per delitto d' intacco di pubblico Denaro. Par però, che *Cicerone*, nel suo Libro degli *Oratori Illustri*, contradica a se medesimo. Dice chiaramente, che *Gajo Catone* fu querelato dal Tribuno del Popolo *Mamilio*, al Tribunale de' Commessarj instituiti per formar Processo contra i Partigiani di *Giugurta*. Bisogna adunque necessariamente dire, o che *Catone* fosse allora in *Roma*, e per conseguente, che fosse stato richiamato dal luogo del suo Bando; o che v'ebbe un intervallo di tre Anni tra la prima di lui condannagione, e la di lui partenza per *Tarragona*.

b Questo Pontefice appellavasi *Gajo Sulpizio Galba*. Secondo La Testimonianza di *Cicerone*, nel suo Libro intitolato *Brutus*, era *Galba* il secondo Figliuolo del celebre Oratore *Servio*, e Genero di *Publio Crasso Muziano*, il qual accoppiava la Scienza delle Leggi, al talento dell' *Oratoria*. Imputato d' aver favorito *Giugurta*, pronunciò per sua difesa un' Orazione, che dopoi valse di modello a' Giovani *Romani*, per formarsi all' Eloquenza; e che era imparata a mente da Fanciulli.

c Nelle sue Aringhe per *Sestio*, contra *Pisone*, e per *Planco*, non ragiona *Cicerone*, che con isdegno, dell' esilio di *Luzio Opimio*. Ei deplora il destino di quest' Granduomo, e declama contra l ingiustizia de' di lui Giudici. A scorno de' *Romani*, dice *Cicerone*, Colui, che poc' anzi avea salvata la Patria da' furori di *Gracco*, non vi trovò un meschino Alloggio. *Roma* pubblica i massimi di lui Servigj col celebre Monumento eretto in di lui onore nel mezzo della gran Piazza, e pure lo sforza a rintracciarsi un Asilo, ed un Sepolcro, in una Terra straniera.

a Gia-

non iscansò nè la di lui severità, nè il furore delle Tribù. Troppo dichiarato contra quest' Uomo era l'odio del Popolo. Questo vecchio Consolo, questo Persecutore de' Gracchi, andò a morir di miseria a [a] Dirrachio. Perciò la Legge di Mamilio fece un gran fracasso nella Repubblica. Il Tribuno, che l'avea portata, praticò ogni sforzo per restarsene in Posto anche l'Anno susseguente; e Annio, l'uno de' suoi Colleghi, ebbe la medesima pretensione. Tutti sì fatti imbroglj pel Tribunato mirarono unicamente a far indugiare l'elezione de' Magistrati Supremi. Finalmente furono convocate le Centurie nel Campo di Marte; e proclamarono in Consoli [b] Quinto Cicilio Metello, e Marco Giunio Silano.

Di Roma l'an. 633.

CONSOLI, M. MINUZIO RUFO, e SP. POSTUMIO ALBINO.

Due Guerre, l'una da temersi, l'altra di già incomin-

[a] Giace *Dirrachio* alla Spiaggia del *Mar Adriatico*, e confina col nuovo *Epiro*, o coll' *Albania*. Presentemente il si dice *Durazzo*. Rivedete il Volume settimo, a *Pag.* 55. n. *a*

[b] *Quinto Cicilio Numidico* era Figliuolo di *Luzio Metello Calvo*; il qual governò la *Repubblica* in figura di Consolo, l'Anno di *Roma* 611. Per conseguente era Fratello del Sovrano Pontefice *Luzio Metello*, soprannomato il *Dalmatico*. *Pediano* dà pure a quest' Ultimo il soprannome di *Calvo*; e di qua lo sbaglio di alcuni Scrittori, che anno confuso il Figliuolo col Padre. Quanto a *Metello* Consolo dell' Anno corrente 644. *Velleo Patercolo* il mette nel numero de' più celebri Oratori di *Roma*. In sua giovinezza ei si portò ad *Atene*, e vi si fece Discepolo di *Carneade*. Sotto la disciplina di un sì gran Maestro, studiò l'*Oratoria*, e la *Filosofia*; e di ritorno alla Dominante contrasse stretta Amistà col famoso *Crasso*. Nostante l'intrepidezza, e la magnanimità di *Metello*, in un Discorso recitato da lui contra di *Gajo Mamilio*, in proposito agl' ingiuriosi tratti, che questo Tribuno del Popolo avventò contra di lui in un' Assemblea de' *Comizj*. Restacene un solo frammento, conservatoci d' *Aulogellio*. *Romani*, dic' egli, *Mamilio* s'immagina di darsi un gran lustro in dichiararsi mio Nemico. Forsechè egli aspetta, per parte mia, una gran difesa. Che vantaggio per me di difendermi contra un Uomo, che poco importami di aver per Amico, e che io troppo spregio per dover temere i di lui furori. Sì fatta Gente non merita, che se ne parli nè in bene, nè in male. Il meglio si è di lasciarla in dimenticanza. Il degnarsi pure di pronunziare il di lei nome, è un troppo onorarla.

a La

Di Roma l'an.644.
CONSOLI, Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

minciata, dierono non poca occupazione a' due Consoli. Silano fu destinato dalla Sorte a condurre un Consolar Esercito nella Gallia Narbonese; non perchè questa Provincia di novella Conquista, non fosse tranquilla, (imperocchè i Galli di Oriente in ogni tempo aveano comportato il Romano Giogo in tutta pace,) ma pel timore, che la Repubblica avea conceputo dalla parte de' Cimbri, de Teutoni, e de' Tigurini. Questi Popoli collegati insieme, dopo avere errato alla lunga dintorno all' Alpi, aveano superati i Pirenei; e saccheggiata, ch' ebbero la Spagna, dierono indizj di voller gettarsi sulla Gallia Narbonese; in tutta, in somma, la Romana Provincia, per di là spignersi nell' Italia. Bisognava adunque allontenare dalle Frontiere quella moltitudine infinita di Vagabondi, il cui furore pur troppo si era fatto sentire alla Repubblica. Perciò il Consolo Silano andossene a prevenire gl' insulti di que' Ladroni, a fortificare la parte della Gallia, che ubbidiva a' Romani, e ad opporre il suo Esercito, come un Argine, al passaggio delle tre Nazioni venute dal Settentrione. Pur troppo accadde all' improvvista ciò, che Roma avea temuto. I Cimbri calarono da' Pirenei; e a guisa di Torrente allagarono la Provincia Narbonese. Senza sgomentarsi del numero, il Consolo prese le mosse alla volta de' Barbari, e piantossi a qualche distanza dal loro Campo. Anticiparono i Cimbri una prima specie di Trattato, che anzi fu una dichiarazione di Guerra. Il Capo di que' Fuorusciti spedì suoi Nunzj a Silano, con ordine di parlargli fieramente, e di spaventarlo colle minacce: *O la Guerra*, dissero gli Ambasciadori, *o un Terreno in Italia. Che se no? Noi darem termine alle nostre Corse; e dopo lunghi disagj ci fermeremo in riposo quì*. Non era solito, che i Romani si lasciassero bravare da' loro Nemici;

ci;

ci; oltre di che, qual Terreno avrebbe egli il Consolo potuto assegnare in Italia? Di qua dal Po tutto il Paese era abitato da Galli; e le Campagne dell' Italia Orientale bastavano appena all' avidità de' Cittadini di Roma. Silano, per tanto, rigettò con altura la proposizione de' Diputati, e nell' instante corse all' Armi. Si venne alle mani; ma con sì poco vantaggio dalla parte de' Consolari, ch' essi, nel primo urto, [a] furono messi in rotta. Quindi la Gallia Narbonese soggiacque tuttaquanta a' predamenti de' Barbari. Roma più non fuvi Padrona se non delle Piazze; essendo, che i Cimbri non aveano l' uso di formar Assedj. Costoro non si rimossero dal divisato disegno di stabilirsi in Italia. Il Rodano, e le Alpi lor servirono di Frontiera.

Di Roma l'an.644.
CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Per elezione del Caso, Metello era stato disegnato per trattare le Armi in Numidia. La sua Spedizione riuscì più prospera, che quella del suo Collega; e ben a Giugurta la Nuova di averlo per Avversario recò apprensione. Costui nulladimeno, dopo il suo ritorno, avea conseguito un vantaggio considerabile sopra l' Esercito Romano. Noi dicemmo, che Spurio Postumio Albino, levandosi dall' Affrica per irsene a presiedere a' Comizj, avea rimesso il Comando delle Legioni in mano di suo Fratello, con Propretorio Carattere. Questi, che videsi alla testa di quarantamila Combattitori, lasciò trasportarsi dal fuoco suo guerresco, e cercò di far buon uso della lontananza del Consolo, o per si arricchire, o per segnalarsi. I Soldati Romani stavano in Quartiere d' Inver-

[a] La Testimonianza di *Floro*, di *Paolo Orosio*, e di *Titolivio* nell' *Epitome* del Libro 65. in proposito al mal successo della Battaglia presentata a' *Cimbri*, dee prevalere a quella di *Eutropio*. Quest' Abbreviatore, nel fine del Libro 4. suppone come un Fatto certo, che *Giunio Silano* avesse totalmente sconfitti questi Barbari nella *Gallia Narbonese*.

a Non

Di Roma l'an.644.

CONSOLI. Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

verno; e in Affrica, nel mese di Gennajo, la Stagione era poco idonea a tentare militari Imprese. Con tutto ciò Aulo Postumio, così appellavasi il Propretore, raccolse le sue Truppe, e fecele marciare in Campagna per fangosi Sentieri, in tempo di pioggia. I Romani capitarono finalmente sotto [a] Suthul, Piazza forte di Numidia, e dove Giugurta, così si diceva, avea rinchiusi i suoi Tesori. L'espugnazione ne sarebbe riuscita malagevole in tutte le Stagioni; con ciò sia che ella giaceva sopra una Eminenza; ma nel Verno, i Maresi formati dalle Acque nelle Vicinanze, la costituivano pressochè inaccessibile. Malgrado le opposizioni, l'avarizia del Propretore lo indusse a imprenderne l'Assedio. Ei piantò Macchine, tentò Scalate, e con grandi sforzi riportò da di sotto Suthul il solo scorno di avere mal preso il suo tempo, e mal condotta la sua Spedizione. Facilmente avvidesi Giugurta della poca marziale sperienza del General passaggiero; anzi credè cos' agevole di farlo incorrere gli Aguati, e di combatterlo con vantaggio. In effetto Giugurta, accostatosi a Suthul, si finse sbigottito alla vista delle Romane Schiere. Dopo di avere prodigalizzate quelle supplicazioni, che, secondo lui, non doveano essere esaudite, rinculò di Posto in Posto attraverso di Strade malagevoli. Aulo Postumio gli tenne dietro; e incalciandolo, penetrò fino addentro della Numidia. Tirati Giugurta i Romani nel cuor de' suoi Stati, mise in opra tutti i suoi artifizj ordinarj. Non si degnò neppure di guadagnare il Propretore a prezzo d'Oro; stimandolo troppo poco, per giudicarlo degno delle sue liberalità. Si appigliò si bene a corrompere

[a] Non si può dire cosa precisa sopra la posizione di *Suthul* Città *Numidica*.

a Co-

re gli Uffiziali, e la Milizia di lui. Si arrenderono al Re due Coorti, l'una di Traci, e l'altra di Liguri. I Legionarj medesimi non si mostrarono più insensibili alle offerte di Giugurta, di quello lo erano stati i Magistrati più illustri di Roma. Una parte, in somma considerabile delle Genti del Propretore, fece cedere a un vil interesse l'amor della Patria.

Le Tende di Giugurta poco si discostavano dalle Romane; e sol si attendeva, di qua, e di là, l'instante di dar Battaglia. Il progetto del Re Numida non era di correrne i risici. Un Assalto notturno alle Trincee Propretorie parvegli assai più atto a cooperare al tradimento della Soldatesca Romana, che si era dedicata al di lui Servigio. Giugurta adunque, nell'ora del sonno più profondo, fa avanzare i suoi Numidi; i quali, con un'agilità, che non può concepirsi, montano alla Scalata. Al primo empito l'assediato Campo si disordina, e si scompiglia. Si cerca, senza Ordinanza, e al bujo, di raccoglierfi sotto le propie Insegne; e il Generale medesimo sta esitante se fuggir debba, o se debba rimanersene ne'suoi Ripari. Nell'uno, e nell'altro modo sembravagli eguale il pericolo; ma non fuvi cosa, che più l'abbia indotto ad abbandonar il suo Posto, che la separazione de'Traci, e de'Liguri del suo Esercito. Il si ragguagliò, che una Coorte de' Primi, e due de' Secondi, si erano messe sotto gli Stendardi inimici; ma questa non fu ancora la Massima delle sue disgrazie. Il primo Uffiziale della Legione terza, avendo cospirato con Giugurta, aprirgli due Porte delle Trincee Romane, e sostenne le Genti Numidiche nell'atto di spignervisi entro. Chiunque Romano, che lor parossi innanzi, fu messo a morte; ma la strage non riuscì sì grande, come si avea motivo di temerla. Come la notte avea

Di Roma l'an.644. CONSOLI, Q. Cecilio Metello, e M. Giunio Silano.

coadiuvato alla presa del Campo, servì per lo meno ad agevolare a' Vinti la Ritirata. I rimasi fedeli alla loro Patria, per le altre due Porte, e per diversi Sentieri, guadagnarono un'Erta, e vi si appostarono. Fatto giorno, il Propretore non trovò mancarsi d'intorno a lui, che quasi i soli Traditori, che si erano venduti al Numida. Vero è, che i più de' suoi Soldati, per essere più spediti allo scampo, avean gettate le loro Armi.

Lasciato Giugurta alla sua Milizia il tempo di far saccomanno nelle Tende avversarie, volò ad investire il Poggio, su cui si erano raccolti i Romani. Fu in quest' incontro, che Aulo Postumio diedesi a conoscere così timido Maneggiatore, che si era mostro inesperto Capitano. Circondato da Nemici spedì, l'una dietro l'altra, due vergognose Legazioni al Re. Colla prima domandò la vita salva; e colla seconda offerì a Giugurta una durevole Pace, coll'impegno di farla ratificare da' Padri Conscritti. Il Vincitore feroce non lasciò piegarsi nè dalle suppliche, nè dalle offerte: *Non isperate*, egli rispose, *nè quartiere*, *nè salvezza*, *se dopo di aver conchiusa con esso Voi una Pace stabile*, *io non vi abbia veduto passare sotto del Giogo*. L'affronto era intollerabile; e ogni altro Generale, fuori del codardo Propretore avrebbe preferito di farsi largo per mezzo l'Inimico. A' suoi Legionarj restavano ancora tante Armi, e tanto coraggio, da poter aprirsi un varco sul corpo delle Truppe Affricane. Postumio trovavasi superchiato dallo spavento, e dallo spavento prese le sue misure. Senza troppo pensarvi acconsentì alla Pace, e comportò, che tutto il suo Esercito, insieme con lui, disarmato, e mezzo ignudo, passasse fra due infami Pali, alle fischiate de' Soldati Numidi.

Salust. in Bel. Jugurt. & Oros.

Si può ben giudicare, che le Romane Genti, cari-

che

che di obbrobrio sotto un Capo disonorato, si sieno sbandate. Come meglio poterono se ne tornarono nella Provincia Affricana; e vuol dire nell' antico Dominio de' Cartaginesi, posseduto dalla Repubblica. Quivi elle vissero senza regola, e senza disciplina, e colla presasi sinodata libertà, si compensarono alquanto dello scorno sofferto.

Di Roma l'an.644. CONSOLI; Q. CECILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Con indignazione intese Roma il vituperoso suo disastro di Numidia; e più, che Altri, funne in disolamento il Consolo Postumio. Non guari prima aveva egli presieduto all'Elezione del Campo di Marte; ma i disegnati nuovi Supremi Capi non ancora erano entrati in esercizio. Del suo Anno Consolare restavano a Postumio circa due Mesi d'Impiego; e perciò fu cura di lui di far buon uso del brieve termine. Primieramente ei fece cassare dal Senato, e dal Popolo, la Pace stipulata da suo Fratello con Giugurta; e di poi diede ordini di Reclute, da sostituirsi a' Morti, e a' Disertori del suo Esercito d'Affrica. Preparata ogni cosa, fu anch' esso ad imbarcarsi per tornarsene al luogo della sua Spedizione; e per ripararvi, se fosse possibile, que' torti tutti, che suo Fratello aveva inferiti alla Repubblica. I Tribuni non giudicarono, che il Consolo vicino ad uscire di Carica fosse degno di condurre le novelle Truppe sulle Affricane Costiere; ma le riserbarono a Metello, già destinato dalla Sorte in di lui Successore. Perciò Postumio, il qual vedesi fuor di stato d'imprendere chechè fosse con una Soldatesca in rotta, attese scioperato l'arrivo di Metello. Indi, seguito dal Fratello, si restituì alla Dominante carico di disonore; dove ben presto dopo fu condannato al Bando per sentenza di Scauro; il quale giudicollo reo convinto di essersi lasciato sedurre dall' Oro di Giugurta.

Di Roma l'an. 644.

CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO

Tutta la ſperanza di Roma ſulla biſogna di Numidia ſtava per allora ripoſta nel ſolo Metello. Queſto Granduomo, non ſuggetto alla paſſione delle Fazioni popolari, non ſi era mai dichiarato in favor del Comune contra gl' intereſſi del Senato; ciò non oſtante, ſi era governato col Popolo in miſure tali, e con una condotta sì piana, che ſi era acquiſtata la benevolenza, del primo Ordine, ſenza tirarſi addoſſo l'odio del ſecondo. Quindi dinanzi lui ſi appianarono tutte le difficoltà. Come il ſuo concetto d'ingenuità non avea mai patito alterazione; Ognuno lo riſpettava, ed amava. Si avea per indubitato di trovare in lui un Perſonaggio incapace di eſſere corrotto dalle offerte del Numida; e oltracciò, da lui ſi erano eſibiti non pochi ſaggj di valore, e di una prudenza poco ordinaria pel Comando degli Eſerciti. Qualunque coſa coſpirò al di lui imprendimento. Roma decretogli quelle Leve, ch' ei domandò; nè gli ſottraſſe chechè foſſe del neceſſario, pel mantenimento delle di lui Milizie. Ella ſuppreſſe inſino certe Leggi, le quali, nelle Paghe de' Legionarj, preſcrivevano qualche diminuzione. Le Nazioni Confederate furono ſollecite a contribuire la lor porzione di Soldateſca; e i Sovrani affezionati alla Repubblica ſpedirono all' Eſercito d' Affrica Soccorſi conſiderabili. E di vero trattavaſi di cancellare una delle note più vituperoſe, che foſſerſi impreſſe nel Romano Nome, dopo l' Avvenimento delle Forche Caudine.

Saluſt. in Bel. Jugurt.

Metello, dal canto ſuo, non ommiſe nulla per proveder le ſue Schiere di Uffiziali idonei ad aſſecondarlo, e la cui guerreſca Scienza ſi foſſe di già trovata al cimento. Ei rinvenne in Roma il celebre Mario del tutto fuori d' impiego. Dopo trattate l' Arme con fauſti eventi in Iſpagna in tempo di ſua Pretura. Coſtui ſtavaſe-

Plut. in Mario.

CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

vafene languendo nel ripofo. Per la parte del nafcimento, de' Beni di Fortuna, e dell' eloquenza, non avea Mario, quanto baftaffe, onde avanzarfi infino agli Onori primarj. Ve lo ftrafcinava la fua ambizione; ma non eragli poffibile di giugnervi, che per via di militari Gefta. Con fuo giubilo adunque accettò egli l'offerta di Metello, di prenderlo per uno de' di lui Luogotenenti Generali.

Ignorava allora il Confolo qual Rivale fi foffe egli medefimo fcelto. Non per altro Mario fi contentiva di un Pofto fubalterno, che per efaltarfi a fpefe di chi fofteneva il Supremo. La fua avidità di gloria, una fmodata vanità, e le turbolente pretenfioni del Grado più eminente, renderono, col tempo, infopportabile a Metello la di lui colleganza. Nell' inftante, che il Confolo fecene l' Elezione, Mario avea faputo mafcherargli i fuoi diffetti; e il Primo fi pentì della data prelazione al Secondo, fol quando gli ebbe lafciato arrogarfi troppa fuperiorità. I fucceffi avvenire rifchiareranno e gli artifizj di Mario per ifcreditare il fuo Generale, e le contrarietà, che dovè foffrire Metello dalla parte di un [a] Ingrato; il quale, per riconofcimento, non dovea, per lo meno, aver altro zelo, che pel vantaggio comune. Il Confolo fi fcelfe pure un altro Luogotenente Generale, nominato Publio Rutilio. Un Uomo di onore era Coftui, e viffe fempre in buona armonia con Colui, che la Repubblica gli aveva affegnato per Capo. Quefti due Uffiziali, in fomma, del Confolar Efercito, non erano Uomini da lafciarfi vincere dalle liberalità di Giugurta.

Fatti

[a] Cotanto fi avanzò l'ingratitudine di *Mario*, dice *Plutarco* nella *Vita* di quefto Capitano, che fonoramente fi vantò di effere men debitore a *Metello*, che alla Fortuna; la quale lo avea menato in *Affrica* come in un gran Teatro; dove finalmente gli farebbe ftato permeffo di fare moftra di tutte le fue militari Virtù.

[a] Gli

Di Roma l'an. 644.

CONSOLI. Q. Cecilio Metello, e M. Giunio Silano.

Fatti tutti i preparamenti per la Spedizione, Metello non indugiò ad andarsene; e sbarcato sulle Spiagge dell' Affrica, ricevette le Legioni dalle mani di Postumio suo Predecessore. In quale stato trovò egli le Romane Truppe dopo la percossa sofferta d' Aulo Postumio? Sbandate, elle viveano disperse in luoghi diversi, più avide di depredare, che disposte a suggettarsi alla disciplina. Immediate al suo arrivo, il nuovo Generale diede principio, come Scipione un tempo, col distruggere i vizzi de' suoi Soldati, avanti di condurgli a petto dell' Inimico. Difficile imprendimento, ma tuttavia eseguito con buon successo! Si può altresì asserire, che la sua condotta fu superiore a quella dell' Affricano Secondo. Ei non seppe mettersi di sopra alle sue Legioni solamente per via di altura, e di severità, ma ancora per via di dolcezza.

Il primo provvedimento stabilito da lui nel suo Campo, fu che più non vi si vendesse Pane. Ei volle, che ogni Soldato imparasse ad impastarlo, ed a cuocerlo da per se. Bandì pure tutti i Manicaretti; nè permise se non la Carne lessa, ovver arrostita. Più non comportò nè Fanti al servigio de' semplici Legionarj, nè Somieri, nè Carette pe' trasportamenti delle loro Provvisioni, e delle lor Armi. Del resto, colla sua vigilanza, più ancora, che co' gastighi, raddirizzò le sue Genti a una disciplina esatta. Di continuo tenea l' occhio aperto sopra le più leggiere mancanze negli obblighi militari. Andava in traccia di cento pretesti per diloggiare sovente; nè pativa, che la sua Soldatesca soggiornasse alla lunga in una posizione medesima. Non di rado la conduceva in nuovi Posti per assai lunghi giri, e per Sentieri imbrogliati. Ordinava Marcie laboriose, e sapea colorirle con ragioni plausibili. In fine i Legionarj, avvegnache Romani Cittadini, caricavano essi medesimi insù le loro spalle, oltre

tre all' Armi loro, gli Arnesi necessarj, e il Frumento, che stribuivasi loro agni mese. Per tutto dire in una parola, Metello ottenne dalle sue Milizie, che gli Uomini men robusti arrossirono della propia debolezza, e i più nerboruti si gloriarono della loro forza. Da' disagj guereschi non volle dispensato il propio suo Primogenito, condotto in Affrica per farvi la prima di lui Campagna. Il Consolo avrebbe potuto alloggiarlo con se nella sua Tenda, e risparmiargli non pochi stenti; ma anzi elesse di farlo esercitare qual semplice Fantaccino nella sua Legione; nè lo esentò dagl' incarichi consueti. Per questo verso facendo cessare le mormorazioni, ei non trovò Chi si lagnasse di non essere trattato con maggior distinzione, che il Figliuolo di un Consolo.

Di Roma l'an.644.
CONSOLI,
Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Non infurioffi Metello ad irsene in cerca dell' Inimico, prima di avere stabilita perfettamente nel suo Esercito la disciplina. Eragli noto con qual ansia si stesse in Roma aspettando la Nuova di una Vittoria, che riparasse l' affronto cagionato d' Aulo Postumio alla Repubblica; ma egli cercò piuttosto di farsi spacciare per ***Temporeggiatore***, che di cimentarsi a campali Giornate con indisciplinate Soldatesche. Passò adunque tutta la State in una quiete fruttuosa; e menò in Campagna rasa le sue Genti, sol quando lor ebbe insegnata la maniera di vincere.

Un sì fatto procedere del Consolo sgomentò Giugurta nella di lui Numidia. Fino a questa parte si era egli abbattuto in Romani Generali, ch' erano Uomini o interessati, o temerarj. Metello non avea nè i difetti dell'avaro Bestia, nè l' inconsiderazione dell' imprudente Postumio; e perciò il Numida non potea far fondo nè su'suoi Regali, nè su'suoi militari Stratagemmi. Pensò pertanto, a sacrificarsi di buona fede alla discrezione del nuovo

Gene-

Di Roma l'an 644. CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

——— Generale, e a fargli una sincera *Dedizione* di sua Persona, e di suoi Dominj. Con tal disegno spedigli un' Ambasciata con tutti i possibili caratteri di sommessione. Domandò solamente la vita salva sì per lui, che pe' suoi Figliuoli. Che si aveva egli a sperare nelle promessioni di un Numida? Quand' anche in un momento critico egli avesse preso il suo partito ingenuamente, Chi mai poteva assicurarsi, che la naturale volubilità della Nazione nol dovesse far cangiare ben presto? Un Furbo, anche che dica vero, non merita di esser creduto.

Sempre Metello sospettò ingannevoli le operazioni di Giugurta; quindi oppose gli artifizj alle di lui astuzie, e il combattette colle propie di lui Armi. Preso in quattr' occhj ognuno degli Oratori Numidi, impegnogli, per via di offerte, a dargli in mano o vivo, o morto l'Usurpatore. Il progetto non riuscì per la circonspetta diffidenza del Re; laonde il Consolo doterminossi ad attaccarlo colla forza aperta. Il Romano Esercito si spinse nella Numidia; e in vederlo, parea, ch' ei dovesse riparare tutto il tempo perduto. O per ordine di Giugurta, o per la benevolenza conceputa dalle Genti del Paese inver il Dominio Romano, tutte le Città, e tutte le Borgate spedirono incontro alle Schiere Consolari, e offrirono loro e Viveri, e Rinfreschi. Cotali rimostranze non fecero incappare Metello. Sempre in guardia contra le Sorprese, tirò egli innanzi, ma cautamente, di continuo in ordinanza di Battaelia, e cogli Scorridori volteggianti a lungi, alla discoperta degli Affricani. La Vanguardia composta de' Frombolieri, degli Arcieri, e delle Milizie armate alla leggiera, era condotta da Metello in persona. Mario, il cui pessimo cuore non si era ancora manifestato, comandava la Cavalleria Legionaria nella Retroguardia; e cuopriva in Coda l' Infanteria collocata nel Corpo

di

di Battaglia sotto gli ordini di Rutilio. Alle due Ale erano sparsi gli Squadroni Ausiliarj, mescolati di Pedoni armati leggermente, per sostenere in fianco i Fanti delle Legioni.

Di Roma l'an.644.

CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Al Generale Romano parve necessaria una cotal disposizione per le Marcie; persuaso, che non si dovesse arrischiare nulla con un Nemico, il qual conosceva il Paese, e che forse figneva di volere la Pace, col solo oggetto di approfittar degl' incontri di piombargli addosso con suo vantaggio. In sì bella Ordinanza fu l' Esercito de' Romani a presentarsi sotto Vacca, Piazza mercatantesca, e popolata d' un gran numero di Negoziatori Italiani. Ne parve comoda a Metello la posizione per fondarvi un Magazzino da Viveri; da essere di là trasportati ne' diversi suoi Campali Alloggiamenti. Fattine adunque scandagliare gli Abitanti, per venir in chiaro, dalla loro risoluzione, se Giugurta forse lor non avesse commesso di sostenere un Assedio, e se fosse ingenua la di lui *Dedizione*, i Vaccei ricevettero Romano Presidio; ed il Consolo seppesi buon grado di quivi avere un sovvenimento per la sussistenza delle sue Truppe, in caso, che il Numida si preparasse alla Guerra, oppur desiderasse la Pace. In effetto Giugurta non aveva in testa se non d' ingannare Metello. Moltiplicava egli le Ambasciate, e le suppliche, e reiterava le vecchie sue promessioni; ma il suo cuore si era mutato, e si erano tranquillate le prime sue paure.

Il Consolo intanto tirava sempre innanzi, coll' Ordinanza medesima, fin nel centro della Numidia. Sì gran progressi, e una cautela sì costante obbligarono da ultimo il Numida a torsi la maschera. Trovavasi uno straniere Esercito pressochè nel mezzo degli Stati di lui; e l'arrendimento di Vacca lo assicurava contra la fame.

Giu-

Di Roma l'an 644

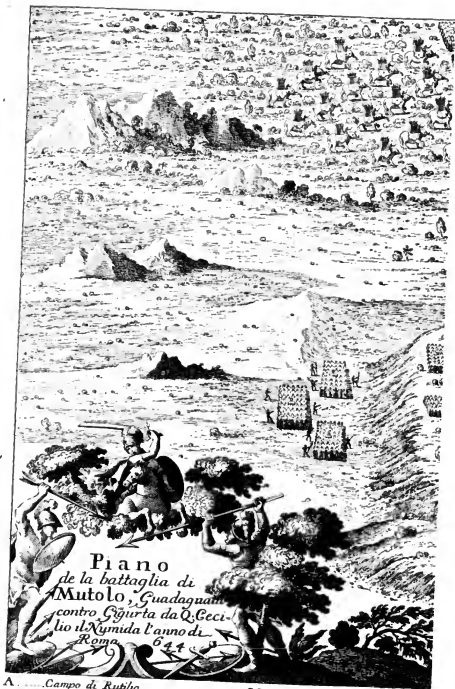
CONSOLI. Q. Cecilio Metello, e M. Giunio Silano.

——— Giugurta adunque si appigliò al partito di operare con forza aperta contra di un Capitano, ch'egli non avea saputo nè ingannare, nè corrompere.

In quella parte della Numidia, che per l'addietro era toccata ad Aderbale, dal Mezzogiorno al Settentrione scorreva un Fiume col nome di [a] Muthul. In distanza di alcuni miglia da questo Fiume ergevasi un Monte, il qual attraversava il cammino al Consolo; ma che necessariamente doveva essere superato dal di lui Esercito, per calare in un'arida, ed incolta Pianura, che stendevasi per infino alle Rive del Muthul medesimo. A mezzo l'erta del Monte s'incontrava un Poggio, per cui discendevasi nel Piano; e la sommità di questo Poggio assai lunga, ed assai larga, era vestita di Ulivi salvaggj, di Mirti, e di quegli Arboscelli, che nelle Terre sabbiose crescono senza cultura. Quivi Giugurta, dopo di avere messo insieme quanto il più potè di Soldatesche, si aguatò, per aspettarvi i Romani, e per essere loro addosso nel loro calare dal Monte. Bomilcare cogli Elefanti, e con una porzione dell'Infanteria, occupava il declive del Colle, che più si avvicinava al Fiume; e Giugurta, colla sua Cavalleria schierata in Isquadroni serrati, e con alcuni scelti Battaglioni, si era appostato ad alto del Poggio, che si alzava appiedi del Monte.

Innanzi il comparire del Consolo, si fece il Re ad esortare i suoi a tener ferma quella riputazione, ch'essi si erano acquistata, colla sconfitta di un Romano Esercito: *E' di vostro impegno*, lor disse, *di por in salvo dalle violenze de' vostri Nemici le vostre Consorti, i Figliuoli*

[a] Gli Autori antichi non ci annò detto quanto basti, per istruirci sopra le Sorgenti, e sopra il Corso del Fiume *Muthul*.

a Con-

A...... Campo di Rutilio.
B...... Corpo dell' Armata di Bomilcare.
CC...... Montagna.
DD...... Collina.

gliuoli vostri, i vostri Focolari paterni. Le Schiere, che vi spaventano, sono sempre le medesime. N'è cangiato, egli è vero, il Capo; ma i Soldati, che le compongono, sono Uomini smaccati, e passati sotto del Giogo. Ecco il giorno, in cui coronare le vostre Vittorie, e rassodare in perpetuo la libertà di Numidia. Dovete o vincere, o vivere Schiavi.

Di Roma l'an 644.

CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Parlava tuttora Giugurta, allorchè Metello di già avea poggiata la cima del Monte. A prima vista s'immaginò travedere tra'Cespuglj e Uomini, e Cavalli imboscati, e non coperti, quanto bastasse, dalla spessezza degli Alberi. In accostandosi da più presso, discuoprì l'Inimico occultato, nè più dubitò degli Aguati. Fatte in un tratto cangiare la Marcia, e l'Ordinanza al suo Esercito, primieramente ordinò a Rutilio di precorrere di Vanguardia; di scendere a tutta fretta dall'alto del Monte fino in Pianura senza traversare il Colle; e d'irsene a formar un Campo sulle Rive del Fiume. L'antivedimento era saggio. Se avesse bisognato, che i Romani attendassero in quell'arida Campagna, sarebbono periti di sete sotto un Sole cocente, e nella più fervida Stagione dell'Anno. Di poi il Consolo squadronò le sue Truppe in altro modo, che in quello della Marcia. Com'era risoluto di lasciare il Poggio alla sua dritta, fortificò triplicatamente il destro suo Corno, ch'esser doveva il più esposto a' Numidi. Nel centro di Battaglia collocò i suoi Fanti, intrecciandone i Manipoli colle Genti armate alla leggiera. Quanto alla Cavalleria de'due lati, ei la situò su'fianchi del suo Esercito, affin di cuoprirlo. In sì bella disposizione si mise a calare dall'alto del Monte, dalla parte più ripida. Indi a lento passo avanzossi verso la Pianura, senza che ancora gl'Inimici avessero l'ardimento di dar su dalla

loro

Di Roma l'an.644. CONSOLI, Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

loro Imboscata, in tempo della di lui discesa. Mario se ne stava nel centro dell' Esercito; e Metello comandava l'Ala dritta, che naturalmente avrebbe dovuto essere la prima attaccata. Appena la Vanguardia del Corpo menata dal Consolo era giunta alquanto più basso della cima del Colle, che Giugurta si mosse. Di primo tratto fece occupare da due mila Uomini l'apice del Monte testè evacuato da' Romani, temendo, ch' eglino non vi trovassero un Asilo dopo la Battaglia; e di poi fatto suonare all' Assalto, diede principio all'urto.

Piombando dalla sommità del Poggio, i Numidi furono ad investire la Retroguardia Consolare, prendendola in fianco, e recando qualche confusione nelle sue Linee. I più prodi Romani lor tennero faccia; ma come menavan le mani da giù in su, venivano superchiati dal Saettame, senza poter combattere di piè fermo. Giugurta àveva addestrati i suoi Cavalieri a fuggire alla sfilata senza raccogliersi, quando essi fossero assaliti da una Truppa numerosa; ma questi Fuggitivi andavano ad unirsi ad altre Turme, per poi insieme dar addosso de' Romani da diverse parti. Cacciati una seconda volta in fuga, riguadagnavano il loro Colle, dove i Cavalli loro salivano con prestezza maravigliosa. Incalciati dalla Cavalleria Romana, si spignevano dentro a Macchie non potute penetrarsi d' altri Cavalli, che non fossero del Paese. Più di questa non fuvi Zuffa straordinaria. Non v'ebbe Corpo, che sia rimaso sotto le sue Insegne; e si combattette a soli Manipoli. Ella fu una Mischia, in cui si ferì non poco, e si restò ferito, senza regola, e senza ordinanza. La notte si faceva da presso, e di qua, e di là non ancor si avea certezza dell' esito dell' Armi. D'ambe le parti lo stesso debilitamento di lena, il languore medesimo. Il solo, che parve infatigabile,

fu

fu Metello. Ei raccolse le disunite sue Schiere; e condusselle in persona, comechè spossate, a tiro dell'Infanteria Numidica. Le rianimò co' suoi Discorsi; e lor fece capire, ch' elle, la vegnente notte, non avrebbono avute Tende da riposarvi, se la Vittoria lor non avesse procacciata tal sicurezza, da marciar nelle tenebre.

Di Roma l'an 644.
CONSOLI, Q. CECILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Dal suo canto Giugurta oprava tutto da gran Capitano. Incoraggiava le sue Genti, le menava all'assalto; investiva con furia le Coorti più fuor di lena; e a forza di Dardi ributtava le più feroci. Si può dire, che non si erano mai veduti due Generali di un valore più eguale, e d'un' attività più costante, che nella Battaglia del Muthul. Il Re Numida ebbe tutto il vantaggio della situazione; e il Consolo fu assecondato da migliori Truppe formate di sua mano. L'Uno seppe inventare un nuovo genere di Guerra più adottato all'instabilità della sua Nazione; sorpreso l' Altro in una Imboscata, prese saggiamente il suo partito, e sostenne con vigore gl' improvvisi Attacchi. Toccò, in somma, a Giugurta a star di sotto, ma per l' incostanza de' suoi Soldati; e il Romano vinse, ma per l' instancabile bravura delle sue Legioni. In effetto i Legionarj, per procacciarsi una Ritirata da passare la notte, si affrettano a discacciare dal Poggio i Numidi, che se n' erano impadroniti. A Uomini spossati, e sul declinare d' una Giornata laboriosa, riusciva scabroso l' impegno; ciò non ostante, all'ordine primo del lor Generale, essi si arrampicano su per l' Erta, e vi si schierano in Battaglia, per essere alle prese coll' Inimico in un terreno eguale. La risoluzione decise della Vittoria, e impose termine ad un' Azione contrastata per troppo tempo. I Numidi non aveano l' esercizio di combatte-

re

——— re a piè fermo; quindi cedettero il Campo, e si dileguarono. Perciò il Consolo, Padrone del Monte, del Colle, e della Pianura, più non pensò, che a condurre le sue Soldatesche a' novelli Alloggiamenti, che Rutilio avuta avea la commessione di piantare sulle Sponde del Muthul.

Di Roma l'an. 644.
CONSOLI, Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

Nel menar di mano non fuvi cosa, che più inquietasse il Consolo, che l'eseguimento del progetto incaricato a Rutilio. Due ostacoli poteano opporglisi. Primieramente il zelo di questo Luogotenente Generale. Era naturale, ch'ei lasciasse le sue Trincee, per volare in soccorso di Metello assalito sul Monte. Bomilcare, in secondo luogo, rimaso nel Piano con una parte de' suoi Pedoni, e cogli Elefanti, potea rivolgere le sue Arme contra i Guastatori, e attraversare la struttura delle Fortificazioni Romane. L'ultimo timore non era vano. Trovossi vero, che Bomilcare si era mosso incontanente al giugnergli dell'avviso, che un Distaccamento delle Truppe Consolari stesse lavorando per istabilirsi sul Margine del Fiume. L'Affricano avea disposti i suoi Battaglioni in una lunga linea; e occupata tutta la Campagna, per tagliar fuori a Rutilio il ritorno al Monte. In tal ordinanza si era avanzato a gran passi verso il luogo, dove i Romani stavano intenti a fortificare un Campo. I Guastatori, in fatti, osservarono alzarsi un gran polverio; ma se lo immaginarono un effetto del Vento; con ciò sia che folte Macchie, che bisognava penetrare per essere loro addosso, lor toglievano la vista de' Cavalli, e degli Elefanti di Bomilcare. Frattanto la polvere più si accostava, e pareva seguir i passi di un Esercito in marcia Rutilio adunque, fatti cessare i lavori, ordinò a' suoi Soldati di dar di piglio all' Armi, e gli squadronò in Battaglia lungo le sue Trincee.

cee. Ecco ben presto l' Inimico, e l'urto d' ambe le parti. I Numidi rispinti attesero l' arrivo de' loro Elefanti per reiterare l' Attacco. Questi Animali aveano presa la loro strada per mezzo i Boschi; e si eran trovati sì impediti da' rami degli Alberi; e da' Cespuglj, che lor non era riuscito di trarsene fuori. Così mancando questo Soccorso, allentossi il coraggio degli Affricani; i quali, tutti, si cacciarono in fuga, lasciarono le lor Armi sul Campo, e si ricovrarono sopra la Collina, donde Metello li discacciò. Il vantaggio allora fu compiuto in due luoghi differenti; e un giorno medesimo produsse al Consolo una doppia Vittoria. Furono presi quattro Elefanti di Bomilcare; e gli altri, in numero di quaranta, si videro messi a terra nelle Foreste.

Il Campo stava preparato, e Metello tardava ancora a far marciare per la Pianura le vincitrici sue Genti, per avvicinarsi al Fiume. La notte era innoltrata; e pur per giugnere alle Tende, bisognava camminare un tratto di ventimila passi. Vi precorsero i più bramosi di arrivarvi, sostenuto il loro disagio dal giubbilo del buon successo. Marciò l'Esercito tutta la notte, e fece risuonare il Vallone di sue gridate. Rutilio, che ne ignorava il motivo, credette, che ciò fosse una porzione delle Schiere Numidiche sottratta dalla Sconfitta; e si mosse al bujo per andarle incontra; e per tagliarla a pezzi. Ebbe nulladimeno la circonspezione di spedire suoi Scorridori alla discoperta; senza di che, l' Urto sarebbe riuscito funesto a' Romani dell'una, e dell'altra parte. Al riconoscersi cessò la paura, e il giubbilo raddoppiò. In cammin facendo seguivano gli scambievoli racconti delle belle azioni della Giornata. Il Distaccamento di Rutilio vantò le sue prodezze; e l' Esercito Consolare, le sue. I più pusillanimi furono i più riscaldati nel-

Di Roma l'an.644. CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

la narrazione delle propie Gesta: In fine sopraggiunse il Consolo; il qual era stato l'ultimo a spiccarsi dal Campo di Battaglia. Ricolmo di gloria, restò Metello quattro giorni negli Allogiamenti sul Methul; con ogni cura fecevi medicar i Feriti, e distribuì i Premj del valore.

Cotali minute applicazioni noll'impedirono di spedire a riconoscere lo stato, in cui trovassesi Giugurta, e quella del di lui Esercito. Ne seppe, che si fosse egli ritirato in un diserto luogo, ricoperto di Boschi, e intersecato di Balze; e che quivi, abbandonato da' Suoi levasse da ogni parte, e Paesani, e Pastori, per comporne Schiere novelle. Le fughe, presso i Numidi, non erano criminali. Dopo il primo azzuffamento di un Generale, Chiunque poteva abbandonarlo impunemente. Per obbligo inviolabile doveano stargli al fianco sino alla morte i soli Cavalieri della Guardia Reale.

Una prima guadagnata Battaglia non fu al Consolo un incentivo, per presentarne una seconda. In una Terra rimota da Roma, il più tenue scemamento di sue Truppe poteva importar molto. Giugurta, per lo contrario, in una Regione, che il riconosceva per Sovrano, facilmente riparava le propie perdite. Perciò il Romano cangiò di metodo; e spandendo le sue Soldatesche ne' Paesi più fertili, saccheggiò le Città aperte, ruinò le Castella, e le Borgate, depredò ogni cosa, e mandò a fuoco, e a sangue le Campagne. Per tal verso vidersi accorrere in folla i Popoli a dedicarsi al Consolo; a somministrargli Vettovaglie, e a ricevere Romani Presidj senza ripugnanza. Somiglianti ostilità più, che i Conflitti perduti, danneggiavano gli Affari di Giugurta. Sarebbe stato del di lui interesse

resse il praticar diversioni, e l'irsene a recar la Guerra nella Provincia Affricana; ma ei trovavasi costretto di non allontanarsi da Metello, e di difendere i propj Distretti. Vi si accinse con tutta l'esperienza di un gran Condottiere. D'ordinario egli occultava il Grosso del suo Esercito in appartati Valloni; e alla testa di un Corpo di Cavalleria leggiera investiva i Romani dispersi nelle Campagne per devastarle. In un instante mostravasi in luoghi diversi; tagliava a pezzi quanti Nemici gli si paravano innanzi, e ritiravasi in Posti inaccessibili; ma in quel mezzo i suoi Stati se ne andavano a sacco; e i suoi Popoli si annojavano nel Dominio di un Usurpatore, il qual sì poco era capace di proteggerli.

Di Roma l'an. 644.

CONSOLI, Q. CICILIO METELLO, e M. GIUNIO SILANO.

Così passavano in Numidia gli Affari, allorchè a Roma capitò il ragguaglio della Battaglia guadagnata da Metello sulle Rive del Muthul. Quivi consisteva il grande oggetto de' Romani. Questo Vincimento lor fece quasi dimenticare lo scapito, che lor aveano cagionato i Cimbri, nella Gallia Narbonese. Essi appena badarono alle Gesta del Propretore Q. Servilio Cepione; [a] il qual poc' anzi avea purgata de' di lei Fuorusciti la Lusitania; e così pure, o il fecero mediocremente, alla Vittoria riportata contra i Traci, e contra gli Scordisci, dal Proconsolo Minuzio; comechè quasi tutta la Cavalleria di questi Barbari si fosse sprofondata sotto i Ghiaccj dell'Ebro. Come tutta l'attenzione del Popolo Romano era rivolta verso la Numidia, egli onorò co' suoi applausi il solo Consolo, che vi faceva la Guerra, comparandolo con un Bestia, e con un Postumio. La probità di Metello, il suo disinteresse, il suo valore, la sua saggezza, erano il continuo

Eutrop. Sex. Jul. Ruf. & Flor. l. 3. c. 4.

Salust. de Bel. Jugur.

[a] Nel Libro 6. ci erudisce *Valerio Massimo*, che *Quinto Servilio Cepione*, al suo ritorno di *Spagna*, fu onorato del Trionfo.

———tinuo argomento de' discorsi di tutta Roma. Si spalancarono i Tempj; e vi si praticarono Supplicazioni, per ringraziare gli Dei della prosperità da essi accordata alle Armi di lui.

Di Roma l'an.644

CONSOLI, Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

Gli avvisi capitati in Numidia a Metello medesimo di cotale universal approvagione, non ad altro gli valsero, che a raddoppiare le sue cautele. Quanto più egli aveva acquistato di gloria, tanto temeva di scaderne. Oltre alle Astuzie di Giugurta, dovea temere la gelosia di Mario. Per lui, questo Luogotenente Generale si era fatto un Nemico segreto; le cui occulte pratiche incominciavano a spaventarlo. Noi le faremo sentire qualora saranno più dichiarate.

Dentro di Roma in questo mezzo regnava la quiete, che alquanto si trovò sturbata dal solo Scauro. Principe del Senato, e insiememente Censore, e più carico di Onori, che non ne avea meritati, quest'Ambizioso negò di spogliarsi della Censura, in una circostanza, in cui lo comandavano le Leggi. Nel caso, che l'un de' Censori avesse lasciato di vivere dentro il corso del suo Ministero, il suo Collega avea l'obbligo di rinunziare. Venne a morte il Censore [a] Marco Livio Druso. Ogni Altri, fuori di Scauro, avrebbe ceduta la Dignità; ma egli pretese di mantenersi in Posto, poggiando su' suoi Servigj recati al Pubblico in tempo di sua Amministrazione. In effetto avea Scauro fatt' appianare la [b] Via Emilia,

Plu. in quæst. Rom. & Auctor de Vir. Illustr.

[a] Conghietturasi, che questo *Marco Druso* sia stato quel desso, che nel Volume tredecimo Noi vedemmo onorato del titolo glorioso di Protettore del *Senato*, e Trionfatore degli *Scordisci*.

[b] La *Via Emilia*, onde quì si tratta, si stendeva in uno spazio di più di cento trentamila Passi Geometrici, dalla Città di *Pisa* in *Toscana*, verso le Sorgenti dell'*Arno*, insino a *Dertona* nella *Liguria*. Ella traversava i Territorj di *Luna*, e di *Savona*, alle Spiagge del *Mare di*

lia, e costruire il Ponte [a] Milvio. Era egli ciò gran cosa per pretendere una esenzione dalla Legge comune? Perciò un Tribuno del Popolo, zelante per l'osservanza degli Usi antichi, il minacciò di Carcere, solo ch' egli non fossesi rimosso da' suoi sollecitamenti. Scauro cedè alle minacce, e si depose. Susseguentemente Roma

Di Roma l'an.644.
Consoli Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

di Genova; e indi formando un gomito, terminava alla *Liguria Settentrionale*. Per rendere praticabile questo gran Cammino, *Emilio Scauro*, secondo la Testimonianza di *Strabone*, fece seccare le Paludi, che si erano formate dagli allagamenti de' Fiumi vicini; i quali furono rinchiusi ne' loro Letti, coll' ajuto degli Argini alzati da esperti Imprenditori, sotto gli ordini del Censore. In questo Cantone medesimo *Annibale*, e il suo Esercito ebbero a patire scabrose incomodità, come l'osservammo nel Volume VII. L' or ora da Noi citato Autore assicura, che *Scauro* avanzò i suoi antivedimenti insino a fare scavare un profondo Fosso, il qual menava da *Parma* a *Piacenza*. Quindi in poi le Acque della *Trebia*, e gli altri circostanti Ruscelli, che da lungo tempo si spargevano per le Campagne, scorsero in questo Canale con tal abbondanza, ch' ei divenne navigabile con Iscafe. Non si dee confondere la *Via Emilia*, di cui ebbesi l' obbligazione ad *Emilio Scauro*, con un' altra del nome medesimo, che fu appianata dal Console *Emilio Lepido*, nell' Anno di *Roma* 566. dalla Città di *Arimino* insino a *Bologna*, dove comunicava colla *Via Flaminia*. Di là, a riferto di *Strabone*, rimontava assai di sopra di *Piacenza*, e s' internava di molto nella *Liguria*. Ei dice chiaro, che una delle braccia della grande strada medesima, dopo di aver passato per mezzo un gran numero di Città, e di Borgate, andava a finire in vicinanza di *Aquilea*, non tropo lungi dall' *Alpi*. Non sì facilmente puossi accordare l' antico Geografo con *Titolivio*. Quest' Ultimo assegna alla seconda *Via Emilia* il solo tratto, che incontrasi tra *Piacenza*, ed *Arimino*. Di più, ciò, ch' è detto da *Strabone* della Strada appianata da *Emilio Scauro* lungo le Costiere del *Mare Ligustico*, conviene egualmente a un' altra Strada detta da *Cicernoe*, nella dodicesima *Filippica*, *Via Aurelia;* e di cui *Sigonio* attribuisce, senza pruova, la struttura ad un *Aurelio Cotta*, il qual fu Censore l' Anno di *Roma* 512. Ciò che v' ha di vero si è, che *Bergerio*, e le Carte Geografiche, non riconoscono altra *Via Emilia*, fuor di quella, ch' ebbe il suo nome da *Emilio Lepido*, e si unisce alla *Via Flaminia*. Essi confondono l' altra colla *Via Aurelia*, sulla fede di *Cicerone*.

[a] Il *Ponte Milvio*, che *Ponte Molle* è dinominata dagl' *Italiani Moderni*, tuttora sussiste a un miglio da *Roma*, fuori del Ricinto delle Muraglie, dopo di essere stato riparato da *Augusto*, e di poi dal Pontefice *Nicolò* V. Immediatamente ci conduce alla *Via Flaminia*.

Di Roma l'an 644. CONSOLI, Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

ma pensò ad eleggersi nuovi Consoli; e colla pluralità delle Voci fu nominato [a] Servio Sulpizio Galba, il qua ebbe per Collega un [b] Quinto Ortensio. Ma Costui quì non entrò neppure in esercizio della Carica, cui era destinato; forse perchè il sorprese la morte; e forse perchè il Popolo condannollo qual Reo di compreda di Suffragj; mercè che allora in Roma era venale ogni cosa. Forse altresì fu pago Ortensio di aver conseguita la Dignità Suprema, senza volere sostenerne il peso. Chechè siane; imperocchè non v' ha nulla di più incerto, quanto l' interpretazione delle Lettere Iniziali; le quali su' Marmi Capitolini ci contrassegnano la cagione, che privò Ortensio medesimo dell' esercizio di una Carica, statagli conferita da' Comizj nel Campo di Marte. Per lo meno non c' è dubbio, che fugli sostituito un altro Consolo, in persona di uno Scauro, ma non già di quell' Emilio Scauro, che si avea forzato a rinunziar la Censura. Lo Scauro assunto al Consolato di allora era di una Famiglia diversa, e appellavasi Marcaurelio Scauro. Nella nominazione stessa Q. Cicilio Metello fu confermato Generale dell' Esercito Romano in Numidia, con Proconsolare Carattere; laonde i nuovi Consoli dovettero tirar alla Sorte i soli Governi dell' Italia, e della Gallia Narbonese. Il primo cadde a Sulpizio Galba; e ad Aurelio Scauro il secondo. Questi se ne andò a trattare le Armi contra de' Cimbri, e lo eseguì con suo discapito. Ma torniamocene dove ci chiama Giugurta.

Quanto Metello si avea acquistata gloria coll' eroiche sue

[a] Questo *Servio Sulpizio Galba* fu il Primogenito del celebre Oratore *Servio Sulpizio Galba*, il qual governò la *Repubblica* sotto il titolo di Consolo, l' Anno di *Roma* 609.

[b] *Quinto Ortensio* è il Padre dell' *Ortensio* celebre, il qual fu l' Antogonista di *Cicerone*, nella Carriera dell' Eloquenza.

a Rian-

ſue Azioni, tanto dovea temere di perderla con paſſi falſi. Mario geloſo degli applauſi prodigalizzati da Roma al di lui Generale, lo ſtava ſpiando, e coglieva le opportunità di ſcreditarlo. Metello, e Mario miravano ad uno ſcopo medeſimo, e di quì la loro rivalità. Il Primo penſava a ſi mantenere nel Comando delle Legioni in Numidia, inſino alla Sconfitta totale di Giugurta. Queſt'era una diſtinzione, che di rado veniva accordata dalla Repubblica a' ſoli Generali di primaria sfera. A parlare generalmente, non ſi reſtava più di due Anni alla teſta di un medeſimo Eſercito. Dal canto ſuo il Secondo ſi bruciava di voglia di aſcendere al Conſolato, di eſſere di poi in Numidia a terminarvi la Guerra, e di ottenere il Trionfo dopo di averla conquiſtata. La pretenſione non era chimerica. Se ſi eccettuino i Caratteri del cuore, e le Virtù, che formano il Galantuomo, Mario avea ricevuti dalla Natura tutti i talenti di un gran Capitano. Un eroico valore; un grand' amore della diſciplina; una non ſo quale ſuperiorità ſopra la Milizia per tenerla in freno; una frugalità portata fino alla più ſtretta aſtinenza; una intrepidezza negl' incontri pericoloſi; un ſangue freddo inſin nelle Miſchie; una ſomma eſperienza nell' accampare; una infinita abilità nelle Ordinanze o per le Marcie, o per le Battaglie; la ſcienza, da ultimo, degli eſpedienti dopo un avvenimento; tutto queſto ſi trovava in lui in un grado ſupremo. Quanto più il Luogotenente Generale era degno del Comando, tanto il Proconſolo temeva di eſſerne rimoſſo alla fin del ſuo Anno. Metello adunque poſe tutto lo ſtudio a non eſibire qualunque motivo alla malignità del ſuo Competitore.

Di Roma l'an.644.

Consoli, Q. Cicilio Metello, e M. Giunio Silano.

Fino a queſta parte il Romano Eſercito aveva alquanto patito delle incurſioni improvviſe di Giugurta; e perciò il Proconſolo più non permiſe alle ſue Genti di

Di Roma l'an. 645.
CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARCAURELIO SCAURO.

——— spargersi nelle Campagne a Manipoli. Più non gli capitarono Convoglj se non iscortati da numerosi Corpi; e la sua Cavalleria più non uscì a' Foraggj, che tutta insieme. I guasti più non erano praticati in depredando; si bene in bruciando le Borgate, e le Castalderie. In tempo di cotali guerresche Spedizioni, Metello, e Mario si ripartivano in due Campi, l'uno assai lontano dall' altro, per abbracciare un ampio Terreno; ma in tale distanza da potere scambievolmente soccorrersi al primo segno. Il nuovo genere di Guerra fece perdere la pazienza al Re di Numidia. Finalmente trattosi fuori da' suoi Ricovri, ei si mostrò in Pianura, al risico di dar Battaglia, dopo di aversi preso il tempo di alquanto addestrare le novelle sue Leve. Con esse da lungi costeggiò i Romani nelle diverse lor campali Posate; e marciò solamente su per l'Erte, attento del pari a sorprendere l'Inimico, ed a scansarlo. Da per tutto, dove transitar doveano le Legioni, appiccava la fiamma a'Foraggj, e avvelenava le Fonti. Ad ogni momento incomodava talora Metello, talora Mario, nelle loro Marcie; piombava addosso delle loro Code; e dopo una sorpresa riguadagnava l'Eminenze. In Guerra non v'ha Condottiere più importuno, che quello, il qual incessantemente sta alle spalle dell' Inimico, nè vuole esporsi a' pericoli di un Conflitto. Percio Giugurta, se si eccettui Mario, fu un de' maggiori Capitani del suo Secolo, e il più sperimentato Guerriero, che si fosse formato da Scipione.

Metello, non potuto impegnar il Numida in un Fatto d'Arme, si determinò ad indurvelo. Era [a] Zama una

[a] Riandate il Volume X. dove Noi distinguemmo due Città di *Zama*; l'una piantata a cinque Giornate da *Cartagine* nell'*Affrica* propiamente detta, e l'altra nella *Numidia*, verso le Rive del *Rubricat*.

Tra

una Città opulente, e che di poi divenne la Capitale del Regno di Giuba. In quella Stagione ella dipendeva dal Dominio Numidico; onde il Proconsolo creò il progetto di assediarla, e vi si fece sotto col suo Esercito. Malgrado i suoi antivedimenti, n' ebbe sentore il Re, per via di alcuni Romani Disertori. Nell' instante prese le mosse alla volta della Piazza; prevenne Metello, provvide Zama di un Presidio di Fuggitivi, di cui non isfidava; e promise agli Abitanti di essere egli medesimo ben presto in loro soccorso. La sua attività il fece volare altrove. Saputo Giugurta, che il Proconsolo avea distaccato Mario a far provvisioni di Viveri in [a] Sicca, Città che dopo la Battaglia del Muthul, era stata la prima a dedicarsi a' Romani, s' invogliò di misurarsi, per la prima volta, col Luogotenente Generale, suo Amico di un tempo, e Allievo, come lui, di Scipione sotto Numanzia. A gran giornate si avanzò il Numida verso di Sicca; e sopraggiugne nel mo-

Di Roma l'an.645.
CONSOLI. SERV. SULPIZIO GALBA, e MARCO AURELIO SCAURO.

Tra quest' ultima Città, di cui si tratta, e l' antica *Cartagine*, conta *Tolommeo* il valore di otto Gradi, o di censessanta Leghe maggiori; che fanno, per lo meno, quindici giornate di cammino.

a Era *Sicca* una Città di *Numidia* situata in mezzo alle Terre, in brieve distanza dal Fiume *Tusca*, e a tre giornate da *Cartagine*. *Tolommeo*, ed *Antonino* le impongono il soprannome di *Veneria*, preso da lei da un famoso Tempio, che gli Abitanti aveano dedicato a *Venere*. Ci erudisce *Valerio Massimo*, nel Capitolo sesto del Libro secondo; che le Fanciulle prive di Beni di Fortuna aveano fatto di questo Tempio un luogo di prostituzione; che a prezzo di Moneta elle si davano in preda a Chi primo lor capitava in mano; è che del prodotto dell' infame loro commerzio, si accumulavano una Dote per maritarsi. *Giovanni Seldeno*, nel suo *Trattato degli Dei di Siria*, e *Gherardo Vossio*, nel Libro 2. *dell' Idolatria*, rinvengono il nome di *Sicca Venerea* negli *Assirj* termini, *Succoth*, ovver *Suiccoth Benoth*; e vuol dire *il Soggiorno*, o *il Santuario di Venere*. Fondano la lor conghietura sopra l'affinità della Lingua *Assiria* colla *Fenizia*, la qual avea corso in una parte dell' *Affrica*. Della Città di *Sicca* più non resta qual che sia vestigio.

a Noi

Di Roma l'an.645.
CONSOLI, Ser. Sulpizio Galba, e Marc'Aurelio Scauro.

momento stesso, onde Mario ne usciva col suo Convoglio. Innanzi la Zuffa rendè avvertiti i Sicceni d'investire in Coda il Romano Distaccamento, in quel mezzo, ch'egli lo combattesse di fronte. Mario fece saggiare al Re quant'ei valesse in un Comando non subalterno. Dopo di avere rispinti i Numidi, impresse negli Abitanti di Sicca tanto terrore, che malgrado la naturale lor leggerezza, essi non ebbero l'ardimento di cangiar di Partito. Da quel punto imparò Gingurta a temere quel Vincitore, che un giorno, da ultimo, doveva espugnarlo.

Giunte appena sotto Zama le Vettovaglie, Metello si fece ad investirla. La Piazza era forte sol mediocremente ma ben provveduta d'Arme, e di Monizioni; e la Guernigione, composta di Disertori, pareva invincibile anzi per la paura di ricadere in mano de' Romani, che per vero valore. Il Proconsolo praticò i suoi Approcci a gran gridate; e le Legioni misero in opra le Scale, e gli Arieti. Dal piede delle Muraglie i Frombolieri scagliarono Sassi; e le Baliste fecero volare Dardi. Gli Assediati ributtarono gli Assalti; e dall'alto delle Fortificazioni vidersi piovere, e Pietre, e Saettame, e Tizzoni accessi di Zolfo, e di Bitume. Insino i Manipoli più lontani furono colti dalle Travi lanciate dalle Baliste della Piazza; e se ne trovarono percossi egualmente i più Codardi, e i più Coraggiosi. Inmentrechè l'Azione prendeva fuoco, mostrossi all'improvviso Giugurta, e per parte sua pose l'Assedio al Campo Proconsolare, quasi diserto di Difenditori; con ciò sia che n'era uscito il Presidio, per essere spettatore degli Attacchi della Città. Di già il Numida era Padrone di una Porta delle Trincee, allorchè il Presidio medesimo cercò di rientrarvi, ma ne fu tenuto indietro. De' pochi Soldati rimasi alla Guar-

dia

dia delle Tende, gli Uni corsero all' Armi, e gli Altri si cacciarono in fuga. Quaranta soli Prodi s' impadronirono di un Erta, nel ricinto del Campo, e vi si difesero con sovrumana bravura. Tolti da tutti i lati in mezzo, rimandavano a' Nemici quel Saetteme stesso, che lor si avea lanciato; nè v' ebbe loro colpo, che andasse voto.

Di Roma l'an 645.
Consoli, Serv. Sulpizio Galba, e Marc. Aurelio Scauro.

Metello, onninamente intento alle marziali sue operazioni, venne in cognizione della sorpresa del suo Campo, non prima, che per via de' suoi, che n' erano fuggiti. Di tutto un tratto egli spedisce Mario con tutta la Cavalleria del suo Esercito, per discacciarne l' Inimico: *Non comportate*, gli disse colle lagrime agli occhj, *che il Numida possa gloriarsi di essere stato più avventurato a sorprenderci, che Noi a forzare Zama*. Ebbe Mario riguardo alla particolare sua gloria; e allegro di avere una seconda fiata da entrar in lizza col Sovrano de' Numidi, vola laddove il chiama il suo onore. Giugurta allora comprese il poco suo vantaggio di sostenere un Conflitto dentro nn Ricinto. Dopo di avere sacrificati al suo scampo olcuni Soldati, si sottrasse per una delle Porte, e corse a nascondersi ne' suoi Greppi. Anche Metello, praticato un vano tentativo contra le Muraglie, fu a pernottare nelle sue Baracche.

Il dietro dì, dovendosi venire ad un Secendo Attacco, egli mise di Posto la sua Cavalleria, con alcuni Manipoli, sulla Strada tenuta il giorno addietro da Giugurta, ma ordinò a' Tribuni, ch' ei vi lasciava con un Distaccamento d' Infanteria, di non allontanarsi dalle Porte delle Trincee. Fu poi in persona colle sue Legioni appiedi di Zama; e appena arrivato, comparve ancora Giugurta, come sortito di sotterra, nelle Vicinanze de' Romani Ripari. A dire vero, l' impegno meditato da

Co-

Di Roma l'an. 645. CONSOLI, Serv. Sulpizio Galba, e Marco Aurelio Scauro.

Coſtui propiamente non era, che un Combattimento di Cavalleria; ma ciò non oſtante, fra' ſuoi Squadroni aveva egli diſpoſti alcuni Battaglioni d' Infanteria leggiera. Nuovo era un tal genere di Ordinanza; ma conveniva al diſegno del Generale Numida. L' Urto incomincia; e di primo tratto la bizzarra diſpoſizione in Battaglia dell'Inimico ſorprende i Romani, le cui File ne reſtano ſconcertate. Più non combattevano Cavalieri contra Cavalieri ſemplicemente; ma per intervalli Cavalleria contra Infanteria, ciaſcun Corpo alla ſua foggia. Gli Squadroni Numidici intrecciati di Pedoni più non aveano la libertà di rinculare per tornar all' Aſſalto; ſempre ſi bene loro avanzavano innanzi, e guadagnavano terreno. In ſomma avrebbono conſeguito tutta la ſuperiorità nell'Azione, ſe i Romani Tribuni non aveſſero condotti i loro Manipoli in ſoccorſo della loro Cavalleria in diſordine.

Menava tuttora il Re in Pianura le mani, nel mezzo, che Metello dava alla Piazza un Aſſalto generale. Non fuvi mai un più feroce cimento fra Uomini ſeparati da Muraglie. Dalla parte degli Aſſediati nol s' interrompeva, ſe non per gli Spettacoli, ch' erano oſſervati dall'alto de'loro Ripari. Di là ſcuoprivaſi i muovimenti della Cavalleria Romana contra quella di Giugurta; e negli occhj de' Difenditori, e nella lor poſitura, ſi leggevano i fauſti ſucceſſi, o gli ſcapiti delle due Fazioni. Credè Mario poter far buon uſo della circoſtanza, da quella parte dell'Oppugnazione, dov'ei comandava. Per accreſcere la ſoſpenſione degli Aſſediati, egli ſteſſo allentò per alcuni inſtanti il fuoco delle ſue Milizie; e ſuſſeguentemente occupati, che vide i Zameſi a conſiderare da lungi l' azzuffamento de' Cavalli, ordinò, che s' innalberaſſero delle Scale, ſu per cui, con

agi-

agilità maravigliosa montarono i Romani. Di già Questi aveano poggiata la sommità della Muraglia, allorchè il Presidio sacrificò alla sua difesa la sua curiosità. Le Scale rimasero rovesciate; e gli Assalitori, mandati a capitombolo, per la maggior parte perirono. Quivi Metello fece consistere tutto il successo di un imprendimento, renduto inutile dal valore de' Numidi. Sopravvenne la notte, ed ei si restituì al suo Campo. Come la Stagion si avanzava, ed era costante la resistenza degl' Inimici, i Romani sciolsero l' Assedio. Provvedute di Guernigioni le Piazze conquistate nella Campagna, rientrarono nella Provincia Affricana, e vi si misero in buoni Quartieri.

Di Roma l'an.645.
CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARCO AURELIO SCAURO.

Il Proconsolo non abusò del riposo per darsi in preda all'oziosità. Come sperava di ottenere da Roma la proroga del Comando insino al totale soggiogamento della Numidia, prese fin d'allora le sue misure per la Campagna prossima. Bomilcare parvegli un di quegli Uomini, di cui poter tentare la fedeltà. Avvegnachè assai parziale di Giugurta, egli era Numida, e per conseguente volubile, e capace di un tradimento. Convinto in oltre di aver assassinato il Principe Massiva; se Roma avesse prevaluto, Bomilcare non potea sottrarsi alla di lui vendetta, se non pel mezzo di un Servigio importante. In una segreta di lui Conferenza con Metello fugli promessa l' impunità; e il si assicurò della protezione della Repubblica, nel caso, ch' ei facesse perire Giugurta, o cadere vivo nelle mani del Proconsolo. L' interesse, e la paura oprarono il loro effetto nel cuore di Bomilcare. Veramente quest' Affricano, per togliere la vita al suo Re, non si prevalse nè del Ferro, nè del Veneno: Pur troppo si era da lui versato il sangue de' suoi Sovrani. Per via d'insinuazione rimostrò

——— strò a Giugurta essere omai sopraggiunto il tempo di arrendersi a' Romani senza riserbe: *I vostri Stati*, gli disse, *sono in preda dello Straniere. Sotto un sì gran Capitano, come il siete, veruna delle nostre Zuffe non ha potuto decidere a nostro vantaggio. Una troppo lunga Guerra annoja i Numidi, i vostri Stratagemmi son messi in opra tutti; e Roma, nel propio grembo, ha trovati Generali, ed Uffiziali incorruttibili alle vostre liberalità. Prevenite que' disegni funesti, che forse i Suggetti vostri medesimi potrebbono macchinare contra la vostra libertà, e contra i vostri giorni. Ricorrete alla Romana Clemenza; e fate giustizia alla sincerità delle sue offerte. Metello più ancora, che prode, è Uomo d'onore.*

Di Roma l'an.645. CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARCAURELIO SCAURO.

Il Discorso formò impressione nell'animo di Giugurta, il quale nel punto stesso licenziò un' Ambasciata alla volta del Proconsolo, per attestargli, ch' ei totalmente si rassegnava a' primi progetti della Repubblica. A tali avvisi Metello, da tutti i Cantoni, dove svernava il suo Esercito, raccolse gli Uffiziali, o i Legionarj di Famiglia Senatoria; e con essi, e con altri ancora giudicati da lui prudenti, tenne una gran Consulta di Guerra. Vi si deliberò, che il Re Numida, per Preliminare, dovesse pagar a' Romani libbre d'Argento dugentomila, con tutti gli Elefanti del suo Esercito, e con un certo numero d' Armi, e di Cavalli. Indi il Proconsolo esigè tutti i Disertori della Repubblica, che si erano dedicati a' Nemici; e gli furono condotti tutti quelli, cui non era riuscito di ricovrarsi in Mauritania, presso del Re Bocco. Questi Fuggitivi, in numero di circa tremila, quasi tutti o Traci, o Liguri di nascimento, furono puniti severamente. I più ebbero tagliata una mano; Altri, sotterrati fino alla cintola,

fer-

servirono di Bersaglio a' Dardi della Soldatesca; e i Rimanenti furono bruciati vivi.

Di Roma l'an 645.

CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARC AURELIO SCAURO.

Giugurta si era spropiato del suo Argento, de' suoi Elefanti, de' suoi Cavalli, e de' Disertori, di tutto, in somma, il nerbo delle sue Schiere, nè più restavagli, se non di dedicar se medesimo. Di già il Proconsolo aveagli fatto intimare di comparire a [a] *Tisidio*, o altrimenti a *Tiodro*, per ricevervi i perentorj di lui ordini; e ben allora il Re trovossi stordito de' fatti suoi passi. Nuovi rimordimenti fecergli sentire l'enormità de' suoi delitti; e temere i meritati supplizj. Ei comprese, che fosse assai meglio per lui di perire alla testa di un Esercito, che precipitare dal Trono nella Schiavitudine: *Le Catene*, sclamò, *più pesano*, *che lo Scettro*. *All' Armi*, *all' Armi*; *che si rinnuovi la Guerra*! Quest' ultima risoluzione stabilì finalmente la di lui incostanza; e per l'innanzi Giugurta più non piegò in verum modo alla Pace. Tutte le sue susseguenti cure versarono adunque unicamente in por insieme un nuovo Esercito.

In Numidia del pari era cosa facile di arrolar Soldati, che difficile di trattenergli alla lunga nel guerresco Servigio. Il Re mise in opra tutti i modi necessarj per fortificare il suo Partito; sollecitò le Città, che si erano rassegnate a' Romani; munì le Piazze, che gli erano fedeli; praticò grandi ammassamenti d'Armi, e di Viveri; e tolse a' Nemici un gran numero di Confederati.

Era Vacca un Posto importante, ch' era stato occupato da Metello fin dal principio della Guerra. Giugurta, per via di suoi Fedeli, cotanto si adoperò presso i Magistrati di essa Piazza, che finalmente tirogli dalla sua parte.

a Noi si ha contezza di *Tisidio*, se non, ch' ella fosse una Città di *Numidia*.

a Se-

——te. I Vaccesi aveano introdotto nelle loro Muraglie un Presidio Romano, con un Governatore nominato [a] Tito Turpilio Silano: Si congiurò di trucidarli; e all' intento i Perfidi scelsero un dì festivo, in cui tutta Vacca dovea trovarsi immersa nell' allegria. Chiuse le Porte della Città, i Romani furono invitati a solenni Stravizzi; ed essi v' intervennero alla sicura, e disarmati. La Plebaglia allora, veduti, che gli ebbe ripieni di Vino, e di disordine, fu loro addosso, e li tagliò a pezzi. Chi potè guadagnare la Strada rimase oppresso dalle sassate, che grandinavano dall' alto de' Tetti; cosicchè a liberarsi dal furore della Moltitudine riuscì a Turpilio solo; cui si donò la Vita. Questo Turpilio era un Cittadino di [b] Collazia, Uomo giusto, e moderato; e di più, Amico intimo di Metello.

Di Roma l'an. 645. CONSOLI SERV. SULPIZIO GALBA, e MARC'AURELIO SCAURO.

La Rivoluzione di Vacca cagionò rammarico nel Proconsolo. Egli, dopo alcune ore di solitarj pensieri, si determinò a marciarvi in persona, e a vendicare sul fatto stesso il sangue de' suoi Romani. Fatte per tanto prendere l' Armi alla Legione, che più stavagli alla mano nel suo Quartiere, vi aggiunse un grosso Corpo di que' Numidi, che da lui dipendeano. Questi formarono la Vanguardia; e la Legione lor fu dietro con una diligenza estrema. In marciando, la speranza del Bottino sostenne i Primi, e il desiderio della vendetta animò la seconda. I Vaccesi aveano serrate le loro Porte per timor di sorpresa; e allorchè dall' alto de' Terrapieni videro avanzarsi alla loro volta la Cavalleria Numidica senza pra-

a Secondo *Plutarco*, *Tito Turpilio*, nell Esercito di *Metello*, sopratendeva agli Operaj impiegati nella struttura delle Macchine belliche, e agli altri manuali lavori.

b Siete rimessi al primo Volume, *Pag.* 460. n. *a* in proposito alla posizione di *Collazia*, Città antica del *Lazio*, o della *Sabinia*; imperocchè i Geografi su questo punto non si accordano;

a Più

praticare guasti, non rivocarono in dubbio, che non ne fosse Giugurta il Condottiere. Quindi in folla le si fecero incontro, ma per loro disgrazia. Nell' instante i Cavalieri della Vanguardia fecero Strage di quella Moltitudine; e l' Infanteria Legionaria, ch' ebbe il tempo di sopraggiugnere, s' impadronì delle Porte, e delle Torri della Piazza, la quale fu mandata a sacco. Così Metello rimisesi in possessa di Vacca, Chiave della Numidia; dopo di aver lasciati i Vaccesi godere per due soli giorni del piacere di aver ricuperata la lor libertà. Suo malgrado, e a forza de' romori del suo Esercito, dovè di poi formare Processo contra il suo Amico Turpilio; di cui Mario era l' Avversario più violento. Come Costui fu uno de' di lui Giudici, esagerò al Consiglio di Guerra le ragioni, che aveavi di sospettare, che il Governatore avesse venduto a' Magistrati di Vacca il suo Presidio. Fece valere la distinzione, ch' egli solo aveva avuta di sfuggire il macello comune; e in fine ascrissegli a delitto la poca cura di tener in freno la di lui Soldatesca. Il severo Mario prevalse, e Turpilio, dopo essere soggiaciuto alle frustate, ebbe la testa spiccata dal busto. Se egli fosse stato Cittadino di Roma, secondo la Legge Porzia, la sua pena sarebbesi circonscritta all' esilio. Ben presto dopo, l' innocenza del Governatore restò avverata; e gli altri Giudici se ne iscusarono col Proconsolo; ma Mario ne trionfò: *Io ho forzato*, ei diceva, *Metello a condannare il suo Amico. Quest' è una Furia vendicatrice, che gli ho messa alle spalle.*

Di Roma l'an 645. CONSOLI, Serv. Sulpizio Galba, e Mar. Caurelio Scauro.

Plut. in Mario Salust. de Bel. Jugurt.

In effetto in questo torno le brighe di Mario, e di Metello dierono fuori con iscandalo. D' assai del tempo le loro rivalità erano un fuoco occulto; il qual esalò, allorche nell' Esercito si ebbe contezza, che il Senato stesse d' inclinazione di farvi restar Metello, insino alla con-

Salust. in Jugurt. & Plut. in Mario.

——— sumazione della Guerra contra Giugurta. Mario, in tal caso, sentì rinforzare in se medesimo la violenta brama di farsi nominare Consolo nell' Elezione prossima, e di essere a porsi nel Posto del Generale. Men riprensibile sarebbe stata la sua ambizione, se per renderla soddisfatta non gli fosse bisognato di calpestare il suo Benefattore, e di prevalersi di mille indegni rigiri per iscavalcarlo.

Di Rom. l'an.645. CONSOLI SERV.SULPIZIO GALBA, e MARCAURELIO SCAURO.

Era Mario nato con un pessimo cuore, e con uno spirito scaltro. Ciò, che vie più accrebbe i di lui ardenti desiderj di cimentarsi a qualunque cosa, fu la Risposta di un Aruspice, il quale forse avea penetrato ne' segreti del di lui animo. Sacrificava un giorno il Luogotenente Generale in Utica; e il Sacerdote; consultato da lui sopra le viscere della Vittima, gli pronosticò, che i di lui meditati disegni avrebbono ottenuto il bramato effetto. Da quel momento si appigliò Mario a tutti i mezzi o legittimi, o indiretti, che vennergli inspirati, per rendere reale la predizione. Primieramente impiegò tutti i suoi sforzi per iscreditare, e per calunniare il suo Generale medesimo. A crederne lui, Metello era un ambizioso, il qual non per altro prolungava la Conquista della Numidia, che per mantenersi per assai del tempo nel Comando: *Io*, diceva Mario, *colla sola metà delle sue Truppe, di già sarei padrone di Giugurta, e de' suoi Stati. Metello è un pigro, e timido Condottiere, che non ha potuto resistere a' disagj dell' Assedio di Zama*.

Saluſt de Bel. Jugurt. Cic. lib. 3. de Offic.

Spargeva Mario somiglianti discorsi fra' più semplici Soldati; e secondo il costume di Chi nasce oscuramente, s'intrinsicava; con essi, e se ne lasciava accostare più alla libera, che il Proconsolo. Non di rado pure, a loro riguardo, rilassava alquanto della consueta disciplina. In fine giunse al segno di prevalersi del lor ministero, per appianarsi la Strada al Consolato. Incessan-

cessantemente esortavagli a scrivere a Roma alle loro Famiglie, che Metello fosse un Generale debole, e che Giugurta non potesse essere debellato, che per mano di Mario. Nella Dominante queste Lettere passavano di Casa in Casa; prevenivano il Popolo contra di Metello, e rilevavano il credito del di lui Luogotenente Generale. Non ommise Mario di por in opra i Romani Mercatanti, che in gran numero si trovavano in Utica; e apertamente mendicò i lor Suffragj.

La più efficace intercessione da lui incontrata in Affrica, fu quella di un Principe Numida, il qual seguiva i Vessilli, e la Fortuna de' Romani. Era Costui quel [a] Gauda, onde Noi facemmo menzione, Figliuolo di Manastabale, e Fratello di Giugurta, ma di altra Madre. Frequenti Malattie aveano indebolito il di lui spirito; e dal Proconsolo non si era mostra, per lui, tutta quella considerazione, che d'ordinario nutrivasi pel Sangue de' Re. Questo Principe avea dimandato a Metello due Caratteri di distinzione. Il primo, che nelle pubbliche Adunanze la sua Sedia fosse situata nel primo Posto alla destra del Generale; e il secondo, che fossegli assegnato, per sua Guardia, uno Squadrone di Cavalieri Romani. Il Proconsolo avea negato e l'uno, e l'altro Onore, col pretesto, che Gauda non si fosse fatto nè riconoscere, nè legittimare dalla Repubblica. Ebbe Mario l'avvedimento di farsi a' fianchi del Principe negl'instanti de' di lui aggravj contra Metello; e fugli facile di girare a suo talento uno Spirito debole: *Come?* gli disse. *Il Figliuolo di un Re, il pro-*

Saluft. de Bel. Jugurt.

a Più sopra si è osservato, che *Gauda*, col Testamento di *Micissa* suo Zio, era stato dichiarato Successore legittimo della Corona di *Numidia*, in caso, che *Gempsale*, *Aderbale*, e *Giugurta* fossero morti senza Posterità.

Di Roma l'an.645.

CONSOLI, SER. SULPIZIO GALBA, e MARCAURELIO SCAURO. Fasti Capit.

——— *Pronipote di Massinissa, sarà egli confuso, in un Campo, fra la Soldatesca minuta? E' egli vero, che così trattivi un Proconsolo orgoglioso; il qual, con suo piacere, vede prostrarsi a' suoi piedi i Principi Reali? Ah! se la Sorte mi avesse collocato in Posto, o quali cangiamenti Voi osservereste ne' rispetti, che vi son dovuti! Ben presto il mio braccio avrebbevi liberato di Giugurta; e com' Erede più prossimo della Corona, ora sedereste sul Trono de' vostri Ascendenti.* Sì fatte insinuazioni affezionarono Gauda al Partito di Mario. Egli scrisse alla Repubblica in termini del pari vantaggiosi al Luogotenente Generale, che pieni di fiele contra il Proconsolo; e questi mendicati uffizj forse ottennero in Roma un maggior buon effetto, che la presenza di Mario medesimo; e valsero a condurlo al Consolato. L'astuto Politico non ignorava la disposizione del Popolo Romano di rinnovellare due Leggi, che si erano fatte cadere dall'ambizione de' Grandi. La prima, *che la Consolar Dignità fosse sempre ripartita tra un Patrizio, ed un Plebeo*. Da qualche tempo la Nobiltà di mano in mano, assegnava i due Posti Supremi al solo suo Ordine, e lasciava a' Plebei unicamente le Cariche Subalterne. La seconda Lege prescriveva, *che quando un Patrizio avesse amministrato male il suo Impiego, dovesse venirgli sostituito un Plebeo*. Questi Editti, il discredito, in cui Metello era stato messo in Roma, e la stessa ignobilità, fecero sperar a Mario di trovare spalancata la Porta, per giugnere al Grado più eminente.

Plut. in Mario, & Salust.

Ingombro di cotali idee, il Luogotenente Generale dichiarò apertamente al Proconsolo il propio desiderio di restituirsi alla Dominante, per praticarvi i suoi *Brogli*. Comeche Galantuomo, avea Metello un difetto,

assai

assai ordinario in Coloro, che trovansi superiori agli Altri, o pel nascimento, o per le Dignità. Egli era fiero, e dispregiatore; segnatamente rispetto a Mario, riguardato da lui qual Soldato di fortuna. Allorchè Questi parlogli, per la prima volta, del suo disegno d'irsene a presentarsi al Popolo, per conseguirne i Fascj Consolari, ei da principio prese con esso lui l'aria, ed il tuono d'Amico: *Voi, o Mario*, gli disse, *non vi badate bene. Non gettate i vostri passi dietro una Chimera. Il Sentiero del Consolato non è aperto a tutti i Prodi. Il Nascimento è il mezzo preparatorio, e il Merito è la guida*. A questa spezie d'insulto Mario non rispose altra cosa, se non, che il suo Affare trovavasi in sì buona disposizione, da dovere arrischiare un Viaggio: *Credete a me*, Metello gli ripigliò; *non vi affrettate tanto per andar a ricevere una negativa. Lasciate, che la stima, e la benevolenza de' Romani per la vostra Persona, maturino alquanto. Sarà assai presto per Voi di brogliare pel primario Posto, allor quando mio Figliuolo, ch'è quì presente, avrà l'età di domandarlo insieme con Voi*. E' da notare, che il giovane Metello contava appena vent'Anni; e che per giugnere al Consolato ne bisognavano quaranta per lo meno. Sopra le susseguenti nuove instanze avanzate dal Luogotenente Generale, il Proconsolo chiaramente gli protestò, ch'ei nol lascerebbe partire, se non quando i di lui Servigj più non fossero necesserj in un Paese, dove la Guerra stava per riaccendersi.

Di Roma l'an.645.

CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARCAURELIO SCAURO.

Ardentemente bramava Metello d'impor termine all' affare di Numidia, innanzi lo spirare de' suoi due Anni; e di vero ciò era il più sicuro mezzo di riparare la sua gloria, che si era denigrata da Mario. Stimolò egli adunque Bomilcare a mantener la promessa; e gl'inti-

——— mò di dargli in mano Giugurto, o morto, o vivo. Bomilcare era divenuto sospetto al suo Re, dopo il datogli consiglio di rimettere la di lui Persona, i di lui Figliuoli, i di lui Stati, alla discrezion de' Romani. Fu pertanto di mestieri, ch' ei facesse giuocar nuove Macchine, per farlo incorrere un secondo trabocchello.

Di Roma l'an. 645.
CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARCO AURELIO SCAURO.

Era Nabdalsa un Uffiziale de' più ragguardevoli nel Numidico Esercito, e un de' Signori più favoriti del Re. Ne' casi di gravi occupazioni di Giugurta, soventemente veniva affidata a lui la Condotta Suprema delle Schiere. Nabdalsa comandava allora un Corpo separato, nelle Vicinanze de' Quartieri d' Inverno, dove le Legioni si trovavano accantonate. Gettò Bomilcare l'occhio su quest' Uffizial d' importanza; e fecegli parte del formato suo disegno di sacrificare il comun Monarca alla felicità della Patria: *Un Usurpatore*, gli disse, *merita egli*, *che Noi per lui perdiamo i Beni nostri*, *e la nostra Libertà*? Nel suo Paese Nabdalsa era ricco, e potente; e quindi senza ripugnanza entrò in una Cospirazione, la qual avrebbe messo al coperto i suoi giorni, la vita de' suoi Figliuoli, e le ampie sue Rendite. Promise adunque di contribuir, dal suo canto, a sorprendere Giugurta, e a condurlo al Proconsolo. Si convenne del giorno preciso, che destinavasi all'eseguimento. In fatti, secondo l' appuntamento, gli Aguati furono tesi; Bomilcare fu al divisato luogo; e per quanto poco Nabdalsa lo avesse assecondato, la Numidia sarebbe stata pacificata, e il Proconsolo sarebbe ritornato a Roma ricolmo di gloria, e con Giugurta in catena. L' irresoluzione, e i rimordimenti di Nabdalsa fecero abortare il progetto.

Bomilcare fu per disperarsi de' ritardamenti, e delle dub-

dubbiezze di un Uomo, ch' ei credea vincolato da' di lui impegni. Per timore nulladimeno di vederlo appigliarsi ad altri partiti, scrissegli del tenore seguente: *E' egli possibile, che le vostre lentezze abbiano procrastinata la liberagione della nostra Patria? Avreste Voi forse dimenticati i vostri giuramenti; e sì poco temete Voi la vendetta de' Numi? Tremate almeno alla vista de' mali, che piomberanno sopra di Voi, e sopra la Numidia. Giugurta è vicino al suo ultimo termine. O per nostra mano, o per quella de' Romani, egli è forza, che perisca. In cotale inevitabile necessità, non è egli cosa più saggia di farci un merito di aver salvato il Popolo Numida, col guadagnare la grazia di una Repubblica formidabile?*

Di Roma l'an 645.
CONSOLI, Serv. Sulpizio Galba, e Marco Aurelio Scauro.

Il Foglio fu ricapitato fedelmente; e Nabdalsa il ricevette sopra un Letto da riposo, costretto da un violento esercizio a corcarvisi. Lo lesse, e il lasciò sul suo Capezzale. Dopo alcuni instanti di riflessione, sentì opprimersi di sonno; e nel mezzo, ch' egli sta riposando, entra nell' Appartamento il suo Segretario; trova una Lettera aperta, e la scorre coll' occhio per risponderci. Un progetto di Sedizione sorprese il Segretario medesimo. Costui, innanzi lo svegliarsi del Padrone, se ne va, vola alla Corte di Giugurta, e gli rivela il Segreto. Dopo un dormire alquanto lungo, Nabdalsa si avvede dell' involato Foglio, e ne resta fuori di se. S' instruisce, e rileva, che nel suo Gabinetto si è introdotto il solo Segretario, e che Questi di già è sparito. Gli si spedisce dietro; ma egli è precorso, e la Lettera sta in mano del Re. Fino allora Nabdalsa non avea praticato, che fosse passo sedizioso, che avesse dato fuori con istrepito; quindi non disperò di potere giustificarsi. Ei capita alla Rggia; e fa intendere a Giugurta la sua prontezza a dinunziare Bomilcare; ma che un perfido Do-

Di Roma l'an.645.

CONSOLI, Ser. Sulpizio Galba, e Marcaurelio Scauro. *Fasti Capit.*

mestico lo avea prevenuto. Per non suscitar commozioni, il Re mostrossi pago di Nabdalsa; condannò si bene alla morte Bomilcare, e il maggior numero de' di lui Complici.

La perdita di Bomilcare sconcertò le speranze di Metello; nè più aveavi apparenza di poter sorprendere una seconda volta Giugurta, che più sospettoso, che mai, si era fatto più cauto. Egli intanto preparavasi alla Guerra; e il Proconsolo accudiva a rimettere le sue Legioni in Campagna. Incominciavano a infastidirlo le instanze di Mario per ottenere il suo congedo, e le perpetue di lui mormorazioni. Un Uffizial Generale malcontento, più che utile, gli pareva pericoloso in un Esercito; laonde il lasciò partire; ma affettò di licenziarlo dodici soli giorni innanzi i Comizj massimi, ne' quali, in Roma, dovea seguire la nominazione de' nuovi Consoli.

Plut. Vel. Patere. & Salust.

L'ambizione pose le ale a' piedi di Mario. In due giorni, e una notte, passò egli dal Campo di Metello ad Utica; nell'istante medesimo vi s'imbarcò; e nel dì sesto, dopo la sua partenza fecesi vedere alla Dominante; dove approfittò del brieve intervallo, che restavagli per gli suoi uffizj. Si può asserire, che le Lettere, da lui fatte scrivere d'Affrica a suo vantaggio, e in diffamazione di Metello, avessero disposta ogni cosa in suo favore. Nulla, non pertanto, fu ommesso da lui, per confermare colla propia voce i divolgamenti, che si erano sparsi da lungi. Egli annerò la riputazione del Proconsolo; accusollo di timidezza; e assicurò il Popolo, che con un Esercito eguale a quello di Metello, in Pochi mesi da lui sarebbesi ridotto Giugurta, o a comportare a viva forza il Giogo, o a riceverlo di propia volontà. Al fastoso Plebeo si unirono i Tribuni del Popolo;

Plut. Salust. & Cic. Offic. lib. 3.

lo; e il Comizio più non risuonò se non delle lodi di Mario, e dell' invettive contra Metello. A un segno, in somma, il Popolo fu disgustato della Nobiltà in generale, che più non aspirò ad assegnarsi in Consoli altri Personaggj, che non fossero Uomini Nuovi.

Di Roma l'an 645. CONSOLI, SERV. SULPIZIO GALBA, e MARC. AURELIO SCAURO.

Tutta la Canaglia di Roma si raccolse nella Casa di Mario; e gli Artieri abbandonarono le propie Botteghe, e le lor Opere, per mettersi dintorno à lui. Si ha egli a stupire, che per lui siasi dichiarata la pluralità de' Suffragj? Gajo Mario adunque fu eletto pel Consolato dell' Anno susseguente, insieme con [a] Luzio Cassio Longino. Ei però era giunto alla consecuzione della sola metà di quell' intento, che lo aveva menato a Roma; e vuol dire, che rimanevagli di farsi nominare Successore di Metello in Numidia. Il Capodopera fu questo della di lui abilità. Inmentrechè ponevi egli il suo studio, ripigliamo gli Affari Urbani della Dominante.

Quel tale Q. Fabio, che colla sua Vittoria contra gli Allobrogi avea meritato il nome di *Allobrogico*, [b] esercitava allora la Censura, in una con Gajo Licinio, soprannomato Geta. Il Senato trasferì loro la Commessione, che d'ordinario appartenevà agli Edili; di ripartire cioè le Acque degli Aquidotti nelle Case de' Particolari,

Front. de Aquaeductibus.

Pedian. in Verrin. 2.

[a] Credesi, che il Consolo *Luzio Cassio* fosse Nipote di quel *Cassio* celebre, che si era fatto sì terribile colla severità de' suoi Editti.

[b] E' cosa indubitata, dalla Testimonianza degli antichi Autori, che *Quinto Fabio*, col soprannome di *Allobrogico*, e *Gajo Licinio Geta*, furono esaltati alla Dignità Censoria. Sarebbe a desiderare, che gli Scrittori medesimi ci avessero instruiti dell' Anno preciso di loro elezione. Al silenzio degli Storici anno supplito le nostre conghietture. Noi abbiam riferita la Censura di essi due Magistrati all' Anno di *Roma* 645. L' Anno precedente, dopo la morte del Collega *Marco Livio Druso*, *Marco Emilio Scauro* avea rinunziato. E all' Uno, e all' Altro bisognavano adunque due Successori; e Noi lor abbiamo sostituiti *Fabio*, e *Licinio*. Quest' è il solo tempo, che ci è lasciato da' *Fasti Consolari*, per metterli tutti due in esercizio delle loro Cariche.

a La

Di Roma l'an.645. CONSOLI, SER. SULPIZIO GALBA, e MARCAURELIO SCAURO. *Fast. Capit.*

ri, e di venderle. In tempo di sua Censura Fabio fec' ergere un Arco Trionfale nella [a] Via Sacra, e imposegli il suo nome; certamente, in monumento del suo Trionfo, imperocchè vollevi innalzata la sua Statua. Nella Lista del Senato stesa da' due Censori, essi continuarono di registrare alla testa Marco Emilio Scauro; il quale, così scellerato, ch'era, non desistette dal presiedervi. Finalmente terminarono le loro Cariche con una Enumerazione del Popolo, e con un Lustro, che fu contato pel sessantesimo terzo. Punto non parliamo de' Prodigj, onde alcuni Storici caricano l'Anno da Noi ora scorso. Diremo solamente, che se Metello il rendè fortunato in Affrica, il contrassegnò Aurelio colla sua Sconfitta nella Gallia Narbonese. Ancora i Cimbri vi furono superiori; e nel mezzo, che il Cielo esaltava Roma al Mezzogiorno, la umiliava in Occidente.

Finalmente i nuovi Consoli entrarono in esercizio; e ben allora si vide chiaro, con qual artifizio Mario si fosse procacciata la Spedizion di Numidia. Si avrebbe creduto, ch' ei solamente mirasse a gustare del maligno piacere di avere scavalcato il suo Benefattore. D'ordinario toccava al Senato di assegnare a' due Colleghi le Provincie; e quasi sempre ne decideva la Sorte. Di già pure i Padri Conscritti, con un Decreto, aveano nominato Metello in Proconsolo per l'Anno terzo. Mario dispregiò il Decreto medesimo; e fece, che in suo favore par-

[a] La *Via Sacra* incominciava nella Contrada delle *Carine*, e menava al *Campidoglio*. La si appellò così, o perchè *Romolo* Re de' *Romani*, e *Tazio* Re de' *Sabini*, vi ratificarono sugli Altari il Trattato di Alleanza, il qual riunì i due Popoli sotto un medesimo Dominio: o perchè i Sacerdoti passavano per questa *Strada*, per andare al luogo destinato pel Sagrifizio dell'Ariete bianco, che immolavasi a *Giove* il dì primo delle Idi di ogni Mese; o finalmente, perchè vi transitavano gli Auguri, per portarsi solennemente laddove doveano osservarsi gli Auspizj. Tale riflessione ci viene da *Varrone*, e da *Festo*.

a Il

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

parlasse al Popolo il Tribuno Manilio Mancino. La Costui mediazione, e la pluralità delle Voci ottennero per Mario, ch'egli, solo, se ne andasse a trattare l'Armi contra di Giugurta. L'ingiustizia era sonora; ma allora Roma era governata, anzi, che dall'Equità, e da' principj di onore, dagl'intrighi, e dagl'interessi delle Fazioni. Più adunque non restava altro Governo d'attribuirsi al novello Consolo Cassio Longino, che quello della Gallia Narbonese. Per quanto poco il destino dell'Armi si fosse dichiarato in vantaggio di questo Capo della Repubblica, la Carriera sarebbe stata luminosa. L'espugnazione de'Cimbri, la liberagione della Gallia Transalpina da' suoi timori, il far allontanare dalle Frontiere Italiche un Esercito di Vagabondi, erano tre circonstanze valevoli ad immortalare un Generale, la cui prudenza avesse regolato il coraggio. Cassio non mancò di valore; ma più temerario, che circonspetto, incorse una Imboscata, e vi perì.

In fatti, incontanente dopo l'accettata sua Commessione, Cassio varcò le Alpi, passò nell'Orientale Gallia, e prese possesso dell'Esercito Romano, che Aurelio, dopo la sua Rotta, avea lasciato abbattuto. Credè il Consolo dover rivolgere i suoi sforzi verso il Paese degli Allobrogi, il qual incominciava ad essere infestato da uno Sciame di nuovi Fuorusciti, spiccati dalle Regioni Elvezie. Costoro erano [a] Tigurini di origine, e l'amor della preda gli avea sedotti ad unirsi a' Cimbri nella Gallia Narbonese, per ingrossare le loro Schiere. Cassio tragitta il Rodano, e lor vola incontro; col disegno di altrove divertire il nuovo allagamento, che stava per per ispandersi

[a] Il Paese de' *Tigurini*, disegnatovi dagli Antichi sotto il nome di *Pagus Tigurinus*, abbracciava un tempo i Cantoni di *Zurich*, di *Schaffhouse*, di *Appenzeel*, di *Rinthal* ec.

a Nel

—derſi ſopra le Romane Provincie di qua dall' Alpi. Il progetto non ſarebbe ſtato riprenſibile, ſe il ſi aveſſe eſeguito avventurevolmente. Il Conſolo avea nel ſuo Eſercito per Luogotenenti Generali un L. Calpurnio Piſone, Uomo di teſta, e di coraggio, che pochi Anni prima avea ſoſtenuto il Conſolato; e non ſo quale Gajo Popilio, Perſona di poco merito, e ſenza valentia.

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

Le Romane Legioni raggiunſero i Tigurini ſulle Terre degli Allobrogi, e lor contraſtarono il paſſo. Il Nemico, ſempre rinculando, conduſſe inſenſibilmente i Conſolari inſino ſulle Spiagge marittime, dove avea teſa una Imboſcata. Caſſio diedevi dentro all'impazzata; e Piſone, forzandoſi di liberarnelo, perì con eſſo lui nella Miſchia. Quindi i Legionarj privi del loro Capo, e del ſol Uomo, dopo di lui, che foſſe capace di rimettergli in vigore, viderſi abbandonati alla Condotta del codardo Popilio. Gli mancarono tutto in un tempo e l'intrepidezza, e la direzione. Ei credette il pericolo evidente; e commoſſo in oltre dalle grida della Soldateſca, ſi eſibì a capitolare. Quale coſa di maggior vituperio, che le Condizioni impoſtegli da' Nemici, por ſalvare la ſua vita, e quella de' Suoi? I Barbari gli preſcriſſero di rimettere in loro mani la metà delle ſue Bagaglie, e un numero di Statici. A dir tutto in una parola, Popilio comportò l'affronto di paſſare ſotto il Giogo con tutte le ſue Truppe. Strano avvilimento, che la Repubblica giudicò indegno della Romana coſtanza, e ch' ella ſi riſolvette a punire con ſeverità!

Tacit. lib. de German. Moribus.

C. Caſar l. 1. de Bel. Gallico.

Di ritorno appena Popilio alla Dominante, il ſuo nome divenutovi odioſo fu dinunziato all' Aſſemblea del Popolo. Il Tribuno, che feceſi ſuo Accuſatore gli profeſſava nemiſtà perſonale; perciò nella giudicazione di queſto Luogotenente Generale s'intruſſero certi inuſitati

proce-

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI, G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

procedimenti, che furono suggeriti dalla passione. Gajo Celio Caldo, così appellavasi il Tribuno vendicativo, incominciò col dilatare la Legge Cassia. Ell' avea statuito, che nelle Cause Criminali ordinarie, il Popolo desse il suo Suffragio per via di Tavolette; ma aveva eccettuati i delitti di Stato. In questa sorta di Giudizj era ancora permesso di esporre la propia sentenza solamente di viva voce; la qual ultima pratica era assai più favorevole agli Accusati. Per tal verso chiunque Cittadino non poteva occultare la conoscenza del propio parere; e il timore di comparire troppo severi, impediva non pochi Giudici dal lasciarsi trasportare ad una condannagione eccessiva. Celio cercava di ruinare Popilio. Fu primo suo studio di ottenere, che, con una estensione della Legge Cassia, [a] si dicesse la sua opi-

[a] Rhet. ad Herennium lib. 1. & Orof. lib. 5.

[a] Nel Volume XIII. Noi osservammo come *Cicerone* la sentisse, in proposito all' innovazione dello *Squittino*. Egli era persuaso, che le Leggi, le quali ne stabilivano l'uso, erano state una sorgente di disordini, nella *Repubblica*. Così è, dic' egli nel Libro terzo *delle Leggi*, per bocca di suo Fratello *Quinto* uno degl' Interlocutori, che si è messo un Velo all' iniquità de' Giudici, e alla mala fede de' Cittadini, nella distribuzione de' Suffragj. Più lor non servono di freno, come un tempo, il rossore, e l'infamia, che sono conseguenti di un' aperta dichiarazione tendente ad opprimere l innocenza, e a proteggere i misfatti. *Cicerone* in tal proposito ci fa sapere, che il suo Avolo, Uomo di un raro merito, avea sclamato, con eroico coraggio, contra l'introduzione de' *Biglietti* nella natia sua Città. *Gratidio*, egli continua, nostro Barbano Materno, si era ostinato a proscrivere il costume di dar il Suffragio vocale; e mise in opra ogni cosa, per far accettare in *Arpino* sua Patria la novella Legge, la qual autorizzava lo *Squittino*. Non si può esprimere il gran fracasso, ch' egli fece in quella Bicocca. Parea, che fin d' allora volesse pronosticare quelle commozioni, che di poi furono cagionate da *Mario* suo Figliuolo in un più ampio Teatro. Il Consolo *Marco Scauro*, informato de' contrasti, che teneano divisi gli Abitanti di *Arpino*, esibì al nostr' Avolo contrassegni della sua stima. Volessero gli Dei, egli gridò rivolto a lui, che un Uomo del vostro carattere avesse stabilito il suo soggiorno nella Capitale del Mondo, anzi che confinarsi alla Campagna! Una tal rettitudine di sentimenti, che non può esser vinta da chechè sia; e codesta fermezza d' Animo, che veruno umano

Di Roma l'an 646.

CONSOLI, G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

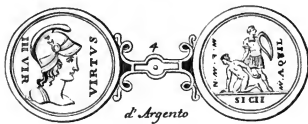
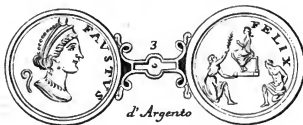
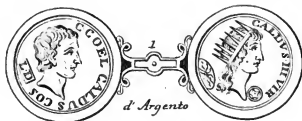
Cic. lib. 3. de Legib.

—— opinione per via di Tavolette, anche nelle Materie di Stato. Ben Popilio si appose, che l'unico oggetto del Tribuno si era di disonorarlo, e di distruggerlo con un Plebiscito. Ei si fece giustizia da per se; e volendo illeso il suo onore, condannossi ad un Esilio perpetuo. Sottratto all' astio del suo Nemico, lasciogli nel cuore un perpetuo pentimento di aver introdotto l'uso delle Tavolette, allorchè si trattasse della vita de' Particolari, o di qualche grave loro ignominia. A parlar in generale, un tal metodo aprì nella Repubblica una gran piaga; ma ciò, che autorizzò non poche ingiustizie, fu la libertà permessa indifferentemente dalla Legge di [a] Celio,

no rispetto non ha forza di scuotere, sarebbono state di un gran soccorso alla *Repubblica*, contra il torrente delle Fazioni. Per altro la *Legge Celia* è figurata colla Tavoletta, che scorgesi sulla testa * d' una Medaglia, con queste iniziali due Lettere L D, e vuol dire, LIBERO, DAMNO, *io assolvo, io condanno*.

* Vedere la prima Tavola delle Medaglie.

a La Famiglia *Celia* facea rimontar la sua origine insino ad un certo *Celio Vibenna*, il qual passò dall' *Etruria* a *Roma* con una Brigata di *Etrusci*, sotto il Regno di *Romolo;* e si stabilì sopra un vicino Colle, ottenuto per lui, e per la sua Colonia, dal Fondatore della nuova Città. Da quel tempo innanzi, il luogo della di lui abitazione fu detto *Monte Celio*. I *Caldi*, i *Rufi*, e i *Sabini*, formarono in questa Famiglia tre differenti Tralcj, che uscivano del medesimo Stipite. *Cicerone* non pertanto, Libro *de petitione Consulatus*, ragiona di *Celio Caldo*, il qual fu Console l' Anno di *Roma* 660. come di un Uomo Nuovo; pretendendo di così far capire, che i di lui Antenati eran vissuti nell' oscurità, senz' avere avuta parte nelle Cariche della *Repubblica*. Probabilmente del Casato medesimo era uscito *Luzio Celio Antipatre*, il quale scrisse la Storia delle *Guerre di Annibale contra i Romani;* Opera dedicata da lui ad *Elio Stilone*, il maestro di *Varrone*. Egli era contemporaneo de' *Gracchi;* come si ha motivo d' inferirlo da un Passo di *Valerio Massimo*, nel *Cap.* 7. del *Lib.* I. Nel suo *Brutus* assicura *Cicerone*, che questo Scrittore ebbe la gloria di aver per Discepolo l' Oratore *Luzio Crasso*. Nel secondo Libro *de Oratore*, dopo aver data la prelazione a *Celio* sopra gli Annalisti, che lo aveano preceduto, così si esprime in di lui proposito: *Celio Antipatre*, l'intimo Amico di *Crasso*, e Personaggio ragguardevole per la sua probità, fu il primo a mettersi al di sopra del Comun degli Storici, e a prendere un tuono più sublime. Ma nel suo genere di scrivere non si nota nè la varietà delle Figure, nè l'aggiustatezza dell' Espressioni, nè la dol-

C COEL CALDVS COS
L D
CALDVS III VIR
1
d' Argento
I S M R
Q
L THORIVS
BALBVS
2
d' Argento
FAVSTVS
FELIX
3
d' Argento
III VIR
VIRTVS
SICIL
4
d' Argento

lio, di più non sentenziare, nelle Materie di Stato, vocalmente.

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI, G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

Si pretende, che quel M. Emilio Scauro, quel Principe del Senato, quel Uomo sì avido degli Onori, sotto un'apparenza di modestia, e più ancora attento a si arricchire con artifizj segreti, abbia avuto il credito di ottenere una seconda volta il Consolato, che Cassio, nella Gallia, avea perduto colla perdita della sua Vita. E' scritto, ch'ei siasi fatto nominare Consolo, e abbia occupato il Posto del Defunto per tutto il resto dell'Anno; e si aggiugne, che Scauro abbia avuto per [a] Competi-

dolcezza, e l'uguaglianza dello Stile. Nel primo Libro *delle Leggi* ci dice di questo Storiografo, che la gonfiezza della sua Elocuzione punto non avea corretto la rozzezza, e la rusticità, che si fanno sentire ne' di lui Scritti. *Cicerone*, per altro, gli assegna un'assai limitata Erudizione; nè crede dover collocarlo fra Coloro, che si erano distinti coll'Eloquenza. D'infra tutte nulladimeno le Storie scritte in *Latino*, che aveano corso in *Roma*, quella che attribuivasi a *Celio*, aveva il grido della men difettosa. Non isdegnò *Bruto* di lavorarne per suo uso un Compendio, come avea fatto della Storia composta in *Greco* da *Polibio*, e degli *Annali di Fannio*. Ma a gloria della *Grecia* si può dire, che nel Secolo medesimo di *Cicerone* ell'ancora aveva il vantaggio sopra l'*Italia* nel genere storico. *Attico* è forzato di convenirne, qualora prevalesi di questo motivo, nel *primo Libro delle Leggi*, per impegnare l'*Oratore Romano* ad esporre al Pubblico una Storia del di lui Conio. Questa sorta di Opera ci manca, dic'egli a *Cicerone*. Voi solo siete capace di provvedere a'nostri bisogni. I *Clodj*, gli *Asellioni*, e i nostri più recenti Autori, cercando d'imitare la simplicità degli Antichi, non anno fatto altro, che aumentare il numero degli Scrittori languidi. Il genere Storico, come Voi stesso il dite, è quello fra tutti, che vuol essere maneggiato da un Oratore. Fra' Giureconsulti annovera *Pomponio* lo Storico *Celio*.

a Certo è, che per Testimonianza di *Cicerone* in molte delle sue Opere, *Publio Rutilio Rufo* era stato il Competitore di *Marco Emilio Scauro* nel brogliare pel Consolato; e che quest'Ultimo ebbe per lui la pluralità de' Suffragj. Non si può già dire, che *Rutilio* medesimo abbia contrastata questa Suprema Dignità fin l'Anno di *Roma* 638. che fu quello della prima Promozione del suo Rivale *Emilio*. Se dall'Anno 638. si rimonti all'Anno 632. che fu il primo della Questura di *Publio Rutilio*, si trovano sei Anni soli di differenza; e le *Leggi Annali* esigevano, per lo meno, un interval-

Di Roma l'an.646. CONSOLI G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

——petitore della nuova Carica un Publio Rutilio, Uomo ansioso de' primarj Posti. Il Principe del Senato suscitò a [a] Rutilio un cavilloso Affare. Accusollo di aver brogliato per esser Consolo, e produsse in Giustizia un Atto scritto di pugno del Pretendente. Si diceva, che con suo Biglietto Rutilio promesso avesse della Moneta a un Cittadino di Roma, per impegnarlo a dargli la sua Voce. Il Biglietto conteneva queste sole quattro Lettere: A. F. P. R. e Scauro, interpretandole a suo modo, supponeva, ch' elle dovesser intendersi di questo tenore:

Actum

vallo di Anni dodici immediatamente dopo la Questura, innanzi di aspirare alla Consolar Dignità, come osservar il facemmo in luoghi diversi della presente *Storia*. Ora non è credibile, che un Personaggio del carattere di *Rutilio* siasi presentato, avanti l' età competente, per ottenere la Carica Suprema della *Repubblica*. Un tal affannoso desiderio degli Onori punto non si accorda colla Dipintura, che di questo Granduomo è delineata dagli Storici. Al lo scrivere loro, ei riuniva in se le Virtù tutte de' primitivi *Romani*. L' innocenza, e la regolarità de' suoi Costumi, il suo disinteresse, la sua modestia, la sua probità, il suo zele per l' osservanza delle Leggi, e delle Pratiche, offrivano tutto in un tempo agli occhj della Capitale del Mondo, l' immagine, ed il modello di un Cittadino perfetto. A tratti tali non si riconosce un Ambizioso, il qual precipiti i suoi passi per ricercare le Cariche primarie, in dispregio degli Usi antichi, che non gli lasciavano lecito di pretendervi. Quindi, per mettere *Rutilio* in concorrenza con *Emilio Scauro*, bisogna necessariamente dire, che da Costui quì siasi richiesto il Consolato una seconda volta, cioè nell' Anno 646. Allora il Posto era vacante per la morte di L. *Cassio Longino*; e *Rutilio* era giunto all' età prescritta dalle Leggi. Altr' Anno non trovasi, che convenga ad Amendue. Tutti gli altri sono riempiuti, nè lasciano verun vacuo pel secondo Consolato di *Emilio*. Oltre diche; se vero fosse, che *Rutilio* fosse stato rigettato fin l' Anno 638 converebbe suppore, che pel corso di Anni dieci ei fosse rimaso nell' oscurità; imperocchè fu eletto Consolo solamente nell' Anno 648. Difficilmente si resterà persuaso, che un Uomo sì accreditato presso i suoi Concittadini per le rare sue qualità, sia stato dimenticato fino a tal termine.

[a] La Famiglia *Rutilia* si divise in due Tralcj; l' un de' quali fu *Patrizio*, e l' altro *Plebeo*. Questi produssero altri Germoglj; cioè i *Crassi*, i *Calvi*, i *Rufi*, i *Censorini*, ed i *Lupi*. Ce ne anno conservata la memoria gli antichi Scrittori, e le Medaglie.

a De'

Actum fide P. Rutilii; cioè: *Che l'obbligazione fosse fatta sotto la buona fede di P. Rutilio*. Questi si difese alla meglio, e sostenne, che il Biglietto fosse anteriore alle sue pretensioni sopra il Consolato. Un Cavaliere Romano nominato Gajo Cannio, che fu Testimonio del contrasto, mottegiando, applicò alle quattro Lettere un senso del tutto differente: *Il propio loro significato si è questo*, egli disse: *Æmilius fecit, plectitur Rutilius*; cioè, *Emilio ha fatto il Biglietto, e Rutilio ne porterà la pena*. Così Cannio accusava tutt' insieme Emilio Scauro di essere il Falsario, il qual metteva fuori contra la sua Parte avversaria un Atto di suo lavoro; e facea sentire la vanità delle Lettere Iniziali, capaci di quantità di sensi. Ciò non ostante, prevalse la falsa prudenza di Scauro. Rutilio ebbe la negativa, e Scauro medesimo guadagnò le Voci pel Consolato. Ben presto vedrassi questo Rutilio ricomparire, e montare alla Dignità Suprema.

Di Roma l'an. 646. CONSOLI, G. MARIO, e L. CASSIO LONGINO.

Un Tribuno del Popolo, col nome di [a] Spurio Torio Bal-

Appian. l. 1. de Bel. Civ.

[a] De' *Torj* non abbiamo contezza veruna, se non, ch' essi furono Plebei di estrazione. Di questa Famiglia probabilmente era uscito un *Luzio Torio Balbo*, di cui *Cicerone*, nel Libro secondo *de Finibus*, ci ha dipinto il Carattere. Egli era, dice l'Oratore, un Uomo voluttuoso di professione; il quale, per un raffinamento di sensualità, sapeva condire i piaceri, senza portargli all' eccesso. Circonscriveva il suo studio a conoscere con discernimento tutto ciò, ch' era valevole a solleticare la di lui dilicatezza; nè risparmiava cheche fosse per procacciarsene il godimento. In ricercando le soavità della Vita, non tanto seguiva la Filosofia di *Epicuro*, quanto il suo genio, e il soddisfar i suoi sensi. La Natura medesima gli avevа insinuato un Sistema di vivere sensuale, e delizioso, adattato al di lui temperamento. La propia sua Concettazione era l'oggetto principale dell' idea formata da lui; nè chiamava veri piaceri que' che poteano nuocere alla sua Sanità. Non altro vantaggio ei proponevasi negli esercizj del Corpo, se non l'appetito da essi cagionato, per mangiare di buon sapore le Vivande squisite, e facili alla digestione, ch' erano imbandite sulla sua Mensa. Dotto nella scelta degli ottimi Vini, riserbava per la sua Bocca solo i più

Di Roma l'an 646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

——— Balbo, praticò nel tempo stesso una innovazione, che non produsse vantaggio al pubblico Erario. Noi dicemmo, che Sempronio Gracco, sotto il suo Tribunato, avea messa una Parte, la qual lo avea condotto alla sua perdita. Egli avea fatto statuire dal Popolo, che le Terre godute da'Ricchi contra gli antichi Decreti, fossero divise fra'Cittadini indigenti. Vero è, che la Legge Sempronia medesima avea partorito un gran fracasso. Torio prese di mira il far cessare i contrasti suscitati per tal motivo; ma in sostanza, l'espediente preso da lui per pacificare i Posseditori, e i Pretendenti alla divisione, fu inefficace. Ei fece decidere da' Comizj

Cic. lib. 2. de Orat. & in Bruto.

i più eccellenti; neppur li beeva, se non dopo di averli fatti profumare di Rose. *Torio* però aveva tal imperio sopra di se, da privarsi de' piaceri della Voluttà qualora l'obbligo, e l'Onore il chiamavano alla difesa della Patria. Intrepido all'aspetto del pericolo, segnalossi col suo valore nel fuoco della Mischia; ed ebbe in fine la gloria di morir combattendo per gl' Interessi della *Repubblica*. L'Antichità ci ha trasmessa una * Medaglia; la quale, sul suo Rovescio, ha il nome di *Luzio Torio*, e l'Impronta di un Toro saltante. Così forse pretese il Monetajo alludere al nome medesimo di *Torio;* mercè che, secondo l'osservazion di *Varrone*, gli antichi *Romani* presero i loro nomi dalle spezie differenti di Animali, come i *Porzj*, i *Caprilj*, gli *Ovilj*, gli *Equizj*, ec. Sembra cosa più verisimile, che sulla Medaglia siasi inciso il Toro, come un Simbolo propio a disegnare un'altra Legge, a *Spurio Torio* attribuita da *Cicerone*; il qual ci erudisce, nel Libro secondo dell'*Oratore*, che il Tribuno, con questa seconda Legge, avea decretata una pena pecuniaria contra Coloro, che avessero lasciato i lor Bestiami dannegiare gli altrui Terreni. In tal proposito riferisce una piacevolezza di un *Appio Claudio*, contra un certo *Lucilio* accusato di avere violata la *Legge Toria: Si prende sbaglio*, dice l'Accusatore, *in imputargli a delitto il lasciar pascere le sue Mandre nelle Praterie, che sono del Dominio della Repubblica. Questo Bestiame non appartiene a Lucilio: Ei non dipende da Chi che sia, giacchè corre in Libertà su' Fondi altrui.* La Testa della Medaglia rappresenta una *Giunone Reina*, che Que' di *Lavinio* onoravano con un *Culto* particolare sotto il titolo di *Sospita*, come l'osservammo nel Volume VII. a *Pag.* 223. n. *a Luzio Torio* ebbe in pensiero di dinotare con questa Figura Simbolica il luogo del suo Nascimento. In effetto *Cicerone* il dice originario della Città medesima.

* Vedete la prima Tavola delle Medaglie.

a Stra-

mizj, che in avvenire gli Opulenti potessero ritenere a titolo oneroso i Terreni soprannumerarj, onde fossero in possesso; e goderne mediante una certa Somma, da essere sborsata da' Propietarj a profitto della Repubblica. Secondo i termini della Legge, i Questori erano incaricati di stribuire manualmente il prodotto di quest' Imposta a' Cittadini più poveri. Il mezzo di conciliamento parve inutile, con ciò sia che non compensò a' Ricchi ciò, che lor si toglieva delle loro vecchie Rendite; nè attribuì palmo di Terreno in propietà a quella necessitosa Plebaglia, che Sempronio Gracco avea cercato di sollievare.

Di Roma l'an.646. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

La cura degli Affari Civili, e segnatamente l'obbligo di presiedere a' Comizj Massimi per l'elezione del nuovo Consolo Scauro, trattennero in Roma Mario per maggior tempo, ch' ei non avrebbe voluto. Tutte le inclinazioni del suo cuore il portavano alla Numidia. L'aver Giugurta per Avversario, e il dovere far uscir di Carica Metello, erano per lui un argomento di doppio giubbilo, che incessantemente faceagli desiderare di trovarsi sopra luogo del suo Governo. In verun tempo non mostrò egli maggior ferocia, che quando pe' Suffragj del Popolo vennegli fatto di conseguire in sua Spedizione la Provincia d' Affrica, che a Metello era stata assegnata da' Padri Conscritti: *Io ho vinto*, diceva, *anche prima di essere a petto de' Nemici. Che avventuroso presagio per la mia Campagna! Questi Padri umiliati, sono, pel mio cuore, un oggetto di un Trionfo più glorioso, che non lo è la Numidia espugnata, e Giugurta nelle mie catene*. Alle parole del nuovo Consolo corrispose la sua condotta. Ovunque si abbattè in Patrizj, egli insultò loro; e le sue Aringhe pronunziate in pubblico furono empiute, alla grossa, delle propie sue lodi,

Saluſt. de Bel. Jug. Plut. in Mario.

Di Roma l'an.646

CONSOLI G. MARIO, e M EMILIO SCAURO.

—— di, e di amare invettive contra il Senato. Comechè Mario tutt'altro fosse, che Oratore; dalla parte di un Uomo, ch'era divenuto l'Idolo del Popolo, ogni cosa era ricevuta favorevolmente, e di qua quella licenza, ch'ei si arrogò, di esigere con altura un più grosso numero di Truppe, che d'ordinario non era accordato a' Consoli. Oltre alle Reclute domandate per le Legioni, di cui ivasene ad assumere il Comando, spedì di propia autorità in cerca di Soldatesca Ausiliaria presso i Popoli, e presso i Sovrani Amici della Repubblica. Le Leve fatte da lui nella stessa Dominante, mostrarono non so che di più ancora assoluto arbitrio. Da tutti i Cantoni dell' Italia chiamò Mario, o a buon grado, o a forza, tutti gli Uomini in grido di valore, e forzogli a prestare il militar Giuramento; poco importando a lui, che già essi avesser supplito agli Anni loro di Servigio in Guerra.

Le violenze del Consolo erano strepitose; ma il Senato non avea l' ardimento di opporsi alla tirannia di un Uomo, portato sull' ale della Fortuna. Con un contracambio di malignità, comportavano i Padri Conscritti con pazienza i Ruoli effettuati da Mario in Roma; imperocchè le severe angherie esercitate per moltiplicare i suoi Legionarj, eran capaci di allontanare da lui quel Popolazzo medesimo, che lo adorava. Sol che giugna la Moltitudine a costituirsi Schiava, trovasi ella in istato di sentir la gravezza de' suoi ferri? Erano ritorte in buona parte insin le severità di Mario; e l'ardenza, che si avea di seguirlo in Affrica, tenea dell' incantesimo. Qnanto al Consolo stesso; sembra, ch' ei temesse di formar le sue Schiere di Guerrieri di una condizione superiore alla sua. Quasi non arrolovvi, che Uomini delle Classi più basse; i quali, nell' Enumerazione del Popolo, recavano puramente

mente il lor nome, ed erano esentati dal servigio guer-
resco, per la loro povertà. E pur questi furono i scelti per
prelazione. I Nobili se ne fecer le beffe, e divolgarono,
che Mario si era appigliato, nelle sue Leve, alla Cana-
glia, perchè aveano ricusato di andargli dietro i Galan-
tuomini. Ei lasciò dire, e tirò innanzi con un passo egua-
le all' adempimento de' suoi disegni. Affine di praticare
i suoi Ruoli a pien suo grado, convocato il Comune nel
Comizio, ragionogli in questi sensi:

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Non è solito de' vostri Consoli, ch' essi, dopo la loro elezione, si mantengano in quel concetto medesimo di Virtù, che si erano acquistato, coll' oggetto di pervenire agl' Impieghi Supremi. Arrivati, che son eglino al termine di lor ambizione, all' opera succede l' oziosità; e la vita molle all' attività, e all' ardimento. Per me, o Romani, io regolo la mia Condotta con Massime assai differenti. Io non sono andato in cerca del Consolato, come di un riposo onorevole; il riguardo si bene come un principio di una Carriera più penosa, che nol fu quella, che io dovetti correre per giugnervi. O di qual soverchio peso Voi mi avete caricato! Costrignere alla Milizia una Cittadinanza, che si ama, e che si vorrebbe usarle di convenienza; esigere i dispendj necessarj per una Guerra importante, e pur risparmiare i Fondi della Repubblica; provvedere a' bisogni di un grosso Esercito trasportato in un Paese rimoto, tutto questo è unicamente il preludio de' disagj, e de' pericoli, che mi sono minacciati dall' Affrica. Se almeno i miei preparamenti non fossero attraversati, quì in Roma, dagl' Invidiosi, gemerei, ma con qualche sorta di rispiro, sotto la Carica, che mi s' impone. Fatto Spettacolo alla Nobiltà, ella mi sta spiando; e ritorce in male insino il mio più ingenuo procedere. Io non ho in

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

——— *mio favore, se non la protezione di un Popolo giusto; la memoria de' miei Servigj decorsi; e la speranza, che Roma fonda sopra di me per l'avvenire. No; io non sono un di que' Generali, i quali, alla testa de' loro Eserciti, portano solamente le prevenzioni del propio Nascimento, e le Gesta de' loro Ascendenti. Uomini inabili, e senza esperienza, se sono saggj, rimettono l'esito delle Spedizioni a' consiglj di un Subalterno Plebeo; e prestano alle Vittorie più strepitose unicamente il lor nome. Io ne conosco, che anno incominciato a studiare la Guerra ne' Volumi Greci, sol quando la Repubblica lor ha affidato le sue Truppe, e l'impegno della sua Gloria. Quanto a me; io sonomi esercitato nel Mestiere dell'Armi fin dall'Infanzia. Non già per via di lettura, ma praticamente, ho imparata l'Arte dell'accampare, di schierare i Manipoli, di presentar Battaglie, d'investire, di assediare, e di scalare le Piazze. E pure la Nobiltà, allevata all'ombra, e fra le delizie, non ha, che dispregio pe' vostri Plebei, che si son segnalati col solo valore, e colle pruove. Un Postumio Albino, un Calpurnio Bestia, sulla fede del nome loro, parranno eglino da preferirsi a quegli Uomini Nuovi, a quegli Uffiziali, il cui solo merito personale gli ha esaltati a' Supremi Gradi della Milizia; come se fra' loro Antenati, il primo, che gl'illustrò, stato non fosse, egli medesimo, un Soldato di fortuna? Dacchè il Mondo è Mondo, la Militare Virtù sempre è stata la Sorgente della Nobiltà. Ella incomincia più tardi in me, ma forse per sostenersi per più lungo tempo. Io dunque non farò pompa de' gran Nomi de' miei Avoli: Quest'è una cura, che io rimetto a de' Patrizj orgogliosi. Che essi pur si disonorino a lor beneplacito, col risvegliar la memoria degli Eroi di loro Razza, da essi imitati sì poco! Io lascerogli godere*

dere

dere delle voluttà nodrite dalle loro Ricchezze. Da' miei Congiunti non altro ho ricevuto, che una educazione saggia, e l' amor del dovere, e della fatica. Io cedo a' miei Rivali una pomposa apparenza di parole, capaci d' imporre. Essi ne abbisognano per mascherare la vergogna del loro procedere. Senza quelle sì fatte chiacchiere eloquenti, che son prese a prestita da' Greci, io fo parlare le mie Azioni; e le mie ferite sono tutto il nerbo de' miei Discorsi. No, non ho imparato a mettere in bella disposizione un Pasto; a tener in allegria de' Commensali con motteggevoli buffonerie, e a farmi onore de' Manicaretti di Cuciniere. Io non mi picco nè di Galanteria nelle mie maniere, nè di eleganza nella mia Vestitura. L' unico oggetto della mia attenzione sono i ben addestrati Cavalli; i Muli poderosi, e ben nutriti; le Armi lucide, e ben affilate. Che dal canto loro, anche codesti Uomini effeminati lascino il Comando delle Truppe a de' Guerrieri veri, indurati negli stenti, e fatti a comportare il calore, e le brine. La Numidia non sarà soggiogata se non a forza di travagli, e di costanza in patirli. Da principio l' avarizia de' primi Generali ne ha fatto dilazionar la Conquista. Susseguentemente la lentezza, e l' oziosità de' Secondi, vie più l'anno procrastinata. Dagli Uni si è snervata la Disciplina; la si è ristabilita, ma imperfettamente, dagli Altri. Gioventù valorosa! seguite con sollecitudine i passi di un nuovo Consolo; il quale non ambirà checchè sia più di Voi, se non forse i maggiori pericoli! La Vittoria, e Spoglie opulenti vi aspettano alle Rive dell' Ampsaga. Io ne direi di più, se le parole fossero necessarie per animare i Bravi, o sofficenti per imprimer coraggio ne' Codardi. Mario, in somma, venne al termine di compiere le sue Reclute; nè più pensò, che ad imbarcarle.

Di Roma l'an.646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Di Roma l'an.644.
CONSOLI; G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Metello, in questo mezzo, in fondo della Numidia ignorava ciò, che opravasi in Roma; e vivea sì sicuro di essere confermato nel Proconsolare suo Ministero insino al totale riducimento di Giugurta, che di già da'dì primi di Primavera, mise in Campagna il suo Esercito. La difficoltà consistette in trovar l'Inimico. Il Re di Numidia, abbandonato quasi da tutti i Grandi della sua Corte, e da'suoi migliori Uffiziali, andava ramingo fra le Balze, e fra le Foreste. Le sue inquietudini, e i suoi sospetti gli aveano tolto insino i più fedeli suoi Domestici; i più de'quali si erano ritirati presso di Bocco Re di Mauritania. Bisognava non pertanto continuare la Guerra; e come Giugurta fidavasi sol per metà di Condottieri nuovi; e come Amici tali, che non ancora da lui si eran pruovati, gli riuscivano dubbj, le sue irresoluzioni, e le sue instabilità vie più cresceano. Il Romano Proconsolo, che il cercò lungo tempo, finalmente incontrollo in luoghi, che il Principe si era immaginati inaccessibili. Che sorpresa per lui in veder le Legioni Spiegarsi alla vista del suo Campo! Quel più, ch'ei potè fare si è, di schierare in Battaglia le sue Genti. D'ordinario i Numidi, in Campagna rasa, non teneano forte davanti a'Romani Eserciti; e perciò in quest'incontro, all'Urto primo immediatamente sarebbe andata dietro la loro Rotta, se Giugurta, nel Centro di Battaglia, non avesse fatto petto. Finalmente si sbandarono tutti; e la fuga ne salvò il maggior numero. Non pochi tuttavia rimasero Prigionieri; e lor si tolse buona quantità di Stendardi. Le vaste Solitudini, solo cognite al Re, il sottrassero all'incalciamento de'Romani; ma non riuscitogli possibile di sussistervi per lungo tempo, la Fortezza di [a] Tala gli valse di Rifugio.

A

[a] *Strabone*, *Floro*, *Salustio*, e *Tacito*, fanno menzione della Città di *Ta-*

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

A parlar propiamente, era Tala non più, che un grosso Borgo, ma ricco, e ben fortificato; e quivi Giugurta avea rinchiuso i suoi Tesori, e le Gioje de' suoi Figliuoli. Quivi pure avea stabilito il soggiorno de' Figliuoli medesimi, e la loro educazione. A Metello tanto bastò per imprenderne l'Assedio. L'avvicinarsi a Tala era cosa ancora più malagevole, che il forzarla. Fra le Schiere Romane, ed il Fiume, che bagnava la Piazza, stendevasi un vasto Diserto di circa cinquanta miglia, privo d'Acqua, e sterilmente sabbioso. La brama di espugnare Tala, e di così finire la Guerra, rendè Metello superiore a tutti gli ostacoli. Ei comandò l'accostarsene; e prese le sue misure da gran Generale. Primieramente fatti scaricare tutti i Somieri del suo Esercito delle loro Bagaglie, li volle carichi, altri del Grano necessario per dieci giorni di Marcia; e altri di Otri, e di Barilli pieni d'Acqua. Da tutti i Contorni, in oltre, delle sue Tende, ingiunse una racolta di Carreggj; forzò i Paesani a condurli, con una parte de' suoi Viveri, dietro le sue Soldatesche; e prescrisse loro un giorno, ed un luogo, per la riduzion generale. Giuntovi appena il Proconsolo, e con esso lui tutte le Vetture, sopravvenne una Pioggia sì copiosa, che rendè inutile la provvisione dell'Acqua trasportata. La Milizia anzi volle far buon uso del Dono, che venivale dal Cielo, che degli antivedimenti del suo Condottiere. Ella lodogli una, e si prevalse dell'altro. Per tal verso i Romani sentirono rinforzate le loro speranze; nè più disperarono di superare una Cittadella, da essi giudicata inespugnabile.

L'avvicinamento dell'Esercito Proconsolare pose in iscompiglio gli Abitanti di Tala; i quali si riputavan sicuri in mezzo

Tala in *Affrica*. Ragiona *Tolommeo* di un Monte del nome medesimo, nella *Libia Interiore*.

Di Roma l'an.646 CONSOLI, G. Mario, e M. Emilio Scauro.

zo a un arida Solitudine. Ma l'abilità di Metello avea saputo vincere tutti gl'intoppi. Stava di già per aprirsi la Trincea; e di già le Legioni sfilavano dintorno alla Piazza, allorchè Giugurta temette di vedersi sequestrato in una, egli è vero, poderosa Fortezza, ma non più insuperabile, dachè i Romani aveano sormontati gli Argini, onde la Natura l'avea munita. Che altro restava egli a lui, se non di abbandonare e la Piazza, e la Guernigione, alla discrezion del Proconsolo? Trovato il pretesto d'importanti Maneggj, il Re si trasse fuori della Cittadella innanzi, che la si avesse investita; e corse di Diserto in Diserto. Ovunque fugli dietro la sua sfidanza; e il timore di esser tradito produsse la sua instabilità. Lui lontano, il Presidio fece di se mostra su' Terrapieni, e si mise in dovere di sostenere gli Attacchi. Egli era composto, quasi tutto, di Fuggitivi dell' Esercito Romano. Metello, per parte sua, formò la sua *Contravallazione*; fece avanzare le sue Gallerie coperte insino appiedi della Muraglia; di distanza in distanza eresse Piatteforme, e sopra piantovvi Torri di legname, per superare l'altezzà de' Ripari ostili. Numerose erano le sue Truppe, e bastarono a tutte le Opere. Gli Assediati praticarono tutta quella resistenza, che poteva attendersi da Uomini valorosi, e ridotti alla disperazione. Alla fine; apertasi appena nella Cortina una larga Breccia, i Disertori, colla speranza di salvare la Piazza, ne abbandonarono la difesa. Strano partito di que' Malavventurati, che si vedeano nella necessità di perire! Anzi che cadere sotto il Ferro de' Romani, essi si condannarono a morire per via del Fuoco. In un empito furioso si determinarono a trasportar al Palagio, che Giugurta aveva in Tala, tutti i più preziosi Arredi della Città, a farli consumar dalla fiamma, e a terminar i lor giorni in mezzo all'incendio. I

Fana-

Fanatici risparmiarono a' Romani il fastidio di versare il loro sangue; e cercarono da per se una morte più severa, che non l'avrebbono incontrata nel Brando de' loro Compatriotti. Tala, in somma, fu presa, dopo quaranta giorni di Assedio.

Di Roma l'an.646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Si era appena il Proconsolo impadronito della Piazza, che fugli forza di spedire un Distaccamento delle sue Genti, per pacificare le turbolenze, che stavano per dar fuori nell'altra stremità dell'Affrica. Lepti [a] la Grande era una Città giacente fra le due [b] Sirti; e la cui Alleanza con Roma era stata autorizzata dal [c] Senato. Non ancora qualunque Sedizione aveva intaccata la fedeltà de' Leptini; ma un Imbrogliorie del Paese, nominato Amilcare, si sforzò sotto mano di tirare il suo Cantone al Partito di Giugurta. Que' Magistrati ne scuoprirono la Congiura; e per via di loro Nunzj fecero sapere a Metello il pericolo della loro Patria. Nell'instante stesso il Generale Romano ordinò, che si spiccassero quattro Coorti Ligustiche del suo Esercito, con alla testa un Comandante nominato Gajo Anizio: Così i Distretti fra le due Sirti rimasero tranquilli. Quanto al Re Numida; ei continuò ne' suoi esitamenti, e nelle sue corse, e finalmente si avvertì di andarsene in persona a negoziare presso un Popolo incognito a' Romani, e presso cui il nome loro non ancora era penetrato. Nell'Affrica Interiore, e in fondo della Libia, una feroce Nazio-

a La *Lepti grande* era vicina della *Sirte Maggiore*; ed il suo nome era comune ad un' altra, situata tra *Tapsa*, e *Adrumeto*, all'Occidente della *Sirte Minore*. Rivedete il Volume X. a *Pag.* 420. n *b*.

b Le due *Sirti* ora note sotto il nome di *Secche di Barbaria*, s'incontrano fra' *Regni di Tunisi*, e *di Barca*. Consultate l'Annotazione *a* del Volume VI. a *Pag.* 460.

c Secondo *Salustio*, gli Abitanti di *Lepti la Grande* si erano dedicati al Consolo *Bestia*; e aveano scosso il giogo del Dominio *Numidico*.

a Di

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

——— zione, nominata[a] Getulia, era errante più, che permanente. Passando di Pasture in Pasture conduceva Mandre, e Greggi, e dormiva sotto Baracche, senz' avere dimora stabile. Ebbe Giugurta l'industria d'impegnar i Getuli a seguire le sue insegne; e messi insieme que' dispersi Pastori, insegnò loro a tenersi in Ordinanza, e ad ubbidire al Capo, che da lui lor si assegnò. Di ciò non pago, dalla Getulia si rivolse a' Confini della Mauritania. Il Re Bocco governavavi un Popolo di Affricani assai poco barbari, e più disciplinati, che i Getuli; e covava allora contra la Romana Repubblica qualche risentimento. Fin dagli esordj della Guerra d'Affrica, egli avea ricercati di Amicizia, e di buona corrispondenza con Roma, que' primi di lei Generali, ch' ella vi avea spediti; e Postumio, e Bestia, que' due Uomini avidi, aveano rigettati i di lui Ambasciadori, i quali si erano fatti alla presenza loro colle mani vote. Al Mauritano un tal affronto stava a cuore; e si aggiunga, ch' egli aveva impalmata una Figliuola di Giugurta; ma in sostanza, presso i Monarchi d'Affrica, cotali Parentaggj erano contati quasi per nulla. Il gran numero di Femmine mantenute da que' Principi ne' loro Serraglj, non permetteva a Veruna di loro di dominare granfatto, più che l' Altra, sopra il cuore de' Re. Perciò il Numida, per conciliarsi Bocco, molto più valsesi de' Regali, e delle promesse, che della mediazione della Figliuola. Si mostrò liberale con tutti i Confidenti del Genero; e per questa strada ottenne l' intento di conchiu-

[a] Anticamente spandevasi la *Getulia* dal *Diserto di Lempta*, insino all' *Oceano*. Al Settentrione ell' aveva le due *Mauritanie*; i *Garamanti* all' Oriente; il *Paese de' Negri* al Mezzogiorno; e all' Occidente il *Mar Atlantico*. Pretendesi, che la vetusta *Getulia* abbracciasse la parte Occidentale dello *Zata*, e del *Biledulgerid*.

a Di

chiudere con lui una offensiva, e difensiva Lega. I motivi, ch'ei ne produsse, furono i medesimi, che que', dell'altre Teste Coronate di tutto il Mondo. Insistette sull'avarizia de' Romani, sopra la loro ambizione, e sul progetto formato da questi Repubblichisti, di distruggere di mano in mano tutte le Monarchie dell'Universo.

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Bocco da ultimo si lasciò persuadere; e accordò con Giugurta, ch'egli avrebbe condotte nelle Vicinanze di Cirta tutte le Forze del suo Regno; e insiememente tentata l'oppugnazione, di questa Capitale, di cui i Romani si erano impadroniti. Metello aveavi spedito tutto il Bottino, che da lui si era potuto raccogliere in Numidia; quindi Cirta, per lui, era una Piazza d'Arme, e un Magazzino, donde traeva egli tutta la sua sussistenza. L'espugnarla era un costrignere i Proconsolari a torsi fuori dalle Numidiche Provincie. Per lo scaltro Giugurta, l'impegnare Bocco a fare a buon conto uno strepitoso colpo, era un affare di maggior momento. Ei lo avrebbe per tal verso forzato a persistere nella Colleganza colla Numidia; giacchè avea durato fatica a stabilire la di lui irresoluzione.

Dopo la unione de' Getuli, e de' Mauritani alla Fazione Numidica, Metello avea cangiato di Condotta. Più non esponevasi a dar Battaglie, nè a disfidare l'Inimico; tranquillo si bene nelle sue Trincee, stava spiando i muovimenti de' due Re, nè si arrischiava a cosa veruna, per timore di tutto perdere.

Inmentrechè quest' Eroe gustava nel cuore della Numidia di qualche instante di quiete, venne ragguagliato, che il Popolo Romano, malgrado i Padri Conscritti, aveagli attribuito Mario per Successore. Sorpreso, e tutt' insieme abbattuto: *E' egli dunque possibile*, sclamò, *che*

Ma-

Di Roma l'an. 646. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Mario, nella sua ignobiltà, abbia trovato maggior credito, e maggior protezione, che Metello nella sua Nobiltà, e nelle sue Gesta? Così Granduomo, ch' era il Proconsolo, non osservò tutte le convenevolezze della sua Dignità. Il si vide piagnere di dispetto. E di vero, qual puntura maggiore per lui, che scorgersi rapita di mano una Conquista cotanto avanzata; e ciò per gl' imbroglj di un Uomo da nulla, e tratto dalle tenebre a forza di sue beneficenze? Metello, in somma, non tanto rattristossi della perdita della propia gloria, quanto dell' ingrandimento di Mario. Egli aveva in orrore un Perfido, il qual lo avea superchiato colle calunnie. Potea egli ciò dirsi grandezza di animo, oppur gelosia? Ognuno ne discorse a suo modo.

Nel cuor del Proconsolo, a' vantaggj della Patria cedette non pertanto il rancore. Egli adoperò qualche sforzo per distaccare Bocco dal Partito di Giugurta; e quest' era un agevolare a Mario il soggiogameno della Numidia; ma nelle Anime sublimi il Ben pubblico prevale agli scontentamenti personali. Metello, cui restavano sol pochi giorni di permanenza in Affrica, gl' impiegò in Maneggj col Re di Mauritania. Per via di segreti suoi Ministri fecegli rappresentare il vacillamento della Corona sul capo del Numida; ed il rischio di lui Bocco in presumere di teneglierla ferma: *E cosa facile*, gli si disse, *d' intimar una Guerra. Ella è una Carriera aperta sì al men Prudente, come al più Saggio. Cade la difficoltà sul terminarla con gloria, e senza perdita. Se la Romana Repubblica è sì potente, e sì ambiziosa, quanto il si divolga, cosa più sicura si è di tenersela Amica. A che buono dichiararsi suo Avversario, qualor si possa meritare la di lei benevolenza, col sacrificarle un Vicino, che sta per cadere?*

Sen-

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Sentì Bocco la forza di cotali ragioni; nè altra egli ne oppose, se non la compassione dello stato presente di Giugurta. Debolezza vergognosa per un Sovrano; cui debbono più importare gl'interessi del suo Popolo, che le Altrui traversie! Tutto il tempo del restarsene di Metello in Numidia consumossi in somiglianti Conferenze; le quali valsero a rallentare le premure del Mauritano di venire a Campali Giornate. Per lo meno, ciò era una parte di buon effetto delle intenzioni del Proconsolo.

Finalmente si sparse la voce, che Mario avesse di già sbarcato in Porto di Utica, con un Rinforzo più considerabile di Romani, e di Alleati, che noll'aveva ordinato la Repubblica. Di già pure si era fatto precedere d'Aulo Manlio, uno de'suoi Luogotenenti Generali, con ordine di pubblicare il prossimo di lui arrivo. Fu allora, che la rabbia di Metello non potè affrenarsi. Ei non si trattenne un instante nel suo Campo piantato nelle Vicinanze di Cirta, e ripigliò il cammino dell'Italia. E' scritto, che per fierezza non siasi degnato di prestare i suoi Omaggj al nuovo Capo suo Successore. Quindi il rimettere nelle mani di Mario il Comando dell'Esercito, fu assunto di Publio Rutilio.

Nel mezzo, che il novello Consolo dalle Costiere dell'Affrica si avanza nell'interiore della Numidia, diam dietro a Metello in Roma. Per quanto si avesse procurato di diffamare la di lui Persona, la presenza del Granduomo, e più ingenue informazioni, cancellarono ben presto quell'imposture, che se n'erano pubblicate. Il Popolo dimenticò, per così dire, Mario protetto, ed esaltato da lui a pregiudizio di Metello; e colle sue acclamazioni compensò quest'Ultimo delle ingiustizie, che gli si erano usate. Ei domandò il Trionfo; e per ottenerlo, trattò

la

Di Roma l'an.645. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

la propia Causa davanti al Comune in Assemblea. Il poco, che ci resta della di lui Orazione, dà contezza della sua facilità in ben parlare, e insiememente della conceputa sua indignazione contra di Mario: *Ditemi un poco*, così egli si espresse, *o Romani; nelle relazioni, che di mia condotta in Numidia vi ha fatte Mario, ha preteso egli disonorare me, oppur Voi? Quanto Voi mi superate in numero, tanto l'attentato da lui commesso in prendersi gabbo della vostra credulità, pare irremissibile. Ogni più Granduomo e suggetto a' colpi della calunnia di un Ambizioso: Quest' è l'ordinario. Ma ingannare la Maestà del Popolo Romano; ma imporgli, senz' arrossire della menzogna; ma obbligarlo, per via di sorpresa, a sospendere il braccio di un Generale sul punto di finire una Guerra importante, egli è un insultare a' suoi Sovrani; egli è un esporgli all' ignominia; egli è un forzarli a divorare lo scorno di un passo falso. Mario, o Romani, cercando di vituperare me, ha caricati di confusione Voi. Il biasimo di un Giudizio iniquo ricade sopra Voi soli. Quanto a me; io non ho a far altro, che a querelarmi di Voi, a Voi medesimi. Ora i Nuvoli son dileguati, e la mia riputazione ha ricuperato il suo lustro. Tutto un Esercito attesta, che io ho guadagnato Battaglie ordinate; che ho forzato Piazze credute inespugnabili; che le mie Arme annovi suggettata pressochè tutta la Numidia; e che ho ridotto Giugurta ad evacuar i suoi Stati, e a ricorrere insino in fondo della Libia, per farvi ammassamento di Barbari. I vostri applausi pure, e le serene vostre facce nel momento, che io parlo, dinotano, che finalmente anche Voi mi fate giustizia. Se vero è dunque, che Mario più non avrà a combattere, se non un Inimico, il qual trovasi agli estremi; e che tutta la sua gloria consisterà*

rà

rà unicamente in ispigolare in quel Campo, in cui già bo mietuto io, chi mai deve impedirvi dall' accordarmi il Trionfo? Di già il Senato me ne ba creduto degno con un Decreto: La malignità di Mario prevarrà ella ancora, sì da lungi, sopra i Suffragj vostri? Così lontano, ch' egli è, avrà egli il credito di farmi negare i Trionfali Onori, dopo avermi carpito il Proconsolato? Le vostre Voci ne decideranno.

Di Roma l'an.646. CONSOLI, G. MARIO, e M.EMILIO SCAURO.

In fine il Popolo si appigliò al partito dell' Equità; e di universale consentimento decretò il Trionfo a Metello. Per in qualche modo risarcirlo della gloria, onde il si avea defraudato, gli si conferì lo speziosо Soprannome di *Numidico* nome di una Provincia conquistata, e che accordavasi a' soli Vincitori, dopo affatto compiuta la loro Spedizione. Con tutto questo, comechè Metello si trovasse ricolmo di Onori, un Tribuno del Popolo ebbe l' ardimento di accusarlo di furto di Danajo pubblico. Questo Calunniatore pretese, che il Governatore d' Affrica avesse rubata la sua Provincia. Tradotto pertanto dinanzi al Tribunale de' Cavalieri Romani, Giudici allora degli Affari Civili, l' Imputato produsse i suoi Registri; e ben in quest' incontro raccolse Metello i frutti di quell' Equità, di cui sempre avea fatta professione. I suoi Giudici non vollero rivedere i suoi Conti; e trovarono, che il di lui modo di vivere rendeva in di lui favore una testimonianza più certa, che la Cera, sulla quale egli avea registrato l' Entrata, e l' Uscita del suo Maneggio. Un tal modo di giustificazione fu per lui un Trionfo egualmente glorioso, che quello, onde Roma lo avea distinto.

Mario, per parte sua, accignevasi a sostenere la gloria, che si era acquistata il suo Predecessore. Messosi alla testa del suo Esercito, credè nulladimeno non dovere sporlo di tutto un tratto a risici di un' Azion generale, Le

Di Roma l'an.646 CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

——— Truppe, che il componevano, erano state per la metà, levate di fresco in Roma, e nelle Provincie Confederate; e perciò non ancora aveano l'esperienza della Guerra; nè il Generale potea fare verun accertato fondamento sulla loro destrezza, nè sulla loro costanza. Condussele adunque in una ubertosa Pianura; le impegnò in Assedj di Castella, e di Piazze deboli; permise loro di cimentarsi in picciole Zuffe; e lor rilasciò tutto lo Spoglio de' Luoghi da esse espugnati, e delle devastate Campagne. Instruite, ch' elle furono cogli occhj propj non consistere la salvezza della vita del Soldato nella fuga, ma essere cosa più sicura il tener fermo a petto dell' Inimico, Mario giudicolle idonee alle Battaglie ordinate; e le menò sotto Cirta, colla speranza di pur incontrarvi gli Eserciti di Giugurta, e di Bocco uniti insieme. I due Re aveano levato il Campo; e di scambievole accordo si erano appigliati all' espediente di separarsi, e di si accantonare in Eremi differenti, perchè il Consolo patisse la tentazione di dividersi anch' esso, e d' indebolire le propie forze, spartendole. Tutta la loro attenzione versò in tendere Imboscate, per sorprendere qualche Distaccamento de' Romani, e per distruggere il loro Esercito a parte a parte. Un tal disegno fece Mario più circonspetto. Ei non volle arrisicare nulla; fu sempre lesto a spiare i muovimenti degli Affricani; non di rado venne alle mani co' Getuli nelle loro Scorrerie; attaccò i Numidi ne' loro Aguati; e in un rincontro forzò eziandio Giugurta a gettare l' Armi, per essere più leggiero allo scampo.

Ma in sostanza un sì lento modo di trattare la Guerra non andava a genio di Mario. Insensibilmente consumavasi il tempo del di lui Consolato in una spezie di oziosità; e in Roma, per tali indugj, si smaccava il di lui onore. Ei dunque si fece a studiar le maniere di tirar i

due

due Principi in Campagna rasa; e per averne l'intento, praticò nel tempo stesso l'Assedio di varie Piazze della Pianura. Riuscigli, per lo meno, di aver Prigioni in sua mano diversi Presidj, e di ruinare per parti l'Esercito Numidico. Quanto a quello di Bocco; ei se ne stette cheto nelle sue Triacee. Soventemente pure questo Monarca, per via di suoi Legati, faceva intendere al Consolo, ch' egli, in collegarsi con Giugurta, avea preteso unicamente di si guadagnare la benevolenza de' Romani; e che in niun tempo la loro Repubblica avrebbe a querelarsi della di lui ostilità. Forsechè allora le sue parole erano indiritte ad adescare Mario, per ingannarlo; e forse pure studiava egli, fin da quel punto, di tradire Giugurta, e di lavorarsi nella Dominante un merito del suo tradimento. Chechè siane; il Consolo premette con vigore la Guerra contra il Numida, e si tenne in guardia col Mauritano.

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Di già si avvicinava l'Autunno; e fino a questa parte la Campagna de' Romani era stata sterile in Azioni. Metello, che l'aveva incominciata, pareva alle Soldatesche un tutt' altro Generale, che il suo Successore. Nell'animo loro stava profondamente impressa l'espugnazione del Forte di Tala; nè qual che fosse tentativo di Mario avea che fare con questo Capodopera di valore, e di condotta, che si aveva ammirato nel Proconsolo. Quindi a Mario Medesimo importava assai di minorare la fama di quell' Eroe, che si era da lui screditato. Ei pertanto creò il progetto di un imprendimento capace di metterlo in grido; e di togliere que' pregiudizj, che principiavano a prevalere. [a] Capsa era una Città considerabile, situata in mezzo

[a] Di una Città di *Capsa* in *Affrica* ragionarono *Strabone*, *Tolommeo*, *Vittore di Utica*, *San Cipriano*, e *Sant' Agostino*. Ella giaceva nella Provincia *Bisacena*, a cinquanta miglia dalla *Sirte Minore*; e gli *Arabi* la dicono *Caffa*. Presentemente dipende dal *Regno di Tunisi*. Se vero

zo alle ſabbie cocenti dell' Affrica in un delizioſo luogo; avvegnachè di orride Vicinanze. E' ſcritto, che quell' a Ercole, cui l'Antichità impoſe il nome di *Libio*, l'aveſſe

Di Roma l'an 644.
CONSOLI,
G. MARIO,
M. EMILIO SCAURO.

e vero ſia, come cel dice *Strabone*, ch' ella ſia ſtata del tutto diſtrutta, ne' tempi, onde *Giulio Ceſare* portò le vittorioſe ſue Arme in *Affrica* contra di *Scipione*, egli è fuor di dubbio, che la ſi abbia rialzata; mercè che nel Secolo di *Sant' Agoſtino* tuttora ſuſſiſteva. Sembra evidente, che queſta *Capſa* ſia diverſa da quell' altra, che *Mario* riduſſe ſotto la podeſtà de' *Romani*. Chechè dicanne alcuni moderni Autori, i quali di ambedue Città ne fanno una ſola, Noi ci raſſegniamo al ſentimento del *Signor Bochart*. Dopo *Saluſtio*, egli, nel Libro della ſua *Geografia Sacra*, Cap 24. oſſerva, che *Capſa*, di cui qui trattaſi, era ſuggetta al Dominio di *Giugurta;* e per conſeguente, che apparteneva alla *Numidia*. La deſcrizione, in oltre, che ne anno fatta *Saluſtio*, e *Floro*, forma una convincente pruova in favore di queſta opinione. Secondo queſti due Storici, *Capſa* era ſituata in mezzo a un arido, e ſabbioſo Diſerto, non bagnato da qualunque Fiume. Perciò *Mario* ebbe l'antivedimento di farvi traſportare con Otri dell' Acqua, per provvedere a' biſogni degli Aſſediatori. A tal poſizione punto non ſi riconoſce la Città di *Capſa* nella Provincia *Biſaccena*. Queſta ne' ſuoi Contorni aveva il Fiume *Capſo*, da cui preſe il nome, come l'oſſerva *Cellario*, ſulla Teſtimonianza de' Geografi *Arabi*. Il *Capſo* ſcaricaſi nel *Golfo di Capes*.

a Noi già non diremo, come il *Signor Le Clerc* nella ſua *Biblioteca Univerſale*, che il nome di *Ercole* abbia avuta la ſua origine nel termine *Harokel*, uſato un tempo da' *Fenizj*, per ſignificare un *Mercatante*. Così, dic' egli, in *Fenizia* appellavanſi i Negoziatori famoſi; i quali, nel corſo de' loro Viaggj, ſcuoprivano nuove Terre, o aveano la cura di ſtabilire Colonie. Aſſai ſi ſente la vanità di queſte ſorte di conghietture; le quali non ſu altro poggiano, che ſu arbitrarie, e forzate etimologie. Quella, che l'Autore moderno non teme di arriſchiare, non ha un fondamento più ſolido. In effetto ſi durerà fatica a riconoſcere un *Ercole*, tale, che cel rappreſenta l'Antichità ſotto la figura di un Mercatante, condotto in lontane Regioni dalla brama di ſi arricchire. La raſſomiglianza non è ben giuſta, di un Negoziatore a un Guerriero formidabile, con indoſſo la Pelle di un Lione, armato di una Mazza, applicato a combattere Tiranni, a purgare di Moſtri la Terra; il qual vaſſene ovunque il chiama la gloria; che in fine rende attonito l'Univerſo con prodigj di forza, e di valore. Sotto ſomiglianti tratti la Storia Favoloſa ha moſtrato l'*Alcide* della *Grecia*, e gl' Illuſtri del loro tempo, che anno corſa la Carriera medeſima. Noi dunque perſiſteremo in dire, come lo notammo nel Volume Quarto a *Pag* 3. che il nome di *Ercole* è un titolo di onore, che divenne comune negli Eroi di ogni Nazione. L' *Egitto*, la *Libia*

se fondata sopra un ameno Poggio, donde abbondantemente sorgeva un Acqua salubre, che da lui fu fatta inchiu-

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Libia, la *Fenizia*, l'*Isola di Creta*, e le *Indie*, si fecer gloria di aver avuto i lor *Ercoli*, come i *Greci*. *Diodoro di Sicilia* riducegli a tre; sei ne sono contati da *Arnobio*, e da *Cicerone*; e *Varrone* fa montare sino a quarantaquattro il numero di questi Uomini, fatti celebri colla chiarezza delle loro Gesta. Lo *Storico Greco* assegna il diritto di anzianità ad *Ercole l'Egizio*; e il registra fra' dodici principali Dei, che formarono la *Monarchia di Egitto*. Egli è quel desso, se fede si presti ad alcuni Scrittori de' primi Secoli, che inventò le *Lettere Frigie*. Ei soggiogò una parte del Mondo, secondo *Diodoro di Sicilia*; e terminò le sue Conquiste allo *Stretto di Gibilterra*; dove eresse quelle Colonne famose, che nel progresso, dal nome di lui, dette furono *le Colonne di Ercole*. Gli *Egiziani* gli consecrarono un Tempio, il qual diventò un Asilo degli Schiavi; e per tal ragione Que', che gemevano sotto il giogo di un rigoroso Servaggio, lo invocavano come loro Divinità Tutelare. *Solino*, *Isidoro*, e *Salustio*, fanno menzione di un *Ercole Libio*; e dicono, che fu Padre di un certo *Sardo*; il quale, alla testa di una numerosa Popolazione, passò dalla *Libia* nell' *Isola di Sardegna*. L'*Ercole di Tiro*, ovver il *Fenizio*, si rendè chiaro, allo scrivere di *Sanconiatone*, colle sue Gesta eroiche. In riconoscenza delle benefiche Virtù di lui, la sua Nazione eresse Altari in di lui onore. Fin ne' tempi di *Salomone*, al riferire di *Menandro di Efeso*, la cui Testimonianza è citata da *Giosesso*, il Re *Irammo* gli avea fabbricato de' Santuarj. I *Tirj*, e i *Cartaginesi*, *Fenizj* di origine, l'onoravano con un peculiare Culto. Ogni Anno un Vascello, corredato superbamente, portava le Offerte degli Abitanti di *Cartagine*, all' *Ercole di Tiro* loro *Metropoli*. Quest'è un fatto attestato da *Giustino*. Alcuni Autori, all' *Ercole Greco*, e all' *Egiziano*, anno usurpata una parte delle loro Conquiste, per attribuirne la gloria all' Eroe della *Fenizia*. Fanno approdare questo Conquistatore in *Ispagna*, dopo di avere fondate varie Colonie in Paesi diversi dell' *Affrica*. *Bochart* fa rimontare l'*Epoca* di tale Trasmigrazione insino al tempo di *Giosue*; e cita in pruova, sulla fede di *Procopio*, due *Colonne*, che in vicinanza di *Tanger* sussistettero per una serie lunga di Secoli.

L'Inscrizione incisa sulla Base in caratteri *Fenizj* spiegava, che l'antico Monumento medesimo fu eretto sul luogo stesso da' Popoli di *Canaan*, forzati di abbandonare la loro Patria a' furori del LADRONE GIOSUE', FIGLIUOLO DI NAVE. Credè *Appiano*, che il Culto dell' *Ercole Tirio* fosse stato trasferito a *Cadice*; e *Filostrato*, pel contrario, assicura, nella *Vita di Apollonio*, che gli Abitanti di questa Città offrivano i lor Omaggj a quello di *Egitto*. *Diodoro di Sicilia* dà per l' *Ercole di Creta* un di que' *Dattili Idei*, altrimenti chiamati *Telchini*, che le favolose Tradizioni anno fatto passare pe' primi Fabbri Ferraj. Il medesimo Storico suppone, che quest' Ultime fo[illegible]

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI. G. Mario, e M. Emilio Scauro.

——chiudere nel Ricinto della Città. D' ogni intorno alla Piazza medesima una vasta Solitudine ne rendeva non praticabile l' accostarsene, segnatamente a grossi Eserciti. Quivi, ciò non ostante, determinossi Mario a far marciare le sue Legioni. Valsegli di Esemplare la Condotta di quel Metello stesso, che cotanto egli avea spregiato; e la prima sua strepitosa Azione fu puramente una Copia. A imitazione del suo Predecessore, ei provvidesi d' Acqua, e di Frumento, (che ambodue generi, in un Paese

stitutore de' *Giuochi Olimpici*. Anche gl' *Indiani* ebbero l' Eroe loro, o il lor *Ercole*, adorato da essi sotto il nome di *Belo*, e sotto la figura di un Gigante. Quello degli *Arabi* Abitatori delle Costiere del *Mare Rosso*, è men cognito, che gli altri di *Egitto*, di *Fenizia*, e di *Grecia*. Quì non si fa parola dell' *Ercole* delle *Gallie*, e della *Germania*; perchè già Noi ne facemmo l' Argomento delle nostre Ricerche in un altro luogo della presente Storia. Del restante si dee notare, che i Poeti, per vie più illustrare l' *Ercole di Tebe*, sì decantato da' *Greci*, anno unite in lui solo tutte le Avventure degli Eroi diversi, di cui l' *Egitto*, la *Fenizia*, le *Indie*, e la *Libia* celebrarono le Virtù. Pare, che abbian preso piacere in caricare la Storia di lui di quel più, che ha in se il carattere di maraviglioso. A dir vero, sì fatti Uomini miracolosi sono stati puramente Eroi chimerici; oppur anno l' obbligo di una parte della loro gloria, alle sole pompose finzioni della Poesia. *Diagora*, comechè *Pagano*, non lasciossi traere dal torrente de' pregiudizj. Ei seppe tenersi libero dall' errore del Volgo; nè credè degno de' suoi Omaggj un Fantasma di Divinità. Un solo tratto raccolto dal vecchio *Scoliaste di Aristofane*, da *Clemente Alessandrino*, e da *Sant' Epifanio*, farà giudicare de' di lui sentimenti intorno all' *Ercole della Grecia*. Alloggiato in un mal Albergo, ei non trovovvi altra Piatanza fuor di Lenticchie; ed anche vi mancavan le legna per farle cuocere. Per avventura in un angolo della Casa vide una vecchia Statua di *Ercole*; e incontanente messele le mani sopra, con tuono da beffe pregò quel Nume Tutelare dell' Alloggio, di soccorrerlo ne' di lui bisogni: *Venite*, dissegli, *venite a porre il cumulo alla vostra gloria. Alle dodici Fatiche, che anno immortalato il vostro Nome, aggiugnetene una tredecima. Io debbo far cuocere una Minestra di Lenticchie; se Voi non mi ajutate, corro il risico oggidì di non pranzare*. *Diagora* allora mise in pezzi la Statua di legno; e se ne servì per far fuoco. L' azione non ebbe cosa riprensibile, se non i principj d' irreligiosità, dond' ella veniva. Si sa, che quest' empio Filosofo faceva un' aperta professione di *Ateismo*. I Curiosi di saperne di più intorno agli *Ercoli* del *Gentilesimo*, possono ricorrere a' precedenti Volumi della nostra *Storia*.

a Ne'

se sterile poteano mancargli,) e di Bestiami, per sussistenza delle Schiere in cammin facendo. Il Console occultò il suo disegno con molta circonspezione; nè il comunicò neppure a Manlio suo Luogotenente Generale. Per mascherargli la sua Marcia, spedillo con un Distaccamento a cuoprire la Città di [a] Lari, dove facea custodire la Cassa Militare. Manlio si lasciò persuadere, che il Generale si facesse a praticare qualche incursione, e che trappoco dovesse essere di ritorno a Lari.

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Questi prese le sue mosse alla volta del Fiume [b] Tana; fece soggiornare le sue Genti alle Rive del Fiume stesso; e ordinò, che si uccidesse una parte de' Bestiami, ch'egli aveavi fatto condurre dalla sua Cavalleria Confederata. Delle Cuoja de' Buoi ben presto si lavorarono degli Otri; che riempiuti d' Acqua, furono caricati su' Somieri; i quali di poi, colla Scorta medesima, e senza indugj, si spinsero dentro al Diserto. Le Legioni seguirono le Bagaglie, ed i Viveri, ma nottetempo. I raggj Solari riflettuti dalla Rena troppo avrebbono incomodata la Soldatesca; oltre di che, voleva il Console tener segreta la sua mossa.

Ben si può giudicare con quanti disagj, e con quanti pericoli, i Romani abbiano traversato quell' inculto Paese, abitato da soli Serpenti di una grandezza enorme, e fatti anche più crudeli dal calore, e dalla fame. La prima notte fu stremamente laboriosa. Si prese riposo il giorno sotto Tende; e sul tramontar del Sole si rincominciò la Marcia. Dopo sostato un secondo dì, il Romano

[a] Ne' vecchi Tempi fu *Lari* una Città della *Numidia*, a molte miglia da *Cirta*, avanzando verso il mezzogiorno. Crede *Marmol*, ch' ella fosse piantata laddove presentemente vedesi *Migana*.

[b] La Marcia di *Mario*, tale, che ci è descritta da *Salustio*, ci fa giudicare, che il Fiume *Tana* scorresse fra la Città di *Lari*, e la Città di *Capsa*. Nulla, per altro, si sa nè della sua Sorgente, nè della sua Bocca.

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. Mario, e M. Emilio Scauro.

——— mano Esercito fece alto a due miglia, o a un di presso, da Capsa, assai tempo inanzi l'Aurora. Il luogo era sparso di Collicelli, che cuoprivano la Piazza, e le toglievano la vista delle Legioni. Mario ordinò loro un profondo silenzio, e misele in aguato insin dopo spuntata l'Aurora.

Di buon mattino Que'di Capsa, che non s'immaginavano di avere il Nemico alle loro Porte, trassersi fuori, secondo il solitò, dalle Muraglie, per ispandersi nelle loro Campagne, e allora fu, che il Consolo si mostrò sotto la Piazza. La Cavalleria Romana prese in mezzo Coloro, ch'erano usciti per accudire al lavoro delle loro Terre, e l'Infanteria armata alla leggiera corse a impadronirsi delle Porte. Indi Mario fulle dietro col Grosso a lenti passi; e spiegò i suoi Manipoli alla vista degli Abitanti. In una sorpresa sì repentina, che altro rimaneva egli loro, se non di arrendersi a discrezione? Avere salva la vita fu quel più, che que' Malavventurati domandarono; od anzi quel più, ch'essi furono in diritto di esigere, secondo le Leggi Militari. Mario era nato crudele; e di più, cercava di empiere di spavento tutta la Numidia. Per non essere obbligato a lasciare in Capsa un poderoso Presidio, il qual imbrigliasse quell' incostante Popolo, abbandonolla al Sacco; ne distribuì a' suoi Soldati le Spoglie; fece spianare le Muraglie, e demolire le Case; passò a fil di Spada quanti Cittadini vi si trovarono buoni all' Armi; e ridusse in Ischiavitudine i rimanenti. Un tal esempio di barbara severità spaventò il Paese alla lungi. Non di rado si rassegnarono al Conquistatore le Piazze senza aspettare la di lui presenza, e fu d'allora, ch'ei prese sopra i suoi Legionarj una tale superiorità, cui non era giunto Metello. La costante buona Sorte, che

aveva

aveva accompagnato Mario nella di lui Spedizione di Capsa, fu spacciata per un favore del Cielo. La Milizia credula s' immaginò, che i di lui antivedimenti l' effetto fossero d' una inspirazione de' Numi.

Di Roma l'an. 646. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Il Console, rispettato egualmente dalle sue Truppe, e temuto da' suoi Nemici, credette non potere darsi Impresa superiore alle sue forze. Penetrò all' estreme parti della Numidia, e insino su' Confini del Regno di Bocco. Al suo passaggio si rassegnò tutto il Paese; e le Città del Piano si lasciarono strignere dalle sue catene. Un solo Castello situato sulla cima di una Rupe, e che appellavasi Mulucca, nome, che gli era comune col[a] Fiume, che dalla Mauritania separava la Numidia, negò di ricevere la Legge dal Vincitore. Forseché questa Piazza era la più forte, che fosse al Mondo. Ella si stendeva non più, che per tutto il tratto della sommità del Sasso, che si aveva appianata, per costruirvi un circuito di Muraglie delle tagliature del Greppo medesimo. Quanto alla Roccia stessa, ella era una sola massa di uno stesso Macigno, perfettamente isolato; e lavorato a un segno dalla Natura, che per montarvi, la mano non trovava presa, nè il piede, veruno sporto da piantarvisi. Nella Rupe aveano gli Abitanti costrutto un Sentiero sì stretto per poggiare ad alto, che transitarvi poteano appena due Uomini di fronte. E pur Mario si mise in testa

a Il *Mulucca*, che così il dissero (*Mulucha*) *Sallustio*, e *Plinio*, punto non è diverso dal *Molochath* di *Strabone*, nè dal *Chylemath* di *Tolommeo*, nè dal *Milychath* di *Pomponio Mela*. Questo Fiume ha la sua Scaturigine ne' Monti confinanti colla *Getulia*; scorre dal Mezzogiorno al Settentrione, e si scarica nel *Mediterraneo*. Non si dee confonderlo con un altro Fiume, a cui *Tolommeo* impone pure il nome di *Molochath*. Quest' ultimo è più Occidentale. Dopo di avere scorso dall' Austro a Tramontana, all' Orientale Stremità della *Mauritania Tingitana*, va a sboccar in Mare, in vicinanza del Promontorio *Metagonio*, presentemente *Il Capo de Tres Forcas*.

a Plu

Di Roma l'an.646. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

sta di espugnare un sì scosceso Forte; dove lusingavasi di trovare il Tesoro di Giugurta, come ne correa la fama. Vel trasse adunque quest' esca; e senza esitamenti ei condusse le sue Schiere appiè del Sasso bagnato dal Fiume, e che ne ristrigneva la Sponda. Che spettacolo pel Romano Esercito, di vedere una Fortezza piantata qual nido di Uccello, sopra una Sommità inaccessibile, e che sul suo pendio non dava luogo, da nessun verso, all'erezione di Cavalieri, nè di Torri di legname! Lo stupore de' Soldati non abbattè il Generale. Mario effettuò i suoi preparamenti; e pensò sodamente a incominciare gli Attacchi del Mulucca.

Le Gallerie coperte usate da' Romani negli Assedj si trovarono troppo larghe, per infilare l' angusto Calle, che unico menava alla base delle Muraglie, e delle Torri. Il Consolo fecele strignere, e di poi avanzare, a forza di braccia, lungo il Sentiero in salendo. Gli Assediati allora, dinsù i loro Ripari, scagliarono una sì fatta quantità d'infiammato Saettame; e fecero ruotolare pel declive della Balza un sì gran numero di Sassi, che ne furono consumate le Macchine, e gravemente piagati i loro Conducitori. Il tentativo si replicò più volte, ma sempre inutilmente. Nella Fortezza abbondavano le Provvisioni da Bocca, e da Guerra; e oltracciò la Stagione era inoltrata; nè i primi freddi permettevano al Consolo di restarsene alla lunga al piede di una Rocca, per superarla per via di fame. Con tutto questo, Mario di continuo persisteva, e andava in traccia di un instante prospero. Finalmente la buona sua Fortuna, ed il Caso, più oprarono, che tutti gli sforzi di lui, e l' umana prudenza. Per avventura un Soldato Ligure uscì delle Trincee Romane, per irsene a provvedersi d'Acqua ad una Fonte, che scorreva alle radici del-

della Rupe. Stava egli empiendo la sua Brocca, allorchè vennegli sotto l'occhio una quantità di Lumache, che si arrampicavano lungo il Greppo, e ne occupavano le fessure, più umide da quella, che da ogni altra parte. L'Attacco della Strada bassa seguiva allora all' opposito della Fonte, e del Soldato. Costui adunque pur si arrampica dietro alle Lumache; e la sua preda, la qual cresceva a misura, ch'ei saliva, fecel giugnere a grado a grado insin ad alto della Balza. Senza immaginarselo, il Ligure videsi appiè del Muro, e trovollo sprovveduto di Difenditori; con ciò sia che tutto il Presidio si era gittato verso il Sentiere combattuto. Credutosi in istato d'imprendere tutto senza ostacoli, vennegli voglia di montare insino sul parapetto della Muraglia. Una vecchia Quercia radicata nella Muraglia medesima valsegli di scala; e coll' ajuto de' rami, che si alzavano assai, ei si scagliò sul Terrapieno. Di qua contemplò a suo bell'agio la Cittadella; misurolla coll' occhio straordinariamente attento, e se ne formò una esattissima Pianta. Osservata con tutta comodità ogni cosa, si riappigliò a rami dell' Albero, si lasciò strisciare sul declive del Sasso, e fu di ritorno al Campo. Il Soldato praticò il modo stesso una seconda volta, e prese misure anche più giuste; ruminando nel suo pensiero il mezzo di poter introdurre nella Piazza, una Truppa di lesti, e intrepidi Guerrieri.

Di Roma l'an 646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Di più in più inquieto Mario de' suoi inutili Attacchi, e delle sue perdite, disperava quasi di superare il Sentiero; e pensava a sciogliere l'Assedio, e a terminar la Campagna, quand'ecco del tutto opportuno farsegli innanzi nella di lui Tenda il Ligure. Narrò Costui la sua avventura; e fece capire, che dal lato della Fonte il Greppo non sarebbe riuscito insuperabile a un picciol numero

di

Di Roma l'an 646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

——— di Gente scelta. Nell'instante spedì il Consolo alquanti sperimentati Uffiziali, per informarsi di presenza, se fedele fosse il racconto del Soldato. Le relazioni non furono uniformi. I men valorosi si piccarono di maggior prudenza, e trovarono la cosa non praticabile; e i più prodi, e i più risoluti rapportarono essere facile l'imprendimento, e che in ogni caso il risico non ne sarebbe considerabile. L' Ultimo sentimento prevalse. L' Autore della discoperta fu messo alla testa di quattro Centurie, da dover nottetempo farsi alla sorda d' intorno alla Balza, aguatarsi vicino della Sorgente, e aspettare a far il lor colpo, riscaldato che fosse l' assalto della Stradetta. Alla Brigata di fior d' Uomini Mario aggiunse cinque, o sei Trombetti svelti, che doveano suonare all' Armi, montato che si fosse il Terrapieno. Si fa provvisione di Uncini, di Ramponi, di Chiodi, e di Martelli; e si va a passare la notte sull' orlo della Fonte. Di buon mattino il dietro dì dal Grosso dell' Esercito si attacca con più di furia, che d' ordinario la Strada bassa; e tutto il Numidico Presidio accorre a quella parte. I Romani dell' Aguato si scalzano per essere più lesti; e coll' ajuto de' loro Uncini si arrampicano in fila, sostenuti i primi dagli ultimi co' loro Pavesi. Si poggia in somma al piede del Muro, e fino su' Ripari; e fu allora, che si fecer sentire le Trombe, e le Cornette. Un fracasso sì grande persuadette gli Assediati, che già fossesi spinta nella Fortezza la metà delle Schiere inimiche; quindi essi cedono, rinculano, abbandonano l' Attacco opposito; e a misura del rientrare loro nella Piazza, cadono sotto il Ferro delle quattro Centurie. Anche i Legionarj, dal canto loro, guadagnano terreno; e pervenuti in fino ad una delle Porte di Mulucca, l' abbattono; e senza distinzione di età, e di sesso, mettono a terra e Presidio, ed Abitanti. S'impadro-

padroniſcono da ultimo della Rocca, e ſaccheggiano il Teſoro Regio. A queſto modo una inaſpettata buona ſorte uguagliò la gloria di Mario a quella di Metello; ma i Succeſſi avvenire gli faranno prendere un tal aſcendente, cui non potè giugnere verun Generale de' di lui tempi. Si può dire altresì, che ſe in Mario aveſſero corriſpoſto alle Militari Virtù la probità, ed i caratteri del Cuore, forſe egli avrebbe ſuperati i Fabj, e gli Scipioni.

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Tutte cotali Conquiſte del Conſolo eran ſeguite in aſſenza di P. Cornelio Silla, Romano di Patrizio naſcimento; e che per elezione del Popolo era ſtato nominato Queſtore nell' Eſercito della Repubblica in Numidia. Mario allora non ne faceva conto; nè avea motivi di temere, che un giorno il novello Uffiziale divenir doveſſe ſuo Emulo di gloria, e il ſuo più funeſto Avverſario. Si avrebbe creduto, che la Natura, in formando amendue, ſi foſſe preſo il piacere di unire in eſſi un miſcuglio di qualità contrarie. Mario di una eſtrazione oſcura, ſi era tratto dalla baſſezza a forza della ſua opera, e della ſua induſtria; e uſcito [a] Silla di una Fa-

[a] *Plutarco* ci erudiſce, che *Luzio Cornelio Silla* contava fra' ſuoi Antenati, aſcendendo in Linea retta, *Publio Cornelio Rufino*. Coſtui è quel deſſo, che dopo di eſſere ſtato aſſunto alla Dittatura, e due volte al Conſolato, negli Anni di *Roma* 463. e 476. fu cancellato dal numero de' *Senatori*, ſotto la Cenſura di *Quinto Emilio Papo*, e *Gajo Fabrizio*. Coſtoro gl' imputarono a delitto l' eſſerſi riſerbate, contra le Leggi, dieci Libbre di Argento in Vaſellame, per ſervigio della ſua Menſa. L' affronto fatto a *Rufino* ferì inſino i di lui diſcendenti; i quali, allo ſcrivere di *Plutarco*, ſe ne rimaſero nell' oſcurità, e inſino alla ſeſta Generazione furono eſcluſi dagli Onori, e dalle Cariche della *Repubblica*. Anche *Velleo Patercolo* oſſerva, che lo ſplendore di queſto Tralcio de' *Corneli* patì un eccliſſi lungo. *Silla* medeſimo, ne' primi Anni della ſua Adoleſcenza, ſi riſentì dello ſcadimento del ſuo Caſato Egli ebbe una educazione adattata alla mediocrità della ſua Fortuna; e divenuto padrone di ſe medeſimo dopo la morte de' ſuoi Congiunti, fu ridot-

Di Roma l'an.646

CONSOLI G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Famiglia illustrata dalla Dittatura, e da' Consolati fino allora si era circonscritto al privato vivere, nella trascuranza, e nell' obblivione delle Grandezze. Il primo avea gettati per fondamento della sua esaltazione i laboriosi suoi Servigj; e una vita fatigata, ed austera; e dal secondo si erano consecrati i suoi più begli Anni alla [a] voluttà, por-

ridotto ad abitare una Casa tolta a pigione di assai basso prezzo. Uno stato tale di avvilimento diede motivo a que' rimproveri, che più di una volta furongli fatti, di essersi arricchito con modi illeciti. Un *Romano*, ragguardevole per la sua probità, gl' inferì l aggravio medesimo al di lui ritorno dalla Guerra d' *Affrica*. *Silla* era allora gonfio de' fausti suoi Successi; e faceva pubblica pompa delle propie Virtù, spacciandosi con Chi che fosse per un Uomo dabbene: *Permetteteci di non crederne nulla*, dissegli il virtuoso Cittadino: *Voi da' vostri Maggiori, non avete ereditato chechè sia; e pure possedete ricchezze grandi. Non così si passa di tutto un tratto da una Condizione povera a una somma opulenza, senza appartarsi dalle regole della Giustizia, e dell' Onore*. Quando *Silla* ebbe usurpata in *Roma* la Podestà Suprema, soggiacque al rammarico di udire un somigliante rimbrotto dalla bocca di un Liberto, condannato a morte da lui, per aver salvato un *Romano* da' furori della Proscrizione. Quest' Infelice, sul punto di essere precipitato dal *Sasso Tarpeo*, fecelo risovvenire del tempo, in cui eglino avean vissuto, e dimorano insieme in una Casa medesima: *Voi*, gli disse, *occupavate il primo Piano per la somma di tremila Sesterzi; ed io mi era riserbato il secondo pel prezzo di duemila solamente. Tra la vostra Fortuna, e la mia, aveavi allora una differenza di mille soli Sesterzi*.

[a] Secondo la Testimonianza di *Plutarco*, consumò *Silla* la maggior parte della sua Giovinezza nella crapula, in mezzo a Buffoni, a Commedianti, e a una truppa di Gente infame. Nel tempo pure della maggiore sua esaltazione, si ricreava dalle fatiche del giorno con notturni Pasti, a cui ammetteva sol Uomini da nulla, e dotati dell' unico talento di bere, e di tener allegra la Compagnia con insipide facezie. Egli desso, senza rispetto alla propia Dignità, e agli Anni suoi, si abbassava insino a buffoneggiare. In quelle licenziose Congreghe era poca cosa per lui il profferire nefandità di ogni genere. Con ismacco del suo Rango ei gareggiava d' impudenza, e di sfrenatezza co' Commensali; e dal pari con essi gloriavasi di prevalere a suoi Invidiosi. I Discorsi infami di quelle Adunanze di Dissoluti passavano per bizzarrie di spirito I vapori del Vino, che tracannavasi senza misura, davan vigore a quel concerto di oscenità; e il più mordace in parole era riputato pel più fecondo in bei concetti. Sol che *Silla* si trovasse impegnato in somiglianti Società d' intemperanza, dimenticava le cure del Governo; nè aveavi cosa, che valevole fosse a distraerlo un instante

portata insino al disordine. L'Uno, nato feroce, e grossolano, avea tratta la sua rozzezza dal propio allevamento ricevuto alla Campagna nella Casa di stoppia di suo Padre; e l'altro, nodrito in una Famiglia, poco opulente a dir vero, per l'infingardia de' suoi Ascendenti, ma non pertanto sostenuta dalla Nobiltà, si era tenuto dietro l'orme de' Giovani Patrizj suoi contemporanei, e si era tuffato nella mollezza. Colla sua aria, e colle sue maniere, annunziava Mario non so che di aspro, e di salvaggio; e Silla, dilicato di carnagione, di occhio ceruleo, e di bionda capellatura, e di un portamento, e di una statura da Nume ispirava sol tenerezza. Questi avea l'ingegno ª colto, non solamente per le conversazioni delle Dame Romane, e delle Persone del gran Mondo; ma ancora per lo studio de' Libri Greci; e Quegli, senza eloquenza, e senza letteratura, non avea talento, che pel mestiere dell' Armii, ma lo avea superiore. In ambodue le passioni, e i vizzi erano i medesimi; producevansi nulladimeno diversamente, secondo la diversità de' loro caratteri. L' ambizione costituiva turbolento, ed audace Mario nella ricerca degli Onori, brogliando per essi

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Appian. l. 1. de Bel. Civ.

te dal piacere indegno, ch'ei gustava in una Campagnia sì poco convenevole a un Personaggio del di lui carattere, e del di lui nascimento. Restituito a se medesimo raddoppiava la sua attività, e la sua vigilanza; e in tale stato diveniva un Signore assoluto, comparendo con tutto l'apparato della Sovranità.

ª Allo scrivere di *Plutarco*, avea *Silla* esibiti saggj del suo ingegno, e della sua capacità, nelle *Memorie della sua Vita*, composte da lui medesimo. La morte non permisegli di porvi l'ultima mano. Egli indirizzò quest' Opera a *Lucullo*, per impegnarlo a ritoccarla, e a metterla in istato di uscire alla luce con onore. Assicura *Svetonio*, nel suo Libro *de' Grammatici Celebri*, che *Cornelio Epicado* avea raccolte queste *Memorie* solamente abbozzate dall' Autore; che ridussele in buon ordine e che le perfezionò. Quest' *Epicado*, Liberto di *Silla*, fu il maggiore di lui Confidente; è così pure di Fausto di lui Figliuolo.

ª Avan-

Di Roma l'an. 645. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

essi a capo alzato, e rapendogli a' suoi Competitori violentemente, e a viva forza; e Silla, formato sul tardi il disegno d' ingrandire, non si mise sulla strada delle distinzioni, se non dopo di essersi satollato di piaceri. I suoi uffizj erano sostenuti dalle sue liberalità, e da' suoi blandimenti; e da principio egli insinuossi nell' altrui cuore anzi con piacevoli, e soavi modi, che per via di terrori, e di trasporti. Per questo verso di dolcezza, e di moderazione, Silla ottenne la Questura nell' Anno medesimo dell' assunzione al Consolato di Mario. Costui, il qual giudicava degli Uomini dalla sola loro conformità a' costumi di lui, fu mal pago del Questore assegnatogli dal Destino; nè potè convincersi, che un [a] Voluttuoso di professione dovesse divenire un gran Guerriero; e che un corpo affievolito dalle morbidezze, e da' disordini, valesse a comportare i disagj guerreschi. In vece di menare Silla in Affrica con esso lui, lasciollo in Italia, col pretesto di fargli arrolare un Rinforzo di Cavalleria Confederata, da essere di poi condotto in Numidia. Silla, avvegnachè sensibile alla poca stima, in cui si teneva la sua persona, ubbidì al suo Generale; e fu ad unirsi a Mario sol dopo l' espugnazione di Mulucca. Ben presto si darà a conoscere per quel tale, ch' egli era in sostanza. Si vedrà, che le semente di Eroismo in certi cuori sparse dalla Natura, dopo di essere state sepolte per qualche tempo nella pigrezza, si ravvivano, e germogliano con più di vigore. In somma, per parlare il linguaggio di un Autore antico, *Silla nella sua giovinezza, e Silla nel forte di sua età,* par-

[a] Avanzò *Silla* a un segno gli eccessi della dissolutezza, che contrasse un vergognoso Morbo; il quale manifestossi sulla sua rubificata faccia, con pustule, e con volatiche farinacciole. Quindi il faceto Motto di un *Ateniese: Figuratevi*, egli diceva, *una Mora infarinata. Voi avrete il vero ritratto di Silla.*

parvero due Uomini del tutto differenti. La Primavera della sua vita andò consumata nella crapula, e nella prostituzione, fra[a] Buffoni, e fra Commedianti; ma rassodate ebbe appena la prudenza le di lui riflessioni, ch' ei divenne sì bramoso di gloria, come lo era stato del piacere. Si può eziandio asserire, che in lui ambedue queste successive passioni sieno state eccessive.

Di Roma l'an.646. CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Sbarcato il suo Rinforzo ad Utica, incontanente vola Silla al verso del Romano Esercito, attendato in fondo della Numidia. Il trovò vittorioso, e sulle mosse per ritirarsi a Quartiere d' Inverno, nelle Città marittime. Tale si era il progetto del Consolo, per avere maggior facilità a far venire per la via di Mare le Provvisioni per le sue Truppe. Fu allora, che Silla sentì il pregiudizio cagionatogli da Mario, in tenerlo occupato inutilmente in Italia. Il ritardamento lo avea defraudato del propizio incontro di farsi onore in tutta una Campagna; ma ciò non ostante, il Caso, e la buona sua ventura, che d'allora principiarono ad accompagnarlo, fecer nascere circostan-

a Una infame passione fu il principio di quella unione stretta, ch' ebbe *Silla* con *Macrobio*, giovane Commediante, e screditato per le sue dissolutezze Indi l' interesse anche più, che l'amore, formò i nodi, che lo legarono senza riserba ad una Cortigiana nominata *Nicopoli*. Costei si compiacque dell' indefessa assiduità di un Innamorato attento ad incontrare il di lei genio; e le cui giovanili graziosità glielo aveano renduto amabile fin da' primi instanti del lor conversarsi. Le immense Facoltà godute dalla Femmina, erano il prodotto della di lei incontinenza; e alla sua morte furono il prezzo, ed il pegno della sua tenerezza inver il giovane *Romano*, instituito da lei in suo Legatario universale. Di gia *Silla*, nella Redità di sua Suocera, avea trovata un' abbondevolo Sorgente, la qual suppliva a' bisogni, ed al lusso di lui. Egli avea saputo guadagnare la di lei benevolenza a forza di buoni uffizj, e di compiacenze; e quindi ella, morendo, trasmisegli le sue ampie possedute Rendite. Da quel punto *Silla* annojossi del privato suo vivere; e le acquistate di lui ricchezze risvegliarono la sua ambizione e gli appianarono la strada agli Onori. Questi Fatti storici ci sono descritti da *Plutarco*.

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI, G. Mario, e M. Emilio Scauro.

ſtanze tali, che gli dierono il modo di ſegnalarſi. Vero è, che anche Silla cooperò immediate alla ſua Fortuna colla ſua condotta. Inveſtito, in un Campo, di un militare Impiego, più non fu quel Uomo licenzioſo, che tutto ſi era dato in preda alla voluttà. All' ozio, e alla dilicatezza, andarono dietro l'amor del travaglio, e della fatica. Il ſi vide, primo tra tutti, caricarſi dell' operè penoſe; dar di mano alla Fanga; ſcavar la terra; oſſervar le vigilie della notte, e contentarſi di un viver comune. Senz'annojarſi de' groſſi modi de Soldati ſemplici, ei ſi meſcolò co' medeſimi; e ſi abbaſsò infino a lor praticare burlevoli tratti, e ad aſcoltare le loro facezie ſenza tediarſene. Dell'eleganti ſue vecchie maniere ſi era Silla riſerbata la cautela, di non laſciarſi ſcappare parola in diſvantaggio del Generale, nè degli Uffiziali dell' Eſercito. Sempre umano, e ſempre pronto ad obbligar Chi che foſſe, erano immenſe le ſue larghezze; e ſe ſoddisfatti egli aveſſe sì volentieri i ſuoi Creditori, come volentieri ſpargeva l' Oro, la ſua liberalità non ſarebbe ſtata riprenſibile, che per l' ecceſſo. Con sì fatti lodevoli caratteri ben preſto guadagnò tutti i cuori. Mario medeſimo, di cui Silla affettò d' imitare i coſtumi per piacergli, il miſe nel numero de' ſuoi Amici. Al Queſtore non altro reſtava, ſe non di dar pruove del propio coraggio; e in effetto, comechè la ſua Carica foſſe a un di preſſo la ſteſſa, che quella de' noſtri *Commeſſarj Pagatori*, non pertanto, fra' Romani, non eſentava dal prender parte ne' pericoli, nè dal Comando delle Truppe. In un Fatto d' Arme un Queſtore eſercitava le Funzioni di primo Luogotenente Generale degli Eſerciti, immediatamente ſotto il Capo Supremo. Silla trovò luogo di compenſarſi del ſuo perduto tempo.

Noi dicemmo, che dopo la caduta di Capſa, Bocco,

e Giu-

e Giugurta, fino allora uniti in un solo Campo, di reciproco consentimento si erano separati. Susseguentemente il Re di Mauritania avea dati indizj del suo dispiacere, di dover sostenere il Partito del Numida contra una Repubblica, la qual avrebbelo annichilato, incontanente dopo schiacciato Giugurta; e di qua gl'indugj di lui di essere una seconda volta ad unir le sue Forze con quelle della Numidia. In vano fecel pregare Giugurta di non più differire a presentare insieme con lui un Conflitto Generale al Consolo nella sua Ritirata. Bocco mise fuori pretesti tali, che gli servirono di scusa. Affine adunque di tentare sopra lo spirito del Mauritano un perentorio sforzo, il Numida fecegli esibire una terza parte del suo Regno, se immediate ei fosse comparso a formare un solo Campo delle Schiere di amendue. L' ampia promessa abbagliò Bocco; il quale, lasciato l' Eremo, dove stavasene colle mani alla cintola, fu col grosso suo Esercito presso dell' Esercito di Giugurta. Ben presto si allestì ogni cosa per la Giornata; e sul fatto stesso i due Re si determinarono ad essere addosso de' Romani tuttora in marcia. Il tempo dell' Azione fu preso saggiamente. Bocco, e Giugurta incominciarono il loro attacco solamente sul declinar del giorno. In caso di essere messi in rotta; come pratici delle strade, facilmente, anche fra le tenebre, potuto avrebbono riguadagnare per isviati Sentieri le loro Tende; e se fosse riuscito loro di avere la meglio, continuare a menar le mani fino a notte ben fatta. Essi dunque si muovono alla volta dell' Inimico, e lo sorprendono.

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

I Romani nè faceano buona guardia, nè stavano armati pel Conflitto, nè trovavansi squadronati; cosicchè la Mauritana, e la Getula Cavalleria fu loro alle spalle, innanzi, che i Legionarj si fossero scaricati delle loro

Di Roma l'an. 646.

CONSOLI G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Bagaglie. L'assalimento de' Barbari seguì con intrepidezza, senza ordinanza, e alla rinfusa; in tempo, che il Consolo non ancora avea dato verun ordine, nè fatto suonare all'Armi. Di tutto un tratto i Guerrieri più prodi si misero in istato di difesa; sostennero il primo ostile sforzo, e cuoprirono i più lenti, non ancora lesti alla Zuffa. Finalmente sopraggiunti i Romani Cavalieri, fecero testa a'Getuli, a' Numidi, e a' Mauritani; e si osservò allora un Combattimento tumultuario, od anzi una Mischia. Non fuvi chi siasi rassegnato sotto le sue Insegne; ma mescolati insieme e Cavalli, e Fanti, di qua, e di là furono i colpi menati giù in disordine, e senza regola. I Numidi prevaleano in numero, e i Consolari in destrezza; ma questi, nulladimeno, viderfi ben presto tolti in mezzo dall' Affricana Moltitudine. Nel pericolo estremo rimase loro l' unico espediente di disporsi in giro per Manipoli, e così di tener petto all' Oste avversaria da tutti i lati. Nella vampa maggiore dell'Azione, nè Mario, ne Silla dimenticarono se medesimi. Il Generale, seguito dalla sua Guardia, correva ovunque i Suoi trovavansi più vigorosamente premuti; ma come non potea far giugnere la sua voce in mezzo al gran fracasso, facea sentire il suo braccio ovunque stava di presenza. Talora ributtava l'Inimico sul punto di rompere un Manipolo; talora, a guisa di Lione, investiva una truppa di Barbari, e la metteva in iscompiglio.

Finchè fu giorno così passarono le cose. Volea Giugurta continuar nell' impegno anche nell' ore notturne; ma fu studio di Mario di scegliersi una situazione, idonea a mettere al coperto le sue Schiere. Per buona sorte osservò egli due Poggj, che confinavano insieme, e opportuni di molto a raccoglierví le sue Genti, e di

poi

poi ad accamparvi. Se ne impadronisce; e a tutta fretta fa fortificare l'un de' due, che naturalmente era il men dirupato, e munire di un leggiero terrapieno l'altro, che avea l'erta più malagevole. Indi corre a porre insieme le sue Soldatesche qua, e là disperse, e la situa sul pendio de' due Colli, e nel Vallone, che li separava. Accade pure, che appiedi di uno de' Colli stessi sorgesse una Fonte abbondevole d' Acqua pura, che recò un gran soccorso ad una Milizia fatigata da una lunga marcia, e da' disagj di un aspro Combattimento. Silla prese sopra di se di guardare tutta la notte la Sorgente, alla testa della Cavalleria, e vuol dire, ch' ei si riserbò pel Posto del maggiore risico, e per la funzione più laboriosa. Di fatto egli avea bisogno, più che ogni altri, di distruggere que' pregiudizj, che si erano conceputi della di lui morbidezza.

Di Roma l'an. 646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Schierate in Battaglia le Legioni in una posizione sì vantaggiosa, i due Re disperarono di poter attaccarle nelle tenebre con buon successo; ma non pertanto non abbandonarono l'Impresa; anzi rimasero il rincominciar dell' Azione alla punta del nuovo giorno. Cerchiarono adunque i due Poggj colle Schiere innumerevoli di que' Numidi, di que' Getuli, e di que' Mauritani, che gli aveano seguiti; i quali Barbari riguardavano l' ultimo Cimento, come l' esordio di quella Vittoria, che da essi sarebbesi riportata compiuta, al levare del Sole. Giugurta aveva in pugno di estinguere in Numidia il nome de' Romani, e Bocco di allontanar per sempre da' suoi Stati questi Vicini pericolosi. La Soldatesca poi Affricana di già si avea destinato lo Spoglio del Consolare Esercito, inviluppato da tutte le parti; e quindi le allegrezze, e le Feste del di lei Campo tutta la notte. Ac-

——— cesi gran fuochi, ella vi danzò dintorno; mandando fuori continue giulive gridate.

Di Roma l'an.646.

CONSOLI G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

I Romani frattanto d'insù i loro Colli stavano spiando ogni cosa; e nelle Trincee loro le Sentinelle teneano gli occhj aperti, ma con un silenzio sì profondo, che Mario neppur volle, che si desser i segni delle notturne Vigilie a suon di Tromba. Sulla di lui parola i suoi Soldati riposarono tranquillamente; e quanto a lui; fatta posata riflessione sul pericolo, che il minacciava, nulladimeno ei confidò nella poca disciplina, che i due Principi, sì in tempo del Conflitto, sì nell'ore della notte, fatt'aveano osservare alle loro Genti. In effetto una Milizia sfiatata dalle Danze, e dagli urlamenti inutili, finalmente cedette al sonno, e addormentossi sullo scoppiar dell'Aurora. Quivi appunto l'attendeva il Console. Innanzi l'Alba, tratte fuori dalle Linee in ordinanza di Battaglia le sue Legioni, collocò nelle prime File tutti i Trombetti del suo Esercito. Si preser le mosse in bella disposizione al verso dell'Inimico, e a tiro, che se ne fu, le Trombe suonarono all'assalto con sì furioso romore, che gli assonnati Barbari se ne spaventarono. I Getuli segnatamente, poco avvezzi a un somigliante risvegliameno, ne rimasero a un segno atterriti, che fati estatici, e senz'aver il coraggio di correre all'Armi, sol badarono alla fuga. I Romani ne praticarono una strage terribile; e questi Affricani, d'ordinario sì leggieri alla corsa, tenuti indietro dalla gravezza cagionata loro dallo stordimento, riceverono la morte senza potere scansarla. Pretendesi, che Giugurta, e Bocco, in questo solo incontro, abbiano perduto maggior numero di Combattitori, che in alcun'altra Azione.

Il Vincimento testè riportato da Mario valse, contra

tra

tra il solito, a renderlo sempre più cauto. Ei si rimise sul cammino, che conduceva alla Città marittime; ma la sua Marcia fu di continuo in ordine di Battaglia. Alla sua dritta andava tutta la Cavalleria, cui si assegnò Silla per Colonnello Generale. Situossi alla manca il Luogotenente Generale Manlio, al quale ubbidivano tutti i Frombolieri, e gli Arcieri, con una Coorte Ligustica. L'Infanteria leggiera fu messa alla testa, e alla coda, sotto il Comando de' Tribuni; e nel centro ebber luogo le Legioni. Pel Consolo non suvi Posto stabile, ma ei volteggiò dappertuto. Fu primaria sua cura d' incessantemente distaccare i Disertori Numidi a battere la strada, e alla discoperta. Ogni sera il Romano Esercito piantò Baracca, e fortificò il suo Campo colle regole medesime, come se l'Inimico si fosse trovato a fronte. Fuor de' Ripari la Cavalleria Ausiliaria fece nottetempo la Ronda; i Legionarj custodirono le Porte del Campo, e le Truppe Alleate somministrarono le Sentinelle, che si stribuirono sul Terrapieno. Il Generale in persona girò visitando minutamente ogni cosa; più ancora per incoraggiare colla sua vigilanza i Suoi, che per timore di veder trascurato il Servigio guerresco. Generalmente Mario era rispettato dal suo Esercito; e più per affetto, che per violenza, verun Soldato non mancava al propio dovere.

Di Roma l'an.646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Un sì bell'ordine empie di fidanza le Truppe Consolari. Non era credibile, che i due superati Re avessero pur l'ardimento di mostrarsi in Campo, e di tentare un nuovo Attacco. Con tutto questo, dopo quattro dì di Marcia in brieve distanza da Cirta, furono veduti alquanti Scorridori degli Affricani farsi assai da presso, per ispiare gli andamenti, e la disposizione de' Romani. Mario giudicò, che i Nemici non fossero disco-

Di Roma l'an 646.
CONSOLI, G. MARIO, e M EMILIO SCAURO.

——— sti, e dal canto suo spedì qualche Turma di Cavalleria leggiera per diverse parti a rilevar notizie del loro Esercito. Uniformemente gli si rapportò, che l' Inimico stesse accostandosi; e allora il Consolo seppesi buon grado de' suoi presi antivedimenti, e nell' Ordinanza delle sue Soldatesche non ebbe a cangiare nulla. Squadronate in figura quadra, elle si sostenevano scambievolmente, senza che fosse possibile di romperle, ma non così ne presumeva Giugurta. Come le sue Schiere, malgrado le propie perdite, erano ancora numerose, le avea ripartite in quattro Corpi, colla speranza, che qualche Corpo potesse prendere l' Inimico alle spalle. I Romani tennero faccia da tutti i lati, e attesero l'assalto senza muoversi. Il primo ostile sforzo cadde sopra la Cavalleria governata da Silla; e quivi, per la prima volta, il Romano celebre diede chiari saggj, e del propio valore, e dell' essere nato per comandare. Fatti serrare i suoi Squadroni, ordinò loro d' investire i Mauritani; il che fu eseguito con una rapidità, che rendè attoniti gli Assaliti. In vano Costoro vibrarono dalla lungi i loro Dardi contra l' Infanteria Romana; ella si cuoprì co' suoi Scudi, nè punto si riscosse; e Chi ebbe l'ardimento di farsele troppo vicino, ne ricevè la morte. Nel mezzo di quest' Azzuffamento di Cavalleria, Bocco, alla testa di numerosi Battaglioni, di fresco menatigli da Voluce di lui Figliuolo, sopraggiunse come per cogliere i Consolari alla schiena, in tempo, che Giugurta, co' suoi Numidi, gl' investiva di fronte. Il Romano Esercito era lesto a riceverli, e per dinanzi, e per di dietro. Quanto a Mario; trovandosi nel centro, di là spediva egli i suoi ordini da per tutto.

Si dee confessare, che Giugurta, da quella parte dove comandava, oprò prodigj di valore. Intaccò vigorosa-

rosamente i primi Manipoli, e stette altresì per mettergli in disordine con una menzogna, e col suo coraggio. Ei sapeva parlar Latino, avendolo appreso in sua giovinezza all' Assedio di Numanzia. Con forte tuono gridò adunque a' Romani: *Mario è morto: Questa Spada fuma ancora del di lui sangue*. Di fatto in quel punto si era da lui trafitto un Soldate semplice. Queste parole sorpresero Que', che le udirono, e gli scoraggiò; e i Numidi in quegl' instanti dierono dentro con maggiore furia, che mai. La prima Linea de' Romani era prossima a ricevere la rotta, allorchè Silla sopravenne alla testa de' suoi Cavalieri. Vincitore degli Squadroni Affricani suoi primi Assalitori, aveva allontanato Bocco, e Voluce, infuriati contra la Retroguardia. In somma sopraggiunse opportuno per rianimare il coraggio della sua Fazione, e per rapire a Giugurta una Vittoria tenuta da lui per sicura. Alla dritta, e alla sinistra, prende gl' Inimici in fianco, cagiona un macello spaventevole, e fa retrocedere il Re di Numidia; al quale, nella fuga delle sue Genti, riuscì appena di sottrarsi dalle mani di lui. Mario medesimo, volato in soccorso della prima sua Linea, che incominciava a piegare, finì di determinare la Vittoria. Allorchè il Console si lasciò vedere, ella quasi più non era dubbiosa. Avea Silla fatto voltar le spalle alla Cavalleria Affricana, all' Infanteria di Bocco, e a Giugurta stesso. Tutto il terribile Esercito degl' Inimici correva sbaragliato nella Pianura; e a' Romani restava unicamente di dar la caccia a' Fuggitivi. Ben presto raggiunseli la Cavalleria, e in tal caso lo Spettacolo si mostrò orribile. Il terreno fu seminato di Cadaveri, di Saettame, di Giavellotti, e di Brocchieri; il sangue scorse a rivoli, nè più si marciò, che su Corpi morti. In fine, di un Esercito

Di Roma l'an.646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Di Roma l'an.646.

CONSOLI G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

cito di novantamila Guerrieri ne avanzarono sì pochi, che si potè fin d'allora tener per sicuro, che la Guerra fosse terminata. A chi mai Roma aveva ella l'obbligo di un Successo sì prodigioso; a Silla, od a Mario? Il Consolo, ed il Questore divisero infra se la gloria di una sì bell'Azione. Ebbe Mario l'onore di averla condotta con prudenza, e Silla di averla eseguita con valentia. Da ultimo il Romano Esercito s'introdusse in Cirta, dove si separò. Quivi rimasane una parte sotto gli Ordini del Consolo, se ne andò l'altra parte a Quartieri d'Inverno nelle Vicinanze di Utica.

A' disagj della Campagna andarono dietro, quasi senza interruzione, i Maneggj, e le Conferenze. Sempre Bocco avea piegato al canto della Pace; e i soli sollecitamenti di Giugurta, e le di lui esibizioni, lo aveano reimpegnato in una Guerra disavventurosa, che ad altro non avea servito, se non ad estenuarlo d'Uomini, e di Denajo. Finalmente l'ultima perduta Battaglia il rimise alla ragione. Spidì egli adunque al Consolo un' Ambasciata, per supplicarlo d'inviargli due Uffiziali di confidenza, cui potesse aprire il suo cuore, intorno a' suoi meditati progetti. Mario gradì la proposizione; e fece partire il Questore e Silla, e il Luogotenente Generale Manlio. La scelta di due Diputati sì illustri fu pel Re Mauritano un Onore de' più distinti. Comechè Manlio contasse un maggior numero d'Anni quanto all' età, ed al servigio militare, che Silla; cedette nulladimeno al Collega il primo Posto. Il Questore avea ricevuto dalla Natura il talento di persuadere. Giunti Amendue alle Trincee di Bocco; Silla, immediate alla prima Udienza, se gli spiegò in questi termini: *Voi, Signore, avete l'obbligo di ringraziare in modo speciale gli Dei, di averci inspirato di preferire alla Guerra la Pace. Quale smacco*

per

per la vostra gloria, se aveste incaparbito a legarvi d'interesse col più Scellerato degli Uomini! Giugurta, coll' enormità de' suoi delitti, si è tirato addosso il nostro sdegno, e l'Armi nostre; e Noi ci siam trovati nel duro impegno di recare le nostre ostilità fino contra di Voi. Quanto ci compiacemmo in punire le atroci colpe dell' Uno, tanto compiagnemmo l'errore, chè seduceva l'Altro. Il Romano Popolo sceglierà sempre di avervi per Amico, che di vedervi suo Schiavo. Con sua ripugnanza balza da' Troni i Re; e con suo Giubbilo con essi si collega. Qual pro per Voi il riconciliarvi colla mia Repubblica! Lontana da' vostri Climi ella non vi terrà incomodato; e ne' vostri bisogni sarà pronta a soccorrervi. Piacesse agli Dei, che ci aveste figurati per vostri Amici fedeli! Voi vi sareste risparmiati non pochi mali; e Noi avremmo avuto il godimento di caricarvi di beneficenze. Ma chi sa, che il Cielo non abbia permesso, che vi s'inganni, perchè possiate più sonoramente ravvedervi! Seguite, Signore, sì, seguite il consiglio, che da lui vi s'inspira; e pensate a contrassegnarci la vostra gratitudine, con qualche servigio importante. Siate persuaso, che Roma s'anche più ricompensare, che vincere.

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M.EMILIO SCAURO.

Il Discorso di Silla era indiritto non tanto a distaccare Bocco da Giugurta, quanto a disporre l'animo del Mauritano a tradire il Numida, e a consegnarlo vivo nelle mani del Consolo. Mon si sà di certo se Bocco ne abbia penetrato tutto l'artifizio. Per lo meno, brieve, e moderata fu la di lui risposta: *Il mio cuore*, egli disse, *non ha mai acconsentito alla Guerra, che da me vi si è fatta. Io ho difese le mie Frontiere dalle incursioni, che io temeva. Non ne aveva io forse il motivo? Io aveva anticipato qualche progetto per conseguire la vostra Amicizia; e Voi me l'avevate negata. Ecco un nuovo Consolo più favore-*

——— *vorevole alle mie brame, che nol furono i suoi Predecessori. Accetto con mio giubbilo quella Pace, ch' ei mi presenta. Che altro resta egli, per rassodarmi nelle mie risoluzioni, se non, che mi si permetta di spedir a Roma, per chiedere l'Alleanza del Senato, e del Popolo Romano?*

Di Roma l'an.646.

CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

A tali detti, prese Silla quell'aria di graziosità, ch' eragli naturale; e per parte del Consolo assicurò il Mauritano, che in tutta libertà poteva egli far partire, per l'Italia i suoi Oratori. La Conferenza, comechè segreta, giunse alle orecchie di Giugurta; cui non mancavano nè Amici, nè Spie, insin nel Consiglio di Bocco. Questi il renderono avvertito della novella corrispondenza del Principe co' Romani; ma il Numida, per quanto potè operare, e da per se, e per mezzo de suoi Confidenti, non impedì il Mauritano dal far prendere le mosse a cinque de' più fedeli di lui Suggetti, primieramente alla volta di Cirta presso del Consolo; e di là alla Dominante, sol che Mario giudicato avesse, ch' eglino ottener potessero dalla Repubblica la Pace, e colla Pace la di lei Amistà.

I cinque Nunzj, tutti Personaggj di sodo talento, affezionati al propio Sovrano, e muniti di piena facoltà, si misero in viaggio, e s' incamminarono al luogo della destinazione loro. Per non so quale avventura si abbatterono in un Distaccamento di Getuli, che gli spogliò, nè lasciò loro qual che fosse tenue contrassegno di lor Legazione. Ridotti a una indigenza estrema, gli Ambasciadori si appigliarono all'unico espediente di rimettersi alla buona fede de' Romani; e d'irsene a Cirta, dove svernava il Grosso dell'Esercito Consolare; ma non v' incontrarono Mario. Costui n' era uscito con alcune Coorti di Truppe Confederate, e con una parte di Caval-

valleria, per sorprendere in mezzo a un Diserto un Castello, che, per quanto ne correa la fama, era pieno di Romani Disertori. La sua Spedizione fu lunga; ma come Silla, con titolo Propretorio, comandava in Utica tutto l'Esercito, i Legati si trasferirono colà; e ben per essi fu favorevole la circostanza. Di pien loro grado si misero nelle mani di un Uomo affabile, uffizioso, e liberale.

Di Roma l'an.646.
CONSOLI, G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

Silla accolse in Utica gli Oratori di Bocco con una tutt' altra distinzione, ch' eglino non aveano sperato. Non trattolli già da incostanti, e dispregevoli Nemici, e neppur da Impostori, come avea l'opportunità di farlo, potendo non riconoscere il di loro Carattere. Prodigalizzò loro gli Onori; e li ricolmò di libertà in segreto, e senz'affettazione; così cancellando quel concetto di avarizia, che in Affrica disonorava il Romano Nome. Ei si conciliò la loro Amicizia, e la confidenza; ed essi aprirono a lui il propio cuore senza riserba. Lo instruirono per minuto delle ricchezze, e delle forze del loro Sovrano, facendogli comprendere qual vantaggio, che dall' Alleanza con Bocco avrebbe risultato alla sua Repubblica. Anche Silla, per parte sua, informò gli Ambasciadori de' mezzi da porsi in opra per entrare nello spirito di Mario; e di poi per far gradire a Roma i loro progetti. Tutti cotali passi del Questore erano indiritti ad impegnar i Mauritani a sacrificare Giugurta, di cui eran eglino l'ultimo rifugio.

Mario finalmente fu di ritorno a Cirta, dopo fallitagli la sorpresa del motivato Castello. Fu prima attenzione di lui di chiamare d'Utica Silla, e con esso i Mauritani Ambasciadori; indi, per dar loro Udienza, convocò tutti gli Uffiziali, e tutti i Legionarj del suo Esercito, usciti di Famiglie Senatorie. Volle eziandio, che all' Assemblea intervenissero Luzio Annio Bellieno, Pretore

Di Roma l'an.646. CONSOLI G. MARIO, e M. EMILIO SCAURO.

tore della Provincia Affricana; e il secondo Questore Gneo Ottavio Rufino; il quale dianzi era capitato dalla Dominante; e avea recate all' Esercito di Numidia grosse somme di Denaro, per le Paghe delle Truppe, e per le spese della Guerra.

Il Consolo adunque diede a' cinque Mauritani una Udienza solenne. Costoro esposero le loro Commessioni; domandarono cioè a Mario la Pace, e la Confederazione de' Romani; e di trasferirsi immediate a Roma, per farvi ratificar quel Trattato, che si fosse conchiuso da Mario medesimo. Venne accordata l'instanza di universale buon grado; ma la sospensione d'Armi parimente richiesta insino al ritorno d'Italia della Legazione, incontrò maggiore difficoltà. Colla mediazione di Silla restò superato anche questo punto in favore de' Nunzj. Ecco la presa disposizione. De cinque Ambasciadori, due ne furono rinviati a Bocco, per apportargli la nuova della Triegua; e per significargli aspettarsi dal Consolo, che egli Bocco dessegli ben presto in di lui potere Giugurta. Si lasciò permesso agli altri tre di s'imbarcare per Roma col Questore Ottavio; e di negoziarvi il loro riconciliamento col Senato, e col Popolo.

All' arrivo della Mauritana Ambasceria di già i Consolari Fascj eran passati in altrui mani; e Gajo Atilio Serrano, e Quinto Servilio Cepione erano entrati in Carica, in nel dì primo di Gennajo. Quest' Ultimo aveva estratto alla sorte per suo Governo la Gallia Narbonese; dove i Cimbri non ristavano mai da' lor guasti, e l'Italia era toccata a Serrano. I Padri Conscritti non poterono risolversi a chiamare dall' Affrica Mario, giacchè la prudenza, e l'esperienza di lui, cotanto avanzata aveano l'espugnazione della Numidia; e perciò il vittorioso Generale vi si trattenne con Proconsolare Carattere; e Silla altresì

restò

restò confermato nel suo Impiego con Titolo Proquestorio. Bocco intanto aspettava con impazienza il ritorno della sua Legazione incerto affatto delle risposte del Senato. L'illustre Consesso, udite le supplicazioni del Monarca di Mauritania, con quell'altura, che gli era inspirata dalla superiorità, e dal Vincimento, fece intendere agli Ambasciadori queste parole: *Il Senato, ed il Popolo Romano non si facilmente si acquistano, qualor, senza motivo di qualunque offesa, si ha l'ardimento di si dichiarare contra la loro Repubblica. Ciò non ostante, il pentimento di Bocco ci disarma. Ch' ei goda della Triegua, onde Mario l'ha favorito, e di poi della Pace, che gli è accordata da Noi. Quanto all' Alleanza di lui con Roma, a lui tocca di farsene degno con servigj d'importanza.* I Mauritani non si chiamarono offesi di quest' ultime parole, ma contenti, e fortunati di più non essere esposti alla vendetta de' Romani, i quali lor aveano rimesso il passato, se ne tornarono al loro Paese.

Di Roma l'an.647. CONSOLI, G. ATTILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Il Re Bocco avea l'obbligo della propia quiete a Silla; e ben quest' illustre Questore, col buon accoglimento praticato a' di lui spregiati Oratori; colle sagge sue instruzioni lor insinuate; e co' favorevoli suoi uffizj presso di Mario, e del Senato per lor procacciare la Pace, si era acquistato l'amicizia, e la confidenza di Bocco medesimo. Quindi questo Principe, al ricevere accertati avvisi della sua riconciliazione colla Repubblica, immediate pose lo studio a meritarsi la di lei Confederazione; abbastanza convinto, ch'ella aspettasse da lui l'immolazione di Giugurta, e che a lui dovesse riuscir agevole di sorprenderlo, e di sacrificarlo. Con tal intento pregò egli Mario d'inviargli Silla; il qual esser doveva l'anima del Maneggio, da lui meditato in favor de' Romani.

Con suo piacere incontrò Silla l'opportunità di farsi Mane-

Di Roma l'an.647. CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Maneggiatore di un imprendimento, che dovea metter termine alla Guerra, colla presa di Giugurta. Questo Numida, tante fiate battuto, privo del nerbo maggiore delle sue forze, e bisognoso di ogni cosa, pur sostenevasi colla sua intrepidezza. Ritirato in una Solitudine inaccessibile, stavavi in aspettazione di un prospero cangiamento di Fortuna; e tuttora sperava nella costanza di Bocco suo Genero. La voce corsa del Trattato conchiuso con Roma dalla Mauritania non gli toglieva l'animo; anzi passavagli per l'idea, che anch'esso, per via di un ben condotto Negozio, e della mediazione del Mauritano, entrar potesse nel Congresso, e salvare la sua Persona, e una porzione almeno de' suoi Dominj. Incontanente saputa la mossa di Silla al verso della Mauritania per dare l'ultima mano al Componimento, ei fu sollecito a spedire altresì presso di Bocco un suo Ministro intelligente, fedele, e capace di sostenere i suoi interessi nelle Conferenze di Silla, e di Bocco stesso. Questo Ministro era un Numida, nominato Aspare; e Giugurta aveane saggiato la prudenza, e le maniere destre. Aspare prevenne Silla alla Corte del Mauritano; e colle sue conversazioni insinuossi nell' affetto del Re. Poco vi volle, ch' ei nol voltasse intieramente in favore del suo Padrone; e non v' ha dubbio, che sarebbegli riuscito di reimmergere la Mauritania ne' pericoli della Guerra, se nella Reggia di Bocco non si fosse trovato un Principe Numida, della Razza degli antichi Monarchi, col nome di Dabare. Costui era Pronipote di Massinissa; ma nato d' una Concubina, non avea participato del Trono insieme co' suoi Fratelli. Se non altro gli restava, riguardo a' Romani, quell' inviolabile parzialità, che il suo Avolo lor avea conservata insino alla morte. Il credito, in somma, di Dabare giunse a tener esitante lo spirito di Bocco, tra il partito di Roma, e quello

lo di Giugurta; e ben si può dire, che l'avere fatto tene- la Bilancia in equilibrio insino all'arrivo del Romano Am- basciadore, fu un avere operato molto.

Di Roma l'an. 647.

Silla in effetto già viaggiava al verso della Mauritania, con una Scorta assai numerosa; menando seco un Distac- camento di Cavalleria, e d' Infanteria leggiera, per es- sere più spedito alla Marcia. Fra' Soldati del suo Accom- pagnamento aveavi Arcieri, Frombolieri, Lanciatori, e tutta una Coorte di Peligni; il qual picciolo Esercito ac- campava ogni sera sì regolarmente, come si trovassero in Campo tutte le Legioni. Dopo cinque giorni di cammi- no osservò Silla farsegli incontro un Corpo di Affricani. Egli era il Principe Voluce, Figliuolo di Bocco, scorta- to da mille Combattitori, non più; ma che sparsi per la Campagna ingannavano la vista, e davano motivi di cre- dere, che Giugurta si accostasse in persona, colle poche reliquie del suo Esercito. In un subito i Romani si ordi- narono in Battaglia con qualche sorta di sfidanza, come- chè senz' avvilirsi: *Noi*, si dicevano l' Un l' altro, *ab- biamo a fare con Genti*, *che sono di già debellate*. Nel- la sorpresa si avvertì di spedire a riconoscere l'Inimico; e si seppe da Voluce medesimo, venir lui, per parte di suo Padre, ad incontrare Silla per onorarlo. Il timore si dileguò; e il Proquestore accolse il Figliuolo del Re con tutte quelle urbane maniere, che gli erano sì naturali. Di compagnia si giunse insino a' primi campali Alloggia- menti, senza far travedere un menomo indizio di diffi- denza. Finalmente, tramontato il Sole, e dopo pianta- ta Baracca dal picciolo Esercito, Voluce entrò con furia nel Padiglione del Generale Romano; e fecegli intende- re, che i suoi Scorridori lo aveano ragguagliato dell' ap- prossimarsi di Giugurta. Per quanto il Numida si trovasse indebolito, le sue Schiere superavano di gran lunga in numero quelle di Silla, e di Voluce unite insieme.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Di Roma l'an.647.

CONSOLI. G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepicne.

Il Principe di Mauritania non potè scansare a primo aspetto i sospetti legittimi di un tradimento concertato con suo Padre. Gli accrebbe pure col consiglio temerario da lui suggerito a Silla: *Fuggiamo*, dissegli, *Voi*, *ed io*; *e lasciamo alla discrezion del Nemico*, *non che le Tende*, *i nostri Soldati*. *Ben saprò fra le tenebre condurvi in luogo di sicurezza*. Un tal dire mise in rivoluzione il Proquestor generoso, il qual fecesi a rispondere così: *Io temere un Inimico tante fiate superato*? *Come*? *Avrei io la codardia di lasciar senza Capo una Truppa di Fedeli*, *in mezzo al pericolo*? *Emmi noto il valore delle mie Soldatesche*. *Elle o vinceranno con meco*, *o io perirò con esse*, *se si dee perire*. Non potendo di più, ottenne Voluce da Silla il diloggiare nel punto stesso, e col favor della notte tirar innanzi alla sorda la marcia. Per meglio ingannare Giugurta, e per indurlo ad attaccare un Campo abbandonato, i Romani accessero gran fuochi nelle Trincee; ma il Re Numida non prese una cosa per l' altra. Avvertito, com'è credibile, da' Suoi, che battevan la strada, o in altro qual che fosse segreto modo, ei continuò il suo passo, fu a tagliare fuori i Romani, e ad attendergli al varco. Silla ignoronne affatto il disegno. Camminato, ch' egli ebbe tutta la notte col suo Distaccamento; e allorchè al Levar del Sole videlo in necessità di riposo, dovè far alto, e ordinare, che si attendasse. Sostato appena alcuni momenti, una Turma di Mauritani fu a recare l' avviso, di aver veduto, a due miglia in circa dagli Alloggiamenti, l' Esercito di Giugurta serrare il cammino. A tal nuova la Milizia del Proquestore fu nelle furie: *Noi siam traditi*, ella gridò, *e Voluce ci ha venduti a Giugurta*. *Che il Perfido muoja*! Silla pensava come le sue Truppe, ma credè dover dissimulare. Negli spaventi più repentini il Generale deve occultare il suo timore,

more, e mostrare fidanza: *Il Re di Numidia*, egli disse a' suoi Manipoli, *non è un Nemico, che debbaci far paura. Egli ha avuto il tempo di conoscervi; e si è convinto coll' esperienza, che il numero non è capace d' intimorirvi. Il vero coraggio si manifesta negli accidenti improvvisi. Quanto il pericolo sorprende, tanto si resveglia il valore.* L' intrepidezza del Condottiere passò nel cuore de' suoi Soldati. Silla non pertanto stimò bene d' indirizzarsi a Voluce, e di prenderlo in quattr' occhi: *Io chiamo in testimonio Giove*, se gli fece a dire, *il Nume Vendicatore della violata Ospitalità, che abborro il tradimento, di cui vi credo reo. Per non rendermi così empio, come il siete Voi, non altro posso fare, che lasciarvi la vita. Andatavene dal mio Campo, non ci restate neppure per un instante, e siate ad ingrossare l' Esercito di Giugurta.*

Di Roma l'an.647.
CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Il Discorso pose in consternazione il Principe: *E' egli possibile*, rispose Voluce, *che si abbia potuto tormi in sospetto della codardia più infame? Posso io dunque far sicurtà dell' intenzione di Giugurta in attraversare una Marcia, che fu incominciata di un comune accordo? No, il Numida non è tanto da temersi da Noi, quanto Voi il presumete. Il Re mio Padre è l' unico ricorso, che gli resta. Sarà egli così insensato, da insultare un Ambasciadore, condotto dal Figliuolo del solo Patro-cinante, ch' egli abbia al Mondo? Se Giugurta serra i Passi della Mauritania, il fa, non da Nemico, il qual cerchi di spargere sangue; si ben da Politico, che vorrebbe farsi merito presso di Silla, di avergli lasciato un libero transito per mezzo le sue Schiere. Unicamente egli mira ad essere a parte con Bocco della felicità di quella Pace, che Voi siete per ratificare. Il vedrete abbracciare l' incontro di corteggiarvi. Andiamo insieme, e senza Seguito, insin nel centro dell' Esercito inimico: Il traverseremo senza pericolo.*

Di Roma l'an 647.

CONSOLI, C. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepicne.

Non ostante il giudicarsi da Silla pericoloso il progettato espediente, la necessità il costrinse a correrne i risici. Ei prese non pertanto le caute sue misure; e volle, che i mille Cavalieri Mauritani se ne rimanessero nelle Trincee Romane, come tanti Statici della buona fede del Principe lor Condottiere. Indi accompagnato da que' soli suoi Domestici, che bisognavano per la sua Ambasciata, continua il suo viaggio con Voluce, e passa per mezzo le Tende di Giugurta. Questo Re, o per rispetto inver un Uomo del carattere di Silla; o fatto stupido per un' Avventura sì inaspettata, lasciò transitare il Figliuolo di Bocco, e l'Oratore Romano, senza dar loro dietro. Cosa è verisimile, che allora il Distaccamento del Proquestore siasi restituito a Cirta, dond'erasi spiccato; e che la Mauritana Cavalleria sia ritornata sana, e salva al di lei Paese. In tutti cotali Successi non v'ebbe di maraviglioso, che l'insigne buona Sorte di Silla; e di vero, più che altro, il segnalò quella prosperità costante, che sempre di poi fecel chiamare *Silla il Felice*. Si dee pur confessare aver lui, di più in più, meritati i blandimenti della Fortuna, coll' inimitabile suo coraggio.

Avventurevolmente sottratti dalle mani di Giugurta, si avvicinaron o Silla, e Voluce al luogo della Residenza del Monarca di Mauritania. Chi può mai asserire se Bocco non avesse concertata col Re di Numidia, e con Aspare di lui Inviato, la ritenzione del Romano Ambasciadore? Non v'ha tradimento, che ragionevolmente non potesse sospettarsi dalla parte di questi Principi d'Affrica; e puossi anche credere, che la cautela di Silla in far trattenere da' suoi Romani in ostaggio la Scorta di Voluce, l'abbi a preservato dalle insidie, che venivangli tese da Giugurta ..Checchè ne sia; se il Mauritano aveva

va

va avuti perniziosi disegni, seppe occultarli con molto artifizio. Notificato, che gli si ebbe l'avanzarsi di Silla, spedigli incontro il Principe Dabare Pronipote di Massinissa, con ordine di assicurarlo, ch'egli in Corte di Mauritania trovata avrebbe disposta in suo favore ogni cosa: *Bocco*, disse Dabare al Legato di Roma, *è risoluto di accettare la Pace, che gli si accorda, alle Condizioni proposte dalla Repubblica. Non temete, Signore, nè de' Maneggj di Aspare, nè delle pratiche di Giugurta. Se il Re di Mauritania trattiene presso di se l' Inviato di Numidia, ciò segue per terminare più sicuramente gli Affari con vantaggio de' Romani. Del resto, scegliete Voi desso il luogo, ed il giorno della vostra Conferenza con Bocco, e con Aspare.*

Di Roma l'an.647.
CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Egli è fuor di dubbio, che Dabare trattasse con buona fede, e credesse ingenue le sue Commessioni. Quanto al Re di Mauritania; tuttora ei vacillava tra il Partito de' Romani, e quello di Giugurta. Incerto intorno alla sua risoluzione, godeva di aver in sue mani i due Ambasciadori, Romano, e Numida; Personaggj amendue di credito presso le loro Nazioni; e che in un bisogno gli avrebbono servito contra l' uno de' due Nemici, ch'ei si fosse tirato addosso. Veramente il genio di Bocco più piegava al canto di Giugurta; ma il timore, ch'egli aveva della Repubblica predominante, il teneva in equilibrio. Ei pose tutto il suo studio ad. ingannare e l'uno, e l'altro Oratore; ma insieme ad usare di maggiori riguardi con Silla. Promisegli, che brievi, e in pochi termini sarebbono stati i suoi comuni Abboccamenti con lui, e con Aspare; ma si sarebbe trattenuto in lunghe Audienze con Silla medesimo in particolare. Dopo cotali promessioni, Bocco fecegli condurre unitamente alla sua presenza Amendue. Il Discorso di

 Silla

Di Roma l'an. 647.
CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Silla fu in corte parole, pronunziate con tutta la destrezza Romana: *Io qua vegno*, egli disse, *sol per sapere, se si voglia la Guerra, o la Pace. Scegliete, e me ne vo*. Sì concisi detti chiusero all'Ambasciadore di Numidia la bocca; e il solo Mauritano rispose in questi sensi: *Non ancora io ho preso il mio partito. Vel farò sapere fra dieci giorni; nè v'immaginate, che io mi determini prima*.

La notte però susseguente ei fece introdurre Silla nel suo Appartamento, e Dabare fu il solo Testimonio della Conferenza, e l'unico Interprete. Oltracciò, si fece giurare questo Principe di custodire il segreto, e d'interpretar fedelmente le parole del Re, e dell' Ambasciadore.

Ecco dunque come Bocco incominciò: *Non avrei mai creduto, che un sì gran Monarca, come io lo sono, contraere dovesse obbligazioni tali, che mi vincolassero a un semplice Particolare. Voi, Silla, mi forzate a confessare, che siete il sol Uomo sopra la Terra, cui io debba una gratitudine immensa. Le vostre replicate beneficenze esigono da un assoluto Sovrano, come me, e riconoscimento, e contraccambio. Malgrado la fierezza, ch'è inspirata dal Diadema, con mio giubbilo mi vi professo debitore e del trattamento da Voi esercitato inver i miei Ambasciadori, e della Pace, che mi avete manegiata con Roma. Usate adunque a vostro grado della podestà di un Re, ch'è pronto a rendere soddisfatte le vostre brame. Armi, Truppe Ausiliarie, Moneta, quel più, in somma, che domanderete, Voi otterrete da un Principe, il quale mai penserà di avere troppo oprato per Voi. Quanto alla vostra Repubblica; siate persuaso, o Silla, che se io le ho fatta la Guerra, gliel'ho sempre fatta contraccuore. Io ho dato, egli è vero, di piglio all' Armi, ma sol per difendere le mie Frontiere. Oggidì, che me le assicura la Pace,*

ce, io abbandono Giugurta a' risentimenti vostri. Il Malucca mi servirà di Argine; nè io il tragitterò per soccorrere un Principe, che si è tirato addosso il vostro sdegno. Che potete Voi desiderare di più?

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Anche Silla, per parte sua, non risparmiò al Mauritano le più accertate testimonianze di una personale affettuosa parzialità. Indi giustificati i procedimenti di Roma contra Giugurta, diede risalto alla beneficenza della Pace da lei accordata al Re Bocco: *La mia Repubblica*, Silla aggiunse, *non per altro si è determinata a far cessare le ostilità riguardo a Voi, che per legarvi alla sua Alleanza. Bastevolmente vi ha fatto capire non ottenerla i Monarchi più potenti, che per via di Servigj del maggior momento. Cogliete il propizio instante, ch'evvi offerto dalla Fortuna. Non c'è cosa, che più possa contribuire a conciliarvi l'amistà de' Romani, che il Sagrifizio del Numida. Nello stato, in cui vi trovate con esso lui, facilmente potete sorprenderlo, e darcelo in mano. Non siate, Sire, troppo dilicato di affetto verso un Usurpatore; e vi rassoderete per sempre sopra un Trono, che vi è tramandato da' vostri Maggiori. Ma io dico poco. La parte più grande della Numidia sarà la ricompensa di quel giusto gastigo, cui per opra vostra soggiacerà uno Scellerato, il qual tuttora ha tinte le propie mani del sangue de' suoi Fratelli. Prestate il vostro ministero alla vendetta de' Numi; rimettete in mio potere Giugurta avanti la mia partenza; e siate sicuro della protezione, e della benevolenza perpetua de' Romani.*

Il progetto rendè attonito Bocco, e lo spaventò: *Io, Silla*, egli sclamò, *io tradire un Suocero, un Re confinante, un Amico, un Confederato! Che mai penserebbe di me tutta l'Affrica? Qual motivo non avrebbe egli il mio Popolo per sollevarsi? Che imperio potrei io prende-*

——— *re sopra que' Numidi, che Voi mi promettete di unire alla mia Corona? Essi amano Giugurta, ed odiano i Romani.*

Di Roma l'an. 647.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Ben Silla si era apposto d'incontrar ripugnanze nell' animo del Re. L'una dopo l'altra le oppugnò; e colla forza della persuasione, venne al termine di vincere i di lui scrupoli. Egli in fine indusse Bocco all'espresso impegno di consegnargli Giugurta; e tutta la rimanente notte fu consumata in istudiar gli espedienti a tal intento. Amendue convennero, che la brama efficace del Numida di essere compreso nel Trattato di Pace con Roma, fosse il mezzo più idoneo a farlo incorrere il Trabocchello. Giugurta era stanco della Guerra; e le sue perdite ne l'aveano annojato; laonde, per quanto poco se gliene avesse fatto balenare agli occhj la speranza, ei ne sarebbe rimaso abbagliato, e da per se avrebbe abboccata l'esca. Del resto si si rimise alle circostanze; e l'Ambasciadore, assai pago de' suoi Maneggj, si ritirò.

Non frappose Bocco dimore all'eseguimento del formato progetto. Al suo risvegliarsi; fatto chiamare alla sua Udienza il Numida Aspare, il Ministro fedele di Giugurta, affettò di far apparire sulla sua faccia non so qual aria di gajezza contra l'ordinario: *Finalmente* diss'egli all'Inviato di Numidia, *gli Affari di Giugurta si son ripiegati meglio. Dicemi Dabare, che l'Oratore Romano pare disposto a far entrare il vostro Re nel Trattato di Pace, che io ho ottenuto da Roma. Annunziategli, che il suo tempo di esser felice si va avvicinando. Consigliatelo di venire, senza indugj, a cooperare colla sua presenza al buon esito dell' incominciato imprendimento.*

A tal vantaggioso ragguaglio, Aspare immediate se ne va, e capita alle Tende di Giugurta. La sua relazione vi riempiè il Re Numida tutt' insieme di speranza, e di diffidenza. Una stabile Pace era il compimento de' di lui desi-

desiderj; ma davangli assai da pensare gli artifizj di Mario. Ei pertanto instruì Aspare delle sue pretensioni, e rispedillo senza ritardamento.

Di Roma l'an.647.

L'Assenza di Aspare dalla Corte di Bocco fu di soli otto giorni; e al suo ivi ritorno egli espose al Re di Mauritania le mire, e le intenzioni del suo Sovrano: *Giugurgurta*, disse a Bocco, *ben volontieri veder vorrebbe finita a ragionevoli condizioni una Guerra nojosa; ma può egli far fondamento sopra la Pace, che gli vien proposta? Di già, per ben due volte i Consoli Calpurnio Bestia, e Postumio Albino, sonosi accordati di terminare gli Affari di Numidia, e n'erano stati estesi gli Articoli: Il Romano Senato gli ha rigettati. Si avrà egli a sempre negoziare con Roma alla ventura, e a veder annullar in Italia ciò, che si avrà conchiuso in Affrica? Travede Giugurta un solo mezzo per dar forza a quel Componimento, onde fassi mediatore il Legato di Mario; ed è, di rimettere questo Legato stesso nelle mani del mio Re. Silla, nella sua Repubblica, è un Uomo di qualità. La sola ritenzione di lui sarà un motivo a' Padri Conscritti, per condiscendere ad un Trattato, che non potrà violarsi, se non a spese di un Patrizio illustre. Per tale verso le nostre Convenzioni saran più ferme. No, Roma non lascerà mai alla discrezione de' suoi Nemici un generoso Cittadino, il quale rimarrebbe Schiavo, unicamente per aver servito alla sua Patria.*

Consoli. G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Di primo tratto il progetto di Aspare sorprese il Re di Mauritania. O che a prima vista il disegno di Giugurta avessegli fatta illusione; o che egli affettasse di aderirvi per imporre più alla sicura al Numida, promise d'ingannare Silla, e di farlo cadere nelle mani del Numidico Esercito. Cheché siane delle prime di lui intenzioni, Bocco trovossi in una confusione strana. Da una parte si era impegnato col Romano di sacrificargli Giugurta, e dall'

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

dall'altra avea promesso a Giugurta di dargli in potere il Romano. Cosa è probabile, che l'inconstanza naturale del di lui Paese il facesse fluttuare tra il timore, e l'affetto. Il suo genio inclinava per Giugurta; e le sue riflessioni il rivolgeano al Partito di Silla. Agitato dalle sue incertezze fece, che il Numida lasciasse il di lui Diserto: Voleva egli salvarlo, o distruggerlo? Non ancora Bocco potea sapere dal suo cuore qual de' due dovesse tradirsi da lui, se Silla, se Giugurta, dopo aver data egualmente la sua parola, e all' Uno, e all' Altro. Per tal ragione l'Ambasciadore di Mario, ed Aspare si mostravano lieti; e comechè Bocco praticasse pari civili Maniere ad entrambi, essi non ne pativano nè gelosia, nè diffidenza: Ognun di loro si assicurava sulle promesse del Principe; e scambievolmente riguardava il propio Rivale, come Uccello da incappare nelle reti del Mauritano. L'imbroglio non potea durare alla lunga; e finalmente bisognava uno scioglimento. Giugurta accostavasi a gran giornate. La notte adunque precedente alla dichiarazione, ch'era forza di fare o in favore, o contra di Silla, Bocco fu osservato ritirarsi taciturno in disparte, e immergersi in una meditazione profonda. Susseguentemeute fatti chiamare i suoi Amici, ei li trattenne sopra gli Affari della Pace, senza esporre loro il suggetto de' suoi diversi agitamenti. Da ultimo, licenziati i Cortigiani, ricadde ancora nelle cupe sue riflessioni; e que'pochi Uffiziali, che gli rimasero dintorno, viderlo spasseggiare a gran passi; praticare straordinarie commozioni di corpo, e ad ogn'instante cangiar di colore. Dopo questa mutola Scena, egli ordinò, che fosse introdotto ne'suoi Appartamenti Silla senza testimonj, e fu allora solamente, che cessarono per sempre in lui le sue irresoluzioni. Quindi innanzi più non diede orecchio,

che

che a' configlj del Romano; e ftudiò con effo lui quelle mifure, ch'erano neceffarie, per cogliere nel laccio Giugurta. Si convenne d'ogni cofa; e Silla fu a prendere qualche ora di ripofo.

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Il dietro dì venne Bocco in cognizione, che il Numida ftesse accampando vicin del luogo, dove rifiedeva la Corte. Dopo l'ultima fua rifoluzione, Bocco medefimo avea fpedito qualche fuo Diftaccamento ne' contorni di un Poggio affai alto, e che agevolmente fi fcuopriva da lungi. Quefte Truppe ebber l'ordine di quivi intorno appiattarfi in coperte fituazioni, e d'inveftire il Colle incontanente alla comparfa di Giugurta. Indi Bocco, accompagnato da Silla, fi pofe in cammino, come per andar incontro al Numida, e per onorarlo. Dopo i primi complimenti, i due Re fi avviarono coll'Ambafciadore Romano alla volta del Poggio; il quale, fecondo la convenzione, effer doveva il luogo delle Conferenze. Da Giugurta non rivocoffi in dubbio, che il Re fuo Genero quivi doveffe rimettergli in podeftà il Proqueftore illuftre, qual pegno della Pace, ch' egli ftava per conchiudere. In tal perfuafione, comechè diffidente, il Numida non fi caricò delle fue Arme; e fecefi fcortare da foli pochi fuoi Amici, anzi per fervirgli di configlio, che di difefa. Si giunfe appena fulla fommità del Colle, ed ecco d'improvvifo dar fuori dell'Imbofcata i Soldati Mauritani. Giugurta poco ne fu forprefo; e pur allora convinto, che la fi voleffe col folo Silla, fi credè ficuro della fua preda. Ne rimafe difingannato non prima, ch'ei vide il Diftaccamento gettarfi addoffo de' fuoi Amici, fpiccare loro la tefta dal bufto, circondarlo lui medefimo, ed arreftarlo. Dato vivo in potere del Romano Legato, potè appena preftare fede a' propj fuoi occhj. Il fi oppreffe di ferri, e il conduffe

a Ma-

D. Roma l'an.647.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepicne.

——— a Mario. Non fuvi mai buona ſorte eguale a quella di Silla; nè mai Ambaſciata ebbe un eſito sì compiuto. Nello ſpirito di un Re barbaro fu bilanciata alla lunga la ritenzione del Romano; e poco vi volle, ch' ei non perdeſſe quella libertà medeſima, che finalmente fu rapita ad uno ſgraziato Monarca. La Stella di Silla, ſe ſia permeſſo di parlar così, il preſervò da tutti i pericoli, e ricolmò le di lui ſperanze. Quaſi ſenza effuſione di ſangue, egli ebbe l'onore di finir una Guerra, che Mario non avea potuto terminare per via di molti Aſſedj, e di un gran numero di Vittorie. Semplice Proqueſtore, fin nella prima ſua Campagna, pareggiò il grido del ſuo Generale. Certo è, che in Roma il ſi riguardò come il principal Eſpugnatore della Numidia; e pare, che il CIELO aveſſe mortificato Mario col diſpiacere di dover ripartire la ſua gloria fra un Subalterno, e lui. Con ſegrete pratiche avea Mario ſcavalcato Metello ſuo Predeceſſore, e con pubbliche calunnie. La PROVVIDENZA ſuſcitogli un Vendicatore, il qual da principio in parte l'oſcurò; e che nel progreſſo fatto ſuo Rivale, lo perſeguiterà fino alla morte. In queſto tempo ſteſſo preſer origine le diſſenſioni celebri di Mario, e di Silla da un motivo aſſai tenue, ma che in avvenire ingroſſerà; e che portato fino all'eſtremo non finirà, che colla ſovverſione della Repubblica.

Chi eſprimere potrebbe di quali giulive grida il Romano Eſercito fatt' abbia riſuonare l'Aaere all' ingreſſo di Giugurta in Cirta, e con quanti applauſi accolto il Proqueſtore Silla? Mario, egli è vero, aveva affidata al ſuo Nunzio la commeſſione, che lo aveva illuſtrato; e il Nunzio ſi era meſſo in poſſeſſo del Re Numida ſotto gli Auſpizj di Mario; ma chi non ſa, che l'altrui buona Sorte reca geloſia a quel medeſimo, che

la

la cagiona? Non di rado un Generale invidia al suo Subalterno una troppo luminosa esecuzione, che pur è comandata da lui. La magnanimità non aveva elevato il cuore di Mario sopra quelle debolezze, che d' ordinario sono superate col solo studio della Virtù, o cò' principj di una sana educazione. Altresì il Proconsolo mostrò il suo dispetto, in proposito alle acclamazioni prodigallizzate dalla Soldatesca al di lui Proquestore. La prima lanciata fu questa, che piagò il cuore di Mario contra il nuovo Rivale della sua gloria; e la poca attenzione di Silla in maneggiare la debolezza del suo Generale, la qual incominciava a prodursi, servì di alimento alla nascente di lui passione. Lontano affatto dall' attribuire al suo Proconsolo l' onore di aver prigioniere in sue mani Giugurta Silla appropiollo tutto a se medesimo; incider facendo sulla gioja incastonata nel suo Anello, che pur valevagli di Sigillo, la fortunata sua Avventura di Mauritania. L' Artefice rappresentovvi Bocco, il qual rimetteva [a] Giugurta in potere di Silla. D' allora in poi il Proquestore

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Plut. in Sylla, & in Mario. Plin. l. 33. c. 1. Val. Max. lib. 8.

[a] Gli Antiquarj conservano anche al presente delle Medaglie di *Silla*, battute al Conio medesimo. La qui esposta da Noi rappresenta, da una parte, una Divinità, con sopra la testa una Mezzaluna, Simbolo della notte. Pare, che questa Figura si accordi colla narrazione di *Plutarco*; il qual *Greco* Autore dice di *Silla*, ch' egli dormendo vide in sogno una Dea, la qual mettevagli in mano un Fulmine. La sua immaginazione trasportollo allora in mezzo a de' Battaglioni inimici, recando ovunque la strage, e la morte. Sul rovescio scorgesi alla sinistra *Giugurta* in postura di Prigioniero, e col Copo cinto di un diadema contrasegno della Monarchia. Alla dritta sta *Bocco* pur colla Benda Reale, piegando un ginocchio a terra, e prestando omaggio a *Silla* elevato insù d' un Trono, e con indosso la Toga. Il Romano riceve un ramo di Lavro presentatogli dal Re di *Mauritania*, come a Vincitore, e a Pacificatore dell' *Affrica*. La testa della Medaglia è inscrita del nome di FAUSTUS, il qual era Figliuolo di *Silla*; e che probabilmente fece batterla per onorare la memoria di suo Padre. L' Augurale Verga conferma la testimonianza di *Dione*; il qual ci erudisce, nel Libro 44. che *Fausto* fu aggregato al Colleggio degli *Auguri*. Il vocabolo

Vedete la Tavola prima delle Medaglie.

Di Roma l'an.647. CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

ſtore non prevalſeſi di altro Sigillo per ſegnare gli Atti; nè d'altra Impronta per ſuggellar le ſue Lettere. Uſonne pure in que' tempi, ond' egli ſi era arrogata una illimitata autorità, ſotto il nome di Dittatore perpetuo; cotanta era la paſſione di lui per un tal Monumento; il qual ſempre rinnuovavagli la memoria del primo conſiderabile vantaggio, che lo avea ſegnalato, e avea ſtabilita la Fortuna in di lui favore.

lo FEELIX è l'epiteto, che *Silla* ſi era appropiato per prelazione a tutti gli altri E' noto, ch' ei gloriavaſi di avere ſalariata la *Fortuna*; e che circonſcriſſe tutti i ſuoi Titoli di Onore al ſoprannome di FEELIX, o di *Fortunato*, come lo rileviamo da *Plinio*, da *Plutarco*, e d'*Appiano*. Il *Latino* termine FEELIX è ſcritto con due EE, ſecondo la regola degli Antichi; i quali nelle Sillabe lunghe uſavano di raddoppiare le Vocali. Di una tale pratica trovanſi le pruove nelle vecchie Iſcrizioni.

FINE DEL LIBRO CINQUANTATREESIMO.

STO-

STORIA ROMANA.

LIBRO CINQUANTESIMO QUARTO.

Di Roma l'an 647.
CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

EL corſo dell' Invernata l' abilità di Silla fatt' avea conſeguire al Romano Eſercito una Conquiſta anche più importante, che quelle, le quali aveanlo ſegnalato durante la State, ſotto la Condotta di Mario. La prigionia di Giugurta avea impoſto termine alla Guerra di Numidia, e al ſoggiogamento di quel vaſto Regno; perciò Roma non diede mai contraſſegni di giubilo più univerſale, che alla viſta del Prigioniero illuſtre; ſpedito d' Affrica dal Proconſolo. I Coſtui Nemici, il Senato cioè, e la Nobiltà, ne trionfarono anche più, che i Plebei; ed erano inteſi dire, che l' eſpugnazione della Numidia era l' opera di due Patrizj; incominciata da Metello colle ſue Geſta, e finita da Silla colla ſua prudenza. Di Spedizione sì glorioſa laſciavano appena a Mario la minor parte. I ſoli Tribuni del Popolo ſapeano far giuſtizia al Plebeo Generale, celebrandone il merito nelle loro Concioni. Non avean eglino buona ragione di ſoſtenere, che l' ultima eſtenuazione di Giugurta, e di Bocco, foſſe, in parte, l' effetto dell' Armi di Mario? Per cagione di Mario, il Re di Mauritania, ridotto alla diſperazione, ſi era veduto in neceſſità di deſiderare la Pace; e di tradire il Re ſuo Suocero, per comprare l' Alleanza de' Romani. Veramente ſi potea dire, che ſe Metello foſſe rimaſo alla teſta del Romano Eſercito in Affrica, avrebbe ultimata la Guerra coll' eſito medeſimo; ma in ſoſtanza queſt' era un avvenire incerto, e della eſecuzione preſente ſi avea l' obbligo al valore di Chi n' era ſtato il Capo. Su tali ſolidi principj le Romane

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

——— ne Tribù punto non iscemarono di quel pregio, e di quella benevolenza, ch' elle nutrivano pel Proconsolo, e ricevettero, come dalle mani di lui, Giugurta carico di catene. Fecesi custodire con ogni studio in angusto Carcere questo schiavo Monarca, per servir di ornamento al Trionfo del suo Vincitore, al di lui ritorno d' Affrica.

Non usò Roma degli stessi applausi, nè di una eguale allegrezza per la giuntale Nuova di una Vittoria poc' anzi riportata dal Consolo [a] Q. Cervilio Cepione, nella Gallia Transalpina. Questo Magistrato, innanzi la sua partenza per la Provincia assegnatagli dalla Sorte, si era acquistato l' Affetto de' Padri Conscritti; e coll' ajuto [b] di Luzio Licinio Crasso, un de' più celebri Oratori del suo tempo, aveva ottenuto, che una Legge di Gajo Gracco pregiudiziale a' Senatori, fosse modificata. Noi dicemmo, che ad instanza di Gracco la giudicazione delle Cause de' Particolari era stata carpita al Senato, e attribuita a' soli Cavalieri Romani. La Dominante querelavasi di un gra n numero di prevaricazioni, dalla parte di questi novelli Arbitri della Giustizia. Bisognava porgere rimedio agli abusi di un Tribunale, in cui gli Accusatori prevaleano sull' innocenza degli Accusati. Cepione n' ebbe l' intento; e fece accettare dal Popolo una Legge, la qual rimise, almeno in parte, il Senato in possedimen-

[a] *Quinto Servilio Cepione* era Figliuolo di un altro del nome medesimo, già da Noi veduto Consolo, sotto l' Anno di *Roma* 613. Nel Libro intitolato *Brutus* il mette *Cicerone* nel numero degli Oratori, e de' Gran Capitani del suo Secolo; e pare, che cerchi di giustificarlo da quelle Accuse, che di poi furono intentate contra di lui, qualora dice, che *Cepione* più, che reo, fu malavventurato.

[b] *Cicerone*, nel *Trattato degli Oratori Illustri*, ragiona con istupore dell' Aringa pronunziata da *Luzio Crasso*, per sostenere la novella Legge di *Cepione*. Dice, che fin dall' infanzia fugli messo in mano questo Discorso, e che ne ricavò il buon gusto della vera eloquenza. Contava *Crasso* trentaquattr' Anni di età, allor quando lo recitò.

a Fin

dimento dell' antico ſuo Dritto. Fu detto, che dal primo Ordine della Repubblica doveſſe eſtrarſi un certo numero di Giudici, per formarne un' Aſſemblea egualmente ripartita di Senatori, e di Cavalieri. Una tal Azione avrebbe prodotto a Servilio una gloria immortale, ſe egli, verſo il termine della ſua Commeſſione, non l'aveſſe macchiata con una condotta, che il rendè ſoſpetto di avarizia, e di rapina. Al ſuo arrivo nella Gallia Narboneſe, il Conſolo trovò i Cimbri ſempre padroni delle Pianure, aſpettando l' incontro di varcar le Alpi, e di ſtabilirſi in Italia. Queſti Barbari aveano dilatate le loro Conquiſte nella Gallia Meridionale; e ſi erano impadroniti di [a] Toloſa, Capitale del Paeſe de' Tettoſagj; e come non aveano verun uſo degli Aſſedj, ſi erano contentati di attaccare una Piazza così importante, per tradimento. La difendeva un Preſidio Romano; ma i Cimbri ſe la inteſero co' Toloſati, li traſſero al lor Partito, e gl' induſſero ſino a praticar violenza a' Soldati della Repubblica. Perciò allorchè Cepione laſcioſſi vedere di là dall' Alpi, di già i Nemici erano ſtati introdotti nella Città, e i Diſtretti tutti da Narbona inſino a' Pirenei, ubbidivano a que' Fuoruſciti. Fu primaria cura del Conſolo di ſcacciar-

Di Roma l'an.647.
CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Diod. apud Valeſ.

[a] Fin ne' tempi di *Cepione* era *Toloſa* una Città conſiderabile. Anticamente la ſi chiamò col ſopranome di *Palladia*; o perchè gli Abitanti vi preſtavano a *Pallade* un peculiare Culto; o perchè il ſuo Territorio era fecondo in Ulivi, Alberi conſecrati a queſta Dea; o finalmente perchè l adornava un' Accademia di Belle Lettere, ſotto la protezione di *Minerva*, *Divinità* Tutelare delle Bell' Arti. I *Romani* vi ereſſero un *Campidoglio* a *Giove*, ſul diſegno del *Campidoglio* di *Roma*; e quindi il nome di *Capitulſi*, per dinotare i Magiſtrati della Città medeſima; i quali aveano il coſtume di convocarſi in queſto Tempio, qualora doveano decretare ſopra gli Affari della Nazione. Ne' tempi più rimoti *Toloſa* aveva il primo luogo fra le Città de' *Volci Tettoſagi*, che occupavano la *Linguadoca Superiore*, o la parte Occidentale di queſta Provincia; cioè tutto il Paeſe, il qual abbraccia oggidì le Dioceſi di *Toloſa*, di *Narbona*, di *Beſiers*, di *Carcaſſone*, e di *Aleth*.

Di Roma l'an 647.
CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

ciarli da quell' amena porzione della Gallia; e di ricuperare Tolosa cogli artifizj medesimi, che si erano impiegati da' Barbari, per farla di loro. Una intelligenza maneggiata da Cepione co' Cittadini, rimise la Città in poter de' Romani. Fin qua il procedere del Consolo non avea cosa di riprensibile; ma si rendè egli odioso colla sacrilega sua avarizia. Intraprese il Perfido di spogliare quella Piazza, che i propj suoi Abitanti gli aveano rassegnata. Egli è fama, che non siasi mai veduto un maggior ammassamento di dovizie, che ne' Tempi di Tolosa, e segnatamente in un Santuario celebre, dedicato ad [a] Apolline. Gli Storici dell' Antichità ci anno lasciato,

a I *Tettosagi* aveano il loro *Apolline*, adorato da essi sotto il nome di *Beleno*, secondo la testimonianza di *Ausonio*, e di alcune Inscrizioni antiche. La quì presso servirà per tutte la altre: APOLLINI BELENO C. AQUILEDENSIS FELIX. I Popoli della *Gallia*, e i *Greci* altresì, ed i *Romani*, lo veneravano come Ritrovatore, e Dio della Medicina. Il suo Culto era passato, per quello scrive *Tertulliano*, nella *Germania*; nè fu incognito in *Italia*. Ci erudiscono *Erodiano*, e *Giulio Capitolino*, che *Apolline*, col soprannome di *Beleno*, era la Divinità Protettrice degli Abitanti di *Aquilea*, Città della *Gallia Cisalpina*. A dir vero, cosa è malagevole di riconoscere nelle *Galliche* Divinità, quelle della *Grecia*, e di *Roma*. Nel suo Dialogo di *Giove il Tragico*, avea *Luziano* osservata una tal differenza, in assegnando a *Mercurio* l'uffizio di convocare tutti gli Dei. *Mercurio* dichiara non potersi adempiere da lui in tutte le parti la sua Commessione: *Non mi è possibile*, egli dice, *di farmi intendere ad un Popolo di Numi Celtici, i quali parlano un Linguagio straniero a me incognito*. Così *Luziano* non si sarebbe espresso, se creduto avesse, che da' *Galli* si fossero presi i loro Dei, e la Religione loro, da' *Greci*, e da' *Romani*. Non si può non pertanto disconvenire, che le superstizioni della vecchia *Roma* si sieno introdotte, e insensibilmente accreditate nella *Gallia*. Anche *Cesare* assicura, che *Giove*, *Apolline*, *Mercurio*, *Marte*, *Minerva* ec. furono a parte degli Omaggj de' *Celti*, cogli Dei originarj del Paese. O, se il si voglia, questi Popoli, senza cangiar l'oggetto del loro Culto, mutarono il nome delle loro antiche Divinità, per metterle dal pari con quelle della *Grecia*. Ma se mente si ponga alla Religione de' *Galli* nella sua Origine, e ne' suoi principj, si dee confessare, ch' ella non ebbe cosa, che comune fosse colla Religione de' *Romani*. Nel Libro quarto *Strabone* non la intende diversamente.

a Quest'

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Justin. lib. 32. cap. 3.
Polyb. Strab. Pausanias.

to, per Tradizione, anzi che un Racconto vero, una Favola, sopra il motivo del copioso raccoglimento d' Argento, e d' Oro, fatto da Cepione, sopra le Divinità adorate da' Tolosani.

Un Autore vetusto ci ha trasmesso, che uno Sciame di Tettosagi la di cui Capitale era Tolosa, spiccato dalle Rive della Garonna con altri Stuoli di Genti Galliche, [a] giunse infino nella Grecia; e che sotto la Condotta del secondo Brenno, saccheggiovvi il Tempio famoso di Delfo. Su questa prima narrazione va d'accordo tutta l'Antichità. Lo Storico medesimo dice, che dopo di avere spogliato il Santuario di Apolline Delfico, i Tettosagi si separarono; e che rimastane una parte nel Levante, penetrò fin nel cuore dell'Asia, e formovvi, con altri Galli, la Nazione de' Galati, o de' Gallogreci. Si accetta da Noi anche questo secondo articolo della sposizione, parendoci incontrastabile; ma non ci sembra verisimile ciò, ch'è aggiunto dall' Autore. Secondo lui, un'altra porzione di que' Tettosagi, che si erano arricchiti delle Spoglie del Santuario di Apolline, restituitasi all' antica sua Patria, ripopolò Tolosa; e deposevi i Tesori immensi, che da lei si erano ammassati in Grecia. Di tutto un tratto sopraggiunta una Peste, que' sacrilegi Profanatori ne furono puniti. [b] Gl' Indovini con-

[a] Quest' incursioni de' *Galli* nella *Grecia* sotto la Condotta di *Brenno*, s' incontrò coll' Anno di *Roma* 475. Anni 278. innanzi GESU CRISTO, come l'osservammo ne' Volumi precedenti.

[b] Gli *Auguri*, e gli *Aruspici* erano in singolare venerazione presso i *Galli*; i quali Popoli si faceano una legge di non imprendere cosa d'importanza, senz' aver consultate le Viscere delle Vittime, il Volo, ed il Canto degli Uccelli, secondo l'osservazione di *Strabone*, e di *Giustino*. I *Guasconi*, fra gli altri, se fede si presti allo Storiografo *Lampridio*, furono i più dediti a sì fatti diversi generi d'Indovinamenti. Si persuadevano, che col mezzo di somiglianti superstiziose pratiche, si svelassero a' lor occhj le cose avvenire.

 [a] Per

consultati risposero, che il Contagio sarebbe cessato sulle Rive della Garonna, sol quando in un [a] Lago vicino fossesi lanciata la preda, che si avea rapita al Nume Presidente alla Vita, e alla sanità degli Uomini. Si ubbidì

Di Roma l'an.647.
CONSOLI. G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

[a] Per un principio di Religione gli antichi *Galli* consecravano agli Dei l'Oro, e l'Argento. Nel commerzio della Vita Civile non ammettevano altra Moneta fuor di quella di Rame; e di Bronzo. Per lo meno *Ateneo* ci fa sapere, che gli *Scordisci*, Popoli originarj della *Gallia Transalpina*, aveano conservato religiosamente un tal uso, ne' Paesi convicini delle Rive del *Danubio*, dove piantarono la loro dimora, dopo la Spedizione di *Delfo*. Uniformemente a questa pratica, i *Tettosagi* usavano di gettare l'Oro, e l'Argento loro ne' Laghi, da essi stimati altrettanti inviolabili Asili, contra gli attentati della Cupidigia. I *Galli*, in effetto, divinizzavano i Fiumi, gli Stagni, i Marcsi, e le Fonti; od anzi, secondo lo scrivere di *Strabone*, e di *Ausonio*, le Riviere, e i Laghi, presso i Sacerdoti della Nazione, erano considerati come venerabili Tempj, la cui Soprantendenza da essi era attribuita a qualche Divinità. *Gregorio di Tours* ci erudisce, che alle falde di un Monte del *Gevaudan* trovavasi un gran Lago consecrato alla *Luna*, e detto per tal ragione *Helanus*. Ogni Anno, dic'egli, i Campajuoli vanno alle sue Sponde; e si fanno un merito di lanciarvi molte cose comestibili, ed utili a' loro bisogni, Vestimenta di Panno, e di Lino, Lane, Formagj, Pane, Cera, ec. a misura delle Facultà di ciascheduno. Quest'era un tributo di Omaggio; o una Offerta da essi recata al Dio Tutelare del Lago. Una tal Cerimonia di Religione terminava con un Sagrifizio di Animali.

Così i *Germani*, Nazione originaria della *Gallia*, e compresa sotto il nome generale de' *Celti*, non aveano altro Tempio per *Erta* loro Dea, che un Lago cinto di un Bosco Sacro, dove collocavano l'Idolo, ch'era l'oggetto del loro Culto. L'osservazione è di *Tacito*, nel suo Libro sopra i *Costumi de' Popoli della Germania*. In fine, *Gregorio di Tours*, nel Libro secondo della sua Storia, dice de' primi *Franzesi*, ch' essi mettevano nel numero delle loro Divinità le Acque, le Foreste, e diverse sorte di Animali, di cui rappresentavano la figura in rilievo.

Da queste diverse Testimonianze alcuni moderni Autori anno conchiuso, che il *Lago di Tolosa* fosse il Santuario medesimo di *Apolline Beleno*, arricchito de' loro Doni da' *Tettosagi*. Ma *Possidonio*, onde *Strabone* adotta il racconto come il più verisimile, distingue espressamente l'uno dall'altro, qualora scrive, che i *Tolosati* aveano deposto i loro Tesori, parte ne' Laghi consecrati dalla Religione, e parte ne' Tempj delle loro Divinità. Del resto, più non trovasi verun vestigio del *Lago di Tolosa*. I più degli Autori conghietturano, che l'abbiano seccato o i *Romani*, o i *Goti*, che stabilirono nella *Linguadoca* il loro Dominio.

a Sen-

bidì agli ordini degli Auspici, e il Flagello svanì. Pare, che di poi da' Tolosati siasi ripescata, poco a poco, e in diversi tempi una porzione delle Verghe d' Oro, e delle Masse d' Argento, per impiegarle in adornare i diversi Tempi della loro Città, e particolarmente una suntuosa Basilica, consecrata ad Apolline. Quest' ultimo Racconto non ha qual che sia apparenza di verità. Quand' anche si convenisse, che un mucchio di Tettosagi, carichi di [a] cento diecimila libbre d'Oro, e di cinque milioni di libbre d'Argento, potuto avesse traversare tanti Paesi, senza essere svaligiati, potrebbesi egli persuadersi, ch' essi avessero ritrovate Somme così considerabili, come lo assicura lo Storico, nel Tesoro di [b] Delfo? Ognun sa, che poco tempo innanzi i Galli, i Focesi si erano impadroniti di tutti i Presenti, che in Delfo la superstizione de' Popoli aveva appesi nel Tempio di Apolline. [c]

Di Roma l'an. 647.
CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

Chechè

a Senza dubbio una tal quantità d' Argento, e d'Oro parrà eccessiva, se si stabilisca il valore della libbra d'Oro a cinquecenro Franchi; e a cinquanta quella di Argento. Quest' è la più bassa proporzione, che presentemente possa suporsi fra questi due Metalli. Per conseguente le libbre cento diecimila d'Oro montavano a cinquantacinque milioni; e il peso di cinque milioni di libbre in Argento, avrebbe importati la somma di milioni dugento cinquanta, Moneta di *Franzia*. Riduce *Strabone* il Tesoro di *Tolosa* al valore di quindici mila Talenti; i quali calcolati a mille Scudi l' uno, vagliono precisamente quarantacinque milioni.

b In proposito all' attentato de' *Focesi* contra il Tempio di *Delfo*, e all' Epoca di un tal Avvenimento rivedete ciò, che dicemmo nel Volume quarto, a *Pag.* 311. n. *a*

c *Strabone* avea fatte le riflessioni medesime sopra l'Oro di *Tolosa*. Lo stesso Autore aggiugne, che le Truppe *Galliche* comandate da *Brenno* erano state messe in pezzi alla vista di *Delfo*. Que', che poterono sottrarsi al Ferro de' *Focesi*, non evitarono la vendetta del Cielo. Erranti, e fuggiaschi, per la maggior parte, in Regioni diverse, ebbero una fine deplorabile. Se pur credasi a *Pausania*, a *Polibio*, ed a *Giustino*, parve, che gli Dei, e gli Uomini fossersi accordati di sterminare le sgraziate reliquie di un Esercito di più di sessanta cinquemila Combattitori. Incalclati senza posa, e fatti escerabili a' Popoli della *Grecia*, e dell' *Asia*, tutti, o furono spietatamenre trucidati; o terminarono i loro giorni con diversi generi di morte; cosicchè non ne soprav-

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. Atilio Serrano, e Q. Servilio Cepione.

Chechè ne ſia e della Somma trovata da' Romani in Toloſa, e del luogo, donde la ſi avea traſportata, certo è, ch' era ella riguardevole. Lo Scrittore dell' Antichità, che l'abbia più ſminuita, l' ha fatta aſcendere a centomila libbre d'Oro, e a cento diecimila d' Argento. La pietà de' Galli non poteva ella avere ſomministrate, da tutte le loro Provincie, cotante Dovizie all'Apolline di Toloſa, dove ſi concorreva da tutto l'Occidente? Dopo il ricuperamento di queſta Città ſuperba, Cepione videſi arbitro di sì abbondevole Meſſe; e abbandonò Toloſa, e i Tempj degli Dei al ſaccomanno della ſua Soldateſca. Egli, e le ſue Truppe ſi arricchirono con un tal Sacrilegio; ma la Repubblica ne approfittò mediocremente. La porzion più tenue, che dal Conſolo miſeſi da parte pel Fiſco Romano, di ordine di lui fu ſpedita per Marſilia, con una Scorta di que' Legionarj medeſimi, che più aveano participato della rapina; ma Cepione ſteſſo, per via di aguati fatti lor tendere ſul cammino, con nuovo delitto, appropioſſi il Bottino

viſſe neppur uno, il qual ne recaſſe la Nuova a' ſuoi Compatriotti. Si dee però confeſſare, che *Giuſtino* moſtra contraddire a ſe medeſimo. Nel Libro 32. ſuppone egli, come un fatto certo, che molti di que' *Galli*, dopo la loro Sconfitta, ſieno ritornati alla loro Patria, carichi delle più ricche Spoglie dell' Oriente, frutto de' lor ladroneccj, e de' lor Sacrilegj. In tale ſuppoſizione, non avrebbe dovuto ſcrivere, nel Libro 24. che tutti i Soldati di *Brenno*, ſenza eccettuarne un ſolo, perirono in un modo tragico, ne' diverſi Climi, dove ſi erano diſperſi. Comunque ſia, *Strabone* vuol piuttoſto credere, con *Poſſidonio*, che il Teſoro di *Toloſa* proveniſſe dalle Miniere d'Oro, che un tempo abbondavano nelle Terre de' *Tettoſagi*. Secondo queſt' antico Geografo, la quantità prodigioſa d' Oro, che traevaſi dalle viſcere della Terra, era ſpartita ne' Tempj, e ne' Laghi, ch' erano conſecrati dalla ſuperſtizione de' Popoli. I *Romani*, al riferire dell' Autore medeſimo, di *Giuſtino*, e di *Aulogellio*, impadronitiſi del Cantone, miſero quegli Stagni all' incanto. Le Verghe d'Oro, e l'enormi maſſe d' Argento, che ſi trovarono ſepolte ſott' Acqua, furono pe' Compratori una Sorgente perenne di ricchezze.

a Ar-

Di Roma l'an.647.

CONSOLI, G. ATILIO SERRANO, e Q. SERVILIO CEPIONE.

tino di que' Ladroni. Il Popolo credulo non pertanto attribuì allo sdegno degli Dei l'effetto della cupidigia del Generale; e d'allora si fece comune il detto, in vedendo un Uomo ridotto all'estrema miseria, *ch' egli avea rubato l'Oro di Tolosa*. Questo fu un Proverbio, ch'ebbe corso in tutta la Gallia, e insino nella Capitale del Mondo. A suo luogo vedrem Cepione medesimo severamente punito della sua avarizia, della sua perfidia, e della barbara sua crudeltà. La presa di Tolosa fu nella Gallia l'Azione unica, che da Servilio siasi oprata a profitto della Repubblica, in tutto l'Anno del di lui Consolato. Come però nella sua Provincia aveva egli conseguito miglior successo, che i suoi Predecessori, Roma il fece continuar nel Governo con titolo Proconsolare. Ben riflettuta ogni cosa, pochi Anni erano stati più vantaggiosi a Roma medesima. Olrre alla prigionia di Giugurta, e al racquisto di Tolosa, erano venuti alla luce due Granduomini; l'Uno nella Dominante, e l'Altro nel Territorio di [a] Arpino. Il Primo fu il Gran Pompeo, e il celebre Cicerone il Secondo. Amendue quest' illustri Personaggj somministreranno; nel progresso, un' ampia Materia alla Storia, che noi scriviamo.

Aul. Gel. l. 15. Cic. in Bruto, & in Epist. ad Attic. Vellei. l. 2. Plut. in Cicer.

Il Consolato frattanto fu rimesso in altre mani, e per elezione delle Tribù convocate, restò conferito, senza contrasti, a [b] Publio Rutilio Rufo, Nobile Romano di una

[a] *Arpino*, Città del Territorio de' *Volsci*, anche oggidì conserva il medesimo nome, nella *Terra di Lavoro*. Riandate il Volume V. a *Pag.* 321. n. *a*

[b] *Publio Rutilio Rufo*, occupò un distinto Posto fra gli Oratori del suo Secolo. Veementi erano i suoi Discorsi, e si risentivano della Stoica austerità, ond' egli facea professione. Ne compose parecchi i quali, dopo la sua morte, ebbero corso, e meritarono l'approvagione del Pubblico. Formato nella Scienza delle Leggi colle Lezioni di *Marco Manilio*, e di *Publio Scevola* celebri Giureconsulti, mandò alle luce Trattati eccellenti sopra il *Canone Romano*. Fra le sue Aringhe segnatamente pregiavasi quella recitata da lui contra

——— una notoria abilità, e costumatezza. Si dovè superare maggiori difficoltà in proposito al Collega da assegnargli si. Si facevano innanzi due Pretendenti al Posto, cioè un Q. Catulo, la cui direzione sempre si era mostra saggia; e Gn. Mallio, Uomo senza nascimento, senza spirito,

Di Roma l'an. 648.

CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

tra la suntuosità degli Edifizj; e l'altra pronunziata al *Popolo*, per la giustificazione di un *Publio Ceruzio*. Della prima fa menzione *Svetonio* nella *Vita di Augusto*; e *Diomede* ha conservati alcuni frammenti della seconda. Ei perfezionossi nello studio della Filosofia Morale, nella Scuola del celebre *Panezio* suo Precettore, e tutt'insieme suo Amico. Gli Scrittori di *Roma* gli attribuiscono diverse Storiche Opere; e fra le altre, un *Giornale della Guerra di Numanzia*; le *Memorie della sua Vita*, scritte in *Latino*; una *Storia Romana* in *Greco*; di cui parlano *Ateneo* Lib. 4. *Isidoro* Lib. 20. delle sue *Origini*; *Velleo* Lib. 2. *Aulogellio* Lib. 1. e *Plutarco* nella *Vita di Pompeo*. Aveva *Appiano* letto le Opere di *Rutilio*; giacchè, per sua propia confessione, ne raccolse grosso numero di Fatti importanti, che ebbero la loro nicchia nella sua *Storia delle Guerre di Roma contra la Spagna*.

Cicerone ci ha rappresentato questo Granduomo, come l'Esemplare di un ottimo Cittadino. Ad una consumata prudenza, dic'egli, *Rutilio Rufo* accoppiava l'innocenza de' Costumi, e la probità più perfetta nel commerzio della Vita Civile. Sì rari caratteri, che gli conciliavano la venerazione di tutti i Galantuomini, nol guarentirono però de' colpi dell'invidia, e della malignità. La regolare, e irreprensibile sua condotta, era un'aperta condannagione della sregolatezza, allora predominante in *Roma*. Cotante Virtù in mezzo alla general corruttela del suo Secolo, il costituirono formidabile alla Moltitudine. Ella temeva la severità di un Magistrato, incapace di essere sovvertito da qualunque interesse, nè da veruno uman rispetto, a pregiudizio delle Leggi, e dell'Equità. Quindi *Rutilio* di già per ben due volte si era presentato pel Consolare Posto; e due volte il *Popolo* gli avea negato i suoi Suffragj. Un sì sonoro affronto, inferito al più venerabile Cittadino di *Roma*, cagionò la morte di suo Fratello, secondo la testimonianza di *Cicerone*, nel Libro quarto delle *Tusculane*. Costui trovavasi malato, allorchè vennegli ragguagliata l'ingiustizia delle *Centurie*, riguardo al Pretendente. A tal nuova ei se ne rimase immobile; il dolore l'oppresse, ed il colse in un modo sì sensibile, che il fece spirar nell'instante. *Valerio Massimo* dice di *Rutilio*, che *Roma* ebbegli in parte l'obbligo delle *Accademie Militari*, dove la *Romana* Gioventù esercitavasi nell'arte di manneggiare con destrezza la Spada, di attaccare, e di si difendere Cotali esercizj si praticavano, come pur oggidì, sotto la direzione di un Maestro da Scherma.

a An-

to, e senza capacità per gli Affari. Ciò non ostante, tutte le Voci concorsero all'esaltazione di questo Cittadino da nulla: Mallio fu proclamato Console. Accadde eziandio, che la Sorte facesse toccare a lui l'impegno della Guerra de' Cimbri nella Gallia Transalpina; con un Esercito novello, per dovere il suo Collega starsene, in quel mezzo, languendo in Italia. Tale fu l'imprudenza della Repubblica nella sua scelta, e la bizzaria del Destino nella distribuzione de' Consolari Governi. Quanto a Mario; ei restossene Proconsolo in Numidia, unicamente intento a por regola al Regno di nuova di lui Conquista. Malgrado i sospetti, e i motivi di gelosia cagionatigli da Silla, il trattenne sempre presso di se in figura di Proquestore, e per quanta gloria fossesi acquistata questo Subalterno, non ancora era ella giunta a un segno, da dar ombra al di lui Generale. In sostanza Mario il pregiava, ma più pe' vantaggi della propia sua gloria, che per benevolenza inver di lui, il nominò pure per uno de' suoi Luogotenenti Generali, negli Eserciti affidatigli dalla Repubblica. Un' apparente buona armonia ricuoprì per lungo tempo i risentimenti di Mario; nè Silla annojossi, se non assai tardi, d'imparare la Guerra sotto un sì gran Maestro. Separossene sol quando si credè in istato di poter vincere senza di lui. Di compagnia adunque Mario, e Silla regolarono il destino della Numidia, ma sembra nulladimeno verisimile, che Roma lor abbia spediti dieci Commessarj, per assistere loro col consiglio, nal ripartimento del vasto soggettato Paese. Quest'era una pratica di già stabilita; e certamente non la si ommise. Comunque vada la bisogna; ecco a un di presso la disposizione presa da Mario, per la divisione della sua Conquista. Si mantenne la parola a Bocco; e per premio di avere sacrificato Giugurta,

Di Roma l'an. 648.
CONSOLI.
P. Rutilio Rufo, e Gn. Mallio Massimo.

gurta,

Di Roma l'an. 648.
CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

gurta, si accordò al Genero la porzione degli Stati del Suocero, che più confinavano colle sue Frontiere. Masfessilia appellavasi quel vasto Continente; e da quel punto assunse il Nome di *Nuova Mauritania*. Riguardo alla Numidia propiamente detta, i Commessarj ne formarono tre parti. Una parte fu attribuita a un Gempsale; un' altra a un Mandrestale; Amendue; senza dubbio, Parenti più prossimi di Massinissa; e finalmente la Repubblica si ritenne la terza parte; quella cioè più vicina della Provincia, ch' ella fin d' allora già possedeva in Affrica; e suggettolla al Pretore, medesimo, che da lei ogni Anno vi si spediva.

Sciolto dalle cure d'Affrica, il Romano Senato sollecitò la partenza del Consolo Mallio alla volta della Gallia Transalpina. Non bastavavi il solo Proconsolo Cepione col suo Esercito vittorioso, per oppor argine a quell' inondamento di Galli, che da ogni parte concorrevano ad unirsi a' Cimbri, col disegno di con essi varcare le Alpi, di assalire l' Italia, e di distruggere l'odiosa possanza de' Romani. Il saccheggiamento in Tolosa del Tempio famoso di Apolline aveva irritati i Galli del Mezzogiorno; e Costoro più non anelarono, che alla vendetta, sotto la protezione degli Dei vendicatori. Dalle Rive del Reno, e dal Paese de' Bavari, ogni cosa fu in commozione. Gli [a] Ambroni, i [b] Tigurini, i [c] Tugeni, gli [d] Urbigeni, in somma pressochè tutti i Popoli, che al dì d'oggi compongono i Cantoni degli Svizzeri, furono ad unire il

a Anticamente occupavano gli *Ambroni* una parte del *Cantone* di *Friburgo*, e quello di *Lucerna*.

b I Cantoni di *Zurigo*, di *Appenzeel*, di *Scaffusa*, di *Rhintal* ec. erano abitati da' *Tigurini*.

c Il Paese de' *Tugeni* abbracciava i Cantoni di *Zug*, di *Glaris*, di *Schuvitz*, e d'*Uri*.

d Il *Principato di Neuf-Chatel*, la maggior parte del Cantone di *Friburgo*, e del *Paese Romano*, appartenevano agli *Urbigeni*.

a Pun-

il furore loro, e le loro Truppe a quelle delle Nazioni Settentrionali, di già sparse nella Gallia Narbonese. Perciò l'Esercito Consolare di Mallio sarebbe giunto molto opportuno, se il suo Condottiere avesse avuto la testa, la valentia, e l'esperienza necessaria, per tener petto a un sì gran numero di Nemici collegati insieme. Congiunte, ch' ebbero i due Romani Generali le loro Truppe, Mallio incominciò a imbrogliarsi con Cepione.

Di Roma l'an. 648.

Consoli, P. Rutilio Rufo, e Gn. Mallio Massimo.

A giudicarne dal carattere di quest' Ultimo, si ha motivo di credere, ch' ei non prestasse a Mallio tutti gli onori dovutigli, come a suo Superiore. L'estrazione, il talento, e la guerresca scienza aveano messa tra l'uno, e l'altro troppa sproporzione, perchè il Proconsolo ceder potesse, senza ripugnanza, al Consolo. Da un altro canto, tanto Mallio si risentiva del più leggiero dispregio, quanto riconosceva spregevole se medesimo. Perciò i contrasti si riscaldarono; e giunse a un segno la discordia, che gli Uffiziali de' due Eserciti giudicarono non potervi porgere altro rimedio, che quello di separarsi. Detestabile risoluzione; la qual ben presto produrrà alla Repubblica la Sconfitta più terribile, e il maggior de' pericoli, che siensi da lei pruovati, dopo la Fondazione della sua Capitale! Qual cosa più desiderabile per quella moltitudine innumerevole di Cimbri, e di Galli, che di veder disunite le Forze Romane! I Generali de' Barbari seppero far buon uso del lor vantaggio.

Posto, ch' ebbero i due Eserciti, Consolare, e Proconsolare, il Rodano in mezzo di loro, incontanente i Cimbri, e i Galli ne trionfarono di giubilo: *Che maraviglioso effetto*, scambievolmente si diceano, *della Celeste vendetta contra sacrilegi Profanatori! Apolline gli acceca, e li fa correre alla loro perdita. Su, diamo addosso di quelle Vittime immolate allo sdegno degli Dei, e consecriamo*

——— *mo all' onore degl' Immortali, tutte le oſtili Spoglie, che riporteremo. Così noi ci rendremo propizio quel Cielo, che cotanto è irritato contra i Romani*. Il partito andò a genio e con Voto eſpreſſo i Galli, e gli Aleati loro, s' impegnarono a non riſerbarſi chechè foſſe del Bottino, che ben preſto eſſer dovea l' effetto del lor Vincimento.

Di Roma l'an. 648.
CONSOLI
P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

Pare, che da principio i Cimbri, ed i Galli abbiano oprato ſeparatamente; Queſti, dalla parte del Rodano più vicina della Provenza di oggidì; e Que', nella Gallia Narboneſe. Il primo tentativo de' Calli fu contra un Diſtaccamento dell' Eſercito del Conſolo, condotto da un Luogotenente Generale di una gran diſtinzione. Egli era Marcaurelio Scauro; il quale, tre Anni innanzi, aveva ottenuto il Conſolato, e fatta la Guerra a' Cimbri. Le Schiere menate da Scauro furono battute da' Galli; e Scauro medeſimo cadde in loro mani Prigioniero di Guerra. La percoſſa miſe in conſternazione le Trincee di Mallio; il quale, comechè Nemico di Cepione, giudicò opportuno di chiamarlo in ſuo ſoccorſo. Il moto primo del Proconſolo fugli ſuggerito dalla paſſione: *Ognun di Noi*, egli riſpoſe fieramente agl' Inviati, *ha la propia ſua deſtinazione. Che il Conſolo badi a' fatti ſuoi nella ſua Provincia*. Una ſeconda rifleſſione ſopra il pubblico intereſſe rendè Cepione più trattabile. In oltre ei temette, che Mallio non aveſſe il ſuo rifacimento; e che Vincitore de' Galli ſenza di lui, non riportaſſe tutta la gloria della Campagna. Tragittò adunque il Rodano per accoſtarſi all' Eſercito Conſolare; ma affettò di non avere veruna corriſpondenza col Conſolo. No conferenze mutue, no comuni Conſulte, no miſure amichevolmente preſe. I due Romani Eſerciti ſi ſpiarono colle cautele medeſime; come foſſero inimici. Cepione ebbe l' induſtria di piantare il ſuo Campo colà, per dove paſſar doveano i Cimbri, per

andar

andar addoſſo delle Legioni; e ſi luſingò, col vantaggio dell' occupato ſuo Poſto, di poter ſoſtenere lo sforzo de' Barbari, e togliere a Mallio l' incontro; di eſſere a parte dell' onore della Vittoria.

Di Roma l'an.648.

CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO

Dachè i Cimbri videro avvicinati infra ſe i due Generali avverſarj, ſe gli immaginarono riuniti di cuore, e d'inclinazione. Men audaci, che in tempo della ſeparazione de' medeſimi, ſi appigliarono all' eſpediente d'inviare al Conſolo loro Nunzj, per abbozzare con eſſo lui una Pace, forſe a migliori condizioni, che ſe l' aveſſero maneggiata coll' irragionevole Proconſolo. Biſognò per neceſſità, che gl' Inviati de' Cimbri paſſaſſero attraverſo l' Eſercito di Cepione. Coſtui ſe gli fece condurre nella ſua Tenda; e gl' interrogò intorno alle lor Commeſſioni. Che diſpetto per lui in udire, ch' eſſi avean l'ordine di trattare col ſolo Mallio! Si riſvegliarono egualmente la ſua geloſia, e la ſua rabbia. Egli usò d' indegnità riguardo agli Ambaſciadori; e quaſi giunſe a farli mettere a terra alla ſua preſenza. Il ſuo traſportamento irritò i Legionarj, perſuaſi di tutto dover temere ſotto la Condotta di un Uomo di tal violenza, e sì poco ſuperiore a' ſuoi riſentimenti. Perciò o a grado, o a forza, eſſi il coſtrinſero a traſferirſi nel Campo del Conſolo ad abboccarſi con lui, e a degnarſi d'intervenire alle propoſizioni di Pace, che da' Cimbri erano avanzate alla Repubblica.

Plut. in Lucul. & in Mario Eutrop. l. 5 Juſtin. & Tacit.

Con ſua ripugnanza fu il Proconſolo nel Padiglione di Mallio, ma per rappreſentarvi una Scena aſſai indegna. Nella Conſulta ei ſi fece ad operare tutto il contrario del ſuo Superiore; oppugnò i di lui ſentimenti con una caparbietà, che traſceſe inſino i limiti dell'oneſto; parlò con altura, e meſcolò cogl' inſulti le contumelie: E di qua gli odj, che vie più s' inaſprirono fra' due

Diod. Sic. l. 16. Eclog. 1.

Di Roma l'an. 648.

CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

——— due Capi. Gli Uffiziali più perspicaci pronosticarono fin d'allora a' Romani un Destino del tutto simile all'altro, che avea cagionate le dissensioni di due Consoli sotto Canne. In effetto gl'Inimici, instruiti da' loro Nunzj della discordia de' Generali Romani, colsero l' incontro di venire a Campale Giornata. I Galli, dal canto loro, attaccarono gli Alloggiamenti di Mallio; e i Cimbri forzarono que' di Cepione. Quale spaventevole strage! In sì funesto Fatto d'Arme perirono ottantamila sì Legionarj, sì Confederati, co' due Figliuoli del Consolo, senza computare quarantamila Bagaglioni, o Vivandieri. Rotta più compiuta non fuvi mai. Se ne sottrassero appena dieci Guerrieri, che seguirono i due Capi, per recare a Roma i ragguaglj di un'Azion sì funesta; e in questo numero ebbe luogo Sertorio il celebre; il quale, comechè Giovinetto, faceva la prima sua Campagna sotto Cepione, nella Cavalleria Romana. Assai bene in arcione ei si lanciò nel Rodano; e senza privarsi nè dello Scudo, nè della Corazza, varcò il Fiume a nuoto. Primo saggio di quell'intrepidezza, che non l'abbandonerà neppur attempato in mezzo a' maggiori pericoli. Quanto a' Vincitori; essi, per ispirito di Religione, sacrificarono tutte le Spoglie tolte all'Inimico, e fedeli nelle lor promessioni, misero in pezzi le Vestimenta degli Estinti, e gli Arnesi altresì, e le Baracche de' due Campi. Indi gettarono nel Rodano l'Oro, e l'Argento capitati in lor mani; e vi annegarono i presi Cavalli. Senza vendere all' incanto gli Schiavi di Guerra, i Barbari gli appesero a degli Alberi, nè la perdonarono a Chi che fosse. A questo modo, crudeli per pietà, vendicarono senz' avarizia l'Apolline di cui, con sacrilega cupidigia, si avea saccheggiato il Santuario.

Giunte nella Gallia Transalpina le circostanze del disastro,

ſaſtro, riempierono Roma, tutt'inſieme, di terrore, e di diſolamento. La calata ſteſſa di Annibale dalle Alpi non produſſe un sì grande ſcompiglio. Il nuovo Diluvio di Cimbri, e di Galli minacciava l'Italia; e col loro numero eran eglino in iſtato d'ingojarla tutta. Pareva, che l'ultimo Vincimento lor doveſſe aſſicurar la Conquiſta della Capitale del Mondo; giacchè queſta, perduti due Conſolari Eſerciti, ch'erano il principale ſuo nerbo, ſe ne trovava ſprovveduta nelle urgenze più ſtrignenti. Da un altro canto ſi fu ad annunziare, che nella Spagna Ulteriore un Eſercito Pretorio era ſtato paſſato a filo di Spada da' Luſitani. Avviſi sì funeſti capitarono in un tempo ſteſſo; e vuol dire, la vigilia delle None del Meſe di Ottobre. Si aſſembiò il Senato, e preſcriſſe, che in perpetuo, giorno sì tragico eſſer doveſſe regiſtrato *fra' giorni infauſti, come quello, in cui eraſi data la Battaglia dell' Allia*. Così Roma di nuovo confeſsò, che i Galli ſempre le cagionavano i più atroci di lei infortunj. In sì generale sbigottimento ſi chiuſero tutte le Botteghe della Città, e tutti i Cittadini ſi ſpogliarono della Toga, per prendere il veſtimento militare. Dovè recarſi rimedio al mal preſente; e ſi diede principio col deporre Cepione dal Generalato, e col giudicarlo incapace del Comando degli Eſerciti Romani. Il procedere era nuovo; e ſe certi Autori meritaſſero credenza, dopo Tarquinio il Superbo, per quanto, rei ſi foſſer dati a conoſcere i Generali della Repubblica, niun di loro avea ricevuto un sì ſanguinoſo affronto. Comunque ſia; il Plebiſcito pubblicato contra lo ſciaurato Proconſolo non paſsò ſenza contraddizione. Il Tribuno Gajo Giunio Norbano fecene il riferto ne' Comizj convocati, e incontrovvi Oppoſitori. Il Senato, e la Nobiltà ſclamarono contra la novità di un Atto fino allora inſolito: *Queſt'è uno*

ſfre-

Di Roma l'an. 648.

CONSOLI. P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

——— *sfregio*, diceano, *che disonora tutto il Corpo Patrizio*. A Norbano non riuscì di far cessare le grida, ed il tumulto, se non col suscitare una Sedizione. A persuasione del suo Tribuno il Popolo diede di mano a' Sassi, ferinne in testa M. Emilio Scauro Presidente del Senato, e discacciò dall' Assemblea i Tribuni L. Cotta, e T. Didio, i quali protestavano contra la Legge proposta dal loro Collega. [a] Così il sacrilego Cepione fu deposto, e, se

Di Roma l'an. 648

CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

[a] Punto non si accordano gli antichi Autori sopra il genere di punizione, decretato contra *Servilio Cepione* dall' Assemblea del *Popolo*. E' scritto da *Strabone* come Fatto certo, che il Reo condannato all' esilio ricovrossi in un Paese straniere, carico di obbrobrj, e di maladizioni; ch' ei menò la sua vita in miseria, e che morì sgraziatamente, senz' aver avuto il conforto di rivedere i suoi Parenti, e la sua Patria. A riferto dello Storico *Timagene* citato da *Strabone* medesimo, le due Figliuole di *Cepione*, Eredi del suo nome, e de' suoi Beni, dopo la sua morte rimasero disonorate, e terminarono i giorni loro nell' infamia. Secondo un' altra Versione seguita da *Sigonio*, quest' infelice Generale lasciò per tutta sua Posterità due soli Figliuoli; i quali consumarono il propio Patrimonio in vergognose dissolutezze; e in fine miseramente perirono. Il racconto di *Valerio Massimo* non solamente non si accorda con quello di *Strabone*; ma neppure l Autore conviene con se medesimo. *Cepione*, dic' egli nel Capitolo nono del Libro sesto, esaltato successivamente alle Dignità più ragguardevoli della *Repubblica*, dopo essere stato onorato del Trionfo, del Supremo Pontificato, e del titolo di *Protettor del Senato*, divenne un esempio memorabile dell' incostanza della Fortuna. Giunto all' apice della Grandezza, con un cangiamento de' più spaventevoli, finì il suo vivere nelle pubbliche Carceri. Il suo Corpo messo in pezzi per mano di un Carnefice, e appeso alle Forche, fu per tutto il *Romano Popolo* uno Spettacolo di orrore Non sì facilmente si può conciliare questa narrazione di *Valerio Massimo*, con quella fatta da lui medesimo nel Capitolo settimo del quarto Libro. Secondo lui, *Cepione*, accusato di essere stato l' unica cagione della totale Sconfitta de' *Romani*, data loro da' *Cimbri*, e da' *Teutoni*, fu confinato in uno stretto Carcere. Nella sua disgrazia ei pruovò la fedeltà di *Gajo Antistio Regino*. Quest' Amico generoso seppe ingannare la vigilanza delle Guardie; e co' suoi buoni uffizj procacciò al Prigione i mezzi di porsi in salvo Sciolto da' suoi Ferri, *Cepione* più non pose mente, che a mettersi in salvo, con una pronta fuga. *Antistio* non pago di essere stato il di lui Liberatore, volle altresì accompagnarlo nel di lui ritiro. Se vero sia, che il Reo siasi dato allo scampo, come quì il dice *Valerio Massimo*, come mai ha egli

se fede si presti a certi Autori, i suoi Beni passarono nella pubblica Camera. Vituperato, digradato, e ridotto in miseria, quest'avaro Proconsolo condannossi da per se all'[a] esilio. Alcuni credono, che il si abbia richiamato per farlo perire in Carcere; e che il suo Cadavero siasi esposto sulle [b] Gemonie. Giusto gastigo dovuto da Roma a Colui, che avea sacrificati gl'interessi della Patria alla sua avarizia, e alla sua ambizione.

Di Roma l'an.648.
CONSOLI. P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

Il Consolo P. Rutilio Rufo se n'era rimaso nella Dominante immune affatto dalle cure dell'Armi, inmentrechè il suo Collega stava maneggiandole nella Gallia, sotto Auspizj infausti. Tutto il Governo adunque della Repubblica cadde sopra Rutilio, pel resto dell'Anno. Aveavi a presumere, che se alla Sorte fosse piaciuto di attribuire a lui la Spedizione di Mallio, ei vi si sarebbe governato con più di prudenza, e di valore, che nol fece il debole Generale. Per lo meno i Padri Conscritti incaricarono a Rutilio di preservare Roma dalla disavventura, che la minacciava; ed egli consecrossi onninamente agli obblighi della sua Carica. Di suo ordine si arrolarono

egli potuto farlo morire prigione? Assai bene *Causabuono* ha notata una tale incongruenza nelle sue *Osservazioni sopra Strabone*, ma non si è innoltrato. Per salvare adunque il contraddicimento, necessariamente bisogna dire, che *Cepione*, col credito della sua Famiglia, e de' suoi Amici, sia ritornato a *Roma;* che i *Tribuni del Popolo* abbiano rinnuovate contra di lui le vecchie Accuse; e che tradotto davanti al Popolo, sia stato imprigionato una seconda volta.

[a] Nell'Aringa recitata da *Cicerone* per *Luzio Balbo*, ei dice, che *Servilio Cepione* si era ritiraro a *Smirne*, Città dell'*Asia Minore*. Alcuni Moderni, e fra gli altri l'*Annalista Pighio*, anno posposta la Sentenza pronunziata contra questo Generale, nell'Anno 658. di *Roma*, dieci Anni dopo la Vittoria riportata da' *Cimbri* sopra i *Romani*. Quest'è un punto, che il progresso della Storia ci darà luogo di sviluppare.

[b] Consultate il Volume VII. a *Pag.* 25. n. *a* dove Noi ragionammo delle *Gemonie*, luogo presso i *Romani*, destinato o a tormentar i Malfattori, o a ricevere i loro Cadaveri dopo l'esecuzione.

Di Roma l'an. 648.

CONSOLI P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

——— larouo in Roma novelle Legioni; nè v'ebbe Cittadino pervenntto all' età militare, che non ne fosse ascritto: Qualunque scusa non fu menata buona; e il Consolo non dispensò dalla Legge generale neppure il propio suo Figliuolo, il qual appena contava diciassett' Anni dal suo nascimento. Comechè; secondo l' uso, ei potesse ritenerlo presso di se nella sua Tenda, anzi volle, per l'esempio, incorporarlo, senza distinzione, in una delle Legioni. Forsechè pure in grazia di lui, e altresì pel pubblico vantaggio, fu Rutilio il primo, il qual instituisse in tutti i Romani Campi un Corpo di Mastri di Scherma, [a] per addestrare la giovanil Soldatesca a portare più accertati colpi, e a pararli con arte. A questo modo il saggio Consolo, l'esperto Stoico, Granduomo di Lettere, e Guerriero erudito, preparò al suo Successore un Esercito invincibile; il quale per l'innanzi produrrà la salvezza, e la gloria della sua Repubblica.

Inmentrechè Rutilio stava praticando ammassamenti di Truppe, e l'esercitava in Italia, i Cimbri, ed i Galli teneano Consulte di Guerra di là dall'Alpi. Altri erano di sentenza di calare nelle Pianure dell' Insubria, quindi di tragittare il Po, e di avvicinarsi a Roma. Suggerivano Altri di conquistare la nuova Provincia Romana nella Gallia, e di sommettere, Aix, Narbona, Tolosa, e le lor Pertinenze. Innanzi di conchiudere,

a *Valerio Massimo* ci erudisce, che *Rutilio* appogiò la cura di queste *Accademie Militari* a Mastri di Scherma, le cui funzioni si erano di addestrare una truppa di Gladiatori, che *Gajo Aurelio Scauro* avea comprati a propie spese, pe' Combattimenti dell' Anfiteatro. Probabilmente egli era un degli Edili dell' Anno 649. per lo meno è indubitato, che questi Magistrati presiedeano per uffizio, alla solennità de' *Giuochi*. Si sa in oltre, da quel, che osservammo altrove, che ad essi era incaricato di provvedere alla spesa, e all' apparato de' *Giuochi*, o di propia lor borsa, o col Denajo del pubblico Erario. Siete rimessi al Volume IV. *Pag.* 198. *n. b*

a Nel

re, i Cimbri giudicarono doversi introdurre nella loro Assemblea il Consolare Aurelio Scauro, Prigioniero di Guerra; e udire il di lui sentimento. Fatto adunque comparire questo Romano alla presenza della Cimbrica, e Gallica Generalità colle mani incatenate, il s'interrogò intorno alla sicurezza di calare in Italia, e di recare le stragi insino appiedi del Campidoglio. Certamente si avea sperato, che Scauro, privo di sua libertà, dovesse altresì spogliarsi di qualunque parzialità per la sua Patria. Oltremodo si stupì in intenderlo parlare de' suoi Compatriotti, senza verun rispetto pe' nuovi suoi Padroni. Ecco i suoi sensi:

Di Roma l'an.648

CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

Regolo, Schiavo de' Cartaginesi, come io il sono di Voi, mai dimenticò di essere nato Romano. Non v'immaginate di poter carpirmi consigli tali, che possan nuocere alla mia Repubblica. Què, che suggerirovvi, potranno divenirvi utili. Egli è per Voi un aver fatto assai, l'esservi messi in istato di porre sul tavoliere, se dobbiate incamminarvi a Roma. Credete a me; fate, che vi basti la vostra Consulta; nè giugnete sino a tentare l'imprendimento. Godete della gloria, che fuvi procacciata dalla vostra buona Sorte, in un primo Fatto d'Arme; nè perdete con temerità quel vantaggio, di cui vi ha regalato il Caso. Vincitori per la disunione di due Capi spregevoli, temete tutto del buon concerto di una Repubblica; tutti i Membri della quale si uniranno insieme per distruggervi. Io non misuro il destino di Roma, nè il vostro, sulle cose correnti. La rimembranza de' Successi decorsi è per me una regola più sicura, per prevedere i vostri disastri avvenire. Pirro varcò dal Epiro in Italia; attaccò la Repubblica uscita appena dell' Infanzia; le prime sue Battaglie intimorirono i Romani senza scoraggiarli; la fuga, in somma, vituperosa dell' Epirota, cancellò la gloria delle

M 2 *pri-*

Di Roma l'an.648.

CONSOLI, P. RUTILIO RUFO, e GN. MALLIO MASSIMO.

prime sue Avventure. Anche più recente è la memoria di Annibale. Quest' Espugnator delle Spagne discese da quell' Alpi medesime, che voi ora cercate di superare. Quanti Popoli non ischierò egli sotto i suoi Stendardi, nel cuore stesso dell' Italia? Vittorioso in più di un Fatto d' Arme generale, si approssimò al Campidoglio, e lo insultò. Che ne avvenne egli? Richiamato nella sua Affrica da un' opportuna diversione, trovovvi il suo Debellatore, e Roma trionfonne. No, le Sconfitte di Pirro, e di Annibale, quasi non anno tolto chechè sia alla riputazione de' due Granduomini; ma si dee confessarlo, elle di molto anno aumentata quella de' Romani. Il nome loro, e le loro forze, si fanno temere fin nell' estremità della Terra. Per una volta si può combatterli con buon successo; ma alla lunga la Repubblica loro è invincibile. Queste parole in bocca di un Prigioniero parvero troppo fiere. Bojorige, uno de' Re, o de' Condottieri della Nazione Cimbrica, giovane Principe pien di fuoco, se ne trovò irritato. Senza rispetto nè al nome, nè alla Dignità di uno Schiavo di tal carattere, tratta la Scimmitarra, ne lo traffisse. Azione barbara, e che il Cielo un giorno saprà punire!

Da quel instante i Cimbri, mescolati di Germani, e di Galli, più non versarono, che sulla loro Spedizione d'Italia. Intanto in Roma era sopraggiunto il tempo di assegnare a Rutilio, e a Mallio i Successori nel Consolato. In tempo di massime avversità era studio della Repubblica di far cadere le Voci sopra soli Personaggj o di una somma esperienza negli Affari, o di una notoria capacità nella Condotta degli Eserciti. Ella prese di mira unicamente Mario comechè assente; ma ch' era l'Eroe del Secolo. Le sue Vittorie di Numidia furono la sola Macchina, che mosse gli Animi in di lui favore. Per farlo salire

al

al Supremo Posto non v'ebbe, come altre volte, nè imbroglj, nè artifizj; ma ne decise la sola pubblica necessità. In questa sua Promozione seconda non mancò nulladimeno qualche contrasto; e per escluderlo si posero in campo due Leggi. La prima Legge proibiva di eleggere in Consolo un Suggetto non presente; e la seconda non permetteva che si nominasse un Personaggio di già Consolare, se non dopo dieci anni compiuti dal dì lui ultimo Consolato. Il Popolo fece cedere le Leggi alla pubblica utilità; e furono rammemorati gli esempj de' due Scipioni, che l'importanza delle Guerre d'Affrica aveva affrancati dalle Regole ordinarie. Mario, in somma, fu proclamato Consolo per la seconda volta; e fugli assegnato in Collega [a] G. Flavio Fimbria.

Di Roma l'an.649.

CONSOLI, G. MARIO, e G FLAVIO FIMBRIA.

Mario in Affrica stava intento a' provvedimenti della sua Conquista; e badava a tutt' altro, che alla novella sua Esaltazione. Con sua sorpresa, ma con suo giubbilo, ricevè l'annunzio dell' impensato Onore impartitogli dalla sua Repubblica; nè indugiò per un instante la sua partenza. Ei giunse a Roma negli ultimi giorni di Dicembre; e si dispose pel dì primo di Gennajo al Trionfale Ingresso, e a prendere il possesso del Consolato. Si può dire, che un tal giorno, de' più luminosi della sua vita,

[a] Nel Libro degli *Oratori Illustri* dice *Cicerone* di *Flavio Fimbria*, ch'egli si acquistò grido nella carriera dell' Eloquenza; e del pari si rendè illustre per la sua esperienza nel Governo della *Repubblica*. Più d'una volta il *Senato* si fece onore di riportarsi a' di lui consiglj. Egli ebbe qualche conoscenza del *Jus Civile*, e se ne prevalse con vantaggio negli affari del Foro. Le sue Aringhe non erano incognite a *Cicerone*, il qual le avea lette ancora assai Giovane; ma ben presto dopo elle furono sepolte nella dimenticanza. L' Oratore *Romano* rinfacciavagli di essere stato troppo mordace, e poco misurato ne' suoi Discorsi. A giudizio di *Cicerone* stesso, non era men riprensibile il di lui modo di dire. D' ordinario ei pronunziava con una veemenza, e con un tuono di voce, che tenea del trasporto.

Di Roma l'an 649.

CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIO.

vita, stato sia consecrato con Epoche gloriose. Il si vide entrare nella Dominante con tutto l'Apparato di un Trionfatore. Il Carro magnifico, che il portava, era preceduto dalle Somme riportate dalla sua Provincia; che consistevano in tremila [a] sette libbre d'Oro in Verghe, e in libbre cinquemila settecento settantacinque d'Argento in Masse; senza calcolare dugento ottantasette mila Dramme, ovver Denari, pure d'Argento in ispezie. [b] Queste Ricchezze, in comparazione del Re Prigioniero, condotto in catena da Mario innanzi il Carro, formarono non più, che deboli impressioni negli Spettatori. Gli sguardi tutti si affissarono in Giugurta, e ne' due di lui Figliuoli; il cui Primogenito nomavasi Orsinta. Il grido, che quest' ultimo Monarca di Numidia si era acquistato, confondeva col giubbilo, che si aveva di averlo vinto, i sentimenti di una vera compassione: *Quest' adunque*, diceano i Romani, *è quel Giugurta, la cui potenza, e le ricchezze ci anno fatigati così alla lunga? Chi de' due ha egli più meritata la nostra stima, Annibale, o il Numida? L'uno fu un Conquistatore più rapido; l'Altro un più esperto Difenditore de' suoi Dominj. Amendue Generali Affricani furono fecondi in artifizj; ma il Massilo superò il Cartaginese. Annibale ci combattette a forza aperta allor quando la sua Repubblica conservava tutto il suo vigore, e che la nostra era cresciuta sol leggermente. Formò*

Giu-

a *Plutarco* conta solamente diciassette mila ventotto Dramme, ovver denari in Moneta.

b Calcolando la libbra d'Oro a Franchi 500. di Moneta di *Franzia*; e la libbra d'Argento a cinquanta Franchi, il peso di tremila sette libbre d'Oro renderà un milione cinquecentotre mila cinquecento Lire; e quello di cinquemila settecento settantacinque libbre d'Argento, monterà alla somma di Lire dugento ottantotto mila settecento cinquanta. Quanto al numero delle *Dramme*, o de' *danari*, a ragione di dieci Soldi per ogni denajo d'Argento, egli equivale a cento quarantatre mila cinquecento Lire, secondo la nostra maniera di contare.

a Eu-

Giugurta i ſuoi diſegni contra di Roma in tempo della maggiore di lei eſaltazione; e per diſtruggerci, ſi prevalſe dell' Arme de' di lei Nemici, e delle noſtre paſſioni. Qual uſo non ha egli fatto della cupidigia de' Condottieri noſtri, e dell' avarizia de' noſtri Magiſtrati. Sì i colpi, ch' egli ha menati alla noſtra probità, ci ſono ſtati più funeſti, che i guaſti di Annibale nelle noſtre Regioni. Con quale gloria ha egli ſoſtenuta, nel ſuo Regno, la Guerra? Annibale ſi è egli difeſo col valore medeſimo, e colla medeſima intrepidezza, nella ſua Affrica? Una ſola perduta Battaglia baſtò per iſcoraggiarlo. Alla teſta Giugurta di un Eſercito di Uomini leggieri, ed effeminati, ha ſaputo ſtabilire la loro incoſtanza, e inſpirar loro della bravura. Non gli trovò idonei a menar le mani di piè fermo; ma con eſſi praticò incurſioni improvviſe. Di rado ei ci vinſe in Campo aperto; ma fu moleſto a' noſtri Diſtaccamenti, e incomodò i noſtri Eſerciti. Che abilità nelle ſue Marcie, e nelle ſue Ritirate! Che ſtratagemmi ne' ſuoi Attacchi! Che abbondanza di Eſpedienti! Che arte in riparare i ſuoi guaj! Anche oggidì ſarebbe Giugurta alla teſta delle ſue Truppe, ſe l' eloquenza di Silla, e il tradimento di un Re, non l' aveſſero oppreſſo di catene. La fortuna è ſtata propizia all' Arme di Mario; ma coſtituendo Giugurta infelice, ella non l' ha renduto ſpregievole.

Di Roma l'an. 649. CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

Così penſavano i Romani del loro Prigione, anche quando trionfavano della di lui miſeria. Avvegnachè ſtimaſſero la ſua Perſona, odiavano que' misfatti, ond' egli ſi era vituperato, per dilatare il ſuo Dominio. Perciò il ſi eſpoſe in Iſpettacolo al Popolo, dalla Porta Trionfale fino in Campidoglio. Scrive taluno, che in tempo di marcia egli abbia perduto il ſenno. Se ciò ſia vero; biſogna confeſſare, che l' ha ricuperato ben preſto. Sentì Giugurta al vivo l' indegnità de' Romani Soldati, allor

Di Roma l'an.649.

CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

quando, dopo la Cerimonia, essi gli squarciarono l'estremità delle orecchie, per rapirgli i Pendenti. Allorchè pure il si gettò in un Sotterraneo per farvigli consumare un resto di suoi giorni: *Ah Romani!* ei gridò come motteggiando; *le vostre Stufe son molto fredde!* Comechè Giugurta amasse ancora la sua vita dentro al cupo suo Carcere, [a] non la tirò troppo innanzi. L'incomodità di quel Sepolcro di lui vivente, e la fame, che gli si fece patire, gli cagionarono un morbo, che il tolse dal Mondo, sei dì dopo il Trionfo del suo Vincitore. Gli sopravvissero i due suoi Figliuoli; i quali terminarono i loro giorni in [b] Venusio, in una cattività più comportevole. Quanto a Mario; in mezzo a' suoi ricevuti applausi, ei non godè di un piacere onninamente puro; e gli si fece sentire, che la Moltitudine ripartiva le lodi tra Silla, e lui.

Calato appena il Trionfatore dal suo Cocchio, ordinò l'Assemblea de' Padri Conscritti; ed ebbe pur l'ardimento di comparirvi in vestimento di Cerimonia, come nella trionfale sua Pompa. Ciò fosse o per disprezzo, o per un' affettata distinzione, l'audacia ne parve insolita. Negli sguardi, e ne' sorrisi maligni de' Senatori, travide Mario la loro indignazione, e arrossì di se medesimo; di modo, che uscito immediate della Sala, spogliossi dell' Abito da Trionfo, e fuvi di ritorno colla sola Pretesta, e col Treno consueto de' Consoli. Nel Consesso più non si trattò, che di regolare i Governi fra' due Colleghi; e come il Popolo avea già deciso, che Mario dovesse partire per la Gallia Transalpina, a reprimere l'audacia de' Cimbri, e de'

a *Eutropio*, *Titolivio*, ed *Orosio*, anno scritto, che *Giugurta* fu strozzato in Carcere, al ritorno dalla Solennità del *Trionfo*.

b *Venusio*, al dì d'oggi cognita sotto il nome di *Venosa*, era una Città confinante del *Sannio*, dell' *Apulia*, e della *Lucania*. Siete rimessi al Volume VII. a *Pag.* 330. n. a

a Il

e de' Galli, e a vendicar la Repubblica; così si versò unicamente sopra la division delle Schiere fra i due nuovi Consoli medesimi. Mario avea ricondotto d'Affrica l'Esercito, che l'avea fatto vincere in Numidia; e Rutilio di fresco ne avea levato un altro, e formato a quel genere di militar esercizio, ch'era di lui ritrovamento. Per essere invincibile, quasi non altro mancavagli, che di aver veduto l'Inimico. Sulla scelta lasciata al Primo delle sue vecchie, o delle novelle Legioni, ei punto non esitò; e preferì le addestrate dal Secondo; rinunziando alla Condotta di Fimbria suo Collega, la veterana Soldatesca, da lui già comandata in Affrica. Forsechè Mario non n'era affatto contento; e travedeva in lei un avanzo di parzialità per Metello di lui personal Nemico, e Capo anziano della Soldatesca medesima. Chechè ne sia, i due Consoli infra se convennero, che Mario dovesse andarsene a far la Guerra di là dall' Alpi insieme con Silla, il qual gli servirebbe di Luogotenente Generale; e che Fimbria se ne restasse in Italia per ricevere i Barbari, in caso, ch' essi si fossero avvertiti di superar i Monti.

Di Roma l'an. 649.

CONSOLI, G. Mario, e G. Flavio Fimbria.

Saggiamente eran prese le disposizioni per preservare la Repubblica contra la discesa de' Cimbri, e de' Galli. Il solo Mario era l'anima delle speranze de' Romani; e a tal oggetto il si avea superchiato di Onori. Si può ben credere, che la Nobiltà vedesse con suo dispetto il Plebeo ignobile, lui unico, divenuto necessario al pubblico vantaggio, e infinitamente rilevato sopra i Senatori, ed i Patrizj. Quindi la sfacciatezza de' Tribuni del Popolo; i quali si sentivano fiancheggiati da un Consolo di lor Fazione, egualmente formidabile per l'Armi, che lo eran eglino pel propio credito sopra il Comune. Più che mai le circostanze favoreggiavano gl' imprendimenti del Tribunato; e perciò de' dieci Membri del

Colle-

Di Roma l'an 649. CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

Collegio medesimo, quattro in particolare si segnalarono per via delle Leggi, da essi meditate in favore del Popolo, e a discapito del Senato, e de' Nobili. A mortificare l'Ordine Patrizio, Gneo Domizio Enobarbo, Terzavolo dell'Imperadore Nerone, uno fu de' più ardenti. Citar egli fece dinanzi al Popolo Marco Emilio Scauro Presidente del Senato; e condannar all'ammenda, per aver trascurato, al dire di lui, que' Sagrifizj, che ogni Anno celebravansi in Lavinio, ad onore degli Dei Penati. Questo Tribuno, per altro, non avanzossi a un tal eccesso di rigore per puro zelo di Religione, sì bene per mera vendetta. Scauro aveagli inferito l'affronto di non farlo aggregare al Collegio degli Auguri, in cui egli domandava un Posto. Per quanto vendicativo fosse Domizio, aveavi in lui qualche principio di equità. Allor quando ei preparavasi a querelare Scauro coll' intenzione di ruinarlo se fossegli riuscito, uno degli Schiavi dell' Accusato fu ad offrirsi all'Accusatore, di rimettergli in mano le Scritture del suo Padrone. Sicuramente il Tribuno avrebbevi trovati nuovi argomenti da opprimere il suo Avversario; ma all'astio prevalse la sua probità. Inorridì della perfidia dello Schiavo; e rinviollo a Scauro per essere punito del suo domestico tradimento. Così i Romani de' tempi da Noi ora scorsi, avvegnachè viziosi, a gran difetti mescolavano gran Virtù.

Un tal carattere di Domizio, il qual sapea vestire le sue ingiustizie coll'esteriore dell'equità, manifestossi altresì nella nuova Legge fatta portar da lui, contra il Collegio Pontificale. Nel loro stabilimento, i Posti vacanti de' Capi della Religione, per cagion di morte, venivano riempiuti da Coloro, che ad arbitrio erano eletti dall' Assemblea de' Pontefici. Questa pratica avea patite le sue vicende, ma finalmente si era reintrodotto l'uso

vec-

Di Roma l'an. 649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

vecchio. Venne in testa a Domizio di trasferire di bel nuovo la scelta a' Comizj convocati; e ciò era un altro aggravio inferito alla Nobiltà, la qual dominava nel Pontificale Collegio. Perchè il colpo avesse qualche apparenza di moderazione, Domizio inserì nella sua Legge, che ne' casi di eleggere un Pontefice, dovessero assembiarsi diciassette Tribù, delle trentacinque, che componevano tutto il Corpo del Popolo Romano; ed eleggerlo colla pluralità de' loro Suffragj. Così non si potrà querelarsi, diceva il Tribuno, che tutta, quanta è la Repubblica, siasi usurpato il diritto di fare Promozioni tali, che la Religione le divieta di si attribuire. Vana sottigliezza! Illusorio rispetto! come se più a una parte del Popolo, che al Popolo tutto, appartenesse di disporre de' sacri Ministri! Conviene non pertanto cedere alla forza. La Legge fu instituita; e poco tempo dopo, il Legislatore medesimo fu scelto in Sovrano Pontefice, dalle Voci di diciassette Tribù. Contrassegno sicuro, che il Tribuno, allor quando facea cadere sul Popolo una prerogativa, che non era della di lui giurisdizione, pensava al suo interesse particolare. Non si porse le orecchie stesse a Domizio, in proposito all'Accusa intentata da lui dinanzi al Popolo, contra M. Giunio Silano. Quest'illustre Patrizio era stato Consolo cinque Anni addietro; e nella sua Spedizione contra i Cimbri, le sue Arme aveano incontrata mala sorte: Quindi i suoi disastri furongli imputati a reità dal Tribuno; ma il Comune licenziollo assolto, essendogli state contrarie due Tribù sole. Roma non giudicò, che una perduta Battaglia esser dovesse sempre una colpa di tutti i Generali malavventurati.

La querela formata da un altro Tribuno del Popolo, nominato Cassio Longino, contra Quinto Servio Cepione,

Di Roma l'an. 649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

ne, ebbe un esito differente. In vigore di Plebiscito Cepione era stato deposto dal Generalato. In tal incontro Longino fece accettare un' altra Legge; cioè, che chiunque Cittadino, il quale fosse stato marchiato con un Decreto del Popolo, non potesse in perpetuo pretendere di essere rimesso nel suo Posto di Senatore. A questo modo i Padri Conscritti più non furono in possedimento di reintegrare l'onor di Coloro, che il Popolo avesse disonorati.

Ma fra' Tribuni, Gajo Servilio Glaucia quello fu, che impresse nel Senato la piaga più sanguinosa. Ei rimise in vigore la Legge di Gracco, la qual toglieva a' Padri Conscritti la conoscenza degli Affari Civili; e la trasferì senza divisione, al giudizio de' Cavalieri Romani. Il Glaucia medesimo avventò un colpo anche più mortale alla Nobiltà. Fece statuir dal Comune, che quegli Alleati del Paese Latino, che comparissero per Accusatori anche di un Senatore, e provassero la loro Dinunzia, dovessero godere di tutti i Privilegj della Romana Cittadinanza. Ciò era un aprire un vasto campo all' oppressione delle Teste più venerabili della Repubblica. Da ultimo il Tribuno stesso fece regolare dal Popolo; che tutti i Dinunziati di estorsioni, se fossero licenziati insino a più ampia informazione, più non avessero a parlare soli in loro difesa, ma fossero pur ascoltate le loro Parti Avversarie. Fu questo l'unico espediente d' impedire i Prepotenti dal sottrarsi alla punizione da essi meritata. Fino a questa parte, quando Costoro aveano ottenuta una Sentenza, la qual prorogava la loro giudicazione, si difendevano senz' avere Oppositori; e guarentivansi, co' cavilli, dal rigor delle Leggi. Il Tribuno poi Luzio Marzio Filippo tentò di risvegliare, e rinvigorire la Legge di Tib. Gracco, pel ripartimento delle Terre. Il

di

di lui disegno parve sedizioso; ma finalmente ei cedette alle rimostranze de' Capi della Repubblica. Docile alle loro ragioni, Marzio si rimosse dal suo tentativo, e si fece onore colla sua moderazione. Cotanti sforzi contra la Nobiltà mostrarono, qual fondamento la Fazion popolare facesse sopra il patrocinio del nuovo Consolo. Il Senato se ne stette cheto; e suo malgrado tennesi in suggezione, per tutto il tempo del Consolare Ministero di Mario.

Di Roma l'an.649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

Mario frattanto prese le mosse al verso della Gallia Transalpina; e nella Provincia Narbonese dovea seguire la riduzion generale delle sue Truppe. La trovò devastata da que' Nemici, ch' egli andava cercando, ma che si erano rivolti altrove per la loro incostanza. In vece di varcar le Alpi, come si erano lusingati dopo la Sconfitta di Cepione, e di Mallio, i Barbari si erano un' altra volta gettati sopra la Spagna, dove attraevagli il desiderio di preda. Il Consolo ringraziò gli Dei dell' impartitagli beneficenza; con ciò sia che, non essendo ancora, quanto bastasse, agguerrito, nè fatto a modo di lui, l' Esercito, ch' ei conduceva; se avesse bisognato venir alle mani incontanente dopo il suo arrivo, avrebbevi avuto a temere per le sue Genti, solamente esercitate alla bonaccia, e lontane dalla faccia dell' Inimico. Mario adunque ebbe l'agio, insino al ritorno de' Cimbri, di perfezionare i suoi Legionarj, e di costituirgli invincibili alla Moltitudine ostile. In niun tempo ne' Campi Romani si era notata una vigilanza eguale alla sua. Non solamente ei manteneva nella sua Milizia la frugalità, e la continenza col propio esempio; ma anche più con un' aria di severità, che da lui si faceva apparire in tutta la sua persona. Sulla faccia, e negli occhj di lui la Natura avea posto non so che di feroce, e

di

di truculento. Crudo era il suono della sua voce; e tutti i suoi ordini erano accompagnati da una fierezza, che facea tremare chi li riceveva. Per questo verso, più che co' gastighi, Mario teneva in freno i suoi Legionarj, e li rendeva docili al suo Comando. In mezzo a un Paese, dove l'Inimico più non compariva, faceva osservare la disciplina coll'esattezza medesima, come se i Cimbri gli fossero alle spalle. Per la condotta de' Convoglj, e pe' Foraggj, opravasi a tutto rigore ogni cosa; e insin nelle Marcie, non si andava mai se non in ordinanza di Battaglia. Per avvezzar le sue Genti a più agevolmente raccogliersi, e a formarsene l'abitudine quasi senz'accorgersi, ei più non volle diversità nelle Insegne. Per l'innanzi v'ebbe dell'Aquile sole; e ogni Soldato imparò a rassegnarsi sotto la sua, tenendosi in fila, e senza confusione.

Di Roma l'an 649. CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

Un Esercito sì saggiamente disciplinato non ancora era stato esposto a' risici de' Conflitti. In difetto de' Barbari, onde Mario si era portato in busca, s' incontrò sopra luogo in un Corpo di Tettosagi, che valsero a tener in esercizio le sue Legioni, insino al ritorno de' Cimbri. Commise per tanto a Silla, suo Luogotenente Generale, d'irsene a far la Guerra agl' Inimici del Nome Romano, sparsi da Narbona insino a' Pirenei. Sostenne Silla quella gloria, che da lui si era acquistata in Numidia. Con un Distaccamento del nuovo Esercito venne alle prese co' Tettosagi; e nell' Azione riuscigli di aver Prigioniero uno de' loro Re, nominato Copillo. Sì fatti leggieri vantaggj erano tuttora un semplice abbozzo di que' sonori Vincimenti, cui insensibilmente disponevansi i Consolari contra i Barbari, qualora questi dalle Spagne fossersi rivolti alle Frontiere delle Gallie. Mario non pertanto giudicava, che le Leve fatte in Roma,

ma, e sulle Terre degli Alleati d' Italia, non ancora fossero bastevoli per far testa a quell'allagamento spaventevole di Cimbri, di Teutoni, e di Galli, ch' ei ben si aspettava di presto vedere piombargli addosso. Gli si era adunque lasciato l' arbitrio di chiamare, insin dall' estremità dell' Oriente, i Soccorsi da esso creduti necessarj. Aveva egli spedito in Bitinia a premere il Re Nicomede, pel trasportamento insino di là dall' Alpi di un Corpo di Bitina Soldatesca. Questo Nicomede, Figliuolo del vecchio Prusia, se ne scusò con un pretesto, che in Roma non fu disappruovato: *Que' Romani Cavalieri*, egli addusse, *che nel Levante amministrarono gli Appalti della Repubblica, si anno menato via un gran numero di miei Suggetti. Ritenuti Schiavi da que' Pubblicani, essi trovansi fuor del caso di militare fra le mie Truppe. Mi si rendano i miei Bitini; e compiute allora le mie Falangi voleranno in soccorso di Mario*. Parve giusta la lamentanza del Re; e i Padri Conscritti v' ebbero del riguardo. Questi produssero un Decreto, col quale si statuì, che a tutti i Liberi di condizione, che fossero stati levati per forza sulle Terre Confederate della Repubblica, per ridurgli in ischiavitù, renduta fosse la libertà. Il Decreto era giustissimo; ma ciò non ostante fu il motivo di una nuova Guerra, che fece spargere non poco Romano sangue. Mario funne la cagione innocente.

Di Roma l'an. 649.
Consoli, G. Mario, e G. Flavio Fimbria.

Il maggior numero di questi Schiavi, trasportati, loro malgrado, dalle Orientali Regioni, era stato ripartito in Italia, e segnatamente in Sicilia, per lavorarvi i Terreni affittati in suo profitto dalla Repubblica. Al primo sentore del Decreto, che gli affrancava, gl' Infelici spezzarono i loro Ferri; e senz' aspettar nuovi ordini, per via di fatto si rimisero in libertà. La prima lor commozione

seguì

Di Roma l'an. 649. CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

seguì in [a] Nuceria, Città della Campania, situata sulle Rive del [b] Sarno; ma come i Rivoltuosi eran pochi, fu leggiero questo principio dell' incendio, che ben presto restò sopito. Una passione anche più furiosa, che quella del desiderio di libertà, originò una seconda Burrasca in Capoa. Un giovane Cavaliere Romano, nominato Vezio, e nato di un Padre eccessivamente ricco, colle sue dissolutezze avea consumata la porzione del suo Patrimonio. Nelle sue ristrettezze, preso di sregolato amore di una vaga Schiava, comprolla pel prezzo di sette Talenti Attici, non isborsati prontamente, ma ch' ei promise di pagare a un pattuito tempo. L'opulenza del Padre fecegli conseguire a credito il bramato oggetto; che unicamente fu impiegato da lui nell' uso de' suoi piaceri. Il cuore del Giovane non ancora si era sciolto da' lacci della sua Schiava, neppur quando fu di mestieri di pagarla, o di renderla al primo di lei Padrone. Egualmente appassionato, e impotente allo sborso, mancò a Vezio qualunque espediente contra la giustizia, fuor di quello di mettere in commozione gli Stranieri, che nel suo Cantone coltivavano le Terre pubbliche. Il nuovo Decreto de' Padri Conscritti, e il carattere di Cavaliere Romano, ch' ei traeva da suo Padre, gli agevolarono il seducimento di quegli Orientali sgraziati, che la violenza avea ridotti al Servaggio. Ebbe Vezio ancora tanto credito, per comprare onde armarne cinquecento; promise loro la franchigia, e posesi alla loro testa. Da principio la sua truppa non eccedette il numero di quattrocento Uomini. Ei si valse del loro

a Il nome di *Nuceria* fu comune a parecchie Città d'*Italia*. Quella di cui quì trattasi, giacente nel *Regno di Napoli*, presentemente appellasi *Nocera*. Rivedete il Volume V. a *Pag.* 130. n. *a* e a *Pag.* 282. n. *d*

b Il *Sarno*, come pur il si dice oggidì, ha la sua Scaturigine nel *Monte Tifata* nella *Campania*; e va scaricarsi nel *Mediterraneo*. Alla sua Bocca cangia il nome di *Sarno* in quello di *Scafati*.

a Eschi-

loro braccio, per far perire Coloro, che lo premevano a pagare il riscatto della novella sua Amatrice; indi sparsosi nelle Borgate, e nelle Castalderie de' suoi Contorni, misele a contribuzione. Da per tutto gli Schiavi, da lui tratti dalle catene, ingrossarono il numero de' Rivoltuosi; e allorchè Vezio n'ebbe raccolto insin settecento, si accantonò in un luogo di difficile accesso, il qual divenne Asilo di tutti gli Schiavi fuggitivi. Il Senato vide la necessità di un più che pronto rimedio; e a tutta fretta diede la spedizione a Luzio Lucullo, Pretor attuale di Roma, con ordine di purgar la Campania di que' Masnadieri. Lucullo fecesi seguire da soli secento Guerrieri di Truppe regolate; ma in marciando rinforzossi con quattromila Pedoni, e con trecento Cavalli. A misura dell'avanzarsi del Pretore, Vezio si fortifica nel suo Posto, e si fa proclamare Re da' suoi Partigiani; i quali per allora montavano al numero di tremila cinquecento. Il primo Attacco riuscì colla meglio de' Ribelli: Difesesi Vezio da disperato; e quindi bisognò alla forza supplire coll' artifizio. Col promettere l'impunità, e ricompense a un certo Apollonio, che Vezio avea creato Generale delle sue Truppe subalterno a lui, Lucullo il guadagnò al suo partito. Da un sì grosso numero di Anime venali, che il preteso Re manteneva al suo servigio, non doveva egli aspettarsi i tradimenti? Apollonio il vendè al Pretore; e il Capo de' Banditi sottrossi all' ultimo supplizio, perchè si diede la morte di propia mano. Fine infausto, ma che valse di lezione agli Scapestrati del suo tempo! Qualora la disperazione si collega coll' incontinenza, in qual abisso non si si precipita!

Queste leggiere Tempeste insurte in Italia furono il preludio della seriosa Guerra suscitata dal Decreto del Senato nella Sicilia. I Terreni di quest' Isola ubertosa, quasi

——— si tutti, appartenevano al Romano Fisco; e di qua il prodigioso numero di Schiavi, fattovi passare ogni Anno da' Gabellieri per lavorarli. Questi Esattori delle pubbliche Rendite non erano scrupolosi sopra la loro scelta fatta nelle Orientali parti, di Coloro, che da essi venivano sacrificati alla cattività. Un perito Agricoltore, fos' egli libero, o no, di condizione, era fatto prendere da que' Rapitori, e condurre in Sicilia, per accudirvi alla cultura delle Terre; e ciò era il suggetto delle lamentanze del Re di Bitinia, il qual si vedeva spopolare i propj Domini. Il Senato di Roma aveavi arrecato provvedimento; ma l'esecuzione del suo Decreto, anzi che alleviare il male, vie più l'accrebbe. La Sicilia era allora governata da un Pretore nominato Publio Licinio Nerva, debole, e timido Uomo, e che si lasciava guadagnare dalle larghezze de' Pubblicani. Immediate al ricevere la Deliberazione di Roma, la qual ingiugneva la franchigia degli Orientali di libera condizione, egli ubbidì. Sciolse da' Ferri ottocento di que' Meschini; e diede ordine, che si lasciasse lecito a chiunque di loro, che avesse a produrgli le propie ragioni intorno al propio Servaggio, di comparirgli innanzi in Siracusa. La quantità de' Miserabili medesimi superò l'aspettazione del Pretore; cosicchè videsi egli superchiato dalle loro Suppliche; ed ebbe gagliardi motivi di stupire della furberia de' Gabellieri, Autori della violenza praticata a tante migliaja d'Uomini. Sfogato, ch' ebbe Licinio il primo suo fuoco, gl' Interessati trovarono il modo di raddolcirlo; e a forza di Regali cangiarono la di lui compassione in crudeltà. Quindi in poi la sì fatta moltitudine di forzati Schiavi, parve agli occhj di lui una importuna Canaglia, ch'ei rinviò a' di lei Padroni, per esserne trattata a tutto rigore. Il timore di un pessimo governo fece abborrire all'infelice Truppa il luogo del suo

Di Roma l'an 649.

CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

suo soggiorno. Ella si ritirò in un Bosco consecrato a agli Dei Palici; colla speranza, che il rispetto di un Santuario

Di Roma l'an.649.

CONSOLI G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

a Eschilo è il primo, che si sappia avere fatta commemorazione di queste spezie di Divinità. La Poesia lor diede l'essere, come alla maggior parte degli Dei del *Paganesimo*. Riferisce *Macrobio* l'origine loro al non legittimo commerzio di *Giove* colla Ninfa *Talia*, seguito sulle Rive del Fiume *Simeto*, nelle Vicinanze di *Catania*. Giunta al termine del partorire, *Talia* supplicò il Signore degli Dei, il qual aveva attentato contra la di lei pudicizia, di sottrarla a' gelosi furori di *Giunone*. Piegò *Giove* alle di lei instanze. La Terra si spalancò, e ricevè ne' suoi Abissi la Ninfa; che più non ricomparve, se non dopo di avere dati alla luce due Gemelli; cui i Poeti imposero il nome di *Palici*; termine *Greco*, il qual esprimeva la singolarità, e il maraviglioso del lor Nascimento. Susseguentemente la *Sicilia* decretò loro Divini Onori; e li riconobbe per suoi Numi Tutelari. Lor furono eretti Altari, ed un Tempio magnifico, avendo essi il concetto di pronunziar Oracoli. Questo Santuario, nel Paese, era riputato qual Asilo venerabile, da non violarsi impunemente. I Sacerdoti, che trovavano il lor vantaggio nell' ingannare la credulità de' Popoli, non ommettevano di pubblicare, per porre in credito il Culto de' *Palici*, che alla profanazione sacrilega del Tempio dedicato alle Divinità medesime, immediate andasse dietro il gastigo. Spacciavano come verità irrefragabile, che i due *Gemelli*, uscendo delle Viscere della Terra, avessero aperte in vicinanza dell' *Etna* due Voragini, li quali vomitavano turbini di fiamme. Si aggiugneva essersi allora formati due piccioli Laghi, le cui Acque sulfuree, e pestifere zampillavano bollendo, per varj Spiraglj. L'Antichità gli appellò col nome di *Delli*, e di *Palici*; e al presente sono essi detti *Naftia*. Di questi due Laghi *Diodoro di Sicilia* ne fa un solo; e così pure *Cluverio* nella sua *Geografia*: e *Fazello* nella sua *Storia*. Si possono consultare Ambedue. Somiglianti Sogni in proposito alla *Fonte Palicena*, la qual, probabilmente, non era diversa dal Lago medesimo, sono stati raccolti da' Mitologi. Scorreva questa Fonte ne' Contorni del Tempio celebre, che riguardavasi come il centro della Religione. I *Siciliani* le attribuivano una Virtù miracolosa; pretendendo, che le sue Acque avessero la facoltà di scuoprire gli Spergiuri. Colui che giurava, compariva appiedi dell' Altare degli *Dei Palici*; ed ivi, sopra picciola Tavoletta scriveva una Formula solenne, la qual esprimeva il Fatto attestato; e dopo ciò, gettava la Tavoletta stessa nell' Acqua. Se ella galleggiava, la cosa era riputata per vera; e pel contrario se andava a fondo, si credeva avere una pruova manifesta contra l'Interessato. *Diodoro di Sicilia* pretende, che il Reo soggiacesse nell' instante stesso allo sdegno del Cielo; e che per consueto divenisse cieco. Era una Tradizione invalsa, che questi Numi soccorrevoli, piegati da' voti, e dalle preghiere de' *Siciliani*, avessero portata di nuovo nel

Di Roma l'an. 649.

CONSOLI, G. Mario, e G. Flavio Fimbria.

tuario sì venerabile dovesse farle ottenere giustizia. Di principio gradì il Pretore il temperamento; e uso fece della santità dell' Asilo loro, per riconciliarsi co' loro Padroni; ma non si fu più a tempo di calmare quegli Animi, ch' erano trasportati dal furore. Fatti in truppa, gli Schiavi medesimi aveano prese le loro misure, per vituperare a forza d'Arme quella libertà, che ingiustamente lor si negava.

La prima dichiarazione fu contra due Fratelli nominati Ancilj, Uomini opulenti in Fondi di Terre. Trenta de' loro Schiavi gli scannarono nottetempo, saccheggiarono le loro Tenute, sollevarono le Genti del Contorno; e in quella notte stessa, si raccolsero in numero di cencinquanta. Per quanta diligenza si fosse praticata dal Pretore, ei di già trovò in Armi da dugento Sediziosi; e perciò troppo debole per attaccarli, patteggiò con un Capo di Banditi nominato Gajo Titinio, che condannato, secondo il rigor delle Leggi, si eta fatto Assassinio da strada. Costui promise a Licinio di unire la sua Masnada a quella degli Schiavi, e di tradirli; e in effetto lo Scelerato mantenne la sua parola; e rimise in potere de' Romani il Castello, ch' era occupato da' di lui Compagni. Tutti perirono, o coll' Arme alla mano, o volontariamente precipitandosi dall' alto della loro Fortezza, per isfug-

Paese l'abbondanza, dopo un Anno di fame, e di sterilità. In tal persuasione quegl' Isolani accorrevano in folla a tributare i lor omaggj, e loro offerte, a queste Divinità chimeriche. Un tempio eziandio, per una detestabile superstizione, scorreva sull' Altare de' *Palici* il sangue delle Vittime umane. Contra una pratica sì barbara prevalse ben presto l'umanità; e i *Siciliani* non tardarono a riconoscere il mostruoso abuso di sì fatti Sagrifizj.

Lattansio, *Servio* e *Stefano di Bizanzio*, anno mutato il nome della Ninfa *Talia* in quello di *Etna*, ch' essi dicono essere stata Figliuola di *Vulcano*. L' ultimo Autore, e *Diodoro di Sicilia*, ragionano di una Città *Palice*, sulle Sponde del *Simeto*; e scrivono essersi lei chiamata così, dal nome degli Dei, ch' erano l' oggetto della venerazione pubblica.

a Era-

fuggire il Supplizio. Disbrigato di questa prima commozione, Licinio avrebbe dovuto tenersi in Campagna, e prevenire i conseguenti della Rivoltura incominciata; ma licenziò le sue Truppe. La sua trascuranza rendè arditi gli Schiavi a trucidare un Romano Cavaliere, che dicevasi Clonio. I suoi Assassini furono i propj suoi domestici in numero di ottanta; i quali, messe in pezzi le loro catene, si ritirarono sopra un' Erta, armati de' rusticani loro Strumenti. Corre rapidamente il Pretore alla loro volta con un mucchio d'Uomini trovati in pronto; li vede forrificati; passa oltre, e si rivolge ad [a] Eraclea. Il non far nulla di Licinio fugli imputato a codardia. Se ne sparse la voce; e i Ribelli più che mai insolentirono. In men di sette giorni se ne unirono insieme ottocento in un prescritto luogo: e in brieve crebbero a un segno, che se ne contarono semila. Lor non parve comportevole, che una sì gran Moltitudine vivesse senza Capo, senza ordine, e senza disciplina. Essi adunque non indugiarono ad eleggersi un Generale, sotto il nome di Re. Costui era un Suonatore di Flauto, appellato Salvio, ma che s'imbrogliava in più di un Mestiere, e piccavasi di preveder l'avvenire, per via dell' inspezione delle Viscere degli Animali. Il suo Flauto, e la sua Arte Divinatoria, l'aveano fatto ammettere a tutte le [b] Orgie delle Femmine, e comechè egli avesse menata una vita molle nell'uso de' piaceri; il suo coraggio si era mantenuto

Di Roma l'an. 649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

a *Eraclea* più non sussiste. Se fede prestisi a *Fasello*, ergevasi un tempo questa Città in quel luogo della *Sicilia*, dove al presente giace *Castel Bianco*. Rivedete il Volume VI. a *Pag* 360. n. *a*

b I *Greci*, secondo la Testimonianza di *Tervio*, chiamavano *Orgie* ogni sorta di Sagrifizj. Un tal vocabolo nulladimenò conveniva particolarmente alle Feste tumultuose, che le *Baccanti*, briache di Vino, e di furore, celebravano ad onore di *Bacco*. Anche *Cibele* avea le sue *Orgie*; il cui fracasso accompagnato del suono de' Flauti, e degli Strumenti, imitava le Avventure della Dea.

Di Roma l'an 649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

to in vigore. Salvio trovossi degno del Posto, che gli si avea conferito; e di primo tratto, divisa in tre parti la sua Truppa, spedille, l'una dopo l'altra, sotto tre Condottieri, a dar il guasto alle Campagne, a raccogliere Settarj, e a condurli nel suo Campo. Le Spedizioni, ch'ei fece tentare da' suoi Subalterni, gli riuscirono anche oltre alla sua speranza. Gli furono menati tanti Uomini, e tanti Cavalli, ch' ei potè comporne un numeroso Esercito.

E' da stupire, che il Re degli Schiavi ammutinati abbia potuto metter in uno, in pochi dì, tante Truppe, da tentare l'Assedio di [a] Morganzia, Piazza forte sulle Rive del [b] Simeto. Nelle Schiere di lui si annoveravano ventimila Pedoni, e duemila Cavalli. Il Pretore Licinio, per parte sua, non giunse ad arrolare un maggior numero di diecimila Combattitori, o Italiani, o Nazionali di Sicilia; e non pertanto ebbe l'animo di marciare fra le tenebre al verso dell'Inimico, e di assalirne il Campo, che fu trovato diserto di Difenditori. Tutte le Genti di Salvio stavano intente all'oppugnazione di Morganzia; e perciò il Pretore Licinio pose le mani sul Bottino fatto alla Campagna da' Fuorusciti, e su tutte le loro Femmine; le quali passarono una seconda volta al Servaggio. Di là, prima del nuovo giorno, si accostò alla Città assediata; e col favor della notte sorprese gli Assediatori; che colti da un terrore improvviso si dileguarono, senza troppo allontanarsi. Innanzi il levar del Sole i Fuggitivi si raccolgono, e cospirano infra se per avere il loro rifacimento, e per ingannar anch'eglino il Pretore. Col benefizio della notte

a Di *Morganzia* Noi ragionammo nel Volume VIII. a *Pag. 69. n. a* della *Pag. 68.*

Un tal nome l'era comune con una Città del *Sannio*, che già facemmo conoscere nel Volume V.

b Il Fiume *Simeto* è quello, che i Naturali del Paese presentemente chiamano la *Giarretta*. Nel Libro 3. parla *Plinio* di una Città del nome medesimo, situata sulle Rive di questo Fiume.

v Ege-

notte ſteſſa piombano addoſſo del Pretorio Eſercito, il qual ſi riputava vittorioſo; lo attaccano nell'inſtante del ſuo ſtarſene men in guardia, e il prendono in mezzo. Che prima pruova per un Re di pochi giorni! Secondo il ſuo umore, i Romani gli contraſtavano troppo alla lunga la Vittoria; ed egli miſe termine all'Azione con un tiro da Maeſtro. Salvio fece bandire in tutto il ſuo Eſercito, che ſi deſſe la morte a que' ſoli Nemici, che non poneſſero giuſo l'Armi. I Romani ebber contezza dell' ordine; e come ſi ſentivano premuti, domandarono quartiere. Quindi la ſtrage men ſanguinoſa; avendo il Pretotore laſciati morti ſul Campo di Battaglia ſecento Uomini, non più; ma i fattigli Prigionieri di Guerra montarono a quattromila.

Di Roma l'an.649. CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

Un sì compiuto vantaggio rilevò il cuore del novello Sovrano. Il ſuo Eſercito a viſta d'occhio ingroſsò, e ſi trovò, più, che mai, in iſtato di ſuperare Morganzia. Salvio adunque ſe ne fa da preſſo, rinnuova gli Attacchi, e vie più la ſtrigne. Chi mai l'avrebbe potuto credere? I più fieri Difenditori della Piazza contra quelle Truppe di Schiavi, furono gli Schiavi medeſimi impegnati di affetto al ſervigio di quegli Abitanti. I loro Padroni pure lor aveano promeſſa la libertà, nel caſo di riuſcir loro di ributtare gli Aſſediatori, o di fatigarli. I Prodi anzi vollero far acquiſto della propia franchigia con mezzi oneſti, che uſurparla col dedicarſi a' Ribelli. Le guerreſche loro Geſta ſuperarono la lor condizione, e le forze umane. In una parola, Salvio fu coſtretto a ſciorre l'Aſſedio. Che poteaſi egli far di meglio, che mantener la parola a que' Liberatori della Patria? E pur a Licinio parve di annullar la promeſſa, che i Morgantini aveano fatta a' loro Schiavi. A conſiderare la condotta di queſto Pretore indegno, ſi crede-

Di Roma l'an.649.

CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

rebbe, ch'egli avesse in testa di suscitare, e di fomentare una Guerra, la qual cagionò non poco imbroglio, e costò a'Romani molto sangue. In effetto gli Schiavi di Morganzia abbandonarono il loro difeso Partito, e si rassegnarono a'Rivoltati. Così il male crebbe di più in più; e il contagio della Ribellione comunicossi in tutti i Distretti della Sicilia. Uno Schiavo nato in Cilicia, e col nome di Atenione, sollevò i suoi Compagni nelle Vicinanze di [a] Egesta, e di [b] Lilibeo. Il suo Padrone lo avea costituito suo Maggiordomo, e Amministratore degl'immensi suoi Beni della Compagna; ed ei, per ricompensa, messo a terra il suo Benefattore, si fece Capo de' dugento Schiavi, attualmente al servigio del suo Padrone medesimo. Ragunati appena dintorno a se mille buoni Guerrieri, cinsesi le tempia del Diadema, e si fece dichiarare Re da'suoi Seguaci. Questo nuovo Monarca appiglioſſi a modi del tutto opposti a que'di Salvio. Non ammessi alla sua Milizia tutti i Fuggitivi, che se gli presentarono, fece una scelta de'più disposti, e de'più idonei al Mestiere dell'Armi. Eccellente artifizio, per guadagnarsi un maggior numero di Settarj! I più begli Uomini si piccarono di onore, ed aspirarono alla distinzione di essere aggregati fra quella Soldatesca, che d'Atenione era giudicata degna di essere preferita.

Cercò Licinio di persuadersi, che i due Re dovessero l'un l'altro distruggersi; e che avesse la gelosia a seminar discordie fra'due Eserciti; ma s'ingannò nelle sue speranze. I due Capi de'Ribelli oprarono separatamente

te

[a] *Egesta*, altrimenti appellata *Segesta*, anticamente ergevasi ne' Contorni di un Borgo di *Sicilia* appellato *Barbara*, in brieve distanza da *Castel a Mare*. Siete rinviati al Volumme VI. a *Pag.* 353. n. *a*

[b] La Città di *Lilibeo* diede il suo nome al Promontorio vicino: Ella più non sussiste. Consultate il VI. Tomo, a *Pag.* 159. n. *c*

a Si

te in Paesi diversi, senza incontrarsi, e senza nuocersi. Atenione, per altro, e pe' caratteri dello spirito, e pe' suoi talenti, rassomigliava stremamente a Salvio. Valenti amendue erano nati per comandare, e dal pari facean professione di essere dotti negl' Indovinamenti. Più, che tutto il resto, quest' ultimo pregiudizio lor avea servito per arrogarsi superiorità sopra i loro Compagni. In tempo, che Salvio dominava le Campagne, che si stendevano da Morganzia infino a [a] Leonzio, facea marciare Atenione le sue Truppe, in numero di circa diecimila Uomini, dalla parte di Lilibeo. Suo disegno si era di assediare la Piazza, e d' impadronirsene. Si dee confessare, che ciò fosse una chimera; ma potevasi egli, da un tal Generale, attendere Spedizioni concertate colla maturità de' vecchj Capitani? Forsechè Lilibeo era la più fortificata Piazza del Mondo; perciò Atenione dopo di aver consumato, in una oppugnazione inutile, e assai di tempo, e copia di Provvisioni; trovò un espediente per levarsi dal suo imprendimento senza disonore. Ei contraffece l' Uomo inspirato; e in un trasporto improvviso sclamò: *Che vedo io? Di che siam Noi minacciati! Su, Compagni, non tardiamo un instante a torci via da luoghi tali, dove ci si prepara un Destino funesto. L'ostinarsi ad espugnar Lilibeo, egli è un ostinarsi a perire. Approfittiamo de' lumi, che mi vengono dall' alto.* Accadde, che l' Impostore disse più vero, che nol pensava egli medesimo. Inmentrecchè il suo Esercito incominciava a diloggiare, approdò di Mauritania una Flotta, che Bocco spediva in Sicilia in soccorso de' Romani. Condotta da un Ammiraglio nominato Gomone, ella

[a] Si può rivedere ciò, che Noi nella *Pag.* 170. del Volume VI. osservammo in proposito a *Leonzio*.

a Ste-

Di Roma l'an.649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

ella entrò nel Porto di Lilibeo, e posevi a terra le sue Genti da Disbarco. Queste, sul fatto stesso; investirono in coda l'Esercito di Atenione, che per l'appunto trovavasi in marcia. La leggiera percossa ricevuta dal Capo de' Ribelli, valse unicamente a rilevare la gloria di lui, e ad accrescere la fiducia de' di lui Soldati. Essi il venerarono qual Prediletto degli Dei, e partecipe de' loro Consiglj.

Nel suo Cantone studiava Salvio di scegliere un Luogo, da poter ergere in Capitale del nuovo suo Dominio. Dopo la Rassegna del suo Esercito numeroso di trentamila Combattitori, offerse Sagrifizj a' Semidei, che si onoravano in Italia; e regalò ognun di loro di una Toga di Porpora. A giudicar di Salvio dal di lui nome, egli era Italiano di origine; e uscito di que' Prigionieri di Guerra, che erano capitati in mano de' Romani, nelle loro Conquiste dell' Italiche Provincie d'un tempo. Comunque sia; questo Re degli Schiavi scelse una posizione, che in Linguaggio del Paese nominavasi [a] Triocala, perchè vi s'incontravano tre generi di vantaggj, che di rado si trovano insieme uniti. Primieramente aveavi Sorgenti copiose della miglior Acqua del Mondo. 2. Collinette, e Poggi piantati di Uliveti, di Vignetti, e di Fruttati. 3. Una situazione assai idonea da fabbricarvi una Città, che si avrebbe potuto rendere inespugnabile. Salvio adunque determinossi a stabilire il suo Soggiorno a Triocala; e quivi si avvertì di mutare l'Italiano suo nome in un nome Greco. Per compiacere a quella moltitudine di Orientali, che seguivano le sue Insegne, fecesi

[a] *Stefano di Bizanzio*, e *Tolommeo* fanno menzione di una Città di *Triocala*, altrimenti detta *Tricala* dagli antichi Geografi. Era ella situata nella parte Meridionale della *Sicilia*, vicin del Luogo, ove oggi scorgesi S. *Giorgio di Triocala*.

a Va-

cesi appellare Trifone. Indi diede principio a gettare le fondamenta della nuova sua Città; ergendone la Cittadella sopra i ruinamenti di un demolito Castello. Da principio funne segnato il Ricinto con un largo Fosso, il qual si stendeva per lo tratto di un Miglio. La Trifone si alzò un Palagio magnifico; e piantò una pubblica Piazza, onde concorrevano a vendersi le Derrate de' Contorni. Susseguentemente diede alla sua Città una forma di Economico Governo; e si elesse per se medesimo un Consiglio composto di suoi Confidenti, e de' suoi Suggetti più saggj. Ben disposta era in Triocala ogni cosa, nè altro mancava, se non di popolare, la novella Colonia di quel gran numero di Schiavi, che si erano rassegnati sotto la Condotta di Atenione. Venne in mente a Trifone di chiamarlo a se, e d'invitarlo ad essere a parte delle delizie del nuovo suo stabilimento. Scioccamente si arrendè Atenione all' invito; e fuvi in persona col solo Seguito di tremila Uomini; con ciò sia che aveva egli distribuite le rimanenti sue Truppe nelle Campagne, per depredarle. La sua compiacenza costogli caro. Introdotto lui appena in Triocala, furongli messe le mani addosso, e il si sequestrò nella Cittadella; dov' ei rimase insino alla morte di Trifone. Tali furono gli esordj di questa novella Guerra degli Schiavi in Sicilia. Per quanto ella rassomigliasse alla prima Sollevazione, che pochi Anni addietro aveavi suscitata Ennio, gli effetti ne furono assai differenti. Non si vedrà il termine della Rivoltura di Trifone, se non da quì a quattr' Anni; e perciò Noi ritorneremo al Campo di Mario, nella Gallia Transalpina.

Di Roma l'an. 649.
CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

Senza impazienza aspettava il Consolo il ritorno de' Cimbri nella Gallia Narbonese, comechè il Consolare suo Anno stesse per finire ben presto, senz'aver veduto l'Ini-

Di Roma l'an 649.

CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

l'Inimico, ch'egli andava cercando. I Barbari sussistevano in Ispagna de' lor commessi ladroneccj, intestati di accostarsi all'Alpi, sol quando i Viveri lor fossero mancati di là da' Pirenei. Tutto giorno, in questo mezzo, l'Esercito di Mario ingrossava, co' Soccorsi, che gli sopraggiugnevano da tutte le Orientali Regioni. L'ammassamento di tanta Soldatesca di Nazioni differenti fecegli raddoppiare la sua vigilanza, per conservare nel suo Campo una esatta disciplina. Innanzi di far la Guerra a' Cimbri, la mosse a' Vizzi; e ben un solo tratto giudicar sarà dell'orrore nodrito dal Generale illustre, per quella sregolatezza infame, che troppo spesso era introdotta dalla licenza negli Eserciti Romani.

Avea Mario condotto con seco nelle Gallie un de' suoi Nipoti, Figliuolo di sua Sorella, nominato Gajo Lusio. Fra gli Uffiziali Costui occupava un distinto Posto, e sosteneva la Carica di Tribuno Legionario; ma men virtuoso, che il suo Zio, avea dato in preda il propio cuore alla passione più abbominevole. Incapriccito della venustà di un giovane Soldato, mandogli l'ordine di essere a trovarlo nottetempo nella sua Tenda. Trebonio, [a] quest'era il nome del Soldato, ubbidì; ma si avvide, che la sua Virtù correva risico. Rassegnato in tutto il resto, non risistè, che quando fu duopo di difendere la propia pudicizia, contra la violenza, che si tentava di praticargli. Senza temere l'indignazione del suo Generale, trafisse colla propia Spada il Nipote; e salvò il suo onore col pericolo della sua vita. La morte di Lusio fece grande strepito; ma non giunse alle orecchie di Mario, se non al ritorno da una certa personale di lui Spedizione.

Avve-

a *Valerio Massimo* è il solo, il quale chiami questo giovane Soldato col nome di *Plozio*.

a Nel

Avvegnachè vivamente accusato dagli Adulatori, il giovane Trebonio produsse i suoi Testimonj, e pruovò la sua innocenza; e come il Consolo si era mostro insensibile al caso, ciò non ostante, la perdita di un Nipote, le cui buone prerogative erano state intaccate dalla sola di lui incontinenza, lo aveva estremamente colpito. Non pertanto ei licenziò Trebonio assolto, e guiderdonò altresì il di lui coraggio. Di sua mano misegli in testa una di quelle Corone, solite dispensarsi da'Generali a'loro Soldati, solo dopo un'azione di valore. L'equità di Mario, e la virtù del Legionario semplice si divolgarono ben presto; e ben presto passarono a Roma gli applausi, che lor ne fece l'Esercito; cosichè tutto il Popolo avea di continuo in bocca le lodi del Consolo, e di Trebonio. Si avvicinava il tempo dell'Elezioni; e le Centurie credettero non poter fare cosa migliore, che confermare nel Consolato un Generale, il qual preservava i Figliuoli loro, negli Eserciti, dagli attentati degl' infami loro Uffiziali. [a]

Di Roma l'an.649.

CONSOLI, G. MARIO, e G. FLAVIO FIMBRIA.

In

[a] Nel tempo stesso, o in quel torno; secondo le Testimonianze di *Cicerone*, e di *Valerio Massimo*, esibì *Quinto Fabio Eburno* a' *Romani* un somigliante esempio di severità, nella persona del propio suo Figliuolo. I Costumi di questo Giovane non erano senza taccia. Il si aveva pure preso in sospetto di essersi dato in preda alle più turpi dissolutezze. Per lo meno, una condotta poco regolata avea fatti nascere violenti pregiudizj contra di lui, a scapito della sua onestà. In vano *Fabio* praticò ogni suo sforzo, per rimetterlo ne' sentimenti degni del nascimento, e del nome di lui: gli avvertimenti, e le minacce non formarono veruna impressione nel cuore di un Indocile; il qual consigliavasi colla sola sua passione. Il Padre sdegnato rilegollo alla Campagna; così separandolo da' di lui Compagni di sfrenatezza, e lasciandogli il tempo di riflettere, e di ripentirsi. Annojato della sua ritiratezza, ei divenne più intrattabile; e creò il disegno di scuotere il giogo di un Censore importuno, che si opponeva a' di lui piaceri. *Fabio*, giunto alla disperazione, si dimenticò di esser Padre, e nel suo furore si appigliò al partito di liberare la sua Famiglia di un Figliuolo, il quale ne diventava l'obbrobrio. Autorizzato dalle *Romane* Leggi, che accordavano a'Padri un'autorità dispotica sopra i loro Figliuoli, non inorridì di condannare lo Sciaurato alla morte. La Sentenza restò eseguita sul fatto medesimo,

col

Di Roma l'an. 650.

CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

In fatti si convocarono nel Campo di Marte i Comizj Massimi, non v'ebbe Chi metesse ostacolo alla nuova Promozione di Mario; il quale benchè lontano, fu proclamato Consolo per la terza volta. Fu volere del Popolo, ch'ei pure continuasse nel Comando nella Gallia Transalpina, e vi aspettasse il ritorno de' Cimbri. A tale destinazione applausero insino i più mortali di lui Nemici, come i Crassi, i Metelli, e Marco Scauro; e nel loro cuore, a' privati risentimenti prevalse il ben del Pubblico. Il Collega assegnato dalla Repubblica a Mario fu L'Aurelio Oreste; il qual se ne rimase per qualche tempo nella Dominante, per regolarvi gli Affari; e que' della Religione esigerono le di lui prime cure. Si divolgava, che fra gli altri prodigj in Arimino un Cane avesse pronunziato articolate parole; che in [a] Ameria si fosser veduti in

Cic. in Orat. de Provinc. Consult.

Jul. obseq. c. 103.

col ministero di due Schiavi. Dopo avergli affrancati amendue per sottrarli dalla Tortura, egli andò a confinarsi in una Solitudine, dove morì consumato di afflizione, e di noja. *Valerio Massimo* impone a questo *Fabio* il soprannome di *Serviliano*. Se prestisi fede a *Cicerone*, un *Gneo Pompeo* accusò questo Padre troppo severo, di aver fatto morire il suo Figliuolo ingiustamente. *Fabio* prevenne la Sentenza con un Bando volontario; e stabilì per sempre la sua dimora nella Città di *Nuceria*, la qual l'aggregò al numero de' suoi Cittadini.

Un altro *Quinto Fabio*, Figliuolo del Conquistatore degli *Allobrogi*, disonoravasi allora col libertino, e licenzioso suo vivere; e un de' Pretori di *Roma*, che da *Valerio Massimo* è nominato *Quinto Pompeo*, inquisì rigorosamente sopra i costumi del Giovane scapestrato; il mise sotto la tutela de' di lui Parenti come pubblico Scialacquatore; e il dichiarò dicaduto dall' amministrazione de' di lui Beni. Fin nell' Anno 533. come *Prosio* ci dà motivo di conghietturarlo, *Marco Fabio Buteone* avea fatto morire il propio suo Figliuolo, accusato, e convinto di latrocinio.

a Ameria, cognita un tempo sotto il nome di *Amelia*, passava presso i *Romani* per una delle più antiche Città dell' *Umbria*. Sulla fede del vecchio *Catone* pretende *Plinio*, ch' ella sia stata costrutta novecento sessanta quattr' Anni innanzi la Guerra della *Repubblica* contra *Perseo* Re di *Macedonia*. Se *Catone* non si è ingannato nel suo Calcolo, bisogna, che la Fondazione di *Ameria* abbia preceduto quella di *Roma*, d' Anni trecento ottantatrè, o a un dì presso. Ella era vicina di *Narnia*, in brieve distanza dal *Tevere*, e dal *Lago Bassano*. *Cicerone* le dà il titolo di Città *Municipale*, nella sua Aringa per *Roscio*.

a Ma-

in aria, e sopra Nuvole, due Eserciti, l'uno all'Oriente, e l'altro all'Occidente; che essi fossero venuti alle mani; e che da ultimo gli Orientali avessero avuta la Rotta. In vigor di un Decreto degli Aruspici, espiò Roma Presagj sì funesti; e si ordinò, che ventisette giovinette Fanciulle, cantando degl'Inni, se ne andassero ad offerire Doni al Tempio di Cerere, e di Proserpina. Nel tempo eziandio medesimo la Città diedesi una spezie di Commedia, a spese di un dispregevole Pretore, il qual divenne la favola del Pubblico: Tito Albuzio era il nome di Lui. Gonfio di una sciocca vanità, presumeva Costui di essere versato in Belle Lettere, e in Filosofia; e di prevalere a Chiunque nella Scienza dell'Armi. A oggetto d'imparar le finezze della Lingua Greca, per l'addietro egli avea soggiornato in Atene; e quivi si era spacciato per l'Uomo più intelligente del Mondo, quanto alle dilicatezze dell'Atticismo più puro. Quinto Muzio Scevola, che per allora sosteneva la Pretura in Acaja, fu ad Atene, e diedesi il piacere di render visita a questo Romano, la cui scempiaggine facea ridere gli Ateniesi medesimi. Per beffe, Scevola salutò Albuzio in Greco; e commise a' suoi Littori di non parlargli in altra Favella, che in quella, ond'ei gloriavasi di saperne meglio, ch'gli stessi Nazionali. Comechè Albuzio avesse un sol mediocre discernimento, notò la burla, se ne risentì, e n'ebbe un dispetto tale, che degenerò in un odio aperto contra di Scevola. Per vendetta, di ritorno, ch'ei fu alla Dominante, querelò il Pretore di Acaja di angherie, e di estorsioni, e perdè la sua Causa. Un Uomo sì debole non lasciò di essere nominato Pretore di Sardegna; e quivi appunto la sua vanità mostrossi in tutto il suo lume. Non altro aveva egli oprato nella sua Provincia, che dar la caccia ad una Truppa di Malandrini;

Di Roma l'an. 650.

CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

Cic. de Divin & ejus Interp. Paedianus. Idemq. variis in locis. Apuleius.

——ni; e pure diedegli l'animo di far domandare a' Padri Conscritti, che in virtù di Decreto fossero ringraziati gli Dei per le militari sue Gesta. La sua Supplica fu trattata come follia; e con tutto ciò ei decretossi a se medesimo una spezie di Trionfo, nel luogo del suo Governo. Uscito Albuzio appena di Carica, i giovani Aringatori si preser divertimento di tradurlo dinanzi al Popolo, come Reo di disubbidienza; e il si accusò di aver trionfato senza l'assenso del Senato, e del Comune. V'ebbe gara a declamare contra di lui; e Gneo Pompeo Strabone, che gli avea servito nell' Impiego della Questura, praticò tutti i suoi sforzi, per ottenere la permissione di essere di lui Accusatore: Non si volle introdurre l'uso di lasciar parlare i Subalterni contra i lor Generali. Per aringare adunque contra il ridicolo Trionfatore, fu scelto Gajo Giulio Cesare; il quale spiegò tutte le finezze dell' Arte, e tutta la dilicatezza della Satira. Indi ragionò Scevola; mescolando comiche maniere colla veemenza del suo Discorso. In somma egli fece condannar Albuzio al Bando, anzi in isspregio della di lui persona, che per la gravezza del di lui delitto. L'Esiliato elesse in suo soggiorno Atene; dove s'imbrogliò il cervello della Filosofia di Epicuro. Da ultimo, perchè non mancasse qualunque tratto al carattere di un Uomo sì singolare, ei si fece Poeta, e Poeta Satirico. A imitazione di Lucilio compose mordaci Versi; il cui ridicolo ricadde solamente sopra lui medesimo.

Di Roma l'an. 650

CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

Nel mezzo, che sì fatte comichè Scene ricreavano i Romani, la loro Repubblica era angustiata da diverse parti; e più che mai trovavasi in evidente pericolo di star di sotto. Nella Gallia Transalpina uno spaventevole ammassamento di Germani sotto il nome di Teutoni, di Elvezj sotto quello di Ambroni, finalmente di Galli di

tutte

tutte le Occidentali Provincie, minacciavano l'Italia di una generale inondazione. Con un Esercito cuopriva Mario il Paese di là dall'Alpi; e il nuovo Consolo Aurelio preparavasi a riceverli di qua. Nella Sicilia gli Schiavi rivoltati ne devastavano tutte le Regioni; e approfittavano dell'oziosità di Lucullo, che vi si avea spedito per far la Guerra. I Cimbri in Ispagna saccheggiavano la Celtiberia col furore medesimo, che da essi si era adoprato per dar il guasto alla Gallia Narbonese. Roma però più non inviava Truppe sulle Terre Spagnuole; riserbando, dopo la Sconsitta di Mallio, e di Cepione, tutte le sue Forze, per opporle a quel torrente di Nemici, che la minacciavano verso le Alpi. La Repubblica adunque, nella Spagna Citeriore, aveva una Legione, al più, comandata dal Pretore Marco Fulvio; e ciò era assai poco per impedire le Scorrerie de' Cimbri. La necessità nulladimeno de' tempi avea collegati a' Romani i Celtiberi; e per un comune interesse Costoro difendevano i propj Beni, e il loro Terreno, contra i Barbari venuti dal Settentrione. Per buona sorte il Generale della Repubblica era dotato di tutti i caratteri di un gran Guerriero. Ei condusse la sua Legione, e le Genti Celtiberiche con tal prudenza; e inspirò loro tanto valore, da costrignere i Cimbri ad evacuare la Spagna. Gliene costò una sola Battaglia, la qual bastò per discacciarneli: Ecco il suo usato artifizio. A oggetto di fatigare quella moltitudine di Vagabondi, ogni giorno spediva Fulvio sue Turme ad insultarli, fino appiedi delle loro Trincee. Di tutto un tratto i Barbari se ne traevano fuori tutti; nè restavavi Chiunque per custodirle. Il Pretore replicò alla lunga l'operazione medesima; e si avvide, che ad ogni Attacco gli ostili Alloggiamenti mancavano di Difenditori. Le sue Turme, per la velocità de' loro Ca-

Di Roma l'an. 650.
CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

Di Roma l'an. 650.

CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

valli, sottraevansi a briglia sciolta dall' incalciamento de' Nemici; ed egli finalmente si determinò a sorprendere il loro Campo, nell' instante di vederlo votato di Soldatesca. Va dunque nottetempo, con un Distaccamento scelto, a s' imboscare dietro de' Ripari de' Cimbri; ed ecco ad insultargli, secondo il solito, la Cavalleria Spagnuola. L'Oste Cimbrica si fa in Pianura, la segue in furia, e nel momento stesso dà su dalla sua Imboscata il Pretore, e s' impadronisce delle di lei Trincee. Non vi volle di più, per tor di coraggio Fuorusciti tali, che incominciavano a più non trovar sussistenza in uno sterile Paese, e disolato da essi medesimi. I Cimbri adunque pansarono a rivolgersi alla Gallia, ne' dì primi di Primavera.

In aspettando il ritorno de' Cimbri, di continuo applicossi Mario a formare i nuovi Rinforzi, che incessantemente gli capitavano da Roma, e da' Popoli Confederati della Repubblica. Non erano oziose neppure le sue campali posate; nè senza le sue fatiche il suo [a] ozio medesimo. Innanzi, che i Cimbri fosser calati da' Pirenei, uno Sciame di [b] Marsi, nativi della Germania, e spiccati

[a] *Mario*, dice *Plutarco* nella *Vita* di questo Capitano, per addestrare i suoi Soldati, li pruovava con Marcie forzate. Un brieve sonno, e quasi sempre interrotto, era l' unico rispiro de' loro travaglj; e il tempo, che dal Generale veniva accordato a' loro bisogni, anzi che riposo, si potea dire una laboriosa occupazione. Essi medesimi erano obbligati di prepararsi il loro Vitto senza l' assistenza di verun Domestico, e di provvedere al propio Mantenimento. Comeche oppressi dall' enorme peso dell' Arme loro, portavano ancora tutte le loro provvisioni da bocca, e gli Arnesi necessarj. Perciò venivano comparati a delle Bestie da Soma; e si dirà brieve, se si dica, che non erano chiamati altrimenri, che *i muli di Mario*. *Plutarco*, da cui Noi prendemmo una tale circonstnza, assegna un' altra origine a questo Soprannome; come il facemmo osservare nel Volume tredecimo, ragionando dell' attività di *Merio*, in tempo dell' Assedio di *Numanzia*.

[b] I *Marsi*, secondo *Tacito*, erano Popoli dell' antica *Germania*. Primieramente abitarono un picciolo Cantone dell' *Ollanda* oltre *Issel*, Fiumicello, il qual ha la sua Sorgente

cati dalle Rive della [a] *Luppia*, comparve d'improvviso nella Gallia; coll'intenzione di unirsi a'Teutoni, e di con essi spignersi in Italia. Sul fatto stesso si commise a Silla di portarsi con un Distaccemento alla volta di questi nuovi Nemici; ed egli gli attaccò non coll'Armi, sì bene colla persuasiva. In una Conferenza fecegli mutar di opinione, e li trasse al Partito Romano. Fino a questa parte Silla era stato come il braccio destro di Mario. Luogotenente Generale nell'Esercito di lui, avea prestato al suo Consolo e il suo valore, e la sua eloquenza, pel vantaggio comune. Non si può asserire, se la gelosia di Mario medesimo contra un Subalterno, che facevagli ombra, siasi risvegliata in quest'incontro. Le lor dissensioni aveano principiato in Numidia; ma la Politica, pel corso di tre Anni, le avea mascherate, sotto le apparenze di un perfetto riconciliamento. Chechè siane de'sentimenti scambievoli dell'Uno per l'Altro, pare indubitato, che ne'tempi correnti essi si sieno separati. Da quì innanzi più non vedremo Silla far figura nelle Schiere di Mario; e neppur in quelle del Collega, che dalla Repubblica gli verrà assegnato nell'Anno susseguente. In effetto, verso la fine dell'Anno Consolare, la Morte si rapì Aurelio Oreste, nel di lui Campo comandato alle radici dell'Alpi, nell'interior dell'Italia. La Repubblica, cui restava il solo Consolo Mario, videsi in necessità

Di Roma l'an.650.

CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

gente non lungi da *Utrecht*. Indi si stabilirono in quel Paese dell'*Allemagna*, che abbraccia una porzione del *Circolo di Vestfal a*, e del *Vescovato di Paderborna*. Un Borgo appellato *Dithmarsen*, conserva tuttora le vestigia dell'antico lor nome.

a Il Fiume *Luppia* piglia la sua Sorgente a *Lippsprinch*. Villaggio di Vestfalia, in vicinanza di *Paderborna*. Di là scorre un picciol tratto di Paese; e va a scaricarsi nel *Reno*, dopo di aver bagnato il *Ducato di Cleves*. Presentemente il si dice la *Lippia*. Sulle sue Sponde è situata la Città di *Lipstad*, dipendente dal *Circolo di Vestfalia*. Anticamente la si chiamava *Luppia*, come il Fiume ora da Noi mentovato.

Di Roma l'an. 650.
CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

tà di richiamarlo alla Dominante, per presiedere alle nuove Elezioni. Ei fuvi con suo giubbilo; e lasciando la Gallia Cisalpina; ed il Comando delle sue Legioni nelle mani di Manio Aquilio, vi praticò un maneggio adattato alla sua ambizione.

Al suo arrivo a Roma trovò Mario alla testa del Tribunato un Uomo scaltro, ed imbroglione, col nome di Luzio [a] Apuleo Saturnino. Dopo aver consumato il fior di sua età, e le propie Sustanze nelle dissolutezze, per ricuperarsi dallo scredito, in cui lo avea precipitato la sua vita molle, Costui brogliò per la Questura, e per tal verso, misesi sulla strada delle Dignità Superiori. Per voler della Sorte andò egli ad esercitar il suo Impiego al Porto di Ostia; dove la sua Repubblica spedigli la commessione di procacciar l'abbondanza alla Città Capitale, quasi affamata dopo la Rivoluzione degli Schiavi in Sicilia. La sua trascuranza fecel rivocare da una Carica sì mal sostenuta; e per dispetto, abbandouata la via degli Onori Curuli, per cui erasi incamminato, ei si pose dalla parte de' Plebei; e co' suoi trasportamenti contra la Nobiltà, acquistovvi qualche riputazione. Un Tribuno sì vivace, e sì riscaldato contra i Padri Conscritti, parve al Consolo un idoneo strumento a far riuscire i suoi ambiziosi progetti. Mario aveva allora in testa di farsi ancora nominare Consolo per l' Anno susseguente; ma l' Affare era dilicato, e potea parere odioso alla Moltitudine. Era cosa inudita, che si fossero moltiplicati, senza interruzione, tanti Consolati in una sola Persona medesima. Il conseguire la Dignità Suprema per la quarta volta, fu per Mario un Capodopera di Politica: Ecco come

[a] Di *Apuleo Saturnino* dice *Cicerone*, nel libro degli *Oratori Illustri*, ch' egli era dotato del talento d'imporre alla Moltitudine, non tanto colla facondia de' suoi Discorsi, quanto colla veemenza della sua azione.

a Nul-

come egli vi si prese. Dopo di aver concertata la faccenda col Tribuno, restò conchiuso, che Mario mostrasse in apparenza di rifiutare il Consolar assunto; e che Apuleo impegnasse il Popolo a costrignerlo ad accettarlo. Im broglio non fuvi mai condotto con maggior artifizio. Primieramente il Tribuno insinuò alla sorda, che non si potesse, quanto fosse d'uopo, illustrar il Capo, ch'esser doveva destinato a preservar l'Italia dall'allagamento de' Cimbri: *Come? Vi disonorerete Voi, o Romani*, diss'egli di poi al Popolo in Assemblea, *con una incostanza, che si ritorcerebbe a pregiudizio comune? Voi mostraste tale intrepidezza, trattandosi del pubblico vantaggio, d'appartarvi dal rigor delle Leggi. Quali adunque erano le idee vostre, allorchè uniste tanti Consolati nella sola Persona di Mario? Che? L'Esaltazione forse di un sol Uomo? Forse una parziale capricciosa premura? No, al certo; si bene la necessità de' tempi; si bene le imminenti incursioni dell'Occidente. Se saggia fu la vostra risoluzione dell'Anno Addietro, perchè mai la cangerete Voi? La Burrasca ha ella forse scoppiato? Le nostre paure son elle svanite? Il Tuono ramoreggia su' Pirene, e sta per ben presto farsi sentire ver l'Alpi. Chi mai scongiurerà la Tempesta? Forse un Capo nuovo, un Patrizio molle, effeminato, un Generale incognito al suo Esercito, senza pratica de' Luoghi, e senza esperienza ne' Conflitti? In una parola, un Mallio forse, forse un Cepione? Dei Sommi! Lungi da Noi un sì pernizioso consiglio! Nello stato corrente de' nostri Affari, il solo, che possa opporsi a' Barbari, è il feroce Mario. Del pari, che i Cimbri, e i Teutoni, sono a temersi, per la Repubblica, i di lui Invidiosi, i di lui Competitori. Se Costoro ottengono il Consolato, Roma è perduta, Roma è distrutta. La vostra Elezione nel Campo di Marte sta per decidere o della salvezza delle vostre Con-*

Di Roma l'an. 650.

CONSOLI; G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

——*sorti, e delle vostre Famiglie, o dell' abbattimento delle nostre Case, e de' nostri Tempj. Pensatevi, e dirigete i vostri Suffragj sul pericolo, che ci preme.*

Di Roma l'an.650.

CONSOLI, G. MARIO, e L. AURELIO ORESTE.

Anche Mario, per parte sua, rappresentava il suo premeditato Personaggio; parandosi di una falsa modestia; e ricusando di farsi inscrivere fra' Canditati. I più Perspicaci penetravano nell'intimo del di lui cuore; ma veruno de' suoi Rivali non disappruovava, che il si lasciasse al Governo degli Eserciti, e degli Affari. La Nobiltà medesima non potea negargli la propia stima, e l'estremità del pericolo rendeva il di lui braccio necessario. In tempo di cotali Scene capitarono a Roma i ragguaglj, che i Cimbri si togliessero fuori della Spagna, e s'incamminassero alla volta delle Gallie. Il pubblico sbigottimenmento accrebbe le premure di precipitar l'Elezioni, e di più non indugiare a scegliere Mario per Consolo. Quanto presso di Costui erano efficaci le instanze del Popolo, tanto ei figneva di non accettare le di lui offerte. Fra' pretesti di rifiuto arrecati da lui, sempre ne faceva egli entrare, che tendevano a rendere odiosi i Patrizj. Cotanto, in somma, si avvanzarono, le simulate di lui ripugnanze, che il Tribuno suo Confidente, in una delle sue Aringhe, giunse fino a trattar il Consolo, *da disprezzatore della volontà del Popolo, e da Traditor della Patria*. Il giuoco fu concertato con tale scaltrezza, che il Comune lasciovvisi prendere. Ei nominò Mario in Consolo per la quarta volta; e credette di averlo esaltato al Posto Supremo malgrado lui. Il Collega, che gli si diede, fu un * Quinto Lutazio Catulo, Personaggio di un gran

* Nulla manca al ritratto fattoci da *Cicerone* di *Quinto Lutazio Catulo*, in diversi luoghi delle sue Opere. La soavità del di lui temperamento, le sue maniere obbliganti, e piene di gentilezza, prevenivano in favore di questo Granduomo. L'aria graziosa del suo perorare in pub-

gran credito presso i Padri Conscritti; ma non pertanto assai grandevole al [a] Popolo per la sua affabilità. Nulladimeno non tutti i Tribuni erano egualmente affezionati per Mario. Per far piacere al medesimo si avvertì Apuleo di portar una Legge; in virtù della quale i Veterani de' di lui Eserciti fossero messi in possedimento delle Terre conquistate in Numidia sopra Giugurta. Il Tribuno Bebio le si oppose; e il Popolo sdegnossi a un segno contra

Di Roma l'an. 651.
CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

pubblico; e la purità delle sue espressioni, aggiugnevano nuovo brio alla vaghezza de' suoi Discorsi. Cogli allettamenti di una soave, ed insinuante eloquenza, egli avea l'arte di conciliarsi tutti gli Animi. Oratore, Storico, e Poeta tutt'insieme, compose gli Annali Storici del suo Consolato, sul gusto di *Senofonte*, da lui preso per modello. Dice *Cicerone*, che l'Autore regalò del suo libro il suo Amico *Aulo Furio d' Anzio*, le cui Poesie aveano meritata la stima de' Conoscitori. *Catulo* medesimo non isdegno un tal genere di Letteratura. Soventemente consecrò gl' instanti del suo riposo a varie Opere verseggiate. Ma la sua Musa un po' troppo allegra, per non dir di più, smentiva la gravità del di lui Carattere, e quell' austerità di Costumi, ch' era professata da lui. Così ne giudicano *Ovvidio*, e *Plinio il Giovane*. Conservò *Aulogellio* un Epigramma di *Catulo*, sopra un Fanciullo nominato *Teotimo*, nel Libro diciannovesimo *delle Notti Attiche*; e l' ha prodotto come un Capodopera di eleganza, e di gentilezza. Un altro n' è citato da *Cicerone*, nel Libro primo *della Natura degli Dei*, in proposito al giovane *Roscio*. Egli è conceputo in questi termini:

Constiteram, exorientem Auroram forte salutans,
Cum subitò à lævа Roxius exoritur,
Pace mihi liceat, Cœlestes! dicere vestra,
Mortalis visu' est pulchrior esse Deo.

In questo Quadernario *Catulo*, tratto dalla venustà di *Roscio*, lo innalza sopra gli Dei Immortali. Questo Fanciullo non pertano, dice *Cicerone*, che quì è spacciato per una Divinità di un Ordine superiore a tutte le altre, mirava sbieco. Lo spirito ed il cuore del Poeta se la intendevano allora insieme, a vantaggio di *Roscio*.

[a] Quest' Uomo sì caro al *Popolo*, e di un merito universalmente notorio, avea patito non pertanto il rammarico di vedersi, per ben due volte, escluso dal Consolato; cioè la prima volta nell' Anno 647. in cui egli ebbe per Competitore *Gajo Atilio Serrano*, Personaggio di esperimentata prudenza nel Governo della *Repubblica*; come il confessa *Cicerone*, nella sua *Orazione per Planco*. Ma *Catulo* sentì ancora assai più al vivo l' ingiuria di un secondo rifiuto, allorchè il *Popolo* preferigli, nell' Anno 648. lo spregevole *Mallio*. *Cicerone* sclama contra una scelta sì bizzarra; e parla con isdegno della prelazione odiosa.

a Nel

Di Roma l'an.651.

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

tra l'opposizione, che a forza di sassate discacciò da di sopra la Ringhiera Bebio medesimo. Tali allora furono i costumi de' Romani. Ne' Comizj più non aveavi quiete; dominavavi lo Spirito di Fazione; e le Parti vi prevaleano per via di pura violenza. Mario portò con seco tutti i cuori di Roma; e i Voti della Moltitudine per la sua prosperità, il seguirono fin di là dall'Alpi.

Tutta la Gallia trovavasi in commozione; e il tempo, e l'avvicinamento degl'Inimici premevano i Generali a trovarsi ne' loro Governi. Assai ne volea, che Catulo avesse il merito per la Guerra, ed il grido di Mario; ma Silla se gli era dedicato; e quest'illustre Luogotenente Generale rendeva eguali, o poco diverse, le forze di Catulo medesimo, da quelle del di lui Collega. In un tempo stesso adunque i due Consoli si spiccarono dalla Città; ma in quale stato la lasciarono eglino? Il timore, e l'inquietudine per le cose di fuori; e nuove turbolenze di dentro aveanui sparsa la consternazione. Fin nell'Anno addietro i [a] Traci aveano sturbato il riposo della Macedonia; gli Schiavi rivoltati disolavano la Sicilia; e impedivano i sovvenimenti di Viveri alla Dominante; e per cumulo di disgrazia, nella parte marittima della [b] Cilicia era uscita una quantità di Pirati, che infestavano il Mediterraneo. Le incursioni de' Cilici del pari contribuivano alla carestia, la qual affliggeva Roma, che il disolamento della Sicilia. Questi Ladroni di Mare effettuavano

Plut. in Sylla.

Flor. l. 3. Lucii Epit. 58. Tacit. Annal. 12.

[a] Nel Libro terzo c'instruisce *Floro*, che il Pretore *Calpurnio Pisone* marciò contra i *Traci*; che gli sforzò ad abbandonare la *Macedonia*; e che penetrò insino al *Monte Caucaso*, dando sempre la caccia a questi Barbari. Fra gli Avvenimenti dell' Anno 650. riferisce *Giulio* la Sconfitta totale de' *Traci*, i quali aveano recato il guasto nella *Macedonia*.

[b] In alcuni Esemplari dell' *Epitome* di *Titolivio*, e in parecchi di *Giulio Ossequente*, leggesi *Siciliam*, in vece di *Ciliciam*. Quest' è uno sbaglio, che i Critici anno riformato nell' Edizioni più recenti. I *Pirati*, onde qui si tratta, disolavano i Mari di *Cicilia*, e no della *Sicilia*.

a Il

no improvvisi Sbarchi in Europa, in Asia, e in Affrica; e rapivano gli Abitanti, per esporgli in vendita. L'Isola di Delo era il loro Nido. Quivi essi aprivano una pubblica Fiera, dove concorrevano i Romani medesimi a si provvedere di Schiavi. Comechè in quella Stagione la Cilicia dipendesse dal Regno di Siria, i Popoli, che l'abitavano, ciò non ostante, impunemente si esercitavano nel corseggiare; e l'indulgenza de' Monarchi Siri, cagionata dalle loro discordie continue, comportava ne' Cilici ciò che quasi lor non era possibile d'impedire. Roma, pertanto, ne soffriva; e non di rado i Vascelli, che le recavano Vettovaglie, divenivano preda di questi Barbari. Ella rimise la cura di dar loro la caccia all' Uomo, che più parvele impegnato a nettarne i Mari. Egli era Marcantonio, l'Oratore celebre; di cui i Cilici aveano presa la Figliuola, non lungi dal Promontorio[a] Miseno. Munito di una commessione straordinaria dalla sua Repubblica con titolo [b] di Proconsolo, egli armò [c] Galere, purgò le Acque da que' Ladroni, e fu di ritorno a Roma a trionfarvi. La Costui Spedizione, il cui esito, alla partenza de' Consoli dalla Dominante, era tuttora incerto, la teneva inquieta.

Di Roma l'an. 651.

CONSOLI, C. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Cic. in Orat. pro Lege Manil. & Plut. in Pom.

Un Avversario più terribile pur la imbrogliava di dentro

a Il *Promontorio Miseno* giace sulla Costiera marittima del *Regno di Napoli*, nelle Vicinanze di *Cuma*, di *Pozzuolo*, e di *Baja*. Anche oggidì ritiene il nome medesimo, il quale era comune ad una Città fabbricata sullo stesso luogo. Ella più non sussiste.

b *Cicerone*, nel Libro primo *de Oratore*, dà a *Marcantonio* il titolo di Proconsolo. La sua Testimonianza è decisiva contra l' *Abbreviatore di Titolivio*; il qual suppone, che *Antonio* abbia comandato su' Mari di *Cicilia* solamente in qualità di Pretore.

c Rilevasi da *Tacito*, Libro secondo de' suoi *Annali*, che gli Abitanti di *Bizanzio*, Confederati della *Repubblica Romana*, abbiano somministrato a *Marcantonio* un Rinforzo di Truppe, e di Galere. Quest' è un Fatto, onde i Nunzj di *Bizanzio* rammemorarono al *Senato*, nell' Aringa da essi indirittagli alla presenza dell' Imperadoro *Nerone*.

a De'

Di Roma l'an. 651.

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

tro, inmentrechè un sì gran numero di Nemici la minacciava di fuori. Egli era Luzio Apuleo Saturnino; fazioso Tribuno del Popolo; il quale, co' suoi imbroglj, avea poc'anzi fatto attribuire a Mario il Consolato Quarto. Fiero per la protezione di un Consolo di suo lavoro, e Avversario dichiarato di tutto il Partito Patrizio, poneva tutto il suo studio unicamente a stabilire nel Tribunato Uomini tali, che gli fossero dipendenti, e vi conservassero quello spirito medesimo, che animava lui. Gittò adunque l'occhio sul Cittadino più ignobile di Roma, per fargli occupare il suo Posto nel Collegio de' Tribuni. Costui era un miserabile Liberto, nominato Luzio Equizio Firmano, incognito di Parenti, e di Tribù. Apuleo travide in lui e vivacità, e arditezza, e talento per imbrogliare; quindi il credè capace di farsi, fra' Tribuni, lo strumento de' suoi furori. Risoluto d'intruderlo nel Tribunato, di concerto con lui lavorò una Favola, che s'immaginò di potere spacciare al Popolo, per via di quella superiorità, ch'ei si era presa sopra il Popolo medesimo. Come pareva, che il nascimento di Equizio dovesse far ostacolo alla di lui Promozione, Apuleo fecel cangiar di nome, e per l'innanzi chiamollo Gracco. Il presentò adunque al Comune, come Figliuolo di G. Tiberio Gracco, e l'unico Superstite di una illustre Famiglia; la quale col propio sangue avea suggellata la propia parzialità per la Fazione Plebea. Al Romano Popolo un Rampollo de' Gracchi non potea non essere infinitamente gradevole. Sul fatto stesso gli si avrebbe aperto l'ingresso del Tribunato, se i Censori non avessero discoperta la frode, e sconcertato il rigiro. La Censura era allora sostenuta da due Metelli, [a] Cugini

Auth. de Vir. Illustr. c. 71. [illegible] l. 3. c. 18. Oros. l. 5. c. 17. Val. Max. l. 9. c. 10. 7. & l. 3. c. 8. Vell. Pat. lib. 2. Appian. lib. 1. de Bel. Civ. Cic. in Orat. pro Sext. & pro Domo sua.

[a] De' due *Metelli* Censori dell'Anno corrente 651. il primo, di già noto pel soprannome d *Numidico*, era Figliuolo di *Luzio Cicilio Me-*

gini Germani, e Figliuoli de' due Fratelli. Il più chiaro era Q. Cicilio Metello col soprannome di *Numidico*, per aver superato Giugurta innanzi, che ne avesse trionfato Mario. Questo Granduomo era in Roma il sostegno della Nobiltà, che Mario stesso, e i suoi Settarj si sforzavano di opprimere. Non mancava in lui una particolar ragione di [a] odiare Apuleo. Oltre all'essersi quest' Imbroglione venduto al di lui più crudele Nemico, di fresco gli aveva sollevato il Popolo contra. Appena il Nomidico era stato eletto per la Censura, e si era ritirato in una Casa, che Apuleo fu ad assediarvelo a mano armata; ed egli, per salvar i suoi giorni, si era veduto costretto a cercar un Asilo sul Campidoglio. Il sagro Luogo non aveva

Di Roma l'an.651.

CONSOLI G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Metello Calvo; e l'altro soprannomato *Caprario*, ebbe per Padre *Quinto Metello il Macedonico*, Fratello di *Calvo*.

a Riferisce *Appiano*, nel primo Libro *delle Guerre Civili*, che *Quinto Metello*, in tempo di sua Censura, si era apertamente dichiarato contra *Luzio Apuleo*, e contra *Gajo Servilio Glaucia*, il quale due Anni addietro, era stato Tribuno del Popolo. Il Censore li cancellò amendue dal numero de' *Senatori*, come Uomini faziosi, e indegni dell' occupato lor Posto. Ma oppostosi a tale ignominiosa digradazione il di lui Collega, e l'Uno, e l'Altro furono riabilitati, contra la volontà di *Metello*. *Apuleo*, punto del ricevuto affronto, più non pose freno a' suoi furori. Ovunque fece esalare il suo odio contra il Censore; nè si lasciò sfugire veruno incontro di nuocergli. I Partigiani del Sediziioso Tribuno lo assecondarono nel suo formato progetto di ruinare *Metello*. Questo Granduomo, la cui vita era sempre stata senza taccia, trovava nella sua innocenza un sicuro riparo contra gli attentati de' suoi Invidiosi; i quali gl' imputavano a delitto la struttura in Campagna di una Casa troppo suntuosa. *Cicerone* in tal proposito, riferisce un bel Detto di *Gajo Luzio Cesare*; nel Libro secondo *dell' Oratore*. Avea *Metello* l'assunto di effettuare in Città alcune Leve, per reclutare il *Romano* Esercito intento nella *Gallia* a preservare l'*Italia* delle incursioni de' *Cimbri*. Ei non ebbe riguardo, che a' bisogni strignenti della *Repubblica*; nè dispensò dal guerresco Servigio verun di Coloro, ch' erano in istato di vestir l'Armi. *Giulio* oprò in modo da sottrarsi alla Legge comune, rappresentando di patir male d'occhj. *Come*, gli disse il Censore, *non vedete Voi niente? Per quanto debole sia la mia vista*, *Giulio* gli ripigliò, *io veggo ancora dalla Porta Esquilina il bel Palagio, che Voi avete fatto fabbricare*.

a Il

Di Roma l'an. 651.
CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

aveva affrenata l'audacia del Tribuno; il qual anzi vi era accorſo colla ſua Truppa, e aveva inveſtito il Santuario, in cui Metello era rifuggito. Quivi pure avrebbelo meſſo a morte, ſe i Cavalieri Romani, moſſi di compaſſione per un Eroe, e pieni di sdegno contra uno Scellerato, non foſſero volati alla liberagion del Cenſore. Tal ſi era allora in Roma il furore delle Fazioni. Le Teſte più venerabili non poteano ripararſi dalla violenza del Tribunato.

Puoſſi ben giudicare, che il generoſo Metello, perſonalmente irritato, e inimico in oltre della furberia, non abbia comportato, che Apuleo ingannaſſe il Popolo, in propoſito di Equizio. Perorò egli al Comune, e il convinſe, che Gajo Gracco aveva avuti tre Figliuoli ſoli: *Il Maggiore*, diceva Metello, *ha perduta la vita in Sardegna, in tempo della prima di lui Campagna; il Secondo a Preneſte ancor Bambino; e nato il Terzo dopo l'uccìſion di ſuo Padre, è morto in Roma fra le braccia materne*. Apuleo non ſi arrendè alla teſtimonianza del Cenſore; e ordinò, che ſi citaſſe Sempronia, Vedova del Secondo Affricano, e Sorella di Gracco; non dubitando che alla ſua preſenza la Romana illuſtre ſorpreſa dalla paura, e per compiacimento, non riconoſceſſe in Equizio un Nipote. Malgrado le Leggi, le quali non permettevano, che foſſer tradotte in Giuſtizia le Femmine, Sempronia fu fatta comparire nell' Aſſemblea del Popolo. Ella ſi moſtrò ſulla Bigoncia colla coſtanza di una Eroina; e fu in vano, che Apuleo ſe le faceſſe vedere in un'aria feroce; e che i Partigiani di Equizio tentaſſero d'intimorirla colle gridate. Sempronia ſi riſovvenne di qual ſangue foſſe uſcita; e negò di contaminarlo con un miſcuglio impuro. Al preſentarſeli adunque Equizio per ſalutarla come Zia; e cogli ſguardi, e cogli atteggiamenti ella il ributtò;

tò; nè permise, ch'ei le desse il saluto, ch'era solito tra' Congiunti prossimi. Quindi Metello si riputò autorizzato a neppur inserire il nome di Equizio nella Lista de' Cittadini Romani; ma una tale pubblica dichiarazione stette per costargli caro. Ei corse uno stretto risico di essere, a instanza di Apuleo, lapidato dalla Plebaglia. Che cangiamento di costumi in questi nuovi Cittadini di Roma! Gli si avrebbe egli presi per que' primitivi Repubblichisti, sì moderati insino ne' loro scontentamenti? Questi risparmiavano il Romano sangue nel più forte del loro furore; e Que' si avvezzavano a fare un Campo di Battaglia de' Luoghi medesimi delle lor Assemblee. E pure ciò non fu, che l'esordio semplice degli eccessi, onde Apuleo si renderà colpevole in avvenire.

Di Roma l'an.651. CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Mario brigava in Roma col mezzo del Tribuno suo Confidente, inmentrechè si preparava in persona a vincère i Barbari nella Gallia Transalpina. I Cimbri discacciati di Spagna eran calati da' Pirenei; e il Romano Generale si lusingava, ch'essi fossero a rioccupare il vecchio lor Posto, e a devastare la Provincia Narbonese: Non vi comparvero più. In una generale Consulta di Guerra de' Confederati Settentrionali di già si era deliberato, che quella moltitudine prodigiosa di Uomini, di Femmine, e di Fanciulli, che cercava di stabilirsi in Italia, dovesse entrarvi per diverse parti. I Cimbri presero il partito di traversar la Germania, di costeggiare le Alpi, e con un lungo giro di essere a varcarle all'Orientale loro stremità, verso il Paese de' [a] Carni. Quanto a' Teutoni, agli Am-

[a] Il Paese de' *Carni* abbraccia tutte quelle Terre, che al Settentrione confinano col *Monte Cese;* all' Oriente col *Fiume Rizano;* all' Occidente col *Fiume Tajamento;* e col *Mar Adriatico* al Mezzogiorno: Al dì d'oggi quest'è la parte Orientale del *Friuli*, la *Contea di Gorizia*, e una picciola porzione dell' *Istria*.

a Gli

—— Di Roma l'an. 651. CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Ambroni, e alle Truppe delle Galliche, ed Elvezie Nazioni, la loro destinazione fu, di aprirsi un passaggio per le Alpi Occidentali, transitando per mezzo la [a] Liguria Transalpina. I Primi adunque si posero in marcia senza ostacoli per le Terre de' [b] Norici; e i Secondi dovean passare sul ventre delle Schiere di Mario, innanzi di mettere il piede in Italia. Non aveavi cosa, per altro, meglio immaginata, che una tale separazione de' Barbari in due Corpi. Col loro soverchio numero essi scambievolmente nuocevansi; laddove anche divisi, riuscivano formidabili. Amendue Eserciti si lusingavano, giunti, che fossero al termine, di trovare un Dominio, che pareva spartito loro dalla Natura medesima. L'Italia oltre Po doveva appartenere a' Cimbri dopo di averla conquistata; e l'Italia di qua dal Fiume medesimo aveva ad essere la porzione de' Teutoni, e de' loro Alleati, dopo la Vittoria. Innanzi di segregarsi, i Confederati si dierono la reciproca parola di non farsi sotto di Roma per assediarla, se non quando i due Corpi si fossero congiunti insieme nel centro dell'Italia. Dall'altro canto, i due Romani Consoli presero le propie misure secondo il progetto degl'

Ini-

a Gli antichi *Greci*, ed i *Romani* chiamavano *Liguria Transalpina* tutta quella Regione, che si stendeva dal *Varo* infino al *Rodano*. Perciò la Costiera marittima della *Provenza*, le Città di *Arles*, di *Aix*, e di *Tarrascona*, appartenevano a' *Liguri Galli*. Rivedete ciò, che in tal proposito fu osservato da Noi nel Volume IV. a *pag.* 11. n. *b pag.* 14. n. *b*

b Noi, ne' Geografi vetusti, non troviamo nulla di preciso, per istabilire i limiti dell' antico Dominio de' *Norici*. *Tolommeo* situa questa Nazione, dal luogo, dove l' *Ins*, e il *Danubio* confondono insieme le lor Acque, infino a quella Catena di Monti, che la separa dalla *Pannonia*. Ma in dandoci a conoscere gli Occidentali, e gli Orientali Confini di questo Paese, ei punto non ne ha determinata l' estenzione verso il Mezzogiorno, e il Settentrione. Si conviene nulladimeno, che la maggior parte dell' *Austria Superiore*, l' *Arcivescovado di Saltzburgo*, con tutta la *Stiria*, e tutta la *Carintia*, sieno stati anticamente abitati da' *Norici*.

a Stra-

Inimici; Mario cioè restossene nella Gallia Transalpina, per impedir i Teutoni dal superare le Alpi Ligustiche; e si avanzò Catulo alla volta de' Carni, per aspettare i Cimbri all'Oriente dell'Alpi. Noi lasceremo marciare questi Ultimi per attraverso le Provincie Noriche, per gettare la prima occhiata sulla Spedizione di Mario.

Di Roma l'an. 651.
CONSOLI, G. Mario, e Q. Lutazio Catulo.

L'Esercito, che si tratteneva nella Gallia, si era accostumato agli aspri modi, e alla rozzezza naturale della voce del suo Condottiere. Ei lo stimava, e incominciava ad amarlo, affidato nel di lui valore, e più ancora nella di lui prudenza. Di fresco avea Mario esibito un nuovo saggio della propia abilità, nel discernimento, ch'egli aveva saputo fare de' Popoli Galli affezionati alla Repubblica, e di quegli altri, che vacillavano nella loro fede. Da lui si era scritta una Lettera Circolare alle Città della Gallia Orientale; ma in ciascuno de' Dispaccj aveva inserto un secondo Foglio munito del suo Suggello, con ordine a' Magistrati di non aprirlo, che in un tal giorno. Alcuni ubbidirono; altri disuggellarono la seconda Lettera, senz'attendere il prescritto tempo. Innanzi il dì prefisso, spedì il Consolo a ripigliare dalle Città i secondi Foglj medesimi; e dal Suggello o rotto, o conservato, giudicò del fondamento, che da lui farsi dovea sugli Uni, e del poco, che potea sperarsi degli Altri. Frattanto, per custodire il passaggio dell'Alpi all'estremità della Liguria; e per mettersi al coperto dalla spaventevole moltitudine de' Teutoni, fu ad accampare assai di sotto dal luogo, dove l'Isere si getta nel Rodano, più abbasso d'Arles. Quivi sarebbegli stato agevole di far trasportare le Vettovaglie per via di Mare salendo il Rodano, se l'Imboccatura di questo gran Fiume non si fosse turata da un ammassamento di sabbia, e di loto, che i Flutti vi menavano di continuo. Per l'Eser-

cito

Di Roma l'an. 651.
CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

cito Consolare, più che altro, aveavi nulladimeno a temere la mancanza di tutte le Provvisioni necessarie. A cagion della carestia ei sarebbe stato costretto di abbandonare un Posto sì vantaggioso, e d'irsene a piantarsi altrove. Per sussistervi comodamente, intraprese Mario una grande, e laberiosa Opera; la cui memoria tuttora vive, col nome di [a] *Fossa Mariana*. Fece scavare un Canale, dov'entrò una scolatura delle Acque del Rodano

[a] *Strabone*, *Mela*, *Plinio*, *Solino*, e l'*Itinerario di Antonino* ragionano di quest' Oopera celebre; la qual ha perpetuato fino al presente il nome, e le Gesta di *Mario* nelle *Gallie*. Ma i Moderni non passan daccordo infra se, intorno al luogo preciso, dove è stato condotto il Canale, cognito sotto il nome di Fossa Mariana. *Mercatore*, *Montano*, *Bellasorestia*, e *Spondo* si fondano sopra un Passo di *Tolommeo* per pruovare, che il nuovo Letto scavato da' *Romani* occupasse la parte Occidentale del *Rodano*, dove presentemente sta *Acque Morte*. Un tal sentimento non può prevalere contra quello di tutti gli Autori antichi; i quali formalmente dicono, che la *Fossa di Mario* si allungava di quà dal *Rodano*, da Occidente in Oriente Il *Padre Monet*, nella sua *Geografia della Gallia*, punto non la distingue dal gran Canale, il qual comprende sette leghe maggiori, e mezza, nella *Camarga*, da *Arles* insino al Mare, dal Settentrione al Mezzogiorno. Ma per quanto poco riflettasi sopra il Testo de' Geografi vetusti, sarà forza di convenire, che da *Mario* siasi fatto torcere il corso del *Rodano*, all'oppesito della *Camarga*, per mezzo un pietroso Terreno, ch' essi, per questa ragione, nominarono *Campi lapidei*, e che i Naturali del Paese ora chiamano *la Crau*. Di più l' *Itinerario di Antonino*, e *Plinio il Naturalista* parlano del Canale della *Camarga*, e della *Fossa di Mario*, come di due Stazioni differenti ne' Viaggi marittimi. Diremo adunque, col Comune de' Geografi sì antichi, sì moderni, che il Canale, onde quì è quistione, fu praticato nelle Pianure della *Crau*, insino al Casale *Fos*, fra il *Rodano*, e lo Stagño di *Martigues*, il qual allora divenne navigabile, per cura del Generale Romano. Con tal intento fece *Mario* allargar il varco, che ora si trova tra la Torre di *Bouc*, e la Terra ferma; così dando a' Vascelli da trasporto un ingresso libero; e lor aprendo una Bocca insino a *Martigues*, dove fino allora non aveano approdato, che con gran dificoltà. Il braccio del *Rodano*, che comunica con questo Canale, è quello, che al presente è nominato *Braccio Morto*; imperocchè le Sabbie, che colla successione de' tempi si sono ammucchiate, fermano il corso dell' Acque, che vanno a scaricarvisi. La Pianta Geografica, quì unita da Noi, risparmierà al Leggitore la noja di una più lunga Dissertazione.

a La

no la quale scorreva insino al Mare; così aprendo al Fiume una seconda Bocca, dove poteano approdare i più grossi Vascelli da Carico; e donde, sopra Barche, si trasportarono i Viveri per l'Esercito Romano. Situate tra le due braccia del Fiume stesso, ed il Mare, come in un'Isola, le Soldatesche ebbero meno a temere gli ostili Attacchi. Il vicino Cantone anche al dì d'oggi ritiene il nome di [a] *Camarga*, che per corruzione è derivato da questi termini, *Castra Mariana*, cioè a dire, il *Campo di Mario*.

Di Roma l'an. 651. CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Per qualche tempo godè il Consolo del vantaggio della situazione, prescelta, e fortificata da lui. I Nemici se gli fecer da presso; e come era innumerabile la loro moltitudine, occuparono un terreno vasto. Il luogo ingombrato dal Romano Esercito non permetteva a' Teutoni, agli Ambroni, e alle altre Schiere Confederate, d'impegnarsi in un Attacco generale; quindi essi si presentarono a Distaccamenti appiè del Campo; e là, con gridate spaventevoli, disfidavano i Romani ad uscire in Battaglia, e a venire a campale Giornata. Il Consolo non voleva arrisicar le sue Truppe a calare in Pianura, innanzi, ch'elle avessero conosciuto l'Inimico, e imparato a beffarsi de' suoi schiamazzi. La faccia, e gli occhj

a La *Camarga* è un Isola formata dal *Rodano*, e dal *Mare Mediterraneo*, nella parte più Occidentale della *Provenza*. Comunemente le si assegnano sette Leghe maggiori, e mezza di larghezza, da *Arles*, insino alla sua Meridionale stremità. Persuasi Alcuni, che *Mario* avessevi accampato, anno creduto, che il nome di *Camarga* fosse puramente una corruzione de' due vocaboli CASTRA MARII. Trovano altri l'etimologia del nome medesimo nel termine MARGA; il quale, secondo la Testimonianza di *Plinio*, Libro 17. significa una Terra grassa, onde usavano i *Galli*, ed i *Bretoni*, per rendere fertili le loro Campagne. Anche oggidì è appellata *Marne* da' *Franzesi*, e *Margel* in Lingua *Fiaminga*. In effetto il Terreno della *Camarga* ha il grido di essere il più fecondo di tutta la *Provenza*.

Di Roma l'an.651.

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

chj de' Barbari ſpiravano non ſo che di feroce. Biſognava avvezzarviſi, per potervene ſoſtenere la guardatura. Perciò immediate al loro comparire, il Conſolo ordinava a' ſuoi di montare ſul Terrapieno, affinchè i tuoni delle voci, e il fracaſſo dell'Arme inimiche, foſſero per eſſi un oggetto di terrore men nuovo. Di quando in quando pure diſtaccava alcuni de' ſuoi Manipoli, per dar il guaſto alle Vicinanze, e per affamare quell' immenſa quantità di Fuoruſciti. Quanto fra Coſtoro creſceva la penuria, tanto eglino aſpiravano a cimentarſi ad un Conflitto deciſivo. Inceſſantemente uſcivano ad inſultar a' Conſolari; ma ſomiglianti bravate adizzavano i ſoli Soldati ſemplici: Nè il Generale, nè i ſuoi Uffiziali punto ſi ſcuoteano. Se talvolta i Legionarj ſi pigliavano la libertà ſino a trarſi fuori delle Trincee per ributtare gli oltraggj colla forza, Mario teneagli in freno; e ſe inſiſtevano, erano trattati da lui da Prodi falſi, e da Traditori della Patria: *Quì non ſi tratta*, lor diceva il Conſolo, *di correre alla Gloria, e di ergere Trofei. Si tratta di ſalvare l'Italia, i voſtri Altari, Roma medeſima. Il noſtro caſo non ammette nè riſico, nè temerità.*

Nel cuor de' Romani di più in più rinforzavaſi l'ardor delle Zuffe, per la reſiſtenza di Mario, e pel diſpregio ch'eſſi incominciavano avere per l'Inimico. A forza di veder i Barbari, e di udirli, ſi avea conceputo non corriſpondere la lor valentia alla ſtraordinaria loro ſtatura: *Le grida*, diceano i Conſolari, *feriſcono l'Aria, e non decidono nulla. Gli occhj torvi, e l'apparenza feroce, ſpaventano ſolo i Codardi. Sempre prevalgono alla Moltitudine mal ordinata, e mal condotta, la diſciplina, e l'eſercizio guerreſco.* Sì fatti ſentimenti allegravano il Conſolo; ma non pertanto ei nulla non arriſchiava. Se Mario ſtavaſene ozioſo nelle ſue Tende, i Teutoni lan-

gui-

guivano nelle loro. Cresceva la mormorazione de' Legionarj, e si facea più forte la loro impazienza di dar addosso dell' Inimico, a misura, ch' essi cessavano di temerlo. Nella superstizione della sua Milizia trovò il Consolo onde allentare il di lei fuoco. La Moglie di lui, nominata Giulia, della Casata de' Cesarj, aveva inviata da Roma a suo Marito una Indovinatrice col nome di Marta, di cui essa Giulia, al suo dire, avea pruovata l'abilità in predir l'avvenire. La Profecessa nata in Siria, era passata fino alla Capitale del Mondo, per farvi fortuna per via di Prestigj; ma rigettata dal Senato, trovò meglio il suo conto ad imporre, anzi che a' gravi Magistrati, alle Femmine. Insinuossi presso di Giulia, e si conciliò la di lei stima con una predizione poco difficile. Un giorno, ch' ella stava assisa a uno Spettacolo di Gladiatori accanto della Sposa del Consolo, annunziò qual de' due Campioni sarebbe rimaso Espugnator del suo Emulo. Certamenente ne formò giudizio dalla personal apparenza, e dalla destrezza. La Matrona restò sorpresa del Pronostico; e come sapeva, che suo Marito o prestava fede agl' Indovini, o mostrava di prestarla, fece partire Marta per la Gallia. L'accolse Mario con un profondo rispetto; la onorò come la Confidente del Destino; le assegnò un Cocchio per portarla; nè più immolò Vittime che d'ordine di lei. Là si vedea presiedere a' Sagrifizj con indosso un lungo Manto di Porpora allacciato al collo con Fibbia d' Oro; e con alla mano una Chiaverina guernita di Nastri, e sormontata di una Corona di fiori. Senza dubbio Mario la instruiva in quattr' occhj de' suoi disegni; e Marta non tanto fu l' Interprete degli Dei, che del Consolo. Valse Costei a rendere docile alla volontà del Generale la Soldatesca. Egli è scritto, che Mario volentieri ponesse in opra somiglianti superchierie di Reli-

Di Roma l'an. 651.

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

——— Di Roma l'an.651. CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

gione, per acquistarsi credito negli Eserciti. Si era egli dato il fastidio di addomesticare due Avoltoj, che i suoi Soldati aveano abbelliti di Collane di Rame. Questi rapaci Uccelli, messi in libertà, rivolavano di quando in quando sul Campo; e appena vedutigli, si gridava Vittoria! Vittoria! Quindi Sertorio, il qual allora faceva il suo Noviziato di Guerra sotto di Mario, imparò da lui a non trascurare sì fatti militari artifizj, che ingannano la Moltitudine.

Finalmente i Teutoni si annojarono de' lunghi ritardamenti del Consolo a dar Battaglia. Senza posa la loro Cavalleria volteggiava dintorno alle Trincee Romane, insultando a' Legionarj con orribili schiamazzi. Un di questi Barbari, di gigantesca Statura, ebbe l'ardimento di recare la disfida, a Mario, di misurarsi con esso lui a corpo a corpo: *Giacchè il Germano*, rispose il Consolo, *ha tanta fretta di morire, che vada a s'impiccare. Ma se pur il vuol, io manderò contra di lui il più picciolo, ed il più vecchio de' miei Schermidori. Vinto, ch'ei lo avrà, sarà più degno di azzuffarsi con meco.* Con tali lentezze il Generale guadagnava tempo, e insensibilmente ruinava l'Esercito degl'Inimici. A' Capi loro più non rimase altro espediente, fuor di quello di forzare i Romani Alloggiamenti. L'imprendimento era temerario. A che valeva egli il numero contra un Esercito di Prodi fortificati da tutte le parti? I Consolari, dall'alto de' lor Terrapieni, superchiarono di Saettame gli Assalitori a un segno, che Questi dovettero a tutta fretta appigliarsi al partito di sloggiare, e d'irsene in traccia altrove di un transito attraverso le Alpi. Si può giudicare della quantità stupenda di queste Genti Confederate, dal tempo da esse consumato a passare lungo le Romane Tende. E' scritto, ch'elle abbiano impiegati sei giorni a sfilare senza inter-

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

termissione. Nella loro Marcia i Barbari gridavano a' Romani, che stavano in ala sopra i loro Ripari: *Addio! Addio! Avete Voi cosa veruna da mandare alle vostre Femmine? Ben presto Noi recheremo loro, a Roma, novelle di Voi*. Questa levata dell' Inimico costrinse Mario a disloggiare altresì. Suo malgrado lasciò egli un Posto, le cui fortificazioni gli aveano costato cotanto, e acquistatagli tanta gloria. Il suo soggiorno nelle Vicinanze della Camarga ebbe il grido di un Capodopera nell' Arte Militare. Mario adunque diede dietro in Coda all' Esercito de' Teutoni; e sull' orme loro si spinse nell' interiore della Provenza. Li raggiunse in fine non lungi dalla Città, ch' era stata costrutta da Sestio, e che ora ci è cognita sotto il nome di *Aix*. Di là fino all' Alpi non aveavi gran tratto di cammino; perciò i Romani si allestirono al tanto desiderato general Fatto d' Arme. Quanto a' Teutoni; essi si erano sparsi lungo l' [a] Arcq, Fiumicello, il quale scorre ne' Contorni d' Aix; e Mario pianrò Baracca più alto, in un' arida posizione, e assolutamente priva di qualunque Fonte. A bello studio il Consolo si scelse un Posto Sprovveduto d' Acqua, per mettere la sua Milizia nella necessità di procacciarsene colla punta della Spada. E di vero, allor quando i suoi Legionarj si querelarono della sete: *Ecco là dell' Acqua*, lor disse, additando il Fiume; *ma è forza di comprarla al prezzo del vostro sangue*. *Conduceteci dunque all' Inimico*, essi gridavano, *infinattantochè ci resti sangue nelle vene; nè aspettate che la sete ci tolga la vita*. Cotali premure andarono a genio del Generale; il qual non pertanto giudicò necessario di forti-

[a] Il Fiume *Arcq*, appellato *Cenus* da' *Latini*, ha la sua Sorgente fra San *Massimino*, ed il Casale *Poutieres*. Dopo di avere scorsa una picciola parte della *Provenza*, da Oriente in Occidente, va a perdersi nel Mare di *Martigues*.

——— tificarsi un Campo, da valersene ad ogni evento di Ritirata.

Ii Roma l'an.651.

CONSOLI, C. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Nel mezzo, che le Truppe mettono mano all'erezione delle Trincee, i Bagaglioni dell'Esercito, che mancavano d'Acqua per se medesimi; pe' lor Padroni, e pe' loro Cavalli, si fecero in truppa. Provveduti di Brocche, e di Secchie, si erano armati alla meglio di Accette, di Pertugiane, e di Brandi, per difendersi in caso di Attacco. Per buona sorte le Rive del Fiume si trovarono in quell'instante quasi evacuate di Nemici, essendo l'ora della Refezione, e del Bagno; con ciò sia che i Barbari, nelle Vicinanze di Aix, si erano incontrati in Ruscelli d'Acqua calda, in cui tuffavansi per delizia. Il picciolo numero di Teutoni rimasero alla guardia del Fiume, fu addosso de' Bagaglioni Romani. Questi gettarono un gran grido; a alcuni Legionarj accorsero in lor difesa. Di tutto un tratto le Schiere tutte inimiche dierono di piglio all'Arme; e Mario fu costretto a squadronare le sue in Ordinanza di Battaglia. Le Legioni si trattenero in certa distanza dal Fiume, in tempo, che i Liguri Consolari si avanzavano, per incominciare l'Azione. Gli Ambroni, che formavano il nerbo delle Genti Confederate, imperocchè giugnevano al numero di trentamila Combattitori, si mostrarono anch'essi in buon ordine. Costoro erano un Corpo agguerrito; cui attribuivasi la Vittoria riportata per l'addietro sopra Mallio, e sopra Cepione. Questi Valenti, la bravura de' quali era animata dal tracannato Vino, marciarono a lenti passi al verso de' Romani, battendo a misura su' loro Scudi; e senza esitamento varcando il Fiume, investirono i Liguri gridando [a] *Ambroni*!

[a] I Soldati dell'Esercito inimico faceano risuonare da ogni parte il termine di *Ambroni*, o per animarsi scambivolmente al Conflitto, o per intimorire i *Romani* al solo tuono di un nome, che la Sconfitta di *Mallio*, e di *Cepione* avea renduto formidabile. *Plutarco* aggiugne, che i *Ligu-*

ni! Ambroni! Un somigliante termine non era solamente un nome propio di questa Nazione; ma era altresì comune a tutti i Popoli della Liguria. A questa parola, tuttl accorsero, tutti si mischiarono; ma i Liguri furono messi in rotta. In tal caso si mossero le Legioni; e si portarono pian piano all' Assalto: Allora ogni cosa cangiò di faccia. Anche gli Ambroni mandati sossopra rincularono infin sulle Sponde del Fiume; e quivi incominciò la loro Sconfitta. Arrossarono del loro sangue la Terra, e l'Acqua. Una parte di questi Barbari riguadagna la Riva opposta; e i Romani la incalciano sempre battendola. In fine un picciol resto di Fuggitivi ricovrasi in una Barricata di Carrette, che lor serviva come di Campo; e i Legionarj lor sono dietro. Durante il Conflitto eranvi rimase le

Di Roma l'an.651.
CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

i *Liguri* militanti nelle Truppe di *Mario* corrispsero, col pronunziare il vocabolo medesimo, e col gridare più forte. Osserva lo Storico, che anticamente il nome di *Ambroni* fu comune a' Popoli della *Liguria*; e una tal osservazione ha dato motivo ad Alcuni di giudicare, che gli *Ambroni* Abitatori un tempo di un Cantone degli Svizzeri, fossero in effetto originarj de' *Liguri* o di là, o di quà dall' *Alpi*. Altri lor assegnano per antico Soggiorno la Città, ed il Territorio di *Embrun*. Questa conghiettura non pare fondata sopra veruna forte pruova. *Reineccio*, e dopo lui, l' erudito Autore de' *Monumenti di Paderborna*, pretendono, che gli *Ambroui* Confederati de' *Cimbri*, abbiano abitate le Rive dell' *Emmer in Vestfalia*. Vi si contano due Fiumi di questo nome l'uno detto per lo passato *Ambra Major*; e l' altro *Ambra Minor*. Il primo ha la sua Sorgente nel Casale *Langelan* nella Diocesi di *Paderborna*, e si getta nel *Vveser*. Scaricasi il secondo nella *Vverra* vicin di *Munster*. Il *Padre Briet* confina gli *Ambroni* in una parte del *Cantone di Friburgo*, e in quello di *Lucerna*; e *Cluverio* lor attribuisce le Citta di *Solmure*, e di *Vind ch*. Quest' ultimo, dopo di aver ragionato con molta incertezza sopra l' Origine di essi Popoli, sospetta, che il Paese loro confinasse colla Riviera *Amma*, presentemente l' *Emmo*, che scorre negli *Svizzeri*. Quindi, secondo il medesimo Geografo, furono eglino detti *Ammeroni*, e per corruzione *Ambroni*. Se per altro prestisi credenza a *Festo*, questa Nazione fu talmente in orrore per gli suoi ladronecej, che nel progresso il suo nome passò in Proverbio, per disegnare Uomini infami, e senza onore. *Isidoro* piglia il termine *Ambro* nel significato medesimo, che *Festo*.

Di Roma l'an. 651.

CONSOLI, C. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

se le Femmine degl'Inimici; e queste Furiose, veduti appena i lor Uomini in iscompiglio, e i Romani sulle loro spalle, si armano di Scuri, e di Scimitarre; e indifferentemente si gettano sopra i Vincitori, e sopra i Vinti. Mandando fuori gridate orribili, e digrignando i denti si cacciano alla disperata nella Mischia; e colle propie mani strappano da quelle de' Combattitori le Spade, e si sforzano di disarmarli de' loro Scudi. Da ultimo, rivenute dal primo loro furore, domandano di capitolare; e l'unica condizione da esse proposta si è, che lor si abbia a conservare l'onore; e le si debba mettere sotto la Salvaguardia degli Dei Protettori della castità delle Vestali. Non si giede ascolto alla supplica; quindi le Sciaurate, ridotte alla disperazione, principiarono collo [a] sgozzare i loro Figliuoli; e finirono col torre la vita a se medesime. Di un sì gran numero non ne avanzò neppur una sola. Bell' esempio di un amor costante della pudicizia, che si estingueva in Roma, inmentrechè fra' barbari Occidentali ella si segnalava!

Un tal primo menar di mano alle Rive dell'Arcq era unicamente un esordio di Vincimento. L'Azione era stata impegnata per puro accidente; e si avea sconfitto il solo Esercito degli Ambroni. Si mantenevano ancora i Teutoni accampati più lungi dal Fiume; e il numero loro giugneva quasi all'infinito. Perciò i Romani, ritirati nelle loro Trincee, non vi passarono una notte affatto tranquilla. Punto non vi si udirono le consuete Canzone di Vittoria; e non di rado fuvi interrotto il sonno dagli urlamenti de' Barbari. Ma più, che altro, accrebbero l'inquietu-

[a] Dopo di avere schiacciati sopra i Sassi i loro Figliuoli, molte di quelle Femmine, dicono *Orosio*, e *Valerio Massimo*, s'immersero il propio Pugnale nel seno. Le altre si strangolarono, per non patire lo scorno di essere date in preda all' incontinenza della Soldatesca.

a Ciò

quietudine le Opere del Campo rimase imperfette, per aver dovuto badare all'impegno del Conflitto. Se l'Inimico, col favor delle tenebre, fossesi fatto innanzi, agevolmente si sarebbe spinto negli Alloggiamenti aperti da tutti i lati. La buona Sotte di Mario, e l'ignoranza de' Teutoni preservarono i Romani. Tutta la notte, e tutto il dietro dì i Nemici punto non si mossero; e così lasciarono a' Legionarj il tempo di fortificarsi sopra l'Erta, che da Principio si era scelta dal lor Generale.

Di Roma l'an.651.

CONSOLI, G. Mario, e Q. Lutazio Catulo.

Nell'ore notturne precedenti la seconda Battaglia, Mario distaccò Claudio Marcello con un Corpo d'Infanteria; e diedegli, in modo di Cavalleria, i Bagaglioni del suo Esercito; che da lui furono fatti montare a bardosso sopra quel più, che venne fatto di avere di Somieri, e di Cavalli da Carrette. L'ordine di Marcello fu, d'irsene a s'imboscare nelle strade basse, e negli alvei asciutti di Torrenti, dietro il Campo de' Nemici; e impegnata, che fosse l'Azione, di lor piombare addosso. Comechè il Distaccamento fosse mediocre, nulladimeno avea l'apparenza di un grosso Esercito, pel gran numero di Famiglj, che bizzarramente erano divenuti Cavalieri.

Al levar del Sole Teutobocco, o secondo Altri Teutobodo, quest'era il nome del Re, o se il si voglia del Generale del Teutonico Esercito, squadronò le sue Genti in Pianura; e Mario, per parte sua, dispose la sua Infanteria sul declive del dal lui occupato Poggio, insino al piede delle sue Trincee; non permettendo a' suoi Cavalieri di calare nel piano, per insultare, e per incomodare i Nemici. Questi Cavalieri avean l'ordine di attaccare con vigore i Barbari, di tirarli verso il Colle con una finta fuga, e di essere di poi a porsi in Ordinanza alle due Ale dell'Esercito Romano, affin di cuoprirle.

Lo

Di Roma l'an.651.

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Lo Stratagemma riuscì. L'impazienza, e la rabbia trasportarono i Teutuni. Se Costoro saputo avessero moderare quest'unico lor difetto, e imitare la saggia lentezza de' Romani, gli avrebbono superati. Avanzano adunque all' impazzata, ma in buon ordine, infino alle falde dell'Eminenza, che da Mario non si era abbandonata, per discendere in Campagna rasa. Il prudente Consolo conservò sempre il vantaggio del Terreno.

Azione forse non vedesi mai incominciata con tal ardore, che quella delle Truppe comandate da Teutobocco. I Teutoni, senza scuotersi, si fecer bersaglio del Saettame tutto scagliato loro da' Consolari, d'insù, ingiù, e comechè costretti ad arrampicarsi per farsi da vicino al Nemico, il raggiunsero, e il combatterono a petto a petto colla Spada alla mano. Agli Assalitori non di rado sdrucciolava il piede; cosicchè i Romani solo opponendo i loro Scudi, ne paravano i colpi, e insiememente colla forza della parata mandavano l' Inimico rovescione. Cocente in oltre era il Sole, e i Teutoni non si trovavano fatti a' calori della Provenza. Malgrado cotali discapiti, essi, fino al meriggio, renderono dubbioso il Conflitto; ma finalmente l'avvicinarsi di Marcello decise della Vittoria. Scoperte appena dalla lungi i Teutoni le grosse Schiere, che sopraggiugnevano a prendergli in coda, mancarono loro col coraggio le forze. Lo spavento li dileguò, ma non salvolli la fuga. I Romani, che li tenevano colti in mezzo, ne praticarono un macello orribile; e i Bagaglioni, che si erano posti in opra per sola apparenza, ne misero a terra il maggior numero. Furono prese, in somma, le Tende inimiche, e date a sacco. E' scritto, che la Romana Milizia ne abbia ceduto tutto lo Spoglio a Mario; Dono, che non ancora pareggiava i Servigj di lui. Secondo

condo Alcuni, [a] Teutobocco cadde estinto nella Mischia; e secondo Altri, fu fatto Prigioniero di Guerra. Egli era un Uomo di un' altezza prodigiosa; e allorchè Mario, il dì del suo Trionfo, sel fece marciare innanzi il Carro, il Capo di lui superava i Trofei, che precedevano il Trionfatore. Non è facile di assegnare preciso il numero d'Uomini fatti perire da' Romani in una Giornata così gloriosa. V'ha Chi ne conta dugento novanta mila o uccisi, o presi ne' due Conflitti; ma i più Moderati riducono una tale somma a centomila Guerrieri rimasi morti sul Campo. Checchè siane: a un segno il [b] luogo di Battaglia fu ingrassato de' Corpi, che furonvi sepolti, che l'Anno susseguente i [c] Marsiliesi fecervi un Ricolto infini-

a Ciò, ch' è riferito da *Onorato Bocca*, nella sua *Storia di Provenza*, ha tutta l'apparenza di un Fatto' supposto. Ei dice, che nelle Vicinanze del Casale *Tretz* si era trovata una Lapida, con una Inscrizione, la qual conservava il nome di *Teutobocco*. Quindi Alcuni sonosi immaginato, che sul luogo stesso si avesse eretta la Tomba di questo Re *Teutone*. Il *Signor di Peiresc*, per quello dice *Gassendi*, mette nello stesso rango le Conghietture formate da Taluni, sopra un Sepolcro di Mattoni dissotterrato nel 1613. verso là, dove il *Rodano*, e l' *Isère*, insieme confondono le lor Acque. Questo Monumento era lungo trenta piedi; dodici piedi largo, ed otto alto, con una Lapida incisa di queste parole, TEUTOBOCHUS REX.

b La più comune opinione si è, che la prima Battaglia seguita sia contra gli *Ambroni*, nella Pianura di *Albano*, sulle Rive dell' *Arcq*. Questo Fiume, a sentimento di alcuni Autori, così fu detto, a cagione di un Arco Trionfale, quivi vicino eretto da' Vincitori, o da' *Galli* confederati del *Popolo Romano*, in onore di *Mario*. Per la seconda Battaglia, secondo la Tradizione degli Abitanti del Paese, la si diede a quattro Leghe, e mezza d' *Aix*, in una vasta Pianura, tra i Casali di *Porrieres*, e di *Tretz*. Essi adducono in pruova di tal opinione, essersi nel luogo medesimo disotterrate alcune Arme di una figura antica, e gli avanzi di parecchi Trofei.

c I *Marsiliesi* aveano contribuito alla Spedizione de' *Romani* contra i Barbari; e *Mario* piccossi di gratitudine. Oltre all'averli messi in parte delle Spoglie riportate sopra il Nemico, lor diede il possesso di tutta la Costiera marittima, ne' Contorni del *Rodano*. Di più rilasciò loro il dominio del Canale fatto scavare da lui. Come quest' era un passaggio aperto, dice *Strabone*, a tutti i Vascelli da trasporto, o per calare, o per salire il *Rodano*, i *Marsiliesi* instituirono su le Merci tutte

——— finitamente più copioso, che d' ordinario. Aggiugnesi aver eglino, delle Ossa di tanti Cadaveri, formate delle Chiusure alle loro Vigne.

Di Roma l'an.651.

CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Puossi ben giudicare del giubbilo delle Genti Romane, in vedersi libere di una Moltitudine sì spaventevole. Ricusò Mario di approfittare di tutte le Spoglie ostili, rinunziategli dalla sua Soldatesca, come al solo Autore del Vincimento. In raccogliere un sì ampio Bottino bisognò lungo tempo; e nel mezzo, il Consolo spedì un Corriere ad annunziar a Roma la liberagion dell'Italia, dalla parte dell'Alpi Occidentali. Che allegrezze! Che feste! Che applausi! Le Tribù in Assemblea crederono non potere far meglio, per onorare il loro Liberatore, che di conferirgli il Consolato dell' Anno susseguente. Mario adunque fu eletto Consolo per la quinta volta, più non già per artifizio, o per bisogno, sì bene per giusto riconoscimento del Popolo.

Tutte le cure della Capitale del Mondo erano intente alla sola gloria del Vincitore, in tempo, che nella Gallia si dava l'ultima mano all'ammassamento del Bottino fatto sull'Inimico. Dicemmo, che l'Esercito l'avea rimesso all'arbitrio di Mario, senza pretenderne divisione. Il Condottiere non si ritenne per se, se non quel più, che potea valer di ornamento al suo Trionfo; e consecrò tutto il resto al Culto de' Numi. Di già la Milizia, di tutto ciò, che si era trovato d' incendevole nelle Tende de' Teutoni, e sul Campo di Battaglia aveva eretta una Piramide; e di già Mario, colla Vesta alzata alla foggia de' Gabini, e colla Torcia in pugno, stava per darle fuoco, quando ecco sopraggiugnere Messaggieri di Ro-

te un Diritto di Entrata in forma d' imposta, che produsse loro somme considerabili.

a Plu-

Roma. Questi, dopo di avergli complito per parte della Repubblica, il ragguagliarono della quinta sua esaltazione al Posto Supremo, e gli esibirono il Decreto del Senato, il qual permettevagli di trionfare. In un subito le Voci giulive si raddoppiarono; e il Consolo videsi quasi oppresso dal numero delle Corone, che a gara si cercava di mettergli in testa. Con uffizi di ringraziamenti ei ricevè i nuovi Onori, ma però senza un grand'aprimento di cuore: *Io accetto*, disse, *il Consolato, come un nuovo impegno a superar i Cimbri, domati, che sono i Teutoni. Quanto al Trionfo? non se ne faccia parola, se non dopo una Vittoria compiuta. Infinattantochè nelle Vicinanze dell'Italia siavi a temere di Nemici barbari, a che buone le Trionfali Pompe, e i gloriosi Monumenti?* Così Mario si spiegò; e di poi, appiccata la fiamma alla Piramide, terminò il Sagrifizio.

Di Roma l'an.651.
CONSOLI, G. MARIO, e Q. LUTAZIO CATULO.

Non ebbe la Reppubblica la considerazione medesima per Lutazio Catulo, che per Mario. Nol si confermò nel Consolato; ma si fu pago di lasciarlo alla testa del di lui Esercito, con Proconsolare Carattere. Il nuovo Collega assegnato da' Suffragj del Campo di Marte all'Espugnator de' Teutoni, fu un Manio Aquilio, Generale di esperienza; e il cui merito si farà conoscere nella Guerra, che andò egli a trattare in Sicilia, contra gli Schiavi rivoltati. Non per altro Noi differiamo di scriverne i progressi, e l'esito, se non per far luogo alla Spedizione contra i Cimbri, la quale stava più a cuore alla Repubblica.

Le cure della Religione furono gli esordj di un Anno sì fecondo in Vittorie. Da varie Italiche Provincie si recarono avvisi di ogni genere di Prodigj; ma fra tutti, il più stupendo si era, quello del romore fatto dagli Scudi Sacri, in dibattendosi l'un coll'altro, senza che gli agitasse Chi che fosse. Crebbe il terrore allorchè, per la prima

ma

Di Roma l'an 652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

——— ma volta, s'intese parlare di due Mostri d'iniquità, di cui non ancora si erano veduti esempj. Uno snaturato Figliuolo, nominato Publizio Malleolo, avea data la morte a sua Madre; e fino a questa parte le Romani Leggi non aveano statuito pene contra i Parricidi. Un tal misfatto parea sì enorme, che i Legislatori non aveano neppur presunto, che possibil fosse di commetterlo. Dopo la Fondazione di Roma, [a] un solo Scellerato era stato preso in sospetto di aver levata la vita a Colei, da cui l'avea ricevuta; ma ne' tempi da Noi ora scorsi trovavasene Uno pienamente convinto, di aver bagnate le propie mani nel sangue materno. A una Scelleraggine nuova credè Roma dover decretare un nuovo gastigo. Con Legge espressa fu stabilito, che qualunque Parricida dovess'essere cucito in un Sacco di cuojo, e lanciato nel Tevere con esecrazione. Il secondo delitto spacciato per singolare, fu l'attentato di uno Schiavo contra se medesimo. Una caparbietà di Religione il condusse fino a voler imitare que' [b] Sacerdoti di Cibele, i quali si privavano de' contrassegni del loro Sesso, per consecrarsi alla Madre degli Dei. Aveavi a temere, che una somigliante Superstizione, venuta dagli Orientali, non s'introducesse in Italia. L'Anno addietro si era veduto un di questi Mezziuomini dedicati a Cibele, nominato Batabate, intimare al Popolo Romano di dover purificare il Tempio della Dea, ond'era egli Ministro. I Padri Conscritti aveano onorevolmente accolto, e spesato l'Impostore, in tutto il tempo del suo Soggiorno nella Dominante; e aveagli permesso di mostrarsi in pub-

Oros. lib. 5. cap. 16. Auct. lib. ad Heren. Cic. l. de Juvent. & pro Rosc. Amer.

Diod. Sic. Ecl. lib. 38. & Jul. Obseq.

a *Plutarco* chiama questo Scellerato col nome di *Luzio Ostio*.

b Rivedete quel più, che fu osservato da Noi nel Volume Nono della presente Storia, sopra il Culto di *Cibele*, e sopra i Ministri consecrati al servigio della Dea medesima, sotto il nome di *Arcigalli*, e di *Galli*.

a Non

Di Roma l'an.652.
CONSOLI. G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

pubblico con una Corona d'Oro, e con una Zimarra del più ricco Broccato. Comparso lui nel Comizio, un Tribuno del Popolo, col nome di Aulo Pompeo, il trattò da Ciarlatano; nè lasciogli lecito di montar la Bigoncia, per aringare al Popolo. Volle il Caso; che Pompeo, tornandosene alla sua Abitazione, si trovasse colto da una Febbre acuta, e ne morisse in brievi giorni. L'accidente aumentò il Culto della Divinità, e tutt'insieme il credito di Batabate; ma l'esempio ne fu contagioso. Uno Schiavo si mise in testa di poter divenire venerabile come lui, sol che fossesi fatto mezzuomo; ma Roma temette i conseguenti di una illusione sì pericolosa. Il Fanatico fu cacciato in bando; e trasferito ne' Paesi d'oltremare, ebbe il divieto di mai più rientrare nella Dominante. Cotanti inuditi orrori fecero cercare un nuovo genere di Espiazione; che, per quanto sembra, fu preso dalla Religion de' Giudei. Si scelse un Caprone; s'invogliarono le sue Corna di materie incendevoli; e carico delle pubbliche maladizioni, il si cacciò finalmente fuor di Città, per la [a] Porta Nevia.

Roma, persuasa del propio riconciliamento co' suoi Dei, si lusingò di massimi fausti Successi. I Cimbri frattanto aveano superate le [b] Alpi Noriche; e l'ingresso loro nell'Italia per l'Orientale parte, riempieva di spaventi la Capitale del Mondo. Questi Barbari ignoravano affatto la Sconfitta de' Teutoni loro Confederati; e il Proconso-

lo

a Non è sì facile d'indicare precisamente il Luogo, dove si ergesse la *Porta Nevia*. Pare, che *Vittore* l'abbia situata verso la *Porta Capena*. Noi ne ragionammo ne' Volumi precedenti.

b Le *Alpi Noriche* si stendevano dalle Sorgenti del *Dravo*, insino a quella del Fiume *Sonzio*, presentemente il *Lisonzo*; il qual gettasi nel *Mar Adriatico*, dopo di aver bagnata la *Contea di Gorizia*. Pare, che gli *Antichi* abbiano ignorato il nome di *Alpi Noriche*; il quale trovasi usato da' soli Autori de Secoli di mezzo, come lo sono *Giornandes*, *Aimoin* ec.

a L'*A*.

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI, G. Mario, e Manio Aquilio.

lo Catulo, che doveva opporsi al passaggio de' terribili Nemici medesimi, non si era trovato bastevolmente forte, da difendere tutti gli Stretti dell' Alpi. Per consiglio di Silla suo Luogotenente Generale, avea creduto suo vantaggio di far petto nella Pianura, anzi che dividere per Manipoli le sue Schiere, e spanderle, con pericolo, nelle Gole diverse delle Montagne. Egli adunque si era accampato [a] sull' Atesi, per impedir a' Cimbri il varco di questo Fiume. [b] A maraviglia erano fatti forti i due suoi piantati Campi. Il primo, situato sulla Sponda Settentrionale, aveva l' Inimico in faccia; e il secondo, posto sulla Riva Meridionale, comunicava coll' altro, per via di un Ponte di legno, che si avea gettato sul Fiume. L' estremità de' due Alloggiamenti erano munite di Fortini, alzati per mettere al coperto tutto il ricinto delle Trincee.

Stavano intenti a quest' Opere i Romani, ed ecco calare dall' Alpi, tuttora coperto di Nevi, e di Ghiacci, il numeroso Esercito de' Barbari. Essi avrebbon potuto traversarle senza ostacolo per le Valli; ma come avvezzi di già alle Brine, si pigliavano il piacere di tuffarsi mezzo ignudi nelle Nevi medesime; e in vece di discendere da' Monti appiedi, sedere insù i larghi loro Brocchieri, e lasciare sdrucciolarsi dall' alto al basso. Raccolti, che

furono

a L' *Atesi* è un Fiume d' *Italia*, ora noto fra Noi sotto il nome di *Adige*. Egli ha parecchie Sorgenti; e la principale, all' Austro del' *Lago Agghiacciato*, nell' *Alpi*. Dopo aver bagnate le Città di *Trento*, e di *Verona*, continua il suo corso pel *Polesine di Rovigo*, e va a scaricarsi nell' *Adriatico*.

b Un moderno Scrittore, ingannato dal Testo di *Plutarco* si è persuaso, senza riguardo alla Testimonianza degli Autori vetusti, che il Fiume, onde quì si tratta; fosse l' *Atiso*, al dì d' oggi *la Tosa*; il qual piglia la sua Origine nell' *Alpi*, nel *Monte della Forca*, e si va a perdere nel *Lago Maggiore*, nel *Ducato di Milano*. Ma per quanto poco si disamini nelle Carte Geografiche il corso della *Tosa*, si riconoscerà, che fra questo Fiume, e il Territorio di *Venezia*, dove i *Cimbri* si piantarono da principio, avvi dugento miglia di distanza, secondo l' Osservazione di *Cluvierio*.

a Si

furono gl'innumerevoli Cimbri alle radici delle Montagne nel Friuli, e nel Paese de' Veneti, incominciarono a sentire la temperie del nuovo Clima; e marciando alla volta delle Tende Romane, si prepararono ad assalirle. Per investirle d'ogn'intorno, avrebbe bisognato tragittar la Riviera. La si scandagliò, ma non la si riputò guadosa. A' Barbari il travaglio, e la robustezza del corpo valsero d'industria. Essi svelsero dalle radici gli Alberi più grossi, e gettarono in àcqua enormi masse di Macigni, per ristrignere il letto del Fiume. L'opera ebbe due oggetti, il primo, di rendere l'Atesi così rapido, che un Torrente; e il secondo, di turarlo a forza di Materiali, per poi potere varcarlo. In quel mezzo lanciavano nella Corrente poderose Travi; che tratte con impetuosità urtavano ne' Palizzati del Ponte, e il minacciavano di una ruina prossima.

Di Roma l'an.652.
CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Cosa stupenda! Un tal apparato di terrore, e il numero degl'Inimici sbigottirono i Romani. Lo spavento incominciò nel Campò grande, e vuol dire in quello, che il Proconsolo avea piantato nell'interior dell'Italia; e dove egli medesimo avea stabilito il suo Quartiere. Primieramente le Legioni consultano; indi si danno alla fuga, e lasciano alla discrezione de' Barbari il Campo picciolo. Potè bene Catulo rassicurarle, ed esortarle a non far caso delle ostili minacce: La paura prevalse alla ragione, e al dovere. Se non altro, il Proconsolo ebbe tale prontezza di spirito, da salvar l'onore della sua Repubblica. Si fece precedere dalla sua Aquila, affrettò il passo, e andossene a porsi alla testa de' Fuggitivi; e così lo scampo vituperoso de' Legionarj ebbe l'apparenza di una Ritirata, concertata col Generale. Ciò non pertanto non potè impedire un certo numero di Cavalieri di riguadagnare Roma a tutta briglia. Si può pensare, ch'

Di Roma l'an. 652.
CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

esſi furonvi mal accolti. Nella timida entrava il Figliuolo di Scauro, Principe perpetuo del Senato. Saputo appena il Padre, ch'egli aveſſe vilmente disertato, mandogli a dire di mai più comparirgli innanzi; e il Giovane vergognossi a un segno del suo mancamento, che diedesi in preda alla disperazione. Dopo di aver temuto di morire con onore, ei morì senza gloria di propia sua mano. Frattanto il Campo picciolo praticò una resistenza degna della Romana Virtù. Un Cimbre mostruosamente grande fu ad insultare la sola Legione, che vi restava. Questo Gigante presentò la disfida al più Coraggioso della Truppa. Si offerse ad accettarla Luzio Opimio; venne alle prese col Mostro, e uscì vittorioso del Duello. L'esempio di un solo Prode non raffermò tutti i Codardi. Fra' sei Tribuni, che comandavano la Legione, un ve n'ebbe, il qual ricusò di farsi largo per mezzo i Nemici, per andar ad accampare in una posizione più sicura. Un semplice Centurione, nominato Petreo, col suo Brando trafisse il pusillanime Uffiziale, e stramazzollo morto. Indi scelto per comandare nel picciolo Campo, venne a patti coll' Inimico, e n'ebbe Condizioni onorevoli. Per assicurarsi della fedeltà de' Cimbri, lor fece giurare gli Articoli della Capitolazione sul [a] Toro di rame da essi adorato. Dopo ciò, condusse Petreo in luogo sicuro la Legione; la quale, per gratitudine, l'onorò di una [b] Corona Ossidionale. Da ultimo ella fu ad unir-

a Si sà dalla Storia delle Divinità favolose, che *Giove*, il *Sole*, la *Terra*, e la *Luna*, furono adorati sotto la figura di un *Toro*. Siete rimessi a *Macrobio*, Libro primo de' *Saturnali*; a *Vossio de Idolatria*, e a *Lilio Giraldi*, *Syntag. Deorum*. Del restante; dopo la Vittoria riportata da' *Romani* contra i *Cimbri*, questo *Toro*, fra le altre Spoglie tolte all'Inimico, fu una porzione di *Catulo*. Ei lo conservò in una Casa, come un Monumento glorioso della Sconfitta de' Barbari.

b Riandate quel più, che da Noi fu osservato ne' Tomi precedenti, sopra le varie sorti di *Corone Militari*.

a Ra-

unirsi al Grosso dell'Esercito; di cui Catulo non avea potuto calmare la consternazione, se non quando l'ebbe condotto sulle Rive del Po. Narrasi, che nell'incontro di voler lui tragittare questo Fiume, fu ad opporsegli un poderoso Distaccamento di Cimbri. Un ingegnoso Stratagemma liberò Catulo da questi importuni, che in tempo di sua Ritirata l'aveano incomodato. Occupò egli un'Erta come per fortificarvisi; e affin d'ingannare l'Inimico, fece alzare alcune Tende; ma senza permettere alla sua Milizia di scaricarsi delle Bagaglie. I Cimbri prestarono fede a' lor occhj; e pensarono anch'essi a piantar Baracca; ma in questo mentre Catulo, preso il suo tempo, varcò il Fiume, e pose in salvo le sue Truppe.

Di Roma l'an.652.
CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

È indubitato, che se i Barbari avesser saputo far buon uso del lor vantaggio, si sarebbono impadroniti di Roma con tanta facilità, con quanta un tempo i Senoni, dopo la Battaglia dell'Allia. Avrebbono trovato lei senza difesa, e tutti gli Ordini dello Stato in iscompiglio. Ma ne furono trattenuti da più d'una riflessione. Primieramente si erano impegnati co' Teutoni; di non tentar cosa alcuna sopra la Capitale, se non di concerto, e di compagnia con esso loro. Queste buone Genti erano fedeli nelle lor promessioni. In secondo luogo, le delizie della nuova Regione erano una lor esca presente, che lor fece dimenticar le Conquiste. Accostumati a' Freddi del Settentrione, e soliti di dormir al sereno, e di cibarsi di sola Carne cruda, costoro incominciavano a servirsi di Tende, ad assaporare il Vin del Paese, e a gustare delle frutta, e dell'amenità di quelle Terre, dove la buona lor Sorte, al dire loro, gli avea condotti. L'uso degli agj della vita insensibilmente indeboliva il loro coraggio, e l'amore loro della fatica. I Cimbri non erano virtuosi per ragione come i Romani; ma per abitudine,

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

e per mancanza di ciò, che seduce al piacere. Eglino adunque languirono nell'ozio; sperando sempre nel prossimo arrivo de' Teutoni loro Confederati. Il Senato di Roma approfittò della loro trascuranza; e fu primaria sua mira di richiamare alla Capitale Mario, per prendere i di lui consiglj, e per impiegare il di lui braccio. E a oggetto d'incoraggiarlo con nuove distinzioni a divenire il sostegno della Patria in un bisogno sì strignente, gli si permise di trionfare sul fatto stesso, col promettergli ancora un Trionfo, dopo lo Sconfiggimento de' Cimbri. Mario affettò moderazione, e ricusò il Trionfale Ingresso: *I tempi*, egli disse, *corrono troppo disastrosi, perchè i vostri occhj si pascano di uno Spettacolo vano. Qualora ci restano Nemici da esser domati, la Guerra non è finita; oltre di che, l'Esercito, che mi ha fatto vincere i Teutoni, trovasi tuttora nelle Gallie. Mi starebbe egli bene, di defraudarlo del frutto illustre della sua Vittoria? Sarebbe ingiustizia il togliere a' Vincitori la lor porzione di quella gloria, che mi offerite.* Nell'instante si ordinò il ritorno dell'Esercito Consolare dalla Gallia Transalpina, già evacuata di Nemici della Repubblica. Congiunto con quello di Catulo sul Po, sperossi, ch' egli bastar dovesse, non per uguagliare in numero quello de' Barbari, sì bene per superarlo sì in forza, sì in valore.

Uniti insieme gli Eserciti d'Italia, e della Gallia, Mario ne fu dichiarato Generalissimo. La sua Consolar Dignità, e la personale sua riputazione il costituirono superiore a Catulo. Dopo l'accrescimento delle Forze Romane in Italia, i Cimbri più non parvero sì terribili. Fu prudenza del Proconsolo l'aver messo il Po fra' Nemici, e lui, in tempo, ch' egli aveva ad oppor loro due sole Legioni; ma dopo l'unione delle sue Truppe con quelle

le del Consolo, si fece, che tutte ripassassero il Fiume, per guarentire l'Italia Transpadana dagli ostili disolamenti. Mario, e Catulo accampavano separatamente, ma sempre sul braccio di ricongiugnersi. All'Espugnator de' Teutoni, dopo il passaggio del Po, toccò di soffrire una mortificazione, il cui motivo per se medesimo fu leggiero, ma che vivamente il colpì. Dicemmo, che Silla avea preferito Catulo a Mario. Dopo di aver militato quattr' Anni sotto quest' Ultimo in qualità di Luogotenente Generale, ei sen' era disgustato, e si era messo sotto del Primo. In Mario non avea Silla trovato, che un Inimico segreto, o un Amico perfido; il quale, per gelosia, incessantemente poneva ostacolo al suo avanzamento. In Catulo, si era incontrato in un Generale, che nato infingardo, si riposava su lui delle cure dell'Esercito, e sapea far giustizia a' prestati Servigj. Di fresco avea Silla procacciata una estrema abbondanza al Campo di Catulo; cosicchè gli empiuti Magazzini ridondavano di Viveri. Per lo contrario, alle Schiere di Mario mancava insino il bisognevole; nè i suoi Provveditori aveano l'industria per raccogliere Vettovaglie. Silla venne in cognizione dell'indigenza del Consolo; e maliziosamente fu ad offrirgli il superchio dell'ammassate sue Provvisioni. Ciò era un rinfacciargli, in uffizioso modo, il pregiudizio, che Mario si era inferito egli medesimo, coll'allontanare da se un Uffiziale, i cui antivedimenti gli avrebbono risparmiati i dispiaceri delle di lui Soldatesche. La necessità costrinse il Consolo ad accettare le offerte di Silla; ma Dono non fuvi mai ricevuto più a contraccuore. Fin d'allora avea Silla l'ardimento di competere con Mario, non ostante quella superiorità, che a quest' Ultimo veniva impartita da cinque Consolati, sopra un semplice Luogotenente Generale. Gli scambievoli lor astj vie più creb-

Di Roma l'an. 651.

CONSOLI. G. Mario, e Manio Aquilio.

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI, G. Mario, e Manio Aquilio.

——bero; e neppur finiranno, che con lagrimevoli catastrofi.

I Cimbri frattanto si annojarono dell'oziosità, in cui aveagli immersi la mollezza. O erano persuasi dell'imminente arrivo nel cuor dell'Italia de' Teutoni, o mostravano di esserlo. Certo è, per lo meno, ch'essi caricavan di botte Chiunque recava loro il ragguaglio della loro Sconfitta. Per osservare qualche formalità di Giustizia, innanzi di venir alle mani, i Barbari spedirono un'Ambasciata a' Generali Romani. I Nunzj esposero le propie pretensioni in questi termini: *Che i Romani accordino Fondi di Terreni nel Paese, in cui siamo, e per Noi, e per gli nostri Fratelli;* (Così i Cimbri appellavano i Teutoni loro Confederati) *o aspettino di sentire tutto il peso delle nostre braccia.* A tali sensi, Mario, con aria truculenta, fecesi a risponder così: *Voi mi domandate della Terra pe' vostri Fratelli, ed io lor ne ho accordata. I loro Cadaveri putridiscono nelle Campagne dell' Arcq; e le Ossa loro servono di Chiusura alle Vigne de' Marsiliesi.* Il motteggio irritò i Diputati; che pieni di mal talento minacciarono il Consolo di farlo ripentire de' suoi insulti, immediate, che i Re Teutoni avessero superate le Alpi: *Voi*, ripigliò Mario, *non avrete ad aspettargli un momento. Già essi sono, quà, e or ora li vedrete.* Nel punto stesso si fece, che lor venissero innanzi con Teutobocco gli altri Capi dell' Esercito Teutonico, prigioni, e in catena: *Salutate i vostri Fratelli*, soggiunse il Consolo; *e preparatevi a venir ben presto a tener loro compagnia.* Dopo sì fatti insultanti Discorsi più non restò, che di correre all'Armi; e Bojorige Re de' Cimbri fu in persona alle Tende di Mario a presentargli la disfida, e a domandargli e luogo, e giorno per dar Battaglia. I Romani non aveano l'uso di assegnare a' loro Nemici il Campo de' Conflitti; ma Ognuno lo sceglieva con suo vantaggio, senza determinarlo.

Ebbe

Ebbe Mario la compiacenza, e l'induſtria di preſcrivere la Pianura di [a] Vercelli; e di appuntare il Fatto d'Arme di là a tre dì; e vuol dire nel giorno precedente le Calende del meſe di Agoſto. In effetto [b] la Campagna eletta dal Conſolo tanto ſolamente ſtendevaſi, quant' era duopo per iſpiegar le Legioni de' due Romani Eſerciti; nè era capace per contenere l' innumerevole moltitudine de' Barbari; i quali non poteano ſquadronarviſi ſenza ſi nuocere. Nell' indicato dì vi comparvero e i Romani, e i Cimbri. Nelle Schiere di Catulo ſi contavano ventimila trecento Guerrieri; e trentaduemila in quelle di Mario. Volle l'accidente, che d' improvviſo ſi alzaſſe una denſa Nebbia; ma Mario fece moſtra della propia abilità, uſando dell' Antivedimento medeſimo, che Annibale, nella Battaglia di Canne. Fu ſtudio di lui, che il ſuo Eſercito aveſſe il Sole alla ſchiena allorchè queſt' Aſtro foſſe ricomparſo; e che gl' Inimici lo aveſſero negli occhj, come pure il Vento, e la polvere. Il Generaliſſimo ſi avvertì eziandio di un' altra operazione. Dopo di aver fatto ben refiziar le ſue Truppe, volle, che di gran mattino elle ſi moſtraſſero ſotto i lor Terrapieni, per impegnar i Cimbri a precipitare la loro Ordinanza; e di vero i loro Combattitori, dopo preſi i propj Poſti, erano di già ſpoſſati. La Cimbrica Infanteria pareva immenſa; e diſpoſta in quadrato occupava trenta [c] Stadj di terreno. A quindici mila montavano i Cavalieri, armati di Corazze, di un bianco Scudo,

Di Roma l'an. 652.
CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

[a] Ragiona *Strabone* della Città di *Vercelli*, come di un Borgo, il qual non aveſſe coſa di conſiderabile. *Tacito* ci erudiſce, che ſotto *Veſpaſiano* ell' aveva il titolo di Città *Municipale*.

[b] *Velleo*, *Floro*, e l' Autore delle *Vite degli Uomini Illuſtri*, impongono a queſta Pianura il nome di *Campus Raudius*. Conghiettura *Cluverio*, che oggidì ella ſia quella, dove ſcorgeſi il Caſale *Rubio*.

[c] Trenta Stadj, a ragione di paſſi Geometrici cento venticinque l' uno rendono a un di preſſo una Lega *Franzeſe*, e un quarto.

Di Roma l'an.652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

do, di due Giavellotti, e della Scimitarra. Gli Elmi poi erano figurati in gole aperte di Belve straniere; e formontati di ale di Uccelli in forma di Pennacchj, che aumentavano la loro Statura, per altro gigantesca.

Prima di venire all'assalto, i Condottieri Romani celebrarono i lor Sagrifizj, Ognun di loro a parte. Promise Mario agli Dei l'immolazione di cento Vittime dopo la [a] Vittoria; e Catulo fece Voto d' innalzare un Tempio non già alla Fortuna in generale, si bene alla *Fortuna di quel Giorno*. Nuova instituzione, che parve avere qualche cosa di singolare. Mario, in qualità di Generalissimo, avea disposte le Genti con suo vantaggio; e per togliere al Proconsolo tutta la gloria della Giornata, avea collocato il di lui Esercito nel centro di Battaglia. Quanto al suo; il si era diviso in due Corpi; e ad un Corpo si aveva assegnato di Posto la Punta destra; e la Punta sinistra all'altro Corpo. Queste due Ale erano di figura acuta, e più avanzate verso l'Inimico; quindi tutto lo sforzo de' Cimbri dovea cadere naturalmente sopra l'Esercito di Mario; il qual lusingavasi di essere solo a raccogliere l'onore del Vincimento: Gli andò fallito il disegno. Due accidenti improvvisi gl' impedirono di defraudare il Collega della di lui porzion di Vittoria. Primieramente la [b] Cimbrica Cavalleria praticò un muovimento, come per inviluppare i Romani per fianco. In tal caso il

[a] *Plutarco* riferisce avere *Mario* osservato nelle viscere dell' immolata Vittima il fausto Presagio dell' esito della Battaglia; e avere allora gridato con tuono di Entusiasmo, *la Vittoria è mia*.

[b] La Cavalleria de' *Cimbri*, secondo *Plutarco*, era composta di quindicimila Uomini. Ogni Cavaliere aveva in testa un Elmo enorme, lavorato sotto la forma di una Gola orribilmente aperta, e formontato di un lungo Pennacchio; cosicchè rassomigliava più, che ad Uomo, a una Bestia feroce. Tutti erano armati di Corazze di tersissimo Acciajo; e stavano provveduti di due Giavelloti da scagliar dalla lungi, dopo di che, investivano l' Inimico colla Spada alla mano.

a La

il Consolo distaccò le sue due Ale per darle dietro; e si allontanò egli medesimo alquanto lungi del Corpo di Battaglia. Pretendesi, che un tal disordine sia stato cagionato da un Legionario. Si scrive, che Costui gridò, *i Cimbri fuggono; diamo loro la caccia*. A tali parole, mossasi la Soldatesca di Mario contra i pretesi Fuggitivi, trasse seco il suo Generale. In secondo luogo soffiò un grosso Vento, e fece alzare un turbine di polvere; turbine che occultò agli occhj dell'Inimico le Genti di Mario. Perciò attraverso il Nuvolo, che si era sollevato, i Barbari furono ad investire le Legioni comandate da Catulo, e da Silla. La Moltitudine, che lor piombava addosso, non ispaventò i due Prodi; anzi il Polverio aveva impedito alle loro Schiere di osservare il numero de' Nemici, e di temere il pericolo. Elle urtarono con una intrepidezza, che mai se n'era veduta una somigliante. Cessò il Vento, e la polvere si dileguò; e allora fu, che il Sole fece sentire sì cocenti i suoi raggj, che i Settentrionali, poco fatti a' gran calori, vidersi mancare tutt'insieme e di vigore, e di coraggio. Tutti grondanti di sudore, poteano appena alzar il braccio per menar giù; e pel contrario i Romani, avvezzi agli ardori Solari, e induriti ne'disagj, ferivano alla trista i loro Nemici; i quali neppur sapeano scansar i colpi, e darsi alla fuga. Con vero barbarico provvedimento, per meglio osservare la loro Ordinanza in Battaglia, i Cimbri si erano attaccati l'Un l'Altro con funi, assicurate a'loro Baltei. Quindi tutta una Fila, come infilzata in un Cordone medesimo, non potea disgiugnersi per sottrarsi alla morte. Per cumulo di disgrazia, gli ostili Squadroni sì alla lunga incalciati da Mario, furono a ricadere sopra l'Infanteria di loro Fazione, e finirono di metterla in iscompiglio. D'allora

innan-

Di Roma l'an.652. CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

innanzi ogni cosa fu un Macello spaventevole, per modo, che tutto il Piano andò coperto di que' gran Corpi, la cui sola figura avea prodotto tanto spavento alla Germania, alla Gallia, e alla Spagna.

I Romani, vincitori in Campagna rasa, volarono all' espugnazione, ed al sacco degli Alloggiamenti inimici; dove di bel nuovo dovettero menar le mani, non più contra Uomini, giacchè pochi ne restavano, ma contra Femmine anche più feroci, che i loro Mariti. Dall' alto delle loro Carrette, che lor servivano di Ripari, elle scagliarono quel Saettame tutto, che il furore lor mise in mano. Con indosso neri Cencj, pareano di aver preso un anticipato lutto, per la morte de' loro Padri, de' loro Figliuoli, e de' loro Sposi, testè periti nel Conflitto; e finalmente stanche di aver esercitata la propia rabbia contra gli Amici, e i Parenti loro stessi, e contra i loro Nemici, soffogarono nelle propie braccia i loro Figliuoli, e si tolsero di vita se medesime: Le più annodarono de' Cordoni a' rami d' Alberi per instrozzarsi. Videsi una di quelle Megere appesa al Salitojo della sua Carretta, scuotere co' suoi piedi due suoi Pargoletti, ch' ell'aveva attaccati a' taloni del suo calzamento, Ognuno con una fune al collo, per istrangolarli. Altre in difetto di Alberi, e di Tronchi, si strinsero la gola con cappj correnti assicurati alle code de' Cavalli, per serrarsi i Condotti della rispirazione. Le Malavventurate, in somma, cercarono tutti i generi di morte per via di ferro, di corda, e di veneno. Così andò estinta quasi tutta quella Nazione; le cui incursioni; e i ladroneccj erano stati riputati come un flagello pubblico. I pochi Combattitori, che si salvarono dalla Mischia, o furono presi, e fatti Schiavi, o si uccisero da per se in duelli. Due de' loro Regoli, si misero a terra scambievolmente, e quan-

quanto a Bojorige, e a Luigo loro primari Capi, essi perirono nell' Azione coll' Arme alla mano. Di loro Generali, riuscì a' Romani di avere Prigionieri di Guerra, Clodico, e Sesorige soli. Si accordò la vita a sessanta mila Barbari, che furono caricati di catene, e venduti all' incanto, e sul Campo di Battaglia ne rimasero prostesi cento ventimila per lo meno. Dalla parte de' Romani, furono desiderati appena trecent' Uomini in ambodue gli Eserciti. Con suo giubbilo vide Silla rapita la gloria principale della Giornata a Mario, il qual erasi sforzato ad usurparsela tutta intera. Il Console riportò nel suo Campo due Stendardi, non più, presi all' Inimico; ma nelle Tende del Proconsolo ne furono arrecati trentuno, insieme col Toro di rame, ch' era adorato da' Cimbri. Pressochè tutte l' Arme da lanciare; che aveano feriti gl' Inimici, si trovarono inscritte dal nome di Catulo; con ciò sia che era stata cura di questo Generale di farlo incidere su tutte l' Arme della sua Soldatesca. [a]

Di Roma l'an.652.
CONSOLI.
G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Se

a La Spedizione de' *Romani* nella *Provenza* contra gli *Ambroni*, e contra i *Teutoni*, ha fondata una Tradizione antica, che si è perpetuata fino a' nostri giorni, fra' Naturali del Paese. Sonosi essi persuasi, che l' Arco di Trionfo, il qual sussiste anche oggidì in *Orange*, sia stato eretto ad onore di *Mario*, per immortalare il nome, e le Gesta di lui nella *Gallia Narbonese*. Ma le Figure espresse in rilevo sopra le due parti della Facciata, formeranno sempre un dubbio ragionevole contra la popolare opinione. Vi si nota una confusa massa di Ancore, di Tridenti, di Prue, e di Remi. Certo è, che somiglianti Figure sopra un Arco Trionfale, sono altrettanti Simboli di un Navale Conflitto; nè possono convenire alla Vittoria riportata da *Mario* nelle Pianure del Territorio d' *Aix*, checchè abbiane detto *Gioseffo da Pisa*, Autore della *Storia di Orange*. Egli assicura, che sotto questa Memoria si fosse disotterrata d' infra' Ruinamenti, verso la fine del sesto decimo Secolo, una Lapida, su cui era inscritto il nome di *Teutobocco*. Egli adduce in oculato Testimonio, e in Mallevadore di una tal Discoperta, suo Padre medesimo. Noi punto non contrasteremo, se il si voglia, la verità di un Fatto, tale, ch' ei lo riferisce; ma l' Inscrizione non decide nulla in favore del di lui sentimento. Per formare una irrefragabile pruova, egli avrebbe dovuto mostrare, che fra' *Galli*, e i *Teutoni*, non sieno mai

stati

Di Roma l'an.652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Se le Favole inserite da' Pontefici ne' loro Annali meritassero credenza, si direbbe, seguendo alcuni Scrittori, che la Nuova di un Vincimento di tal importanza sia stata portata a Roma da Castore, e da Polluce, il dì medesimo, in cui la si ottenne. Egli è più vero, che incontanente, che la vi si annunziò, ne fu ascritto tutto l'onore a Mario. La Plebaglia portò insino alla stravaganza le distinzioni, da lei, da quell'instante medesimo, praticate al Consolo di sua Fazione. Più ella non incominciò solenni Pasti senza invocare Mario come una Divinità; nè più terminolli, senza spandere liquori in nome di lui, per maniera di Culto. Gli si attribuirono i Titoli di terzo Fondatore di Roma, e di secondo Liberator della Patria. Il tempo, e le Lettere più specificate, non poterono disingannare i suo Partigiani; e i suoi Adoratori. Non si giunse a persuaderli di dividere, per lo meno, tra Catulo, e lui il buon successo; e allorchè i due Generali comparvero nel Sobborgo di Roma per aspettarvi il Trionfo, tutti gli applausi furono per Mario: *Egli solo, si gridava, è degno di trionfare. No, no, non si ha da spartire gli Onori fra un sì Granduomo, e un Condottier dozzinale!* Mario nulladimeno non ebbe la fronte di usurpar a Catulo quella parte di merito, che gli era dovuta del fausto riuscimento; oltre di che temette, che la Milizia del Proconsolo non si opponesse al di lui Trionfo, se egli noll' avesse fatto comune al di lei Generale. Mario operò qualche cosa di più. Comechè gli si offrisse di trionfare due volte; l'una per avere sconfitti i Teutoni, e l'altra per avere sterminati i Cimbri, contentosi della Pompa di un giorno solo. V'ha a presumere, che i due Trionfatori

stati altri *Teutobocchi*, fuori del Re Cattivo, onde *Mario* trionfò. Questo nome, forse, era sì comune nelle Regioni *Celtiche*, come lo sono i nomi di *Cornelio*, di *Cicilio*, ec. fra' *Romani*.

a Vi-

fatori sieno stati condotti sul medesimo Carro solennemente, dalla Porta Trionfale fino in Campidoglio. Gli accompagnarono amendue i loro Eserciti; e lor marciarono innanzi i Prigioni più illustri da essi fatti, dall'Uno sopra i Teutoni nella Gallia, e d'Amendue sopra i Cimbri in Italia. Più, che altro, diede nell'occhio il Gigante Teutobocco. Se vero sia, ch'ei superasse in altezza i Trofei, che precedettero il Carro de' Trionfatori, la di lui Statura doveva essere, per lo meno, di dieci piedi. Avvegnachè le superate due Nazioni fossero più, che povere, ne furono però assai considerabili le acquistate Spoglie. Un Popolo di Ladroni di professione arricchì i Romani col Bottino, che da lui si era fatto sulle Terre di tutte le Nazioni di suo passaggio. Ebbe Mario onde innalzare un Tempio *alla Virtù*, *e all' Onore*; Tempio, che fu egualmente un Monumento della rusticità, e della gloria di lui. Per la struttura della sua Opera, ei non si prevalse nè di [a] Architetto Greco, nè di Marmi stranieri; e allorchè celebrossene la Dedicazione, si diede al Popolo il ricreamento di Giuochi alla Greca. V'intervenne Mario; vi si assise per un instante; se ne annojò, e ne uscì fuori. Il Gran Capitano non era dotato di verun gusto per l'Arti: La Guerra era l'unico di lui elemento. Dopo però

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI. G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

[a] *Vitruvio*, all' Imprenditore del Tempio eretto all' *Onore*, e alla *Virtù*, impone il nome di *Gajo Muzio*. Quest' Architetto si era accreditato in *Roma* cogli Edifizj diversi, ch'erano stati appoggiati alla di lui direzione. Quello, ch' ei costrusse di ordine, e sotto gli Auspizj di *Mario*, confermò la vantaggiosa opinione, che i *Romani* aveano conceputa della di lui abilità, e dello squisito di lui gusto, nella proporzione de' Colonnati, e de' loro Architravi. Una tal perfezione dell' Arte non mancava al nuovo Santuario. *Vitruvio* medesimo confessa, che questo Tempio avrebbe potuto essere registrato fra' più bei Monumenti della Romana Architettura, se la ricchezza della Materia avesse corrisposto alla grandezza del disegno. Ma punto non piccavasi *Mario* di Magnificenza; nè gl' importava d'illustrare il propio nome con Opere publiche.

a Gli

Di Roma l'an 652.
CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

rò l'ultimo suo Trionfo, ei più non bevve, che in una Tazza a due manichi. Avera inteso dire, che [a] Bacco, il Conquistatore dell'Indie, non si fosse servito, dopo la sua Conquista, di Vase differente. Volle Mario imitar questo Nume nella di lui maniera di bere, per isciogliere il Voto, che ne avea fatto. La bisogna non andò così per Catulo. Il suo Tempio fu fabbricato co' Marmi più squisiti; e il si adornò delle più belle [b] Statue. Roma non disappruovò quel titolo, ch'ei fecevi inscrivere in questi termini: [c] *Alla Fortuna di quel Giorno*. Con tali parole cer-

a Gli *Egiziani* anno contrastato a' *Greci* l'onore di avere dato alla luce *Bacco*. *Diodoro di Sicilia*, *Erodoto*, e *Plutarco* riferiscono, che *Nisa*, Città dell' *Arabia felice*, fu il luogo dalla di lui educazione; nè punto il distinguono dall' *Osiri* celebre, che l'*Egitto* riconosceva in Conquistatore dell' *Indie*. *Diodoro* pretende, che il Culto di quest' *Egiziana* Divinità sia stato introdotto nella *Grecia* da *Orfeo*. In difetto però di poter conciliare insieme tutti gli Attributi, che la Favola ha uniti in *Bacco*, è stato costretto a distinguerne tre, che sotto il medesimo nome anno ricevuti gli Omaggj della Antichità *Pagana*. Il primo, originario di *Egitto*, Figliuolo di *Ammone*, e di *Amaltea*, fu soprannomato il *Barbuto*, perchè coltivava una lunga Barba, alla foggia de' Popoli dell' *India* da esso soggiogata. Avea l' obbligo il Secondo del propio Nascimento a *Giove*, ed a *Proserpina*, o, se il si voglia, a *Cerere*. Egli è il desso, dicono i *Mitologi*, che insegnò l'arte di accopiare i Buoi sotto il Giogo, per coltivare la Terra. Il Terzo nacque in *Tebe* da *Giove*, e da *Semele*. *Cicerone* conta cinque *Dionisj*, o *Bacchi*, senza però comprendervi il Figliuolo di *Semele*. Le illusioni del *Paganesimo* intorno a questa chimerica Divinità; i nomi diversi, che le furono attribuiti; le Cerimonie vituperose, ch' erano una porzione del di lei Culto, sono state raccolte da *Natale il Conte*, da *Lilio Giraldi*, e da *Vossio*. *Arnobio*, *Clemente d' Alessandria*, *Sant' Agostino*, e *Lattanzio*, anno pubblicati tutti gli orrori, che le finzioni della Poesia, e la Superstizione, consecrati aveano nella Celebrità delle Feste di *Bacco*. Essi si sono perpetuati in un gran numero di Monumenti antichi, che sono stati risparmiati dal Tempo.

b Ci erudisce *Plinio*, che queste Statue, in numero di otto, erano l'Opera di uno de' più celebri Scultori della *Grecia*, nominato *Pitagora*. Comechè nativo di *Samo*, egli era nulladimeno diverso dal Filosofo del nome stesso, originario dell' Isola medesima. Il perito Statuario si pruovò, in sua giovinezza, nella Dipintura; e vi prese i principj della sua Professione.

c Della Consecrazione di questo Tempio dedicato alla *Fortuna* ragionò

cercava Catulo di trasmettere alla Posterità la Memoria del terzo giorno avanti le Calende del Mese di Agosto; giorno fortunato per lui, e il più glorioso di tutti que' della sua Vita. [a]

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI. G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Dopo lo Sconfiggimento de' Teutoni, e de' Cimbri, finalmente l'Italia rispirava; e la Repubblica non contava altri Nemici, che in Sicilia; giacchè dianzi si era sospita una quasi momentanea Rivoltura di Lusitani. Tuttora gli Schiavi ribelli tenevano impegnate l'Arme de' Romani nella Regione, che più lor importava di vedere pacificata. Di questa Guerra Noi già descrivemmo gli esordj; ma il Torrente de' Barbari Settentrionali, cui si dovette oppor argine, ci ha cagionata una distrazione, donde egli è in acconcio di rivenire, per gettar un' occhiata sopra la Sicilia. Dicemmo, che de' due Re prescelti dagli Schiavi, l'Uno, col nome di Atenione, si era lasciato sorprendere dall' Altro, il qual da prima appellavasi Salvio, e che di poi si era fatto chiamare Trifone. Il Secondo, dopo di aver fatto rinserrare nella Citadel-

nò *Plinio*. I termini impiegati da lui in tal proposito dierono motivo di varie interpretazioni: *Ad Ædem Fortunæ* HUJUSQUE DIEI. I più de' Critici aveano sostituito HUJUSCE a HUJUSQUE, da essi preso per un error di Copista. Il *Padre Ardovino* ha conservata la prima lezione, dopo di aver pruovato con molti esempj, che il vocabolo HUJUSQUE aveva il senso medesimo, che quest' altro, *unius cujusque*. In tal supposizione, rimessa da Noi al giudizio del Leggitore, converrebbe dire, che l'Inscrizione *Latina* non potesse intendersi altrimenti, che con questi termini, ALLA FORTUNA DI OGNI GIORNO; per dinotare, che il potere della Dea fosse illimitato, e si stendesse a tutti i tempi. L'Interpretazione seguita da Noi nel Testo ha avuti i suoi Partigiani commendevoli; e di molto si accorda coll' intenzione di *Catulo*; il qual proponevasi di tramandare alla Posterità, per via di un Monumento illustre, la rimembranza del giorno più glorioso tra tutti gli altri della Vita di lui.

[a] Aggiugne *Cicerone*, nel suo discorso pronunziato *per la sua Casa*, che del prodotto di una parte delle Spoglie tolte a' *Cimbri*, il Proconsolo *Catulo* fece costruire un Portico in uno de' Rioni di *Roma*.

a Dio-

Di Roma l'an.652.

CONSOLI, G MARIO, e MANIO AQUILIO.

tadella di Triocala il Primo, sosteneva la Ribellione, e mantenevasi nel vantaggioso da lui fortificato Posto. Vestito alla Reale, con in pugno lo Scettro, e cinte del Diadema le tempia, Trifone imponeva Leggi a' suoi Suggetti, fatti ubbidienti dal loro spirito di Schiavitudine. Nell'Anno secento cinquanta avea la Repubblica fatto passare in Sicilia il Pretore Luzio Licinio Lucullo, con un Esercito di quattordici mila Uomini, sì Legionarj, che Alleati; senza contare i Soccorsi, ch'ei fece venire dalla Grecia, e dalla Lucania. Sbarcate appena sull'Isola le Romane Truppe, Trifone rimise in libertà Atenione; e consultò con lui intorno a' mezzi da far petto al nuovo Generale, che si faceva innanzi. Era sentenza del Re di Triocala, che si stesse nel Forte aspettando i Nemici; ma Atenione rimostrò, che l'andar loro incontro a drittura, e il combattergli in Campo aperto, stata sarebbe cosa più accertata, non che gloriosa. Questo sentimento prevalse. Se ne rimase Trifone nella sua Piazza per difenderla in caso di Attacco, e si mosse Atenione con un Corpo di quaranta mila Schiavi, per farsi a fronte di Lucullo. I due Eserciti si raggiunsero nelle Vicinanze di [a] Scirtea, in distanza assai brieve da Triocala; e attendarono a mille cinquecento passi l'uno dall'altro. Si consumarono i primi giorni scaramucciando; e finalmente s'impegnò il Conflitto. Si contrastò alla lunga, e con vigore per la Vittoria; non essendo mancato nè valore, nè disciplina ad Uomini tali, che prima di essere Schiavi, erano stati, per la maggior parte, Soldati. Essi si batterono con una Ordinanza, e con una intrepidezza, non mai immaginata da' Romani; e l'evento

[a] *Diodoro* è il solo, il qual abbia fatta menzione di una Città di *Sicilia*, sotto il nome di *Scirtèa*. Non si può asserire cosa precisa intorno alla vera sua posizione.

a Sc-

to ſarebbe ſtato dubbio, ſe ſul finir dell' Azione, Atenione non ſi foſſe trovato ferito in ambedue le ginocchia. Queſto Condottiere, alla teſta di trecento Cavalieri, ſi era troppo avanzato nella Miſchia; e caduto a terra per debolezza, reſtò ſepolto ſotto un mucchio di Cadaveri. Incontanente, che più nol ſi vide, tutte le ſue Schiere ſi sbandarono; e gli Schiavi perderono maggior numero di Cuerrieri nella fuga, che nella Zuffa. Ventimila, e più, ne rimaſero ſteſi ſulla rena. Sopraggiunſe la notte; e la vicinanza del vittorioſo Eſercito impreſſe tanto terrore nel codardo Trifone, che innanzi il levar del Sole egli evacuò la ſua Piazza.

Di Roma l'an.652. CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Atenione tuttora vivea. Così piagato, ch'egli era; ſi disbrigò dal cumulo di Morti, che il cuoprivano; e con inſtento riguadagnò Triocala, dove trovò un Rifugio. Vi ſi erano pur ricovrate le reliquie del ſuo Eſercito; ma que' tali sì prodi Combattitori nel Conflitto, ſi perderono d'animo dopo la loro Rotta. In diſperazione, non parlavano ſe non di tornarſene a' vecchj loro Padroni. Il Servaggio lor pareva da preferirſi a' travaglj, e a' pericoli della Guerra. Se Lucullo aveſſe ſaputo far buon uſo della diſpoſizione degli Animi, gl'imbroglj di Sicilia avrebbono terminato; ma conſumatoſi da lui il tempo in cautele, e in preparamenti per l'Aſſedio di Triocala, ei diede principio ad inveſtirla, non prima, che nove giorni dopo la Battaglia guadagnata. Gli Schiavi aveano avuto l'agio di calmare i propj ſpaventi, e di raſſodare il loro coraggio; e quindi Atenione ſoſtenne l'Aſſedio con una valentia ſuperiore alla di lui condizione; e rendè inutili le Macchine, e gli sforzi de' Romani. Lucullo videſi coſtretto ad abbandonare l'Impreſa, alle fiſchiate di quegli Schiavi inſolenti, che gl'inſultarono dall'alto de' loro Ripari. Non ſi può credere quanto la percoſſa ricevuta dal Preto-

Di Roma l'an. 652. CONSOLI, G. Mario, e Manio Aquilio.

re abbia cagionato d'inquietudine in Roma, e di disordine in Sicilia. Non altro si vedea, che Schiavi abbandonare i loro Padroni, e andarsene ad ingrossare il numero de' Ribelli; e pur l'indifferente Lucullo non porgeva rimedio al male; e tranquillo in Siracusa, sol pensava a si arricchire a spese della sua Provincia. Perciò al termine del suo Anno il si rivocò; e [a] querelato di estorsioni al Tribunale del Popolo, il si condannò all'esilio.

Il

[a] Secondo *Plutarco*, e *Cicerone*, fu un *Servilio*, aggregato per allora al Collegio degli *Auguri*, quegli, che si fece Accusatore di *Licinio Lucullo*. Avea Costui due Figliuoli, di cui pruovò il zelo dopo la sua condannagione. Per vendicare l'onore del Padre essi si unirono contra *Servilio*, e il querelarono di mali procedimenti. Cotali Imputazioni furono una Sorgente di astj, e di rancori, fra ambedue le Famiglie, *Licinia*, e *Servilia*. Risuonò *Roma* alla lunga del romore delle lor divisioni; ma finalmente le personali nemistà cedettero a' bisogni della *Repubblica*; e gl' interessi del Ben comune rappacificarono quest' illustri due Casati; come cel fa sapere *Cicerone* nel Libro quarto delle *Quistioni Accademiche*; nel libro secondo degli *Offizj*; e nel suo Discorso sopra le *Provincie Consolari*. Confermò Plutarco il Fatto medesimo, nella *Vita di Lucullo*.

A quest' Anno medesimo, o a un di presso; riferiscono gli Annalisti la condannagione di un *Gajo Papirio Masone*, accusato di mala amministrazione della Pubblica Cassa da *Tito Coponio*, originario di *Tiburi*. Nella sua Aringa per *Balbo* dice *Cicerone*, che l' Accusatore, in premio della sua Dinunzia, ebbe il Privilegio di *Cittadinanza Romana*.

In questo torno pure *Publio Sestio*, eletto Pretore per l' Anno susseguente, fu convinto di aver brogliato per l'Impiego medesimo, con mezzi illeciti. Egli ebbe per Querelatore un *Tito Giunio*, che dagli *Annali Consolari* è messo nel numero de' Tribuni dell' Anno *652*. Il Dinunziato non potè scansare l' affronto di una vituperosa digradazione. Ei fu condannato secondo il rigor delle leggi, e ridotto alla condizione di semplice Particolare.

Innanzi *Sestio*, un Gajo *Cosconio*, reo convinto di varj misfatti, ebbe la buona sorte d' incontrar grazia presso i suoi Giudici, accusando ancor esso il suo Accusatore *Valerio Valentino*. Costui quì aveva il concetto di essere l' Autore di alcuni licenziosi Versi, in cui il Poeta gloriavasi delle dissolutezze più infami. L' Opera fu presentata, e letta ad alta voce. Ella produsse quell' effetto, che aveane sperato *Cosconio*; e fece una felice diversione in di lui favore. I Giudici, prevenuti contra *Valerio* crederono, che non convenisse di accordargli sopra il suo Avversario un trionfo, di cui si avrebbe egli potuto prevalere a pregiudizio della modestia. Perciò *Cosconio* fu licenziato assolto. Il Fatto storico è riferito da *Valerio Massimo*, nel Capitolo

Il Pretore Spedito in Sicilia dalla Repubblica dopo Lucullo, fecevi una Campagna anche più disastrosa. Questo debole Generale, nominato Gajo Servilio, lasciò prendere a' Rivoltuosi sopra di lui una tale superiorità, che oscurò l'illustre di lui nome, per rendere chiaro quello di uno Schiavo spregevole. Trifone era morto; e Atenione sempre prode, e sempre intraprendente, fu ad attaccare Servilio; per modo, che il Romano Esercito fu messo in rotta, e dato a sacco il suo Campo; e il suo Condottiere più non ebbe l'ardimento di mostrarsi in Pianura, passando ozioso tutto il resto dell'Anno. Che Trionfo per Atenione; e che soprappiù di audacia pe' Banditi della sua Truppa! Il Capo arrogossi lo Scettro, e la Corona; e i suoi Soldati, dal mezzo delle Terre passarono sulle Spiagge marittime; lasciando ovunque i caratteri de' lor ladronecci, e della lor crudeltà. Da ultimo si rivolsero al verso di [a] Messana, Piazza forte; e dove i Paesani messe aveano in salvo le loro Sustanze. Il Bottino da riportarsi da una Città sì opulente, fu un' Esca, che attrassevi i Ribelli. Non era agevole di superare Messana per via di forza; e Atenione pose tutto il suo studio per sorprenderla. Ei venne in contezza, che i Messanesi dovessero ragunarsi in un prefisso dì in un sobborgo della Città, per una Cerimonia di Religione. Vi vola; ma o per precipitazione dalla parte degli Assalitori, o per vigorosa difesa degli Assaliti, fallìgli il colpo. Gettossi non pertanto sopra [b] Macella;

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI. G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

tolo primo del Libro ottavo.

Di questo *Valerio Valentino* ragiona *Festo*; e gli attribuisce Poesie giocose sopra i piaceri della Crapula.

a Noi facemmo conoscere *Messana* nel Volume sesto della presente Storia. Presentemente la si dice *Messina*.

b Pare, che *Polibio* abbia situato *Macella*, Città antica di *Sicilia*, nelle Vicinanze di *Palermo*, un po' più addentro terra. Rivedete il Volume VI. a *pag.* 552. n. *b* E' cosa incerta se la Città medesima sia diversa da un' altra, i cui Abitanti sono chiamati *Magellini* da *Plinio*. Non si dee confonderla con un'altra Città di *Macella*

cella; la prese, e fecela servire come di centro, donde incessantemente praticò Distaccamenti, per devastar il Paese. I progressi di una Rivoluzione, quanto bastasse non temuta dalla Repubblica, finalmente aprirono gli occhj de' Padri Conscritti.

Di Roma l'an 652. CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Il Consolo Aquilio, che fu eletto nel Campo di Marte nell' incontro del conferirvisi a Mario il quinto Consolato, ebbe la Sicilia, e la Guerra degli Schiavi per sua Spedizione. Per quanto fosse allora minacciata l'Italia da' Cimbri, si credè non doversi trascurare le commozioni de' Cattivi. La Sicilia lor si trovava data in preda, e Roma ne pativa. Per metter freno ad un Re da beffe, bastava appena un Consolar Esercito, giacchè le Forze di questo Re medesimo prevaleano a quelle di tre Pretori. Aquilio fece il tragitto; e se ne andò a trattare l'Arme contra un numero di Schiavi, inmentrechè il suo Collega allestivasi a ributtare una infinita moltitudine di Barbari.

Puossi ben giudicare, che una vil Soldatesca, la qual non corrispondeva con veruna straniera Nazione, non potesse sussistere per assai del tempo in un' Isola devastata da lei medesima. I Siciliani Distretti erano rimasi incolti; e le Biade rinchiuse ne' Granari della Campagna erano state trasferite nelle Città murate. Un Esercito di Schiavi, portato dalla propia avidità a godere dell'abbondanza presente, punto non avea provveduto per l'avvenire. In mezzo adunque al più ubertoso Paese del Mondo ei pativa di carestia; in tempo, che alle Romane Truppe non mancava chechè fosse degli agj della Vita. Quanto il Consolo si era data la cura di togliere, co' suoi Editti, la sussistenza a' Ribbelli, tanto mostravasi attento a procac-

cella, situata sulla Spiaggia della *Calabria Ulteriore*. Ne fa menzione *Stefano di Bizanzio*. Alcuni Geografi la piantano laddove era è *Stróngoli*.

a Se

cacciare alle ſue Legioni tutto il neceſſario. Inceſſantemente gli capitarono dall'Affrica, e dall'Egitto, Frumenti, ed altre Vettovaglie. L'affamare, in ſomma, i ſuoi Nemici per tutto il corſo del ſuo Conſolato, fu l'unica occupazione di Aquilio. L'Anno ſuſſeguente, che da Noi ſarà quì anticipato, per finire più preſto una Guerra sì poco decoroſa a' Romani, Aquilio, confermato Proconſolo in Sicilia, diſtruſſe affatto que' Ribelli, che già da lui ſi erano indeboliti. Uſcì fuori in Campo, e fu ad affrontarli. D'ambe le parti ſi ſoſtenne l'urto con eguale valore; e finalmente fattiſi a petto i due Generali, la Vittoria andò deciſa con una pugna a corpo a corpo, come ne' tempi eroici. Aquilio non isdegnò di miſurarſi con Atenione; e ceſſata la Miſchia, le Schiere fecero largo a' due Campioni. Da un canto i Romani, dall'altro canto gli Schiavi, furono ſemplici Spettatori del Duello. Di primo aſſalto il Proconſolo ricevè un colpo in teſta; ma adizzato dalla ſua ferita ſi lanciò con sì fatta furia ſopra il ſuo Avverſario, che colla botta menatagli ſtramazzollo morto ſulla rena. I Ribelli allora ſi perdettero d'animo; e la rota loro ſeguì il loro avvilimento; e i Romani approfittarono della Vittoria del Proconſolo, e della conſternazione inimica, praticandone una ſanguinoſiſſima ſtrage. D'una quantità sì grande di Rivoltuoſi ne reſtarono appena diecimila; i quali nulladimanco ſi raccolſero, e rifuggirono nelle loro Trincee. Quivi cerchiati delle Genti Proconſolari, e ſtimolati dalla fame, ſi ſquarciarono l'Un l'altro; e anzi ſi divorarono, che arrenderſi al lor Vincitore. Ridotti in fine a mille Uomini ſotto un Capo nominato Satirio, compoſero con Aquilio; il quale promiſe loro la vita ſalva; ma Spedigli alla Dominante, per combattere colle Fiere d'Affrica negli Spettacoli del Circo. Gl'Infelici vollero piuttoſto morire ſcambie-

Di Roma l'an.652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Di Roma l'an.652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

volmente per le loro mani medesime, che valere di Gladiatori nelle Cerimonie di Religione: Roma lor lo permise. Essi si uccifer tutti appiè degli Altari; e Satirio lor Condottiere fu il solo Superstite. Per non sopravvivere a' suoi Compagni, lo Schiavo generoso si trafisse colla propia Spada; e fu l'ultima Vittima di una Sedizione, che avea durato quattr' Anni, e più; e che costò, per quanto scrivesi, a' Romani un milione di Schiavi. Di ritorno a Roma, conseguivvi Aquilio [a] la sola Ovazione, per ricompensa del di lui Vincimento. Gli Onori meritati dal Proconsolo non furono misurati colla pubblica utilità, nè col valore; ma unicamente si ebbe riguardo agli Usi antichi. La Repubblica non accordava il Trionfo agli Espugnatori di Ribelli, e segnatamente di Ribelli schiavi. Il nome, non pertanto, e la gloria di Aquilio, si perpetuarono sopra [b] una Medaglia fatta battere da uno de' di lui Discendenti, in memoria della di lui Vittoria di Sicilia.

a Se prestisi fede ad *Ateneo*, ricevè *Aquilio* gli Onori del *Trionfo Massimo*. Ma *Titolivio*, e *Cicerone* si accordano in dire, che il *Senato*, e il *Popolo Romano* gli accordarono solamente l'*Ovazione*, nel corso dell' Anno di *Roma* 654.

b La Medaglia, battuta in memoria delle Gesta di *Aquilio* contra gli *Schiavi*, rappresanta, da una parte, la Virtù militare coll' Arme, e colla figura di un Guerriero. Dall' altra parte vedesi la *Sicilia* sotto le sembianze di una Femmina, che cade svenuta. *Aquilio* le presta il braccio, e la rialza, per far intendere, ch' ei fu il Ristauratore di questa disolata Provincia. La Leggenda c' instruisce, chi egli era figliuolo di un *Manio*; e Pronipote di un altro del nome medesimo.

Vedete la prima Tavola delle Medaglie.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO QUARTO.

STO-

STORIA ROMANA.

LIBRO CINQUANTESIMO QUINTO.

A Repubblica, di fuori, più quasi non avea Nemici; ma Vipere più crudeli, che i Cimbri della Germania, e gli Schiavi di Sicilia, la squarciavano di dentro. Non parliamo già di que' vizzi solamente, la cui sfregolatezza omai giugneva all'eccesso. O quanto Roma era dissomigliante da se medesima! Com'ella superava in dovizie le Città più opulenti dell'Asia, e dell'Affrica, le superava eziandio in lusso, in mollezza; e in ogni genere di disordine. In vano sforzavasi un picciol numero di Persone virtuose a mantenere nelle loro Famiglie l'antica frugalità, e la continenza de' vecchj tempi. Che poteva egli l'esempio di un Metello, di uno Scevola, e di un Rutilio, contra gli empiti delle passioni, e contra il silenzio delle Leggi? Le dissensioni fra il Senato, ed il Popolo erano più accese, che mai, nè più finivano, che col menar di mano, e col versamento del sangue. I Tribuni armavano a lor beneplacito le Tribù; e gli Editti sol passavano o a forza di sassate, o a colpi di Pugnale. Le violenze del Popolo ne' suoi Comizj autorizzavano il vivere dissoluto. Si pensava egli a riformarlo in mezzo alla licenza dell'Armi; e i Magistrati eran eglino in libertà di restituire a Roma la primitiva sua innocenza? La suntuosità delle Suppellettili imitava quella di Atene pel buon gusto, e quella di Antiochia, e di Alessandria per la morbidezza. Non aveavi cosa più superba, che le gran Sale, dove i Romani imbandivano i loro Pasti. I Letti, che circondavano le loro Mense, e che lor servivano di Sedili, erano del legno

Di Roma l'an. 652. CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Di Roma l'an.652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

——— più peregrino ricoperto di lamine o d'Oro, o d'Argento, o per lo meno d'Avorio. I Coscini, e i Materassi, guerniti di Panni d'Oro, o lavorati a ricamo, erano omai comuni. Agli addobbamenti delle Sale corrispondeva la dilicatezza delle Vivande. I Vini ordinarj dell'Italia unicamente servivano per la Plebaglia; e gli Opulenti si provvedeano sol di que' di Falerno, oppur di Chio. Sulle Tavole più non comparivano, che Pesci di una grandezza enorme; e sol erano assaporate le Pietanze venute da lungi, e le Salvagine de' Paese stranieri. Fin quattrocento Denari di Argento valeva il Barile di Carne salata del Ponto in Asia. Uno Schiavo, perito Cuciniere, non avea prezzo; e il si pagava insino [a] quattro Talenti. Che si era mai fatto di quelle Leggi sì saggiamente stabilite contra la magnificenza de' Banchetti? Il lusso della Vestitura, anche degli Uomini, giugneva fino all'effeminatezza, e all'indecenza. Si mostravano in pubblico i Giovani vestiti, non già di Seta, perchè allora era ella o incognita a' Romani, [b] o assai rara in Italia, ma di Drap-

[a] Quattro *Talenti*, secondo il Calcolo già fatto da Noi, importavano la somma di lire dodicimila (*di Franzia*.)

[b] In effetto pare, che fino alla totale estinzione della *Repubblica*, le Vestimenta di *Seta* fieno state assai rare fra il *Popolo Romano*. Per lo meno gli Uomini, anche più illustri, non ancora aveano avuto l'ardimento di permetterne l'uso, se fede si presti a *Lampridio*. Questo Scrittore ci erudisce, che l'Imperatore *Eliogabalo* fu il primo, il quale si mostrò in pubblico con una Toga di *Seta*. A dir vero, un Passo di *Marco Varrone*, citato da *Nonnio*, ci dà motivo di credere, che le Femmine del primario carattere avessero incominciato a porre giù i Vestiti di lana, per prendere Panni preziosi. L'Autore ragionavi delle Matrone *Romane*, le quali si abbigliavano con grave dispendio; nè arrossivano di vestire Toghe di *Seta* senz'altro miscuglio: *Aliam cerneres cum Stola Holoserica*. Ma altresì egli è cosa assai verisimile, che allora la *Seta* in *Roma* non fosse di gran lunga sì comune, come lo fu ne' Secoli più posteriori. La rarità ne faceva il prezzo; e questo prezzo doveva essere eccessivo ne' tempi da Noi ora scorsi; imperocchè sotto l'Imperadore *Aureliano*, e vuol dire, dugento settantatrè Anni in circa dopo il Nascimento di GESU' CRISTO, la si vendeva a peso d'Oro. Abbiamo

Drappi sì dilicati, e sì trasparenti, che n'era offesa la Modestia.

Di Roma l'an.652.

CONSOL: G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

Se-

-mo sopra ciò la Testimonianza di *Vopisco*. Egli aggiugne, che l'Imperadore medesimo avea negato all' Imperadrice sua Sposa il Manto di *Seta*, ch' gli domandava con premura. Il caro prezzo del Drappo il pretesto fu del rifiuto. *Plinio* però *il Naturalista*, assai anteriore al Secolo di *Eliogabalo*, e di *Aureliano*, sclama contra il lusso di que' *Romani* voluttuosi, i quali non si vergognavano d'imitare, nella scelta de' loro Vestiti, la mollezza, e la vanità di un Sesso appassionato per l'addobbarsi. Gli Uomini, dic' egli, anno invidiato alle Femmine la ricchezza de' loro Ornamenti, e con indecenza mostruosa prendono tutto il loro lustro dallo splendore della *Seta*, che li ricuopre. *Tacito*, innanzi di *Plinio*, avea rinfacciato a' *Romani* un disordine di tal natura. Convenne, secondo quest' Autore, che *Tiberio* ne affrenasse il corso con un Editto espresso: *Decretum ne Vestis Serica Viros foedaret*.

Ecco adunque, da una parte *Lampridio*, il qual adduce *Eliogabalo* pel primo, che siasi mostrato in pubblico con un Vestimento di *Seta*; e dall'altra parte, *Tacito*, e *Plinio*, che attestano essersi introdotto un tal abuso assai tempo prima, per lo meno nelle Famiglie opulenti, senza distinzione di Sesso. Malagevole sarebbe di decidere o in favore, o contra, se *Lampridio* stesso non ci somministrasse un mezzo di conciliamento. Il suo Testo, vero è, rappresenta *Eliogabalo* come il primo de' *Romani*, che abbia trasgredita l'antica pratica. Ma immediate dopo dice, che fino a quest' Imperadoro, la *Seta* fu posta in uso solamente per inserire del lustro al Lino, o alla Lana, che formava la trama, e il fondo del Drappo: *Primus Romanorum Holoserica Veste usus fertur, quum jam subserica in usu esset*. In questo senso pure si debbono spiegare i Passi di *Tacito*, e di *Plinio*. Di più. Secondo la Testimonianza dell' Ultimo, la *Seta di Assiria* era stata riserbata, per prelazione, alle *Dame Romane*, come più delicata, e più morbida. Quella che cresceva nelle Isole di *Ceo*, e di *Coo*, era di una qualità assai inferiore alla prima, e perciò fu lasciata agli Uomini: *Nec puduit has Vestes usurpare etiam Viros, levitatem propter aestivam. In tuntum à lorica gerenda discessere mores, ut oneri sit etiam Vestis. Assyria tamen Bombyce adhuc Foeminis cedimus*.

Un' altra spezie di *Seta*, che lavoravasi sulle Terre de' *Seri*, Popoli della *Cina Settentrionale*, non fu incognita a' *Romani* ne'tempi di *Virgilio*; il quale ne fa menzione espressa nel seguente Verso del Libro secondo delle *Georgiche*:

Vellera que ut foliis depectant
tenvia Seres.

Cosa è manifesta, da questo sol Verso, che il Poeta ignorava l'origine della *Seta*, come il resto de' *Latini*. *Plinio il Naturalista* non era meglio instruito, che *Virgilio*, su questo punto; e come lui, si era uniformato alla popolar opinione. Secondo il pensiero di essi due Autori celebri, i *Seri* raccoglievano da certi Alberi quella peluria, che nasce-

vi

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI, G. Mario, e Manio Aquilio.

Se in Roma le Sedizioni fomentavano il lusso, anche il lusso serviva a suscitare le Sedizioni. Per mantenersi in quello stato di splendore, in cui si si era posto, temevasi al segno maggiore di collocare alla testa del Governo accreditati Riformatori; i quali, colla podestà delle Leggi, avesser potuto ristabilire nella Dominante l'antica probità. Le Dignità Supreme adunque più non erano conferite alla Virtù, si bene all'ambizione, e agli uffizj. Si vendeva il propio Suffragio, per avere onde supplire alla propia dissolutezza. Come però i Competitori eran divisi in Fazioni diverse, i lor Partigiani si dichiaravano per Coloro, che li favoreggiavano, non solamente per via di schiamazzi, ma ancora per via di botte, e di assassinj. Quindi accadeva, che i più forti, o i più temuti, togliessero le Cariche Curuli a' più nobili, a' più saggj, e a' più venerabili Cittadini. Somiglianti prelazioni potevan elleno accordarsi senza commozioni, e senza turbolenze? Capo in oltre della Repubblica trovavasi Mario. La sola sua ambizione valevagli quanto tutti i vizzi; e il sedizioso suo talento più ancora contribuiva agl'intestini

vi naturalmente. Dopo di averla stemprata nell'Acqua per renderla più morbida, e più maneggievole; la filavano, e ne componevano la loro *Seta*; e quest'era la Materia di quelle preziose Drapperie, che *Serica* erano dinominate; dal nome de Popoli, che aveano l'arte di porla in opra. *Procopio*, e *Zonara* assicurano, che un tal sentimento prevalse per una serie lunga d'Anni; e si perpetuò l'errore insino all'Imperio di *Giustiniano*. In quella Stagione, scrivono questi due Storici, si riconobbe che la *Seta* recata in *Grecia* dall'estremità dell'*Asia*, era il lavoro di que' Bachi, la cui spezie si è moltiplicata in varie Regioni dell'*Europa*, e soprattutto in *Italia*. *Pausania*, il quale scriveva sotto l'Imperadore *Marcantonio Vero*, di già aveva fatta l'osservazione medesima, nel sesto suo Libro. *Plinio* medesimo non può ritirarsi dall'attribuire a' Vermicciuoli la *Seta*, che dall'*Assiria*, dall'*Isola di Coo*, e dall'*Isola di Cea*, trasportavasi a *Roma*. Ma questi Animaluzzi, *Bombyces* chiamati da lui, ordivano la loro Tela, e la disponevano in retta linea, come i Ragnoli, in vece di ruotolarne il filo sopra una Coccola, come i nostri Vermi da *Seta*.

a Vel-

ftini fufurri, che l'inquietudine de'Tribuni, e la sfrenata incontinenza, e la licenza difordinata del Popolo.

Di Roma l'an. 652

Consoli, G. Mario, e Manio Aquilio.

Silla, per parte fua, non era men avido di Onori, che Mario fuo Nemico; ma incontrava in Coftui quì un oftacolo perpetuo al propio avanzamento. Era forza, che trappoco la lor difcordia deffe fuori. Due Uomini gelofi l'un dell'altro, Ognun portato dalla fua Fazione, e che fi erano acquiftato un gran credito nell'Armi, non poteano reftarfene alla lunga cheti. La naturale loro impetuofità più non era impiegata contra i Nemici della Repubblica; e fol reftava, ch'effi la rivolgeffero contra fe medefimi, e contra la loro Patria.

Così in Roma paffavan le cofe alla fine del quinto Confolato di Mario. D'affai degli Anni non fi era ella moftra sì pacifica efteriormente. Tutte le conquiftate Nazioni fi raffegnavano agli ordini del Popolo, e del Senato Romano; e i Regni Confederati lor erano quafi fommeffi, come fe ftati foffero ridotti in Provincie. La Repubblica più non aveva a temere, che fe medefima; più gloriofa, che mai, fe aveffe faputo domare que'vizzi, che la infettavano; e tener in freno i viziofi fuoi Cittadini fotto l'Imperio delle Leggi.

Plut. in Mario Epit. Livii 69. Val. Max. l.9.c.7. Flor. lib. 3. cap. 16. Appian. lib. 1. de Bel. Civ. Orof. lib. 5.

Brogliò Mario, ma co' mezzi men leciti, per ottenere un Confolato fefto. La neceffità più non efigeva, che il fi metteffe alla tefta di un Efercito per ributtare qualche barbaro Popolo, o per terminare una Conquifta incominciata. Un buon Cittadino, e moderato ne'fuoi defiderj, farebbefi tenuto pago di aver veduto, per ben quattro volte, violati gli Statuti in fuo favore. Con faggj provvedimenti fi avea decretato, che il Confolar Miniftero doveffe ogni Anno paffare in mani differenti; e pure Roma lo aveva conferito a lui, quafi per cinque Anni di feguito. Mario, in fomma, fino a quefta parte,

avea

Di Roma l'an. 652.

CONSOLI, G. MARIO, e MANIO AQUILIO.

avea trovata una scusa nelle pubbliche urgenze, e nelle premure, che aveano avute i suoi Avversarj medesimi, di conservarlo per tanto tempo nel Primario Posto; ma riguardo al di lui sesto Consolato, non altro motivo restava in lui d'[a] imbrogliare per conseguirlo, che il motivo di ambizione. Ei lo fece con tutto il fuoco di un giovane Pretendente, il qual avesse aspirato alle Cariche per la prima volta. Così feroce, ch'egli era per natura, divenne affabile, e mansueto. Senza rispetti per la sua Dignità, che si bene sapea conservare negli Eserciti, blandiva i Plebei più ignobili; e poco importavagli di comparir Galantuomo, solo che fosse giunto al termine delle sue pretensioni. Avea Mario per Competitore Metello l'Illustre, quel Granduomo, che soprannomavasi il *Numidico*; ma finalmente, a forza di Moneta, da lui distribuita alla minuta Plebe, ebbe l'intento di allontanare il suo Rivale dal Consolato, di farsi eleggere se medesimo, e di aver per Collega un Luzio Valerio Flacco, Uom debole, e di poco spirito, e ch'ei fece piegare a' suoi arbitrj.

Gli esordj di Mario nel sesto di lui Consolare Incarico furono, di si unir d'interesse con quel medesimo Luzio Apuleo Saturnino, del cui ministero erasi prevaluto per ottenere il Consolato suo quarto. In un Anno sì funesto qual compassione per Roma! Tutta l'autorità della Repubblica fu riposta nel capriccio di tre Persone vendute all'iniquità. La prima era Mario; il qual, in tempo di Pace, perdè la gloria tutta, che da lui si era acquistata in Guerra. Senza voler parerlo questo pernizioso

Con-

[a] *Velleo* non pensa come pensano *Plutarco*, e gli altri Storici, sopra il sesto Consolato di *Mario*. Pretende, che questo Generale non tanto avesse l'obbligo di una tal Distinzione a' *Broglj* quanto all'equità del *Popolo*, il qual voleva guiderdonare il merito, e le Vittorie di lui.

a Il

Di Roma l'an. 653.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Consolo divenne il fabbro di tutte le disavventure della sua Patria. Scaltro, ed infinto, occultò le sue violenze; e prevalsesi dell' altrui braccio per eseguirle. Vedutosi appena confermato in Posto, gettò l' occhio sopra due Uomini capaci di tenergli dietro. D'assai del tempo di già Apuleo si era dedicato alla di lui Fazione; e perciò Mario non ebbe a fare passo per guadagnarlo. Anche più necessario a'suoi divisamenti parvegli quel Pretore, cui era toccata la giudicazione delle Cause Civili, Soggetto naturalmente violento, sedizioso, ma non ancora suo intrinsico, nè suo parziale. Il Costui nome era Servilio Glaucia. Determinossi Mario a guadagnarselo, colla mediazione di Apuleo. Il punto essenziale consisteva d' introdurre una seconda volta quest' Ultimo nel Collegio de' Tribuni del Popolo. Quivi versarono le prime cure di Mario incontanente Consolo eletto. Innanzi di pigliar il possesso del Consolato sesto medesimo, celebrossi l'Assemblea consueta, per la nominazione de' dieci Membri del Tribunato, nè si può esprimere quali agitamenti siasi dati Mario, per procacciare un de' luoghi all' impetuoso Apuleo. Potè ben egli e dire, e fare; i suoi imbroglj, e i suoi maneggj riuscirono inefficaci. Il Popolo credè non dover prestare nuov'Arme al Consolo, nella persona di un Tribuno schiavo della di lui volontà. Al caso adunque di dare le Voci, di già erano stati proclamati nove Tribuni, senza che si fosse inteso il nome di Apuleo Saturnino. Se non altro, concepì Mario la speranza di ottenere, pel suo Amico, il Posto decimo. Per disgrazia Apuleo avea per Concorrente un Uomo saggio, accreditato, e di una Famiglia illustre nominato [a] Aulo

Non-

[a] Il nome di *Nonnio*, soprannomato *Cuffcnas*, trovasi stranamente sfigurato nelle Opere di *Valerio Massimo*, di *Floro*, e di *Orosio*. *Plutarco*, ed *Appiano* lo appellano costantemente *Nonnio*, e le Medaglie si uniscono con ambedue gli Storici.

a Pre-

——— Nonnio; e quindi tutti i Suffragj furono per Costui.
Di Roma l'an. 653. Apuleo allora più non si tenne in freno; sol si consigliò col propio furore, e con quello di Mario; e incontanente dopo l'elezione del suo Emulo, si risolvette a ruinarlo. Lo Scellerato appostò alcuni Uomini di bassa lega, e alcuni Soldati di Mario, per attentar sulla vita del Tribuno novello; il quale uscito appena dell' Assemblea videsi tolto in mezzo dagli Assassini. Per iscansarli si ritirò in una dicina Taverna, ma funne tratto fuori, e messo a terra a più pugnalate. La morte di Nonnio lasciava vacante un Seggio Tribunizio; e Apuleo l'occupò furbescamente. Il mattino dietro i suoi Amici formarono una tumultuaria Congrega de'loro Clienti, i quali lo proclamarono Tribuno del Popolo. Il Consolo fece autorizzare l'elezione; e da quel punto più non si parlò dell'assassinio di Nonnio. Coloro, che l'aveano fatto commettere, il seppellirono nella dimenticanza.

CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Ebbe Roma a tutto temere di un Consolo, e di un Tribuno troppo legati insieme, e che incominciavano l'Anno loro di Governo con un omicidio, e coll'impunità del misfatto. Con tutto ciò non ancora i due Sediziosi si riputavano bastevolmente forti. Eran eglino gli Arbitri degli Affari dello Stato, e di que' della Guerra per la parte del Consolo, e delle Leggi per quella del Tribuno del Popolo; ma restava loro a disporre delle Sentenze del Tribunal del Pretore, il qual decideva sopra i litigj de' Romani infra loro. Bisognava adunque trarre al loro partito Servilio Glaucia, investito allora di una Carica sì importante. In sostanza il carattere di Glaucia uniformavasi di molto a quello de' due Tiranni della Repubblica; ma egli era un Uomo bizzarro, e non granfatto pieghevole. Si giudicò opportuno d'intimorirlo per averlo parziale; e Apuleo si riputò del tutto idoneo a imprimergli terrore.

Pero-

Perorava un giorno questo Tribuno al Popolo; e il Pretore, secondo il solito, tenne pure le sue Sessioni. Inmentrechè stava egli amministrando la Giustizia sul suo Tribunale, vide sopraggiugnere Apuleo con una Scorta. Il pretesto di sì improvviso insulto fu, che Glaucia avesse cagionata diversione nell' Auditorio, che doveva intervenire alla Concione del Tribuno. Di tutto un tratto manda Apuleo sossopra tutto l'apparato dell' Avvocheria, e mette in pezzi la Sedia Curule del Pretore. L'attentato, che doveva imbrogliare i due Magistrati, li conciliò. Essi si conobbero per le lor divisioni; e si collegarono per eseguire que' disegni perversi, che lor fossero inspirati da Mario. Gl'interessi loro, in somma, divennero comuni; e si dierono mano per avanzarsi scambievolmente agli Onori Supremi. Effetto perniziosò della simpatia di umore fra tre Uomini, che la Natura, per quanto sembra, si era preso il piacere di rendere somiglianti! Mario adunque, Apuleo, e Glaucia composero come una Spezie di Triunvirato; tutti i cui progetti miravano ad umiliare i Padri Conscritti, e a rilevare l'autorità del Popolo, per potere dominare soli.

Di Roma l'an.653. CONSOLI, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

I novelli Macchinatori non osservarono altro ordine di procedere, fuor di quello degli avvenimenti, che si offerirono. Capitò alla Dominante un'Ambasciata di Mitridate Re del Ponto in Asia, onde Noi, nel progresso, avrem motivo di ragionare assai. Fin d'allora questo Principe avea disgustata la Repubblica; e per rimettersi in buona corrispondenza con esso lei, spediva al Popolo Romano Doni considerabili. Accolse Apuleo ferocemente gli Oratori, e caricolli di contumelie, e di mali trattamenti. Se ci fosse permessa una conghiettura, Noi a questo passo, diremmo, aver il Tribuno così operato per ordine del Consolo. Di già Mario annojavasi della quiete;

e unicamente cercava di far nascere la Guerra, per impiegare il guerresco suo genio, e per acquistarsi gloria. Comunque fosse; la Legazione barbaramente oltraggiata ricorse al Senato, e recogli le propie querele. Che giubbilo pe' Padri Conscritti di dover vendicare, contra un Tribuno fazioso, il Jus delle Genti, e l'onore della Repubblica! Si formò il Processo di Apuleo in Senato, cui solo apparteneva di giudicarne. La bisogna piegava male per lui; ma il Popolo ne assunse le parti; prese Vestimenta neglette; si lasciò crescere la barba, e mosse a compassione a forza di supplicazioni. Perciò nel giorno, onde dovea pronunziarsi la Sentenza, fuvi una sì gran calca dintorno alla Sala dell'Assemblea del Senato, che i Giudici ne furono sgomentati. Colla pluralità delle Voci Apuleo rimase assolto; e i tre Magistrati insieme uniti trionfarono di aver veduto i Senatori tremare, e sentire la propia debolezza.

Di Roma l'an. 653.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Dopo la Vittoria riportata da Apuleo contra i Padri Conscritti coll'ajuto del Popolo, più egli non pensò, che a testimoniare, agli Uni, i suoi risentimenti, e all'Altro la sua riconoscenza. Moltiplicò le Leggi a favore della Plebaglia, e con vantaggio di Mario. Per ricompensare la Soldatesca, che lo avea fatto vincere nella Gallia Transalpina, Apuleo fece passare un Editto ingiusto; il qual dichiarava, che tutto il Paese, ch'era stato occupato da' Cimbri di là dall'Alpi, dovesse non essere restituito a' Galli suoi veri Padroni, ma esser dovesse dispensato a' Soldati del Consolo. Non aveavi cosa più contraria al buon diritto, e alla Ragione; ma che altro si poteva egli aspettare da tre Faziosi, i quali unicamente aspiravano a farsi Tiranni di tutto il Romano Dominio? Essi incominciarono ad angariare le Provincie rimote, per indi stabilire il loro Imperio nel seno della Capitale. La Legge

mede-

medesima si stese sopra l'Affrica, sopra tutte le Terre conquistate in Tracia da' Pretori di Macedonia, e sopra tutte le altre, che si erano ritolte agli Schiavi ribelli in Sicilia. Ne furono defraudati i primi loro Posseditori, per trasferirne la propietà ad Uomini di Guerra. Apuleo, inoltre, cercava, che in tutti que' luoghi fossero fondate [a] Romane Colonie; e che Mario avesse la giurisdizione di nominarvi, a suo talento, tre Nazionali; per dover essi godere del Privilegio totale di Cittadinanza in Roma. L'ultimo Articolo parve di conseguenza; e il si rivocò, almeno dopo la morte di Apuleo. Tutte le altre sue Leggi quasi non ebbero altro oggetto, che quello di conciliargli credito presso del Popolo. Gajo Gracco, con tutto il suo popolare genio, si era contentato di stabilire, che i Cittadini di Roma pagassero a' Granari pubblici solamente un assai basso prezzo per ogni Stajo di Frumento, da rilasciarsi loro; ma Apuleo ordinò, che gratuitamente fosse distribuito alle Famiglie Plebee [b] tutto il Grano necessario per la loro sussistenza. Puossi ben giudicare, che una Legge sì onerosa al pubblico Erario non sia passata senza contrasti. I Colleghi di Apuleo vi formarono le loro opposizioni; ma il Popolo aveavi troppo interesse ad appruovarla, per porgere orecchio alle rimostranze degli Uomini saggj. A tutta fretta corsero le Tribù a dare i loro Suffragj in favor della Legge. [c] Cepione, Per-

a Probabilmente in conseguenza di questa Legge del Tribuno *Apuleo* spedì la *Repubblica* una Colonia ad *Jurea*, Città del *Piemonte*. Stabilisce *Velleo* la Data di tale Trasmigrazione nel sesto Consolato di *Mario*.

b *Aurelio Vittore* aggiugne, che da *Apuleo* si era destinato per la compreda di queste Biade tutto quell' Oro, che portato via di *Tolosa* da *Cepione*, si era potuto raccogliere dalla *Repubblica*.

c L'Autore de' Libri sopra la *Rettorica*, indiritti ad *Erennio*, ci fa sapere, che *Cepione* esercitava allora in *Roma* la Questura. Con tal carattere egli amministrava il Pubblico Tesoro. A lui dunque apparteneva di somministrare il Denajo necessario per le spese, che venivano fatte

Di Roma l'an.653. CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Personaggio zelante pel vantaggio pubblico, ma il cui nome non trovasi registrato fra' Magistrati dell'Anno, giudicò di dover risistere colla forza all'imprendimento di un solo Tribuno; il quale, per via di violenza, tentava di prevalere a'di lui Colleghi. Ammassa egli una truppa di ben Inclinati al Bene vero della Repubblica; abbatte i Ponti piantati per passare nel Parco; porta via i Cofanetti destinati a ricevere i Bullettini, e sconcerta il progetto del temerario Apuleo. Più non fecesi menzione di quella sì pazza liberalità di Grano, che si fosse potuto consumare dal Popolo di Roma.

Dicaduto dalla sua pretensione non perciò Apuleo minorò la sua audacia. Di concerto con Mario, e con Glaucia, insistè sulla Legge, la qual ordinava di stribuire alla Milizia di Mario tutte le Terre levate a' Cimbri nella Gallia, e aggiunsevi una Clausula novella, ed eccola quì. Il Tribuno Legislatore ingiunse, *che in Senato fossero registrati tutti i Plebisciti nel termine di cinque giorni; che i Senatori s'impegnassero con giuramento ad osservarli; e che se Alcuno di loro vi risistesse, fosse discacciato dal Consesso, e pagasse una pena di* [a] *cinquecento Sesterzi Maggiori; e mancando a ciò fosse bandito dalle Terre dello Stato Romano*. In tal Editto era violenta ogni circostanza; ma non se ne conobbe tutta [b] la malignità, se non da' conseguen-

fatte a nome della *Repubblica*. Il Zelante Questore, aggiugne lo Scrittor succitato, rappresentò a' *Padri*, che i Capitali non poteano bastare alla compreda delle Biade, che il Tribuno *Apuleo* si era determinato di gratuitamente distribuire al *Popolo*.

a Cinquecento *Sesterzi Maggiori* uguagliavano cinquecento mila *Sesterzi Minori*, secondo l'Osservazione, che da Noi si è fatta nel Volume VI. parlando di questa Moneta. Se riducasi una tale somma alla nostra maniera di contare, si avranno sessantadue mila cinquecento Lire (*di Francia*,) a ragione di due soldi, e sei Denari per ogni *Sesterzo Minore*. *Appiano* dice, che la Pena fu tassata a venti Talenti; cioè a dire, a mille Scudi per Chi contravveniva.

b Non si poteva immaginare Legge più iniqua; imperocchè ella suggettava assolutamente il *Senato* alla discrezione del *Popolo*.

a Mar-

guenti; quindi gli furono fatte nuove opposizioni. Le Tribù Urbane non vi trovavano il loro conto. Avrebbon elleno volentieri abbandonato il Soggiorno di Roma, per andar a coltivare delle Campagne di là dall'Alpi? La Legge adunque profittava a' soli Alleati indigenti; o al più, alla Canaglia delle Tribù Rustiche. Perciò i Cittadini della Capitale vi s'interessarono sol mediocremente; e oltracciò, non poche Persone di carattere, salita la Ringhiera, si fecero a dissuader il Popolo dall'accettare la Legge colla Clausula. Apuleo, che oprò egli? Nel giorno de' Comizj trasse in Città tutta la Plebaglia delle Tribù della Campagna; e quanti furono gli Oratori, che montarono sulla Bigoncia per aringare contra la Legge, tanti ne furono tirati giù per forza. L'indegno procedere irritò le Tribù Cittadinesche contra le Tribù Campereccc. Le prime finsero, che si fosse udito tuonare; e così pretesero fare sciogliere l'Assemblea. Si sa che presso i Romani non era mai permesso di terminar un Affare *qualora Giove avesse tuonato*. Quest'era il loro modo di esprimersi. S'intese altresì gridar Apuleo: *E bene; se ora tuona, ben presto avrem la Gragnuola*. E di vero le Tribù Rustiche tennero fermo, e si disposero a dare i loro Suffragj. Il popolo di Roma si armò di Pietre, e discacciò dal luogo de' Comizj le Tribù Rusticane. Apuleo non si smarrì di coraggio; e fatti in truppa i suoi Settarj, provvidegli di Bastoni; e colla Vesta tirata insù, li ricondusse alla zuffa. Da ultimo, divenuto il più forte, e il padrone del Chiuso, e delle Voci, fece passar la sua Legge, dopo la grandine delle botte predetta da lui.

Di Roma l'an.655.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Immediate il dietro dì si presentò al Senato il novello Plebiscito per farlo registrare, e per esigere il giuramento da' Padri Conscritti; e fu allora, che si manifestarono le intenzioni de' tre furiosi Magistrati, che ca-

Di Roma l'an.653.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

——— gionavano la commozione. Mario odiava Metello dopo le lor differenze di Numidia; nè Apuleo, nè Glaucia, potuto aveano perdonargli l'affronto, ch'egli lor aveva inferito. In tempo della sua Censura Metello gli aveva esclusi amendue dal Senato, come Cittadini pericolosi. Essi adunque assai espertamente tesero un laccio, in cui egli incappasse in particolare. Conoscitori della probità dell'Eroe, si erano persuasi, che mai Metello sarebbesi indotto ad accettare, con giuramento, una Legge estorta con violenza; ma se egli avessevi ricalcitrato, senz'altro si sarebbe perduto. Ciò era un porlo in necessità, o d'intaccare la propia gloria, o d'incorrere la disgrazia del Popolo, e di essere cacciato in bando. L'ultimo punto era lo Scoglio, in cui si volea farlo rompere; e per indurvelo con qualche sorta di dignità, usò Mario di una superchieria assai indegna del suo sostenuto Carattere. In qualità di Consolo riferì egli al Senato la Legge, che trattavasi di autorizzare. Di qual rigiro si valse egli per imporre a Metello, e a'Senatori? Si sfogò in invettive contra le violenze di Apuleo, e assicurò, che mai da lui sarebbesi acconsentito a prestare quel giuramento, ch'era prescritto dalla Legge. Col suo esempio, in somma, incoraggiò Mario i Padri a rigettare un Plebiscito, ingiusto in se medesimo, e nocevole al Senato nelle sue conseguenze. Metello fu il giuoco delle finte protestagioni del Consolo. Nell'ultimo de' cinque giorni prefissi per l'accettagion della Legge, Mario a tutta fretta convocò i Senatori verso le ore quattro dopo il meriggio, per non lasciar troppo tempo alla Consulta. Qual cangiamento allora ne'sentimenti di lui! *Non di rado*, egli disse, *le seconde riflessioni son le più sagge. Ben considerata ogni cosa, mia opinione si è, che si accetti la Legge di Apuleo, e si presti il giuramento, ch'ella prescrive. In somma,*

ma,

ma, ella è un vero Plebiscito, cui non manca veruna formalità. Potrebbelo far mal conoscere la sola Religione. Si dice, che siasi udito romoreggiare il Tuono, in tempo dell'Assemblea, onde il si annunziava al Popolo. Le Tribù Urbane lo accertano, ma le Rustiche ne disconvengono. In tanto le ultime sono rimase in Citta; e nuovamente sta per incominciar il tumulto. Quanto a me, io son di parere, che si riceva la Legge fino a più ampia informagione, e si dia il giuramento. Con una leggiera condiscendenza, liberiamoci, Padri Conscritti, da una truppa di Campagnuoli ammutinati, che sturbano la pubblica tranquillità.

Di Roma l'an.653.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Mario era temuto; e finito, ch'ebbe di parlare con quella ferocia, che gli era naturale, tutti i Senatori se ne tacquero. Il Consolo prese il loro silenzio per un'approvagione; e senza perdere un instante licenziò il Consesso, colla ferma risoluzione di tirar innanzi l'affare, fino a conchiuderlo. Correva in Roma l'antica pratica, in trattandosi di esigere un giuramento da' Magistrati, che si desse principio da' Questori, Custodi del pubblico Erario. Il Consolo pertanto trasferissi al Tempio di Saturno, luogo del Questorio Offizio, e delle sue Sessioni. Fugli dietro una folla di Popolo. I deboli Questori si rassegnarono alla Consolare Podestà, e prestarono il giuramento co' Viva Viva delle Tribù Rusticane. Un tale mal esempio fu seguito da' Senatori, anzi per paura, che per loro inclinazione; e a persistere intrepidamente nel primo suo sentimento, fu il solo Metello; il qual piuttosto volle giovare alla Patria, che soggiornarvi; e preferire i veri di lei vantaggj a que' piaceri onesti, ond'ei vi godeva personalmente. Il Granduomo si lasciò condannare all'esilio; più glorioso di patire per una cagione sì decorosa, che delle sue Vittorie, de' suoi Trionfi, e

Di Roma l'an. 653.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

——— del suo soprannome di *Numidico*. Malgrado le rimostranze de' suoi Amici, videsi Metello proibito l'*Acqua*, *ed il Fuoco* da Cittadini ingrati; di quali egli avrebbe repressa la sfacciatezza, per quanto poco messo avesse in commozione le Tribù Romane. Pochi giorni innanzi la sua partenza, il s'intese dire a' suoi Confidenti, che lo stimolavano a far petto ad una Fazione, ch'egli avrebbe potuto distruggere: *Commettere il delitto di proposito deliberato, egli è il carattere degli Scellerati. Praticare il bene fuor del pericolo, egli è la Virtù degli Uomini volgari. Ma sostenere la sola probità in mezzo a' risici, e alle persecuzioni, che non vanno da lei disgiunte, egli è l'effetto di una costanza eroica*. L'Esiliato illustre se ne andò; scrivono altri per abitare in Rodi, e altri per istabilire la sua dimora a Smirne. Chechè ne sia; ei vi gustò del riposo, unicamente intento a perfezionare il suo cuore collo studio della Filosofia. Se la sua andata recò rammarico alle poche Persone di onore, che restavano alla Repubblica, ben presto sarà contrassegnato il di lui ritorno con circostanze di molto conforto sì per lui, che per la sua Famiglia, e per gli suoi Amici.

Auth. de Vir. Illustr. & Plu. n Mario.

I tre Magistrati in lega scambievolmente si congratulavano, di aver finalmente sterminato, nella persona di Metello, il loro Nemico comune. In effetto con Metello essi aveano levato a' Senatori tutta la forza, e tutto il vigore; e pur il Tribuno Apuleo, il Pretore Glaucia, e Mario il Consolo, approfittarono sol mediocremente del lor vantaggio. Mirava Apuleo a farsi confermare per la terza volta nel Tribunato; Glaucia pretendeva salire al Consolato dell'Anno susseguente, malgrado le Leggi, le quali non permettevano a' Pretori di ascendere al Supremo Posto, se non dopo Anni tre d'interstizio tra la Pretura, e la Dignità Consolare; e Mario aveva in testa di

con-

continuar nel suo Grado, e di reggere in Capo la Repubblica per la settima volta. Prentensioni sì esorbitanti non poteano sostenersi, che in violentando le Leggi, il Senato, e le poche reliquie degli Affezionati al Ben pubblico. Nè al Tribuno, nè al Pretore nulla costavano le Burrasche da far insurgere. Costoro due erano Faziosi tali, capaci di tutto imprendere, nè punto ritenuti nè dall'orrore del misfatto, nè dal rispetto degli Statuti, nè dalla considerazione delle Persone, nè da' riguardi pel Popolo, sempre pronto a spargere per essi il sangue. Mario si mostrava più circonspetto. Comechè fosse l'anima della Congiura, spariva, qualor bisognava venire alle violenze, e rimetteva agli altri due l' esecuzione degli attentati consigliati da lui medesimo. Affettava di contrappesar la Bilancia tra il Senato, e la Fazion popolare. Doppiezza malagevole per occultarsi alla lunga, ad occhj sempre attenti sopra la sua condotta. Da un canto Apuleo, e Glaucia incominciavano a pigliar ombra della compiacenza troppo arrendevole di Mario pel Partito Patrizio; e dall'altro canto la Nobiltà sospettava della di lui inclinazione in ogni tempo verso il Comune; e temeva le intime di lui comunicazioni con Glaucia, e con Apuleo. Di quà, e di là il si volea suo parziale; e il grido, e il merito di lui il faceano ricercare, e dagli Uni, e dagli Altri. Quanto a Mario stesso; trovava egli il suo conto a mantenere Roma in quell' equilibrio, in cui l'aveva posta; e i suoi imbroglj fatti suscitare sotto mano pel ministero di Apuleo, e di Glaucia, il rendevano necessario; e gli appianavano la strada a un nuovo Consolato. Per giugnervi più a man salva, era cosa opportuna di usar di riguardo verso il Senato, e di non irritare la Nobiltà; perciò diverse cure teneano divisa la di lui attenzione. Fomentava Mario le dissensioni per poter domina-

Di Roma l'an. 655
Consoli, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

Di Roma l'an. 653.
CONSOLI, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

minare; e mostrava di voler tranquillarle per piacere a' Senatori. Scaltre maniere, che l'avrebbono condotto al suo termine, se un accidente non gli avesse levata la maschera.

Un giorno, alcuni Membri del Senato, ben inclinati per la pubblica quiete, sull' annottare furono a trovar in sua Casa, il Consolo, per rimostrargli i disordini enormi, ch' erano cagionati da Apuleo, e per esortarlo a fiancheggiare, e a difendere la Repubblica, vicina a star di sotto agli sforzi del sedizioso Tribuno. Accolsegli Mario graziosamente, e gli ascoltò, e durò la Conversazione fino a notte ben fatta. Sopraggiunse in tanto l'ora, onde Apuleo era solito di conferire in segreto col Consolo; e avvertito, che si ebbe cautamente Mario dell' arrivo del Tribuno, egli ordinò, che il s' introducesse in Appartamento diverso. La convenevolezza però non permetteva, o di licenziare que' Patrizi illustri, o di lasciare per troppo tempo attendiarsi un Tribuno senza compagnia. Nel suo imbroglio finse Mario un attacco di Colica; nè altro fece, che andare, e venire dall'Uno agli Altri, e dagli Altri all'uno; e scorrere di continuo i due Appartamenti. Potè bene dare buone parole ad ambe le parti; non riuscigli d'ingannare nè i Senatori, nè Apuleo. Le discordie si riaccesero; e la sfidanza che si ebbe del Consolo, fu eguale da un canto, e dall' altro. Così Mario sentì languire la propia lusinga di un settimo Consolato; ma il cangiar di metodo era fuor di tempo. Insino al termine del suo Anno ei governossi con una condotta bipartita tra i veri Amatori della Repubblica, e i Cittadini sediziosi.

Apuleo in quel mezzo, e Glaucia, assai independentemente dal Consolo continuarono i loro *Brogli*; il Primo per un terzo Tribunato; e il Secondo per la Digni-

tà

tà Suprema dell' Anno avvenire. Ciò non fu tutto. Dopo l'eſilio di Metello intrapreſe Apuleo di rimettere in Poſto quello ſpregevole Equizio, che avea per Padre uno Schiavo ignobile; e il cui nome giuſtamente non ſi avea voluto inſcritto fra' Romani Cittadini. Apuleo ſi oſtinava a dargli luogo fra' Tribuni del Popolo. Odioſo sforzo di credito! ma ad un Fazioſo, il qual beffavaſi delle Leggi, e dell' Oneſto, non aveavi coſa, che pareſſe difficile. Mario medeſimo videſi coſtretto a punire l'arroganza del Pretendente. Ei fece menar prigione Equizio; e volle, che il ſi teneſſe ſequeſtrato inſin dopo l'elezione de' Tribuni. N'era proſſimo il tempo; come pur di quella de' nuovi Conſoli. Apuleo allora, e Glaucia, poſero in commozione quel turbolento Popolazzo, che lor ſi era conſecrato; e queſta Canaglia, preſtandoſi alle paſſioni di Apuleo, ſi fece in truppa; forzò le Carceri; nè tolſe fuori Equizio; il portò insù le ſue ſpalle come in trionfo, e il proclamò Tribuno del Popolo. Lo Sciaurato godè per poco tempo della ſua buona ſorte; e neppur giunſe ad eſercitar la ſua Carica. I furori di Glaucia per conſeguire il Conſolato contra le Leggi furono avanzati a un ſegno, che gli attentati del ſedizioſo ſuo Partito più non parvero comportevoli. In effetto; indicati, che furono i Comizj nel Campo di Marte per la nominazione de' Conſoli, non v' ebbe Chi dubitaſſe, e che Mario uſcir doveſſe di Carica, ch' eſſer doveſſe eſaltato al primario Grado Marcantonio, l'Oratore celebre. Sperava Glaucia di eſſere ſcelto, per lo meno, in Secondo; ma il ſuo Competitore prevalevagli infinitamente, e quanto al naſcimento, e quanto alla probità. Il ſuo nome era Memmio. Se Roma ſi foſſe trovata pacifica, e il Popolo foſſe ſtato nel ſuo lume di ragione, punto non ſi avrebbe eſitata fra due Soggetti di un merito sì ſproporzionato.

Di Roma l'an. 655.
Consoli, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

In

Di Roma l'an.653.
CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

In congiuntura burrascosa Memmio temette Glaucia; e Glaucia rivolse tutta la sua rabbia contra di Memmio. E di vero il crudel Pretore immaginossi Roma cotanto avvezza a comportare impunemente gli assassinj, che non frappose instante a dar la mossa ad uno de' suoi Satelliti per mettere a terra il suo Concorrente. Cadde Memmio estinto nella pubblica Piazza a colpi di Bastone, su gli occhj di tutto un Pubblico.

Un omicidio sì notorio sembrò irremisibile insino al Pretore, ed al Tribuno, i due Congiurati, e que' dessi, che l'aveano fatto commettere. Per sottrarsi dal gastigo, la disperazione lor fece tentare insino il distruggimento della Repubblica, e l'usurpazione in Roma della Monarchia. Apuleo fecesi seguire in sua Casa da una moltitudine di Uomini determinati, i quali non aveano nulla a perdere; e parlò loro in questi sensi: *Se restavi un' apparenza di Libertà, Voi ne avete l'obbligo al solo Glaucia, e alle mie premure in assecondarlo. In Glaucia, e in me, non trovaste già due Uomini di una Virtù languida, i quali misurassero i pubblici interessi cogl' interessi lor propj. L'unico motivo degl' imprendimenti delle Persone di quest' ultima spezie, è il propio loro ingrandimento. Fautori da poco, e deboli Difenditori, si avanzano, ma a passi contati; e ad ogni picciola loro mossa, prendono consiglio dalla loro ambizione. Quindi i cauti loro riguardi per la Fazione contraria a quella, ch' essi fignevano di aver abbracciata. Che sarebbe egli del Romano Popolo sotto l'ale di sì fatti suoi timidi Protettori? Sostenute da paurosi riguardi, le nostre dissensioni non avranno mai fine. L'oppression del Comune sarà sempre la medesima; e Voi sempre languirete sotto la tirannìa del Senato. Per Affrancare Roma si ha da menare giu gran colpi; e mettere alla testa del Partito Plebeo Uomini tali, che abbiano robusto braccio. Dalle*

le cose passate giudicate di Glaucia, e di me. Stava Apuleo per dirne di più, ma lo interruppero gli schiamazzi dell' Assemblea: *Siate nostro Imperadore* ella gridò. Altresì è scritto, che ad Alcuni sia scappato il nome di *Re*; e che Apuleo l'abbia ricevuto con uffizj di ringraziamento. Comunque sia la bisogna, fin dallora formossi la Cospirazione; ma sì violenti, e sì palesi risoluzioni non furono di lunga durata.

Di Roma l'an.653. CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

Il Conventicolo seguito in Casa di Apuleo fece troppo di romore, per essere ignorato. Subito il mattino dietro, i Cavalieri Romani, e quanti aveavi Galantuomini in Città, se ne andarono al Senato, e gridarono vendetta contra gli attentati del Tribuno Apuleo, e del Pretore Glaucia. Si diede orecchio alle querele della parte più sana della Repubblica; e tutti i Padri Conscritti compresero, che stesse Roma per essere data a sacco, sol che Glaucia entrasse in esercizio del Consolato; e ricomparisse di nuovo Apuleo sulla Bigoncia, in figura di Tribuno del Popolo per la terza volta. Sul fatto stesso i Senatori produssero un di que' Decreti, ch'eran soliti accordarsi ne' soli tempi più scabrosi, e ne' bisogni estremi. I due Consoli Gajo Mario, e Luzio Valerio Flacco furono incaricati di provvedere al Ben pubblico, per le vie tutte, che da essi fossero giudicate convenevoli. Quest'era un dar loro in mano l'Armi; e un autorizzargli a vendicare col Ferro quelle scosse, che la Plebaglia, e i suoi Capi stavano sul punto di dare alla Repubblica. Mario preso di dispetto contra i vecchj suoi Amici, accettò senza ripugnanza la Commessione; e fu estremo il suo giubbilo di si vedere onorato, come di una spezie di Dittatura. Le premure erano strignenti. Di già i Sediziosi si erano impadroniti del Campidoglio; e di già la porzione più ingenua del Popolo si era affollata dintorno a questa

Citta-

Di Roma l'an. 653.
CONSOLI, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

Cittadella, per essere Spettatrice di un Conflitto, od anzi di un Assedio. Sopravviene Mario; fa udir la sua voce a quella raccolta Moltitudine; e l'esorta a prender parte nel comune risentimento. Non vi volle di più, per far dimenticare a un volubile Popolazzo gl'interessi di Glaucia, e di Apuleo, poc'anzi a lui sì cari. Il cangiamento di Mario si trasse dietro tutti Coloro, che non si eran contati nel numero de'primi Cospiratori. D'ordine de' Consoli si spalancarono gli Arsenali; e Mario in persona distribuì l'Armi a Chiunque dichiarossi Seguace della Fazion del Senato. Tutti i Pretori, fuori di Glaucia, tutti i Tribuni se Apuleo si eccettui, tutti i Senatori, tutti i Cavalieri Romani, tutti i Consolari, tutti i Trionfatori, in una parola, il fiore della Repubblica, tutti si armarono contra i due Ribelli. Fu in quest'incontro sì importante, in cui videsi Marco Emilio Scauro, il Principe perpetuo del Senato, reggere appena il suo corpo indebolito dalla Vecchiezza, strascinarsi non pertanto contro all'Inimico, e sapersi buon grado della propia estenuazione, per non aver a sottrarsi dalla Zuffa. Fu allora, che si osservò un Quinto Scevola, a un segno affievolito e dalla grave età, e dalle vecchie sue ferite, che non potea dar innanzi un passo senza inciampare, mostrarsi in mezzo al Comizio appoggiato a una Chiaverina, e supplire alla fiacchezza delle sue membra, colla robustezza del suo coraggio. La Nobiltà tutta fecesi seguace di cotali illustri esempj, e camminò dietro l'orme de' suoi Consoli.

Apuleo, e Glaucia in questo mentre, accompagnati in figura di soli Uffiziali da un Sauffeo Questor attuale, dal falso Gracco, e da Quinto Labieno, si allestirono a sostenere un Assedio in Campidoglio. Per accrescere le loro Truppe aveano chiamato dalla Campagna un grosso numero di Cittadini dispersi nelle Tribù Rustiche; ma un

tal

Di Roma l'an. 653.

Consoli, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

tal Rinforzo, prima di giugnere alla Cittadella, fu costretto a venir alle mani sulla Piazza pubblica. Di già i Ribelli erano vigorosamente ributtati, quand'ecco effettuare Apuleo una Sortita, cuoprire i suoi Partigiani, e agevolare loro una Ritirata sul Campidoglio medesimo. In tempo dell'Azione il sedizioso Tribuno mise un Cappello sulla punta della sua Lancia, per invitare gli Schiavi a dar di piglio all'Armi in suo favore, colla speranza della Franchigia. In tal caso più non v'ebbe espediente, che di porre l'Assedio alla Rocca. Governovvisi Mario da Generale insigne, e da Cittadino fedele alla sua Patria. Acceso egli avea l'incendio senza prevederne tutti i conseguenti; e il fece cessare colla sua prudenza, e colla sua intrepidezza. Mario appostò Marcantonio, il solo Consolo eletto per l'Anno susseguente, con un Corpo di Milizia Urbana, fuori delle Porte di Roma, per tagliare i Convogli, e i nuovi Soccorsi agli Assediati. Quanto a'due Consoli attuali; essi strinsero da presso il Campidoglio; e Mario prese una risoluzione, la qual salvò la Dominante; e che per difetto d'Acqua smorzò un gran fuoco. Egli ordinò, che fossero tagliati i Canali, che menavano alcune Fonti su quest'arido Colle; il qual, per altro, mancava di Pozzi, e di Cisterne. Che rimedio contra la sete! Ella parve a'Ribelli sì insopportabile, che Sauffeo, il più violento de'loro Capi, fu di parere di appicar la fiamma al Tempio di Giove; e di lasciare, perendo, un Monumento illustre della Rivoltura. Apuleo, e Glaucia, si appigliarono ad un temperamento più saggio. Un avanzo di fiducia in Mario li rassicurò: *Mario*, si disser eglino l'Un l'Altro, *fu troppo nostro Amico, per portare agli ultimi estremi contra di Noi la sua vendetta*. Potè bene Sauffeo persistere ne' suoi furori: Si fece partire alla volta del Consolo una Legazione, con protestagioni del più

Di Roma l'an. 653.

CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

sinceropentimento. Mario, comechè feroce, non si mostrò inesorabile. E in fatti, si era tramata la Congiura a instigamento di lui; e di lui eran gli obblighi inver di Glaucia. Una rinnuovazione di amistà il tranquillò; e carpigli una promessa sotto la pubblica fede, di accordare la vita a' Rivoltuosi. Il Trattato non era legittimo, nè avea vigore; mercè che non apparteneva ad un Consolo di mitigare un Decreto pronunziato da' Padri Conscritti contra Colpevoli. Mirò Mario unicamente a salvare i suoi Amici, e a conservarsi Uomini tali di esecuzione; il cui furore potesse, negl'incontri, recargli qualche vantaggio. Adunque permise loro di uscire del Campidoglio. Glaucia rintracciò un Asilo nella Casa di Claudio; ma funne tratto ben presto, per essere decapitato dal Popolo. Suo Fratello, col nome di Dolabella, e un certo Luzio Geganio, si ritirarono nel Mercato Erbario, dove furono trucidati. Il resto della Truppa, ed Apuleo suo Capo, passarono nell'antica Reggia di Tullo Ostilio, come in luogo di sicurezza; fattivigli rinserrare Mario, per salvarli dagl'insulti. Vana circonspezione contra il pubblico furore; il qual cercava di punire que' Rei medesimi, che si voleva assolti! Potè bene il Consolo dar ad intendere, che fosse di lui intenzione di farli condurre al Supplizio. Si penetrò il mistero, nè s'indugiò un instante a farsi giustizia. I Romani Cavalieri si raccolgono insieme; il Popolo lor è dietro, e con Lieve alla mano abbattono d'accordo l'Uscio del Palagio. Tutti provvedonsi di sassi, e di tegoli; e la grandine, che ne fan cadere sopra un gran numero d'Uomini ammucchiati in un picciolo spazio, è micidiale. Ella fendè la testa a Sauffeo, a Labieno, ad Equizio, in fine all'Autore stesso della Cospirazione. Apuleo, e i principali suoi Complici perderono la vita; ma la morte di lui non pose termine allo sdegno del

Di Roma l'an.653.
CONSOLI, G. Mario, e L. Valerio Flacco.

del Popolo; il quale squarciò in mille pezzi il di lui Cadavero; e Gajo Rabirio, data mano al di lui capo, portollo di Casa in Casa, per allegrare i Commensali ne' Pasti. Il macello accadde alle None di Dicembre, verso il tempo onde i Consoli stavano per uscire di Carica.

Il dietro dì fuvi Ragunanza di Comizj; e s'incominciò a vedervi rinascere la calma, ed il silenzio. Apuleo vi aveva intruso il disordine; e morto lui, si osservò ricomparirvi immediate la buona armonia. Diedesi pacifico ascolto agli Aringatori; e si venne a' Suffragj senza confusione, e senza tumulto. Di primo tratto decretossi la franchigia di uno Schiavo nominato Sceva; il qual di sua mano avea fiaccata la testa al fazioso Apuleo. Indi si annullarono tutti gli Atti del Tribunato precedente, come prodotti con violenza; e di pien diritto furono essi dichiarati invalidi, per difetto di libertà nelle Voci. Parve allora opportuno l' incontro per maneggiare il ritorno di Metello, ingiustamente bandito. Due Tribuni del Popolo, Pompeo Rufo, e Porzio Catone, presentarono in tal proposito la loro Supplica a' Comizj, e fecero il Panigirico dell' Esiliato. Per disgrazia, nel Collegio de' Tribuni v'ebbe un Publio Furio, personalmente irritato contra Metello. Questo rigido Censore l'avea per l' addietro tagliato fuori dal numero de' Cavalieri Romani; e un tal affronto stava tuttora a cuore di Furio. Il Figliuolo di Metello *il Numidico* si mostrò allora in Vestimento a tutto lutto, e colla barba, e co' capelli in disordine. Il si offervò prostrarsi dinanzi alle Tribù; e per ricuperare il propio Padre, valersi di que' modi, ch'eran soliti degl' Imputati di capital delitto, per salvare i lor giorni. L'insolente Furio ributtò il Giovane con altura; e pur qual Uomo era egli il Tribuno? Un Figliuolo di Liberto; un Uom di fortuna, venduto al

Di Roma l'an. 653.

CONSOLI, G. MARIO, e L. VALERIO FLACCO.

al Partito di Mario. Chechè ne sia, Costui, co' suoi imbroglj, tanto fece, che rendè inutili i tentavi di Metello il Giovane. Avvegnachè la Repubblica più non si trovasse cotanto agitata, risentivasi nulladimeno delle decorse sue scosse; nè ancora era giunto il tempo di fare una rigorosa giustizia, senza rispetti di parzialità.

Doveano frattanto assembiarsi le Tribù, per assegnare un Consolar Collega a [a] Marcantonio; e di fatto, la Repub-

[a] *Marcantonio*, Avolo del *Triunviro*, più fu chiaro per la rara sua facondia, che per lo splendore delle Militari Virtù. Dopo il Nascimento della *Repubblica*, mai *Roma* non aveva prodotto un più insigne Oratore. A giudizio di *Cicerone* medesimo, l' *Italia* ebbe l'obbligo a questo Granduomo di aver pareggiata nell' Arte del ben parlare l' antica *Grecia*. Tutto si dirà, se si dica, che le attrattive de suoi Discorsi, unite alla nobiltà dell' azione, rapivano i Cuori, e i Suffragj del *Popolo*, e de' Magistrati. La stupenda superiorità del suo talento, e il carattere della sua azione stessa, si fan sentire in un modo assai sensibile, in diversi luoghi delle Opere di *Cicerone*. Vi si legge un fatto, ch' è confermato da *Valerio Massimo*, ed è, che *Marcantonio* si era fatta una legge di mai pubblicare veruna delle sue Aringhe. Egli usò di una somigliante cautela, scrivono i due or ora citati Autori, per risparmiarsi la vergogna di esser convinto di aver avanzato in una Causa ciò che avrebbe potuto valere di pruova contra di lui in un'altra. Era persuaso, che un Oratore avesse l' obbligo di riserbarsi il diritto di si contrariare secondo l' interesse delle sue Parti. Di lui asserisce *Cicerone*, che alieno dal far pompa di erudizione, ei gloriavasi di non essere spacciato per Erudito. Una tale affettazione fu forse più l' effetto della sua Politica, che della sua modestia. Eragli cosa decorosa di far credere al Pubblico, ch' ei fosse un Uomo, in cui l' eloquenza non tanto il frutto fosse di un lungo studio, quanto un dono della Natura, e un producimento del di lui ingegno. *Cicerone* però conviene, che *Antonio* consecrasse gl' instanti della sua quiete alla lettura degli Autori *Greci*, e soprattutto degli Storici, e degli Oratori. Per lui i Libri di Filosofia non aveano veruno allettamento; e quanto a' Poeti, ei li considerava come Uomini che non sapessero adattarsi a' Mortali; e il cui Linguaggio fosse intelligibile a' soli Numi. Quindi giudicava assai inutile la Poesia a un Oratore, il qual fa professione di parlare agli Uomini. La sua Spedizione di *Cilicia* il condusse a *Rodi*, e ad *Atene*; nelle quali due celebri Accademie della *Grecia* ei perfezionò il maraviglioso suo talento per l Oratoria, sotto la direzione de' più cospicui Maestri dell'Arte. O il gran male, dice *Cicerone*, che questo Granduomo non abbia lasciato in tal genere altre Opere alla Posterità, che un assai accorciato Libro!

La Famiglia *Antonia*, per altro, di

Di Roma l'an.654.

CONSOLI, MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

Repubblica convocata nel Campo di Marte per l'Elezioni novelle, gli nominò per Secondo, Aulo Postumio Albino. Si può asserire avere Roma avuto qualche rispiro, sol quando Mario più non trovossi in Posto. Eroe nella Guerra, egli era una Furia nella Pace; facendo nascere Nemici interni nella Dominante, allor quando gli mancavano gli esterni; e seminando discordie fra' Cittadini, come fosser eglino o Cimbri, o Teutoni. Il Governo di Marcantonio, e di A. Postumio Albino fu di tutt'altra spezie. Il Primo se ne restò nella Capitale per calmare le commozioni suscitate dall'anterior Reggimento; e se ne andò il Secondo per la Macedonia, col disegno d'imporre termine ad un avanzo di Guerra contra i Traci, Confinanti importuni. Ce ne assicura un solo Autore; ma non ci distingue nè le circostanze, nè l'esito dell'Arme di Postumio.

Il Consolare nuov'Anno incominciò colla purificazione della Città, macchiata da tanto sangue sparso per tutto il corso delle turbolenze del Tribunato. Ella per altro stava atterrita pel divolgamento di un gran numero di prodgj novelli. Si diceva, che un Guffo fosse andato a posarsi sopra un de' Tetti di Roma: Che soventemente avessevi fulminato: Che in Lanuvio il Santuario di Giunone

di cui l'Oratore *Marcantonio* fu un de' più illustri ornamenti, si divise in due Tralcj. L'uno era Patrizio, e diede un *Decenviro* nella Persona di *Tito Antonio Merenda*; l'Anno di *Roma* 304. *Quinto Antonio Merenda* era uscito del Ramo medesimo; e fu assunto alla Dignità di Tribuno militare nell' Anno 333. L'altro, comechè Plebeo, si rendè chiaro collo splendore delle Dignità, e de'Trionfi, che l'onorarono. Nel progresso della presente Storia si vedranno gli *Antonj*, a contare dopo l'Oratore, riempiere le primarie Cariche; e innalzarsi a quell'alto grado di potenza, che fece rivivere in *Roma* il Governo Monarchico. *Plutarco*, per inserire nella Famiglia *Antonia* un maggior lustro, la fa ascendere, sulla fede di una Tradizione favolosa, sino ad *Antone*, uno di quegli Eroi immaginarj, che era creduto figliuolo di *Ercole*.

——— none *Sospita* si fosse veduto lordato di sangue; e che un Tremuoto avesse abbattuto un Tempio in [a] Nursi. Uniti pertanto insieme tutti sì fatti motivi di timore, furono espiati con una sola Cerimonia di Religione. Ognuno Cittadino recò le propie Offerte agli Dei. Le Matrone lor presentarono alcuno de' lor Giojelli; e le Fanciulle praticarono Doni a Cerere, ed a Proserpina. In onore delle Tutelari Divinità fu composto un Inno, e cantato a diversi Cori da ventisette Vergini della primaria Nobiltà. Il Pubblico, da ultimo, fece ergere due Statue di Cipresso; Materia, che giudicavasi incorruttibile. S'ignorava allora, che nell' Anno, onde cercavasi di espiare le disavventure, fosse nato nella Dominante un Bambino, il qual dovesse cagionare il distruggimento della Repubblica. Giulio Cesare era venuto al Mondo il giorno dodicesimo del Mese *Quintile*, sotto il sesto Consolato di Mario; e per tal motivo pure, questo quinto Mese dell' Anno vecchio Romano prese susseguentemente il nome di *Giulio*, e fu appellato *Luglio*. Secondo i pregiudizj di quella Stagione, il dì, in cui nacque Cesare, avrebbe paruto un giorno funesto, e contrassegnato col Nascimento di un Mostro. In sostanza egli era un Eroe, che il Cielo avea prodotto alla Terra; e per Roma uno strumento necessario alla di lei tranquillità. A giudicarne solamente da' tumulti precedenti, scorgesi chiaro, che la Repubblica non potea sussistere per lungo tempo. Ella era un gran Corpo, che governato da una infinità di Teste, fin d'allora stava suggetto a strane convulsioni. Per

Di Roma l'an. 654.

CONSOLI, MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

[a] *Nursia*, presentemente detta *Norsia*, negli anni andati era una Città del Territorio de' *Sabini*; e ora forma una parte del *Ducato di Spoleto*. *Virgilio* le dà l' epiteto di *Frigida*; perchè essendo situata in vicinanza dell' *Apennino*, ella risentivasi del freddo prodotto ne' Contorni dalle Nevi, che cuoprono le cime de' Monti.

a Pras-

Per reggere un Dominio sì ampio facea di mestieri un sol Uomo; e la PROVVIDENZA l'andava preparando, secondo le sue mire, nella Persona di Giulio Cesare. Se bene il si consideri, questo Fanciullo, anzi che il Tiranno di Roma, doveva essere il Riformatore del Governo de' Romani. La continuazion della Storia autorizzerà cotali riflessioni. Le discordie di que' Repubblichisti ci convinceranno della loro necessità di essere governati da un Monarca.

Di Roma l'an. 654.
CONSOLI.
MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

Il Consolo Marcantonio praticò tutti i suoi sforzi per sedare le anteriori turbolenze, e riuscivvi in parte. Assai lo allegrò il veder regnare una totale quiete ne' pubblici Spettacoli. L'Edilità era allora sostenuta da Gajo Claudio Pulcro, e i Giuochi, la cui celebrazione era cura di lui, furono di una magnificenza straordinaria. Fino a questa parte avea bastato di esporre alla vista de' Romani qualche Elefanti, come Animali singolari, e addestrati a maraviglia. Per la prima volta si fece, ch' essi si battessero l'un coll' altro, o con di Gladiatori armati. Non ancora la Scena o comica, o tragica, aveva avuti altri addobbamenti, che semplici Cortinaggj: Claudio Pulcro impiegovvi la Dipintura; e per via di Coloriti fecevi rappresentare Palagj in una pubblica Piazza con tal artifizio, che vi rimasero ingannati gli Uccelli medesimi. Ve n'ebbe, che andavano a raspare la Tela, su cui eran dipinti de' Tetti di Case, e terminarvi il lor volo, come per riposarvisi. L' Edilità di Pulcro non si circonscrisse solamente ad esibire nuovi Spettacoli nell' Arena, e alle Sceniche apparenze: Egli adornò altresì la Piazza Maggiore di Roma, in tutta la di lei estensione; con una suntuosità, la qual superò quel più, che si aveva fino allora ammirato con istupore fuor del comune. Per dare tutto il lustro alla Festa, fece trasportare

Di Roma l'an 654. CONSOLI, MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

da' Paesi stranieri, dove la sua Famiglia stava accreditata, parecchi Capidopere dell'Arte; e per vederli, si concorreva d'assai lungi per curiosità. Fra le altre cose comperò da un Messanese il Simulacro celebre di Cupidine, lavoro inimitabile di [a] Prassitele, e restituì fedelmente alle Città, e a' Particolari, le Rarità, che gli si erano prestate. Dopo le loro Conquiste della Grecia i Romani aveano perfezionato il propio buon gusto, e imparato a conoscere le maraviglie dell'Arte. Non si lasciò senza ricompensa la liberalità [b] dell'Edile. Da quì a pochi Anni Noi il vedremo assunto al Posto Consolare. [c]

I primi Mesi adunque dell'Amministrazione di Antonio passarono tranquilli in Cerimonie di Religione, e in

a Prassitele, uno de' più periti, e de' più celebri Scultori della *Grecia* si fece conoscere verso l'Olimpiade centesima quarta, alcuni Anni innanzi le Conquiste di *Alessandro il Grande*. Fra le Statue uscite delle mani dell' insigne Artefice, l' Antichità decantava la *Venere di Cnido*; onde ragionò *Luziano* come di un Capodopera dell' Arte. Ella è quella Statua medesima, che i *Gnidj* ricusarono al Re *Nicomede*, il qual, in ricompensa, offriva loro di esentarli da qualunque Tributo, secondo la Testimonianza di *Plinio*, nel Libro settimo Nelle sue *Attiche* celebrò *Pausania* la memoria, e le Opere di questo Statuario illustre.

b All' Edile *Gajo Claudio* attribuisce *Festo* come una Discoperta d'importanza, l' arte di imitare il romore del Tuono, nelle Opere Teatrali Quindi, dic' egli, i termini *Claudiana Tonitrua*, che corsero in Proverbio, per esprimere un gran fracasso.

c Gajo Claudio ebbe per Collega nell' Edilità Curule un *Luzio Valerio Flacco*. Costui fu citato dinanzi al Tribunale de' *Comizj* da *Cajo Deciano*, uno de' dieci Tribuni del Popolo, sotto il Consolato di *Marcantonio*. Ignorasi in che consistessero i Capi di accusa; e si sà solamente, che il Dinunziato, essendo stato pienamente assolto, trionfò del suo Avversario; e pervenne alle principali Dignità della *Repubblica*. Questo *Deciano* fu il Padre di un altro del nome stesso, che tradusse in Giustizia il Figliuolo dell' Edile *Valeria*, come Reo di estorsioni. *Cicerone* prese la difesa dell' Accusato, nè ommise nulla per la giustificazione di lui, nell' eloquente Orazione, che tuttavia ci resta; e donde Noi pigliammo questo Fatto storico. Pare, che nell'una, e nell'altra Famiglia, i Figliuoli avessero ereditato delle prevenzioni, e dell' odio de' loro Padri.

in Ispettacoli; ma da Mario si era lasciato nel Ttibunizio Collegio un lievito di Sedizione, che ben presto fecesi sentire. Un Tribuno del Popolo, col nome di Sestio Tizio, tentò di risvegliare la Legge de' Gracchi, per la distribuzione delle Campagne. Quest'era l'ordinario rifugio de' Tribuni turbolenti, qualora pretendevano essi di summuovere il Popolo per via d'interesse, e conciliarselo. Tizio non era sprovveduto di certa garrulità capace d'imporre alla Moltitudine. In tutti gl'incontri del suo aringare si guadagnava applausi; e una tal buona sorte il costituiva intraprendente. Il Senato opposegli un Emulo pericoloso; il quale, in vigor di sua Carica, aveva il diritto di salir la Ringhiera, e di parlar al Popolo con autorità. Egli era il Console medesimo, il famoso Oratore Marcantonio, distinto del pari, e per l'Arte Oratoria, e per la rettitudine delle sue intenzioni. Soventemente Antonio perorò al Popolo in Assemblea; il qual mise una gran differenza tra un Aringatore da nulla, e un perfetto Dicitore. L'Uno più non portò al Senato, che qualche leggiera botta; e sapea l'Altro pararla con tutta l'abilità della sua Arte. Quindi innanzi si ebbe riguardo unicamente alle rimostranze di Antonio; e furono rintuzzate tutte l'Armi di Tizio. All'Insensato diede pur l'animo di querelarsene al Popolo medesimo, in una Concione accuratamente studiata: *Che si è egli fatto*, sclamò, *di quel credito, che un tempo Voi prestavate a' Tribuni vostri, ne' vostri Comizj? Qualor da me vi si annunziano salutari verità, ascoltate appena la mia voce. Eccomi dunque ridotto al destino medesimo della rinomata Figliuola di Priamo, di Cassandra, quella tal Profetessa, la qual sempre predisse disavventure vere, ma non ne fu mai creduta!* Marcantonio era pronto, e vivace nelle risposte: *La comparazione*, egli disse, *è giusta*

Di Roma l'an. 654.

CONSOLI, MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

——— *sta in un punto. Tizio è una vera Cassandra. Come lei, ha egli avuto che fare con più di un Ajace Figliuolo di Oileo.* Con ciò intendeva di rinfacciare al suo Avversario l'eccesso della più vituperosa infamia.

Di Roma l'an.654.

CONSOLI, MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

Malgrado lo scadimento del suo credito, e le patite beffe, Tizio non ristette dal proporre la divisata sua Legge, per la partigione delle Campagne. Troppo ella importava al Popolo, per dover essere assolutamente rigettata. Quel più, che poteva operarsi da Antonio colla forza del ragionamento, si era di moderare i sollecitamenti del Popolo, e d'impedire i tumulti. La Superstizione, coadivvò alla facondia del Consolo. Stava egli perorando per dissuadere la Legge, ed ecco mostrarsi sul Comizio due Corvi, e insieme azzuffarsi a beccate. L'Avventura sorprese gli Astanti, e incontanente fu arrecata al Tribunale degli Auspici. Quest'Indovini risposero, che gli Dei disappruovavano la Legge; e così Tizio, dicaduto dalla sua speranza, smarrì nel tempo stesso il suo concetto presso del Comune. Uscito d'Impiego, più non gli ebbe verun riguardo. Accusato dinanzi a'Cavalieri Romani di aver conservata in sua Casa l'Immagine del fazioso Tribuno Apuleo; e convinto di mille turpitudini, fu cacciato in bando. Tizio era un perito Ballerino; il quale per unica memoria di se medesimo, lasciò a Roma una novella Danza, ch'era stata della di lui invenzione, e che si appellò col di lui nome. A questo modo insensibilmente purgava Antonio la Dominante delle reliquie di quella Fazione, che si era suscitata da Mario. Con verità si puo dire di un sì saggio Consolo, ch'egli abbia fatto precisamente cadere la violenza dell'Armi alla forza dell'Eloquenza; e abbia sottomesso col discorso, e coll'autorità, un Conquistatore, un Trionfatore. Mario già fuori di Carica,

pur

pur si sforzava a dominare il Popolo, per via di alcuni Tribuni suoi Confidenti; ma Antonio gli fece testa; e calmò le minacciate di lui burrasche. Per instigamento del Consolo medesimo, quel tale Publio Furio, che in tempo del suo Tribunato dell'Anno precedente, si era scatenato con furore contra il ristabilimento di Metello; e che orgogliosamente avea rigettate le Supplicazioni del di lui Figliuolo, fu anch'esso tradotto davanti al Popolo. [a] Gajo Canuleo suo Accusatore caricollo di tanti misfatti; e con tantà vivacità mise in prospetto all'Assemblea gl'insulti inferiti a Metello il Giovane, che innanzi, ch'ei potesse giustificarsi, fu fatto in pezzi dalla Plebaglia.

Di Roma Pan.654. CONSOLI. MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

Mario, e i suoi Macchinatori si trovavano sconcertati. Più acconcia non era mai stata l'opportunità di trattar del ritorno di Metello il *Numidico*; e di far annullare il Decreto del di lui esilio. Tutta la Famiglia Cicilia, di cui i Metelli erano un Tralcio, s'interessò pel suo Parente. Quante lagrime versate dal Figliuolo dell'Esiliato! Che dimesse umiliazioni e in generale davanti al Popolo in Comizj, e in particolare a'piedi de'Cittadini, di mano in mano al loro entrarvi! Un Figliuolo sì affezionato pel Pa-

Plut. in Mario. Cic. ad Quir. post reditum...... de Fin. l.5. & alibi. & Vell. Paterc. lib.2.

[a] Il Tribuno *Gajo Deciano*, onde or ora ragionammo nell'Annotazione precedente, si unì con *Canuleo* suo Collega, per porre un freno all'audacia di *Publio Furio*. Amendue si dichiarono suoi Accusatori; ma *Deciano* per imprudenza, lasciò scappare qualche termine di compassione, in proposito alla morte tragica del sedizioso *Apulejo*. Queste parole dette a contrattempo, costarono caro al Dinunziante. Gli s'imputò a delitto di aver avuto l'ardimento di compiagnere il destino di uno Scellerato; la cui memoria era divenuta escrabile allo stesso Popolo. Potè bene il Tribuno protestare della rettitudine delle sue intenzioni; i Comizj assembiati si unirono contra di lui; e senza volere ascoltarlo di vantaggio, lo condannarono nell'instante medesimo all'esilio. Una tal circostanza è riferita da *Valerio Massimo*, al Cap. 1. del Lib. 8. Quest'Autore confessa nel tempo stesso, che *Deciano* fu un Magistrato irreprensibile nella sua condotta, e di una notoria probità.

Di Roma l'an.654.
CONSOLI, MARCANTONIO, e A. POSTUMIO ALBINO.

Padre meritò il soprannome di *Pio*; e con sua gloria il portò per tutto il resto de' suoi giorni. Un tale Q. Calidio, Tribuno del Popolo, si mostrò dotato di tal coraggio, da rappresentare al Comune gl' ingiusti praticati procedimenti per carpire la condannagione di un Eroe, la cui lontananza nuoceva alla Repubblica. Non v' ebbe Chi non s' intenerisse al racconto de' mali trattamenti, che si erano fatti patire a Metello, in un tempo di confusione. Si aprì bene l' occhio, e Roma riconobbe la sua ingiustizia. Mario non pertanto tentò nuovi sforzi per serrare il ritorno ad un Patrizio, il qual era l'appoggio del Senato, l'esemplare dell' antica probità, e lo spavento de'Tumultuanti. La bisogna non passò senza essere contraddetta. Si temettero i conseguenti; e si ebbe ripugnanza a dar l' esempio della richiamata di un Bandito. Finalmente prevalse l'Equità. Un Plebiscito secondo distrusse il primo; e colla pluralità delle Voci restò decretato il ritorno di Metello.

Inmentrechè tutta Roma dichiaravasi in favor dell'Eroe; ei passava tranquilli i suoi giorni in Asia. Lo studio della Saggezza tenevagli luogo di Patria; e la moderazione de' suoi desiderj, acquistata da lui colle sue riflessioni, l'avea renduto indifferente o per l'una, o per l'altra Fortuna. Soggiornava Metello [a] a Tralli in Lidia, allorchè giunsegli la notizia del suo ristabilimento. Quivi egli interveniva al pubblico Spettacolo; e il Corriere, che posegli in mano il Foglio, gli disse all'orecchio, ch'ei vi avrebbe letto un grande argomento di giubbilo. Il Filosofo il ricevette freddamente. Senza mostrare alterazione sulla sua faccia, continuò ad ascoltare l'Opera, che si rappresen-

[a] I Geografi antichi anno situata la Città di *Tralli* nella *Lidia*, tra il Fiume *Caistro*, e il Fiume *Meandro*. Siete rinviati a quel più, che intorno alla di lei posizione Noi dicemmo nel Volume XI. a *pag*.54. n.a

a Ne'

sentava; nè aprì il Dispaccio, se non dopo terminati i Giuochi. Il prudente Romano, punto non ispogliossi della sua gravità, neppure in un sì improvviso cangiamento di cose. Come la sua costanza lo avea confortato nella sua disgrazia, non gli dettò nulla di nuovo nella prosperità. Sempre eguale a se medesimo, si restituì alla sua Patria colla tranquillità medesima, onde l'avea abbandonata; più che disposto a rimanersene in Asia, senza praticare, per parte sua, qual che fosse muovimento, per rivedere la natia sua Terra. Grandezza d'animo, che fu celebreta da tutta l'Antichità! Ella svergognò i suoi Nemici, e riempiè Mario di spavento. Al suo ritorno Metello fu ricevuto, all' Uscio per cui rientrò, co' Viva Viva di tutto il Popolo. Dalla mattina alla sera la sua Casa non votossi mai di Gente accorsavi per vederlo, e per congratularsene. L'esilio, in somma, e la richiamata di Metello, allo scrivere di un antico Autore, uguagliarono, od anche superarono il Vincimento più glorioso, e il più magnifico Trionfo. Mario intristì di gelosia, e condannò se medesimo a un bando volontario, per non avere davanti agli occhj un Inimico trionfante. Finse di aver fatto Voto, in tempo della Guerra de' Cimbri, di andar ad offrir i suoi Ommaggj alla Madre degli Dei, nel di lei Tempio di Pessinunte in Asia; ma diversi erano i disegni di lui, come la continuazion della Storia ce li rischiarera.

Di Roma l'an. 654.
Consoli, Marcantonio, e A. Postumio Albino.

Incontanente Metello restituito in Roma saggiò gli effetti di quella considerazione, che per lui nodriva la Repubblica. Alle Tribù convocate nel Campo di Marte presentò un suo Congiunto nominato come lui; cioè un P. Cicilio Metello, Figliuolo di quel Metello, il qual avea soggiogate le Isole Baleari, e si era intitolato *il Balearico*. Punto non si esitò ad eleggerlo in Consolo; e il Collega,

Di Roma l'an. 655.
CONSOLI, P. CICILIO METELLO, e T. DIDIO.

——— lega, che gli si mise al fianco, fu un Tito Didio, Personaggio illustrato sotto la sua Pretura colla Sconfitta degli Scordisci, e con un Trionfo: ma che dopo un corso di Anni quattordici non avea potuto occupar un Posto nel Consolato. Cotanto aveano prevaluto le Fazioni! Parve, che con Metello il Numidico fosse ricomparso in Roma lo Spirito di equità. Le Leggi portate di buon accordo da' nuovi due Consoli innanzi di estrarre alla Sorte i loro Governi, non ad altro mirarono, che alla Giustizia, e alla pubblica quiete. La prima ristabilì un'antica pratica, che si era trascurata per gl' imbroglj de' Tribuni precedenti; di annunziare cioè al Popolo, in tre Mercati successivi, quell'Editto, che si aveva in testa di far passare. Per questo verso il Pubblico ne andava instruito; e i Cittadini non si vedean forzati a ballottare alla leggiera, e quasi senza conoscenza di Causa. Tolse la Legge seconda a' Tribuni sediziosi un mezzo del tutto idoneo a far accettare non pochi Provvedimenti nocevoli al vantaggio comune. Era stato artifizio di quegl' Imbroglioni di confondere nell' Editto medesimo parecchi articoli, altri profittevoli al Comune, vantaggiosi altri solamente alla Setta del Tribunato. I Consoli regolarono, che in avvenire il Popolo fosse in diritto di separare gli articoli proposti, e di farne o altrettante Leggi differenti, o di rigettarli a suo beneplacito. Somiglianti principj dierono le speranze più immaginabili del saggio Governo de' due Consoli, Metello, e Didio.

Non ancora Mario prese avea le mosse pel suo preteso Pellegrinaggio di Pessinunte. Innanzi la sua partenza il si elesse per un de' Giudici, che furono assegnati sopra un affare suscitato a quel Manio Aquilio, che Noi vedemmo domare in Sicilia gli Schiavi ribelli. Più che vero era il delitto, che venivagli imputato da Fufio Ca-

leno

leno suo Accusatore. Aveva Aquilio approfittato della propia Vittoria pe' suoi privati interessi, e le sue estorsioni aveano finito di ruinare l'Isola. Egli era stato Collega di Mario nel quinto di lui Consolato; ma Patrizio di Origine, la sua Famiglia era contraria a quella di Mario medesimo. Costui non inclinava in favore di Aquilio, ma il suo credito avea scaduto di molto; oltre di che, aveva Aquilio scelto per suo Difenditore l'Oratore celebre Marcantonio, testè uscito del Consolare Assunto. Questo Granduomo mise in opra pel suo Cliente non tanto la forza della persuasione, (con ciò sia che le di lui rapine erano avverate,) quanto i tratti più patetici, per empiere di compassione i di lui Giudici. Si dirà in una parola, ch'ei fece piagnere lo stesso Mario. Per fierezza aveva Aquilio affettato di non cangiar di Vestimento, di non lasciare crescere la sua barba, e di non dare veruno esterior contrassegno di timore. L'Aringatore fecelo comparire davanti a' Giudici abbigliato secondo il solito; indi rivolto a lui, gli parlò del tenore seguente: *Per lo meno, Aquilio, umiliatevi a supplicare i vostri Giudici. Deesi egli aver ripugnanza ad abbassarsi dinanzi agli Dei? Che dico io? Un Guerriero avvezzo a forsi ubbidire non sa, che sia sommessione. Ah Romani! Questo spirito marziale varrà egli per condannarlo? Piacesse a' Numi, che Aquilio un po' più temesse il pericolo! Egli ha disparato a temere. No, se egli si vedesse la morte alla gola, non gli uscirebbe un sospiro. Aquilio sa meglio versare sangue, che spargere lagrime. Che la sua intrepidezza, e il suo silenzio, o Romani, non vi sorprendano! Che in difetto della sua voce parlino per lui le sue ferite!* Ciò detto, Antonio squarciò la Tonaca vestita d'Aquilio, e mostrando alla Ragunanza le cicatrici delle piaghe, che cuoprivano il corpo del Romano

Di Roma l'an. 655.
CONSOLI
P. Cicilio Metello, e T. Didio.

no

—— no prode: *Giudicate*, continuò, *se il privarsi*, *con un esilio*, *del Difenditore*, *e del sostegno della Patria*, *convenisse alla Repubblica*! L'oggetto, e queste parole fecero la sentenza. Aquilio fu licenziato assolto; e Mario più non indugiò a porsi in viaggio per l'Asia.

Di Roma l'an. 655.

CONSOLI, P. CICILIO METELLO, e T. DIDIO.

Il caso allora decise delle Giurisdizioni de' Consoli. Toccarono a Metello l'Italia, e la Città di Roma; e partì Didio per la Spagna, dove erano insurte nuove turbolenze. Dismesse, ch' ebbero i Cimbri le incursioni nella Celtiberia, la Dominante avea un po' troppo trascurato di spedirvi e Soldatesche, e Generali, per imbrigliarla. I Popoli di Spagna per natura erano turbolenti; e perciò vistisi i più forti, si rivoltarono. La cosa divenne sì seria, che fu di mestieri di farvi passare un Consolar Esercito. Didio ne fu il Condottiere, e menovvi con seco Sertorio, giovane Cittadino Romano, nativo di Nursia nel Paese de' Sabini. Le prime Costui Gesta nella Guerra de' Cimbri sotto il Consolato di Cepione, il fecero abbandonare l'Avvocheria, in cui da prima si era egli esercitato con qualche buon effetto. Consecrossi Sertorio onninamente al Mestiere dell'Armi; ma com'era sprovveduto di chiaro nascimento, non pervenne al Comando generale delle Truppe, che grado a grado, e dopo non poche Avventure. Avvegnachè fin d'allora dati avesse più saggj di valore, marciò non pertanto con Didio in Ispagna in figura di Subalterno, e col carattere di Tribuno, per comandare mille Uomini d'Infanteria, sotto gli ordini del Consolo. Il primo Fatto d'Arme presentato da Didio nella Spagna Citeriore fu vantaggioso; e si può credere, che Sertorio abbia di molto contribuito alla Vittoria. In progresso il giovane Uffiziale crebbe di riputazione sotto il Didio medesimo; il quale se ne rimase parecchi Anni nella Celtiberia con titolo Proconsolare. Noi

Plut. in Sertorio.

quì

Di Roma l'an. 655. CONSOLI P. Cicilio Metello, e T. Didio.

quì esporremo le Azioni di Ambodue in un solo prospetto; temendo di farne perdere la traccia in riferendole per parti, sotto la precisa lor Epoca. Sertorio condusse il suo Battaglione in quartieri d'Inverno a[a] Castulone, Città degli [b] Oretani; dove, tuttora in assai fresca età, non fu sì autorevole da mantenere fra' suoi Soldati la disciplina. Essi dieronsi in preda a'disordini; e si fecero odievoli, e degni di dispregio a' Castulonesi. Costoro cospirarono co' [c] Girisení lor Confinanti, per esterminare il Distaccamento Romano, che più non era comportevole. I Giriseni nottetempo si spinsero in Castulone per una Porta, che fu aperta loro, e passarono a filo di Spada quanti Romani v' incontrarono addormentati. Sertorio si mise in salvo con quel più, ch'ei potè di sue Genti; le raccolse; e dopo aver fatto il giro della Piazza, rientrovvi per la Porta stessa, che si avea spalancato a' Giriseni; se ne impadronì, e tagliò a pezzi tutti gli Abitanti, e gli Stranieri, che se gli pararono innanzi. Ciò non fu tutto. Fatte prendere a' suoi Romani le Vestimenta de' Giriseni, e de' Castulonesi morti nella Zuffa, menogli a dirittura a Girisenio. Così mascherati essi furon creduti da Que' della Piazza loro Compatriotti, e loro Vicini; e lor vi si diede l' ingresso colle giulive grida di quel Popolo. La Scena cangiò. I Romani si discuoprirono dalle botte, ch' eglino menarono giù; per modo, che di que' malavventura-

a Ne' vecchj tempi *Castulone* era una Città situata a' Confini della *Nuova Castilia*, e dell' *Andaluzia*. *Sansone* la pone in vicinanza di *Caslona la Veia*; e crede il *Padre Briet*, che la di lei posizione corrisponda a quella di *Cazorla*, verso le Frontiere del Regno di *Granata*. Rivedete il Volume VIII. a *pag*. 87. n *a*

b Gli *Oretani* abitavano una parte di que' due Cantoni della *Nuova Castilia*; l' un de' quali si appella *la Manica*; e l' altro *la Sierra*. Ne ragionammo ne' Tomi precedenti.

c Il Territorio de' *Giriseni* punto non è diverso da quello di *Jaen*, secondo l' osservazione di *Mariana*, e di *Ambrogio Morales*.

a Una

Di Roma l'an. 655. CONSOLI, P. CICILIO METELLO, e T. DIDIO.

turati Abitanti. Chi ebbe cuore di risistere però nel Conflitto; e gli Altri, arrendutisi a discrezione, furono venduti all'incanto, e ridotti in ischiavitù. Un tale colpo di mano, eseguito per comando di Sertorio, da quel punto stesso fece presumere, dover lui frappoco farsi conoscere per uno de' maggiori Generali della sua Repubblica.

Didio, assistito da' consiglj di un sì valente Tribuno, finalmente necessitò gli Spagnuoli ribelli a starsene cheti. Dopo di avere prostesi sulla rena ventimila [a] Vaccei, in una Battaglia ordinata, costrinse gli Abitanti di [b] Termanzia ad evacuare la loro Piazza, che fu fatta spianare da lui, e andarsene ad abitar la Pianura, in un ampio Casale non murato, e senza Fortificazioni. Di là passò egli a [c] Colenda, Città forte, e che sostenne l'Assedio nove mesi, e più. Finalmente, ridottala in cenere, Didio ne fece Schiavi gli Abitanti. Per via di tali Conquiste la Pace trovavasi ben incamminata; ma Didio medesimo abusò del propio Vincimento. Sul braccio di Colenda stava piantata una Popolazione di Spagnuoli, che cinque Anni addietro aveavi stabilita un de' Generali Romani; dopo di averle distribuite alcune Terre da cultura. Le si avea fatto mutar Paese col solo intento di sollievare la di lei miseria, e di impedire i ladroneccj, ch' ella indifferentemente esercitava in tutti i Distretti Spagnuoli.

a Una parte del *Regno di Leone*, e della *Castiglia Vecchia*, apparteneva a' *Vaccei*. Più di una volta Noi ragionammo di questa Nazione ne' Volumi precedenti.

b *Termanzia*, secondo la conghiettura di *Morales*, anticamente sussisteva nelle Vicinanze del Fiume *Duero*, sulle Terre degli *Arevachi*, vicin del luogo, dove ora è *Nostra Signora di Tiermes*, ne' Contorni di *Osma*. Questi Popoli presero il loro nome dal Fiumicello *Areva*, detto *Arlance* da' Naturali del Paese.

c A giudicarne dalla Spedizione di *Didio*, *Colenda* era una Città in distanza assai brieve da *Termanzia*. Il luogo, per altro, della di lei posizione è incognito a' Geografi.

a Quasi

li. Didio la prese in sospetto di nutrire perversi disegni; e per ruinarla tanto bastò. Fecele adunque abbandonare le da lei abitate Campagne, colla speranza di provvederla di quelle di Colenda, dianzi conquistate da lui. La buona Gente della Popolazione si fidò delle promesse del Consolo; e con tutte le sue Famiglie comparve alle Trincee Romane. Col pretesto di numerarla più agiatamente, la s'introdusse negli Alloggiamenti, facendone sortire i Legionarj. Se ne ingiunse allora una separazione, messi da una parte gli Uomini, le Femmine da un'altra, e da un'altra i Fanciulli. Nell'instante, per ordine di Didio, i Romani furono addosso di que' Miserabili, e tutti li passarono a filo di Spada. Non se ne sottrasse Veruno, perchè tutti si trovavano sequestrati. Artifizio detestabile, seguito da una orribile crudeltà! Roma nulladimeno l'appruovò. Quindi notisi, che della vetusta probità più allora non vi avesse, che vestigia leggiere.

Di Roma l'an.655.

CONSOLI. P. CICILIO METELLO, e T. DIDIO.

Questa strage irritò i Celtiberi, e la Guerra rincominciò. La rabbia inspirò nuovo valore ne' Ribelli; i quali si batterono da disperati; e uguagliarono alla loro la perdita de' Romani, ma la notte separò i due Eserciti. L'essere usciti dell'Azione con pari scapito, che i Consolari, egli era pe' Celtiberi, una spezie di vantaggio; e l'uguaglianza avrebbegli incoraggiati a tirar innanzi la lor Rivoltura, se Didio, per far credere loro, ch'essi avuta avessero la peggio, non si fosse prevaluto d'uno Stratagemma. Nottetempo ei fece levare dal Campo di Battaglia il maggior numero de' Morti della sua parte; cosicchè il dietro dì, allor quando di gran mattino girono gli Spagnuoli a seppellire gli Estinti di lor Nazione, rimasero sbigottiti di trovare distesi cotanti Celtiberi, e sì pochi Romani. In iscompiglio si perdettero d'animo; e si rassegnarono a quelle condizioni, che piacque a Didio di

dettar

——— dettar loro. Così il Romano Generale, in parte per forza, in parte per artifizio, pacificò la Spagna Citeriore. Fu egli a Roma a trionfarvi, cinque Anni dopo il suo Consolato, e non prima. Anche L. Cornelio Dolabella, dal canto suo, riportò nella Spagna Ulteriore assai notabili vantaggj, per farsi degno degli Onori trionfali. La Storia non ci ha specificate le Gesta di lui; ma Noi troviamo inscritto il di lui nome sulle Tavole Capitoline, sotto l'Anno corrente.

Di Roma l'an. 655.
CONSOLI, P. CICILIO METELLO, e T. DIDIO.

Illustravasi l'un de' Consoli colle sue Vittorie di fuori, inmentrechè l'Altro manteneva la buona armonia di dentro; cui del pari contribuivano la presenza di Metello il Numidico, e la lontananza di Mario. Più non aveavi Aringatori sediziosi. Un Pretore, nominato Gajo Plauzio Deciano, Uomo per altro piacevole. e di una integrità irreprensibile, si lasciò scappare, in un pubblico suo Discorso, qualche parola in pro di Apuleo Saturnino, quel tale furioso Tribuno, che si era messo a morte. Il si citò come Reo di lesa Maestà, e il si cacciò in esilio. I Tribuni del Popolo medesimi più non aveano l'ardimento di proporre Leggi turbolente, per conciliarsi la benevolenza del Comune. Un di loro, che appellavasi Plauzio Silvano, risvegliò davanti al Popolo la Causa sì allo spesso agitata per la distribuzione delle Campagne; ma il fece con una moderazione, che non irritò Chi che fosse: Domandò solamente, o che a' Ricchi fosser pagate col pubblico Denajo le Terre, che lor venissero tolte, per assegnarle a' Cittadini più poveri; o ne fossero comprate altrove, da essere pur ripartite agl' Indigenti, collo sborso de' Tributi delle Provincie. Quest'era una via di componimento, la qual tendeva alla riunione degli animi.

Un Marco Duronio, altro Tribuno del Popolo; fu più libero ne' suoi Ragionamenti; ma non disse cosa,

che

che offendere potesse la concordia. Era Costui amatore dell'allegria, e dello [a] scialacquamento; e per tal ragione egli aveva il soprannome di *Nepos*, e vuol dire di *Prodigo*, di *Dissipatore*. Si mise in testa di poter corteggiare il Popolo, e di starsene alla larga senza grave suo impegno; sol che fossegli riuscito di annullare la Legge, la qual proibiva la suntuosità de' Pasti. Fatto Tribuno col favore de' suoi Compagni di piacere, parlò nel Comizio con quell' aria di gajezza, ch'è inspirata dal vivere licenzioso: *I miei Colleghi*, egli disse, *i Tribuni, avran la cura di riformare gli abusi del Governo. Io rimetto loro l'inquisione delle cagioni, che producono le nostre discordie intestine, e l'esteriori nostre Guerre. Io mi piglio al massiccio; e più, che il pubblico interesse, mi sta a cuore il vantaggio privato. Che Leggi si sono introdotte fra Noi! Non so quali Riformatori sonosi avvertiti di stendere la loro Critica insino sulle nostre Mense. Roma*

Di Roma l'an. 655.
CONSOLI P. CICILIO METELLO, e T. DIDIO.

[a] Quasi da un Secolo addietro il lusso de' *Romani* avea prescritto contra la severità delle antiche Leggi. In tempo di *Duronio*, un *Sergio*, il quale al soprannome di *Silo* accoppiava quello di *Orata*, avea renduti attoniti i *Romani*, colla magnificenza di una delle sue Abitazioni camperecce in vicinanza di *Baja*; dove parea, che l'Arte avesse trionfato della Natura. Il Mare distribuito in varie Peschiere per mezzo i Monti; i Fiumi sviati da' loro corsi per riempiere i suoi Vivaj; i Bagni superbi sostenuti da doppie Volte; gli spaziosi Portici, e i Giardini irrigati da parecchi Canali, erano il finimento più squisito di quel Luogo di delizie. Un tale *Luzio Considio* imputogli a delitto cotali profusioni, e una sì fatta dilicatezza. L'Accusatore fu *Luzio Crasso*; e disse motteggiando, che *Orata*, in difetto del *Lago Lucrino*, era Uomo da trovar dell' *Ostriche* sul tetto della sua Casa. L' Oratore alludeva alle spese eccessive di *Sergio* per far salire l' Acqua marina a una considerabile altezza. *Cicerone* però assicura, nel Libro terzo *degli Offizj*, e nel primo Libro *dell' Oratore*, che *Luzio Crasso* era unito di amicizia con quest' Uomo sì famoso per la sua prodigalità. Da un' altra parte, *Plinio* ha dipinto *Sergio* come un Avaro; il quale, per via di un traffico indegno, comprava a vil prezzo le vecchie Case, e le facea smaltare, per ingannare la vista. Con tal artifizio ei le rivendeva al doppio di quello, che esse gli aveano costato.

Di Roma l'an. 655.
CONSOLI, P. Cicilio Metello, e T. Didio

——— *ma ha sempre avuti in orrore i Tiranni; e pure quale scossa questi rigidi Legislatori non anno eglino inferita alla pubblica libertà? Essi si sono usurpato il dominio insin sul nostro palato. Si vuole, che siam temperanti nostro malgrado. Che importa egli alla Repubblica, che i Vini, che beiamo, sieno squisiti; e le pietanze, che ci s'imbandiscono, sieno scelte, o nol sieno? Non siam Noi forse gli Arbitri de' nostri Beni? Con qual diritto si è egli preteso por un legacciolo alla nostra Borsa? Crepi Chi vuole pel mangiare, e pel bere: Ogni Romano è nato libero*. Il Discorso parve nuovo, e allegrò l'Adunanza; ma gli Uomini saggj ne furono scandalezzati. Si lasciò correre il resto dell'Anno a Duronio nel Tribunato; ma incontanente uscito di Carica i Censori il notarono d'infamia, e lo esclusero dal numero de' Senatori. Quanto alla Legge, la qual regolava la spesa de' Pasti, ella sussistè; ma la licenza fecene tollerare le trasgressioni.

Nella Dominante la sregolatezza non era universale. Tuttavia vi si trovavano Magistrati di una integrità di costumi, da servir di esempio a' più Viziosi. La Repubblica ebbe l'obbligo alla loro Virtù di essersi conservata per sì lungo tempo in mezzo alle Procelle, che l'agitavano. In questo torno Q. Muzio Scevola s'imbarcò per l'Asia con Carettere Proconsolare; dove fu primaria sua risoluzione di far cessare il disordine de' Romani traspiantati in un sì ricco, e sì delizioso Paese. A tal intento pure ei prese con seco P. Rutilio Rufo, Uomo di vecchia probità, da valergli di Consigliere. Lo stato, onde Scevola trovò la sua Provincia, il fece inorridire. I Romani Cavalieri l'aveano corrotta colla depravazione de' propj costumi, e ruinata colle loro estorsioni. Quest'Ordine secondo della Repubblica era assai

accre-

accreditato in Roma, e formidabile nelle Provincie. Nella Capitale amministravasi la Giustizia per mezzo de' Cavalieri; e per loro cura si levava, e si disponeva il Denajo pubblico, in tutte le Pertinenze del Romano Dominio. Quindi l'impunità de' Pubblicani i quali si sentivano fiancheggiati da Persone del loro Corpo, cui era affidata la giudicazion delle Cause. Verun Proconsolo, verun Pretore, verun Deputato della Repubblica, non ancora aveva avuto l'ardimento di reprimere un tal disordine, e di si opporre alle usurpazioni della Società terribile degli Uomini d'affare. Scevola vi si accinse, e vi riuscì. Primieramente negò a se medesimo tutti que' sovvenimenti, che i suoi Predecessori avean tirati dalle Nazioni suggette al loro Governo. Si privò e delle Guardie, e de' Satelliti per iscortarlo; e insin delle somme consuete pel suo mantenimento domestico: Fecene tutta la spesa di propia borsa. Altresì estrema fula sua Giustizia. Di propia autorità punì egli i Cavalieri convinti di furto di Denajo pubblico; e costrinse i Romani Esattori all' osservanza delle Convenzioni da essi stipulate co' Provinciali. Si ubbidì con tutto rigore alle Regolazioni. Il Proconsolo nominò un numero d'ingenui Giudici, e versati nelle Materie Fiscali, per disaminare le Partite de' Debitori. Fece mettere in croce uno Schiavo, Fattore di un Pubblicano prepotente, per essere stato complice delle furberie del di lui Padrone; e per quanto poco avesse voluto Scevola differir la Sentenza, lo Schiavo medesimo, ricuperata la sua libertà per via di franchigia, avrebbe scansato il supplicio: Il si sollecitò per servire di esempio. Il veder condurre prigioni i Cavalieri Romani sulla Dinunzia degli Asiatici, era omai una cosa fatta comune. Il Proconsolo lor fece buona giustizia; e per tal verso, in men di nove mesi di

Di Roma l'an. 655.
CONSOLI,
P. CECILIO METELLO, e T. DIDIO.

—— Di Roma l'an.655. CONSOLI, P. Cicilio Metello, e T. Didio

sua permanenza, riformò la sua Provincia. Al dipartirsene videsi onorato di una Festa, che fugli decretata dall'Asia sotto il nome di *Muzia*; distinzione per lui più illustre, che un Trionfo.

Sull'esempio di Muzio Scevola si formarono non pochi Governatori di Provincie; e il Senato medesimo, soprattutto, raccomandava a'Consoli, ed a'Pretori, di prenderlo per modello nelle loro Giurisdizioni. Si fece onore d'imitarlo [a] Luzio Domizio. A Costui era toccata in Governo la Sicilia; ed egli aveavi trovata in confusione ogni cosa. Dalle rapine de' Pubblicani si era prodotta la Rivoluzione degli Schiavi; e la Guerra aveavi intrusi nuovi disordini. Domizio porse rimedio a' mali con una intrepidezza non dissomigliante da quella di Scevola. Dopo di essersi collegati sopra luogo quanti vi si contavano Romani in grido d'Uomini di onore, incominciò coll'attribuire a se solo la tutela degli Orfani, e delle Vedove, senza rimetterse ne a Chi che fosse; e comportò tutte le cure di una sì penosa, e sì dilatata discussione; non trascurando non pertanto la conoscenza de'delitti, dell'estorsioni, e delle ruberie, che commettevansi nella sua Isola. Fu principale suo studio di ristabilirvi la quiete. Ei pubblicò un Divieto, sotto pena della vita, a chiunque Schiavo di portar Armi; e chiunque di loro ne fu colto, il si vide soggiacere al supplizio della Croce. E' scritto, che un Pastore, più intento alla Caccia, che alla custodia del suo Gregge, uccise un Cignale, di cui il suo Padrone regalò il Pretore. Domizio osservò, che la Fiera avea ricevuto un colpo di Spiedo, e venne, non so come, in contezza,

che

a Attribuisce *Diodoro di Sicilia* a un *Publio Asellione* ciò, che *Cicerone*, e *Valerio Massimo* anno messo al Conto di *Luzio Domizio Enobarbo*. La ragione è della parte di questi ultimi due Autori.

a Nel

che l'aveſſe meſſa a terra il Paſtore Schiavo. Tanto baſtò per ordinare formazion di Proceſſo contra l' Infelice; e per farlo ſpirar crocifiſſo. Così, per via di eſatta ſeverità, la Signoria Romana divenne pacifica e nella Dominante, e nelle Provincie. V'ebbe Guerra nella ſola Macedonia contra i Traci; i cui aſſalimenti agevolmente furono riſpinti da Gajo Seſtio Calvino, col ſuo ſolo Pretorio Eſercito.

Di Roma l'an.656. CONSOLI. GN. CORNELIO LENTULO, e P. LICINIO CRASSO.

Del pari pacifico riuſcì il Conſolato ſuſſeguente. Gneo Cornelio Lentulo, e Publio Licinio Craſſo nominati Conſoli, mantennero il buon ordine, e la ſicurezza nella Repubblica. Mario frattanto ſtava di ritorno; e nel ſuo Viaggio d'Aſia avea praticati tutti i ſuoi sforzi per accendere la Guerra. Come unicamente ei ſuſſiſteva per via di turbolenze; e come le diſcordie erano il di lui elemento, così avea l'obbligo della propia eſaltazione al Meſtiere dell' Armi, nè potea ſoſtenerla, che in mezzo a' Conflitti. Quindi le ſue induſtrie d' irritare, nel ſuo paſſaggio, il Re del Ponto. Lo accolſe Mitridate con tutto l'onore dovuto alla fama di lui; il ricolmò di blandimenti; e oprò tutto il poſſibile di renderſi parziale un Uomo sì accreditato nella di lui Repubblica. Non altro mai egli potè ritrarne, che tratti di altura, e argomenti di diſpreg io. Il feroce Romano trattò indegnamente un Re giovane, valoroſo, e di una gran potenza; col diſegno di adizzarlo, e di coſtrignerlo a dar di piglio all' Armi, per poi ſuperarnelo, e riportarne Spoglie immenſe. Un giorno, fra gli altri, fece Mario intendere a Mitridate queſte parole piene di aſprezza, e accompagnate con fiero tuono: *Principe, non c'è luogo di mezzo. O dovete raſſegnarvi a' voleri di Roma, o venire con eſſo lei a rottura*. Un parlare di tal tenore, e sì fatti modi furono la prima lanciata,

Di Roma l'an.656.

CONSOLI, GN. CORNELIO LENTULO, e P. LICINIO CRASSO.

che piagò il cuore di Mitridate, e il rendè susseguentemente un Inimico irreconciliabile; ma non ancora era il suo tempo di far dar fuori i suoi scontentamenti. Ei lasciò, che Mario se ne andasse; ma misurò tutti i Romani sul piede di questo Condottiere truculento di cui divolgavansi le Gesta insin sulle Spiagge del Ponto Eusino. Restituito alla Capitale, Mario si fabbricò una Casa in vicinanza della Piazza Maggiore; per aver il piacere di godervi di un più numeroso Corteggio, che in una Contrada più rimota, ma dovè pruovare, che la rozzezza delle sue Maniere gli allontanava l'uman commerzio da qualunque luogo di suo Soggiorno. Oltre di che, non poco il Popolo avea smarrito dell'ordinaria sua stima per lui; come il diede a conoscere nell'elezione, che fecesi allora de' Censori.

Sembra, che alla gloria di Mario non altro mancasse, che la distinzione di essere riputato degno della Censura. Quest'era l'ultimo grado, cui poggiavasi, dopo di aver passato pe' Consolati, e conseguiti i Trionfi; e in fatti, per l'importante Posto medesimo, d'ordinario venivano scelti Cittadini ottimi, e Personaggj chiarissimi per la lor probità, e pel loro zelo del comun vantaggio. In se medesimo riconosceva Mario soli Servigj guerreschi; e il Pubblico era omai infastidito di vederlo di continuo alla testa delle Fazioni. Ei però stette esitante per lungo tempo, se pur dovesse far inscrivere il propio nome fra' Pretendenti alla Dignità Censoria; e finalmente la poca premura per lui traveduta nel Popolo, il fece risolvere. Temendo un rifiuto Mario abbandonò il pensiero; e mostrò di non curarsi di un Impiego, ch'ei dubitava di non poter ottenere: *Ogni Censore*, diceva, *è lo spauracchio del Pubblico. Io anzi cerco di guadagnarmi la benevolenza del Popolo, che di esserne il Riformatore*. Roma adunque dispensò la

Cen-

Cenfura a Luzio Valerio Flacco, e a [a] Marcantonio, l'Oratore celebre, e il sì chiaro egualmente per la fua faggezza, che per la fua facondia. I due Colleghi non la perdonarono al Tribuno Duronio; il quale reftò recifo dal Corpo de' Senatori, per aver tentato di annullare la Legge, che moderava la profufione de' Pafti. Per parte fua anche Duronio citò dinanzi al Popolo il Cenfore Antonio; e lo accusò di aver brogliato per confeguire le Cariche. Di già i Malevoli di queft'Ultimo, motteggiando, diceano di lui, che il fi avrebbe ridotto a più non ingerirfi, che ne' propj fuoi affari; ma fi prefe abbaglio. L'Accufa intentata contra di Antonio fu giudicata vana; e il Cenfore fi mantenne in Pofto, con Valerio Flacco. Amendue uniti celebrarono una nuova Enumerazione del Popolo, fenza che fi fappia a quale fomma fieno montati i Cittadini di Roma. In fine terminò la loro Cenfura con un Luftro; il qual fu contato pel feffantefimo quinto.

Di Roma l'an.656. CONSOLI, GN. CORNELIO LENTULO, e P. LICINIO CRASSO.

E nella Dominante, e nelle Provincie continuò a confervarfi la tranquillità medefima fotto i nuovi due Confoli [b] Gneo Domizio Enobarbo, e [c] Gajo Caffio Longino, eletti nel Campo di Marte, più per reggere come Capi la Repubblica, che per difenderla, o per ampliarla per la via dell'Armi. Le vecchie, e le novelle fue Conquifte, fin

Di Roma l'an.657. CONSOLI, GN. DOMIZIO ENOBARBO, e G. CASSIO LONGINO.

[a] Nel Libro fecondo *dell' Oratore* offerva *Cicerone*, che il Cenfore *Marcantonio* adornò i *Roftri*, ovver la *Ringhiera*, delle più ricche Spoglie, che i Generali di *Roma* aveano riportate dalle loro Conquifte.

[b] Quefto *Gneo Domizio* era Figliuolo di Colui, che più addietro fi è veduto efaltato alla Confolar Dignità, e onorato del Trionfo, dopo di aver fuperati gli *Allobrogi*, e gli *Arverni*. Di lui dice *Cicerone*, che egli era dotato di un particolar talento di ragionare in pubblico, e che lo ftile famigliare delle fue Aringhe non toglieva nulla alla purità delle fue efpreffioni. L' Oratore aggiugne, che *Domizio* era proveduto di baftevole merito, da riempiere con onore le Cariche primarie.

[c] *Gajo Caffio* ebbe per Padre il famofo *Luzio Craffo*, il qual fu lo Autore della Legge dello *Squittino*, onde parlammo addietro.

Di Roma l'an.657.

CONSOLI, GN. DOMIZIO ENOBARBO, e G. CASSIO LONGINO.

fin d'allora, la costituivano una Signoria potentissima, nelle tre Parti del Mondo cognito. In Europa, dalla Gallia Narbonese, dalla Provenza, e dalla Spagna per infino al Bosforo di Tracia, le Costiere tutte del Mediterraneo riconoscevano il di lei Dominio. Le ubbidiva in Asia il Regno di Pergamo; e tutte le altre Nazioni tremavano a' di lei cenni. In Affrica, l'espugnazione dello Stato Cartaginese, e della Numidia, avea dilatata la di lei Potenza, dal [a] Golfo Numidico, dal Settentrione al Mezzogiorno, insino alla [b] Cirenaica, Regno il più confinante dell'Egitto. Per assai del tempo la Cirenaica era stata una porzione della Monarchia de' Re Egiziani; ma Tolommeo Filometore l'avea separata dalla Corona, per assegnarla a Fiscone suo Fratello, e di poi suo Successore in tutta l'estensione de' suoi Stati. Costui dopo un [c] Regno di ventott' Anni, avea lasciato il Reame di Egitto [d] all'uno, o all'altro de' due suoi Figliuoli, Tolommeo

a Il *Golfo Numidico*, a cui *Mela* impone il nome di *Laturus*, si stende sulla Spiaggia Occidentale della *Numidia*, alla Bocca dell'*Ampsaga*. Altri or lo chiamano *Golfo di Stora*, e Altri *Golfo di Colle*.

b Della *Cirenaica*, che *Marmol* dice essere presentemente la Provincia di *Mesrata* nello *Stato di Tripoli*, già parlammo nel Volume dodicesimo.

c Gli antichi Scrittori di Cronologia, e fra gli altri *Eusebio di Cesarea*, *Sant' Episanio*, *San Girolamo*, *Clemente Alessandrino*, *Beda*, e dietro di loro i Moderni, convengono, che *Tolommeo*, col soprannome di *Evergete*, e di *Fiscone*, abbia governato l' *Egitto*, ventott' anni per lo meno. Perciò l' Anno ultimo del Regno di lui incontrossi col secentesimo trentesimo sesto di *Roma*, col centesimo novantesimo quinto dell' Imperio de' *Greci*, e col quarto dell' Olimpiade centesima settantesima quinta. Al tempo della sua morte questo Principe contava sessanta sette Anni in circa; e in effetto quando morì suo Padre, egli ne aveva quattro, o cinque di sua età. Trentaquattro ne regnò suo Fratello *Tolommeo Filometore*; se adunque si aggiungano gli Anni ventotto di Regno, che gli assegnano gli Storici di *Roma*, si troverà a un di presso l' età di sessanta sette Anni.

d *Tolommeo Fiscone*, come lo notammo altrove, avea ripudiata sua Sorella, e insieme sua Moglie *Cleo*-

meo Laturo, ed Alessandro, a elezione di Cleopatra lor Madre. Quanto alla Cirenaica; ei ne dispose col suo Testa-

Di Roma l'an. 657.

CONSOLI, GN. DOMIZIO ENOBARBO, e G. CASSIO LONGINO.

patra, per impalmare in seconde Nozze la propia sua Nipote, la qual chiamavasi *Cleopatra* altresì. Oltre a' suoi due Figliuoli *Tolommeo*, ed *Alessandro*, ottenuti da questo secondo Maritaggio, n'ebbe tre Femmine, *Trifena*, *Cleopatra*, e *Selena*. Il Diritto di Primogenitura chiamava il primo de' due Principi alla Corona di *Egitto*; ma o per una Politica mal intesa, o per un eccesso di condiscendenza a' desiderj della sua Sposa, *Fiscone* rimise solennemente lo Scettro, e l'Autorità Sovrana a questa Principessa. Fatta l'Arbitra del destino de' due giovani Principi in vigor del Testamento del defunto Re, ella s'immaginò poter disporre del Trono in favor del Minore, a esclusion del maggiore odiato da lei mortalmente, il qual per allora trovavasi come rilegato nell'*Isola di Cipro*. Una sì ingiusta prelazione mise in rivoltura il Popolo di *Alessandria*. Gli Abitanti corrono in Armi alla Reggia; e forzano la Reina Madre a porre il Diadema sulle tempia di *Tolommeo*. Ma quest'imperiosa Femmina non promise di restituire la Corona all'Erede vero, se non dopo di aver avuta da lui la parola, ch'egli avrebbe ripudiata *Cleopatra* sua Moglie, e tutt'insieme sua Sorella. Ei non comprava il Trono, che a questo prezzo; e per assicurarsene il tranquillo possedimento, bisognava rassegnarsi a' capricci di una Madre altiera di cui temeva i furori. In sì fatta dura necessità non ebbe l'ardimento di rifiutare le nozze di *Selena*, l'ultima delle sue Sorelle. *Tolommeo* la sposò, inmentrechè la prima sua Consorte, presa di dispetto, tragittava da *Cipro* in *Siria*; dove impegnossi di nuovo, co' vincoli dell'*Imeneo*, col giovane *Antioco Filopatore*. Il troppo cieco risperto del Figliuolo punto non commosse il cuor della Madre; la quale, sotto le apparenze di benevolenza occultava un odio implacabile contra il Principe. Con sua ripugnanza ella il vedeva occupare un Trono, su cui i suoi imbroglj aveano portato il secondogenito. Stanca finalmente di dissimulare più alla lunga, con indegni artifizj seppe guadagnare il Popolo di *Alessandria* in favor di *Alessandro*, ricovrato allora nell'*Isola di Cipro*. *Tolommeo*, abbandonato da' suoi Suggetti, fu ridotto a porsi in salvo sopra un Vascello. *Selena* sua Sposa, la quale già aveagli dati due Maschj; non osò di accompagnarlo nel di lui scampo, temendo di dispiacere a *Cleopatra*.

Il Re fuggiasco, sbarcato in *Cipro*, vi attendeva l'opportuno incontro di rimettersi sul Solio di *Egitto*, quad'ecco le Truppe di fresco sopraggiunte di *Alessandria*, obbligarlo ad abbandonare il luogo del suo Asilo. Altresì fu egli debitore della propia salvezza al Condottiere dell'*Egiziano* Esercito; il quale, per rispetto inver la Maestà Reale, rilasciò il Principe, dopo di averlo fatto Prigioniero: L'azione ne costò la vita al Generale medesimo. *Cleopatra* imputogli a delitto l'aver cooperato alla fuga del discacciato Re; e il condannò, come Reo di tradimento, a morire per man

——— stamento in favore di uno de' suoi Bastardi, Tolommeo Apione, natogli da una Concubina nominata Irene. In

Di Roma l'an. 657.

CONSOLI, GN DOMIZIO ENOBARBO, e G. CASSIO LONGINO.

man di Carnefice. Il Principe scappato dalle mani della Madre era passato in *Siria;* dove lusingavasi di trovare un Rifugio alle sue disavventure, ma *Cleopatra* avea suscitato contra di lui *Alessandro Gianno* Re de' Giudei. *Tolommeo* non aspettò l' Inimico; e con un Esercito numeroso, composto di *Ciprioti*, e di Truppe Ausiliarie, marciò in *Giudea;* s' impadronì di *Azotto;* presentò Battaglia a *Gianneo* sulle Rive del *Giordano* tagliò a pezzi le Genti *Giudaiche*, praticandone un macello spaventevole; e recò di poi il terrore nell' interior del Paese. Nè il pentimento, nè le sommessioni de' *Giudei* punto allentarono la di lui vendetta. Per tutti i Luoghi di suo passaggio ei segnaloffi con crudeltà inudite; e dopo ciò, ricondusse il vittorioso suo Esercito sulle Frontiere dell' *Egitto*. Ma gli sforzi tentati da lui per rientrar nel suo Regno, riuscirono inutili; cosicchè non rimasegli altro espediente, fuor di quello di tornarsene nell' *Isola di Cipro*, già abbandonata dalle Soldatesche di sua Madre. Ei consumovvi Anni parecchi, insino alla morte di suo Fratello *Alessandro*.

Questo Principe, da prima troppo dipendente da' voleri dell' ambiziosa *Cleopatra*, se la passava quale Schiavo, sotto il titolo spezioso di Sovrano. Ma finalmente annojato de' trattamenti indegni, ch' ebbe a comportare da questa Megera, si trasse fuori d' *Alessandria*, per gustare, lontano da una Corte burrascosa, delle dolcezze di un viver pacifico. La fuga di *Alessandro* atterrì *Cleopatra;* la qual avea motivo di temere ogni cosa degl' imprendimenti di *Tolommeo*, e della Rivoltura degli *Alessandrini*, qualor eglino più non fossero affrenati dalla presenza del Monarca. Preveduti i funesti conseguenti di una Anarchia, mise tutto in opra, per richiamar il Figliuolo nella Capitale; e questi, lasciatosi impegnare dalle ingannevoli promesse di sua Madre, si restituì in *Alessandria*. Ben presto si avvide tramarsi dalla turbolenta Principessa contra di lui le più nere perfidie. Per salvar i suoi giorni il Figliuolo non ebbe orrore di attentare contra la vita della propia sua Genitrice; che di ordine di lui restò assassinata. L' enormità del misfatto sollevò i suoi Suggetti, che stanchi di ubbidire a un Parricida, ignominiosamente il discacciarono. Il Principe menò per qualche tempo una vita errante nell' *Isola di Coo*, inmentrechè il suo Fratello rientrava trionfante ne' di lui Stati, co' Viva Viva de' Popoli. Ad *Alessandro* non rimaneva altro Asilo, che l' *Isola di Cipro*, donde si era spiccato *Tolommeo*, per restituirsi in *Egitto*. Quivi ei rivolse le sue mire; ma sul punto di approdare all' Isola, un Traditore, nominato *Cherea*, Capitan del Vascello, che il conduceva, crudelmente il trucidò colla Moglie, e con una delle di lui Figliuole. *Tolommeo*, sciolto di un Competitore formidabile, governò pacificamente, dopo la morte di suo Fratello, pel corso di sett' Anni, e mezzo. Innanzi il suo esilio, il qual durò diciannove Anni in

In tempo delle turbolenze, che agitarono l'Egitto, e la Siria, Apione mantennesi pacifico ne' suoi Stati. Finalmente, dopo ventun' Anno di Regno, mosso di compassione de' suoi Suggetti, e coll' oggetto di liberarli dalle miserie dell' Egiziano Dominio, lasciò con testamentaria disposizione il suo Reame al Popolo Romano; e quindi la Cirenaida, la qual, fra le altre Provincie, abbracciava la [a] *Pentapoli*, fu suggetta alla Signoria della Repub-

Di Roma l'an. 657. CONSOLI, GN. DOMIZIO ENOBARBO, e G. CASSIO LONGINO.

in circa, di già ne avea regnato dieci. Il comune degli Scrittori di Cronologia prolunga gli Anni del di lui Regno, insino al secento settantadue dalla Fondazione di *Roma*. Al soprannome di *Sotere*, o di *Salvatore*, ch' egli ebbe, gli Storici aggiungono quello di *Laturo*; e il si disse così, a cagione della figura di un *Cece*, onde la Natura avea segnata la di lui faccia.

a Le Città di *Cirene*, di *Berenice*, di *Arsinoe*, di *Tolemaide*, e di *Apollonia*, dierono il loro nome alla *Pentapoli d' Affrica*. La prima, è la Capitale di questa Regione, comechè costrutta in una sabbiosa Pianura, fu una delle *Affricane* Citta più opulenti. N' è fatta menzione nel Capitolo Nono del *Profeta Amos*, e del quarto Libro *de' Re*, sotto il nome di *Kir*. Presentemente la si dice *Corene*, e *Cairan*. Ne' suoi Contorni vedevasi la Fonte *Cire*, secondo il Poeta *Callimaco*, e il Monte *Cira*, di cui parla *Giustino*, dove la Fonte medesima avea la sua Sorgente. *Aristippo*, il qual fondò la Setta appellata *la Setta Cirenaica*, il Geografo *Eratostene*, e il Filosofo *Carneade*, dierono un gran lustro a questa Città, ch' era il luogo del lor nascimento.

La seconda delle cinque Città della *Pentapoli* prese il suo nome da *Berenice* Figliuola di *Tolommeo Filadelfo*, e Moglie di *Tolommeo Evergete*, il terzo Re di *Egitto*. Ella è quella Reina, che l' Astronomo *Conone* ha immortalata, mettendo la di lei capeliatura nel numero delle Costellazioni. Questa Città, giacente in brieve distanza dalla *Sirte Maggiore*, da principio fu appellata *Esperide*, secondo l' osservazione di *Plinio*, e di *Solino*. Una Tradizione favolosa supponeva, che il suo Territorio fosse il Giardino medesimo dell' *Esperidi*; che Altri anno situato o nella *Magnesia* Provincia *Macedonica*, o nell' Isole del *Capo Verde*, o in vicinanza dello *Stretto di Gibilterra*. *Berenice* presentemente è una miserabile Borgata, detta *Bernichio* da' Moderni. La bagnava il *Letone*, altrimenti il *Lete*, Fiume celebre, donde i Poeti dell' Antichità tante volte anno tratto l' argomento delle loro finzioni.

Arsinoe, altra Città considerabile della *Cirenaica*, ebbe l' obbligo del propio nome alla Moglie di *Tolommeo Filadelfo*, Principessa, che dagli *Egizi* fu messa dal pari colla *Venere* del *Paganesimo*. Dopo la di lei morte essi pure le prodigalizzarono gli Onori divini, come il Poeta *Callimaco* ce n' erudisce. *Ferrario* impone

——— pubblica, senza che l'Egitto avesse l'ardimento di richiamarla. Roma adunque si mise in possedimento di quest' unica porzion della Libia, che le mancava; e dalla Mauritania [a] insino alle Frontiere dell'Egitto, tutta l'Affrica Occidentale, e Settentrionale, ne ricevette le Leggi. Il Senato non pertanto usò del Dono moderatamente. Non si ridusse di primo tratto la Cirenaica in Provincia sotto l'amministrazione di un Pretore; ma fu ella dichiarata Nazione libera, coll'obbligo solamente di pagare un tributo di [b] *Lasere*, il qual cresce migliore in quella parte del

Di Roma l'an. 657.
CONSOLI, GN. DOMIZIO ENOBARBO, e G. CASSIO LONGINO.

pone alla Città medesima il nome di *Sues*; e i *Sarracini* quello di *Bararu*.

Anticamente *Tolemaide* fu chiamata *Barce*, secondo la testimonianza di *Strabone*, di *Plinio*, e di *Stefano di Bizanzio*. Però *Tolommeo* ne fa due Città differenti. Fecela riparare uno de' Re di *Egitto*, e le cangiò la prima di lei dinominazione. Oggidì ella tuttora ritiene l'antico nome di *Barca*, da lei trasmesso alla *Marmarica*, la qual era compresa nella *Cirenaica* di un tempo. I Marinaj appellano ora questa Città *Tolemeta*.

Quanto ad *Apollonia*; ella si ergeva a cento settanta Stadj, e al Settentrione della Città di *Cirene*, sulle Spiagge del *Mediterraneo*. Al presente è quella che da' nuovi Geografi è disegnata col nome di *Bonandre*, e di *Bondarea*.

a E vuol dire insino a *Catabatmo*. Così dicevasi una lunga Valle, la cui Orientale stremità confinava coll' *Egitto*, rimpetto del Tempio consecrato a *Giove Ammone*. Quivi ella si attaccava alla *Marmarica*, o al *Diserto di Barca*. Questa Provincia si stendeva dalla Provincia di *Mesrata*, e dal *Capo Rassaltino*, appellato da *Tolommeo* la *Chersoneso Maggiore*, insino al Territorio di *Alessandria*. I migliori Geografi le assegnano cento sessantotto miglia di lunghezza in circa, dal Settentrione al Mezzogiorno. Ella è compresa nel *Regno di Tripoli*.

b Il *Lasere d'Affrica*, preso erroneamente da alcuni Moderni pel *Bengivì* era un sugo viscoso, e medicinale, il quale, per via d'incisione, scorrea da una Pianta *Laserpitium* appellata da' *Latini*; e σίλφιον da' *Greci*. Cresceva questa Pianta in certe Praterie della *Cirenaica*; e il liquore, ch'ella tramandava, pagavasi a peso di Argento, per quanto ne attesta *Plinio*. *Strabone* assicura, che a tempo di lui se n'era perduta la spezie, dopo l'incursione nel Paese di alcuni *Nomadi*, i quali sterminarono insino le radici di quest' Arboscello. Il Primo attribuisce una tale perdita all'avarizia delle pubbliche Fattorie; le quali prodigallizzavano il *Laserpizio* a' Bestiami, per ingrassargli a lor profitto. Sotto l'Imperio nulladimeno di *Nerone* trovossene ancora un germoglio, che i Naturali

del Mondo, e in quantità maggiore, che altrove. Così le cinque Città della Pentapoli, Cirene, Berenice, Arsinoe, Tolemaide, ed Apollonia, goderono de' Privilegj di una Franchigia perfetta, senza riconoscere Sovrano straniere. Bastò alla Repubblica di aver levato all' Egitto un accrescimento considerabile della di lui possanza.

Di Roma l'an. 658.

Consoli, L. Licinio Crasso, e Q. Muzio Scevola.

Infinattantochè Roma fu governata da Consoli pacifici,

turali del Paese inviarono all' Imperadore, come una rarità. *Plinio* descrive assai a lungo, nel Capitolo terzo del Libro diciannovesimo, le propietà del *Lasere*, e il modo del prepararlo. Anticamente egli era di un grand' uso nella Medicina; e i *Romani* il giudicavano eccellente contra diverse Malattie. Particolarmente ei passava per un Purgante singolare. I gambi medesimi, cucinati sotto la cenere, o bolliti, e mangiati a digiuno per lo spazio di quaranta giorni, aveano la virtù di purificare il sangue, di purgare gli umori, in somma, di riparare le forze, e la tempera. Allo scrivere di *Plinio*, questa Pianta produceva un somigliante effetto nel Bestiame. Pe' Buoi, e pe' Castroni dic' egli, che si volea ingrassare, non aveavi bisogno di altra pastura. Nel tempo stesso ella comunicava alla carne di essi Animali un sapore squisito. L' or ora da Noi citato Autore osserva, che per la prima volta, nel corso dell' Anno 660. sotto il Consolato di *Valerio*, e di *Erennio*, furono trasportate dalla *Cirenaica* a *Roma*, trenta libbre di *Laserpizio*. Aggiugne, che questo Semplice, o questa Gomma straniera, attrasse gli sguardi, e la curiosità di tutti i Cittadini. Fin d' allora un Rimedio di tal natura divenne sì prezioso, che affidossene la custodia, e la vendita a' Questori. Per lo meno è indubitato, che *Giulio Cesare*, negli esordj della Guerra Civile, ritirò dal pubblico Tesoro, ond' erasi impadronito, mille cinquecento libbre di *Lasere*. *L' Armenia*, la *Persia*, la *Siria*, e la *Media*, somministrarono susseguentemente a' *Romani* Piante di *Laserpizio*, ma assai meno efficace, che quello della *Cirenaica*. La descrizione fatta da *Plinio* di uno Specifico sì famoso, non ci permette di confonderlo, come alcuni Botanici, coll' *Assa fetida*. Così essi appellano una Gomma arrendevole, e unita; il cui odore rassomiglia a quello dell' Aglio; colla differenza, ch' egli è ancora più dispiacevole. Punto non ci riconosce il *Lasere* degli Antichi in questo puzzolente liquore; e anche meno il *Bengivì*, sorta di Ragia stimatissima, che si reca dal *Regno di Lao*, e da diverse Regioni delle *Indie Orientali*. Nel Libro terzo della sua *Storia*, narra ampiamente *Teofrasto* le propietà, e gli usi varj delle Radici, delle Frondi, e de' Gambi del *Laserpizio*, e la configurazione delle sue parti. Pare, che *Plinio* abbia ricopiato da quest' antico Bottanico l' enumerazione, ch' ei ne ha fatta, nel diciannovesimo Libro.

Di Roma l'an. 658.

CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q. MUZIO SCEVOLA.

——ci, godè de' vantaggj tutti della prosperità, e dell' abbondanza. Ella sentì sì bene la propia felicità, che senz' aver riguardo alle pretensioni di tanti Guerrieri, che brogliavano pel Consolato, venne all'elezione nel Campo di Marte di soli Personaggj allevati negli esercizj di Pace. [a] Luzio Licinio Crasso, famoso Oratore, e [b] Quinto Muzio Scevola, Giureconsulto del più alto grido, furono preferiti a' loro Competitori. La Guerra parea bandita d'assai del tempo da tutto lo Stato Romano. Solamente la Spagna, sempre ribelle, sosteneva ancora un resto di non dipendenza, contra le Armi di Tito Didio, di cui Noi sponemmo anticipatamente le Gesta. Si avrebbe egli mai creduto, che due Uomini sì pacifici, come il furono i Consoli Licinio Crasso, e Quinto Scevola, gettar dovessero le semente di una delle più crudeli Guerre, che i Romani abbian veduto suscitarsi nelle lor Vicinanze? E pur è vero, che la prima scintilla, la qual mise in fuoco tutta l'Italia, uscì del seno della tranqui-

a Egli è quel *Luzio Licinio Crasso*, sì decantato nelle Opere di *Cicerone*, e la cui eloquenza fu la maraviglia del suo Secolo. Era Figliuolo di *Publio Licinio Crasso Muziano*, il qual fu Consolo l'Anno di *Roma* 622. Questi avea ricevuto dalla Natura una stupenda facilità per apprendere le Lingue. Soprattutto la *Greca* divenegli in poco tempo sì familiare, che ne' diversi Maneggj incaricatigli dalla *Repubblica*, ei trattò da per se con varie Nazioni della *Grecia*, senza l'assistenza di veruno Interprete. Ma si può asserire, che il Figliuolo l'abbia superato di gran lunga quanto a' talenti naturali. *Cicerone* ci erudisce, che quest' Aringatore celebre esercitò la Questura in *Asia*; e passò qualche tempo in *Atene*, per prendervi il gusto della vera Oratoria.

b Questo *Quinto Muzio Scevola* ebbe per Padre il Gran Pontefice *Publio Scevola*, il qual fu esaltato alla Consolar Dignità l'Anno 620. di *Roma*. Il Figliuolo fu onorato del Supremo Sacerdozio dopo la morte di *Publio*. Il sangue, e la rassomiglianza de' caratteri aveano unito Quinto coll' Oratore *Licinio Crasso*. Il caso, od anzi il pubblico oggetto, fortificò quest' unione. E in effetto *Cicerone* osserva, che i due Granduomini medesimi furono Colleghi in tutte le Dignità della *Repubblica*, se il Tribunato, e la Censura si eccettuino. In molte delle sue Opere celebrò il *Romano* Oratore il merito singolare, la profonda erudizione, e la probità di *Scevola*.

a Va-

quillità, e della concordia medesima. Per correggere un difetto del Governo, Licinio, e Scevola seguirono puramente l'instinto dell' Equità, ma non abbastanza previdero i conseguenti della loro Riforma; e quindi posero in commozione le Colonie, i Municipj, tutti quasi, in somma, gli Alleati del Romano Popolo in Italia. D'assai degli Anni, gli Abitanti delle Provincie vicine della Capitale si erano mostri ansiosi di conseguire i diritti totali de' Cittadini di Roma. Non aveavi cosa, che più stesse loro a cuore, che di aver parte ne' Suffragj per l'Elezioni, o si trattasse di nominare i Magistrati, o di essere esaltati essi medesimi a' Gradi Supremi. Di quando in quando certi Tribuni del Popolo eccessivamente popolari, aveano lusingato i semplici Confederati colla speranza, che finalmente anch' eglino avrebbono ottenuto il sì sospirato Privilegio, di essere incorporati, co' Cittadini della Dominante, nelle Romane Tribù. Fino al presente la lusinga era andata fallita; e i progetti tutti de' Tribuni su tal articolo erano stati rigettati. Se non altro, alcuni di questi Principali aveano avuto l'artifizio di far inscrivere i loro Nomi nella Lista de' Censori; e Altri, per via di fatto; aveano piantata Casa in Roma, e usurpato il Diritto di Suffragio. L'abuso abbisognava di Riforma. Non di rado, a cagione di quest' Intrusi, alcuni faziosi Tribuni del Popolo aveano seminata la discordia fra' Cittadini veri. Volea dunque giustizia, che gli Stranieri fossero restituiti alla loro Patria.

Di Roma l'an. 658.

CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q. MUZIO SCEVOLA.

Pedian. ad Orat. pro C. Cornelio; & Cic. in Orat. pro Balbo.

I Consoli Muzio Scevola, e Licinio Crasso, rappresentarono a' Padri Conscritti gl' inconvenienti, che sarebbono derivati dal comportare più alla lunga, che le Genti di Provincia fossero confuse, ne' Comizj, co' Romani di origine. Non si ebbe qualunque riguardo

a'

——— a' Servigj prestati allo Stato dagli Alleati medesimi; essendo più, che vero, che Roma, per mezzo loro, si era fatta Padrona dell'Universo. Il Senato autorizzò la Legge abbozzata da' Consoli, Questi la promulgarono, ed il Popolo l'accettò. Ella conteneva: *Che si formasse Processo contra Coloro, che si spacciassero per Cittadini Romani senza esserlo; e che que' medesimi, che fossero nati in Roma, e avesser goduto del Privilegio di Cittadinanza senza titolo, fossero rinviati al loro Luogo natio.* Per quanto giusto paresse il Decreto, ne provenne un fracasso terribile. Se ne credettero adontate le Persone di qualità delle Terre del Lazio. Vero è, che non proruppero sul fatto medesimo; ma più furiosi ne furono di poi i risentimenti. Si dissimulò per Anni tre; e di qua ebbe origine quella Guerra degli Alleati, di cui, nel progresso, avremo a parlare assai. La Legge *Muzia Licinia* la produsse, avvegnachè contra l'intenzione de' due Legislatori, Uomini saggj, e pacifici.

Di Roma l'an. 658.

CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q. MUZIO SCEVOLA.

Tutti i Tribuni non furono sì moderati, che i Consoli. Un di loro, nominato Gajo Giunio Norbano, accusò dinanzi al Popolo quel Servilio Cepione medesimo, che alcuni Anni addietro avea rapito l'Oro de' Tempj di Tolosa, e si era lasciato battere da' Cimbri. Quest' era la seconda volta, che traducevasi in Giustizia lo sgraziato Generale; e il Tribuno Norbano non aveva altro motivo di riaccendere contra di lui l'astio pubblico, se non la sua aversione già palesata contra gli attentati del sedizioso Apuleo. Il Consolo Licinio Crasso si costituì Difenditore di Cepione per puro spirito di equità; e mise in opra tutta la sua eloquenza per dimostrare l'ingiustizia di punir due volte uno stesso Reo, per un delitto medesimo. Tutti i Galantuomini, si dichiararono in favor di Cepione; e due Tribù del Popolo, L. Aurelio Cot-

Cic. in Bruto. Strabo, & Val. Max. l. 3. c. 7.

ta,

Di Roma l'an.658.

CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q. MUZIO SCEVOLA.

ta, e L. Antiſtio, ſi oppoſero a' ſollecitamenti di Norbano. Coſtui avea formata contra l'Accuſato una Congiura. Ei fece, che i ſuoi Settai deſſer di mano alle Pietre, e per tal verſo allontanati dal Comizio tutti i Protettori, di Cepione, co' Suffragj tumultuariamente raccolti il ſi condannò una ſeconda fiata al bando. Cepione, in abbandonando Roma per traſferirſi in Aſia, ebbe almeno il conforto di condurvi un Amico fedele, il qual, per ſemplice benevolenza inver lui, ſi eſiliò volontariamente. Ei fu Luzio Antiſtio deſſo, il Tribuno del Popolo, che sì ſonoramente ſi era dichiarato in di lui favore; e che volle farſi Compagno del di lui infortunio. L'Amicizia oprò in un cuor generoſo ciò, che i Romani con tutta la loro poſſanza, non avrebbono avuto l'ardimento di operare. Ella cioè condannò all'eſilio un Tribuno del Popolo, la cui Perſona era inviolabile.

Per troppo tempo i Conſoli, dopo di aver tirate alla Sorte le loro Spedizioni, ſi erano trattenuti nella Dominante. Lor erano toccate le due Gallie; la Ciſalpina a Craſſo, e a Scevola la Tranſalpina. Queſt'Ultimo trovò da occuparſi sì poco nella ſua Provincia, che per riſparmiare i diſpendj alla Repubblica, ricondusſe le ſue Legioni a Roma, anche [a] avanti il termine del ſuo Conſolato. Altro qualunque Generale ſarebbeſi compiaciuto di goder lungamente de' vantaggj del ſuo Governo; ma Scevola era la ſteſſa probità. Del pari temperante, moderato, e giuſto nella Gallia, come lo era ſtato in Aſia, rinunziò il Comando, e licenziò le ſue Truppe, incontanen-

[a] *Valerio Maſſimo*, nel *Cap.* 15. del *Lib.*8. nota, che *Scevola* dimoſtrò il diſintereſſe medeſimo, in tempo della ſua Pretura in *Aſia*. Non aſpettò, che foſſe ſpirato l'Anno della ſua Carica; ſi bene, dopo nove meſi di ſoggiorno nella ſua Provinvia, ritornò a *Roma*; mercè che giudicava non più neceſſaria nel di lui Governo la ſua preſenza.

——— nente, che giudicolle inutili, e di aggravio all'Erario pubblico. Quanto al suo Collega; così Uom d'onore, ch' egli era, appigliossi a condotta diversa; e l'ambizione, e l'amor della gloria, fecergli alquanto dimenticare il propio carattere di Cittadino Romano. Avvegnachè la sua Gallia Cisalpina fosse sì pacifica come la Transalpina, andò egli in cerca di Nemici dove non ve ne avea; e visitò tutti gli angoli dell'Alpi, per trovarvi Popoli, con cui venir alle mani. Generale fuvi la calma, nè v'ebbe veruna commozione; e quindi Crasso videsi forzato a rivolgere le sue Armi contra una Masnada di Fuorusciti, i quali, non sostenuti da verun Popolo, recavano i guasti in luoghi diversi; e soventemente senza Capo, si facevano in truppa per rapinare. A sconfiggerli durossi poca fatica, ma ciò non ostante Crasso, al suo ritorno, domandò il Trionfo. Egli era ricco, egli era accreditato, e il Comune inclinava a' di lui favori. Per fargli decretare i trionfali onori concorreva ogni cosa; ma alla supplica del Collega si opposse il solo Scevola; il qual neppure da Chi che fosse fu preso in sospetto di oprare in ciò per motivo di gelosia. Si sapea palesemente, ch'egli non ne fosse capace; e si aggiunga, che Scevola amava, e stimava Crasso. Roma adunque attribuì l'opposizione alla rigida di lui equità, e al di lui zelo inver il pubblico vantaggio. Non potè Scevola comportare, che si prodigalizzasse il Trionfo per argomenti leggieri; e prodigalizzandolo, che il si avvilisse. Ei, per altro, fece giustizia al merito e alla Virtù di Crasso; compiagnendolo, che fossergli mancati gli incontri di vincere altri Nemici, fuori di una picciola truppa di Banditi: *Per segnalare*, gli disse, *il vostro valore, non vi si sono presentate le occasioni*. Così è, che il contrasto fra' due Consoli non andò mai disgiunto da gentili maniere. Benchè l'Affare si trattasse per via di

Di Roma l'an 658.
CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q. MUZIO SCEVOLA.

di Dispute dinanzi al Popolo, il saggio Giureconsulto la vinse sul facondo Oratore; e se Crasso non trionfò, per lo meno ebbe la gloria di aver governata senza taccia la sua Provincia. Per l'addietro Crasso medesimo si era costituito in Querelatore di [a] Papirio Carbone, preso in sospetto

Di Roma l'an.658.

CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q. MUZIO SCEVOLA.

[a] Nel Volume Terzo, a *pag.* 338. n. *a* Noi osservammo essersi divisa la Famiglia *Papiria* in due principali Tralcj; l' uno Patrizio del secondo Ordine, e l'altro Plebeo. La prima provvide la *Repubblica* di Pontefici, di Sacrificatori Massimi sotto il nome di Re de' Sagrifizj, di Tribuni Militari, e di Consoli: Tali furono i *Mugillani*, i *Cursori*, e i *Masoni*. Si può dire eziandio, che il nome di *Papirio* fosse quasi del pari antico, che *Roma*. Fin ne' tempi di *Tarquinio il Superbo*, un *Sestio Papirio* compilò le Leggi Reali, e formonne un Corpo di Giurisprudenza, cognito di poi sotto il titolo di *Codice Papiriano*. Nel secondo Tralcio contavansi i *Turdi*, i *Peti*, e particolarmente i *Carboni*, que' Tribuni sediziosi, i quali recarono nel senno della loro Patria la face della discordia. *Aulogellio*, e *Macrobio* fecero menzione di un altro *Papirio*, disegnato da essi col soprannome di *Pretestato*; ma non ci anno instruiti nè della sua origine, nè del luogo del suo nascimento. Solamente l' anno rappresentato nella sua infanzia con un tratto singolare, la cui memoria si è trasmessa alla Posterità.

Ne' primi Secoli di *Roma* i *Senatori*, per formar di buonora i loro Figliuoli nella Politica, e nella Scienza del Governo, li menavano al *Senato*, anche prima dell' età loro di pubertà. Secondo un tàl uso, un de' *Padri Conscritti* condusse con seco il giovane *Papirio* suo Figliuolo in un Assemblea del *Senato*, dove trattavasi di deliberare sopr' Affari d' importanza. Questo Fanciullo, in Anni sì teneri, avea di già la maturezza di un Uomo fatto; e fece mostra della sua discrezione in una risposta data da lui a sua Madre. Curiosa di sapere il motivo della Consulta, Costei vivamente lo stimolò, per ritrarne il segreto, che le premeva di sapere. Papirio si disbrigò dell' Importuna per via di una ingegnosa menzogna: *Egli è forza*, le disse con un aria d' ingenuità, e di fidanza, che fece prendere una finzione da scherzo per una verità seriosa, *che io mi arrenda alle vostre instanze. I Senatori son divisi sopra un articolo, che dee importarvi. Si tratta di decidere, se al pubblico vantaggio più convenga di permettere, che ogni Femmina sposi due Mariti o di accordare agli Uomini la facoltà d' impalmare due Mogli*. La falsa confidenza mise in furia la Madre del Fanciullo; la qual corse alle Case di varie sue Amiche; e lor fece parte del preteso Segreto, il qual ben presto restò divolgato fra le Dame *Romane*. Il mattino del dietro dì se ne vide un gran numero comparire sollecite alla Sala del *Senato*; e supplicar l' Assemblea di conchiudere a favor delle Femmine, contra le pretensioni de' loro Mariti.

Di Roma l'an 658.
CONSOLI, L. LICINIO CRASSO, e Q MUZIO SCEVOLA.

petto di aver assassinato sotto le Coltri il Secondo Affricano. Il Figliuolo di Carbone avea seguito Crasso nella Spedizione di lui, per ispiarlo da presso, e per trovar l'incontro di accusarlo, e di farlo cacciar in bando, Si avvide il Consolo di avere nella Persona di Papirio un Soprantendente alle sue operazioni; e assai lontano dal tenerselo alla larga; anzi lo ammise a tutte le sue Consulte; e volle, ch'ei fosse testimonio perpetuo della sua condotta. Forzò da ultimo il suo Avversario a confessare, che bisognava, che il di lui Padre fosse un gran Reo, giacchè era stato condannato sulla dinunzia di Crasso. Fu questo il termine di un Consolato, renduto notabile più dalle civili Virtù, che dalle Gesta guerresche.

I Consoli dell'Anno susseguente furono eletti nel Campo di Marte con maggiore riguardo alla parzialità, che al merito. Vi si presentarono quattro Candidati; tre de' quali eran dotati di eminenti prerogative. L'uno si era Luzio Domizio Enobarbo, probabilmente il Fratello dell'altro del nome medesimo, che due Anni addietro pur avea sostenuto il Consolar Incarico. Ebbe Enobarbo tutti i Suffragj in suo favore. La scelta pel secondo Posto fu contrastata fra tre Pretendenti di un assai ineguale carattere; e pare, che l'Uno stato sia un tale Gajo Fonteo, Personaggio distinto e pel propio nascimento, e per la sua integri-

1 *Senatori* stupiti di una instanza, che non ne indovinavano la cagione, non guari stettero ad essere informati, che il fracasso avea l'origine dalla saggia dissimulazione di *Papirio*. Ei ne fu ricolmato di lodi; ma nel tempo stesso si concepì, che fosse cosa di pericolo l'introdurre Fanciulli nel *Senato*. Essi adunque ne furono esclusi per sempre con una Legge espressa, a eccezzion di *Papirio*, di cui volea giustizia, che si ricompensasse la prudenza. Questo Giovinetto fin da quel punto ebbe il soprannome di *Pretestato*, per risvegliar la memoria di un Avvenimento, il qual riproduceva alla fantasia la saggezza di un Fanciullo tuttora sotto la *Pretesta*, ornamento propio de' Garzoni *Romani* insino all'età degli Anni diciassette, come lo notammo altrove.

a Se

tegrità. L'Altro fu quel Luzio Cornelio Dolabella stesso, che uscito della Famiglia Cornelia, alla nobiltà della propia estrazione accoppiava un gran merito personale: In tempo di sua Pretura aveva egli trionfato de' Lusitani. Un Gajo Celio era il terzo, Uomo Nuovo col soprannome di *Caldo*, per dinotare la precipitata vivacità, ond' era trasportato ne' suoi imprendimenti. Costui pure si era dichiarato per la Fazione di Mario contra i Padri Conscritti, e per tal verso si era affezionato il Popolo. Per tempo si avvide Dolabella, che Celio l'avrebbe vinta sopra di lui, e si rimosse dalla concorrenza. Anzi punto di un generoso dispetto, rinunziò per sempre alle Cariche. Per lo meno, nella Lista de' Consoli più non trovasi registrato il suo nome. Quanto a Fonteo; esposesi Costui al risico di un rifiuto; e comportò il rammarico di veder preferirsi un Uomo da nulla; il quale inferiore a lui quanto al Nascimento, non contava in se veruna [a] Virtù, che l'uguagliasse a' suoi Competitori.

Di Roma l'an.658.
CONSOLI,
L. Licinio Crasso, e Q. Muzio Scevola.

Proclamati appena in Consoli Domizio Enobarbo, e Celio Caldo, estrassero alla sorte i propj Governi, ma se ne ignora la destinazione. Certo è, per lo meno, che e l'Uno, e l'Altro riportarono dall' Anno loro di Ministero la gloria di aver conservata la Repubblica anche più pacifica, che non l'aveano ritrovata. La cagion potissima di sì universale concordia fu, che per la prima volta in Roma, nel Collegio de' Tribuni del Popolo, furono intro-

a Si dee non pertanto confessare, che *Cicerone* riconobbe in *Celio* qualità eminenti; e soprattutto una rara prudenza nel maneggio degli Affari; che gli si erano incaricati. Questa è la Testimonianza, ch' ei ne fa nell' Aringa settima contra di Verre; e nel secondo Libro *dell' Oratore*. *Celio*, per altro, è quel medesimo, ch' essendo Tribuno del Popolo creò una Legge, la quale stabiliva i Suffragj per via di Tavolette, nelle Cause Capitali. Secondo lo scrivere di *Cicerone*, nel suo *Discorso per Planzio*, il Popolo aveagli negato una volta il suo Suffragio per la Questura, molti Anni innanzi il di lui Consolato.

Di Roma l'an 659. CONSOLI, L. Domizio Enobarbo, e C. Lelio Caldo.

introdotti Uomini Nobili, della più illustre estrazione. Vi si annoverarono de' Sestj, de' Marcelli, de' Giunj Bruti, de' Cittadini, in somma, del Carattere primario. Sotto una sì saggia amministrazione giudicossi il Processo famoso, che si era formato contra Norbano. Noi dicemmo, che questo fazioso Tribuno, in un popolare tumulto, avea messa su la Plebaglia a dar mano alle pietre, per allontanare i Protettori di Cepione. Per disgrazia Scauro, il Principe del Senato, sì venerabile e per la sua età, e pe' suo impieghi, era stato colpito in testa nel furore della Baruffa; e un tal perdimento di rispetto l'avea irritato contra il Perturbatore della pubblica quiete. Per vendicarsi ei dunque si prevalse del ministero di un giovane Dicitore, che solamente allora incominciava a far nome. P. Sulpizio Rufo fecesi l'Accusator di Norbano; e gli imputò a delitto la Sedizione da lui suscitata in tempo del di lui Tribunato. L'Accusa fu compruovata dalla testimonianza di Scauro; il qual espose agli occhj del Pubblico la sua ricevuta piaga; e perciò Norbano videsi assalito e dal credito formidabile di un Principe del Senato, e dall'eloquenza di un Oratore nascente, il qual cercava di ben comparire. La condannagione del Tribuno sembrava inevitabile, se nella persona di Antonio ei non si fosse incontrato in un Difenditore potente. Non aveavi Romano, che nell'Oratoria pareggiasse questo Granduomo; e l'essere lui di fresco uscito del Censorio Assunto, imprimeva un maggior peso alle sue parole. Era odiosa la Causa trattata da lui; e il fiancheggiare un Sedizioso, egli era un autorizzare le Sedizioni. Ciò non ostante, comechè Uomo di onore; non potè Antonio non prestarsi a' bisogni di Norbano, giacchè lo aveva avuto Questore sotto di lui nel suo Consolato. In tale caso videsi l'Arte del persuadere giugnere fino al prodigio. Le generali preven-

Di Roma l'an. 659.

CONSOLI.
L. Domizio Enobarbo, e C. Lelio Caldo.

venzioni, l'evidenza di un fatto sonoro, la testimonianza di Scauro, la vivace, ma patetica azion di Sulpizio contra l'Imputato, tutto questo non potè risistere alla forza invincibile del Discorso, pronunziato in favor di Norbano da Marcantonio. L'Aringatore dipinse con colori sì palliati un Successo il meno scusabile, che i Cavalieri suoi Giudici ebbero argomento di assolvere il Reo senza disonorarsi. Convien credere, ch'essi fossero affezionati al Reo medesimo; imperocchè Norbano avea cagionata sollevazione per far condannare Cepione; e Cepione era odioso al Corpo de' Cavalieri Romani. Costui avea tentato di carpir loro il Diritto di giudicare i Litigj de' Particolari, per attribuirlo a' soli Senatori. Il suo Avversario adunque fu dichiarato innocente comechè colpevole. Stupendo effetto del Oratoria! Puossi egli decidere, se la Repubblica ne abbia ritratto utilità, o nocumento? A giudicarne dalle commozioni suscitate tutto giorno particolarmente fra il Popolo, ella fu pe' Romani, come una Spada, onde abusa un Insensato, ma adoprata da un Valoroso, per la gloria, e per la difesa della Patria. Chechè siane; in que' tempi di Pace lo studio delle Lettere, e soprattutto dell' Eloquenza, divenne, più che mai, comune. Di gia d'allora all'ombra delle Scuole formavansi Ortensio, e Cicerone; il primo, per essere un dì il Successore degno di Licinio Crasso, e di Sulpizio Rufo; il secondo, per superare Marcantonio stesso, e per il maggior Oratore del suo Secolo.

[a] Scorse l'Anno in somiglianti pacifici esercizj; nè v'ebbe

[a] Nell' Anno stesso secentocinquanta nove, il Pretore *Luzio Valerio Flacco* governò la Provincia d' *Asia*, che apparteneva a' *Romani*. I Popoli, rapiti dall' equità, e dal disinteresse di lui, instituirono in suo onore giorni festivi, e solenni Givochi; i quali rinnuovavano ogni Anno la memoria della di lui Pretura. Col pensiero di rendere più durevole l'instituzione, le Citta si tassarono infra loro; e ognuna somministrò

Di Roma l'an. 660.

CONSOLI, G. VALERIO FLACCO, e M. ERENNIO.

v'ebbe quasi altri contrasti, che nel Campo di Marte, allorchè fu di mestieri di venire a nuova nominazione di Consoli. Luzio Marzio Filippo avea fatto inscrivere il suo nome fra que' de' Pretendenti; nè rivocava in dubbio la propia esaltazione, pel riguardo, che doveasi alla di lui Persona. Uscito di un Casato cospicuo, a una somma facondia egli univa un talento superiore pel maneggio degli Affari. Tale si è la bizzaria del Popolo. Anzi che la Ragione, nelle sue elezioni, il domina l'instinto. Nella Dominante accadeva, e non di rado, che dopo una scelta fatta, il Pubblico medesimo rimanesse sorpreso del suo aver preferito l'un Competitore all'altro. Così andò la faccenda pe' Suffragj fatti concorrere, quasi alla cieca, dalla Repubblica, in favore di un [a] Erennio, Uomo spregevole, a esclusiva, ed a scorno di Marzio. Per Collega di Erennio fu nominato Gajo Valerio Flacco; e questi due Soggetti, sproporzionati quanto all'estrazione, e quanto al merito, si videro onorati de' Fascj Consolari egualmente. Si dispensò un po' meglio la Pretura. Quel sì fatto Cornelio Silla, il cui valore cotanto avea spiccato nelle Guerre contra

Giu·

nistrò la sua porzione. Delle somme ch' erano state raccolte, la Provincia formò un Fondo più che bastevole, per supplire alle *spese* dell'annuale Celebrità. Questo Fondo fu affidato alla buona fede di Que' di *Tralli*; e Costoro di poi se l'appropiarono, e se ne prevalsero a propio profitto. Il Figliuolo di *Flacco*, essendo pur egli Pretor in *Asia*, ripetè quelle Somme di Denajo, che, secondo lui, aveano appartenuto di diritto a suo Padre. Lor pose le mani sopra per via di fatto, col pretesto, ch' elle fossero un Bene ereditario; ma gli *Asiatici*, irritati d'un procedere, da essi giudicato iniquo, il tradussero a *Roma* come Prepotente. L'Accusa diede motivo all' Aringa pronunziata da *Cicerone* in difesa del giovane *Valerio*.

[a] Secondo la testimonianza di *Cicerone in Bruto*, non era *Marco Erennio* provveduto di altro merito, fuor di quello di essere mediocre Oratore, e di parlare correttamente *Latino*. La Famiglia, che aveagli data la luce, fu contata fra le Plebee. Ella si divise in due Tralcj; cioè in quello de' *Balbi*, e nell' altro de' *Galli*.

[a] Egli

Di Roma l'an. 660.

CONSOLI, G. VALERIO FLACCO, e M. ERENNIO.

Giugurta, e contra i Cimbri, parea come ſparito. Tutto il tempo, che Mario era ſtato l'Arbitro delle Aſſemblee, Silla avea traſcurato di aſpirare alle Cariche, e di preſentarſi al Campo di Marte; ma immediate, ch' egli oſſervò ſminuito il credito del ſuo Avverſario, e del vecchio ſuo Rivale, ſentì riſvegliarſi la ſua ambizione; e veſtita la Toga candida, ſi miſe nel numero degli Aſpiranti alle Dignità Curuli. Inſin l'Anno precedente aveva egli mirato a conſeguire il Pretorio Carattere, ſenza paſſare pe' gradi inferiori; ma il Popolo, ſenza riguardi alle illuſtri guerreſche Geſta di lui, ricuſogli una diſtinzione, ch'ei pretendeva di ottenere contra le regole. Per un popolare capriccio deſiderava il Comune di vederlo inveſtito dell'Edilità, innanzi di farlo ſalire a' Poſti Supremi. Era noto in Roma, che Silla foſſe Amico di Bocco Re di Mauritania; e prevalea la perſuaſione, che egli, fatto Edile, ne' Giuochi da celebrarſi da lui, produr doveſſe Animali incogniti, che gli ſarebbono capitati dall' Affrica più rimota. Si ſa fino a qual ſegno di follia giugneſſe la curioſità de' Romani, per gli Spettacoli del Circo, del Teatro, e dell'Arena. Eſſi ſi contentavano di vivere di poco pane, che di privarſi de' piaceri de' Giuochi pubblici. Silla comportò queſta prima negativa ſenza torſi di animo. Nell'Anno da Noi ora ſcorſo ei raddomandò la Pretura, e la ottene. Da principio preſiedette in Roma a quel Tribunale Giudicatorio, che fugli aſſegnato dalla Sorte; e l'Anno dopo andoſſene ad eſercitare in Aſia le funzioni medeſime. Il Popolo però non perdè nulla nella grazia, che gli avea fatta, di eſentarlo dalle cure dell'Edilità. [a] Oltre all' avere Silla

[a] Egli era in *Roma* un fatto notorio, che *Silla* aveſſe comprate le Voci del *Popolo* colle ſue liberalità. In tal propoſito riferiſce *Plutarco* una pugnente Riſpoſtà data da *Ceſare* al nuovo Pretore; il qual lo minaccia-

Silla comprati assai caro i Suffragj, contentò i Romani con un novello, e magnifico Spettacolo. Di Mauritania gli spedì Bocco cento Lioni con Cacciatori del suo Paese, esercitati a combatterli. Si eran vedute altre Fiere di questa spezie in Roma, ma solamente incatenate. Il piacere crebbe al doppio in vederle infuriate contra d'Uomini armati di Spiedi, capaci di scansare i loro assalti, e così esperti da trafiggerle. Non ci è noto se la rimembranza di un ricreamento sì giocondo stato sia susseguentemente, per Silla, del pari efficace, che il suo credito, e le militari sue Azioni, per fargli conseguire il Consolato.

Di Roma l'an. 660.

CONSOLI, G. VALERIO FLACCO, e M. ERENNIO.

Un altro Pretore, nominato Tito Manilio, e a cui eran toccate le Cause Civili de' Cittadini, ebbe a pronunziar Sentenza sopra un punto di nuova spezie. Al Tribunale de' Centunviri, al qual egli presiedeva, fu portata una Causa assai litigiosa. Un ricco Cittadino di Roma, il qual non ancora aveva avuti Figliuoli, morendo, lasciò una Moglie da lui creduta incinta. Scrisse adunque il suo Testamento in questi termini, che furono il suggetto della contesa: *Se mi nasca un Figliuolo, e che questo Figliuolo se ne muoja innanzi di uscir di Tutela, io instituisco in mio Erede Manio Curio di lui Tutore*. Accadde, che la Moglie non fosse gravida, e per conseguente non partorisse un Figliuolo. Curio non pertanto pretese

Cic. lib. 1. de Orat. in Topicis, & alibi, & Quintil. lib. 7. c. 7.

ciava di usare contra di lui del diritto della sua Carica: *Di vostra Carica?* replicogli *Cesare; avete ragione di nominarla così. Dachè l'avete comprata a denajo contante, ella appartiene a Voi*. Per non prendere abbaglio, si dee notare, che un somigliante motteggio non può convenire a *Giulio Cesare*, il qual allora non superava gli Anni sei di sua età. Sembra meglio accordarsi coll' età, e col carattere di *Gajo Giulio Cesare Strabone*, che fu Edile l'Anno di *Roma* 663. Il suo brio, la sua galanteria, la vivacità delle sue risposte, ed il Sale, ond'ei sapea condire tutte le sue parole, gli dierono, secondo *Cicerone*, un gran vantaggio nella Civile Società.

a La

tese all' Eredità; ma un tale Coponio, il Parente più propinquo del Defunto, gliela contrastò. Impegnò Curio il celebre Oratore Licinio Crasso ad aringare per lui; e Q. Muzio Scevola, il più famoso Giureconsulto del suo Secolo, prese l'assunto di parlare per Coponio. Il Primo a una grand'arte di persuadere accoppiava una mediocre conoscenza della Legge; e il Secondo, più perito nella Scienza del Diritto, non mancava nè di brio, nè di graziosità ne' suoi Discorsi. Quindi la novità della Causa, e la fama de' due Dicitori attrassero tutta Roma a udir trattare la Lite. Scevola pretese: Che in materia di Testamenti i Giudici dovessero appigliarsi alle parole precisse del Testatore: Che il Defunto avesse promesso a Curio la Redità, ma a condizione, che sua Moglie avesse un Maschio, e che questo Maschio morisse in tutela; in fine: Che un Figliuolo, il quale non avesse veduta la luce, esser non potesse considerato come morto. Crasso, dal canto suo, sostenne: Che si dovesse giudicare di un Testamento, non tanto dall' espressioni, che sono instrumenti difettivi, quanto dalla presupposta volontà del Testatore: Che nell'oscurità delle parole medesime di lui travedevasi la sua intenzione di lasciare i suoi Beni a Curio in mancanza di un Erede maschio; da ultimo: Che se dovessesi aver riguardo meramente alla forza de' termini, niun trattato pubblico, niun Contratto particolare sarebbe sicuro contra le interpretazioni dè' Cavillosi. Una Materia sì sterile in apparenza, maneggiata da' due Oratori, fu condita con tanto Sale, e mescolata d'ingegnosi tratti tali, che fu anzi un ricreamento, che una seria occupazione per l'Assemblea. I Giudici medesimi si trovarono divisi fra' principj dell'Equità naturale proposti da Crasso, e il rigor della Legge scritta, stabilito da Scevola. Il Pretore Manilio

Di Roma l'an. 660.

CONSOLI. G. VALERIO FLACCO, e M. ERENNIO.

Di Roma l'an. 660. CONSOLI, G. Valerio Flacco, e M. Erennio.

nilio, se non fosse stato in obbligo di prendere le Voci, avrebbe anticipata la sua Sentenza in favore di Curio. Piacquegli assai di veder confermata la particolar sua opinione dal maggior numero de' Centunviri. Dovè Coponio comportar rigettate le sue pretensioni.

In quella stagione regnava nella Repubblica l'Eloquenza, e teneva a bada i Romani, come il faceva la Guerra. La sola Poesia, per lo meno quanto al Verso Esametro, non ancora avea preso una forma durevole; giacchè il [a] Poeta Lucrezio, che funne il primo Riformato-

[a] La *Cronaca di Eusebio* registra il nascimento di *Tito Lugrezio Caro*, uno de' più rinomati Poeti dell' *Antichità Romana*, sotto l'Anno secondo della Centesima settantunesima Olimpiade. I più degli Annalisti anno seguita quest' Epoca, supponendo, ch' ei venisse al Mondo dodici Anni, in circa, dopo *Cicerone*, sotto il Consolato di *Luzio Licinio Crasso*, e di *Quinto Muzio Scevola*, l' anno di *Roma* 658. Molti Moderni, i quali anno scritta la Storia della sua Vita, anno avanzato, senza pruova, che *Lucrezio* fosse anteriore di Anni dodici a *Cicerone*; ma con una delle più goffe inconseguenze, anno riconosciuto aver il Primo avuta la luce sotto il Consolato di *Crasso*, e di *Scevola*. Confessano nel tempo stesso, che *Cicerone* è nato sotto i Consoli *Gajo Atilio Serrano*, e *Quinto Servilio Cepione*. Gli sbaglj sono ancora più sensibili in uno Scrittore, venerabile, per altro, per la sua erudizione. Stabilisce egli il nascimento di *Lugrezio* nell' Anno secondo dell' Olimpiade centesima settantesima quinta. Ciò non basta; ma fa incontrarsi coll' Anno cinquecento quarantatre dalla Fondazione di *Roma* quest' Anno Olimpico, il qual corrisponde al secento settanta quattro. Non è men falso, che *Lucrezio* abbia preceduto *Terenzio*, e *Varrone*: Un tal errore, che rinfacciasi a *Crinito*, fedelmente fu ricopiato da *Carlo Stefano Lloyd*, e da *Hofman*, ne' loro Dizionari. In fine, un Autore *Inglese*, nella sua Revisione de' Libri di diversi Scrittori, fa nascere questo Poeta nell' Anno di *Roma* 610. senza citare verun' Autorità, la qual possa giustificare una tale Data.

L'or ora citato Annalista medesimo dà, come un fatto certo, che *Lugrezio* sia stato suggetto a certi moti di frenesia; di cui *Eusebio* attribuisce la cagione ad una Bevanda fattagli mandar giù dalla sua Moglie, o dalla sua Innamorata *Lucilia*. Aggiugne; che la sua follia lasciogli qualche lucido intervallo, messo in opra da lui per comporre il suo Poema *della Natura delle Cose*. Così il *Tasso*, allo scrivere del *Signor di Thou*, applicavasi a far de' Versi, qualora la turbazione de' suoi sensi, e il disordine del suo spirito, non impedivano l'uso libero della sua Ragione. Diremo

matore, era appena nato. Con maggior cura coltivavasi l'Arte Oratoria, imperocchè ella conduceva più sicura·

Di Roma l'an. 660.

CONSOLI, G. VALERIO FLACCO, e M. ERENNIO.

mo ancora con *Eusebio*, che *Lugrezio* si tolse la vita da per se, nell' Anno quaranta quattresimo di sua età, che fu di *Roma* il settecento ed uno: *Pompeo* sosteneva allora il Consolato per la terza volta. Presumesi, ch' ei siasi ammazzato in uno di que' periodici accessi, cagionatigli da' neri vapori di un' accesa bile. Forsechè, secondo la conghiettura di Certuni, venne a un tal eccesso di disperazione, per risparmiarsi il rammarico di essere Testimonio oculato degl' infortunj della sua Patria in preda al furore delle Fazioni; o per non sopravvivere alla disgrazia del suo Amico *Memmio*, condannato al Bando da' Faziosi predominanti. Comunque sia; stranamente si è ingannato *Gassendi*, in registrare la di lui morte sotto l'Anno di *Roma* 644. Sì assurdo è un cotal sentimento, come lo è la conseguenza, ch' ei ne tragge, avanzando, che *Lugrezio* fosse più attempato, che il celebre *Zenone* l' *Epicureo*, il qual ebbe la gloria di avere per Uditori nella sua Scuola *Cicerone*, ed *Attico*: Si dee dunque appigliarsi alla *Cronaca di Eusebio di Cesarea*, senz' aver riguardo all'opinion di coloro, che di propia autorità il fanno morire in età di trentasei, di quaranta, o di quarantadue Anni. Se prestisi fede a *Donato*, prese *Virgilio* la Toga Virile il dì medesimo della morte di *Lugrezio*. Questa Testimonianza è di maggior peso; che quella di un Moderno; il quale determina il nascimento di *Virgilio* nel preciso giorno, onde il Primo terminò di vivere. A tal conto, *Virgilio* avrebbe composte le sue *Ecloghe* in età di ott' Anni, o nove; il che è contra qualunque verisimilitudine.

Non si può disconvenire, che l' Opera di *Lugrezio* della *Natura delle Cose*, sia una delle più ricche produzioni dell' *Antichità Erudita*. Ei vi svela i Misterj della Filosofia di *Epicuro* apertamente professata da lui; e vi si mostra il Sistema degli *Atomi*, abbelito con tutti gli ornamenti della Poesia. *Eusebio* pretende, che *Cicerone*, dopo la morte dell' Autore, abbia ritoccati i sei Libri. Per lo meno, in una delle sue Lettere a *Quinto* suo Fratello, egli il loda magnificamente: *Voi*, dice, *avete ragion di stimare un Poema, il qual accoppia tutte le finezze dell' Arte co' lumi più vivi dell' Ingegno*. Ne fu formato lo stesso giudizio da *Velleo Patercolo*, e da *Cornelio Nepote*; e *Ovvidio*, agli Scritti di *Lugrezio* non assegna altri limiti, che la fine del Mondo. *Giulio Cesare* gli dava il titolo di *Poeta incomparabile*. Ma i Voti di tanti Granduomini punto giustificheranno l'empietà delle sue Massime sopra la Religione, sopra la Divinità, e sopra la Provvidenza. Si sa, che Partigiano di *Epicuro*, ei non riconosceva, come questo Filosofo, altro Arbitrio nell' Universo, se non una cieca necessità, o un destino bizzarro, il qual beffavasi delle umane grandezze, e de' progetti i meglio concertati. Da tutto il corso della sua Opera pare dedursi, non aver lui avuto altro oggetto; che d' impegnare gli Uomini a scuotere il giogo della Re-

li·

Di Roma l'an. 660.
CONSOLI, G. VALERIO FLACCO, e M. ERENNIO.

—— ramente a' Supremi Impieghi. Chi era dotato del talento di persuadere giugneva, con minore risico, alle Dignità medesime, che un tempo accordavansi a' soli Gran Capitani. Ognuno in Roma poneva il suo studio a saper parlare in pubblico; e in un bisogno diveniva Avvocato della propia sua Causa. [a] P. Rutilio Rufo, vecchio Consolo, e Guerriero, si arrischiò ad aringare per se stesso dinanzi a' Cavalieri Romani. Avea Costui seguito Scevola nel di lui Proconsolato d'Asia; ed era fama, che avessegli inspirata quella rigida Riforma de' Pubblicani; i quali tutti si estraevano dall'Ordine Cavalleresco. [b] Per pura vendetta ei fu accusato qual Reo di estorsioni [c] davanti a questo Corpo, il qual dovea riuscirgli formidabile. Citato, che il si ebbe a comparire, nol si vide mutato nè di Vestimento, nè di maniere. Rigettò egli infino

ligione. Se ne fa altresì un merito; e pretende di così spianarsi un Sentiero all'Immortalità. Riandate quel più, che in proposito a' Dogmi di *Epicuro* Noi osservammo nel Volume VI. a *Pag.22. 23.* n. *a* e *Pag. 109.* n. *a*

a P. *Rutilio Rufo* era stato Consolo l'Anno di *Roma* 648.

b Fu *Mario* preso in sospetto di aver suscitato questo mal affare a *Publio Rutilio*, di cui temeva la Virtù. *Ateneo* ci erudisce, che uno de' di lui Querelatori fu il voluttuoso *Apizio*; Uomo celebre per la dilicatezza della sua Mensa; e unicamente intento a' piaceri della Crapula. Due Altri del nome medesimo susseguentemente non furono men notorj per la loro golosità; l'uno sotto l'Imperadore *Tiberio*, e l'altro sotto l'Imperio di *Trajano*.

c Gli Avversarj di *Rutilio* ebbero insino l'audacia di supporgli misfatti infami; ma l'innocenza de' suoi costumi, e la sana riputazione di probità, ch'ei si era acquistata con una condotta immune da taccia formavano una irrefragabile pruova contra l'impudenza de' suoi Calunniatori. Un solo tratto, riferito da *Valerio Massimo* nel Libro sesto, farà giudicare della rettitudine, e della virtù di un Uomo sì venerabile. Egli avea risistito a' sollecitamenti di un Amico il qual domandavagli una cosa ingiusta: *Di qual vantaggio mi può ella essere la vostr' Amicizia, se Voi non vi degnate di arrendervi alle mie instanze*, dissegli il Tale, che chiamossi offeso della negativa? *A che egli mi serve la vostra*, ripigliò *Rutilio*, *se mi forzate a commettere una ingiustizia?*

a Se

fino le offerte fattegli da [a] Luzio Craffo, e da Marcantonio suoi Amici; di parlare per lui; e senza veruno apparecchio di Discorso; espose in persona semplicemente le propie giustificazioni. Per Giudici appassionati ciò non bastava. Essi condannarono Rutilio al Bando; e il Romano generoso, pigliando argomento di conforto dalla propia sua innocenza, rintracciò un Asilo a [b] Smirne in grembro della Filosofia; e trovossi sì pago del suo riposo, che il prepose al Soggiorno tumultuoso di Roma, dove, alcuni Anni dopo, si cercò di richimarlo. [c]

Di Roma l'an.660.

CONSOLI, G. Valerio Flacco, e M. Erennio.

L'Anno

a Se *Cicerone* merita credenza, due Personaggj distinti nella *Repubblica*, e pel loro nascimento, e pe' loro talenti, non lasciarono di prendere la difesa dell' Accusato. L' uno nomavasi *Gajo Cotta*, Figliuolo della Sorella di *Rutilio*, e per conseguente di lui Nipote. Questo *Romano* Giovane già si era mostro con aura nel Foro. L'altro fu il celebre *Quinto Muzio Scevola*, l' uno de' più eruditi Giureconsulti del suo Secolo. Più, che Altri chiunque, egli era interessato nella giustificazione del suo Amico *Rutilio*; il qual gli aveva assistito co' suoi consiglj in tempo del Proconsolare di lui Governo in *Asia*.

b Altri anno scritto, che il luogo del di lui esilio fu *Mitilene*, al presente *Metelino*, Capitale dell'Isola del nome stesso, detta anticamente *l' Isola di Lesbo*. Checchè ne sia; *Quinto Muzio Scevola* soddisfece agli obblighi di un vero Amico, coll' attenzione, ch'ebbe a somministrargli le comodità della Vita, e quel più, che poteva mitigare i disagj di un lungo Viaggio. *Rutilio* si spiccò di *Roma* con grave cordoglio di tutti gli Uomini dabbene, e in cammin facendo i Diputati delle principali Città dell' *Asia* l' accompagnarono a gara, e gli fecero una spezie di Trionfo. Giunto al luogo della sua Rilegazione, i Popoli, e Sovrani si affrettarono ad onorarlo, e a ricolmarlo de' loro Doni. Quindi, comechè lontano della sua Patria, ei trovò nella liberalità degli *Asiatici* un sovvenimento abbondevole a' suoi bisogni.

c Gli Annalisti di *Roma* riferiscono all' Anno corrente 660. l' Accusa intentata contra un *Marco Claudio Marcello*, per delitto di pubbliche ruberie. Il celebre *Luzio Crasso*, uno de' di lui Querelatori, premette sulla di lui condannagione con un furore tale, che di primo tratto fece tremare il Colpevole. Ma i tratti fulminanti dell' Oratore, dice *Valerio Massimo*, *Lib. 8. Cap. 5.* avventarono leggieri colpi, e svanirono in aria. L' astio di *Crasso* fece osservare a' Giudici, ch' egli mirasse non tanto agl' interessi della Giustizia, quanto a que' della sua vendetta, e del suo odio. Perciò l' Imputato trionfò degli sforzi più violenti dell' Eloquenza, e fu licenziato assolto.

Nell'

L' Anno susseguente trasse i Consoli fuor d' Italia; e lor diede qualche sorta di esteriore militar occupazio-

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Nell' Anno pure medesimo i *Fasti Capitolini* stabiliscono il Trionfo di *Publio Licinio Crasso*. Dopo il suo Consolato dell' Anno 656. Costui era succeduto a *Dolabella* nel Governo della *Spagna Ulteriore*, inmentrechè *Didio* stava domando i Popoli ribelli della *Spagna Citeriore*. Ei comandò i *Romani* Eserciti in qualità di Proconsolo, per lo spazio di Anni tre; e le sole *Trionfali Tavole* ci erudiscono, aver lui debellati i *Lusitani*, i quali aveano scosso il giogo del Dominio *Romano*. *Crasso* trionfò la vigilia dell' Idi di Giugno; e vuol dire il dodicesimo del mese stesso. Avea *Didio* conseguiti gli Onori medesimi due giorni avanti, in considerazione delle Vittorie riportate da lui nella *Celtiberia*.

Se si voglia prestar fede alla testimonianza di *Strabone*, in tempo del suo Soggiorno nella *Spagna Ulteriore*, s'imbarcò *Crasso* nel Porto di *Gadi*, e se ne andò a riconoscere le *Isole Cassiteridi*, dove i *Fenizj*, d' assai degli Anni, notabilmente trafficavano. Quest' Isole furono così dette da' *Greci*, secondo l'osservazione di *Plinio*, perchè abbondavano in Miniere di Stagno, e di Piombo. Ora sol si tratta di assegnar loro la vera posizione. *Strabone*, e *Tolommeo* ne contano dieci, da essi situate nell' *Oceano*, rimpetto del Capo di *Finisterrae*, verso le Spiagge della *Gallizia*. Altri anno creduto, che i *Greci*, sotto il nome di *Cassiteridi*, abbiano disegnate le Isole *Sorlinghe*, vicine della *Gran Bretagna*; e fondano la lor conghiettura sopra le Miniere di Piombo, e di Stagno, ch' elle producevano fin ne' tempi della *Repubblica*. Ma si domanda, con qual disegno avesse *Crasso* abbandonato il Governo della sua Provincia, per trasferirsi in una rimota Regione, dove i *Romani* non ancora aveano recate le lor Arme? *Plinio*, *Mela*, e *Diodoro di Sicilia* anno pensato come *Strabone*, e *Tolommeo*, sopra la situazione dell' Isole *Cassiteridi*; colla differenza, che il Primo le riduce al numero di sei. Se però si eccettuino le due Isole di *Zigarga*, e di *San Cipriano*, nelle Acque Settentrionali della *Gallizia* sol s' incontrano Scoglj inculti. Perciò le *Cassiteridi* di *Strabone*, e di *Plinio*, si son fatte un Problema de' Moderni. Prima di loro ne aveva *Erodoto* ignorata la posizione, come se ne dichiara egli desso nel Libro terzo. Il magggior numero de' Geografi confessa, non poter convenire un tal nome, se non alle *Isole Britaniche*, se mente si ponga alla gran quantità di Piombo, e di Stagno, da esse prodotta in ogni tempo. Se tali furono le Isole *Cassiteridi*, egli è malagevole d' indovinare il motivo del Viaggio di *Crasso*. I Trafficanti forse di *Fenizia*, e di *Cartagine*, che negoziavano in *Cadice*, gli fecero una vantaggiosa narrazione delle Isole medesime. Ciò posto; potrebbesi dire, che la curiosità, o l' amor del Ben pubblico, lo avesse indotto a conoscere un Paese, donde i *Romani* trar poteano una grande utilità pel loro Commerzio. Vero è non pertanto, che

pazione. Al Consolar Ministero furono assunti G. Claudio Pulcro, e[a] Marco Perperna; parendo, che lor si sieno assegnate in Governo, all'Uno l'Italia, e all'Altro la Gallia Cisalpina; e ch'essi vi abbiano condotto degli Eserciti. Fin d'allora, fra gl'Italiani vicini di Roma, travedeansi alcuni segreti muovimenti; e si tramavano occulte Congiure nelle Città della vecchia Alleanza: Era forza di reprimerle. A dir vero la Gallia Italica si manteneva in calma; ma era opportuno di avere un Campo nell'estremità dell'Etruria per far passare in Ispagna Corpi di Soldatesca al primo sentore delle turbolenze, che non vi si erano sedate. Dopo la partenza di Tito Didio, era rimaso fra gli Spagnuoli, in figura di Proconsolo, Gajo Valerio Flacco; e aveavi veduto nascere nuove commozioni. Gli Abitanti di [b] Belgida, da Altri chiamata [c] Segeda, inclinavano a scuotere il Romano giogo. Si era convocato il Consiglio della Città, ma egli con lunghe Consulte troppo aveva indugiato a rendere soddisfatta l'impazienza del Popolo, il qual gridava all'Armi! In un empito di furore, gli Ammutinati avevano appiccato il fuoco alla Sala del Consiglio; e brucciati vivi

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI. G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

che i *Fenizj*, per assai del tempo, fecero un misterio del loro Traffico alle *Cassiteridi*. In tal proposito scrive *Strabone*, che uno de' loro Piloti si appartò a bello studio fra alcuni Scoglj, dove andò a rompere la sua Nave, per occultare il suo cammino ad un Vascello *Romano* il qual lo seguiva, e che nel tempo stesso perì. Il Geografo aggiugne, che il *Fenizio*, essendosi salvato colla sua industria, fu compensato della sua perdita da' suoi Compatriotti.

a Pare, che M. *Perperna* fosse il Figliuolo di Colui del nome medesimo, ch'era stato Consolo nell'Anno 623. di *Roma*, e che trionfò del Re *Aristonico*.

b Situa *Ortelio* la Città di *Belgida* nel *Regno di Valenza*. Alcuni pretesero, ch'ella punto non fosse differente da *Balbastro*, Città del *Regno di Arragona*.

c Siete rimessi a quel più, che Noi dicemmo di *Segeda* nel Volume dodicesimo. Ella ergevasi nella *Celtiberia*, verso i ruinamenti dell'antica *Numanzia*.

Di Roma l'An.661.

CONSOLI, G. Claudio Pulcro, e M. Perperna.

——— vi i lor Senatori. Veramente questi Ribelli poc' anzi erano stati puniti; con ciò sia che Flacco aveane fatti tagliar a pezzi ventimila, e spianar la Città; ma cotali prime scintille erano il segnale di un maggiore incendio. La Repubblica cercava di estinguerlo ne' di lui principj; e d' altra parte la Macedonia trovavasi violentemente attaccata da' Traci della Misia; e non guari prima, il Pretore Gajo Geminio aveavi ricevvuta una percossa considerabile. Tutto il Paese, posseduto allora da' Romani in quel vasto Continente, soggiaceva a' guasti de' Misj. Quindi cotante funeste relazioni, che recavansi al Senato dalle Romane Provincie, l' obbligarono a tener di coutinuo in piedi varie Legioni, pronte alla marcia per que' Luoghi, dove il bisogno dovesse chiamarle.

Silla; per parte sua, se n' era gito a reggere la Romana Provincia Asiatica; e vuol dire l' antico Dominio di Pergamo. Pareva importante l' incaricatagli Commessione. Tutta l' Asia stava in fuoco. [a] Mitridate, Sovrano del

[a] Il *Regno del Ponto* fu succesivamente governato da undici Re, insino a *Mitridate il Grande* soprannomato *Eupatore*, e *Dionisio*, per lo spazio di quattrocento ventisei Anni. Secondo gli Storici dell' Antichità, questa Monarchia, nella sua origine fu un troncamento dell Impario *Persesco*, ma essi non si accordano sopra l' Epoca, nè sopra le circostanze di un tal Avvenimento. Giusta l'attestazione di *Erodoto*, Lib.7. *Dario*, Figliuolo d' *Iraspe*, innanzi di essere proclamato Re di *Persia*, aveva impalmata *Amisi* Figliuola di *Gobria*. Di questo Maritaggio egli ebbe *Artabajo*, e altri due Figliuoli. Dopo la morte della prima sua Sposa, assunto al Trono da' *Persiani*, sposò in seconde Nozze *Atossa* Figliuola di *Ciro*; le qual diedegli quattro Principi, onde *Serse* era il Primogenito. *Dario*, vicino a morte, crede dover assicurare la quiete de' suoi Popoli, col nominare il suo Successore. Più non trattavasi, che di disaminare a Chi de' duo appartenesse la Corona, se ad *Artabajo*, il Maggiore de' Maschj del primo Maritaggio; se a *Serse*, il qual aveva avuto il vantaggio di nascere nella Porpora. Amendue fecer valere le propie pretensioni; ma essendo stato rimesso l'Affare alla decisione di *Artabano*, chè *Giustino* ha chiamato *Artaferne*, Zio Paterno de' due Principi, Costui quì conchiuse in favore di *Serse*. *Artabajo* rispettò la Sentenza, e col suo esempio impegnò i *Persiani* a prestare i lor Omaggj a suo

del Ponto, Sesto Re del suo nome, e soprannomato Eupato-

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

suo Fratello, come all' Erede del Diadema. Mosso *Dario* dalla sommessione di *Artabaso*, eresse il *Ponto*, Provincia dell' *Asia Minore*, in Monarchia, e gliela cedette in perpetuo a titolo di Sovranità. Su questo punto *Polibio* passa d' accordo con *Erodoto*, e con *Appiano*; ma *Plutarco*, e *Giustino* pretendono che *Artabaso* avesse l' obbligo del nuovo suo Regno a *Serse* medesimo, dopo la morte di *Dario* lor Padre. Comunque sia; egli è indubitato, che i due Fratelli regnarono in un' armonia perfetta. Si ha altresì motivo di credere, che il Re del *Ponto* avesse ricevuto da *Serse* una porzione delle preziose Suppellettili, ch' erano per l' uso de' Re di *Persia*; e fra le altre cose, il superbo Letto, ed il Trono di *Dario*; i quali servirono di ornamento al Trionfo di *Pompeo*, Vincitore di *Mitridate Eupatore*, come il riferisce *Appiano*. Tali furono gl' incominciamenti della Monarchia del *Ponto*; i cui Re gloriavansi di far ascendere la propia Origine insino ad *Achemene* Padre di *Cambise*, e, secondo *Erodoto*, Avolo di *Ciro*. Quindi il nome di *Achemenidi*, che fu comune a' Sovrani di *Persia*, e a que' del *Ponto*. Altri Scrittori vogliono, che lo Stipite di questi Principi sia formato da un *Achemene* Figliuolo di *Perseo*, e più antico, che l' Avolo di *Ciro*. Fra' Monarchi del *Ponto* annovera *Floro* un *Artea*, il qual ivi dominò lungo tempo innanzi *Artabaso*. Ma questa Provincia, conquistata di poi da' *Persiani*, era stata unita al loro Imperio; insino alla fine del Regno di *Dario*. Allora ella fu ereta da capo in Monarchia a favore di *Artabaso*, quattrocento ottantasei Anni prima dell' *Era Cristiana*; l' Anno secondo dell' Olimpiade settantatreesima, l' Anno 267. dopo la Fondazione di *Roma*.

Secondo l' opinion più comune, *Mitridate il Grande*, col soprannome di *Eupatore*, fu l' undecimo, e ultimo Re della Razza degli *Achemenidi*, che regnarono nel *Ponto*. *Appiano* però, avanti di lui fa regnare quindici Sovrani, che si succedettero immediatamente. In tal supposizione *Mitridate* sarebbe stato il sestodecimo, dopo l' incominciamento di essa Monarchia. Ma l' autorità di *Appiano* non può equilibrare quella del maggior numero degli Storici. Si dee fare un somigliante giudizio in ciò, ch' egli aggiugne, che *Mitridate* fu l ottavo dopo quello dello stesso nome; il quale, dopo aver dilatato colle sue Conquiste il propio Dominio, si affrancò dal Tributo, che i suoi Predecessori invariabilmente aveano pagato a' Re di *Persia*. Di qua il titolo impostogli dagli Storici, di Restauratore, o di Fondatore della *Pontica* Monarchia. *Appiano* desso, in un altro luogo della sua Storia, non riconosce, dopo la morte di questo Conquistatore, che soli cinque Re del *Ponto*, insino al tempo, che questa parte dell' *Asia Minore* fu conquistata da' *Romani*.

Per rivenire a *Mitridate il Grande*; egli era Figliuolo di *Mitridate Evergete*, il qual segnalò la propia parzialità per la *Repubblica Romana*, nelle Guerre dovute sostenersi da lui contra di *Aristonico*. Assicura *Appiano*

—— patore, cagionavavi colla sua ambizione, tutto il disordine.

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

no eziandio, che questo Re, molti Anni innanzi, avesse somministrato a *Scipione Emiliano* una Flotta, e Truppe Ausiliarie, che furono impiegatè nell' Assedio di *Cartagine*. Suo Figliuolo, Erede degli Stati, e del nome di lui, montò sul Trono in età di dodici, o tredici Anni, sotto la Tutela di sua Madre. Gli Storici osservarono, che poco tempo dopo il suo Nascimento, sia apparita nell' Aria, per lo spazio di settanta giorni, una Cometa di tal ampiezza, ch' ella occupava la quarta parte del Cielo; e sì luminosa, che la sua chiarezza uguagliava quella del Sole. Pare, dice *Giustino*, che con questo fenomeno il Ciclo annunziasse la futura grandezza di esso Principe. Que', cui fu appoggiata la cura della sua Infanzia, di già travedevano nelle sue nascenti inclinazioni un Sovrano formidabile. Perciò più d' una volta consultarono infra se sul modo di farlo perire, senza però rendersi sospetti di aver attentato contra la di lui. Con tal pensiero, e sotto il pretesto di formarlo negli esercizj Cavallereschi, l'obbligavano di montare un Cavallo indomito; ma colla sua destrezza il giovinetto Principe forzava il focoso Animale ad ubbidire al freno. Per adunque disfarsene più alla sicura, i suoi Tutori risolvettero di avvelenarlo. *Mitridate*, convinto de' neri loro tentativi, cautelossi contra la morte con Antidoti eccellenti. L' uso continuato, ch' ei fece di qusti Rimedj, formò una tempera a pruova del più mortale Veneno. Al riferire di *Plutarco*, ne' suoi *Opuscoli*, il timore, che avea *Mitridate* di affidare ad altrui la cura della sua sanità, lo indusse a studiare i Segreti della Medicina. Ei vi si fece assai perito; e stimò altresì un suo onore di parerlo. I Grandi della sua Corte, che conosceano su questo punto il suo debole, con una vil compiacenza si tagliazzavano a bello studio, o si bruciavano qualche parte del corpo, e per dare il piacere al loro Sovrano di esercitar quel talento, ond' egl' invaniva.

Le sue cautele nientedimanco contra l' effetto del Veneno, nol mettevano al coperto dagli assassinj. *Mitridate* adunque si appigliò al partito di ritirarsi in Solitudini, per por in salvo la propia vita. Se *Giustino* scrive vero, esso Re andò errando sett' Anni interi nelle Foreste, esposto notte, e giorno alle ingiurie dell' Aria; e unicamente intento alla Caccia. Un tal modo di vivere gli acquistava una sanità robusta; indurava il suo corpo contra l'intemperie delle Stagioni; e il disponeva a sostenere un giorno, da Eroe, gli stenti della vita guerresca. Di ritorno alla sua Capitale, ei contrassegnò gli Anni primi del suo Regno colle uccisioni de' Personaggj più illustri fra' suoi Sudditi. Persuaso, che i suoi Congiunti cercassero di levarlo dal Mondo, sacrificonne parecchi a' suoi sospetti. Di suo ordine fu suo Fratello trucidato inumanamente, e sua Madre, dopo di aver languito per qualche tempo in uno stretto Carcere, perì di fame, e di miseria. Il diffidente, e barbaro Principe contava per nulla i misfatti più atroci, solo ch' essi cooperassero alla sua Politica, e alla sua Ambizione.

Mitri-

dine. Questo Principe crudele, e uscisor di sua Madre, —— e di

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Mitridate rassodato, che si vide sul Trono; incontanente concepì i progetti più immensi, per dilatare i Confini del suo Dominio. Era poca cosa per lui l'aver suggettato alle sue Leggi la vasta Regione degli *Sciti*; l'essersi impadronito degli Stati di Perisade Re del *Bosforo*; l'aver assaliti gl'interi Regni, insin di là dalla *Colchide*, e dal *Monte Caucaso*. Ei non proponevasi meno, che di espugnar tutta l'*Asia*. In tal disegno, tolsesi alla sorda dalla sua Corte; e seguito da un picciol numero di Cortigiani suoi Confidenti, scorse incognito le varie Provincie di quel vasto Continente. Disaminò le piane, le forze, e le posizioni delle Città, ch'egli aveva in testa di conquistare, concertò anticipatamente le marcie de'suoi Eserciti; disegnò i luoghi propj pe' campali Alloggiamenti; da ultimo, dopo un'assenza di alcuni Anni, ripigliò la Strada della sua Reggia. Se *Mitridate*, al suo giugnervi, ebbe il piacere d'intendere, che dopo la sua partenza gli era nato un Principino; la sfrenatezza di *Laodice* sua Moglie, e tutt'insieme sua Sorella, fu per lui l'argomento del più atroce dolore. La Reina, la qual aveva ignorato i disegni, e le corse del Re suo Sposo, sperava di più non vederlo dopo una lontananza di Anni molti. Si era altresì lusingata, ch'ei fosse morto, e i Complici delle di lei dissolutezze si affrettavano a stabilirla in tal pensiero. Il ritorno del Re fu adunque un colpo di fulmine per *Laodice*; la qual non aveva a sperare grazia da un Principe inesorabile nelle sue vendette, e offeso nella parte più sensibile. Nella sua disperazione, di concerto co'di lei Favoriti, ella ricorse al Veneno, per liberarsi d'un Consorte geloso, onde temeva i furori. Ma una Schiava, confidente de'segreti della Reina, informò *Mitridate* del pericolo, che il minacciava. Ne costò la vita alla sciaurata *Laodice*, e a que'primarj Signori della Corte, ch'erano entrati nella Cospirazione.

Nel mezzo di sì fatti domestici crepacuori, il Re del *Ponto* non perdè di vista la Conquista dell'*Asia*. La *Romana Repubblica*, dal canto suo, aveva opposto un Argine a questo Torrente nel furore del suo allagamento. *Mitridate*, intimorito dagli Ordini assoluti del *Senato*, avea restituite le varie Provincie della *Scitia* a' loro Sovrani legittimi. Vero è, che il Principe medesimo avea sperato di guadagnare, a forza d'Oro, il maggior numero de'*Senatori*; e con tal oggetto avea spedito a *Roma* un'Ambasciata; ma la trama era stata discoperta; e gli Ambasciadori trattati con ignominia da un Tribuno del Popolo, da Alcuni nominato *Aufeo*, d'Altri *Apuleo*, non altro riportarono dal loro Maneggio, che lo scorno di essere stati discacciati come Seduttori.

Dicaduto dalle sue speranze, *Mitridate* si appigliò all'espediente della dissimulazione; e di attendere i propizj instanti per far dar fuori i suoi risentimenti contra i *Romani*. Un Principe divorato dall'ambizione non potea sequestrarsi per lungo tempo ne' limiti di un Dominio picciolo. Proposesi adunque la Conquista della *Paflagonia*, un de' Regni dell'*Asia Minore*;

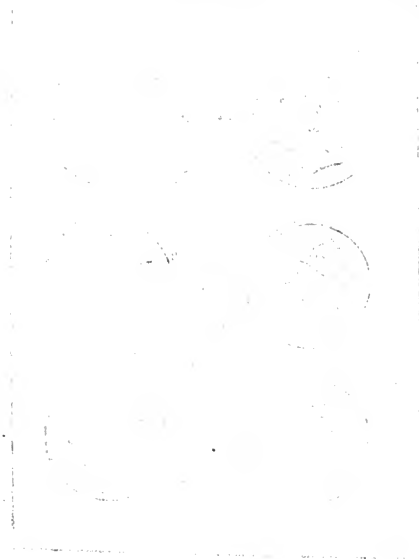
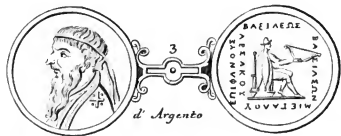
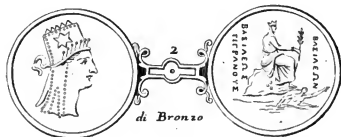
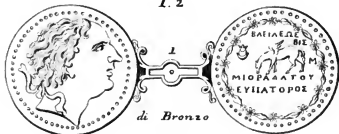
——— e di un Fratello, non risparmiava nè il Veneno, nè il Fer-

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

e per agevolare il buon successo dell' Impresa, unì le sue Arme con quelle di *Nicomede* Figliuolo di *Prusia*. *Pilemene*, Sovrano della *Paflagonia*, non potè sostenere gli sforzi de' due Re collegati insieme contra di lui; ed essi s' impadronirono del di lui Reame, e sel divisero. Al Monarca sbalzato dal Solio non restava altro rifugio, che la protezione, e l' equità del *Senato di Roma*. *Pilemene* recò le sue querele a quell' Augusto Tribunale; e la *Repubblica* incontanente fece intimare a' due Vincitori, di restituire la *Paflagonia* al suo Signor naturale. *Mitridate* ricevè l' ordine de' *Padri Conscritti* con un' aria di fierezza, che rendè attoniti gli Oratori: *Con qual diritto*, ei lor disse, *pretendon eglino i Romani dominare sulle Teste Coronate? Io ho l' obbligo del Trono da me occupato a' soli miei Antenati, e alla mia Spada. De' miei procedimenti non ho da renderе conto a Voi. Saprò io bene far sentire, se il bisogni alla vostra Repubblica, che non le conviene di darmi la Legge fino ne' miei Stati*. Il Re del *Ponto* ascoltò le minacce degli Ambasciadori con un sogghigno; e per contrassegnare in più strepitoso modo il propio dispregio, senza indugj menò le sue Truppe nella *Galazia*, e sottomise questa Provincia al suo Dominio. Quanto a *Nicomede*; ei mostrò di rassegnarsi alle prescrizioni de' *Padri Conscritti*, col promettere di restituire a *Pilemene* la toccatagli sua porzione; ma per via di una delle più goffe imposture, alla mala fede aggiunse l' insulto. Pretese di aver adempiute le sue promessioni verso gli Ambasciadori, coll' aver fatto proclamare il propio suo Figliuolo in Re di *Paflagonia*, sotto il nome di *Pilemene*.

Mitridate frattanto, per farsi grande, non risparmiava nè il Ferro, nè il Veneno. Coll' intenzione di usurpare il Regno di *Cappadocia*, egli avea fatto appostare uno scellerato Uomo, col nome di *Gordio*, per assassinare *Ariarate* Marito di sua Sorella *Laodice*, e Figliuolo di un altro *Ariarate*, ch' era stato ucciso combattendo per gli *Romani* contra di *Aristonico*. La Reina Vedova faceva allevare sotto i suoi occhj i due Principi suoi Figliuoli, di cui *Mitridate* avea risoluta la perdita, per assicurarsi del possedimento del loro Retaggio. *Nicomede* il prevenne; e s' impadronì del Trono vacante per la morte di *Ariarate*. A tal nuova il Re del *Ponto* finse d' interessarsi a favore de' suoi Nipoti, e spedì Soccorsi di Trappe alla Reina *Laodice* contra l' Usurpatore. Ma egli ignorava, che la Principessa medesima fosse di fresco passata a seconde Nozze con *Nicomede Filopatore* Pronipote di *Prusia*. Instruito del novello Maritaggio, *Mitridate* punto non esitò a marciare in persona col seguito di un numeroso Esercito, determinato a discacciare i Presidj, che il Re di *Bitinia* aveva introdotti in tutte le Piazze della *Cappadocia*. L' esito della sua Spedizione corrispose a' suoi desideri. All' avvicinarsi di un Re Conquistatore, le Città spalancarono le loro Porte, e *Mitridate*, divenuto Pa-

T. 2
1
di Bronzo
2
di Bronzo
3
d' Argento
ΒΑΣΙΛΕΩΣ

Ferro, per ingrandire. Coll' oggetto di occupare il Reame

Di Roma l'an.661.

Padrone del Regno, si fece merito di ristabilire il Primogenito di sua Sorella sul Soglio de' di lui Ascendenti. L' Artifizioso Principe, sotto una falsa apparenza di affetto, insidiava la Vita, e la Corona del suo Nipote *Ariarate*. Per mandar ad effetto il barbaro suo disegno, ricorse alla frode, men per lui pericolosa, che la via dell' Armi. In una sua Conferenza col giovane Re, sotto il pretesto di rassodare una Pace durevole fra le due Potenze, lo assassinò colle propie sue mani; e allora, Signore della *Cappadocia*, fece riconoscere uno de' suoi Figliuoni in Sovrano del Regno medesimo; imponendogli il nome di *Ariarate*; e assegnandogli per Tutore quel *Gordio*, stesso, che fino allora era stato il principal Ministro delle di lui crudeltà. Non si possono descrivere i mali, che i *Cappadoci* ebbero a comportare sotto il Governo di uno Scellerato. Finalmente stanchi della tirannia, i Popoli opposero all' Usurpatore l' unico Figliuolo, che del primo Letto restava alla Reina *Laodice*. Al primo romore della Rivoluzione, *Mitridate* spignesi a mano armata nella *Cappadocia*; riporta una segnalata Vittoria, e forza il Sovrano legittimo ad abbandonare i propj Stati. Questo Principe, ancor giovane, non sopravvisse lungo tempo alla sua Sconfitta. Cadde malato, e morì nel fior di sua età, di cordoglio cagionatogli dalle propie sue disavventure, e da quelle della sua Reale Famiglia. Quindi, per la morte di quest' ultimo Germoglio de' Re di *Cappadocia*, *Mitridate* si credette Possceditore pacifico di un Regno, ch' egli aveva rapito. Tale mostrossi il Monarca del *Ponto*, innanzi vi venire a Rottura aperta colla *Repubblica Romana*.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Le Medaglie, che ci rimangono di questo Principe punto non ci erudiscono sopra gli Avvenimenti del suo Regno. Quella, che quì da Noi è prodotta, rappresenta, da una parte, il Capo di *Mitridate*; e sul Rovescio un Cavallo alato, Simbolo consueto, che notasi nella maggior parte delle Medaglie battute in *Amiso*, una delle Città più celebri del *Ponto* secondo le Testimonianza di *Strabone*. Le Ale di questo Cavallo dinotano, probabilmente, la velocità de' Cavalli, che pascolavano nel Territorio della Città summentovata. Per lo meno Omero, e il Geografo *Ecateo* osservano che questo Cantone somministrava eccellenti Corsieri. Le Greche Lettere ΒΙΣ, sono i Caratteri numerici, che corrispondono all' Anno dugento dodici dell' Era de' Re del *Ponto*. Una tal Epoca comunemente è stabilita nell' Anno quarto della centesima diciottesima Olimpiade; è nel quattrocento quarantotto di *Roma*, sotto il Regno di *Mitridate* Secondo, riconosciuto dagli Autori antichi pel Fondatore della Monarchia del *Ponto*, dopo, ch' ei n' ebbe dilatato i limiti, e la potenza; colle sue Conquiste. Se adunque a' quattrocento quarantott' Anni scorsi dopo la Fondazione di *Roma* si aggiunga il numero di Anni dugento dodici espresso sulla Medaglia, si troverà, ch' ella fu battuta nel corso dell' Anno 660. sotto il Conso-

Vedete la Tavola Seconda delle Medaglie.

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. Claudio Pulcro, e M. Perperna.

me di Cappadocia, Mitridate avea fatto assassinare il giovane Ariarate, Marito di Laodice sua Sorella, e Figliuolo di un altro Ariarate, ch'era stato messo a terra in combattendo per gli Romani contra di Aristonico. Da Conquistatore di già da lui si erano dilatate le sue Frontiere insin sulle Rive del [a] Faso, e di là altresì dal Monte

solato di *Gajo Valerio Flacco*, e di *Marco Erennio Nipote*. *Mitridate* contava allora trent' Anni di Regno; supponendo, cogli Annalisti più esatti, che sia montato sul Trono verso l'Anno secento trentuno di *Roma*, in età di Anni tredici in circa.

Oltre al soprannome di *Eupatore*, che fu imposto a *Mitridate* per rispetto inver la memoria di *Evergete* di lui Padre, ch' ebbe ancora quello di *Dionisio*; ch' è un dei nomi attribuiti a *Bacco* dalla *Pagana Antichità*. Il Re del Ponto fecesi onore di averlo, o perchè si comparasse con questo Nume, di cui la Favola ha celebrate le Conquiste, o perchè lo avesse preso per suo Modello ne' suoi Pasti, ne' quali piccavasi di bere a gomito alzato. In effetto gli Storici della sua Vita riferiscono, aver lui assegnati premj a que' suoi Commensali, che avessero superati gli altri nell' eccesso del mangiare, e del bere. Aggiungono, ch' egli medesimo si gloriasse di aver prevaluto in tal genere a' più robusti, e riportato il premio dell' intemperanza, donde, secondo *Plutarco*, derivogli il soprannome di *Dionisio*. Ma lo Storico medesimo più inclina a pigliare un tal soprannome da un' Avventura, che fugli comune col Figliuolo di *Semele*. Un Fulmine, dic' egli bruciò i Pannicelli di *Mitridate* ancor Bambino, senza ch' ei ne ricevesse danno veruno, fuori, di un leggiero segno, formato sulla di lui fronte dall' impressione del fuoco. Essendo lui più avanzato in età, parimente il Fulmine piombò nella Stanza dov' ei dormiva, nè punto l'offese; solamente ridusse in cenere un fascio di Frecce rinchiuso in un Carcasso, il qual era appeso al capo del di lui Letto. Questa spezie di prodigio, secondo *Plutarco*, diede motivo del soprannome di *Dionisio*; imperocchè *Bacco*, tuttora nell' Utero materno, era stato preservato dal Fulmine. Le circostanze, per altro, di tutti cotali avvenimenti, sonoci somministrate da *Giustino*, da *Appiano*, da *Ateneo*, da *Mennone*, e dagli *Opuscoli di Plutarco*.

a Il *Faso*, Fiume della *Colchide*, presentemente la *Mingrelia*, ha la sua Sorgente ne' Monti dell' *Armenia*. Dopo di avere scorsa la maggior parte di questa Regione, va a scaricar le sue Acque, per varie Bocche, nel *Ponto Eusino*. Sulle sue Rive ergevasi un tempo una Città del nome medesimo, di cui ci restano i soli ruinamenti. Le Vicinanze del Fiume stesso abbondavano di *Fagiane*, secondo l'osservazione di *Columella*. Ora i Naturali del Paese il dicono *Rione*; nulladimeno

te [a] Caucaso. Recati appena in Roma i ragguagli de' progressi di Mitridate nell' Asia Settentrionale, con un Decreto del suo Senato ella ordinò all' Usurpatore, di restituire a' loro vecchj Sovrani le Regioni di Scitia capitate in di lui potere. Il Re del Ponto non ancora riputavasi bastevolmente forte per resistere alla Romana Potenza; e perciò ubbidì, e per lo meno in parte. Cedette a' Monarchi Sciti, spogliati da lui, que' loro Paesi, ch'erano troppo Settentrionali, e che per conseguente troppo non impegnavano la sua inclinazione.

Di Roma l'an.661.
CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Mitridate non pertanto non si era rimosso dal disegno da tanto tempo meditato, d'incorporare nel suo Dominio tutta l'Asia Minore. Di già, coll' omicidio di Ariarate, si era appianato il Sentiero al Solio di Cappadocia; il cui Re avea lasciati due Figliuoli; il Primogenito de' quali era divenuto Erede del nome, e degli Stati di lui, sotto la tutela di sua Madre Laodice, passata poc' anzi alle seconde Nozze col Re di Bitinia. L'essere in vita i due Principi metteva un ostacolo all' ambizione di Mitridate; ma per assicurarsi il buon esito de' suoi imprendimenti, gli assassini non gli costavano nulla. Da quell' instante ei determinossi a sterminare queste due reliquie della Famiglia Reale; e sotto una falsa apparenza di affetto, trovò il modo d'impegnare il Maggiore, pur nominato Ariarate, in una Conferenza. Il giovane Re, troppo credulo si rassegnò alle instanze del Zio; e questo Barbaro, sugli occhj stessi di Ariarate, sfoderato il Pugnale nascosto sotto le sue Vesti, non inorridì

no egli è più cognito presso i più degli *Europei*, sotto il nome di *Faso*.

[a] Pel *Monte Caucaso* s'intende quella lunga catena di Monti, ch' è una porzione del *Monte Tauro*, prolungasi per le Provincie, che sono situate fra il *Ponto Eusino* all' Occidente, e il *Mare Caspio* all' Oriente.

a L' Ar-

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

ridì di bagnare le propie mani nel sangue del Nipote. Il minore de' due Principi, ridotto a rintracciarsi un Asilo in una Provincia straniera, morì poco tempo dopo di una malattia di languore, e lasciò, colla sua morte il Regno di Cappadocia alla discrezione di Mitridate.

Puossi ben giudicare, che la Reina di Bitinia abbia veduti, con suo cordoglio, i Figliuoli del primo suo Letto sacrificati all'ambizion di un Fratello. Ne adombrò il secondo suo Marito, e fecegli temere la perdita della Corona di lui medesima. Sul Solio di Bitinia sedeva allora Nicomede Terzo. Pronipote di Prusia, e Figliuolo di Nicomede, di cui Noi detestammo il Parricidio, comechè perduto dietro una Ballatrice nominata Nisa, la qual aveagli partorito un Maschio appellato Nicomede come lui, assentì a' risentimenti della sua Sposa. Il Re, e la Reina di Betinia cercarono ne' loro Stati un Bel Fanciullo; l'allevarono nella loro Reggia; gl' imposero il nome di Ariarate; e il pubblicarono per un terzo Figliuolo dell' ultimo Re di Cappadocia. Per autorizzare la supposizione, Lardice in persona conduce a Roma questa pretesa prole del fu Monarca primo suo Marito; ma non si giovò la Macchina col necessario segreto. Mitridate ne fu avvertito; e pur egli lavorò una Favola, col pensiero di potere faradottarla dal Senato, e dal Popolo Romano. Spedì per la Dominante quel Gordio desso, che da lui si eta instituito Governatore del Figliuolo collocato sul Trono di Cappadocia. Con una imprudenza somigliante a quella della Reina de' Bitini, Gordio sostenne, che il Fanciullo assegnato da Mitridate a' Cappadoci, fosse il Figliuolo vero dell' ultimo Re Ariarate. In niun tempo si era portata al Tribunale de' Padri Conscritti una Causa di maggior imbroglio. Una Madre Negava di riconoscere un Figliuolo, ch'era

le

le attribuito, e che d' allora trovavasi in possedimento di un Diadema. Ella ne presentava un altro, che le si rimostrava non uscito delle di lei Viscere. I Senatori notarono frode in ambe le parti, e da Giudici Supremi delle Teste Coronate, dichiararono vacante il Regno di Cappadocia, e privato di tutti i suoi Sovrani. Quest' ampia Monarchia, fu adunque stabilita in Repubblica libera, da essere governata da soli Magistrati da eleggersi da lei medesima. Il novello Governo non la durò alla lunga. I Cappadoci se ne infastidirono ben presto; e raddomandarono a' Romani un Re; il qual meglio, al dire loro, conveniva al genio di lor Nazione: *Noi*, adducevano, *siamo avvezzi a piegarci al giogo di un Padrone solo. Ci è necessario il ristabilimento della Monarchia. E dove mai, fra Uomini immersi nella mollezza, trovar Magistrati tanti, e tali, da l'Un l'Altro succedersi nelle laboriose Funzioni del Governo? Non v'ha Paese Asiatico di qualche riputazione, il qual abbia preferita la Signoria di Repubblica alla felicità della Signoria Monarchica*. Il Senato Romano aderì alle suppliche de' Cappadoci; giacchè a Roma poco importava, che la Cappadocia fosse retta o da un Sovrano, o da un Consiglio Supremo. Le si permise di sceglierfi un Re, e di assicurare il Diadema alla di lui Posterità. I Cappadoci proposero in Consulta, se dovessero eleggere quel Gordio medesimo, che gli avea governati in qualità di Reggente; ma le sue relazioni con Mitridate il renderono sospetto. Gittarono adunque l'occhio sopra un grande del lor Paese, nominato Ariobarzane. La scelta riuscì gradevole a' Romani; e fu confermata con un Decreto del Senato. Dall' istante stesso la Repubblica videsi impegnata a sostenere le disposizioni di un Confederato, di un fedele, di un saggio Popolo.

Di Roma l'an. 661.
CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Mi-

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. Claudio Pulcro, e M. Perperna.

Mitridate intanto mal comportava di trovarsi discaduto dalle concepute sue speranze sopra il Regno, o di suo Figliuolo, o di Gordio in Cappadocia. A oggetto di attraversare Ariobarzane, e di fiancheggiare le pretensioni di Gordio, il Re del Ponto suscitò il Re di [a] Armenia e suo Genero contra il novello Monarca, messo sul Trono dal Popolo Cappadoce. [b] Tigrane, sollecitato da Mitridate,

a L'*Armenia*, disegnata nella *Sacra Scrittura* sotto il nome di *Ararath*, è una delle più opulenti, e delle più ubertose Regioni dell' *Asia Minore*. La bagnano sette gran Fiumi; i quali non poco contribuiscono alla fecondità delle sue Campagne; e la bontà del suo Clima fu, per molti Interpreti, un mottivo di conghietturare, che IDDIO avessevi situato il *Paradiso Terrestre*. I Geografi non vanno tutti d' accordo sopra i limiti di esso Paese. Alcuni il dividono in tre parti. La prima parte ritenne il nome di *Armenia*; e delle due altre, l' una fu nominata *Turcomania*, e l' ultima *Georgia*. Ma dalla divisione fattane da' vetusti Autori sono cognite solamente *la Maggiore*, o *l' Alta*, *la Bassa*, o *la Minore Armenia*. La prima di queste due Regioni è compresa tra la *Mesopotamia*, la *Georgia*, la *Midia*, l' *Armenia Minore*. La seconda ha per Confini, al Settentrione la *Cappadocia*; al Mezzogiorno la *Siria*; il *Mar Nero* all' Occidente, e l' *Armenia Maggiore* all' Oriente. Una tale posizione conviene di molto con quella, che le assegnano *Strabone*, *Plinio*, e *Tolommeo*; i quali rinchiudono l' *Armenia Maggiore* fra il *Tigri*, e l' *Eufrate*. La Regione medesima, dipendente da prima dalla *Persia*, indi da' Re di *Siria* insino al Regno di *Antioco il Grande*, cessò di riconoscere gli antichi suoi Sovrani, e se ne assegnò di novelli. *Artassia*, e *Zadriade* Governatori, l' uno della *Maggiore*, l' altro della *Minore Armenia*, si rivoltarono contra di *Antioco* leggittimo loro Principe; e si spartirono la Sovranità di ambedue le Provincie. Altresì i due Ribelli usurparono il titolo di Re, Ognuno nella sua Giurisdizione; e il trasmisero a' lor Discendenti, come ce n' erudisce *Appiano*, *in Syriacis*, e *Giustino* nel Libro secondo.

b Quì trattasi di *Tigrane Secondo*, Figliuolo di *Tigrane Primo* suo Predecessore. Nella Lista de' Re di *Armenia* egli è contato pel *Quarto*, dopo la fondazione di questa Monarchia d' *Artassia*. Dopo di aver trucidato l' ultimo de' Discendenti di *Zadriade*, s' impadronì dell' *Armenia Minore*, e riunilla alla sua Corona. Ben presto il si vedrà recare le sue Arme nella *Siria*, sterminare la Razza de' *Seleucidi*, e fare suoi i loro Stati. Impossessato del Regno loro ei comparossi agl' Imperadori *Parti*; e a loro esempio si attribuì il superbo titolo di Re de' Re: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ. Si arrogò un tal Carattere in una Medaglia, la qual è incisa dal nome, e dell' immagine di lui. Sul Rovescio

Vedete la Tavola seconda delle Medaglie.

scio

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

date, pose in Campo un numeroso Esercito, sotto il Comando di due Capi, Mitra, e Bagoa. Spintisi appena gli Armeni nella Cappadocia, Ariobarzane, caricato un Vascello di sue Sustanze, mise alla vela verso l'Italia, per cercarvi soccorso presso i Romani suoi Protettori. Il Senato decretò il di lui ristabilimento; e la cura di rimettere sul Solio questo Principe, toccò al fortunato Silla. Destinato Costui dalla Sorte alla Pretura d'Asia, ebbe il vantaggio di dovere, nel suo Governo, restituire un Monarca al di lui Popolo, che il raddomandava.

In Roma non iguoravasi, che gl'imbroglj di Mitridate avesser tratti in Cappadocia gli Armeni; quindi Silla ebbe ordine d'invigilare sopra gli andamenti di un Re, Inimico tanto più pericoloso della Repubblica, quanto meno mostrava di esserlo. Silla adunque salpò l'Ancora da' Porti Italici, menò seco il discacciato Principe; e fu a sbarcare in Cicilia, dove soggiornò per assai del tempo. La posizione di questa Provincia parvegli idonea al raccoglimento delle Forze di tutti i Confederati del Popolo Romano in Asia. In effetto il Pretore formovvi un grosso Esercito composto di maggior numero di Asiatici, che di Romani; e in tutta pompa condusse Ariobarzane nel di lui Regno. Di già gli Armeni, e una parte de' Popoli Cappadoci, aveanvi messo Gordio in possedimento dello Scettro; ma Silla, in una sola Battaglia ordinata, sconfisse Gordio medesimo co' Cappadoci del di lui Partito; e il ridusse a gir in busca di un Asilo sulle Terre di Mitridate. [a] Qual gloria pel Pretore, di aver ricon-

scio scorgesi una Femmina sedente, coronata di Torri, e con in mano una Palma. Sotto questo Simbolo non di rado i Monetaj rappresentarono la Città di *Antiochia*, dov' è stata battuta la Medaglia. La figura del Fiume, espressa all'estremità di questo Monumento, è quella dell'*Oronte*, il qual bagna le Muraglie della Città medesima.

[a] *Ariobarzane* non fu per lungo tempo Posseditore pacifico del Trono

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

condotto Ariobarzane al Trono per via dell'Armi! Qual dispetto per Mitridate, di aver per Vicino, e per Inimico, un Monarca consecrato alla predominante Repubblica! Dovè egli non pertanto dissimulare; e unendo le sue congratulazioni agli applausi prodigalizzati dalla Cappadocia a' Romani, attese un più propizio instante, per dichiararsi contra di loro.

Ristabilì Silla nella Capitale della Cappadocia la tranquillità; e insieme con Ariobarzane scorse il di lui Regno per pacificarlo. Nell' avvicinarsi alla più Orientale Frontiera, venne ragguagliato che sopraggiugnesse un' Ambasciata spedita d'Arsace [a] Re de' Parti, per domandargli

no di *Cappadocia*. Attese unicamente *Mitridate* la partenza di *Silla*, per suscitar *Tigrane* contra il nuovo Monarca. *Mitra*, e *Bagoa*, Generali dei Re di *Armenia*, alla testa di un poderoso Esercito, si spinsero negli Stati di *Ariobarzane*; il qual Principe, assediato insino nella sua Capitale, non seppe appigliarsi ad altro partito, che a quello della fuga. Perciò la *Cappadocia* videsi suggetta una seconda volta al giovane *Ariarate*, Figliuolo di *Mitridate*. Ei fuvi ricondotto in trionfo da' due Vincitori, inmentrechè *Ariobarzane* pigliava la strada di *Roma*, per implorarvi la protezion del *Senatu*.

[a] Le relazioni, che per l' innanzi la Storia de' *Parti* avrà con quella della *Repubblica*, e dell' *Imperio*, c' impegnano a riporre sotto gli occhj l'Origine, ed i progressi di sua Monarchia; la quale, pel grado di possanza, cui ella si esaltò, divenne di poi formidabile a' *Romani*.

La *Partia* propiamente detta, una delle Provincie dell' *Asia Superiore*, è situata nel mezzo di quella catena di Monti, ch'è una parte del *Monte Tauro*. Al Settentrione, e all' Occidente confina coll' *Ircania*, e colla *Media Maggiore*; al Mezzogiorno, e all' Oriente, colla *Persia*, e colla *Caramania*. Al dì d'oggi è cognita sotto il nome di *Arac*. Era ella stata suggetta all' Imperio de' *Persiani* insino al tempo delle Conquiste di *Alessandro il Grande*. Nella divisione, che i primi Successori di questo Conquistatore fecero infra loro de' Regni d'*Asia* dopo la famosa Giornata d' *Ipso*, la *Partia* fu annessa a que' Vasti Dominj, che dall' *Ellesponto* insino al Fiume *Indo*, composero la Monarchia de' *Seleucidi*. La Regione era abitata da Popoli barbari, che dicevansi originarj della *Scitia Asiatica*. Contenti del poco, che lor era somministrato da un inculto, ed arido Territorio, visser eglino tranquilli sotto la Signoria di *Seleuco Nicatore* e di *Antioco* suo Figliuolo, insino al Regno di *Antioco* II. I *Parti* allora scossero

dargli l'Amistà, e l'Alleanza del Popolo Romano. Comechè

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

ro il giogo del Dominio *Siriaco*. L'incontinenza di *Agatocle*, a cui *Arriano* impone il nome di *Ferecle*, fu il motivo di un sì grande avvenimento. Aveva *Antioco* affidati alla di lui amministrazione tutti i Paesi situati oltre *Tigre*; perciò la *Partia*, e i Distretti circostanti, dipendevano dal di lui Governo. *Agatocle*, eccessivamente preso dalla graziosità, e dalla bellezza di *Tiridate*, giovane Signore di *Battria*, ebbe l'ardimento di assalire la di lui pudicizia, e *Arsace*, offeso dell'insulto praticato al propio suo Fratello, corre all'Armi; e seguito da alcuni Amici, che s'interessarono nella sua querela, assassina il Governatore. *Eutidemo*, *Greco* di origine, si era di già posto alla testa de' Ribelli; avea discacciati i *Siri* dalla *Battria*, e si era formato uno Stato libero, senza osare però di farsi riconoscere come Sovrano. *Diodoro* suo Successore fu il primo, che arrogossi il titolo di Monarca. A esempio di *Eutidemo*, ARSACE si fece proclamare Re da' *Parti*; e stabilì la sua dimora in *Ecatompile*, riducendola in Capitale del suo Reame. Alcuni Autori anno pretoso, ch'ei fosse uscito della Stirpe degli *Achemenidi*; e che per tal ragione i suoi Discendenti abbiano fatto incidere sulle loro Medaglie il fastoso titolo di *Re de' Re*, sul modello de' Monarchi di *Persia*. Altri si sono opposti a una tal Discendenza. Chechè ne sia; tutti il riconoscono in Fondatore dell'Imperio degli *Arsacidi* nella *Partia*. Registrasi comunemente questa Fondazione nell'Anno cinquantesimo settimo de' *Seleucidi*; e nel quattrocento novantotto dal Regno di *Romolo*.

Il nuovo Monarca dopo di aver rifissito, per lo spazio di due Anni, e di alcuni Mesi, a tutte le Forze de' Re di *Siria*, rilevò in combattendo una mortal ferita, la qual diede il termine al Regno, e al viver di lui; ma con esso lui non però già la sua memoria. I ventotto Monarchi, che succedettero ad *Arsace*, si fecero onore di portar un nome sì venerabile alla Nazione.

TIRIDATE, Fratello del Re defunto, al suo avvenimento al Trono, saggiò le disgrazie della Fortuna; ma anch'egli umiliò l'orgoglio di *Seleuco* II. tenutolo per due Anni in cattività; e si riebbe dalle sue perdite colla Conquista dell'*Ircania*, e di varie Piazze della *Media*. Dieci Anni di una Pace profonda l'effetto furono delle sue Vittorie, e di un Regno di trentasett' Anni.

Il suo Figliuolo, e Successore ARTABANO ebbe a difendere contra un terribile Inimico; contra cioè *Antioco il Grande*, di già sì noto per le Guerre da lui sostenute contra i *Romani*. Impegnati Questi non pertanto in più importanti Spedizioni lasciò rispirare il Re de' *Parti*; il qual morì tranquillo dopo Anni ventotto di Regno.

Quel più, che gli Storici ci riferiscono di FRIAPAZIO, o di PRIAPAZIO Figliuolo, e Successore del Precedente, riducesi in dire, aver lui governato Anni quindici; e che i suoi tre Figliuoli, FRAATE, MITRIDATE, e ARTABANO, occuparono l'un dietro l'altro, il Solio della *Partia*.

Il

——— mechè la Nazione de' Parti fosse la più dilatata, la più bel-

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Il Primo soggiogò il Paese de' *Mardi*, Popoli vicini dell' *Armenia*, e il riunì alla sua Corona. Ridotto al Capezzale, men premendogli il vantaggio de' suoi Figliuoli ancora in età tenera, che quello del suo Regno, lasciò lo Scettro a suo Fratello *Mitridate*. Le Virtù, e le Gesta di questo Monarca giustificarono la elezione, che di lui avea fatta il suo Predecessore. In una parola, ei suggettò al suo Dominio que' vasti Paesi tutti, che si stendono fra il Monte *Caucaso*, e le Rive dell' *Eufrate*. Con suo spavento vide l' Oriente la *Babilonia*, la *Mesopotamia*, e molte Piazze dell' *Assiria*, levate a *Demetrio Sotere*, il di lui Figliuolo *Demetrio Nicanore* spogliato de' suoi Stati, e ritenuto Prigioniero nell' *Ircania;* i Principi confinanti, o sottomessi, o vinti, ricever la Legge dal Conquistatore; i limiti della *Partia* tirati indietro insino alle Vicinanze del *Golfo* Persico, e del *Mar Rosso*. A dir brieve; *Mitridate*, colla rapidità de' suoi Vincimenti, formò, delle Reliquie delle Conquiste di *Alessandro il Grande*, uno degl' Imperj più potenti dell' *Asia*. Perciò puossi asserire, che il Regno di MITRIDATE Primo; sia stato l' Epoca della grandezza de' *Parti*. A cotante eroiche Virtù accoppiò questo Principe un carattere di bontà, e di dolcezza, che il rendè amabile a tutti Coloro, che se gli facevan da presso. Ei governò trentasett' Anni; e morì compianto da' suoi Popoli, che teneramente lo amavano.

FRAATE *Secondo* non fu Erede nè della buona sorte, nè delle Virtù di suo Padre. Sconfitto dagli *Sciti*, e da *Antioco Sidete*, il quale menava i maggiori colpi, ebbe il crepacuore di vedere tutta la *Media*, e le belle Provincie del suo Dominio in preda all' Inimico. Di tante Regioni ampie, che componevano il di lui Regno, potè egli appena conservare la *Partia*. La sola morte pose il termine a' di lui guai; e al di lui Regno, il qual fu di Anni dieci. I *Parti* fecero sentire a' suoi Figliuoli il dispregio, che essi aveano conceputo pel Padre. Di unanime consentimento la Nazione dichiarogli esclusi dal Trono; e si elesse per suo Re ARTABANO *Secondo*, il minore de' Figliuoli di *Priapazio*.

La Guerra dovuta sostenersi da questo Principe contra i *Tocari*, Popoli bellicosi della *Scitia Asiatica*, riuscì fatale sì a lui, che a' suoi Suggetti. Piagato mortalmente in un braccio nel calor dell' Azione, ei merì dalla sua ferita, dopo di avvere regnato Anni tre.

MITRIDATE *Secondo*, Figliuolo, e Successore di *Artabano*, uguagliò *Mitridate Primo* collo splendore delle sue Vittorie. Come lui regnò Anni trentasette; e portò la gloria de' *Parti* insino all' estremità dell' *Asia*. Gli *Sciti* domi; e confinanti ne' loro Diserti; più non ebbero l' ardimento di farsi vedere in *Partia*. Diciotto Provincie riconquistate in pochi Anni col suo valore restituirono agli *Arsacidi* il primiero lor lustro, e ripararono le perdite di *Fraate*. La Storia pure, ed il Bronzo si accordano ad imporgli il soprannome di GRANDE. Con un tal titolo

Di Roma l'an. 661.

Consoli.
G. Claudio Pulcro, e M. Perperna.

bellicosa, e la più ricca tra tutte le Asiatiche, in Roma il nome di lei era appena cognito. Silla saltellò di giubbilo; e registrò nel numero delle prospere sue Avventure, la buona sua sorte di essere il primo Romano, che si fosse fatto conoscere a' Parti. O per abbacinarli con un' aria di grandezza; o per intimorirli colla sua fierezza, il Pretore prese cogli Ambasciadori maniere di altura. Nel luogo, dove gli ricevè, fece collocare tre Seggj; l' uno in mezzo per lui; l' altro alla sua destra per Ariobarzane; e alla sua sinistra il terzo, per Orobazo Capo della Legazione. Giudicar si può della Conferenza dal Preliminare. Il Re de' Parti funne sì mal pago, che fece spiccare la testa dal busto ad Orobazo, per aver lasciata avvilire nella di lui Persona la Maestà Reale. E' scritto, che in tempo dell' abboccamento di Silla coll' Ambasciadore, un Calsidese, valoroso Fisiomante, non abbia mai distaccati i suoi occhj da di sopra del Pretore: *Che Uomo*, sclamò Costui! *Egli è nato per comandar all' Universo! Stupisco solamente, ch' ei non ancora sia il Sovrano della sua Repubblica*! La conghiettura dell' Indovino si adempierà in avvenire; ma fin d' allora il fiero contegno di Silla esibiva motivo di presumerlo. Ciò non ostante, al di lui ritorno in Roma nol si onorò del Trionfo. Si tentò eziandio di farlo condannare dal Popolo, per aver distratte grosse somme nel suo Governo d' Asia. Egli ebbe l' artifizio di fare svanire l' Accusa, e d' imporre silenzio al suo Accusatore.

Tran-

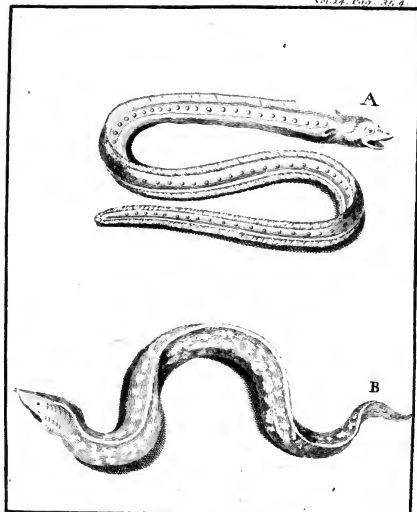
titolo egli è onorato in una Medaglia, sulla quale leggesi in *Greco*: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΑΡΣΑΚΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ. Da una parte si vede il Capo di *Mitridate* sotto il nome di *Arsace*; dall' altra, il Principe stesso assiso, e con un Arco alla mano. Sotto il Costui Regno i *Romani*, colla mediazione di *Silla*, stipularono, per la prima volta, Allenza co' *Parti*. La continuazione de' Fatti ci darà luogo di far conoscere i Successori di *Mitridate*.

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Tranqnillava Roma le Orientali Nazioni, e pur non riuſcivale di calmare i contraſti de' ſuoi primarj Magiſtrati. Erano ſtati aſſunti alla Dignità [a] Cenſoria due de' più Granduomini della Repubblica; cioè quel Gneo Domizio Enobarbo, che già annoverammo fra' Conſoli, e che attualmente eſercitava le Funzioni di Supremo Pontefice; e quel Luzio Craſſo, il quale, per la ſua vivace, e del pari gioconda eloquenza, era riguardato come un prodigio de' ſuoi tempi. Enobarbo, aſſai più per un' affettazione di gravità, che per la propia eſtrazione, o pel propio ingegno, pretendeva di prevalere al ſuo Collega; e Craſſo, il qual conoſceva i ſuoi talenti, e che per lo ſplendore della ſua Origine, ed egualmente pel ſuo merito perſonale, ſuperava il ſuo Emulo, cercava, per lo meno, di ſi conſervare la ſua porzione degli Onori, e delle Funzioni di una Dignità comune. Di qua i contraſti de' due Cenſori, che dierono fuori con iſcandalo, e furono portati dinanzi al Popolo. L'auſtero Enobarbo rimproverò al ſuo Collega lo ſtudio di lui in nutrire [b] Murene

a Un frammento de' *Marmi Capitolini* ci ha conſervati i nomi dell'uno, e dell'altro Cenſore. Senza pruova ha ſuppoſto *Sigonio*, che *Craſſo* aveſſe rinunziata la Cenſura; e che i contraſti ſuſcitati fra' due Colleghi l'aveſſero neceſſitato a così fare, innanzi il termine del ſuo Impiego. L'Annaliſta medeſimo aggiugne, e altresì con poco fondamento, che riſpetto alla Rinunzia di *Craſſo*, non ſiaſi da' *Romani* celebrata, ſecondo il ſolito, la Cerimonia del Cenſo. Probabilmente ei non riflettè a' diverſi Paſſi del ſecondo, e del terzo Libro *dell'Oratore*, dove *Cicerone* dice formalmente, avere *Craſſo* eſercitata la Cenſura inſino al termine ſtabilito dalle Leggi, come aveva egli compito l'Anno del ſuo Conſolato.

b I più de' Naturaliſti sì antichi, che moderni, convengono, che la *Murena* foſſe un Serpente marino, la cui ordinaria lunghezza non ſuperaſſe due cubiti. Queſto Peſce, sì celebre preſſo i *Romani*, aveva a un di preſſo la figura di un' *Anguilla*. Coloro, che anno inveſtigata più eſattamente la natura della *Murena*, anno oſſervato in generale, che liſcia era la ſua pelle, e ſegnata differentemente ne' maſchj, e nelle femmine. La pelle de' maſchj, dicon eſſi, è diſtinta con picciole macchie rotonde, che ſi ſtendono

A. Morena Maschio.
B. Morena Femina.

ne; e la di lui immoderata passione per uno di questi Pesci—— in

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

dono in retta linea, e per ispazj eguali, dalla testa insino alla coda. La cosa non va così per le femmine. Più bruna è la pelle loro, mescolata di macchie rosse, e divisata a più colori. Altre anno il lustro dell' Oro, altre sono nericcie. La testa della *Murena* un po' più sferica, che quella dell' *Anguilla*, ha una larga gola; armata di due ordini di denti acutissimi. La sua carne, straordinariamente bianca, nasconde picciole incurvate spine; e per modo son disposte le sue vertebre, che si rivolgono alla parte della testa, laddove negli altri Pesci piegano inver la coda. Se tale fu la *Murena* degli Antichi, com'è forza di convenirne sulla fede di *Plinio*, di *Varrone*, di *Columella*, di *Ateneo*, e di *Macrobio*; contra ragione alcuni moderni Comentatori l' anno confusa colla *Lampreda*. La carne di questa è molle, viscosa, cartilaginosa, e senza lische. Nella descrizione in oltre fatta da *Plinio il Naturalista* di questi due Pasci, ei le suppone assai diversi l' uno dall' altro.

Fra tutte le Spiagge del *Mare Mediterraneo*, quella di *Cadice*, e lo Stretto di *Sicilia*, aveano il grido di essere più copiose in *Murene* della migliore spezie. Pretese *Strabone*, che nelle Vicinanze di *Tarifa* nell' *Andaluzia*, se ne fosser pescate, che pesassero fino ad ottanta libbre. Per lo contrario *Ippolito Salviano* assicura, che le più grosse non eccedessero il peso di libbre dieci. Se *Plinio* meriti credenza, nel Libro nono, le Costiere della *Gallia Settentrionale* somministravano *Murene*. Secondo lo stesso Scrittore eran elle riconosciute a sette picciole macchie d' un giallo forzato, disposte sotto la mascella destra, a un di presso nell' ordine medesimo, che le sette Stelle, le quali formano la Costellazione dell' *Orsa Minore*. *Plinio* aggiugne, che al morire dell' Animale queste sette macchie sparivano. E da stupire, che un Pesce per l'addietro sì comune, ora siaci assolutamente incognito. Non è possibile, che gli Antichi ne abbiano consumata la spezie.

Le fessure delle Rupi erano l' ordinario ritiro della *Murena*. I Pescatori la traevano dal suo buco per via di un' esca appesa all' estremità di una funicella. Ciò, ch' è riferito da alcuni Naturalisti intorno al suo accoppiamento colla *Vipera*, è contradetto dal maggior numero. Più essi si accordano sopra altre diverse propietà, che sono state raccolte da *Gionstone*, e d' *Aldobrando*, nelle loro *Storie Naturali*. Dicono fra le altre cose, che al solo gustar dell' Aceto, le *Murene* s'arrabbiano; e che ne' loro accessi infuriano contra i Pesci armati di scaglie con empito sì fatto, che non è possibile di distaccarle dalla loro preda, senza ucciderle. Questi pesci, se fede prestisi a' succitati Autori, anno le loro trombe assai picciole; e poc' Acqua lor basta per vivere. Perciò, secondo *Macrobio*, e *Varrone*, talvolta eran veduti galleggiare verso le Spiagge, e alle Bocche de' Fiumi per modo, che riusciva agevole a' Pescatori di prenderli colle mani. Quindi gli ultimi due Scrittori anno disegnate le *Murene* col nome di *Flutae*, e i *Greci* con quello di πλωταί,

Z 2 Allo

—— in particolare, ch' ei conservava ne' suoi [a] Vivaj. Morta, che fu la favorita sua Murena, Crasso ne avea preso il lutto [b] come per sua Figliuola; e le aveva eretto una Tom-

Allo scrivere di *Marcello*; la pelle loro polverizzata, sciolta nell' Aceto, e applicata sulla fronte, riputavasi un efficace rimedio pel dolor di capo. Noi credemmo dover esporre alla vista questo Pesce sì decantato da' *Romani*. La Figura quì unita è presa da *Gionstone*, e d'*Alovandro*.

a I Grandi di *Roma*, per provvedere alla dilicatezza delle loro mense, faceano portare, con gran dispendio, i Pesci più squisiti, ne' Vivaj, e negli Stagni scavati a bello studio in Campagna, e talvolta pure in Città. Coloro, che più piccavansi di magnificenza, faceano condurre le Acque marine per Canali sotterranei nelle Conserve, dove si raccoglievano i Pesci più preziosi del *Mediterraneo*, e dell' *Oceano*. *Cicerone*, nel Libro secondo delle Leggi ritorce in ridicolo il fastoso nome, che da' *Romani* imponevasi a questi Acquidotti: *Chi non riderebbe*, dic' egli, *alla vista di questi Nili, e di questi Euripi, giacchè eglino così chiamano questi Canali superbi? Ductus verò aquarum; quos isti Nilos, & Euripos vocant, quis non, cum haec videat, irriserit*. Imponevasi il nome di *Nilo* a' maggiori, e quello di *Euripo* a' più piccioli, per analogia con questo Fiume Reale dell' *Egitto*, e con questo Stretto celebre, il qual separa l' *Acaja* dall' *Eubea*, ovver *Isola di Negroponte*. Nel Libro nono ci erudisce *Plinio*, che *Lucullo* fece tagliare una Montagna in vicinanza di *Napoli*, per dar esito al Mare insino ne' di lui Vivaj. *Pompeo*, secondo *Plinio*, ovver *Elio Tuberone*, secondo *Plutarco*, sorpreso d' un' Opera, che avea costato somme immense, si era espresso, sclamando, che *Roma* trovava in *Lucullo* un altro *Serse*. In effetto questo Re di *Persia*, allo scrivere di *Erodoto*, aveva intrapreso di aprire un varco a' suoi Vascelli per mezzo il *Monte Ato*. Prima di *Lucullo*, un di questi *Romani* voluttuosi, nominato *Sergio Orata*, avea fatto scorrere il Mare, per via di Sotterranei, in una delle sue Case di Campagna, superbamente fabbricata vicin di *Baja*. Diverse Raccolte d'Acqua dolce, e d'Acqua salsa, distribuite nel tratto di quell'ameno Luogo, gli offrivano incessantemente nuove pietanze per le delizie della sua Mensa; dell' Ostriche trasportate dal *Lago Lucrino*; e soprattutto dell'*Orate*; sorta di Pesce, espressa da' *Latini* col termine *Aurata*. Di quà, dice *Macrobio*, il soprannome di *Orata*, onde i *Romani* chiamavano *Sergio*. Così un *Licinio* era stato soprannomato *Murena*, perchè le *Murene* di molto erano assaporate da lui. Pretese *Valerio Flacco*, che il soprannome di *Orata* allusion facesse alle assai massiccie Anella d' Oro, che *Sergio* portava in dito, e faceane pubblica mostra.

b La *Murena* di *Crasso* era sì domestica, che al suon della voce andava a lui, e mangiava nella di lui mano. Perciò, secondo la testimonianza di *Eliano*, ei l'amava sì perdutamente, che pigliavasi il piacere di abbellirla egli medesimo; aven-

do

Tomba. * Costui adunque era ben irreprensibile, giacchè non si aveva ad imputargli, che somiglianti minutezze. Dal canto suo 'l Pretore celebre parlò per sua difesa. Di quanti, e quali satirici tratti non usò egli contra il suo Avversario? Per derisione gli domandò la di lui

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, G. Claudio Pulcro, e M. Perperna.

* do consecrato a tal uso ricchi orecchini, e alcuni de' suoi più preziosi Giojelli. Rinfaccia *Plinio* di una debolezza l Orator *Ortensio* per un' altra *Murena*, che morta, fu pianta da lui. Lo stesso Autore assicura che *Antonia* Moglie di *Druso* ereditò de' Vivaj di *Ortensio*, e della di lui tenerezza per un Pesce della medesima spezie, ch' ella si pigliava la cura di adornare in persona. Al passo stesso riferisce *Eliano*, ovver *Domizio* motteggiato *Luzio Cassio* sopra l' afflizione cagionatagli dalla morte della diletta di lui *Murena*: Egli *è vero*, rispose *Crasso*, *io ho pianta la perdita di un Animale. Ma Voi, o Domizio, avete sopportata la morte di tre vostre Mogli, senza versare neppur una lagrima*.

a Plinio, e *Valerio Massimo* aggiungono, che *Domizio Enobarbo* imputò a delitto al suo Collega di aver fatto situare nel Vestibulo della di lui Casa quattro Colonne del più squisito Marmo, tratto dalle Cave del Monte *Imeto* nell' *Attica*. Cosa fin allora inudita, che fossesi posto in opra il Marmo altrove, che negli Edifizj pubblici. Egli avea fatto trasportare queste Colonne a *Roma*, per servir di ornamento ad un Teatro destinato alla rappresentazione de' Giuochi Scenici, da lui celebrati al Popolo, nel corso della sua Edilità. Indi le convertì in uso propio, per abbellimento di una delle sue Sale. *Crasso* rispose a' rimbrotti di *Domizio* con una piacevolezza, ch' è riferita da *Plinio* nel Libro decimo settimo: *Quanto stimate Voi la mia Casa* gli domandò? *Cento milioni di Sesterzi*, rispose gli *Domizio*: cioè *Sesterzi Minori*; che calcolati due Soldi, e mezzo l' uno, equivagliono a un di presso a dodici milioni cinquecento mila Lire di nostra Moneta (*di Francia*.) Somma incredibile, e assai superiore alla condizione di un Uomo particolare! *A Questo prezzo io ve la cedo*, *Crasso* ripigliò. *Ma quanto aggiunse, ne diffalchereste Voi, se io facessi tagliare sei de' più rari, e de' più begli alberi del mio Giardino?* Allora *Domizio*: *O in tal caso non l' apprezzerei un Obolo. Chi ora di Noi due*, tornò a soggiugnere Crasso; *merita maggior riprensione; Voi, di valutare sei Alberi cento milioni di Sesterzi; o io di abitar una Casa, a dir vero magnifica, ma che io non posso abbandonare, senza rinunziare all' Eredità de' miei Antenati?* Il Fatto è riferito alquanto diversamente da *Valerio Massimo*; il qual dice, che *Domizio* stimò la Casa solamente sei milioni di *Sesterzi*, o il valore di settecento cinquanta mila Lire, secondo il nostro modo di contare; e aggiugne aver *Domizio* offerta la sola metà di questa Somma, in caso, che *Crasso* si fosse appropiato dieci Alberi folti, che formavano un' ombra dilettevole.

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

lui amistà *a nome degl' illustri di lui Antenati*, *delle loro Statue*, *e de' gloriosi lor Monumenti*; e accompagnò la sua Ironia con gesti sì ridicoli, che attrasse sopra il Collega le insultanti risate di tutta l'Assemblea. Al Censore rigido si era affettato il soprannome di *Enobarbo*, a cagione della rossa di lui barba; e un tal difetto naturale era rigirato in cento comici modi dall'Oratore: *Il mio Collega, ei diceva, è un Composto di tutti i Metalli. La sua bocca è di Ferro; di Piombo il suo cuore, e la sua barba di Rame*. Sì fatte espressioni, secondo la loro forza in Latino, voleano dire, ch'Enobarbo mancava di affabilità, di spirito, di coraggio, e di gentilezza nella sua figura. Ma non pertanto nel progresso la sua Famiglia di molto si esalterà soperiormente a' Crassi. Quest' Enobarbo fu il Terzavolo dell'Imperadore Nerone.

Svet. in Ner.

Malgrado le lor dissensioni i due Censori non ommisero di praticare di buon accordo salutari provvedimenti. Nella Dominante si era intrusa una sorta di Professori, sotto il titolo di *Retori Latini*. Crasso, il qual più, che Altri, s' intendeva in materia di Eloquenza, trovava, che questi Maestri dell'Arte Oratoria, anzi che a perfezionare il talento de' lor Discepoli, servivano a guastarlo. Commise loro di serrare le loro Scuole; dove al dire di lui, imparavasi piuttosto a parlare con impudenza, che a pronunziare Discorsi sensati. Il Censorio [a] Decreto restò eseguito; e quindi innanzi la Romana Gioventù più non istudiò l'Eloquenza, che sul modello de' Greci, e de' famosi

Quintil. de praestantia Orat. & Cic. de Orat. lib. 3.

[a] Fin nell' Anno di *Roma* cinquecento novantadue, sotto il Consolato di *Marco Valerio Messala*, e di *Gajo Fannio Strabone*, il Pretore *Marco Pomponio Matone* avea promulgato un somigliante Editto contra i Filosofi, e contra i Retori traspiantati a *Roma* da Paesi diversi, come lo accenna *Aulogellio*, nel Capitolo undecimo del quindecimo Libro. Siete rimessi al Volume dodicesimo della presente Storia, a *Pag.* 250.

a Più

mosi Oratori, che allora spiccavano in Roma. [a] Cicerone, in questo tempo, contava quindici Anni di età, non

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

[a] Più sopra si è osservato, che *Cicerone* era venuto alla luce l' Anno di *Roma* secento quaranta sette sotto il Consolato di *Quinto Servilio Cepione*, e di *Gajo Atilio Serrano*, il dì terzo innanzi le None di *Gennajo*; e vuol dire il terzo del Mese medesimo. Ne fanno fede molti Passi delle sue Opere. Tuttora viveva il suo Avolo, come il si rileva dal Libro Secondo *delle Leggi*. Alcuni Autori sonosi appigliati al maraviglioso; per maggiormente illustrare il nascimento di questo Granduomo: e fanno, che i Prodigj annunzino la futura di lui grandezza. A crederne loro, sua Madre *Elvia*, del Casato degli *Elvj*, il qual occupava in *Roma* un distinto Posto, il mise al Mondo senza trovarsi assalita da' dolori del parto. Essi aggiungono, che la sua Balia, instruita da un di que' *Genj*, ch' erano adorati dalla profana Antichità, avea saputo, che dal destino di esso prezioso Pargoletto dipendesse la salvezza della *Repubblica Romana*. Con ragione spaccia *Plutarco* queste sorte di predizioni di Favole inventate dopo tratto. A' soli Poeti è lecito di così moltiplicare i Miracoli a loro capriccio, per l' interesse de' loro Eroi.

Eusebio, nella sua *Cronaca*, fa ascendere l' Origine di *Cicerone* insino all' antico Re de' *Volsci*, *Tullo Accio*, il qual fece la Guerra a' primi *Romani* con suo vantaggio. *Cicerone* medesimo gloriavasi, in diversi luoghi de' suoi Libri, di essere uscito di una Famiglia antichissima. Confutabile a giusto titolo sarebbe, in questo proposito; la di lui Testimonianza, se non la confermassero diversi Autori, e *Plutarco* segnatamente. Lo Storico stesso pare persuaso, che il Primo del Casato *Tullio*, cui siasi imposto il soprannome di *Cicerone*, sia stato un Personaggio di gran qualità. Perciò, secondo il citato Autore, Que' del suo Tralcio, anzi che arrossirne, si fecero onore di averlo. Fu in vano, che si abbia consigliato il *Romano Oratore* ad abbandonare un tal soprannome, negl' incontri del di lui presentarsi a domandare le Dignità Curuli. Ei dispregiò, la vana dilicatezza; e con aria franca, rispose, che un giorno il soprannome di *Cicerone* sarebbe divenuto più celebre, e più glorioso, che quello degli *Scauri*, e de' *Catuli*. In tempo altresì della sua Questura in *Sicilia*, affettò di far incidere i suoi due nomi MARCO TULLIO, sopra una Statua, o sopra un Vase di Argento, ch' ei consecrava a un uso di Religione. Quanto al terzo; volle, che l' Artefice il rappresentasse colla figura di un *Cece*. In effetto assicura *Plutarco*, che Colui della Famiglia *Tullia*, il qual fece passare il suo soprannome di *Cicerone* ne' suoi Discendenti, avesse sul naso una escrescenza di carne, o una spezie di *Porro*; la cui forma fosse assai rassomigliante a quel Legume, che da' *Latini* è appellato *Cicer*. *Plinio* però pretende, che Uno de' *Tullj* fosse soprannomato *Cicerone*, alludendosi al di lui gusto per gli Fagiuoli.

—— non più; consecrando i primi suoi studj alla Poesia, e per mezzo di lei coltivando il suo bel talento per l'Oratoria più

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, G.Claudio Pulcro, e M. Perperna.

Il Padre di quest'illustre Oratore appellavasi, come lui *Marco Tullio Cicerone;* e consumata avea la parte maggiore de' suoi giorni in una casa campereccia, situata nelle Vicinanze di *Arpino*, picciola Città del Paese de' *Volsci: Io riconosco*; dice *Cicerone* nel Libro secondo *delle Leggi, in quel picciolo Territorio la mia Culla, e la vera mia Patria. Una debole, e vacillante sanità forzò mio Padre a stabilirsi in quel Soggiorno campestre; dov' egli ripartì il suo tempo, e le sue inclinazioni, fra lo studio delle Belle Lettere, e i dolci allettamenti del rusticano vivere. La Casa Paterna di allora risentivasi della simplicità, e della moderazione de' nostri Ascendenti: La si avrebbe presa per un Tugurio di Stoppia. Tale fu, a un di presso, quella, dove Curio, il Vincitor de' Sanniti, andava a gustare, lungi dal tumulto dell' Armi, le dolcezze di una vita tranquilla. Mio Padre però, per uniformarsi al genio del suo Secolo, compiacquesi di dilatare, e di abbellire quell' antico suo Retaggio.* Quivi egli circonscrisse le sue cure, e la sua ambizione, pago del titolo di Cavaliere *Romano*, trasmessogli da' suoi Antenati. Morì in assai avanzata età; e il suo Figliuolo era allora pervenuto all' Anno quarantatreesimo del suo nascimento; il qual fu quello del suo Consolato, secondo l' osservazione di *Asconio*.

Vero è, che *Quinto Caleno*, in un' Aringa piena d' invettive contra di *Cicerone*, ebbe l' ardimento di rimproverargli l' oscurità del di lui Casale, come il riferisce *Dione Cassio;* e quindi la sparsa voce, che il Padre di lui esercitato avesse il Mestiere di *Purgatore di Panni*, e avesse coltivato di propia mano il suo Podere. Ma col supporre la verità del fatto, convien dire, che *Cicerone* fosse l' Uomo il più presuntuoso, allor quando nella sua Orazione per *Murena*, e alla presenza di una Ragunanza venerabile, gloriavasi di essere Figliuolo di un *Cavaliere Romano*. Nella sua Aringa per *Rabirio* ragiona colla franchezza medesima: Voi il sapete, egli disse rivolto a' *Cavalieri*, che io sono uscito di una Famiglia Equestre. Quegli cui ho l' obbligo della luce del giorno, era onorato delle prerogative stesse, onde Voi godete,,: *Nunc vos Equites Romani! videte, scitis me ortum ex vobis*. In oltre, è egli probabile, ch' *Elvia* Madre di *Cicerone* fiasi legata co' vincoli del Maritaggio a un Artigiano ignobile? Nel suo Casato ella contava Tribuni del Popolo, contava Edili, contava Pretori, e Parentaggj considerabili. Una delle sue Sorelle avea sposato *Cajo Visellio Aculeone*, illustre *Cavaliare Romano*, un de' maggiori Giureconsulti del suo Secolo, e il Confidente dell' Oratore *Luzio Crasso*. *Visellio Varrone* di lui Figliuolo formato da lui medesimo nalla conoscenza delle Leggi, era adunque il Cugin Germano di *Cicerone*, come funne l' Amico più costante. La cosa è attestata nel secondo Libro *de Oratore*, e nell' Opera intitolata *Brutus*.

Cice-

più sublime. Fin d'allora i suoi giovani Compagni il trattavano con tanta distinzione, che ovunque gli cedevano il Posto di onore. [a] Cotanto un Ingegno superiore conciliasi

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, G. CLAUDIO PULCRO, e M. PERPERNA.

Cicerone nulladimeno riconosce, che innanzi lui Chiunque del suo Tralcio non avea conseguite le Dignità Curuli: nè vergognavasi di spacciarsi per *Uomo Nuovo*. La sua vanità trovava il suo conto in una tale apparentemente sommessa di lui confessione. Parlar così egli era un far intendere, ch'ei non aveva l'obbligo a Chi che fosse di quell' eminente esaltazione; cui era poggiato; e che il solo suo merito gli aveva appianato il Sentiere a' primari Onori della *Repubblica*.

Non è *Cicerone* men attento a far valere il merito di suo Avolo, nel terzo Libro *delle Leggi*. Vi si rileva, ch'egli era un Personaggio spettabile per l'integrità de' suoi costumi; che contrasse una stretta unione con *Luzio Crasso*, con *Marcantonio*, con *Catulo*, e con *Cotta*; che aveva impalmata la Sorella di *Gajo Mario Gratidio*; e che opposesi con tutto il vigore a' disegni di quest' Uomo turbolenro; il qual pretendeva d'introdurre in *Arpino* la Legge de' Suffraggj per iscritto. A questo passo potrebbesi sospettare, che questo *Mario Gratidio* fosse il Padre di *Mario il Grande*. Per lo meno *Cicerone* da motivo di ciò pensare, qualora nello stesso luogo aggiugne, che il Padre, nella natia sua Città, aveva incominciate quelle tumultuose Commozioni, che di poi furono cagionate da *Mario* di lui Figliuolo, in un Teatro più ampio. *Mario*, in fatti, del pari, che *Gratidio*, essendo Tribuno del Popolo, aveva usato di violenza, per istabilire una nuova maniera di venire alle Voci ne' *Comizj*, trattandovisi dell' Elezi one de' Magistrati. Ma oltrechè *Plutarco* assegna per Padre a questo Tribuno un Uomo povero, il qual viveva del lavoro delle sue mani, Noi siamo portati a credere, che *Cicerone* abbia avuto in mente un altro *Mario* col soprannome di *Gratidio*, di cui, nel progresso della presente Storia, avrem campo di ragionare.

[a] Per quanto *Plutarco* scrive, *Cicerone*, fin dalla più verde sua Giovinezza, si avanzò sì rapidamente in tutti i generi di Letteratura, che i Coetanei il rispettavano come loro Maestro. Ben presto questi giovini Allievi il fecero conoscere a' loro Padri; cosicchè parecchi *Romani* più qualificati non isdegnarono di portarsi alle Scuole pubbliche, per aver il piacere di ascoltarlo. Tutti se ne tornavano presi di stupore, e il proponevano per Esemplare a' loro Figliuoli. Ei consecrò gli Anni suoi primi allo studio delle *Greche Lettere*, e della *Poesia*. Un Poema in *Versi Tetrametri*, intitolato *Pontius Glaucus*, fu il primo suo esperimento. Questo Pescatore, sì celebre nella Storia Favolosa, avea di già somministrato l'Argomento di una Tragedia ad *Eschilo*. Non ancora *Cicerone* era giunto all' età virile, e pur avea tradotto in Versi Latini L'Opera di *Arato*, sopra il Cielo, e le Costellazioni. Il dice egli des-

so

——— liasi rispesto, e prevale insino a' nascimenti più cospicui! Da qualche tempo gustava Roma di una gioconda tranquillità; e gli Eruditi approfittavano del necessario riposo per coltivare le Lettere. Ma ben presto nuove turbolenze interuppero una tale quiete poco durevole. La Repubblica videsi tutta in fuoco; e ciò è, che ora Noi ci accigniamo a disvelare nella serie degli Avvenimenti.

Di Roma l'an.662.

CONSOLI, Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

Il genere di Governo, instituito fra' Romani, lor lasciava godere dell'intestina calma per solo quel tempo, in cui l'accidente, più che la prudenza, avea collocato alla loro testa e Consoli, e Tribuni del Popolo, di un pacifico, e moderato talento. Fu permissione del Cielo, che nell'Anno secento sessanta due dalla Fondazione della Capitale di Romolo, la Reppuablica si scegliesse per uno de' suoi Consoli un tumultuoso Uomo; e facesse entrare nel Collegio de' Tribuni del Popolo un di que' Politici profondi, le cui generali mire sono sane in Ispecolativa; ma che in Pratica soventemente s'ingannano, qualora fa di mestieri di prendere i precisi mezzi per un felice riuscimento. Furono esaltati al Consolare Posto [a] Sesto Giulio Cesare, e [b] Luzio Marzio Filippo: Cesare, comechè nato

so nel Libro secondo della *Natura degli Dei*. Le altre Opere, che gli sono attribuite, presso poco sono del gusto medesimo. Il poco, che ce ne resta, basta per far giudicare, che il suo talento per la Poesia non uguagliava quello, che gli aveva impartito la Natura, per parlare in pubblico. La vera Eloquenza non sempre accordasi colle *Muse*. Perciò *Plutarco*, il qual attribuisce a *Cicerone* la qualità di gran Poeta, è forzato a riconoscere, che il di lui merito in tal genere resta ecclissato dallo splendore, che in Roma fu sparso da' *Lugrezj*, da' *Virgilj*, da' *Varj*, da' *Galli*, dagli *Ovvidj*, e innanzi Costoro, da *Plauto*, e da *Terenzio*.

a Conghietturasi, che questo *Sesto Giulio Cesare* sia stato il Zio dell' Espugnator di *Pompeo*. *Giulia* sua Sorella era Moglie di *Mario*, secondo *Plutarco*; e per tal ragione dice *Svetonio*, ch'era Zia di *Giulio Cesare*, il primo degl' Imperadori di *Roma*.

b Secondo la fede di *Cicerone*, nel Libro degli *Oratori Illustri*, *Marzio Filippo* era un Personaggio de' più facondi del suo Secolo.

a Que-

to con molto spirito, e motteggevole per natura, era di un carattere pacifico, anzi per amor del riposo, che per propia tempera: Vivace, e impetuoso era Marzio Filippo suo Collega; che Noi, nel corso del Consolare suo Anno, vedremo rappresentare Scene straordinarie. Ma segnatamente l'Autor primario delle turbolenze ovvenire fu il [a] Tribuno Marco Livio Druso. Traeva Costui la sua Origine

Di Roma l'an.662.

CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

[a] Questo *Marco Livio Druso* era Figliuolo di Colui del nome stesso, che Noi vedemmo Consolo, onorato del Trionfo, Censore, e il più fermo appoggio del *Senato*, contra le violenze de' *Gracchi*. Di esso Tribuno del Popolo dice *Velleo Patercolo*, ch' egli a una chiara estrazione accoppiava tutti i caratteri, che formano i Granduomini, cioè una rara eloquenza, un lucido, e perspicace discernimento, una probità, e una rettitudine d' animo, che il rendeva inaccessibile agli artifizj dell' impostura. In somma nulla mancavagli, aggiugne il medesimo Autore, se non di essere assistito dalla buona Fortuna nell' esecuzione de' suoi imprendimenti. Potrebbesi qui sospettare il Lodatore, di aver alquanto esagerato intorno alle qualità di *Livio*, forse per adulare all' Imperadrice *Livia* Pronipote di questo Tribuno del Popolo, e all' Imperadore *Tiberio Cesare* suo terzo Nipote. L' Autore delle *Vite degli Uomini Illustri* ha delineato il carattere di *Livio* con assai differenti colori. Egli era, dice l'Autore, un feroce, ed altiero Uomo, il quale non conosceva altre Leggi, che quelle, che accordavansi colla sua ambizione.. Coll'oggetto di si accreditare presso del *Popolo*, segnalò la sua Edilità cogli Spettacoli magnifici, fatti da lui rappresentare a propie spese. Poco importandogli i vantaggj della sua Patria, un giorno ricevè con disdegno, e con aria di dispregio, i consiglj, che *Rubrio* suo Collega nel Tribunato gli suggeriva in favore della *Repubblica*. In tempo di sua Questura in *Asia*, mai si degnò di mostrarsi in pubblico co' Contrassegni della sua Dignità; persuaso, che per imprimere rispetto ei non abbisognasse di sì fatti esteriori ornamenti. Ne' progetti formati da lui per benefizio degli *Alleati*, e del *Popolo*, diceva altamente, che sua intenzione si era di spogliare i Magistrati di tutti i Diritti loro, e di ridurgli la starsene oziosi. La sua avarizia l' avea sedotto a commettere a più indegna perfidia riguardo a *Magulsa*. Costui era un Principe di *Mauritania*; il quale, sotto la protezione de' Tribuni, si era ricovrato in *Roma*, per sottrarsi all' odio del Re *Bocco*. In dispregio della pubblica fede; e senza rispetti inver i sacri impegni dell' Ospitalità, *Livio* diede questo sgraziato Principe in mano dello sdegnato Monarca, il qual fecelo schiacciare sotto i piedi di un Elefante. *Micissa* Re di *Numidia* avea spedito *Aderbale* suo Figliuolo in Ostaggio de' *Romani*; e *Livio*, che sperava-

Di Roma l'an.662.

CONSOLI, Ses Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

gine da un Casato illustre; e collo studio dell'Arte Oratoria teneva in esercizio i naturali rari suoi talenti. Nato, in oltre, buon Cittadino, egli amava la sua Patria; e le sue mire unicamente erano indiritte a riformar que' difetti, che nel pubblico Ministero erano stati intrusi dalle passioni private. Ei toccava con mano, che la discordia fra'tre Ordini, che componevauo il Corpo della sua Repubblica, era la Sorgente delle Sedizioni, che l'aveano fino allora agitata; e avvegnachè i tempi si fosser fatti alquanto più tranquilli dopo il ritorno di Metello il Numidico richiamato dal bando, e dopo l'allontanamento dagli Affari, in cui si aveva ridotto Mario, tuttora Druso travedeva non poco fuoco sepolto sotto le ceneri; nè dubitava, che il più tenue soffio non dovesse riaccenderlo. In effetto il Senato con sua ripugnanza comportava le usurpazioni, che il Popolo, e i Romani Cavalieri praticate aveano sopra di lui. Mormorava la Plebaglia, che fosse trascurato l'eseguimento delle Leggi di Gracco; e querelavasi

ravane un grosso Riscatto, il fece sparire, e il ritenne prigione infinattantochè egli ebbe sborsata la somma della sua Ricompera. Il silenzio degli Storici di *Roma l'Antica* sopra Fatti di tal natura dà motivo di rivocargli in dubbio. L'asserzione di un solo Abbreviatore non è di un bastevole peso, per formar una pruova irrefragabile. Chechè siane; *Livio Druso* ebbe per Colleghi nel Tribunato due Uomini totalmente consecrati a' suoi voleri. L'Uno; secondo *Giulio Ossequente*, nomavasi *Publio Tarquizio*; e *Cicerone* ci ha data contezza dell'Altro, sotto il nome di *Luzio Fufio*, quel desso, che si costituì in Accusatore di *Manio Aquilio*, per delitto di estorsioni. Non andò così la bisogna quanto a *Gajo Carbone*. Egli era un de' dieci Tribuni del Popolo nell'Anno di *Roma* secento sessanta due; nè v'ebbe Chi più di lui siasi opposto con vigore alla Fazione di *Livio*. *Cicerone* il riconosce per uno de' più eloquenti Dicitori del suo tempo. Del resto; per non prendere abbaglio nella rassomiglianza de' nomi, il *Gajo Carbone*, onde quì trattasi, era Figliuolo di Colui del nome stesso, che nel tredecimo Volume Noi vedemmo accusato in età di ventun Anno da *Luzio Crasso*, come Complice dell'assassinio commesso nella persona di *Scipione Emiliano*.

a Al

lavasi della poca cura, che si avea, di assegnarle Fondi di terre in propietà. Le Nazioni d'Italia Confederate del Popolo Romano domandavano con instanza, che lor si accordasse la Cittadinanza Romana interamente, e il diritto di Suffragio ne' Comizj; e quanto a' Cavalieri, divenuti da qualche tempo i soli Giudici degli Affari Civili, messo avean eglino in rivoluzione il Popolo, e la Nobiltà, colle a inique loro Sentenze.

Di Roma l'an.662.
CONSOLI.
SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

Livio Druso, fatto Capo del Collegio de' Tribuni, vide con orrore le piaghe della Repubblica; e formò il suo sistema per guarirle tutte in una volta. V' ha a presumere, che fossero rette le intenzioni del novello Riformatore; ma l'imprendimento era superiore alle umane forze. Come mai conciliar insieme interessi sì differenti; e come unir d'accordo cuori sì divisi? La Nobiltà pretendeva di non rilasciare un palmo di que' Terreni, ond'ella si era messa in possesso. Cercava il Senato di rientrare nel vecchio suo jus di giudicar co' Pretori, per delegazione, le Cause in Materia Civile, e levarlo a' Cavalieri Romani, che n'erano stati investiti per una Legge recente. Gli Alleati di Roma aspiravano al Privilegio di Suffragio, e alle Cariche di una Dominante da essi cotanto assistita nel di lei ingrandimento. Da un'altra parte, i vecchj Cittadini della Capitale vi si opponevano, per non avvilire il Diritto loro, comunicandolo. Quindi Livio Druso niente meno non aveva in testa, che di accordare tutti gli animi, di far cessare tutti gli scontentamenti, e di ristabilire la Repubblica sul piede medesimo, onde la si era veduta in tempo della primitiva di lei Virtù. Il progetto era magnifico, ma impossibile ad effettuarsi. Si può asserire,

Vell. Pater. lib. 2.

a Al riferire di *Cicerone*, nella sua Aringa per *Postumio*, il Tribuno del Popolo *Marco Livio* accusava apertamente il Corpo de' *Cavalieri Romani*, di aver venduta la Giustizia al più Offerente.

a An-

Di Roma l'an. 662.
CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

ferire, che fosse guasta la sostanza del Romano Governo; nè si potesse renderlo comportevole, che col distruggerlo insin ne'suoi fondamenti. Una sì ricca, e sì dilatata Signoria poteva ella essere retta con saggezza da un sì gran numero d'Uomini, quasi tutti infra se liberi, e non dipendenti? Le immense sue Dovizie aguzzavano la cupidigia de'Particolari; nè si aspirava alle Cariche, se non per satollare la propia avarizia. I Pretori, che venivano spediti nelle Provincie rimote, vi diventavano altrettanti Tiranni; la cui avidità di si arricchire tanto si mostrava affannosa, quanto brieve esser doveva il loro Impiego. Se per l'esempio alcuni di questi Oppressori erano citati al Tribunale de'Cavalieri Romani; non di rado questi Giudici, rei dal pari cogli Accusati, favoreggiavano le loro ingiustizie, e dividevano le Spoglie co' Rapitori. Qualora con istento i Prepotenti medesimi si vedeano condannati dal Popolo, tutto il gastigo loro consisteva in un esilio gradevole; dove se ne givano a godere, nell'abbondanza, del frutto delle loro rapine. Di qua i lor Broglj per essere nominati alla Pretura, e agli altri lucrosi Impieghi; la compera affatto in palese de'Suffragj; e altresì le brighe del Campo di Marte, avanzate da'più Ambiziosi insino a un sanguinoso menar di mani. Non di rado azzuffavansi insieme i Senatori, e i Plebei, per sostenere le propie scambievoli pretensioni. Queste due Fazioni erano le potenze predominanti; l'una però più forte pel numero; e l'altra per l'unione delle migliori Teste, e per la sua opulenza. Il Popolo era girato dal capriccio de'suoi Tribuni, e messo su dalle dicerie seducenti de' suoi Oratori. Non si niega, che i Padri Conscritti fossero diretti da macchine più impercettibili, poste in opra della personale loro ambizione; ma la diversità degli oggetti loro, quasi sempre, rendevagli avversarj l'Un dell'

Al-

Altro; e faceva perpetue le segrete loro dissensioni. In tale stato, questi due Tribunali, ne' quali soli risiedeva l'autorità *legislativa*, eran eglino capaci di governar l'Universo per lungo tempo? Ogni giorno cresceva la necessità, che finalmente il Romano Imperio fosse amministrato da un solo Monarca. Non ancora era sopraggiunto l'instante di un sì fatto universale rovigliamento; con ciò sia che i Romani mantenevansi tuttora gelosi di lor Libertà; ma sacrificando a questa Dea, essi sacrificavano al propio loro interesse, senza verun rispetto pe' veri vantaggj di quelle Provincie, che lor erano suggette.

Di Roma l'an.661.

CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

Da Politico avea Livio Druso riflettuto su' malori della sua Repubblica; ma non si era fatto a internarvisi profondameute. Cercando di porgere riparo a' soli mali esteriori, gl'inasprì co' rimedj stessi, e li rendè incurabili. Primieramente si accinse a riconciliare i Senatori co' Cavalieri Romani; e come l'oggetto era grande, inventò egli un mezzo, e il credè possibile nel riuscimento. Per giugnere al suo segno come a grado a grado, praticò ogni sforzo per guadagnar tutti gli animi. Fu primo suo pensiero di rendere paghe le brame de' Popoli d'Italia, antichi Confederati di Roma, e soprattuto de' Latini. Fulvio Flacco, allorchè nell'Anno 628. sosteneva il Consolar Incarico, gli avea lusingati di poter ottenere in loro favore una perfetta uguaglianza fra essi, e le Tribù Romane; e avvegnachè Stranieri, di far loro impartire il Diritto di attiva, e di passiva Voce, in tutte le Assemblee de' Comizj. E di vero non aveavi cosa più giusta, che di accordare agli Alleati un somigliante Privilegio. Avea Roma ingrandito, e si era illustrata, unicamente per via delle lor Armi. Ogni Anno questi Italiani fedeli somministravano alla Repubblica più del doppio di Soldatesca, che non levavasene nella Capitale, per comporne le Legio-

Appian. de Bel. Civ. l.1. Flor. Epit. Liv. Oros. l.5. Vell. Pat. l.2. &c.

gioni. Era egli ragionevole, che Costoro mai ristessero di esser suggetti, inmentrechè gli Abitanti di Roma creavano, e autorizzavano le Leggi, sceglievano i Magistrati, e sedevano, soli, ne' primarj Posti? I loro Confederati domandavano di essere perfettamente dal pari con esso loro; e pretendevano di avere ciò meritato co' loro travaglj, e collo sparso loro sangue in servigio della Signoria. I due Gracchi erano entrati nelle mire di questi Popoli vicini di Roma; e certamente avrebbono aderito alla giustizia delle loro instanze, se la Morte non avesse interrotta la continuazione de' lor progetti. Livio Druso, appigliandosi a un'altra strada, s'immaginò di potere giugnere a quel termine, ch'era fallitto a' Gracchi. Alieno affatto dal dichiararsi Nemico de' Padri Conscritti, li coltivò, lusingogli, e in fine promise loro di ristabilirli nell' antico loro lustro. Si dee presumere, che questo Tribuno del Popolo non avesse in testa d'ingannare; ma egli medesimo era il giuoco delle lavorate sue chimere. Fiancheggiato adunqne da' Senatori, e gradevole al Comune da lui guadagnato colla sua eloquenza, fece spargere la voce nelle Città circostanti, che ben presto, in vigor di Legge, egli avrebbe costituiti tutti gli Alleati partecipi del totale Diritto di Romana Cittadinanza. Non si può credere con quali applausi sia stata ricevuta la promession del Tribuno. I convicini Popoli si mostrarono soddisfatti, e giunti all'apice de' lor desiderj: *Finalmente* si diceva, *abbiam conseguito il premio de' nostri stenti. La Repubblica si è conservata, e si è fatta grande per nostra cagione. Siam ora per essere a parte di quel Dominio, ch' ella esercita sopra tutta la Terra. Tutta l'Italia più non sarà, che un Composto di Sovrani; i quali disporranno, co' lor Suffragj del destino dell'Universo. Quanti Consoli, quanti Pretori non vedrem Noi estrarsi dal nostro seno!*

Lu-

Lusingevoli, egli è vero, erano somiglianti speranze; ma altresì il loro svanimento fu per gli Alleati un più, che atroce colpo. Chi le avea fatte nascere non valse a sostenerle; e quindi Druso, senza volerlo, fece dar fuori, sulle Porte di Roma, quella Guerra infausta, che dagli Storici talor è detta *Guerra Civile*, talora *Guerra degli Alleati*, e qualche volta *Guerra de'* [a] *Marzi*; imperocchè ella incominciò dal picciolo loro Paese, ripieno di Abitanti generosi.

Di Roma l'an. 662.
CONSOLI. SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

In questo mezzo, nel corso del suo Tribunato, valsesi Druso degli ajuti prestatigli da' Popoli vicini della Dominante; i quali vi accorsero in folla, per cooperare a' progetti meditati dal Tribuno nel di lui Gabinetto. Vero è, che questi Alleati d'Italia non aveano il jus di Suffragio nelle Adunanze del Romano Popolo, ma in Roma stavano accreditati. Per la maggior parte erano Parenti di que' Cittadini, o pe' Maritaggj, che aveanvi contratti, o per le loro Figlie, che vi erano andate a Marito. Si aggiunga, che allor quando bisognava venir alle Voci sopra gli Affari discussi in comizj, sempre intrudevasi nel Parco un buon numero de' Forestieri medesimi, confusi co' Romani nazionali. Non vi si guardava sì da presso; e i Voti loro entravano nel conto. Allorchè adunque Druso videsi sostenuto dal concorso della Fazione formidabile degli Alleati, più non temè di pubblicare, in una Concione, i vasti meditati suoi disegni: *Per lo passato*, egli disse, *io intesi da mio Padre, che le nostre domestiche dissensioni anno avuto i loro principj negli scambievoli ostacoli*,

[a] Anticamente abitavano i *Marsi* quel Paese, che al dì d'oggi forma una parte dell' *Abruzzo Ulteriore*, nalle Vicinanze del *Lago Caleno*, cognito un tempo sotto il nome di *Lago Fucino*. Rivedete il Volume IV. della presente Storia, a *pag.* 411. n *b* Noi vi ragionammo dell' Origine di quest' Popoli.

coli, che ogni Corpo della Repubblica pigliasi il gusto di opporre alle brame, e alle pretensioni degli altri Corpi. Fra Noi, il minuto Popolo aspira all' ottenimento delle Terre in propietà, ma i Nobili glielo contrastano. Il Senato vorrebbe pur giudicare, come per l' addietro, le Cause Civili; ma i Cavalieri Romani gli anno carpita una tale Prerogativa. E' tentato l' Ordine Cavalleresco dall' ambizione di aver luogo fra' Padri Conscritti; ma Questi negano di aver Subalterni per Compagni. I nostri Alleati implorano il Privilegio totale della Romana Cittadinanza; ma ne sclamano le nostre Tribù, nè possono comportar uguaglianze; ed ecco, che gl' imbroglj di tutti gli Ordini ci minacciano di un eccidio imminente. Un tal lievito occulto non può non cagionare una generale Rivoluzione. Dei Sommi! Voi, che invigilate alla conservazione di un Imperio, che vi è sì caro; Voi, sì, Voi medesimi, mi avete inspirato un temperamento, il qual dee produrre la riunione di tutti i Cuori, e ristabilire fra Noi una concordia perpetua. Facciam contenti tutti i Partiti. Accordiamo ad Ognuno l' oggetto de' suoi desiderj. In tal caso non vi avrà più Fazione; tutte le Sette rimarran distrutte. Che il Senato, per esempio, deputi pur suoi Giudici, per decidere le Cause de' Particolari. Che i Cavalieri seggano fra' Senatori; e sieno aggregati all' Ordine primario della Repubblica. Che i nostri Alleati sieno ricevuti a dare le loro Voci ne' nostri Comizj; e partecipino delle pubbliche Dignità. Che i Cittadini indigenti, in considerazione del sagrifizio, ch' essi faranno agli Alleati di una porzione de' lor Privilegj, sieno messi in possedimento delle Terre del Pubblico; e lor si distribuisca gratuitamente tanto Frumento, che serva alla lor sussistenza. Così cesseranno i motivi di querela; e si vedrà rinascere, con universale soddisfazione, la buona armonia. Non debbo già, o Romani, dissimularvi, che io pre-

Di Roma l'an 661.

CONSOLI Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

pretendo indirizzare a quest' unica meta tutte le applicazioni del mio Tribunato. Me appieno felice, se riescami di riconciliare i Senatori co' Cavalieri, i Ricchi co' Bisognosi, e gli Alleati co' Cittadini di Roma!

Di Roma l'an. 662. CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

La dichiarazione di Livio Druso tenne esitanti tutti gli Ordini della Romana Signoria. Il Volgo vi applause, ma i più Perspicaci previdero le difficoltà insuperabili, che avrebbono attraversato il progetto. Ne' primi suoi passi non ancora il Tribuno giunse a capire la vanità delle sue chimere; incominciò anzi a proporre in Comizj la meditata sua Legge; la qual tendeva a far dispensare gratuitamente a' più Poveri il Pane, che lor fosse necessario. Di già questo Plebiscito medesimo era passato anche in tempo de' Gracchi; e solamente si avea soprasseduto a dargli eseguimento: *Io rassegno*, disse il Tribuno all' Assemblea, *alla vostra accettagione due Editti, i quali si dan mano l' un l' altro. Presumo di scemare il numero degl' Indigenti di questa Dominante, e di far vivere agiatamente Que', che ci resteranno. Minorata, che ne avremo la quantità coll' inviargli a popolare Colonie, o a coltivare Poderi, i Cittadini, che rimarranno, recheranno assai minore fastidio, per alimentargli a spese del Pubblico. Del restante, che non ci faccia paura lo smugnere con opportune liberalità il Tesoro comune. Qual impiego più legittimo può usarsi da Noi di que' Tributi immensi, che ogni Anno sonoci quì trasportati dalle Romane Provincie? No, il Tempio di Saturno, dove Noi ammonticchiamo tant' Oro, e tant' Argento, non dee rassomigliare agli Abissi del Mare, i quali ingojano tante Ricchezze, che non si veggon mai più.* Per quanto l' Oratore ne potè dire, la sua Legge incontrò Oppositori. Furono fatti valere i dispendj eccessivi, che sarebbono derivati al Dominio dalla divisata distribuzione di Biade, per l' alimento di Famiglie innumerevoli. E

Di Roma l'an.662.
CONSOLI
SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

pure ne' pubblici Scrigni contavansi [a] centottanta mila ottocento ventinove Libbre d'Oro; ma Roma, in Oriente, era minacciata d'una Guerra prossima contra di Mitridate; e per sostenerla bisognava risparmiare i Capitali. Per moltiplicare la Moneta del Fisco, Druso studiò un espediente; il qual fu, di mescolare una decima parte di Rame nell'Argento purissimo, con cui fino allora si erano fabbricate le Spezie. All'ombra di una tale alterazione la sua Legge passò, e la Plebaglia rimase contenta.

Si sudò assai più per aggiustare infra se i Cavalieri, e i Senatori. Credeva il Tribuno di aver trovato un espediente di accordargl'insieme, in facendo cessare i motivi delle loro discordie; e lusingavasi di poter far cedere dagli Uni la giudicazione delle Cause Civili, e di procacciare agli Altri l'ingresso nel Senato, per via di un temperamento, che a lui pareva infallibile: Eccolo qui. D'assai degli Anni il numero de' Padri Conscritti si era prefisso al trecento; perciò Livio [b] propose di accrescerlo al doppio, e di comporre il Senato di secento Membri. Indi volea, che ogni Senatore scegliesse a suo beneplacito un de' principali Cavalieri; e che Questi, esaltati per voler

a Centottanta mila ottocento ventinove Libbre d'Oro, renderebbono trecento milioni, e più, di Scudi (*di Moneta di Franzia.*) E pur calcoliamo la Libbra d'Oro a soli cinquecento Franchi. Certamente parebbe impossibile una tale Somma, se non si sapesse, che *Roma l'Antica* era il Centro di tutte le Ricchezze del Mondo.

b Secondo l'Abbreviatore di *Titolivio*, nell'*Epitome* del sessantesimo Libro, *Gajo Gracco*, Anni parecchi avanti *Livio*, avea proposta una Legge in favore dell'*Ordine Equestre*. Ella impartiva e Seggio, e Voce Deliberativa in *Senato* a secento *Cavalieri Romani*, i più chiari pel loro merito. Nel primo Libro delle *Guerre Civili* riduce *Appiano* un tal numero a trecento. O questa Legge non fu accettata, o restò abolita dopo la morte del suo Autore. Certo è, che più ella non era osservata, dachè *Livio Druso* tentò di farsi Mediatore; e di riunire l'Ordine de' *Senatori* con quello de' *Cavalieri*; i quali allora formavano un Corpo differente dal primo.

a Nel

voler di Quelli a un Grado ſuperiore, Tutti, per l'innanzi componeſſero un Corpo ſolo: *Da queſto Corpo*, aggiunſe il Tribuno, *ſi eſtrarranno tutti i Giudici delle Cauſe Civili; e così ſaran quietati i contraſti; e ſi dirà vero, che il Senato ſi ſarà mantenuto nell' antico ſuo Diritto; e che i Cavalieri non avran perduta la diſtinzione, che lor ſi era attribuita*. Tale fu il progetto partorito dalle ſpecolazioni di Livio; il quale non ne ſentì la vanità, ſe non nell' inſtante dell' eſeguimento. Fu allora, che diede ſu con iſtrepito la commozione de' due Corpi, che ſi avea cercato d'inſieme comporre. [a] I Capi de' Cavalieri negarono di rinunziare alla giudicazione delle Cauſe Civili; e di aver Poſto in un Senato, il quale ſtava per vie più avvilirſi nella moltiplicazione de' ſuoi Membri. I Senatori, dal canto loro, ſdegnarono di ricevere nella lor Società, e di uguagliare a ſe medeſimi Uomini tali, ch' erano aſceſi all' Ordine Secondo della Repubblica anzi col favore de' loro Beni, che del lor Naſcimento. Adunque la ſola propoſizione delle intenzioni di Livio, più che mai, generò antipatia fra' due Corpi; e per un conſeguente aſſai conſueto a tutti Coloro, che lavorano Siſtemi per accomodar due Partiti, il Conciliatore incorſe l'odio dell' uno, e dell' altro. Alla teſta de' Cavalieri Romani poſeſi Q. Servilio Cepione, per far oſtacolo a' tentativi di Livio Druſo; e il Conſolo Marzio Filippo ſi coſtituì in Miniſtro del Senato, per impedire il Tribuno medeſimo dal far autorizzare l'Accomodamento da lui propoſto. Al Conſolo mancava altra qualunque ragione di odiare Livio fuor di quella del comune intereſſe della Nobiltà; ma Cepione aveva avuta con lui qualche perſonale conteſa. Per l'addietro

Di Roma l'an. 662.

Consoli, Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

[a] Nel numero de' più conſpicui Cavalieri Romani, che ſi oppoſero agl' imprendimenti del Tribuno Livio, da *Cicerone* ſono contati, *Gajo Flavio Puſione*, *Gneo Titinio*, e *Gajo Mecenate*.

dietro Amendue si erano legati con istretta confidenza; e il loro raffreddamento aveva incominciato per motivi leggieri. Livio, e Cepione erano insieme a mercato di un Anello di gran valore; e gareggiavano nell'alzarne l'offerta del prezzo, per acquistarlo Ognun di loro: Quindi l'alterazione della buona loro corrispondenza. Egli è il solito, che le Amicizie più affettuose; qualora cessino, sien seguite dalle più implacabili Nemistà. Di là in poi i due giovani Romani furono sempre due Rivali infra se opposti, e si nuocquero scambievolmente quanto più poterono, nel brogliar per le Cariche. Livio era più ricco, e più liberale, che il suo Avversario; e Cepione, più scaltro, e più fatto agl'intrighi. Ciò non ostante, il Primo prevalse al Secondo nell'ottenimento del Tribunato; ma Questi trovò l'opportuno incontro di sturbare l'Altro nell'esercizio della di lui Carica. Ei si fece Capo de' Cavalieri; e ricusò altamente di prender Posto nel Senato, colla clausula di dover abbandonare il carattere di Giudice delle Cause Civili. Il cagionare dispetto in Druso, il quale ne avea portata la Legge, fu per lui l'argomento di un vero giubbilo. Da quel punto Druso piegò di vantaggio a favor del Senato; e Scauro; che presiedevavi, e il Consolo Marzio lo esortarono a togliere a' Cavalieri Romani la Giudicazione de' Particolari, senza assegnar loro verun luogo nel Consesso del Primo Ordine. Gli rappresentarono l'abuso, che il Corpo de' Cavalieri medesimo avea fatto della sua autorità; la venalità della Giustizia nelle di lui mani, e l'iniqua condannagione de' Cittadini più virtuosi colle sue Sentenze. La pervicacia era il peculiare carattere di Livio Druso. Ei si era innoltrato insino a produr la sua Legge; volle sostentarla senza cangiarvi nulla; e così tiroſsi adosso le migliori Teste del Senato. Divennero suoi Nemici il Consolo Filippo; e il vec-

Di Roma l'an 662.

CONSOLI, Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

Plin. lib. 33.

Di Roma l'an. 661.

CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

vecchio Scauro; Scauro con un po' più di moderazione per la sua attempata età; ma Filippo [a] con tutto il fuoco di un Guerriero. Costui era un Uomo di buon tempo, ghiotto, e giocondo Commensale; impetuoso, per altro, e trasportato, soprattutto in punto di onore. Accadde un giorno, che Druso, e Filippo si trovassero insieme sulla Ringhiera in tempo di Comizj. Aveva appena il Tribuno aperta la bocca per parlare in pubblico, ed ecco interromperlo fieramente il Consolo, e imporgli silenzio. L'affronto non era comportevole, e il si vendicò nel momento medesimo. Druso, nel Luogo, dov'egli esercitava la sua Giurisdizione, si trovò il più forte, e chiamò soccorso. Di tutto un tratto uno de' suoi Clienti, montati i Rostri, afferrò con sì fatta furia pel collo Filippo, che strignendolo forte, fecegli uscir il sangue delle narici. Lo spettacolo di un Consolo tutto sanguinoso sorprese l'adunato Popolo: *Buono, buono!* gridò il Tribuno. *Ciò che Voi*

Val. Max. l. 9. c. 5. Flor. l. 3. cap. 17. &c.

[a] Allo scrivere di *Valerio Massimo*, *Marzio Filippo* dichiarossi contra di *Livio* con un furore, che le Teste più sagge del *Senato* crederono doverne reprimere gli empiti. Gli si rappresentò, che lo stato presente degli Affari richiedeva una matura deliberazione; e che un fuoco troppo precipitato, anzi che impedire il corso del male, avrebbe cagionato un generale incendio. Ma l'impetuoso Consolo non conosceva nè rispetti, nè riguardi; e consigliavasi unicamente colla sua passione. Offeso delle lentezze apparenti del *Senato*, proruppe in rimproveri contra l'Assemblea; ed ebbe pur l'ardimento di accusarla di prevaricazione, e di fomentar la discordia con una vile condiscendenza. Nella sua collera giunse a dire, che que' sì fatti codardi *Senatori*, che tradivano gl' interessi della Patria, non erano meritevoli del loro occupato Posto: *Saprò ben io*, egli aggiunse, *sostituirvi Uomini veramente Romani, e di tal brauvra, d'affrontare con meco il pericolo, che ci minaccia*. A cotali insulti *Luzio Crasso* rispose con una intrepidezza, che fece impallidire il Consolo; il qual, trasportato di furore, fece porre le mani addosso da uno de' suoi Littori a questo Personaggio sì venerabile e pel di lui nascimento, e pel di lui merito personale. *Crasso*, senza punta perdere di sua gravità, ributtò il Sergente, il qual disponevasi a condurlo prigione. Indi rivolto a *Marzio*, *Io*, disse, *non riconosco per Consolo un Uomo, che non mi tratta da Senatore*.

a Fra

Di Roma l'an. 662.

CONSOLI Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

Voi vedete scorrere dal naso di Pilippo, non tanto è sangue, quanto è sugo d'Ortolani! Il bel motto, il qual alludeva a' buoni bocconi, ond'era goloso il Consolo, fece ridere il Popolo. Questi, con tutta pace, lasciò, che Filippo fosse strascinato violentemente alle Carceri.

L'avventura rinforzò l'audacia di Druso. Gli erano contrarj i Padri Conscritti, e i Cavalieri; ma per lui si era dichiarato tutto il Comune; il quale, per la Legge, che accordavagli Terrenni in propietà, e una gratuita distribuzione di Grano, non sapeva desiderare di più. All'ombra del Popolo il Tribuno vidési in sicurezza; e s'immaginò altresì di poter insultare agli Ordini del Senato. I Senatori convocati in luogo diverso da quello, ove seguivano le ordinarie loro Sessioni, inviarono a citarlo a comparire davanti al lor Tribunale, per rendere conto dell'incarceragione del Consolo. Druso aspramente rispose al Messo, che se il Senato aveva a dirgli qualche cosa, poteva andare a trovarlo nel Comizio, e di là trasferirsi al Palagio di Ostilio, dove per consueto celebravansi le di lui Assemblee. Cosa stupenda! Questo primario Corpo della Repubblica ebbe la viltà di rassegnarsi a' desiderj del Tribuno. Cerchiato dal Popolo non ebbe Druso a temere nulla; e sostenne la sua condotta con tale fermezza, che sconcertò i Senatori. Non fu inferiore il di lui coraggio in far petto a' Cavalieri; i quali, coll'ajuto del fazioso Cepione, si sforzavano di rovesciare i di lui progetti. Osò egli di minacciare questo Capo di Partito di farlo precipitare dal Sasso Tarpeo.

Gli Alleati frattanto, di cui fino al presente si era prevaluto il Tribuno per eseguire i suoi più ardimentosi imprendimenti, [a] il pressavano a conchiudere il particolar loro

[a] Fra i principali *Alleati*, che sollecitavano presso del Tribuno il Privileggio di Cittadinanza Romana, *Quinto Pompedio* si mostrava pel più ar-

Di Roma l'an. 662.

CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO

loro affare. Druso lor avea promesso, che innanzi il suo uscire di Carica avrebbe uguagliata la loro Sorte a quella de' Cavalieri Romani. Essi domandavano di essere ammessi, senza indugj, e senza distinzioni, ne' Comizj, colla podestà di Suffragio; ma la loro Supplica non ancora era stata presentata; e il Tribuno differiva a stenderne la Legge, e a pubblicarla al Popolo. Più che mai prevedeva egli le difficoltà, che si sarebbono incontrate nel farla passare, e ciò lo imbrogliava. Mancare di sua parola egli era perdere la fiducia, e la protezione de' migliori suoi Amici, e arrischiare ogni cosa in perdendola. Da un canto gli Alleati il premevano co' loro sollecitamenti; da un altro canto il Senato, i Cavalieri, e le Tribù Romane mettevano ostacolo alla partigione cogli Stranieri della più gloriosa loro Prerogativa. Il concorso prodigioso nella Dominante di Que' della Confederazione, i loro andirivieni, i segreti lor Conventicoli; in somma, i sediziosi loro agitamenti il disolavano. Druso ben osservava, che Cepione era l'anima di tutti i macchinamenti; e perciò si lasciò vincere da una tristizia d'animo spaventevole. E' scritto, che in un accesso di suo crepacuore abbia egli bevuto del sangue di Caprone; e nell'instante sia sortito per portarsi al Comizio, colla risoluzione di far

ac-

ardente. Costui ricorse al giovane *Catone*, che *Livio* di lui Zio faceva allora allevare sotto i suoi occhj. Non ommise nulla per impegnare questo Fanciullo a intercedere in favore degli *Alleati* il patrocinio del Tribuno; ma *Catone* rigettò le di lui instanze con una fermezza d'animo, che lo scontentò. *Pompedio* da' blandimenti venne alle minacce; afferrò *Catone*; il portò sul piano più alto della Casa; e per vie più intimorirlo, finse di voler gettarlo dalle finestre. La vista del pericolo non iscosse l'intrepidezza del Giovinetto. Cotanto coraggio in una età sì tenera rendè stupido *Pompedio*, e que' della sua Fazione. Essi si ritirarono confusi; nè più pensarono, che a far giuocare Macchine più efficaci, per conseguire le lor pretensioni. Il Fatto è riferito da *Plutarco*, nella *Vita di Catone di Utica*, e da *Valerio Massimo*.

a Il

Di Roma l'an. 662.

CONSOLI. SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

accettare in quel dì medesimo la Legge in favore degli Alleati. La violenza della presa bevanda il fece cadère dal malcaduco, alla vista di tutto il Popolo. Il si spacciò per morto; e il si ricondusse in sua Casa privo dell'uso de' suoi sensi. Gli Alleati, cui assai importava di conservarlo, testimoniarono il propio dispiacere del di lui accidente; e tutte le Città dell'Italia fecero Voti per la di lui convalescenza. Ciò, che è aggiunto da certi Autori non è quasi verisimile. Essi dicono non per altro aver Druso mandato giù del sangue di Caprone, che per far cadere sopra di Cepione l'odio di aver tentato di avvelenarlo. Comunque sia; il Tribuno, riavuto appena dall'accessione di un Morbo, di cui altre volte avea sentiti gli attacchi, e che se n'era preservato coll'efficacia dell'Elleboro, si rimise a' suoi consueti esercizj; ma allorchè si fece di nuovo sulla Ringhiera, trovò, a suo riguardo, una gran mutazione nel Popolo. Questi, per di lui mezzo, aveva ottenuto o Terreni, o Pane, per la sua sussistenza; ma la gratitudine del Comune non istà salda a' più leggieri motivi di suo scontentamento. La Plebe rimproverò il Tribuno di aver sacrificato i di lei interessi agl'interessi degli Alleati; e perciò Druso videsi egualmente abbandonato e da' Senatori, e da' Cavalieri, e dal Popolo. Trovavasi egli in istato di mantener la parola agl'Italiani Forestieri? Da tutte le parti Costoro capitavano a Roma; e il loro numero pareggiavavi quello de' più grossi Eserciti; e pur il Tribuno, ch'era l'unico fondamento della loro speranza, non avea l'ardimento di con essi conferire, se non sotto di oscuri Portici, o in luoghi reconditi. La di lui diffidenza fecegli diffidare essi medesimi di poter conseguire, per via della sua mediazione, l'oggetto delle loro brame. Eglino adunque, senza sua saputa, cospirarono di rapire con forza aperta ciò, che disperavano di po-

Cic. pro Domo sua Auth. de Vir. Illustr.

poter procacciarsi per via di credito. Una brigata di questi Alleati formò il disegno di assassinar i Consoli, in tempo della Cerimonia delle *Ferie Latine*, la qual era una Solennità, che rinovellavasi ogni Anno sul Monte d'Alba, dopo l'elezione de' Magistrati Supremi. V' intervenivano i due Consoli; vi pigliavano il possesso della loro Carica; e vi giuravano di nuovo l'osservanza de' Trattati antichi co' Popoli d'Italia, appiè dell' Altare di Giove *Laziale*. Si ha argomento di credere, che le turbolenze della Repubblica avessero fatto differire questo celebre Sagrifizio; dove concorrevano; con una affollata Moltitudine, i Deputati di tutte le Città. I Malcontenti del Popolo Latino si erano di già determinati a mescolare il sangue de' Romani Consoli con quello delle Vittime; ma per quanto i Cospiratori si fossero cautelati per occultare il loro attentato, Druso ne venne in contezza. Immediate ne rendè instruiti Sesto Giulio Cesare, e Marzio Filippo, comechè quest' Ultimo suo mortale Nemico. I Consoli trovarono pretesti di non essere presenti alla Festa, e posero in salvo i loro giorni. La probità di Druso fu mal ricompensata. Tutto giorno cresceva il numero de' suoi Avversarj. Cepione, alla testa de' Cavalieri, e i Consoli instigati dal Senato, cospirarono alla sua perdita. Essi trassero in Città una quantità considerabile di Etrusci, e di Umbri, mal soddisfatti di quelle Fondazioni di Romane Colonie, che il Tribuno aveva in testa di piantare nel loro Paese. Da per tutto risuonavano le mormorazioni contra i temerarj tentativi di Druso: *E' egli vero*, si diceva, *che un giovane Tribuno, fondato sopra chimeriche specolazioni, abbia avuto il credito di mettere sossopra tutti gli Ordini della Repubblica? Dovevamo Noi sperare, che in una età, come la sua, dovesse egli divenire un Pacificatore universale? Col cercar di accordare gl' interessi comuni,*

Di Roma l'an. 662.

CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

Appian. lib. 1. Bel. Civ. Flor. l. 3. c. 17. &c.

non

——— *non ha fatt' altro, che attizzare il fuoco della discordia.*

Di Roma l'an 662.

CONSOLI, Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

Plin. lib. 33.

Somiglianti querele egualmente uscivan di bocca de' Cittadini di Roma; e di quella degli Stranieri. Bisognava finalmente, ch'elle divenissero funeste a Colui, che le cagionava.

Druso in effetto temè il destino de' Gracchi; e la rettitudine delle propie intenzioni il rassicurò mediocremente, non più. Comechè Tribuno del Popolo egli aveva a fare con Uomini avvezzi a porre le mani nel sangue; e sempre pronti a farne spargere nel Comizio, come ne' Campi. Tennesi adunque al coperto in sua Casa, nè più quasi mostrossi in pubblico; ma allor quando si condannò a tacere, i Padri Conscritti rinnuovarono contra di lui le propie declamazioni. Il si accusò di ragunare ancora nella sua Abitazione Conventicoli segreti; e di fare a un picciol numero di suoi Partigiani di que' Discorsi sediziosi, ch'eran suoi soliti su' Rostri. Sì fatte calunnie, che gli andarono all'orecchio, l'obbligarono a trarsi fuori del suo Ritiro, e a rimostrarsi al Popolo, per purgarsene. Il procedere fu fuor di stagione, giacchè il partito di assassinarlo era preso. Lo Scellerato, che il mise a terra, fu egli appostato dal Comune, o dagli Alleati, o da' Consoli, o da' Senatori, o da Quinto Vario, l'uno de' suoi Colleghi? Non si è mai potuto ben liquidare una tal circostanza; ma per lo meno il sospetto di un sì nero attentato contra la Persona sacra di un Tribuno, cadde sul Consolo Filippo, sopra Cepione, e sopra Vario. Chechè ne sia; ricomparve Druso sulla Ringhiera, e perorò alla Plebe. Terminata la sua Sessione, notò di non essere più scortato, secondo il solito, sino in sua Casa; e che il seguiva solameute un picciol numero di suoi Clienti. E pure fra questi Pochi si confuse un Assassino; il quale fece il suo culpo, sol quando il Tribuno fu ricondotto

sull'

full' ufcio del propio Alloggio. Quivi lo Sciaurato il colfe nell' anguinaja con un coltello da Calzolajo, che fu lafciato nella ferita. Drufo, fentitofi piagato: *Repubblica ingrata!* fclamò. *T' incontrerai tu mai in un Cittadino più zelante, che io il fono, pe' veri tuoi vantaggj?* Poche ore dopo egli fpirò. Roma vide ella mai, in un folo de' fuoi Figliuoli, a cotante difavventure accoppiate cotante Virtù? I Coftumi di Drufo erano immuni da qualunque taccia; e ben egli il fece palefe in una fua rifpofta data all' Imprenditore, cui era appoggiata la ftruttura di una fua Cafa ful Colle Palatino: *Io la fabbricherò in maniera*, differli l' Architetto, *che Chi che fia non guarderavvi dentro. Al contrario*, ripigliò Drufo; *sponetela talmente alla vifta de' miei vicini, che poffan eglino recare teftimonianza di tutti i miei domeftici procedimenti.* Il fuo amor per la Patria non ebbe eguale. Ei confecrolle le fue meditazioni, le fue cure, il fuo vivere. A dir vero, l' efito punto non corrifpofe alla di lui afpettazione; ma ciò accadè, perchè Drufo confiderò i Romani piuttofto com' effi dovevan effere, che com' erano in fatti. Se non gli aveffe accecati la violenza delle paffioni, farebbegli riufcito di maneggiare infra loro un fincero riconciliamento, che folo, potea preservare la Repubblica da un eccidio proffimo. Stette Drufo di fotto al pefo di un gloriofo imprendimento, in cui impegnoffi per foli principj di onore; e quindi il Cielo riporrà ben prefto l' Imperio de' Romani nella di lui Famiglia. Livio Drufo fu l' Avolo di Livia Spofa di Augufto, e Bifavolo di Tiberio.

Di Roma l'an. 662.

CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

L' aftio del Senato perfeguitò il Tribuno generofo fin nel Sepolcro. I Padri Confcritti negarono di formar Proceffo contra gli Autori, e contra i Complici della fua morte; e giunfero infino a divolgare, ch' ei fi foffe tolta

la

Di Roma l'an. 662.

CONSOLI SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

la vita da per se, per disperazione di veder abortati i suoi progetti. A instanza del Consolo Filippo tutte le Leggi, ch' erano state portate da Druso, con Decreto furono soppresse. A instigamento de' Cavalieri diede l' animo a Vario di domandar al Popolo, che s' inquisisse contra Coloro, ch' erano entrati nel Maneggio di accordare il Privilegio compiuto di Cittadinanza agli Alleati di Roma. Vario era nato in Ispagna sulle Rive del [a] Sucrone, d' un Padre Romano, e d' una Madre Spagnuola; e un' Origine sì poco illustre dal lato materno produssegli il soprannome d' [b] Ibride, che il disonorò. Sordido fino a far paura, era imbroglione; e univa una impudenza estrema, e lo spirito di una Furia, a qualche facilità di parlar in pubblico. Geloso della riputazione, che Druso si era acquistata nel di lui Tribunato, presumeva di oscurarla, e di prendere il di lui Posto sulla Ringhiera. Come diffidavasi del suo merito, e del suo credito, si appoggiava a quello de' Cavalieri Romani, e si era consecrato alla loro Fazione. Perciò per loro consiglio avea fatta instanza al Popolo, che fossero processati come Rei di Lesa Maestà Coloro, che aveano preso impegno a far accordare agli Alleati il Privilegio di Cittadinanza. A forza de' broglj, e della violenza di questi nuovi Amici, Vario avea conseguito dal Comune, che fossero perseguitati gli Uomini più dabbene di Roma, come Fautori di Druso. I Cavalieri furono i loro Giudici; e forzarono

Lu-

a Il Fiume *Sucrone*, da' Naturali del Paese detto presentemente il *Xucar*, ha la sua Scaturigine ne' Contorni di *Cuenca*. Anticamente ei bagnava una Città del nome stesso, nel *Regno di Valenza*. Scarica le sue Acque nel *Mare Mediterraneo*, a qualche lega da *Gandia*.

b Il termine d' *Ibride*, preso dal *Greco* vocabolo *ὕβρις*, dicevasi degli Animali nati d'un maschio, e d una Femmina di diversa spezie. Fu chiamato con questo soprannome *Quinto Vario*, perchè il suo Privilegio di *Cittadinanza Romana* avea paruto dubbio, secondo la testimonianza di *Valerio Massimo*.

a Scri-

Lucio Calpurnio Beſtia, Conſolo anziano, a pigliar bando volontario. [a] Marcaurelio Cotta ne ſeguì l' eſempio; e Rutilia ſua Madre mai lo abbandonò nel dì lui Ritiro. In ſua vecchiezza fu Mummio rilegato, a Delo; e in fine, Scauro medeſimo, il perpetuo Preſidente del Senato, fu citato da Vario a comparire dinanzi al Popolo. Il Magiſtrato venerabile pronunziò per ſua difeſa queſti brievi ſenſi, ma che furono di un gran peſo: *L' Ibride Vario* [b] *imputami di aver cagionato gli ſcontentamenti degli Alleati noſtri. Scauro, Principe del Senato, il niega. Gli mancano i Teſtimonj. Giudicate a Chi ſi debba credere.* Senz' altra apologia Scauro fu licenziato aſſolto; e Vario rimanè ſcornato dalle fiſchiate del Popolo. Allo Scellerato eran dovuti altri maggiori Supplizj, che l'Eſilio; cui, per ſua cagione trovavanſi condannati tanti Perſonaggj. Ei perì ne' tormenti per mano degli Alleati medeſimi. Fine veramente degno di uno Sgraziato; al qual imputavaſi di aver adoperato il Ferro contra di Druſo, e il Veneno contra di Metello il Numidico.

Di Roma l'an. 662.
CONSOLI.
Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

Tanti, e tali Aſſaſſini, commeſſi in Roma quaſi impunemente, erano tuttora i ſoli Furieri di quelle ſtragi, e di

a Scrive *Appiano*, che *Marcaurelio Cotta* preſentoſſi dinanzi al *Popolo*; ch' ei medeſimo pronunziò un Diſcorſo pien di dignità, per giuſtificare la decorſa ſua condotta; e che di poi rivolto a' *Cavalieri*, eſpoſe in via patetica i mali procedimenti, e gli abuſi enormi, ond' eglino erano accuſati di aver commeſſo nell' amministrazione della Giuſtizia. Dopo ciò; toltoſi via da' *Comizj* ſenz' aſpettar la Sentenza della ſua condannagione, ei eſilioſſi volontariamente.

b Se *Valerio Maſſimo* ſia degno di fede, *Quinto Vario* accusò *Scauro* di aver ricevuto, contra le Leggi, dell' Oro da *Mitridate*, in tempo della ſua Ambaſciata in *Aſia* a nome della *Repubblica*. Secondo *Aſconio*, fu *Quinto Servilio Cepione*, il più aperto Partigiano del Corpo de' *Cavalieri*, quello, che querelò *Scauro*, e nel tempo ſteſſo il Conſolo *Filippo*, al Tribunale del *Popolo*; l' uno, per aver conſigliato *Livio* di traſferire a' ſoli *Senatori* il Diritto di giudicare le Cauſe in Civile, e Criminale Materia; e l' Altro, ſotto il preteſto di aver domandato il Conſolato, con illeciti mezzi.

a Se-

Di Roma l'an 662. CONSOLI, Ses. Giulio Cesare, e L. Marzio Filippo.

di quelle proscrizioni, che i contrasti di Silla, e di Mario, stavano per ben presto tirarsi dietro. Poco vi volle, che per un novello argomento di gelosia infra loro, non desser fuori, da quell'instante stesso, le lor nemistà. Bocco Re di Mauritania, dachè ebbe sacrificato il Re Giugurta, non ismentì se medesimo. Amico de' Romani in generale, conservò per Silla una vera personale benevolenza, e a oggetto di attestargli il propio riconoscimento, e per contribuire alla gloria di lui, fece fondere un Gruppo di venti Statue d'Oro, e ne regalò la Repubblica. Sopra un Piedestallo si vedea la Vittoria; la qual ordinava a' Soldati di Bocco d'incatenare Giugurta; e Silla il riceveva dalle mani del Re. Era l'Opera di una materia preziosa, e di un lavoro squisito. Il Senato decretò, che si dovesse collocarla nel Tempio di Giove Capitolino; e tanto bastò per riaccendere i furori di Mario. Egli avea trionfato del Monarca de' Numidi; e Bocco si era avvertito di trasferie l'onore della Conquista al di lui Rivale. Punto al vivo d'un tal affronto si appigliò all'espediente di levare a mano armata dal Campidoglio un durevole Monumento, il qual in sostanza recavagli disonore. Di già Silla faceva in truppa i Suoi per difendere il Dono di Bocco, e per sostenere la propia sua gloria, ch'ei credevavi annessa. Si stava per vedere la Rocca di Roma rosseggiante del sangue di un gran numero di Romani; ma il Popolo, colla sua podestà, affrenò l'empito di sì fatti principj di una Guerra Civile: Si può asserire non essersi fatt' altro, che differirla. Un oggetto di maggior importanza necessitava allora la Dominante a si conservare i suoi Generali; con ciò sia che gli Alleati davano di piglio all'Armi contra di lei, e di già era dichiarata la rottura. Fin d'allora trovavasi in marcia, alla testa di diecimila Combattitori, il più

accre-

accreditato Personaggio, e il Guerriero più celebre fra' Marsi, nominato Pompedio Silone, per sorprendere Roma, destinata da lui al saccomano. Per avventura il Romano Gneo Domizio, portandosi alla villereccia sua Abitazione, incontrollo in cammin facendo; e riuscigli, colle sue persuasive, di distorlo da un tal primo tentativo. Senza questo, i diecimila Marsi erano disposti a domandare in Comizj l'adempimento della promessioni di Druso; e in caso di negativa, a passare a filo di Spada i Romani. Del resto; come in Roma medesima si avea stabilito di non accordare agli Alleati il Diritto di Suffragio, ben si aspettava di veder trappoco incominciarsi le ostilità, dalla parte de' Popoli d' Italia. [a] Il famoso Oratore Crasso lasciò di vivere innanzi queste prime convulsioni; e Cicerone suo Lodatore seco lui se ne congratula. L'ultimo non ancora contava compiuti gli Anni sedici di sua età; ma di già aveva il grido di essere un prodigio di Eloquenza. [b] In questo torno

Di Roma l'an.662.
CONSOLI, SES. GIULIO CESARE, e L. MARZIO FILIPPO.

[a] Secondo la testimonianza di *Cicerone*; Libro terzo *dell' Oratore*, il Tribuno *Livio* avea convocati i *Senatori* per le Idi di Settembre. Vi si lasciò vedere *Marzio Filippo* con tutto il Consolare fasto; e l'aria insultante, ond' egli trattò quel venerabile Consesso, imfiammò il zelo di *Luzio Crasso*. Questo rinomato Oratore difese contra il Consolo gl' interessi del *Senato* con veemenza tale, che cagionogli una Pleurisia, la qual miselo sotterra in sette giorni di attacco.

[b] Ne' primi tempi della *Repubblica* l'età degli Anni diciassette compiuti era il termine stabilito o dall' Uso, o dalle Leggi, per vestire la *Toga Virile*. *Cicerone* ne dà la pruova nella sua Aringa per *Marco Celio*; dicendo, che l' età competente pel servigio guerresco lo era altresì per mettersi indosso la Toga. Ora, secondo l' instituzione di *Numa*, un *Romano* era idoneo a vestir l' Armi, giunto ch' era all' Anno decimo settimo dal suo nascimento. Tempo dopo i Cittadini derogarono a un tal Costume; nè prescrissero in tal proposito altra Legge, fuorchè il volere de' Parenti, o de' Tutori. Gli Storici di *Roma l'Antica* fan vedere alcuni giovani *Romani* vestiti della *Toga Virile*, innanzi di essere pervenuti agli Anni diciassette di età. Tale fu *Augusto Cesare*; il quale secondo *Svetonio*, non aveva quindici Anni, quando pose giù la *Pretesta*. *Properzio* ci erudisce, che questo cangiamento di Vestito seguiva con

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

no vestì egli la Toga Virile, e diede principio a frequentar il Foro; ma troppo violente erano le turbolenze, perchè sì Giovane si arrischiasse a salire i Rostri; o a far udir la sua voce dinanzi al Tribunale de' Cavalieri Romani.

L'Anno Consolare vicino al suo termine annunziava a Roma due Guerre Civili; l'una contra gli Alleati d'Italia; e l'altra tra Mario, e Silla. Elle si seguirono da presso; ma la prima a dar fuori fu quella de' Marsi. Secondo il solito si venne all'elezione nel Campo di Marte di nuovi Consoli, che furono due Personaggj di riputazione, e di merito; cioè Luzio Giulio Cesare, e Publio Rutilio Lupo. Non si sa per sicuro in qual grado di Parentaggio fossero infra se il Sesto Giulio Cesare uscito testè di Carica, e il Luzio Giulio Cesare suo Successore. Solamente egli è indubitato, che l'Ultimo fu Fratello di un altro a Gajo Giulio Cesare, che trappoco

Noi

con solennità, innanzi l' Altare, o il Simulacro di qualche Nume; e *Ovvidio* assicura, che il dì terzo dopo le Idi di Marzo; e vuol dire il decimo settimo del mese stesso, più d'ordinario fu destinato a questa Cerimonia. In esso giorno i *Romani* celebravano in onore di *Bacco* la Festa appellata *Liberalia*. Il Poeta medesimo disamina le ragioni di convenienza, che indussero la *Repubblica* a scegliere più particolarmente un giorno consecrato a *Bacco*; e così se n'esprime:

Restat ut inveniam quare Toga libera detur
Luciferis Pueris, candide Bacche, tuis.
Sive quod ipse puer semper, juvenisque videris,
Et media est aetas inter utrumque tibi,
Seu quia tu pater es, patres, sua pignora natos,
Commendant curae numinibusque tuis.
Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te
Sumitur, & vitae liberioris iter.

a Egli è quel *Gajo Cesare*, ch'ebbe il soprannome di *Strabone*, perchè aveva gli occhj loschi. *Cicerone* si è fatto il Lodatore di questo Romano illustre, in diversi luoghi de' suoi Scritti. Soprattutto decanta la di lui erudizione, il di lui ingegno, la di lui galanteria, la di lui gajezza. Attribuiscogli *Asconio* alcune Aringhe, e Tragedie, non per altro plausibili, che per l'eleganza, e per

la

Noi vedrem brogliare per Consolare Posto. Uscivano Amendue della Famiglia Giulia, ed erano Parenti del sì chiaro Gajo Giulio Cesare; il quale per la Sconfitta di Pompeo, si farà padrone dell' Imperio del Mondo; e cangerà la Repubblica in Monarchia. Luzio Cesare, prode, e ambizioso egualmente, ebbe la disgrazia di essere il primo ad accignersi a debellare gli Alleati, e a mettergli alla ragione. O quanto funesta riuscì a' Romani la Guerra, di cui egli dovè sostenere i primi furori! Si avrebbe creduto, che Roma, la Signora dell' Universo, fosse ricaduta nella primitiva sua Infanzia. Le fu forza di domare quelle Nazioni medesime, ch' ella tuttora nella sua Culla, avea di già conquistate con tanto suo costo. Tutti in una volta, i [a] Peligni, i [b] Sanniti, i [c] Campani, i [d] Lucani, tutte in somma le

Di Roma l'an.663.
CONSOLI.
L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

la purità dello Stile. Donato ha citati alcuni Versi di *Gajo Cesare* nella *Vita di Terrenzio*; e *Festo* fa menzione di una delle di lui Opere Drammatiche, intitolata *Adrasto*, e ne cita due Versi. Un' antica Inscrizione, incisa sulla base di una Statua di Marmo, ci fa sapere, ch' ei fu Questore, Edile Curule, Tribuno del Popolo, Decemviro per regolare i Confini delle Campagne, e aggregato al Collegio de' Pontefici.

a Anticamente occupavano i *Peligni* quella porzione dell' *Abruzzo Citeriore*, che stendesi nelle Vicinanze di *Sermona*, tra il Fiume *Pescara*, ed il Fiume *Sangro*. Appartenevano a questo Cantone le Città di *Sulmona*, di *Corfinio*, e di *Superequo*, Consultate il Volume IV. a *pag.* 375. n. *a* ed il Quinto a *pag.* 450. n. *a*

b Le Terre de' *Sanniti* abbracciavano negli Anni andati, quel Paese, che presentemente forma la *Contea di Molise*, una parte dell' *Abruzzo Citeriore*, della *Capitanata*, e della *Terra di Lavoro*. Rivedete ciò, che si è osservato da Noi nel Volume IV. a *pag.* 278. n. *a* sopra l'origine di questi Popoli.

c I *Campani* abitavano quel bel Cantone dell' *Italia*, il qual ora comprende la parte maggiore della *Terra di Lavoro*. Siete rimessi al quarto Tomo, a *pag.* 318. n. *a*

d Per la fede, che *Strabone* ne fa i *Lucani* erano in possedimento di quella Regione, la qual confina, al Settentrione, co' Fiumi *Silaro*, e *Vasento*. Il Fiume *Laino*, ed il *Cochile* la circonscrivevano al Mezzogiorno; il *Golfo di Taranto* all' Oriente; a all' Occidente il *Mar di Toscana*. La separava dall' *Apulia* il *Bradano*. Un tempo abbracciava la *Lucania* una parte del *Principato Citeriore*, e della *Calabria Superiore*.

a En-

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. Giulio Cesare, e P. Rutilio Lupo.

le confinanti [a] Provincie del Tevere, si rivoltarono contra la Capitale dell' Italia, e del Mondo. Come un tempo le si aveva espugnate ad una, ad una bisognò allora combatterle unite in una Lega medesima. Gl' Italiani di questa Stagione si mostravano assai diversi da quelli, ch' erano, allorchè Roma suggettolli per la prima volta. Ammessi alla di lei Alleanza ne aveano preso lo spirito, ed il coraggio. Esercitati ne' Conflitti alla maniera de' Romani; armati com' essi; avvezzi all' accampare medesimo, alla medesima Ordinanza di Battaglia, alle medesime *evoluzioni*; fatti, in somma, Guerrieri com' eglino, si potea dire, che in niuno incontro la Repubblica avesse avuto a fare con Nemici più formidabili. I Capi loro si erano ammaestrati a far la Guerra sotto i più famosi Consoli; e la loro esperienza uguagliava, per lo meno, quella di que' Generali, che ogni Anno erano scelti nel Campo di Marte. Fra gli altri popoli si pubblicava de' Marsi, che nella Dominante mai si fosse ammirato Trionfo, senza ch' essi avessero avuta la maggior parte nella Vittoria. Tali si erano que' sì fatti Ribelli, al cui empito doveano opporsi gli attuali Consoli. L'antica parzialità per Roma di esse Nazioni si era convertita in rabbia in sostanza erano ragionevoli le loro querele, e come lo attestano pure i Romani Storici, non si potea spacciar per ingiusta la Guerra, ch' eglino stavano per imprendere.

Gli esordj della Rivoluzione degl' Italiani furono, la scelta fatta da essi di una Capitale, la qual fosse l'Emula di Roma; in cui celebrarsersi le Assemblee della novel-

la

[a] Entravano in questo numerò i *Picentini*, i *Vestini*, e i *Marrucini*, antichi Popoli dell' *Italia*, che Noi ne' Volumi precedenti, facemmo conoscere. Da ultimo, le Nazioni diverse, ch' erano sparse dal *Carliano* insino al *Golfo Adriatico*.

a Cor-

la Repubblica; dove capitassero i Diputati di ogni Città Confederata, e che valesse di Piazza d' Armi, e di principal Magazzino per sostenere l' Impresa. Fu preferita a tutte le altre [a] Corfinio, ampia, e forte Città, giacente ne' Distretti da' Peligni; e quivi furono condotti gli Ostaggj, onde i Ribelli si erano cautelati colle Città tutte del loro Partito. Vi si ammucchiavano altresì Provvisioni d' Armi, e di Viveri immense; ma somiglianti preparamenti non poterono praticarsi sì alla sorda, che i Romani non ne fossero avvertiti. Essi sparsero loro Spie in tutti i luoghi, che lor parvero sospetti. Accadde, che la Città di [b] Ascolo pur si risolvesse a spedire a Corfinio il suo Statico; per contrassegnare il contratto suo impegno colla Fazione de' Rivoltuosi; e che una tale deliberazione fosse riportata a Quinto Servilio, il qual allora invigilava al Paese con Carattere Proconsolare. A tutta fretta egli accorse ad Ascolo; e vi si spinse dentro con quell' aria di autorità, che i Romani Magistrati si erano attribuita sopra le Città di Provincia. A caso gli Ascolani si erano ragunati nel Teatro, Spettatori di certi Giuochi pubblici; e al Proconsolo venne in mente di sturbare lo Spettacolo, e di minacciare que' Cittadini della vendetta di Roma. Co' tempi si eran mutati i Cuori. Non si fece verun caso delle minacce di Servilio; anzi contra di lui medesimo furono rivolti que' gastighi, che più non erano temuti. Gli Ascolani misero a terra lui, il

Di Roma l'an.663.

CONSOLI L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Vell. Paterc. lib. 2. & Oros. lib. 5.

[a] *Corfinio*, Capitale del Cantone de' *Peligni* per quanto n' è osservato da *Strabone*, sussisteva ancora nel Anno 960. dell' *Era Cristiana*, come ce n' erudisce la *Cronaca di Segeberto*. Presentemente sta sepolta sotto le sue ruine; e tuttora trovasene qualche vestigio in vicinanza di *Popolo*, Città dell' *Abruzzo Citeriore*.

[b] Distinguevansi ne' rimoti tempi due Città di *Ascolo*; l' una col soprannome di *Apulum*; l' altra detta *Picenum*. E di quella, e di questa Noi ragionammo nel Volume VI. della presente Storia, a *pag.* 117. n. *b* e a *pag.* 307. n. *d* Qui trattasi della seconda, cognita al giorno d' oggi sotto il nome di *Ascoli*.

il suo Luogotenente Generale Fonteo, e quanti v' ebbe Romani nel lor Territorio. Da quel punto con queste primizie di sparso sangue restò dichiarata la Guerra; nè più Roma tirò innanzi le Leve di Soldatesche, e le nominazioni di Generali. Le Spedizioni de' due Consoli furono, il Sannio per Cesare, e le Terre de' Marsi per Rutilio. L' Ultimo si elesse per suoi Luogotenenti un Gneo Pompeo; che fu il Padre di Pompeo il Grande, il chiarissimo Gajo Mario Espugnatore de' Cimbri, un Quinto Cepione di fresco uscito del Tribunato, un Gajo Perperna, e un Valerio Messala. Nominò Cesare, per parte sua, in suoi Uffiziali primarj, un Publio Lentulo suo Fratello uterino, Cornelio Silla il sì celebre per le sue Gesta, Tito Didio, Publio Licinio Crasso, e Marco Marcello. [a] Se sol si leggano questi nomi, chiaro si scorge, che la Repubblica avea fatto scelta di quel più, che aveavi di suoi Guerrieri illustri, da essere impiegati contra i nuovi Nemici. Si volle altresì, che i Luogotenenti Generali medesimi non fossero semplici Subalterni de' Consoli; ma ebbe Ognuno a comandare un picciolo Corpo di Truppe, con titolo Proconsolare. Ad essi però non fu assegnata veruna Provincia in particolare, dove trattar l'Armi senza poter uscirne; lor si commise sì bene, d'irsene, Ciascuno ovunque il chiamasse il bisogno; e Tutti si dessero scambievole mano, senza essere circonscritti da limiti.

Di Roma l'an. 663.
CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Appian. lib. 1. Bel. Civ. & Vell. Paterc. lib. 2.

Inmentrechè in Roma si pigliavano sì sagge misure, anche gli Alleati eleggevano in Corfinio i loro Consoli, e i loro Pretori; e formavano gli Ordini della novella loro Repubblica. La conformità de' nomi, che quì si avrà

[a] A questi Uffiziali Generali aggiugne *Velleo Patercolo* il Figliuolo di *Quinto Metello il Numidico*.

avrà fra' Romani, e i loro Nemici, cagionar potrebbe confusione nella Storia, se non fosse nostra cura di distinguerli. Non è maraviglia, che Uomini tali, i quali parlavano uno stesso Linguaggio, abbiano avuto nomi di terminazion somigliante. I Ribelli Confederati esaltarono adunque al Consolato nel loro Partito, Quinto Pompedio Silone, e Cajo Aponio Mutilo, chiamato Papio da alcuni Storiografi. Indi estrassero i loro Pretori da' Cantoni diversi, ch' erano entrati nella Rivoltura. Erio Asinio comandò ne' Distretti de' [a] Marrucini; Vezio Catone in quelli de' Marsi; il Governo della Lucania toccò a Marco Lamponio, e a Tiberio Clepzio; quello de' Sanniti a Mario Eguazio, a Trebazio, e a Ponzio Telesino; Gajo Giudalizio fu Condottiere delle Genti dell' Apulia, e del [b] Picentino; ed Aulo Cluenzio governò quelle de' Peligni. Gli Uffiziali, che più si segnalarono, dopo i Capi, nella Fazione Rebelle, furono Tito Afranio, Publio Ventidio, Gajo Pontidio, Luzio Presenteo, e Tito Erennio. Quindi si vede in quante Provincie fossesi sparso il contagio della Ribellione. Dierono di piglio all' Armi i Picenti, i [c] Vestini, i Peligni, i Marrucini, gli

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO RUFO.

a I *Marrucini* furono una separazione de' *Marsi*. Il Cantone da essi un tempo abitato ora appellasi *Territorio di Chieti*, nell' *Abruzzo Citeriore*. Erano originarj de' *Sabini*, secondo l' opinione di alcuni Autori vetusti.

b Innanzi la Conquista del *Sannio* fatta dal famoso *Curio* nel corso dell' Anno di *Roma* 363. sotto il nome di *Picentini* erano compresi i soli Popoli del *Piceno*, il qual ora forma una parte della *Marca di Ancona*, e dell' *Abruzzo Ulteriore*. Ma dopo che i *Sanniti* furono debellati, i *Romani* unirono al *Piceno* tutta quella porzione della *Campania*, che stendesi da *Sorento* insino al Fiume *Silaro*. Quest' unione diede luogo al termine di *Picenti*, per disegnare gli Abitanti del *Piceno*; e quello di *Picentini*, per dinotare la Nazione, le cui terre furono di poi incorporate nell' antica Provincia. L' osservazione è di *Strabone*, Lib. 5.

c La Regione anticamente abitata da' *Vestini*, al presente è quella parte dell' *Abruzzo Ulteriore*, la qual confina, da un canto, col Fiume *Piomba*, e dall' altro canto col Fiume *Pescaria*. Riandate il Volume V. a *pag.* 102. n. *a*.

Di Roma l'an.663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

[a] gli Apuli, i [b] Frentani, gl' [c] Irpini, i Pompejani, [d] tutte, da ultimo, le Nazioni ſpante dal Fiume Liri, inſino al Mare Adriatico. Un Senato compoſto di cinquecento Membri, eletti d' infra' Popoli Confederati, era incaricato del Governo del novello Dominio. [e] Così l'Italia incominciò, per la prima volta, a contare due Rome, e due Repubbliche.

Nelle prime commozioni di una Guerra proſſima i Romani non conobbero tutte le Forze de' nuovi loro Nemici. Vero è, che certi Prodigj ſpaventarono i più Superſtizioſi. Fra gli altri molti, divolgavaſi, che Cicilia Metella, Figliuola di Metello *il Balearico*, aveſſe avuto un Sogno, il qual parea preſagire qualche coſa di funeſto. Ella diceva di aver veduto, dormendo, quella Giunone Protettrice, che appellavaſi *Giunone Soſpita*, ſul punto di abbandonar il Santuario, che le ſi era dedicato ſul Colle Palatino. Placò Roma lo ſdegno della Dea, col purgare il di lei Tempio delle immondezze, che lo infettavano per traſcuranza de' Sacerdoti. [f] Dopo Eſpiazioni

a I Popoli della *Puglia*, ne' vecchj tempi, erano chiamati *Apuli*.

b I *Frentani*, Nazione *Sannitica* di origine, poſſedevano il Cantone, il qual ora è parte dell' *Abruzzo Citeriore*, e della *Capitanata*. Ne ragionammo nel Tomo VI. a *pag.* 239. n. *a*

c Ne' rimoti Secoli apparteneva il *Principato Ulteriore* agl' *Irpini*. Siete rimeſſi al V. Tomo, *pag.* 84. n. *c*

d Era *Pompejo* una Città marittima della *Campania*, ne' Contorni del *Monte Viſuvio*. Conſultate il Volume V. a *pag.* 282. n. *a*

e In oltre, in un' Aſſemblea Generale celebrataſi a *Corfinio*, fu preſa la deliberazione, che fra' cinquecento *Senatori* nuovamente eletti, ſi doveſſe procedere ogni Anno, per tutto il corſo della Guerra, alla nominazione di due Conſoli, e di dodici Pretori, ſul modello della *Repubblica Romana*. Delle Provincie Collegate contra di *Roma* il nuovo *Senato* formò due Governi; la cui amminiſtrazione fu affidata ſeparatamente all' uno, e all' altro Conſolo; a ciaſcun de' quali furono aſſegnati ſei Pretori, che doveano eſſere a parte delle Civili, e delle Militari Funzioni.

f Fra tutti queſti Avvenimenti, preſi

zioni non poche Pompeo si trasse fuori dalla Dominante con un Distaccamento, per irsene a vendicar la morte di Servilio, e a punir gli Ascolani. Presumevasi di espugnare la Piazza d'assalto; ma un'improvvisa Sortita de' Cittadini cacciò in fuga i Romani, e cagionò a Pompeo una perdita considerabile. Si dee confessare, che le prime Spedizioni contra gli Alleati non piegarono a vantaggio della Repubblica. Non v'ebbe cosa, che irritasse i Popoli d'Italia, quanto il poco riguardo, che in Roma mostrossi da' Senatori inver la Legazione spedita loro da' Popoli medesimi, innanzi di si risolvere a mettersi in Campagna: *Le pretensioni, che siam qui per esporvi, Padri Conscritti,* dissero i Diputati, *non sono nè novelle, nè disaminate in tumulto. D'assai degli Anni i nostri Maggiori anno aspirato a comporre con esso Voi un solo Corpo di Repubblica; e a dividere con Roma gli Onori del Governo pubblico, come con esso lei divideano i dispendj, e i travagli della Milizia. I vostri dispregj, e i nostri scontentamenti comuni, finalmente ci anno forzati a raddomandarvi i Diritti nostri per la via dell' Armi. Decidete una buona volta se stiani meglio di averci per Inimici, o per vostri Concittadini. Ci giudicherete Voi non meritevoli di formare un solo Corpo di Signoria con esso Voi? Date una sola occhiata a tutto il Mondo conquistato colle nostre Forze comuni. Sarete Voi divenuti Grandi, per unicamente tenere in una umiliazione perpetua gli Autori del vostro ingrandimento? Del resto; donde mai può egli derivare quell' ascendente, che Roma si usurpa sopra le altre Città d'Italia? Forse dalla*

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI. L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

presi per Prodigj o dall'ignoranza, o dalla superstizione, non ve n'ebbe, che spaventasse i *Romani*, quanto il Maritaggio di un *Ermafrodito*. Quest' Infelice fu riputato come un oggetto di esecrazione, il qual annunziasse qualche sinistro presagio. Accusato a' *Padri Conscritti*, e di poi al Tribunale degli *Auguri*, per sentenza degli *Aruspici*, fu condannato ad essere bruciato vivo.

a Di

—— *dalla sua antichità? Ma Roma non era ancora, quando le più delle Città nostre avean data di se contezza, per via del valore de' lor Cittadini. Dalla Nobiltà forse de' vostri Abitanti? Ma se si eccettuino poche Famiglie capitate d'Alba, e dalla Sabinia, che altro son eglino i Romani nella loro Origine, fuorchè un ammassamento di Banditi, ed un miscuglio di Schiavi? Fra Noi, quante Famiglie illustri non v'ha egli, la cui Antichità trovasi ascendere fino a' Monarchi degli Aborigeni? Sdegnerete Voi di confonderle colle vostre Tribù? Elle non anno ripugnato di mescolare il lor Sangue col vostro. Maritaggj scambievoli le anno costituite vostre Confederate; e le nostre Figliuole si sono fatte Romane. E' egli giusto, che si nieghi la distinzione medesima a' loro Padri, e a' loro Fratelli? Risparmiateci, o Romani, impedite a Voi medesimi un saccheggiamento delle vostre Provincie, e delle nostre, tale, che il provammo sotto di Pirro, e sotto di Annibale.*

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Detto ciò; suscitossi un mormorio nell'Assemblea de' Romani, che indicò la loro indignazione. Il Senato fece rispondere a' Nunzj, *che Roma più non avrebbe accettati Ambasciadori dalla parte degl' Italiani, se non quando avesser eglino presentato Suppliche, e argomenti di pentimento*. Senza maggiori indugj i Consoli furono a vestire il *Paludamento* in cerimonia, e si allestirono alla marcia. Ad accelerare la spedizione contribuì non poco la crudeltà degli Alleati; riguardo a que' Cittadini di Roma, che stavano sparsi ne' loro Cantoni. Si recò ragguaglio al Senato, che i Picenti avessero barbaramente messi a morte parecchi Romani, ed Italiani, ch' erano nati in Paesi, dove si avea negato di abbracciare la Rivoltura. Si pubblicava eziandio, che il loro furore fosse giunto insino a strappare la capellatura colla cute del cranio a quelle Femmine, che non si contavano del loro Partito

tito

tito. L'Autore di cotante inumanità era un Corsale Cilice, che fuggitto dalle Carceri di Roma, si era fatto presso i Ribelli qualche credito colla sua ferocia. I Territorj di tutte le Città, che mantenevansi parziali, e fedeli alla Repubblica, furono mandati a guasto dalle Truppe condotte da Costui. [a] Ocricolo nell' Umbria; [b] Fesule in Etruria; [c] Carseoli nel Paese degli Equi; [d] Nuceria, e Picenza nella Campania, segnalarono la loro costanza verso i Romani; ma gli Abitanti di [e] Pinna sulle Terre de' Vestini esibirono saggj singolari della propia fede. Essi si lasciarono scannare sugli occhj propj i loro Figliuoli, anzi che arrendersi a' sollecitamenti de' Rivoltuosi. Quanto ad [f] Esernia, e ad [g] Alba situata nel Cantone de' Marsi a tre miglia dal [h] Lago Fucino; ambedue godeano

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

a Di tutte le Città dell' *Umbria*, *Ocricolo* era la più vicina di *Roma*. Gli antichi Geografi la situano di là da un Fiume appellato *la Nera*, vicin del luogo, dove al presente è *Otricoli*.

b *Fesule*, un tempo delle più considerabili dell' *Etruria*, è ora una picciola Città nominata *Fiesoli*, a tre miglia da *Firenze*. Ripassate il Volume VII

c Sulla destra Sponda del *Teverone* ergevasi la Città di *Caseoli*, in quella parte della *Campagna di Roma*, ch' era occupata dagli *Equi*, Popoli dell' antico *Lazio*, anche innanzi la Fondazione di *Roma* medesima. Se n'è ragionato nel Tomo V. a *pag.* 352. n. *a*

d La Città di *Nuceria*, onde qui si parla, era situata all' estremità della *Campania*, sulle Rive del *Sarno*, in brieve distanza dal *Monte Visuvio*. Quanto alla Città di *Picenza*, la qual diede il suo nome al *Picentino*, di cui, ne' tempi, era la Capitale; al dì d' oggi è ella puramente un picciol Borgo suggetto al Territorio di *Salerno*, nelle Vicinanze del Fiume *Silaro*. Di quattro Città di *Nuceria* Noi facemmo menzione in varj luoghi della presente Storia.

e Anche oggidì conserva *Pinna* il vecchio suo nome in quello di *Civita di Penna*, Città dell' *Abruzzo Ulteriore*; di cui i *Vestini* occupavano un tempo quella parte, ch' è fra Fiumi *Piomba*, e *Pescara*.

f *Esernia*, antica Città del *Sannio*, giaceva di qua dall' *Apennino*, sulle Rive del *Vulturno*. Anche ora la si dice *Isernia*.

g Gli Autori vetusti anno nominata questa Città d' *Aloa*, *Alba Fucentia*, ovver *Alba Fucentis*, per distinguerla d' *Alba la Lunga* la vecchia, e da due altre Città del nome medesimo, poste in *Italia*. Osservate ciò, che ne dicemmo nel Volume V. a *pag.* 340. n. *a*

h Pur al dì d' oggi così è detto il

Lago

deano del titolo di Colonie Romane; e perciò furono le prime attaccate dalle ostilità degli Alleati, immediate al loro comparir in Campo. A tal avviso; i Consoli non esitarono un momento a marciare in soccorso delle due Piazze. Giulio Cesare adunque spinsesi nel Sannio; e Rutilio nelle pertinenze de' Marsi, per darvi principio al menar di mano. I Latini, sempre conoscitori del propio dovere, non aveano contratta l'infezione del contagio comune; seguirono i Consoli; e secondo il solito, somministrarono la loro porzione di Soldatesche. Neppure gli Etrusci; gli Umbri, ed anche un gran numero di Città sequestrate nelle Provincie dedicate a' Rivoltuosi, non si lasciarono traere dal general esempio. Di tutti questi costanti Amici, e de' Romani Legionarj, Cesare, e Rutilio aveano formato due grossi Eserciti. Un tale [a] Minazio Magio, comechè Ascolano di nascimento; ma non per-

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Lago Fucino. I Naturali del Paese più comunemente l'appellano *Lago di Celano*. Rivedete il Volume terzo, a *pag.* 460. n. *a*

a Velleo Patercolo, nel Libro secondo della sua Storia, si fa onore di annoverare fra' suoi Antenati un Uomo sì commendevole per la sua fedeltà, e pel suo zelo inver gl' interessi della *Repubblica Romana*, come il fu *Minazio Magio*, in tutto il tempo della Guerra degli *Alleati*. Egli era Pronipote di *Decio Magio*, quell' illustre Cittadino di *Capoa*, di cui Noi, nel Volume settimo, ammirammo l'eroica fermezza contra i Partigiani di *Annibale*. Ereditò *Minazio* dello zelo, e del coraggio di quel Granduomo; e diedene sonore pruove in diverse Spedizioni; soprattutto nell' espugnazione di *Erculanio*, Città della *Campania*. Ei ripartì la gloria della Conquista con *Tito Didio*. Del pari si distinse all' assedio di *Pompejo*, altra Città del Paese medesimo, sotto il Comando di *Luzio Silla*. Egli solo colla sua prudenza, come pure col suo valore, ridusse *Cosa*, Città della *Calabria*, sotto l' ubbidienza de' *Romani*. Perciò *Minazio*, per gl' importanti servigj da lui prestati alla *Repubblica*, meritò, per lui desso il Privilegio medesimo di *Cittadinanza Romana*; e pe' due suoi Figliuoli la Dignità di Pretore, onde, tutti, e tre furono onorati da' Suffragj del *Popolo Romano*. Quest' Elogio è preso da Velleo, uno de' di lui Discendenti. Avanti di lui molti Scrittori, e fra gli altri l' Oratore *Ortensio*, ne' suoi *Annali Storici* aveano celebrato il nome, e le gesta di *Minazio*, come lo sappiamo dallo Storico medesimo.

a Men-

pertanto fedele, avea raccolto in loro servigio un numero d'Uomini eguale a quello di una Legione. Sertorio, in oltre, il qual allora non era, che semplice Questore nella Gallia Cisalpina, condusse un Rinforzo di Galli in soccorso della sua Patria; e combattette contra gli Alleati con quella bravura, ch'era già nota, ma che vie più lo illustrerà in avvenire. In questa Guerra ei perdè un occhio; ma contò per nulla una diformità, che l'onorava. Quì non si fa parola di quella moltitudine di Combattitori [a] stranieri, che furono spediti da' Monarchi di Oriente, per assistere a Roma attaccata nel seno dell'Italia. Ma in sostanza tutti sì fatti preparamenti de' Romani non fecero, che rendere uguali a quelle de' Nemici le propie lor Forze. Gli Alleati punto lor non cedeano nè in quantità di Guerrieri, nè in Piazze importanti, nè in ricchezze, nè in capacità per la Guerra.

Di Roma l'an. 663.
CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.
Plut. in Sert.

Di già il Consolo Rutilio avea piantato il suo Campo nel Paese de' Marsi; e allor quando cercò di dar principio agli atti ostili, si avvide, che i Nemici andavano informati de' suoi disegni. Se ne sdegnò; e si risvegliarono in lui que' sospetti, ch'egli avea conceputi di Mario. Giudicò, che questo Romano ambizioso, sempre insaziabile di gloria, tentasse di trattenere il corso delle Gesta di lui Consolo, per farsi, l'Anno susseguente, necessario alla Repubblica, per ottenerne un settimo Consolato; e per aver l'onore d'imporre il termine alla Guerra degli Alleati. Ingombro di tali pensieri, per via di Lettere Rutilio accusò Mario a' Padri Conscritti; e avvegnachè suo Parente, imputogli delitto di tradimento; e insieme con lui rendè sospetti molti Uffiziali del suo Esercito. L'azione

Oros. lib. 5.

[a] *Mennone* riferisce, ch'*Eraclea*, Città considerabile di *Bitinia*, situata sul *Ponto Eusino*, corredò due Galere, e le fece passare a *Roma* in servigio della *Repubblica*.

zione del Consolo fu precipitata. A forza d'inquisizioni si venne in contezza, che alcuni Soldati inimici, confusi co' Romani nel Campo medesimo, rendevano avvertiti, sotto mano, i Generali Italiani di tutti i muovimenti dell'Esercito Consolare. Rutilio desso sentì la falsità della sua querela; ma per pentirsene era troppo tardi. Contra di lui si erano inasspriti gli animi degli Uffiziali; nè mai il Supremo Capo potè riguadagnare la fiducia de' suoi Subalterni. Quindi, senza dubbio, le disavventure della sua Campagna. Mario frattanto, da General di esperienza, non ristava mai d'avvertir il Consolo, ch'ei dovesse esercitare le Truppe con tutto l'agio, innanzi di esporle in Campo aperto. Rutilio pigliava in mala parte l'esortazioni del suo Congiunto, e diceva così: *Mario sol pensa a porre ostacolo alla mia gloria; e riserba a se medesimo quegli Allori, che io non avrò raccolto. Andiamo; diamo addosso dell'Inimico, nè più indugiamo a segnalarci.*

Di Roma l'an. 663.
CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Il Paese de' Marsi, dove Rutilio trattava l'Armi, era difeso da due Generali del Partito ribelle; cioè da Presenteo, e da Vezio Catone. Il Primo aprì gli occhj su' primi passi, che si fossero fatti da' Romani nel Cantone toccatogli in sorte; avendo a fare con Gajo Perperna; il quale, sotto il Romano Consolo, comandava un grosso Corpo di Soldatesca. Perperna fu il primo a prendere le mosse; e se ne andò ad offerire la Battaglia a Presenteo. Glorioso, quanto può dirsi, Costui di avere a incominciare le azioni in Campagna rasa, accettò la disfida; e l'esito corrispose alla sua aspettazione. Ei vide i Romani fuggirgli dinanzi; e lor cagionò una perdita di circa quattromila Uomini. Un principio sì infausto di una Guerra, de' cui conseguenti si dovea temere, irritò Rutilio. Sul fatto stesso questo Consolo spogliò Perperna del

Appian. lib. 1. Bel. Civ.

Co-

Comando; e unì gli avanzi delle battute di lui Schiere a quelle, militavano sotto le Insegne di Mario. Così le Forze della Repubblica Romana sulle Terre de' Marsi furono spartite, quasi egualmente, fra il Consolo, e Mario l'uno de' di lui Luogotenenti Generali. Quest' Ultimo non potea perdonare a Rutilio gl'ingiuriosi di lui sospetti di sua fedeltà; dal qual tempo il riguardava con un odio implacabile. Nulladimeno il pubblico interesse obbligollo a dissimulare, e a operar di concerto col suo Generale. Amendue accamparono separatamente; ma in brieve distanza l'Uno dall'Altro, sulle due Sponde del [a] Telonio, Fiume, il qual bagna i Territorj de' Marsi, e si va a scaricare nel [b] Velino. A oggetto di poter prestarsi soccorsi scambievoli, essi aveano gettati sulla Riviera due Ponti, ciascuno alla testa delle sue Trincee. Il Generale degli Alleati, che loro stava a fronte, era Vezio Catone; il quale si era piantato più sul braccio di Mario, che del Consolo; ma non pertanto si avea messo in capo di poter ottenere miglior partito delle Truppe di Rutilio. Con tutto lo studio egli adunque stette spiando qualunque di lui muovimento, pronto a far buon uso d'ogni menomo di lui fallo. Ben presto le sue Spie gli riferirono, che la vegnente notte dovesse il Consolo tragittare il Fiume. Quindi il luogo, e le tenebre parvergli favorevoli, per tendere al Consolare Esercito una Imboscata; e di vero Rutilio all'impazzata la incorse. I Romani attaccati all'improvvista furono rispinti fino alla Riviera. Dalla loro parte il menar di mano riuscì sangui-

Di Roma l'an.663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Oros. lib. 5. Appian. lib. 1. Bel. Civ.

a Il *Telonio*, che altri Scrittori dissero *Tolenus*, non è diverso dal Fiumicello *Turano*, il qual si confonde col *Velino*, in vicinanza della Città di *Rieti*, nel *Ducato di Spoleto*.

b Il *Velino*, che pur così è chiamato al giorno d'oggi, dopo aver portate le sua Acque per mezzo un Lago del nome stesso, va a finire il suo corso nel *Nar* altrimenti *la Nera*; Fiume, il qual separava l'*Umbria* dalle Terre de' *Sabini*.

a Ri-

guinoso; e la loro perdita giunse a ottomila Guerrieri stesi sulla rena. Rimasevi morto lo stesso Console di un colpo in testa; e con esso lui un gran numero di Nobili, che seguivano le di lui Bandiere. L' Azione fu sì furiosa, che nel Campo di Mario se n' ebbe la contezza, solamenta alla vista della quantità di Cadaveri strascinativi dalla Corrente del Fiume. Di tutto un tratto il Romano prode vola a vendicare la Sconfitta della sua Fazione; attacca le Trincee di Vezio pressocchè abbandonate, e se ne impadronisce. [a] Miserabile rappresaglia, in confronto della percossa considerabile ricevuta, con sua afflizione da Roma, sulle Rive del Tolonio!

Di Roma l'an.663.
CONSOLI, L. Giulio Cesare, e P. Rutilio Lupo.
Jul. Obseq. cap.115. Oros. Flor. & Appian.

La Nuova di un sì crudele sconfiggimento [b] spaventò i Romani; il cui terrore crebbe vie più, allorchè trasferissi in Città il Cadavero del Console, affin di prestarglisi gli Onori funerei. Vi si raddoppiarano le grida, e le querele; e fuvi, in somma, sì grande la costernazione, che il Senato giudicò opportuno di decretare, che per l'innanzi più non fossero trasportati nella Capitale i Corpi degli Estinti in Guerra, ma dovessero seppellirsi sul luogo stesso, dove avessero perduta la vita. Anche gli Alleati, dal canto loro, praticarono un somigliante provvedimento. In questi luttuosi giorni tutti

Vell. Paterc. lib. 2.

ti

a Riferisce *Appiano*, che *Vezio Catone*, avendo perduto il suo Campo, fu obbligato di passar la notte sul Campo di Battaglia; donde partì il dì dietro al sorgere dell' Aurora. Una Ritirata sì precipitosa rassicurò i *Romani*; e lor diede il tempo di riparare le propie perdite.

b V' ebbe Chi imputò questa sgraziata Sconfitta alla temerità, o alla irreligiosità di *Rutilio*. Secondo l' uso stabilito egli aveva offerto un Sagrifizio; per ottener dagli Dei l' evento fausto della meditata sua Spedizione. Al dire di *Giulio Ossequente*, le Viscere della Vittima annunziavano solo guaj; e un tal presagio fu preso come contassegno dell' ira del Cielo. Ma il Console non badò a sì fatti frivoli timori; dispregiò le prevenzioni di una Moltitudine superstiziosa, e presentò la Battaglia.

ti gli Abitanti di Roma cangiarono il cittadinesco lor vestimento nell'Abito militare; [a] moltiplicarono su'Terrapieni le Sentinelle; e rinforzarono i Corpi di guardia alle loro Porte. Fu ordine de' Padri Conscritti, che G. Mario, e Q. Cepione spartissero infra se il Comando delle Legioni, che guerreggiavano sotto gli Stendardi di Rutilio. Da Cepione si era riportato qualche leggier vantaggio sopra l'Inimico; quindi fu estremo il suo giubbilo di vedersi, in sua età, messo dal pari, per la stima de' Padri Conscritti, col maggior Capitano, che per allora fiorisse in Roma: Ben presto la sua vanità restò punita. Le Funzioni di Generalissimo dalla parte degl'Italiani erano sostenute da Pompedio Silone, Uomo fatto per la Guerra, e per gl'imbroglj altresì. S'immaginò Costui di poter far buon uso della disposizione corrente di Cepione; e per ingannarlo, se gli presentò dinanzi come a suo Vincitore, in postura di Supplichevole. Condusse con seco due giovani Schiavi in Vestimenta magnifiche, e fecegli passare per due de' suoi Figliuoli. E L'Uno, e l'Altro recavano masse di piombo, coperte, nella lor superficie, di lamine d'Oro, e d'Argento, sottilissimime, e che, al dire di Pompedio, erano doni de' suoi Figliuoli medesimi, ch'essi gettavano appiedi del Proconsolo. A tali parole risvegliossi la cupidigia di Cepione; e la sua vanità si sentì lusingata. Passògli per mente, che la buona sua sorte, o pur il suo merito, stessero per costituirlo in Pacificatore degli Alleati. Egli accolse il Generale degl' Ini-

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI. L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

[a] Il *Popolo* non pertanto si riebbe in parte da' suoi spaventi, alla voce sparsa; che *Sulpizio* avesse sconfitte in Battaglia ordinata le Truppe de' *Peligni*; e che *Cepione* si fosse fatto largo per mezzo gli ostili Battaglioni, con loro strage considerabile, come lo scrive l'*Abbreviatore* di *Titolivio*.

Di Roma l'an. 663. CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Inimici, e i di lui Regali, con tutte le urbane maniere, e col possibile riconoscimento; nè guari stette ad ammetterlo alla sua confidenza, e a fargli parte de' suoi segreti. In conversando, l'Italiano scaltro destramente gl' insinuò, che se egli avesse desiderato di aver l'onore di terminar una Guerra sì funesta alla 'di lui Repubblica, dovesse seguirlo: *Io*, gli disse, *condurrovi a un felice termine; e d'accordo, saremo addosso de' vostri Nemici, privi de' loro Capi. Gl' instanti premono; non tardiam di vantaggio; che se fallisca ci un tal incontro, nol riavremo mai più*. L'avarizia, e l'amor della gloria accecarono Cepione; il qual fondava la sua sicurezza sopra i pretesi due Figliuoli di Pompedio, rimasi in Ostaggio nel suo Campo. Un Padre avrebbe egli cercato di sacrificarli, per dar colore a un tradimento? V' ha a presumere, che Cepione, innanzi di marciare all' Impresa, che porponevaglisi, avesse ragunata la sua Consulta di Guerra. I più saggj Uffiziali ebbero per sospetto le promesse di Pompedio; e domandarono cauzioni maggiori; ma il Proconsolo si fece a difendere il suo Impostore, e guadagnò tutti i Suffragj. La di lui fidanza giunse insino a ricusare di trattenere Pompedio nelle sue Tende sotto guardia onorevole, e insino a permettere all' Ingannatore di porsi alla testa del Romano Esercito. Si tira innanzi a gran passi fino al luogo dell' Imboscata; e Pompedio dà il segno, ond' erasi convenuto co' Ribelli. Nell' instante Costoro danno su da' loro Aguati; prendono in mezzo i Proconsolari; lor sono addosso avanti, ch' essi possano riconoscersi; seminano di Cadaveri il terreno; e sotto una gragnuola di Saettame fanno cadere Cepione medesimo. Così perì quel tale sedizioso Romano, a cui rinfacciavasi di essere stato, dopo Druso, il principal Autore della discordia.

Di

Di Roma l'an.663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Di già la Rotta de' due Romani Eserciti avea fatti più insolenti i Marsi; e raddoppiata la fierezza de Ribelli in generale. Il Campo di Mario era il solo, che in un Paese sì funesto non ancora si fosse intaccato. Dopo la morte di Rutilio, e di Cepione, i Padri Conscritti velo stabilirono in unico Condottiere Supremo; e per tal verso, se non altro, si tolse Roma i timori delle Sorprèse, e delle Insidie inimiche, giacchè si aveva a fare con un Capitano egualmente prode, che circonspetto.

Ma però il solo Esercito di Mario non potè impedire i progressi degl'Italiani nelle Provincie diverse, ov' essi aveano sparsa la Rivoltura. In vicinanza d'Ascolo, Gneo Pompeo, investito da tre Distaccamenti di Giudalizio, di Afranio, e di Ventidio, tutti di ribelle Fazione, si era ritirato nel Picentino, sulle Rive del Fiume [a] Tenna. Di là, incalciato dall'Inimico, avea dovuto necessariamente ricovrarsi in [b] Firmo, e sostenervi un Assedio contra di Afranio in Campania. Mario Egnazio, un de' Capi della Rivoluzione, sorprese la Città di [c] Venafro, e tagliovvi a pezzi il Romano Presidio composto di due Coorti. Nella Regione stessa la Città di [d] Nola, sì fedele un tempo alla Repubblica nel corso delle Guerre di

a Il Fiume *Tena* bagna una parte della *Marca di Ancona;* e scorre a due Leghe da *Fermo;* donde va a gettarsi nel *Mar Adriatico*.

b Firmo presentemente è detto *Fermo* nella *Marca di Ancona*. A qualche miglia di là, sulla Spiaggia del *Mar Adriatico*, e non lungi dall'Imboccatura del *Tena*, erano un Porto, e un Arsenale, che i *Latini* dissero *Castellum Firmanorum*. Ora è egli il *Porto di Fermo*.

c La Città di *Venafro*, detta parimente *Venafri* dagl' *Italiani*, giace va nella *Campania*, alle Rive del *Vulturno*. Al presente ha cangiato di posizione; e fu rifabbricata a qualche distanza dal Fiume medesimo. Il suo Territorio era de' più fertili in Ulivi, secondo l'osservazione di *Strabone*.

d Nola, Città Celebre per la sua antichità, ora appena conserva qualche avanzo del suo splendore primiero. Ella dipende dal *Regno di Napoli*. Noi ne facemmo menzione ne' Volumi precedenti.

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO

di Annibale, si arrendè ad Aponio, l'un de' Consoli del Partito ribelle, e sacrificò alla discrezione dell'Inimico la Guernigion de' Romani, in numero di duemila Combattitori, comandati dal Pretore L. Postumio. Contra il jus delle Genti si lasciò che tutti perissero di fame. L'Aponio stesso s'impossessò delle Città di [a] Stabia, di [b] Literno, e di [c] Salerno, e scorse da Conquistatore tutta la Campania. Quanti v' ebbe Abitanti o Schiavi, o di libera condizione, furono arrolati da lui per rinforzare le sue Schiere. A segnalare la propia parzialità per Roma fu la sola [d] Nuceria, che non potette essere scossa da' Sediziosi. Anche il Ribelle [e] Lamponio discacciò il Romano M. Licinio dalla Pianura, dove egli stava attendato in Lucania; e dopo avergli messo a terra ottocento Uomini, il costrinse a rintracciarsi un Asilo in [f] Grumento. Da un'altra parte Giudacilio fece sua, tutta

a Di là dal *Monte Visuvio*, e dal *Fiume Sarno*, ergevasi la Città di *Sabia*; che al dì d'oggi *Castel a Mare di Stabia* è detta dagli *Italiani*. Allo scrivere di *Galeno* il Latte, che mugnavasi da' Bestiami pascolanti ne' Contorni di questa Città, aveva una Suprema virtù, per ristabilire la sanità, e le forze naturali.

b *Literno*, Città dell' antica *Campania*, era situata vicino della Bocca del *Clanio*, a cui aveva imposto il suo nome. Riandate il Volume VII. a *pag*. 405. n. *d* e a *pag*. 454. n. *a*

c Ebbe *Salerno*, Città Capitale del *Principato Citeriore* nel *Regno di Napoli*, il titolo di *Colonia Romana*, sett' Anni dopo la Guerra seconda di Cartagine. Siete rimessi al Tomo X. a *pag*. 410. n. *d*.

d *Nuceria*, Città posta all' estremità della *Campania*, è stata distinta dalle altre del nome medesimo, coll' epiteto *Alphaterna*. Al presente la si nomina *Nocera*. Ripassate il quinto Tomo a *pag*. 282. n. *d*

e *Mrco Licinio* avea piantato il suo Campo in mezzo a una Pianura ingombrata di Macchie, e di Sterpi. *Lamponio* fecevi appiccare il fuoco; e forzò i *Romani* a diloggiare per salvarsi dall' incendio.

f Ne' tempi andati era *Grumento* una Città della *Lucania*, Provincia, la qual ora abbraccia una parte della *Basilicata*; e della *Calabria Citeriore*. I Giografi moderni non si accordano sulla vera di lei posizione. Siete rinviati a quel che in tal proposito fu detto da Noi nel Volume VII. a *pag*. 464. n. *a*

Se si voglia giudicare dalla narrazione di *Macrobio*, cadde questa Città

ta quasi l'Apulia, e tirò alla sua Fazione le Città di [a] Canusio, e di [b] Venusio.

Di Roma l'an. 663.

Dopo cotanti scapiti puossi giudicare dello sbigottimento di Roma. De' suoi due Consoli restavane un solo; il qual pure trovavasi troppo impegnato nel suo Comando, per dovere restituirsi alla Dominante, affin di presiedervi a una novella Elezione. Non si dirà male se si dica, che tutto il peso della Guerra era caduto sopra Luzio Giulio Cesare, nel Paese de' Sanniti. In ogni tempo la Nazione, che gli era toccata, si era mostra formidabile a' Romani; e si aggiunga, che le circostanze di una general Rivoltura, la commozione di tutti gli animi, e l'incomodità de' luoghi, rendevano anche più pericolosa la di

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Città in potere dell' Inimico in tempo della Guerra degli *Alleati*; e di poi fu riconquistata da' *Romani*. Fra gli avvenimenti memorabili di quest' Assedio, i vetusti Autori anno immortalata l'industria eroica di due Schiavi, per salvare la loro Padrona dall' insolenza della Milizia vittoriosa. Amendue aveano preveduto in fatal destino di *Grumento*; e si erano posti in salvo nel Campo de' *Romani*, i quali strignevano forte la Piazza: Ella fu presa di assalto, e data a sacco. Inmentrechè i Vincitori vi si spingono dentro alla rinfusa, i due Schiavi, per vie obblique ad essi cognite, capitano correndo alla Casa della Dama, da cui dipendevano a titolo di Servaggio. Entrano nel più intimo dell' Abitazione; affettano un tuono minaccevole; pongono le mani addosso alla tremante Femmina, come a preda, che lor apparteneva; e occultando il loro disegno, con un'aria di furore, la qual ingannò i Compagni loro, la conducono fuor delle Mura, insinattantochè l' ebbero procacciato un sicuro scampo dagl' insulti di una sfrenata Soldatesca. Essi allora calmarono i di lei spaventi; o le protestarono di essere pronti a dar la vita in suo servigio, e per sua difesa. La Dama sorpresa quanto può dirsi da un' azione sì generosa, affrancò nel punto stesso i due suoi Cattivi. Lo stato infelice, ond'ella vedeasi ridotta per la perdita de' suoi Beni, non le permetteva di esibire loro maggiori contrassegni della sua gratitudine.

a Canusio, ora *Canosa*, era una delle Città dell' *Apulia*, eretta sulle Rive dell' *Aufido*, o dell' *Offanto*. Consultate il settimo Tomo, a *pag*. 316. n. *c* e a *pag*. 397. n. *a*

b Sussiste tuttora *Venusio* nella *Puglia*; sotto il nome di *Venosa*. Di essa Città si è data la notizia nel Volume VII. a *pag*. 330. n. *a* D' assai degli Anni aveva il titolo di *Colonia Romana*.

Di Roma l'an.663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

di lui Commeſſione. Tenevagli teſta Vezio Catone il Sannita; il qual da prima avea ſpiegato Barraca nella Campagna di Eſernia. Il Conſolo fuvi battuto; perdette duemila Guerrieri; e ſi vide forzato a mettérſi al coperto dentro il ricinto della vicina Piazza; [a] che non guari dopo fu da lui abbandonata, per andar a ſocorrere [b] Acerra, Città della Campania, di cui il General Aponio premeva vigoroſamente l'oppugnazione. Queſto Ribelle avea fatto venire nel ſuo Eſercito Oſſinta, il Figliuolo di Giugurta, dopo averlo tratto dalle Carceri di Venuſio, dove i Romani lo aveano ſequeſtrato per tutto il reſto del ſuo vivere. Affettò eziandio di moſtrarlo alle ſue Truppe con tutto l'apparato della Maeſtà Reale. Ceſare, in queſto mezzo, ſi accoſtava colle ſue Legioni, e con due riguardevoli Rinforzi di Galli, e di Cavalleria Numidica. In tale caſo la preſenza di Oſſinta fu infinitamente profittevole a' Nemici. Alla nuova, che il Figliuolo del fu loro Monarca ſe ne ſteſſe fra le Genti degli Alleati, i Numidi diſertarono a truppe, e ſi dedicarono a' Ribelli. Fu forza, che il Conſolo ſi privaſſe di quel gran numero di Stranieri, e li riſpediſſe nella lor Affrica; e un cotale ſcemamento di Forze il rendè meno intraprendente. Tenneſi fermo Ceſare ne' ſuoi Alloggiamenti; e quindi innanzi fu unicamente Spettatore dell'Aſſedio di Acerra. Il di lui non operare nulla, più che mai rianimò il coraggio di Aponio; il quale, come in diſpregio del Romano Conſolo

a Anche *Eſernia* fu aſſediata sì ſtrettamente da *Vezio Catone*, che *Luzio Acilio*, e *Luzio Scipione*, ſi appigliarono all'eſpediente di traveſtirſi in abito ſchiaveſco, per ſottrarſi più alla ſicura dalla vigilanza dell'Inimico; come il riferiſce *Appiano* nel Libro primo *delle Guerre Civili*.

b Il nome di *Acerra*, Città antica della *Campania*, conſervaſi pure oggidì. Le Acque del Fiume *Clanis* bagnavano, e ſoventemente inondavano, il ſuo Territorio. Ne parlammo nel Volume VI. a *pag.* 404. n. c

a Ne'

solo, fece praticare insulti al di lui Campo; e di poi ne venne sino a tentare di dargli la Scalata. Cesare non si mosse; nè volle trarsi fuori in Pianura aperta, non tanto per timidezza, quanto per trionfare dell'audacia ostile. Di già gli Alleati si erano fatti innanzi sino a tiro de' Romani Ripari; e di già ne aveano svelti i primi Palizzati: Quivi appunto attendevagli Cesare. Ei fece sortire la sua Cavalleria per la Porta opposita a quella dell'Attacco, con ordine di girare dintorno al Campo, e di prendere gl'Inimici alla schiena. Nel tempo medesimo uscì in persona con tutta l'Infanteria Legionaria; e investì i Sanniti con sì fatta furia, che fecegli rinculare. I Romani Cavalieri allora, sopraggiunti all'improvvista, dierono l'ultima mano alla Sconfitta de' Ribelli; i quali, comechè non lontani dalle loro Trincee, non vi si spinsero dentro, se non da poi, ch'ebber lasciati morti semila de' migliori loro Combattitori. Il buon esito diede il modo al Vincitore di vettovagliare la Piazza, e di rinforzarne il Presidio. Dopo questo, piegò Cesare le Tende; e lasciò, che Aponio si consumasse dintorno a una Città, impossibile, secondo lui, ad espugnarsi.

Questa Vittoria era la prima, che si fosse riportata da' Romani in quest'Anno; nè si può esprimere l'allegrezza, ch'ella cagionò. Nel momento stesso il Popolo di Roma, messo giù il militare Sajo, ripigliò la sua Toga. Si aprirono i Tribunali della Giustizia, che da sei mesi si trovavan chiusi. Il Senato confermò a Cesare il titolo d'[a] *Imperadore*, che sul Campo di Battaglia gli avevano imposto

Oros. l. 5. c. 18.

[a] Ne' tempi della *Repubblica Romana* il nome d'*Imperadore*, od anzi d'*Imperator*, fu un titolo di onore instantaneo, e talvolta imposto per acclamazione, e di poi confermato dal *Senato* a un Generale, che si fosse distinto con qualche importante Vincimento. Sotto l'Imperio de' *Cesari*, divenne un titolo di Podestà assoluta.

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

——— sto le Soldatesche. La Fortuna, in somma, che pareva avere abbandonato Roma, si mostrò con esso lei riconciliata. Di più è scritto, che Silla abbia preservato Esernia dalla disgrazia, che la minacciava; che abbia dato la rotta a' Ribelli sul 'punto di superarla; e che gli abbia allontanati dall' infestato Paese. [a] Comunque sia; per lo meno è indubitato, che questo gran generale, fin nell' Anno primo della Guerra contra i Rivoltuosi d'Italia, siasi acquistata non poca gloria.

Aponio frattanto continuava la sua impresa contra la Città di Acerra; presumendo di vincerla a forza di costanza. Adunque Cesare formò il disegno di accorrere una seconda volta alla di lei liberagione. Nel suo Esercito contavansi trentamila Fanti, e cinquemila Cavalieri; e avvegnachè malato il suo Condottiere, egli accelerò la sua Marcia, e si fece portare in una Lettiga. Non eragli noto, che Mario Egnazio, l'un de' Capi della Commozione, avessegli tesa una imboscata sul cammino. Cesare tira innanzi il passo; e giugne alle Sponde di un Fiumicello, che bisognava tragittare sovra d' un Ponte, in assai vicinanza di quella delle due Città di [b] Teano, che nomavasi altresì Sidicino. Poco lungi dal Ponte si fecer vedere

Appian. lib. I. Bel. Civ.

a L' Abbreviatore del Libro settantesimo terzo di *Titolivio* spaccia per un Fatto indubitabile l' espugnazione di *Esernia* da' *Sanniti*; e aggiugne, che un *Marco Marcello*, il qual comandava dentro la Piazza, arrendè se medesimo, e i suoi Soldati, alla discrezione del Vincitore. Quindi il soprannome di *Esernino* che per derisione gli si affettò in perpetua memoria della di lui vituperosa dedizione. Cosa è sicura, non pertanto, attribuirsi da *Orosio* a *Silla* la gloria di aver salvata questa Piazza dagli ostili Attacchi. Giudichi il Leggitore, quale de' due Storici debba avere la prelazione.

b La Città di *Teano*, pur oggidì *Tianno*, ebbe il soprannome di *Sidicinum*, perchè stava situata, nel Cantone de' *Sidicini*; e per distinguerla da un' altra *Teano*, Città d' *Apulia*, che per questa ragione *Apulum* fu soprannomata. Di ambedue Città Noi ragionammo nel Volume IV. a *pag.* 346. n. *b* e nel V. a *pag.* 208. n. *a*

a Al.

dere le Schiere di Egnazio; cosicchè fu forza, che il Consolo se ne tornasse indietro. Al caso di dovere ripassare il Ponte, i Romani furono assaliti, e messi in disordine dagl'Inimici imboscati: Nella Rotta Teano valse loro di Ritirata; e quivi Cesare riparò ben presto i suoi discapiti, per la quantità di Guerrieri, che gli capitarono da tutto il Contorno. Più infervorito, ma più circonspetto, che mai, si rimise sulla sua Marcia, e fu a far di se mostra sotto di Acerra. Vero è, non essersi lui tratto fuori da'suoi compali Alloggiamenti, piantati assai presso della Città assediata. Fu Cesare pago di spiare da quivi il suo Nemico, di allentarne il fuoco, e di far sospendere le operazioni dell'Assedio. Sembra, che Acerra non sia stata presa.

Di Roma l'an.663.
CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Nel Paese de' Marsi non avea Mario dimenticato ciò, che da lui dovevasi alla sua Patria, e insieme alla propia sua gloria. Egli solo occupava i Posti di Rutilio, e di Cepione, già menati al loro eccidio dalla eccessiva loro brama di vincere. Questo gran Capitano prese per se que' consiglj medesimi, che da lui sì allo spesso si erano dati al Consolo defunto; ma onde sì male ne avea Costui profittato. A cagione delle due percosse sofferte, l'una dietro l'altra, dall'Esercito di Rutilio, Mario era convinto, che le sue Genti abbisognassero di essere addestrate all'ombra di campali Ripari, innanzi di venir esposte in Pianura aperta; e di qua l'ozio, in cui egli se ne stette parecchi mesi; unicamente attento a tener in freno l'Inimico colla sua presenza; e a formar le sue Truppe con esercizj continuati, e con frequenti Scaramucce. Vedute, che l'ebbe piccate di emulazione, e infastidite del loro forzato scioperio, accordò loro come per grazia di presentarsi all'Inimico; e lor diede parola di condurle anch'esse alla Vittoria. Si avvide Mario, che la sua oziosità avea

Di Roma l'an. 663.
CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

vea cagionata trascuranza ne' Ribelli; i quali se la passavano in tutta quiete; colla presunzione, che il Romano Generale non dovesse in tutto l' Anno praticare verun tentativo. Errio Asinio, Capo de' Marrucini, che allora stavano a petto di Mario, non di rado usciva ad insultarlo nel di lui Campo, colla sicurezza, che non si avrebbe accettata la sua disfida. Sul fatto stesso si punì la sua baldanza. Di tutto un tratto il Proconsolo ordinò una Sortita; e urtò con sì fatta furia ne' Marrucini, e ne' Marsi uniti, che posegli in fuga, e gl' incalciò in un Vignazzo vicino. I Fuggitivi si riputarono sicuri in un luogo imbrogliato di Siepi, e di Piantate; ma perseguitavagli la lor disgrazia; e l' eccidio loro provenne da tutt' altra mano, che da quella, che il minacciava. A caso Silla, il qual non era atteso, da poc' anzi attendava sulla sommità del Poggio, su cui stendevasi il Vignetto. Il romore dell' Arme il mise in azione. Col suo volante Campo fu egli addosso de' Marrucini; fecene un sanguinoso macello; vide cader nella Mischia Errio Asinio il Generale, e rendè compiuto il Vincimento. Non si avrebbe egli creduto, che fosse un destino di Silla di porre l' ultima mano a tutte le operazioni di Mario? Per cagion di lui la Guerra di Numidia si era ridotta a un felice termine colla ritenzion di Giugurta. Per lui i Teutoni, nella Gallia Transalpina; e per lui i Cimbri, in Italia, aveano ricevuto l' ultimo colpo. Fino a questa parte, giammai qual Condottiere Supremo, sempre da Subalterno, aveva egli fatto servire la buona sua Sorte, e il suo coraggio, più all' altrui, che alla propia sua gloria.

Mario, disgustato alquanto di aver di continuo l' obbligo della maggior parte de' fausti suoi Successi al suo Rivale, ritirossi nelle sue Tende, e vi osservò l' anteriore sua condotta, risparmiando le sue Genti colla circonspe-

spezione medesima di prima, nè più arrischiandosi a Conflitti. Pompedio, in questo mezzo, dopo la loro Sconfitta avea raccolti i suoi Marsi, e pensava al suo ristabilimento. In un Paese, dove gli Uomini, come in Roma, nasceano Soldati, furono agevoli le Reclute di que' seminai, che da lui si erano perduti nell' ultima Azione. Con un Esercito più numeroso, che per l' addietro, Pompedio adunque fu a presentarsi alle Trincee Romane, ma Mario si tenne fermo. Il vecchio Capitano non era solito di prendere le sue risoluzioni sulle bravate dell' Inimico, si bene sulla necessità, o su' vantaggi, che ne sperava dalle circostanze. Non abbandonò pertanto le sue Trincee situate superiormente insù un Colle: *Se è vero*, gridògli Pompedio, *che Mario sia quel gran Guerriero, che il si pubblica, e perchè non cala egli al piano?* A tali insultanti detti vivacemente rispose Mario: *Se Pompedio è sì prode come il si decanta, e perchè non vien egli ad attaccarmi nel mio Posto?* Di qua, e di là passò la cosa in sole parole, nè v' ebbe Azione, che decidesse. Quindi innanzi rallentossi il coraggio de' Ribelli; e Roma incominciò a mettersi sul vantaggio, o almeno a riaversi da' suoi spaventi. D'ambe le parti era somigliante il modo di far la Guerra; ma assai diverso dall' uso vecchio de' Romani. La decisione più non istava nelle mani di un solo Generale, e in quelle di un solo Esercito. Ogni rivoltata Provincia aveva il suo Capo a parte, cui dalla Repubblica si era opposto un Proconsolo con un certo numero di Schiere. Riusciva diverso l' esito dell' Armi, secondo l' esperienza, e le Forze de' diversi Condottieri. Già dicemmo, che alla testa de' Picenti trovavasi, fra gli altri Generali, un certo Afranio, Partigiano zelante della Rivoluzione. Costui teneva assediato in Firmo il Romano Gneo Pompeo, e quest' Assedio durava da parecchi mesi.

Di Roma l'an 663.

CONSOLI. L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Servio

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Servio Sulpizio, dal canto suo, avea dianzi rimessa sotto il Romano Giogo la Nazion de' Peligni, totalmente sconfitta in campale Giornata. Per far buon uso del suo riposo, prese Sulpizio la risoluzione di andare in un tempo stesso a liberare Pompeo, e l'oppugnata Piazza, dal minacciato pericolo. Ei fece avvertir Pompeo dell'imminente destinatogli Soccorso; e convennero insieme Amendue, che nell'instante del comparir di Sulpizio, dovessero gli Assediati praticare una Sortita sopra gli Assediatori. Come il disegno era stato conceputo saggiamente, così riuscinne prospero l'eseguimento. Al primo segnale, ch'ebbe Pompeo dell'avvicinarsi del Soccorso, fece spalancare le Porte, e marciò in Battaglia contra di Afranio. Incontanente Costui abbandonò il suo Campo; e senza troppo disaminare se forse egli avesse a menar le mani con Altri, che con que' della Piazza, volò a rispignerli dentro le loro Muraglie. Si urta appena; ed ecco il Campo Volante di Sulpizio investire le Trincee degli Assediatori, e appiccarvi la fiamma. Il fumo, ed il fuoco annunziarono a' Picenti, che altri Nemici gli attaccavano alla coda; e perciò presi di terrore, essi sol badarono alla Ritirata. Questa fuga lor costò caro: imperocchè nella Mischia Afranio perdè la vita; e fu tagliato a pezzi il maggior numero de' suoi Soldati; postisi in salvo i Rimanenti alla meglio in Ascolo, Città, nella quale aveva incominciato la Ribellione. Per punire gli Ascolani, investì Pompeo la loro Piazza; e di Assediato, ch' egli era, divenne l'Assalitore.

Divolgatasi la nuova nella Dominante, le Nuvole si dileguarono, e di nuovo si mostrò il Sereno con raddoppiamento di allegrezza. Allorchè da Cesare riportossi la prima di lui Vittoria, il Popolo avea cangiato di Vestimenta; ma in quest'incontro, gli stessi Padri Conscritti,

ſcritti, e i Magiſtrati primarj ripigliarono la *Preteſta*, riaſſumendo le intermeſſe pubbliche lor Funzioni. Non perciò era finita la Campagna. Mario, ſulle Terre de' Marſi, continuava a ſoſtenere il carattere di *Temporeggiatore*. E di vero ciò conveniva all' età di lui; giacchè allora contava egli ſeſſantott' Anni di età, e trovavaſi ſuperchiato di fluſſioni. Le decorſe ſue Geſta, e il gran numero de ſuoi conſeguiti Conſolati; come altresì le ſue infermità, avrebbon dovuto impegnarlo a contentarſi di un privato vivere; ma l' ambizione ſa ella preſcriverſi limiti? Così attempato, ch'egli era, ſi laſciò Mario vincere dal prurito di ſegnalarſi in un Fatto d'Arme, che gli procacciaſſe novelli Onori. Calò in Pianura, e cimentò un Conflitto. Nel menar di mano Mario ſi fece ben vedere di più non eſſere l'Uomo medeſimo. Tutt' inſieme gli mancarono il vigor delle membra, e la vivacità del Comando. Le ſue Genti ſoſtennero ſol debolmente il primo Attacco, perderono del terreno, e ſi cacciarono in fuga. Vero è, che gl'Inimici non ebbero tal prontezza di ſpirito, nè baſtevole coraggio, da far buon uſo della Rotta de' Romani, e da menargli colla Spada ne' fianchi fin dentro alle loro Linee. Perciò Mario, mottegiando, diſſe alle ſue Truppe: *O i gran prodi, che ſiete! Pur quando moſtrate la ſchiena all' Inimico, lo ſpaventate*. Il malavventurato Succeſſo il diſguſtò della Condotta degli Eſerciti; e col preteſto de' ſuoi malori ei rinunziò al Generalato; per lo meno per tutto il corſo di una Guerra, donde ritratto avrebbe, al più, una gloria mediocre.

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

I Marſi ſi prevalſero di un vantaggio sì debole; e ovunque pubblicarono, di aver coſtretto il più ſperimentato Generale della Repubblica a ritirarſi dal militar Servigio. Un tal pregiudizio formò impreſſione in non pochi

Po-

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Popoli d' Italia; i quali, fino a questa parte si erano mantenuti nella Neutralità. Gli Umbri, e gli Etrusci abbracciarono il Partito de' Ribelli Confederati; e quindi fu di mestieri, che Roma moltiplicasse le sue Legioni, e i suoi Generali, a misura del crescere de' suoi Nemici. La sola Capitale adunque più non potea bastare per supplir a' Ruoli di tanta Soldatesca, quanta ne facea di bisogno, per compiere quel gran numero di Schiere, che si doveva metter in piedi. Il Senato si appigliò a un temperamento, il qual fino allora non aveva avuto esempio, fuorchè negli estremi guaj della Repubblica. Egli ordinò, che fossero arrolati nella Romana Milizia gli stessi Liberti. Se ne composero dodici Coorti, che furono impiegate ne' Presidj delle Città marittime insino a Cuma; e per tal verso i Romani viderfi in istato di dare la spedizione a due Eserciti; all' uno, sotto la Condotto di Luzio Porzio in Etruria, e all' altro in Umbria, sotto il Comando di Aulo Plozio. Gli uniti due Generali vennero alle prese cogli Umbri, e cogli Etrusci in lega; e ne riportarono un Vincimento, che riuscì sanguinoso d' ambe le parti. Perciò la Repubblica da tante Gesta di tutta la Campagna non ancora aveva acquistato altro vantaggio, se non la diminuazione di quello spavento, che in lei si era fatto forte negli esordj della Guerra. Inimici sì confinanti, sì valorosi, e in sì gran numero, impegnavano nella sola Italia tutte le Forze di Roma; e davan motivo alle Nazioni di nuova Conquista nell' Oriente, e nell' Occidente, di scuotere il giogo de' loro Espugnatori; o di men temere gli assalimenti de' Conquistatori del Mondo. Nella Gallia Transalpina nuovamente si erano armati i Salj; e lo spirito di Rivoltura avea rivarcate le Alpi; ma la Sollevazione non fu di lunga dura-

ta.

ta. [a] Un Gajo Cicilio Metello, che probabilmente, almen per un tempo, succedette a Marco [b] Porzio Catone, Pretore nella Provincia Narbonese, la tranquillò ben presto, e ne impedì infausti conseguenti. Commozioni più seriose si faceano temere in Asia; dove Mitridate preparavasi a ben usare delle turbolenze Italiche. Noi però ci riserbiamo ad esporre i principj, ed i progressi dell' Armi di lui, allorchè piglierem per mano la Storia della Guerra, ch' ei ben presto sta per muovere a' Romani.

Di Roma l'an. 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Le circostanze de' tempi rendevano la Rivoltura degl' Italiani anche più formidabile. Come il Consolo Luzio Giulio Cesare avrebbe desiderato di calmarla innanzi il di lui uscire di Carica, così il suo zelo per la sua Repubblica, e per la propia sua gloria, fecegli studiare un espediente, secondo lui, infallibile, per riconciliare Roma co' di lei Alleati. Sosteneva egli solo il Consolar Ministero; e quanto agli Affari guerreschi, era Suprema, e non dipendente la sua podestà, qualora mantenevasi in Campo; e perciò da lui fu estesa una Consolare Legge; la quale fu ratificata da' Padri Conscritti, e indi in poi fu sempre detta *la Legge Giulia*. Ella dichiarava, *che tutti i Popoli d'Italia, la cui Colleganza con Roma, fosse incotrastabile, goder dovessero onninamente de' Privilegj della* Romana Cittadinanza. A che dun-

a Alcuni anno conghietturato, che questo *Gajo Cicilio Metello* fosse Figliuolo di Colui, il qual ebbe il soprannome di *Caprario*; e di cui opportunamente parlammo più addietro.

b *Aulogellio* dà motivo di credere, che *Marco Porzio Catone* abbia avuto per Padre un altro del nome stesso, che morì in *Affrica* nell' Anno di *Roma* 635. innanzi il termine del suo Consolato. *Catone il Censore* era Avolo di quest' Ultimo, per via del suo Primogenito venutogli alla luce da *Licinia* sua prima Moglie. Per conseguente Quegli, onde si tratta qui, fu suo secondo Pronipote.

a Noi

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

——— dunque l'aver versato tanto sangue? Si aveva egli a negare con altura ciò, che di poi si avrebbe dovuto accordare con ignominia? La necessità costrinse la Repubblica a cedere alle pretensioni legittime di una gran moltitudine di Città, ridotte a domandare il propio diritto colla Spada alla mano. La Legge nulladimeno restò eseguita per parti, e in diversi tempi. Da principio si accordò il Privilegio di Cittadinanza, il qual era il primario motivo della Guerra, a que' soli Popoli vicini della Dominante, o che non si erano lasciati menar via dal torrente della Ribellione, o ch'erano stati i primi a ricorrere alla clemenza del Romano Senato, e si erano offerti di rimettersi alla ragione. Il procedere di Giulio rallentò il furore degl' Inimici. Ogni collegata Nazione fu sollecita a conchiudere il suo Trattato separatamente, nè si può dire qual quantità di Confederati siasi susseguentemenre levata a' Ribelli, con un somigliante tratto di Politica del Consolo. Alla fine saran veduti tutti questi Popoli conseguire di mano in mano il Diritto di Cittadinanza Romana, a eccezione de' Lucani, e de' Sanniti, Nazioni feroci, e d'assai degli Anni gelose della grandezza di Roma. Solo, ch' elleno non avessero incaparbito nelle Rivoluzione, tutta forse l'Italia si sarebbe rappacificata anche l'Anno primo della Guerra. Questa pur sussistette, e continuò ad inquietare la Repubblica.

In Roma, frattanto, [a] i Tribuni del Popolo pretendeva-

[a] Nel suo Libro intitolato *Brutus* mette *Cicerone* nel numero di questi Tribuni del Popolo un *Gajo Scribonio Curione*, e un *Quinto Cicilio Metello Celere*, dotati di un talento puramente mediocre per parlar in pubblico. Il Primo era uscito di una Famiglia Plebea, la qual si divise in due Rami; l'uno de' *Liboni*, che provvide la *Repubblica* di Tribuni del Popolo, e di Pretori; e finalmente di Consoli sotto l'Imperio de' primi *Cesari*. L'altro fu distinto col soppranome di *Curione*,

devano, che la Legge di Vario loro Collega fosse eseguita a tutto rigore. Si è già detto, ch'ella ingiugneva di formarsi Processo contra tutti que' Romani, che avessero data mano a suggerire agli Alleati il pensiero di domandare la prerogativa di Suffragio ne' Comizj. All'effetto della Legge medesima faceano contrasto i Padri Conscritti: *Quand'anche*, dicevasi, *ella fosse giusta, il tempo più non permette di lasciarla in vigore. Si potrebbe egli, senza imprudenza, cacciar in bando tanti Romani illustri, i quali forse si faran del Partito de' Rivoltuosi? E' egli ragionevole d'irritare gli Alleati, che incominciano a tranquillarsi? Potrà egli darsi, che gl'Italiani comportino in buona pace quell' Affronto, che si cerca d'inferire a tutti i Protettori, ch' essi anno avuto nella Capitale?* L'Affare restò discuso con tutto il fuoco fra' Tribuni del Popolo, e i Padri Conscritti; e finalmente prevalse il partito della ragione. Fu deciso, che rimanesse sospesa la giudicazione de' Processi formati in conseguenza della Legge *Varia*. Ma ciò, che v'ebbe

Di Roma l'an 663.

CONSOLI, L. GIULIO CESARE, e P. RUTILIO LUPO.

Val. Max. l. 8. cap. 6. & Appian. l. 1. Bel. Civ.

ne, termine usato da *Plauto* nell' Aulularia, per significare un Uomo *smunto, e divorato dalla rabbia*. Tale forse si era Colui, che fu lo Stipite di questo Tralcio. Si potrebbe eziandio dire, essere stato preso il soprannome medesimo da un altro *Scribonio*, che *Titolivio*, nel Libro quarantunesimo, scrive ch'era stato assunto al Sommo Sacerdozio delle Curie. *Plinio*, e *Cicerone* assicurano, che nel Casato de' *Curioni* siensi veduti successivamente Oratori qualificati per la loro eloquenza. Di questo numero fu uno *Scribonio Curione*; cui i *Romani*, secondo *Valerio Massimo*, *Lib. 9. Cap. 14* aggiunsero il soprannome di *Burbuleo*, perchè egli aveva la statura, e l'andatura di un Commediante di esso nome. Il progresso della Storia ci mostrerà de' *Curioni* investiti delle Dignità Supreme. Quanto poi a *Quinto Metello Celere*, conghietturasi, ch' ei fosse Figliuolo di *Quinto Metello Nepote*, che Noi vedemmo Consolo insieme con *Tito Didio*, l'Anno di *Roma* 655. Di lui scrive *Plutarco*, nella *Vita di Romolo*, che pochi giorni dopo la morte di suo Padre, ei diede al *Popolo* lo Spettacolo di un Combattimento di *Gladiatori*. La celerità praticata da lui per ordinare l'Apparato, fondò il soprannome di *Celere*, che fu trasmesso a' di lui Discendenti.

Di Roma l'an.663.
CONSOLI, L.Giulio Cesare, e P. Rutilio Lupo.

be di piu stupendo si è, che il Vario desso, il Tribuno Legislatore, lo Spagnuolo di nascimento, il qual non aveva in Roma, che un Privilegio incerto di Cittadinanza, fu egli medesimo condandato dalla propia sua Legge, come uno de' principali Autori della Ribellione degli Alleati. La punizione di un Magistrato sì sedizioso produsse nella Dominante un momento di quiete. Riuscì pacifica nel Campo di Marte l' Assemblea per l'Elezioni Massime, dove furono proclamati in Consoli Gneo [a] Pompeo, col soprannome di Strabone, perchè era guercio, e Luzio [b] Porzio Catone.

La necessità costrinse ben presto la Repubblica a trascurare tutte le Guerre straniere, per accudire alla sola dell' Italia. Il fuoco era appiccato nelle Vicinanze; e bisognava smorzarlo, innanzi di porgere rimedio a' mali

a Gneo Pompeo Strabone fu il Padre del *Gran Pompeo*. Da prima ei lavorossi qualche credito nel Foro, per quanto *Cicerone* ne scrive. Indi aspirò alle Dignità della *Repubblica Romana*. Nell' Anno di *Roma* 648. conseguì la Questura di *Sardegna*; la cui Pretura era stata affidata a *Tito Albuzio*. Di ritorno alla Dominante accusò di estorsioni il Pretore, ma i Giudici si dichiararono contra il Dinunziante. Essi giudicarono non doversi autorizzare con una Sentenza ignominiosa le divisioni, che poteano insurgere fra due Magistrati, uniti dall' obbligo della propia Carica, e dall' interesse della *Repubblica* co' vincoli più indissolubili, come l' osserva *Cicerone*, nella sua Aringa contra *Cicilio*. L' Oratore medesimo ci erudisce, nel suo quinto Discorso contra di *Verre*, che *Gneo Pompeo Strabone* fu Pretore in *Sicilia*. Si ha motivo di credere, che in tempo del suo Impiego abbia egli fatto appianare una Strada, la qual menava dal Territorio di *Messina*, insino allo *Stretto*, che separa la *Sicilia* dall' *Italia*. Per lo meno questo Cammino, dal nome di lui, fu detto *Via Pompeia*. *Cicerone* ne parla nella settima Aringa contra di *Verre*.

b Al riferire di *Aulogellio*, e di *Plutarco*, *Catone il Censore*, dal suo secondo Maritaggio con *Salonia*, aveva avuto *Marco Catone Salomno*, come l' osservammo nel nono, e nel dodicesimo Volume. Questi ebbe due Figliuoli; cioè *Luzio Porzio Catone*, il Consolo dell'Anno corrente 664. e *Marco Porzio Catone*, ch' era stato Tribuno del Popolo, e che morì in tempo del suo brogliare per la Dignità di Pretore. L' Ultimo fu il Padre del celebre *Catone di Utica*.

a Fuor

li delle Provincie lontane. In Asia Mitridate dichiaravasi alla scoperta contra i Romani; e di già i segreti suoi Maneggj avean dato fuori per via di ostilità sonore. Al Pretore, che governava l'Asia, il Senato non ispedì Legioni novelle; ma il lasciò sostenere i primi Attacchi con quelle sole Soldatesche, ch'egli avea prese dagli Asiatici, Amici della Repubblica. I Governi adunque de' nuovi Consoli furono per la sola Italia. Porzio Catone ebbe il Comando dell'Esercito, ch'era stato condotto da Mario dopo la morte di Rutilio, e di Cepione, susseguentemente rinunziato col pretesto di malattia; e andossene Gneo Pompeo a mettersi alla testa delle Legioni, ch'egli aveva lasciate sott'Ascolo, di cui si era incominciato l'Assedio, innanzi il di lui Consolato. Queste Truppe furono rinforzate con fresche Leve; cosicchè egli ebbe sotto le sue Insegne un Consolar Esercito. Quanto a Luzio Cesare, il valoroso Console dell'Anno precedente; ei sempre se ne rimase in Posto; e senza nulla perdere del numero delle sue Soldatesche, mutò il solo nome di Consolo in quello di Proconsolo. I più degli altri subalterni Generali, che l'Anno ultimo erano stati eletti da Roma, se ne restarono nelle Funzioni loro medesime; nè, per buona sorte della Patria, non si rivocò neppure Silla. Trappoco le Gesta, che segnaleranno Costui, il porranno dal pari col suo Rivale; e sarà egli acquisto di tanta gloria nella Guerra degli Alleati, quanta Mario ne perdette. Egli è ormai tempo di dar la mossa a tutte le Forze della Repubblica.

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Luzio Cesare sollecitò i preparamenti della Campagna nel più forte dell'Invernata; e fin ne' giorni primi del mese di Gennajo stava accampato sulle Rive del [a] Clanio, o se

[a] Fuor di proposito confuse *Appiano il Clanio* col *Liri*; cognito presentemente sotto il nome di *Gariglano*. Questo ha la sua Sorgen-

Di Roma l'an. 664. CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

se il si voglia del Liri, in vicinanza di Acerra, Città della Campania. L'Avversario, che tenevali petto, e che strigneva Acerra di Assedio pel Partito de' Ribelli, era quel tale Aponio di sì notorio valore. Per assai del tempo questi due Generali viderſi unicamente intenti a tagliarsi fuori scambievolmente i Viveri, e a contrastarsi l'Un l'Altro i Foraggj. In somiglianti Scaramucce sempre Cesare riportò vantaggio sopra il Nemico. La posizion del suo Campo prevaleva a quella degli Alleati; e la Pianura, ch'egli aveva alla schiena, abbondava egualmente e in Frumento, e in Pasture. Malgrado la Stagione Cesare trasse gli affari in lungo; persuaso, che ben presto dovesse la penuria necessitar Aponio a piegar Baracca, e a sciorre l'Assedio. La sua conghiettura si verificò. L'Italiano non si mantenne per troppo tempo sotto la Piazza; e il Romano Condottiere, preso il partito di attaccarlo nella di lui Ritirata, il colse in coda, e posegli a terra ottomila Combattitori. La liberagione di Acerra fu il conseguente della Vittoria; e il Vincitore non se ne stette languendo nell'ozio neppure per un instante. Eragli noto, che di già Pompeo fossesi impegnato nell'oppugnazione di Ascolo, Piazza ostinatamente ribelle, e che avea data la mossa alla Rivoluzione. Questo nuovo Consolo trattenevasi per allora in Roma per le Funzioni della sua Carica. Cesare, pertanto, vola ad Ascolo per anticipa-

te nel Paese de' *Volsci*, superiormente a *Sora* ne' Contorni di *Atino*. Dopo aver separato l'antico *Lazio* dalle Terre de' *Sanniti*, e dalla *Campania*, termina il suo corso nel *Mare Tirreno*. Quanto al *Clani*; bagna egli una parte della *Campania*, e va a scaricar le sue Acque nel *Mar di Toscana*. Vero è, si bene, che anticamente il *Liri* dinominossi *Clanis*, secondo la testimonianza di *Plinio*, e di *Strabone*; ma il *Clanius*, ovver il *Clanis*, onde quì ragionasi, non ha punto che fare col *Liris*. Siete rimessi a quel più, che in proposito di questo Fiume, Noi notammo nel Volume VII. della presente Storia, a *pag.* 404. *n.d*

ciparne la presa; e per finire con un sol colpo una Guerra importuna. Di tutto un tratto una repentina, e pericolosa malattia fecegli fallire il suo disegno. Forzato a farsi trasferire alla Capitale per la sua guarigione, ei rimise la Condotta del suo Esercito nelle mani di Gajo Bebio, l' uno de' suoi Luogotenenti Generali. Noi vedremo, che in Roma egli ebbe di che consolarsi di quegl' incontri di acquistarsi fama, che la sua infermità facea-gli perdere in Campagna. Per quanto rigida sia stata la Stagione, fu Pompeo sott' Ascolo a ripigliare il Comando delle Truppe, e a continuare l' incominciato Assedio. I Picentini non erano in istato di sostenerlo; e la sola pervicacia unita alla speranza del Soccorso, rianimava un avanzo di coraggio negli Ascolani. In effetto un grosso Corpo di Marsi uscì in Pianura, sotto il Comando di Franco lor Generale; e al sentor primo del loro arrivo gli Assediati più non furono padroni del propio trasportamento di allegrezza. Con una precipitazione da Furiosi essi aprirono le loro Porte, ed effetuarono una Sortita sopra gli Assediatori; ma rispinti nelle loro Muraglie, dierono l' agio al Consolo d' irsene ad incontrare Franco, e a presentargli il Conflitto. La Vittoria riportata da Pompeo fu memorabile; e non ancora i Marsi aveano ricevuta una sì terribile percossa. Rimasero stesi sul Campo diciotto mila de' loro Guerrieri, e insieme il lor Generale. Pare, che in una Giornata sì gloriosa il Cielo si pigliasse il piacere di dichiararsi a favor de' Romani. Il Verno rinforzò, e fecesi sentire vivamente a' Fuggitivi dopo il loro sconfiggimento. Egli è scritto, che quattromila di loro sienosi ritirati sovra un de' Monti dell' Appennino per passarvi la notte; ma che ve gli abbia sorpresi un sì violento freddo, che Altri Appoggiati sulle lor Chiaverine; Altri a degli Alberi, si sieno tutti il die-

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI. GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Oros. l. 5. c. 18.

dietro, dì trovati morti, e ritti in piedi, in forma di un Battaglione schierato in Battaglia. Chechè sia di un tale racconto; Noi siam portati a credere, che gl' Inimici sopraggiunti per liberare la Piazza d'Ascolo, e battuti da Pompeo, sieno stati un Esercito tumultuariamente raccolto sulle Spiagge del Mar Tirreno; che il Consolo ne abbia tagliato a pezzi cinquemila; e che la fame, le malattie, ed il fredo, abbiano distruto il resto.

Ascolo tenne pur forte contra le Consolari Schiere; e la disperazione non fece, che accrescere la rabbia de' suoi Abitanti. L' unica loro speranza fondavasi in Giudacilio, Capo de' Picentini, e il Generale più intrepido della Fazion sediziosa. Egli era Ascolano di nascimento, e l' uno degli Autori primarj della Rivoluzione, onde la sua Patria avea spiegata la Bandiera. Per allora Costui batteva la Campagna seguito da otto Coorti; le quali gli formavano un Esercito mediocre quanto al numero, ma formidabile pel valore del Condottiere. Giudacilio fu tocco di compassione de' mali da lui cagionati alla sua Città natia; e previde le mormorazioni de' suoi particolari Nemici, ch' erano innumerevoli. Determinato di spignervisi entro malgrado l' accurata vigilanza de' Romani, fece avvertire i suoi Compatriotti, che alla prima mossa, che essi gli avesser veduto fare, dovessero uscire della Piazza squadronati, e lasciar a lui la cura del resto. L' imprendimento, comechè alquanto temerario, non era impraticabile; ma gli Assediati stessi ne impedirono il buon successo. Gli Emuli di Giudacilio repressero l' ardore degli Ascolani di tentare una Sortita, e di dar mano al Soccorso, che lor si preparava; quindi, allorchè il Capo de' Picentini fu a forzare la Contravallazione de' Consolari, rimase stremamente sorpreso di non si vedere assecondato dal Presidio della Piazza. Il dispetto raddoppiò l' intrepidezza

dezza del Generale prode; il quale fecesi largo per attraverso le Trincee del Consolo; e colla Spada alla mano guadagnò una Porta della Città, che fugli spalancata. Era bella l'Azione, e da paragonarsi alle Gesta illustri de' Romani Eroi. I successi susseguenti dimostreranno anche meglio la grandezza del suo coraggio.

Di Roma l'an. 664. CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Le Coorti seguaci di Giudacilio rassicurarono un poco gli Assediati; ma posero in consternazione gli Avversarj del lor Capitano. Costui convocò il Popolo, e rimproverollo o della di lui infedeltà, o degl'indugj ad eseguir i suoi ordini: *Io*, gli disse, *in mezzo alle Legioni Romane ho veduta la Morte senza sbigottirmi; ma non posso, senza agitarmi, veder l'infamia de' miei Compatriotti. Vi scuserete Voi sull' ignoranza del mio arrivo? Io ve ne avea fatto avvertire. Andatevene; la vostra codardia non ha altra scusa, che la vostra codardia medesima. Era egli adunque sì grande il pericolo, che avrebbe bisognato starvi di sotto? Ciò, che ho potuto far io senza di Voi, non l'avreste potuto far Voi senza di me? Romani! Più non abbiate paura di que' sì fatti Ascolani, che vi sono paruti sì terribili! Al presente essi più temono, che le Femmine. Che si è egli fatto di que' Prodi, che testè negavano di esservi suggetti, sotto lo spezioso nome di Confederati? Più eglino non sono, che Vittime pacifiche, le quali aspettano il mortal colpo. Qui la Romana vendetta avrà ben presto onde esercitarsi. Ascolo malavventurato! tu perirai sotto il Ferro de' tuoi Nemici; ma i miei occhj non vedranno un tal disastro della mia Patria. Innanzi, che Ascolo perisca, la mia mano mi torrà dal Mondo. Quest'è l'unica punizione, che io preparo a que' miei Nemici, che il sono più ancora della loro Città natia.*

Ciò detto, Giudacilio ordinò alle Coorti, che lo avea-

Di Roma l'an 664.
CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

no seguito, di essere addosso di quegli Abitanti, che si erano opposti alla Sortita con maggior vigore: Tutti furono scannati. Sulla faccia di lui apparve il giubbilo di una esecuzion sì crudele; e nel punto stesso invitò egli i suoi Amici ad un sclenne Banchetto. Allorchè il Vino, e lo Stravizzo ebbero raddopiata l' allegria de' Commensali, il Generale lor fece intendere quest' inaspettati sensi: *Nella mia Concione al Popolo io ho promesse due cose. L'una, che io non avrei lasciato impunito il nero tradimento di Coloro, che annomi sacrificato solo al pericolo; L' altra, che non sarei sopravvissuto all' eccidio della mia Patria. La prima delle mie promessioni è adempiuta: Io ho purgato Ascolo de' suoi, e de' miei Nemici. Piacesse a' Numi, che io potessi preservarlo dall' Armi del Consolo Romano! Per lo meno, non sarò Testimonio della di lui Vittoria, del macello de' miei Concittadini, della violenza usata alle nostre Mogli, e a' nostri Figliuoli, della profanazione de' nostri Tempj, del distruggimento delle nostre Case, e della demolizione delle nostre Muraglie. Dei Sommi, che mi avete data la vita! Io ve la rendo; e me felice di nonessere immortale, come il siete Voi! Sieguami Chi voglia a' Campi Elisi.*

Giudacilio, parlato appena, fecesi recare il Nappo preparato da lui medesimo per darsi la morte. Bevuto, ch' egli ebbe il Veneno, volle essere trasferito in un Tempio, dove avea ordinato il suo Rogo funereo. I suoi Amici gli furono dietro con grandi applausi; ma a Chi che fosse non diede l' animo d'imitarlo. Lodi sterili furono tutta la di lui ricompensa; ma in morendo, riempiè egli i Ribelli del funesto pensiero, che fosse cosa pericolosa di aver offeso i Romani.

Dopo la morte di Giudacilio, l' Assedio di Ascolo riuscì più agevole al Consolo; il quale premette la Piazza,

za, già smarrita di coraggio per la perdita, e per le predizioni del più valoroso de' suoi Difenditori.

Con tutto questo non ancora la Guerra contra gli Alleati camminava di quel passo, che avrebbe voluto la Repubblica. Il pubblico Erario era esausto; e i Particolari più quasi non ritraevano nulla dalle loro Tenute, esposte alle incursioni, e a' disolamenti ostili. Dell' universale indigenza sapeano far buon uso i soli Usuraj. Si vedeano i Creditori, e i Debitori moltiplicarsi all'infinito. Avidi Esattori erano i Primi; e Uomini impotenti a pagare, i Secondi, per tutto il tempo, che fosse durata la Guerra. L' interesse pecuniario suscitò quasi eguali dentro di Roma que' disordini, che la brama di essere a parte del Governo della Signoria co' Romani di nascimento, avea cagionato nelle Provincie dell' Italia. Tutto giorno i Prestatori ripetevano il Denajo loro, o le grosse Usure per le Somme prestate. Sentenziare le Liti delle Persone citate per debiti, egli era una occupazione importuna per Aulo [a] Sempronio Asellione; il qual allora esercitava l'uffizio di Pretore, per le Cause Civili de' Romani. Vero è, che in vigore degli Statuti antichi lor era divietato di trar [b] profitto da Moneta data a prestita; ma questi Statuti

CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

Epit. Liv. l. 1. Bel. Civ. & Val. Max. l. 9. cap. 7.

[a] Il Soprannome di *Asellione* ci dà luogo alla conghiettura, che il Pretore *Aulo Sempronio* discendente da quel *Sempronio Asellione*, il qual, in tempo della Guerra di *Numanzia*, militò sotto gli ordini dell' illustre *Scipione Emiliano*. Egli è quel desso, che *Dionigi Alicarnasseo* registra nel numero de' più celebri Annalisti di *Roma l'Antica*. Di questo Scrittore ragiona *Cicerone* nel Libro primo *delle Leggi*; come pure *Aulogellio*, il qual cita il Libro quarto de' di lui *Annali*.

[b] A oggetto di prevenire, o di reprimere l' abuso delle *Prestite usuraje*, fin nell' Anno di *Roma* 302. i *Decemviri* aveano statuito, che l'interesse di Denajo prestato non dovesse eccedere l' un per cento; sotto pena decretata contra i *Pretori* di pagare il quadruplo della prestata Somma. Quest' è il senso d' una Legge delle *Dodici Tavole*, espressa ne' seguenti termini: Si Quis Unciario Foenore Amplius Foenerassit, Quadruplione Luito. *Catone*, nel

Di Roma l'an.664.

CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzo Catone.

tuti erano aboliti dall'uso; e la necessità del Traffico pe' bisogni del vivere fatto avea comportare ciò, che la rigidezza de' costumi di un tempo avea renduto quasi non praticabile. Perciò i Debitori, stimolati da' lor Creditori, pretendevano di non dovere loro cosa veruna, oltre alla Somma prestata. Era impegno dell'equità del Giudice

nella Prefazione posta da lui alla testa della sua Opera sopra la *Vita Rustica*, fa in tal proposito una riflessione, la qual, merita di qui aver luogo: „ L'Usura, dic' egli, nella stima de' nostri Antenati, era „ un delitto men perdonabile, che il Furto. Secondo la Legge delle dodici Tavole, un Usurajo, convinto per tale, era condannato a pagare il quadruplo della Somma „ prestata; laddove da un Uomo liquidato reo di latrocinio, esigevasi solamente il doppio della rubbata cosa: „ *Majores nostri sic habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli. Quanto pejorem civem existimarint foenaratorem, quam furem, hinc licet existimari*. La severità de' Legislatori non fu un Argine quanto bastasse poderoso contra l'avarizia de' Prepotenti di *Roma*. Insin nell'Anno 396 dalla Fondazione di questa Dominante; e vuol dire novanta quattr' Anni dopo la promulgazione delle Dodici Tavole, *Duilio*, e *Menio*, due de' Tribuni del Popolo, impresero di por un freno alla cupidigia de' Ricchi. D'assai del tempo le *Usure* si erano fatte arbitrarie. Per arrestare il corso del male, le antiche Leggi, che limitavano l'interesse ad un per cento all' Anno, o alla decima parte di un centesimo al Mese, furono rinnovellate a instanza de' due Magistrati. Nell' Anno 405 i Consoli *Plauzio*, e *Manlio* mossi dalle lamentanze di un gran numero di Cittadini oppressi da' loro avari Creditori, ridussero i profitti usurai al mezzo per cento. Perciò cent' *Assi* di Capitale producevano al Prestatore un solo mezz' *Asse* d'interesse, dopo un Anno scorso. Da ultimo, nell Anno di *Roma* 411. non lasciossi lecito a Chi che fosse di esigere nulla oltre al Capitale. Ma tutte queste leggi in mezzo a quelle dissensioni, che agitavano la *Repubblica*, non poteano sussistere alla lunga; e d'ordinario spiravano insieme coll' autorità del Legislatore, per dar luogo a dell' altre, secondo il capriccio, o l'interesse delle Fazioni, che a vicenda dominavano ne' *Comizj*.

Del restante, le Calende di ogni Mese erano il termine, solito assegnarsi da' Creditori, pel pagamento dell' annuale interesse, ond' eglino erano convenuti co' loro Debitori, come cel fanno sapore *Plutarco*, *Orazio*, ed *Ovvidio*. Gl' Interessati allora non ommettevano di trovarsi in un luogo vicino del *Puteale*; notabile per le Statue, che vi si erano erette a *Giano*. Quivi il debitore contava al Prestatore l'interesse della somma presa a prestito. Rivedete nel Volume Terzo la Legge concernente le *Prestite*, e il diritto de' Creditori, a *pag*.170. n. b

a I

dice di appigliarsi a un temperamento di mezzo, tra le pretensioni degli Uni, e degli Altri. Sempronio piegò un po' troppo a compassionare il povero Popolo; e dichiaratosi contra i Prestatori, condannogli a perdere tutta l'usura delle loro prestite: Quindi gli astj, e le dissensioni. Gli Usurieri inventavano Crediti, e li sostenevano per veri, anche per via di Spergiuri; e i Debitori studiavano cento artifizj, per non pagare i propj Debiti liquidi. Per uscire di un cotal Laberinto di Affari, in cui lo imbrogliava la scambievole mala fede, allo spesso il Pretore nominò Commessarj alle Parti, per disaminar a fondo le loro ragioni. A' Cavillosi non mancavano i modi d'intrigarla. Quasi sempre nelle Sentenze pronunziate da Sempronio la presunzione decideva a favore de' Debitori; e i Creditori soggiacevano alla pena. Questi erano opulenti; e in Roma prevaleva il lor credito; ma il Pretore mostravasi inesorabile. Ei voleva il bene; e se fosse stato in suo potere, avrebbe sterminata totalmente l'Usura. Un sì fatto troppo severo procedere, e fuor di stagione, irritò la maggior parte del Popolo: Il *proscrivere*, si diceva, *qualunque interesse per Denajo prestato, egli è un ruinare, senz' altro, il Commerzio.* Di qua gli schiamazzi, nel Comizio, della Moltitudine, principalmente a instigamento di un sedizioso Tribuno del Popolo, nominato Luzio Cassio. La Plebaglia non fu paga di prorompere in sole mormorazioni; ma come si seppe, che il Pretore stesse attualmente sacrificando in onore di Castore, e di Polluce, nella Piazza Maggiore di Roma, vicin del Tempio della [a] Concordia; di tutto un tratto gli Ammu-

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

[a] I *Romani* consideravano la *Concordia* come una beneficente Divinità; e verso l'Anno 387. di *Roma* l'aveano scelta per oggetto del loro Culto. *Cammillo* le avea fatto costruire un Tempio sull'erta del *Campidoglio*. Sessantadue Anni dopo, e vuol dire nell'Anno 449. fu *Flavio* il Con-

mutinati si fecer in truppa; e dato di piglio a' Sassi, gli scagliarono contra di Sempronio, il qual teneva in mano la Coppa per le Libazioni. Nel momento stesso, sentitosi colpito in testa, lasciò egli cadere il sacro Vase; e procurò di guadagnare il Santuario di Vesta, per ricovrarvisi. Il Popolazzo gli tagliò la strada; e il necessitò a cacciarsi in una meschina Taverna, eretta in forma di Baracca nel mezzo della Piazza. Nel si trasse a forza, e il si mise in pezzi dalla Canaglia; la quale non rispettò nè la di lui Dignità, nè l'Ammanto di Sacrificatore, ch' egli aveva indosso. Tal si era l'insolenza del Romano Popolo di allora! Il macello de' suoi Magistrati più non gli costava nulla; e non di rado il suo amore della Libertà riducevasi a sollevazioni improvvise, seguite da omicidj, e da assassinj. Ciò, che v'ebbe di più deplorabile si è, che non si prese vendetta di uno scandalo sì pubblico. Veramente fu commessione de' Padri Conscritti, che si formasse Processo contra gli Autori, e contra i Complici di un sì grave attentato; ma l'Oro degli Usurieri ricchi chiuse la bocca a' Testimonj, e agli Accusatori.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI
Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

De' Tribuni del Popolo, non tutti si erano dati cotanto in preda all'iniquità, che Cassio. Trovossene uno, cui le commozioni, e le violenze, divenute troppo ordinarie nelle Assemblee de' Comizj, fecero orrore. Costui si appellava Marco Plauzio Silvano. Per reprimere la licenza di una Plebaglia sempre pronta a far versare il sangue più illustre, con una Legge dichiarò egli reo di delitto capitale qualunque Cittadino di Roma, il qual *entrasse nel Comizio con Armi; s' impadronisse in truppa dell' eminen-*

Consecratore di un altro Santuario, eretto ad onore della Dea nella Piazza del Tempio di *Vulcano*. La Divinità medesima trovasi sulle Medaglie, talora sotto una forma umana, talora sotto simboliche figure, secondo quel più, che noi facemmo osservare nel Volume V. a *pag.* 338. n. *a*

a Quin-

eminenze, che dominavano la Piazza pubblica; assediasse le Case de' Particolari col ferro, o con accesa face alla mano; sturbasse i Giudici assisi su' lor Tribunali; e mettesse la confusione in qualche fosse Ragunanza giuridica. Il prudente Tribuno più si avanzò. L'iniquità delle Sentenze prodotte da' Cavalieri Romani si era fatta sì strepitosa, che più non si potea comportarla. Intraprese Plauzio di far sopprimere un Tribunale di tanto scredito. Propose adunque un Sistema per la scelta de' Giudici, e il fece gradire al Popolo; cioè, che ogni Anno fossero scelti da ogni Tribù quindici Soggetti de' loro, a quali fosse appoggiata la giudicazione delle Cause Civili. Per questo verso i Senatori, i Cavalieri, e le migliori Teste fra' Plebei, parteciparono del jus giudiciario; e la Giustizia restò amministrata con rettitudine.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Si dice, che a far accettare la Legge di Plauzio, abbia di molto contribuito, colla sua eloquenza, un Gajo Giulio Cesare, il qual fin d'allora era stato Edile Curule. Il Tribuno medesimo pose l'ultima mano all'Editto, che coll'Arme in pugno, e in mezzo a un Campo, si era pubblicato dal Consolo Luzio Cesare, a favore degli Alleati di Roma. Perchè esso Editto non mancasse di veruna formalità, si aveva da farlo accettare al Popolo convocato in Comizj. Plauzio, di concerto con un Gajo Papirio Carbone suo Collega, fecelo autorizzare, e promulgare ne' seguenti termini: *Tutti i Cittadini delle nostre Città, che si troveranno in Italia al tempo della pubblicazione di questa Legge, saranno riputati Cittadini di Roma purche facciano registrare, dentro il termine di sessanta giorni, i nomi loro su' Libri d'uno de' tre Pretori,* [a] *Quinto*

[a] *Quinto Cicilio Metello Pio*, uno de' tre Pretori dell' Anno corrente 664. era Figliuolo del celebre *Metello il Numidico*. Egli ebbe il soprannome di *Pio*, e n' empiè perfettamente tutti i numeri, per la pa-

——to Cicilio Metello, [a] Appio Claudio, e [b] Pubblio Gabinio.

Di Roma l'an.664.

CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

Non si può credere con quanta fretta si accorresse in Roma da tutta l'Italia, per godere del Privilegio accordato dalla Legge. Il numero de'nuovi Cittadini superò infinitamente quello de' vecchj Abitanti della Capitale, e a questo modo gli Stranieri stavano per farsi gli Arbitri dell'Elezioni; e per dir così, i Padroni della Repubblica. Qual disordine, qual confusione, non si aveva egli a temere, per le Assemblee per Centurie, per Tribù, e per Curie? Si prese pertanto la risoluzione di nominare nuovi Censori, avvegnachè non ancora fossero spirati gli [c] Anni cinque dopo l'ultima Promozione insino al Lustro imminente. Luzio Giulio Cesare di fresco riavuto dalla sua malattia,

palesata sua tenerezza inver il propio Padre; allor quando supplicò il Popolo pel ritorno di questo Granduomo, ch' era stato condannato al bando dalla Fazione di *Mario*. Ei punto non degenorò dalla Virtù de' suoi Antenati. Se *Aurelio Vittore* meriti credenza, le morali sue Doti, egualmente, che il nascimento, gli appianarono il Sentiero agli Onori della *Repubblica*. Secondo il medesimo Storico, il si assunse al Pontificato, comechè Personaggi Consolari, e chiarissimi pe' loro Servigj, sieno stati suoi Competitori. *Quinto Cicilio* non era neppur giunto all' età prescritta dalle Leggi, (aggiugne *Aurelio*) allor quando fu eletto Pretore. *Salustio* però assicura, ch' egli contava vent' Anni dal suo nascimento, allorchè nell' Anno 645. dalla Fondazione di *Roma*, accompagnò suo Padre nella Guerra di *Numidia*. Ciò posto; nell' Anno 664. che fu quello della sua Pretura, ei contava trentanov' Anni in circa. Quest' era, a un di presso, l' età richiesta, per poter pretendere ad essa Dignità.

a Quest' *Appio Claudio*, il qual creditò da' suoi Ascendenti il soprannome di *Pulcro*, fu il Padre di *Publio Claudio*, l'Inimico giurato di *Cicerone*. I Suffragj del *Popolo* non gli erano stati favorevoli al suo presentarsi per l' Edilità. L' Anno dopo ei ricomparve nel *Cemizio*, e fu investito di questa Carica, secondo la testimonianza di *Cicerone*, nella di lui Aringa per *Planzio*.

b Conghietturasi, che questo *Publio Gabinio Capitone* abbia avuto per Figliuolo un Cavaliere Romano del nome medesimo, il qual fu uno de' Complici della Congiura di *Catilina*. La Famiglia *Gabinia*, donde Costui traeva la sua origine, diede de' Tribuni del Popolo. Perciò la si annoverava fra le Plebee.

c Altrove Noi notammo, che i *Romani* contavano cinqu' Anni da un *Lustro* all' altro; e che l' autorità de' *Censori* spirava dopo un Anno, e mezzo in esercizio.

a Pu-

tia, e [a] Publio Licinio Craſſo, di già illuſtrato da un Trionfo, furono giudicati degni di riempiere l'importante Poſto. Nominati alla Cenſura contraſſegnarono la propia abilità coll'eſpediente ſtudiato da eſſi, per contentare l'immenſo numero de' [b] Cittadini novelli, ſenza pregiudizio de' Diritti degli anziani. Accuratamente ſi aſtennero dall' incorporarli nelle trentacinque Tribù Romane; ne compoſero ſi bene dell' altre Tribù; le quali non potevano entrare nel Parco per dar i Suffragj, ſe non dopo le Tribù vecchie. Così gli Affari erano di già deciſi dalla maggiore quantità delle Voci, innanzi, che alle Tribù di nuovo inſtitute toccaſſe la loro volta. Si può credere, che gli ultimi Aggregati ſi avvedeſſero dell'artifizio; ma eglino diſſimularono il propio ſcontentamento, colla ferma riſoluzione di metterſi dal pari co' primi, qualora opportuno ne foſſe capitato l'incontro. I Cenſori tirarono innanzi pacificamente le loro Funzio; riformarono i Coſtumi della Città, ne bandirono il luſſo, che regnavavi malgrado l'indigenza; e vi proibirono que' Profumi prezioſi, ch'eran comprati a gran prezzo ne' Paeſi ſtranieri. Ingiunſero altresì, che per l'innanzi più non ſi aveſſe a far compera del Vino Greco, nè del [c] Vino di Ammineo, ſul piede d'ott' Aſſi di rame

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI. GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

[a] *Publio Licinio Craſſo*, fu il Padre di *Marco Craſſo* sì noto nella *Storia Romana*, per l'infauſta ſua Spedizione contra i *Parti*.

[b] Entrò in queſto numero il Poeta *Archia*, il quale feceſi inſcrivere ſul Ruolo de' Cittadini Novelli. Egli è quel deſſo, onde *Cicerone* intrapreſe la difeſa contra Coloro, che gli contraſtavano il Privilegio di Cittadinanza Romana.

[c] Fra tutti i Vini, che vendemmiavanſi in *Italia*, per confeſſione di *Virgilio*, quello di *Ammineo* meritava la prelazione. Queſto Cantone, dic' egli nel Libro ſecondo delle *Georgiche*, produce Vini durevoli, che invecchiando ſi perfezionano. I Vini del Monte *Tmolo* in *Frigia*; que' del Promontorio di *Fannea* nell' *Iſola di Chio*, comechè diaſi loro il primo luogo; e i Vinetti bianchi di *Grecia* ſpremuti da Grappoli aſſai ſugoſi, e che durano per Anni molti, debbon cedere a' noſtri di *Ammineo*:

Sunt

——— ratne la misura. I pubblici bisogni cagionarono tutte cotali

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

Sunt etiam Amminea vites firmissima vina,
Tmolus & assurgit quibus, & Rex ipse Phanaeus.
Argitisque minor, cui non certaverit ulla.
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.

Plinio, nel *Lib.* 14. ne giudicò come *Virgilio*. Secondo lui, il Vino di *Ammineo* aveva il grido di superare tutti gli altri. Ogni Anno egli acquistava un nuovo grado di vigore, e di eccellenza: *Principatus datur Ammineis, propter firmitatem, senioquo proficientem ejus utique vitam*. *Catone*, *Teofrasto*, *Varrone*, e *Columella*, ne anno decantato il pregio, e la dilicatezza. Quest' Ultimo, come *Plinio*, fa menzione di certe Viti, che si dissero Amminee. Quella, che produceva Grappoli piccioli, fu chiamata *minor Amminea*; e diversava da un altra, la quale, a cagione della grossezza de' suoi Grani, fu nominata, *major Amminea*. Una terza, che aveva l' Uve doppie, dicevasi per tal motivo *Gemella Amminea*. Se ne spremeva un Vin aspro, ma assai durevole. Di questa spezie assai ve ne avea nel Territorio di *Capoa*; e parimente su' Colli del *Visuvio*, e di *Sorrento* in *Campania*. Ne distingue *Columella* una quarta, le cui frondi eran coperte d' una peluria rassomigliante a del Cottone. Se ne vendemmiava assai buon Vino; ma il suo frutto non potea conservarsi alla lunga. Maturato, ch' egli era, ben presto marciva.

Ora resta di sapere donde questa Vite abbia preso il nome di *Amminea*. Pretende *Macrobio*, che l' abbia ricevuto da un Territorio del *Monte Falerno*: *Amminea scilicet à regione; nam Amminei fuerunt, ubi nunc Falernum est*. Ma perchè *Virgilio* ha distinto evidentemente il Vin di *Falerno* dal Vin di *Ammineo*; un Erudito de' nostri giorni è persuaso, che debbasi leggere *Falentum*, in vece di *Falernum*. Avvi Chi conghiettura, con qualche sorta di verisimilitudine, che a tempo di *Virgilio* fosse chiamata con un tal nome una certa Piantata della spezie migliore, che si era moltiplicata in diversi Cantoni dell' *Italia*. In effetto *Filargirio*, sulla fede di *Aristotile in Politic.* dice, che della *Vite* onde quì si tratta, si ha l' obbligo agli *Amminei* Popoli della *Tessalia*; i quali trasportarono varie Propaggini del loro Paese sulle Terre *Italiche*. Cosa più, che sicura, per lo meno, si è, che nel Secolo di *Galeno* adopravasi il termine *Ammineo* per dinotare il buon Vino, in qualunque luogo, che il si fosse raccolto, o in *Grecia*, o in *Italia*. *Columella* dice di più, che gli Antichi non aveano contezza di altre Viti fuori delle *Amminee*; e che così appunto disegnavansi le più vecchie. L' etimologia arrischiata di *Servio*, è del pari falsa, che pucrile. Col vocabolo *Amminea*, si è voluto, egli dice, far capire, che le Viti di questo nome non producevano Uve nere: *Amminea, quia sine minio, sine rubore*. Egli è un peccato, che *Plinio* abbia affermato espressamente il contrario, nel suo Libro quattordicesimo. Non si dee avere maggior rispetto all' opinione di *Alceato*. Costui

cotali Riformagioni. [a] E di vero, a' un segno esausto trovavasi il pubblico Tesoro, che i Questori si videro in necessità di far evacuare a' Sacerdoti, e a' Sacrificatori, quelle Case, che da essi erano abitate gratuitamente dintorno del Campidoglio; Case, che furono di poi affittate; e donde la Camera ritrasse quantità di Moneta. Le urgenze in fine, furono sì strette, che per sovvenire alle occorrenze presenti, si dovè metter mano sulle Somme, che da Numa Pompilio erano state depositate nel Tempio di Vesta. In tempi di tanta calamità non diede l' animo a' Censori d' imprendere nuove Opere. Essi si contentarono di celebrare un [b] Lustro, il quale non fu accompagnato, secondo il solito, da una Enumerazione di quell' infinito numero di Cittadini nuovi. Anzi questo Lustro, che fu contato pel sessantesimo settimo, parve a' Romani dover riuscire infausto, perchè era seguito senza saputa, o senza il beneplacito degli Auguri.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

La

stui si era persuaso, senza pruova, che la parola *Ammineum* corrispondesse al *Greco* termine ἄμινον, per ispiegare, che il Vino *Ammineo* fosse il migliore di tutti i Vini.

a L' *Ansora*, o il *Quadrantale*, è la misura, di cui quì trattasi, come *Plinio* ce ne assicura nel *Lib.* 14. Ella conteneva il valore di tre *Barili Romani*, a ragione di cento venti libbre due terzi per ogni Barile; o equivaleva, il che è lo stesso a due *Urne*, o ad otto *Congj*. Siete rinviati alle nostre Osservazioni sopra le antiche Misure *Romane*, Volume IV. a *pag.* 458 492. Certamente si rimarrà sorpreso, che nella Città più popolata del Mondo; dove l'Oro, e l'Argento si erano fatti sì comuni, le Derrate fosser vendute a sì basso prezzo.

Ma deesi far attenzione, che in un *Governo Democratico* la carestia de' Viveri era il pretesto più ordinario delle Rivoluzioni. I Magistrati avean motivo di tutto temere de' furori di un indigente, e affamato Popolazzo. Perciò lo studio principale degli *Edili Romani* circonscriveasi a prevenire la penuria, e a mantenere l'abbondanza. Talvolta pure, negli Anni di sterilità, i *Consoli*, ed il *Senato* erano forzati dagli schiamazzi della Moltitudine ad aprire il pubblico Erario, per provvedere a' bisogni de' Cittadini poveri.

b Questo *Lustro* è contato pel sessantesimo settimo, dopo l' instituzione di essa Cerimonia, sotto il Regno di *Servio Tulio*.

Di Roma l'an.664.

CONSOLI
Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

La Guerra continuava nelle Provincie, inmentrechè nella Dominante versavasi in utili Provvedimenti. Gli Alleati punto non ristavano da' loro furori; e i Capi loro riempievano l'Orientale Italia di turbolenze, e di ostilità. Per modo il Consolo Pompeo non trovavasi impegnato nell'Assedio di Ascolo, che talvolta nol cangiasse in Blocco, per andarsene in busca di Nemici in Campagna. Perseveravano nella Rivoltura i Distretti de' Vestini assai confinanti del Picentino; dove Vezio Catone stava alla testa de Ribelli, e cuopriva il Paese con un poderoso Esercito. Il Consolo menò contra di lui la parte maggiore delle sue Truppe, e il disface in Battaglia ordinata. In tal caso i Vestini si spaventarono; e di già stavano consultando infra loro, se dovessero implorare la clemenza de' Romani; e se ponendo giuso l'Armi, avessero a chiedere di essere a parte di quella grazia, che dalla Repubblica, con novello Editto, veniva accordata a quegli Alleati, che fossersi rimessi alla ragione. Cotale disposizione degl'Inimici parve a Pompeo opportuna per riconciliarsi con un Popolo, quasi totalmente da lui superato. Egli accordò al Generale Vezio una Conferenza tra un Campo, e l'altro; e Cicerone, il qual allora incominciava a trattare l'Arme fra le Schiere del Consolo, ne fu testimonio. Ne' suoi complimenti, e ne' primi suoi uffiziosi discorsi, confuse Vezio qualche maniera di fierezza; e dopo aver dato il saluto a Pompeo, salutò pure il di lui Fratello, giunto di fresco di Roma: *Con qual nome chiamerovvi io, il mio caro Vezio*, dissegli con tenerezza Gneo Pompeo? *Chiamatemi*, galantemente gli rispose Vezio, *vostro Amico di genio, e Nemico vostro per necessità*. Si ha argomento di credere, che un sì grazioso Abboccamento siasi conchiuso con soddisfazione scambievole. Certo è, che gli Storici dan-

no

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

no la gloria al Consolo Pompeo di aver sottomessi i Vestini. Di ciò non contento, ei si restituì sott' Ascolo, il qual era l'oggetto primario della di lui Campagna.

Anche il Consolo Porzio Catone, per parte sua, segnalava le sue Armi sulle Pertinenze de' Marsi. Non sappiamo quale maladizione fosse entrata nell' [a] Esercito, ch'era toccato al di lui Comando. Aveanvi perduta la vita, prima Rutilio, indi Cepione, che anteriormente l'aveano condotto *in capite*; e lo stesso Mario, dopo essersi preso l'impegno di mettersi alla di lui testa, si era acquistata poca gloria, e l'aveva abbandonato. Non si dee tacere nulla. Queste Soldatesche erano impiegate in un Paese dell' Italia il più fecondo in Combattitori valorosi; e pure Porzio, fino al presente, avea riportati, sopra

[a] Secondo la testimonianza di *Dione Cassio*, di cui il *Signor le Valois* ha raccolti i Frammenti, una parte dell' Esercito di *Porzio Catone* era un puro miscuglio di Gente oziosa, codarda, e senza esperienza, che a tutta fretta era stata levata nel Ricinto di *Roma*. Vi si erano incorporati parecchi Guerrieri Veterani, fatti incapaci de' militari disagj, per l'età loro troppo attempata, e per le loro infermità. Perciò il Generale era costretto a starsene colle mani alla cintola. Non avrebbevi avuta prudenza a correre risici d'un fatto d'Arme con Truppe sì mal assortite. Sdegnato di dover comandare a un Corpo d' Uomini sì poco interessati nella gloria del Nome Romano, e ne' vantaggj della loro Patria, ei venne alle minacce, e a' rimproveri. Ma i Pusillanimi, che punto non conosceano le Leggi della Subordinazione; ascoltarono i ripiglj di Porzio fremendo; indi presi di furore si sbandarono, e girono in cerca di sassi per lapidarlo. Per buona sorte la Campagna lavorata di fresco lor non somministrò, che zolle di terra, le quali gli furono scagliate contro. L'Autore primario della Sedizione chiamavasi *Gajo Tizio*. Innanzi di appigliarsi al Mestiere dell'armi, avea Costui consumata la sua Giovinezza negli esercizj del Foro; ed era un Oratore mercennajo, stipendiato dalla maggior parte de' Litigiosi. Della prima sua Professione ei ritenne unicamente una sfrenata impudenza, che serviva di merito alle Persone del di lui carattere. Avvezzo a vomitare invettive atroci contra i Soggetti più venerabili, non la perdonò neppure al Consolo; e soffiò nell' incendio della Rivoluzione attuale, *Porzio*, informato de' di lui sediziosi discorsi; il fece condurre a *Roma*; ma il Reo incontrò grazia presso i suoi Giudici, e fu licenziato assolto.

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

pra la sì formidabile Nazione medesima, vantaggj non pochi. E' scritto altresì, che in un empito di allegrezza, dopo un considerabile buon successo, si fosse lasciato uscir di bocca, che nell'ultima Campagna egli avesse superate insin le Gesta del sì celebre Mario. Si aggiugne, che una sì fatta millanteria, riferita al Figliuolo di Mario il Grande, lo avesse punto al vivo; e quindi questo giovane Romano pose unicamente il suo studio a punir quel dispregio, che dal Consolo si era mostro per suo Padre. Porzio frattanto, sempre avido di gloria, ributa i Nemici infino al Lago Fucino, e si presenta per forzare il loro Campo. Di già la Vittoria dichiaravasi per lui; e di già i Marsi la contrastavano ma debolmente; quand'ecco, nell'instante, ch'egli sperava di trionfarne, coglierlo una mano incognita, e metterlo a terra con un colpo di Dardo. Non si è mai potuto ben distinguere, se l'Arme scagliata fosse partita dalle Trincee, o dall'Esercito Romano. Chechè siane; il sospetto della morte del Consolo cadde sopra Mario il Giovane. Da questo punto il di lui braccio incominciò a spargere Romano sangue; e a vendicare contra la sua Patria medesima la Causa di suo Padre, e la sua propia. I Marsi approfittarono dell'improvviso accidente. Sul punto di star di sotto si rialzarono, discacciarono i Consolari, e li tagliarono a pezzi nella loro Ritirata.

La perdita di un Consolo avrebbe rinnuovato in Roma il disolamento, se non l'avessero confortata i fausti ragguaglj degli altri Generali. Il Proconsolo [a] Cosconio avea

[a] Non si sa di certo se la Famiglia *Cosconia* sia stata Patrizia, o Plebea di origine. In una Inscrizione raccolta da *Gruterio* ritrovasi un *Marco Cosconio Epicuro*. *Titolivio*, nel trentesimo Libro, fa menzione di un *Marco Cosconio* Tribuno Legionario. Un altro del nome stesso, e col soprannome

vea forzati i Sanniti a ritirarsi nella [a] Giapidia, insin sulle Spiagge del Mar Adriatico. Quivi, in campale Giornata, sconfisse quel tale Mario Egnazio, che cotanto si era segnalato nel Partito ribelle. Nella Mischia Costui perdè la vità; e lasciò il suo Posto al Sannite Trebazio, il qual assunse il Comando del vinto Esercito. Come queste Soldatesche eran tuttora abbastanza numerose per mantenersi in Campo, Trebazio fecele attendare sulle Rive dell'[b] Aufido, rimpetto delle Linee Romane, ma col Fiume in mezzo. Il Sannite era pien di quel fuoco, ch'è ordinario ne' nuovi Generali; i quali cercano di porsi in credito con una prima strepitosa Azione. Egli adunque fece arrecare a Cosconio la disfida; e proposegli di sceglie-

Di Roma l'an.664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

me di *Gajo*, fu Pretore nell' Anno Consolare di *Cicerone*, come l' Ultimo il riferisce nella sua Aringa per *Publio Silla*. Nelle sue *Epistole Familiari* ci pur ragiona di un *Gajo Cosconio Calidiano*; il quale, per via di adozione, era passato dalla Famiglia *Calidia* in quella de' *Cosconj*. Il soprannome di *Calidiano* ci dà motivo di così giudicarne. Di esso Casato restaci solamente una Medaglia, o un Denajo d'Argento, la cui testa è una *Roma* armata di Elmo. Sul Rovescio è inciso un Carro tirato da due Cavalli, impronta ordinaria de' Denaj, che dicevansi *Bigati*, come l'osservammo altrove. Leggonsi da una parte, e dall' altra i nomi di un *Luzio Cosconio*, di un *Luzio Licinio*, e di un *Gneo Domizio*; i quali, probabilmente, esercitavano le Funzioni di *Triunviri Monetaj*. Così appellavansi que' Commessarj Delegati da' Consoli, o dal Popolo, in qualità di Soprantendenti, per far fondere, e battere la Moneta, secondo quel più, che ne notammo nel Volume Quarto a *pag.* 247. n. *a*

Vedete la terza Tavola delle Medaglie.

a L'antica *Giapigia* abbracciava nel suo tratto *l'Apulia Daunia*, *l'Apulia Peucezia*, e la *Messapia*. In questo Paese, il qual ora dipende dal *Regno di Napoli*, erano contenute la *Calabria*, qualche parte della *Basilicata*, la *Terra di Bari*, quella di *Otranto*, la *Capitanata* verso il *Monte Gargano*, tra' Fiumi *Fortore*, e *Cervaro* da una parte; e dall' altra parte tra il *Cervaro*, e *l'Offanto*. Siete rimessi a ciò, che della *Giapigia* Noi dicemmo nel Volume Quinto *pag.* 346. n. *b*

b L'*Aufido*, chiamato *Offanto* dagl' *Italiani*, ha la sua Sorgente in un de' Monti dell' *Apennino*, verso i Confini del *Principato Ulteriore*. Dopo aver bagnata una porzione della *Puglia*, scarica le sue Acque nel *Mar Adriatico*. Secondo *Polibio*, l'*Aufido* è il solo de' Fiumi d' *Italia*, che divida l' *Apennino*.

gliere, o di far passare il Fiume al di lui Esercito, o di lasciarne al suo il tragitto libero: *Che Trebazio venga pur qua*, rispose Cosconio, *giacchè cotanto premegli di esser battuto. Noi riceveremo come Vincitori un Inimico già vinto*. Sul corso impegno il Sannite varca l'Aufido, e schierasi in Battaglia lungo il Fiume. Appena i Romani dierono il tempo a' Ribelli di riconoscersi. Gl'investono, gli attaccano, gli incalciano, e li mandono sossopra nella Riviera. La strage fu terribile. Dapoi, ch'ebbe perduti quindici mila Uomini, Trebazio potè appena mettersi in salvo dentro Canusio, con un picciolo avanzo delle sue sconfitte Truppe. Il frutto del Vincimento di Cosconio fu il disolar i Paesi [a] de' Larinati, de' [b] Venusini, e de' [c] Pedicoli, Nazioni, che da lui furono pacificate, e costrette a tornar all'ubbidienza della Repubblica.

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Cotali Avvenimenti conducevano insensibilmente gli Alleati alla loro perdita. Essi incominciarono a tremare per Corfinio, la Capitale della novella lor Signoria, e al dire loro, l'Emula di Roma. Adunque l'abbandonarono, e se ne girono a stabilire il loro Senato, e a fondare i lor Magazzini in Esernia, sulle Terre de' Sanniti. A oggetto di porgere rimedio a' mali della loro vacillante Confederazione, si appigliarono al temperamento di spedire un'Ambasciata a Mitridate, infino al Ponto in Asia. Fin d'allora questo [d] Monarca avea dato principio a

Diod. Sic. in Ecl. lib. 17.

a Abitavano i *Larinati* la Città di *Larino* situata ne' Distretti de' *Frentani*, sulle Frontiere dell' *Apulia*. Ne ragionammo nel Tomo VI.

b Venusio, Città dell' *Apulia*, che diede la luce ad *Orazio*, confinava col Paese de' *Sanniti*. Presentemente la si dice *Venosa*. Consultate il quinto Volume, a *pag.* 532. n. *a* Vi si vedranno le variazioni degli antichi Geografi, in proposito alla Città medesima.

c Soggiornavano i *Pedicoli* in un Cantone dell' *Apulia*, ne' Contorni di *Bari*. Se n'è parlato nel Volume V. a *pag.* 47. n. *a*

d Mitridate contava allora trentatrè Anni, per lo meno, di Regno. Egli era montato sul Trono dopo la morte di suo Padre, nel corso dell' Anno

a dichiarare la Guerra a' Romani; e le Leghe, che contra di loro si erano stipulate da lui co' Re suoi vicini, mostravano di annunziargli la Conquista di tutta l'Asia; e forse l'eccidio prossimo della Repubblica predominante. Gl' Inviati preser le mosse; e Pompedio frattanto, Capo de' Rivoltuosi, studiò tutti i modi di assicurarsi di un Porto di Mare, che gli servisse di comunicazione cogli Orientali, e gli agevolasse il tragitto in Sicilia, dove presumeva di stendere la Ribellione d'Italia. Il progetto era stato conceputo giudiziosamente, e sarebbe forse riuscito; ma la buona fortuna di Silla, e la costanza del Consolo Pompeo, prevennero sì fatti perniziosi disegni, e fecergli abortare dentro l'Anno medesimo. Silla, in fatti, di cui fino al presente abbiam parlato poco, fu l'Eroe della Campagna. Comechè Subalterno, investito nulladimeno di Proconsolare Carattere, oscurò facilmente la gloria di Mario, quel tal Rivale, che fino allora gli avea fatt' ombra. Rinunziata, ch'ebbe Mario la Condotta dell' Esercito, Silla, col Corpo di Truppe comandate da lui, scorse tutte le ribelli Regioni, non si stabilì in verun luogo, e volò ovunque il chiamava la Vittoria.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Di primo tratto assediò egli nella Campania la Città di Stabia, la espugnò d'assalto, e rimisela al Saccomanno delle sue Genti. Indi marciò alla volta di uno de' Romani Eserciti; il qual poc' anzi, in una Sedizione, avea messo a morte il suo Condottiere Aulo Postumio, sotto il pretesto, ch' ei meditasse un tradimento. In effetto questo Romano Proconsolo era stato eletto per comandare la Flotta, e volea costrignere i suoi Soldati ad imbarcarsi.

Plin. l. 3. c. 1. Epit. Liv. Plut. in Sylla. Oros. l. 5. &c.

Anno di *Roma* 631. in età di Anni dieci secondo la testimonianza di *Strabone*, o di dodici, se credasi ad *Eutropio*. *Mennone* gli assegna ancora un anno di più. Perciò il Re del *Ponto*, nell' Anno 664. da Noi ora scorso, contava circa quaranta quattr' Anni di età, o quarantacinque.

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

carsi. Le usate sue alture, e i mali trattamenti lor praticati, gli tirarono addosso il lor odio. In un empito di rabbia essi lo assalirono a sassate, e finirono di accopparlo a colpi di bastone. Nel momento stesso sopraggiunse Silla alla testa del suo Esercito; e al suo accostarsi gli Ammutinati tremarono di spavento. Non rivocavasi in dubbio, che questo Generale non dovesse far un esempio di severità, e vendicar l'attentato commesso in persona di un Proconsolo. Non ancora si avea contezza del fondo del carattere di Silla. Nato crudele, sapeva egli palliare con apparenze soavi una tempera disumana. Regolava la sua clemenza, e la sua ferocia a misura de' suoi interessi; e secondo i tempi risparmiava, o sacrificava le vite degli Uomini. Allora egli aveva in testa di acquistarsi molta gloria, per forzare la pubblica stima a conferirgli il Consolato dell' Anno susseguente. Con tali mire fecesi da presso del sedizioso Esercito tuttora fumante dell'effettuato omicidio. Fu estrema la sorpresa de' Ribelli in vedersi trattati con moderazione. Silla chiamossi pago di unire i Colpevoli alle sue Legioni, e di formare un sol Corpo. Negl' incontri di rinfacciarglisi una clemenza sì poco ordinaria: *Io ho il mio perchè*, egli rispondeva. *Uomini tali, cui da me si accorda la vita, la prodigalizzeranno di buon cuore pel vantaggio della Patria. O la morte loro nelle Zuffe punirà ben presto la lor Rivoltura; o essi ne cancelleranno lo scorno con un Vincimento glorioso*. In sostanza, l'intenzione di Silla mirava a lavorarsi Partigiani contra la gelosia di Mario; e a procacciarsi Suffragj per la prossima Elezione.

Vell. Pat. & Appian. lib. I. Bel. Civ.

Silla, rinforzato al doppio, si accinse a nuove Imprese. Ebbe insino l'ardimento di formare l'Assedio di una Piazza forte, nominata [a] Pompejo, in brieve distanza da Stabia, e

[a] *Pompejo*, che da *Saluſtio*, da *Seneca*, e da *Tacito*, è detta *Pompeii*, o *Pempeium*; o *Pompoea* da *Strabone*, fu ne' tempi andati una Città marit-

e nella Provincia medesima. Un Generale degli Alleati, che appellavasi Cluenzio, accorse in ajuto di una Città sì importante, e si accampò a quattrocento passi in circa dall'Esercito Romano. La moltitudine de' suoi Combattitori aumentava la di lui fiducia; con ciò sia che era cosa solita, che gl'Italiani superassero in numero le Truppe della Repubblica. Cluenzio uscì fuori in ordinanza di Battaglia, e presentosi in campo aperto. Non era Silla Uomo da ricusar la disfida. Comechè una grossa porzione de' Suoi stesse allora foraggiando, egli investì furiosamente l'Inimico; ma si avvide non sempre prevalere al numero la bravura. Piegò; e la sua Rotta era imminente, quand'ecco opportuna di ritorno dal Foraggio la sua Cavalleria. L'Azione ripiglia vigore; a' Vinti torna il coraggio; e la Vittoria, che non restò sospesa alla lunga, si palesò pel Romano. Le Schiere ribelli si ritirarono con perdita, ma per essere di nuovo, e ben presto, alle prese.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

La Gallia Cisalpina non era esente da quello spirito di Sedizione, che regnava nell'Italia Orientale. Un Rinforzo di Galli sopravvenne in soccorso di Cluenzio; e riparò gli scapiti inferitigli dall'ultima Battaglia. Più poderoso, e più determinato, che mai, Costui pur si trasse in Campagna rasa; e fu ad insultare Silla, infino a tiro delle di lui Trincee. Il Romano Proconsolo non era tollerante; e convocate le sue Genti dinanzi alla sua Tenda, ragionò loro in questi sensi: *Io conosco il vostro valore, Voi conoscete l'Inimico; ma forsechè non ancora conoscete me quanto basti. La parte maggiore di codesto Esercito ha l'obbligo della luce del giorno alla sola mia clemenza. Itene, Solda-*

rittima della *Campania*. Ergevasi in brieve distanza dal *Monte Visuvio*, sulle Rive del *Sarno*. Sotto l'Imperio di *Nerone* restò quasi sepolta sotto le sue ruine. Nelle sue Vicinanze avea *Cicerone* una Casa campereccia, che da lui è chiamata *Pompeianum*. Ridandate il Volume V. a *pag.* 282. n. *a*

a Nel

Di Roma l'an 664. CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

——— *Soldati; andate a farvi degni colla Vittoria, di quel perdono, onde ho voluto usare verso di Voi; nè risparmiate una vita, che di diritto può ancora la Repubblica torvi, in mezzo a' supplizj. Dalla vostra bravura dipende la dimenticanza del vostro misfatto. Indulgente nella speranza di vedervi vincere; se rimarrete vinti, io spiegherò contra Voi tutta la severità delle Leggi.* Esercito non fuvi mai più disposto a qualunque tentativo; e Silla n'ebbe l'assicuranza co' replicati Viva Viva.

Allestivasi ogni cosa pel Fatto d'Arme, allorchè spiccatosi dagli Squadroni ostili un Gallo di gigantesca statura, per preludio dell'Azione fu a disfidare il più prode d'infra i Romani, di misurarsi con esso lui a corpo a corpo, alla testa de' due Eserciti. Silla, per contrassegnare il suo dispregio pel Gallo, non Altri, mandogli incontro, se non un giovane Mauro, picciolo, corpacciuto, e di brutta figura; ma valente, e destro a maneggiare un Cavallo, e a scagliare un Giavellotto. Di prima botta colse Costui il Gigante, e lo stramazzò. Chi lo crederebbe? Un sì leggiero principio fu la cagione, e tutt'insieme il pronostico di uno de' più memorabili Vincimenti, che siensi riportati da' Romani. I Galli si misero in consternazione, disertarono; e la fuga loro strascinossi dietro quella delle Truppe Confederate, che comandava Cluenzio. Il Romano fece buon uso del loro disordine; lor diede la caccia con più di velocità, ch'elle non ne aveano per sottrarsi; e passò loro a filo di Spada trentamila Guerrieri. A Cluenzio riuscì appena di guadagnare Nola colle reliquie de' Suoi; dove, preso rispiro per alcuni giorni, raccolse le rimanenti sbandate sue Schiere; e alzò di poi Baracca in vicinanza della Piazza, ostinatamente attaccato alla Fazione de' Rivoltuosi. Differì Silla ad assalirlo nel nuovo Posto,

sto, per solo quel tempo, che bisognavagli per impadronirsi di Pompejo; ma allorchè questa Piazza se gli ebbe arrenduta a discrezione, più egli non indugiò a perfezionare la sua Vittoria. Avanzatosi al verso di Nola, piantossi in giusta distanza dal Nemico, col disegno d'imporre il termine ad una Spedizione incominciata sì prosperamente. Di già Silla pigliava gli Auspizj sopra un Altare, che per consueto ergevasi dinanzi al Pretorio, e che appellavasi l'[a] *Augurale*. Allora Postumio, i qual sosteneva nell'Esercito il ministerio di Aruspice, annunziò, che il Cielo stesse per destinare a Silla una buona ventura poco comune. In fatti, principiato appena il Sagrifizio, videsi uscire da di sotto dell'Altare una Biscia, e abbracciarlo colle lunghe tortuose sue pieghe. Tutti sperarono nel[b] sì vantaggioso presagio, e corsero, sen-

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

[a] Nel Tomo IV. a *pag.* 184. si è ragionato dell'*Augurale*. Quivi nudrivasi i sacri Polli; e i *Romani* Generali avean la cura di prendervi gl'*Auspizj* innanzi di dar Battaglia, o d'incominciare qualche Spedizione importante.

[b] Secondo *Plutarco*, Silla, nelle *Memorie della sua Vita* composte da lui medesimo, si faceva onore di somiglianti, o veri, o falsi, Avvenimenti. Compiacevasi di spacciarsi per un Uomo annunziato da' Numi alla Terra; e di cui essi manifestavano con prodigj la futura grandezza. Da esperto Politico, traeva vantaggio dalla credulità di un Popolo superstizioso, per impegnarlo ne' suoi interessi. Coll' oggetto medesimo el fece valere in pro della sua ambizione un Fenomeno o reale, o supposto. Il fatto è così descritto da *Plutarco*, nella Storia della di lui vita, Allorchè la *Repubblica*, dice lo *Storico Greco*, gli ebbe affidato il Comando di un Esercito contra gli Alleati d'*Italia*, appena trovossi egli in marcia per giugnere al luogo della sua destinazione, che la Terra, aprendosi d'improvviso, vomitò turbini di fiamme, che si alzavano sino a' Cieli. Gl' Indovini, consultati sopra un effetto sì stupendo, risposero, che la *Repubblica* nutriva nel suo seno un Eroe, il qual di già si era fatto conoscere dalla venustà del suo Volto; che questo Granduomo governerebbe un giorno da Sovrano; e che prevarrebbesi della propia possanza unicamente per la felicità, e per la tranquillità di *Roma*. A tali tratti, dice *Plutarco*, non si potea non figurare *Silla*. Egli era avvenente; e i suoi biondi capelli gli aggiugnevano una novella graziosità. Quanto al di lui valore tutto il Mondo ne avea contezza. Ei ne diede sonore pruove in *Affrica*, in *Italia*, e in *Oriente*.

a In

senza esitamenti, all' Armi. La prevenzione lor rinforzò il coraggio; e l'Inimico trovavasi di già intimorito. L' urto primo de' Romani mise in rotta l' Esercito di Cluenzio; il quale, spaventato, s'immaginò di trovare un Asilo dentro Nola; ma gli Abitanti aprirono una sola dello loro Porte, temendo, che i Romani non s'intrudessero nella Piazza alla rinfusa co' Fuggitivi. Perciò i Legionarj ne praticarono un sanguinoso macello nelle Vicinanze; e Silla, il che sembra incredibile, in una sì terribile Giornata, non perdette neppur uno de' suoi Soldati. Cluenzio perì nel menar di mano, e con lui ventimila de' suoi Sanniti; Uomini, un tempo sì formidabili alla Repubblica! Silla, in somma, ridusse la fiera Nazione a più non mostrarsi in Campagna; e di lei malgrado la pacificò. Il vittorioso Esercito, non lungi da Nola, regalollo di una [a] di quelle Ossidionali Corone, la qual in se, cosa non avea notabile, fuorchè l' onore, ch' era piaciuto a' Romani di applicarle. La gradì Silla a un segno, che fecene dipignere la Cerimonia nella deliziosa sua Abitazione di Tuscolo, come il più illustre Monumento di tutta la di lui Vita.

Dapoi, ch' ebbe date a sacco le Tende de' Sanniti, Silla non godè del riposo, che gli era procacciato dal suo Vincimento. Egli accordò un general perdono alle sue Truppe; ricompensò i più valorosi suoi Soldati, e gli condusse a nuove guerresche Azioni. Come la Campania era doma, la traversò senza ostacoli, e spinse le sue Legioni nell'Irpinia; Paese onninamente consecrato al Partito de' Sediziosi. Incominciò egli a spargervi il terrore; ed [b] Eculanio fu la prima Piazza investita. A

dir

[a] In proposito alla *Corona Ossidionale* rivedete ciò, che si è detto nel Tomo III. a *pag. 94. n. a*

[b] Anticamente *Eculanio* era una delle Città dell' *Irpinia*; e al presente è cognita sotto il nome di *Fricen-*

dir vero le di lei Fortificazioni non erano tali, da resistere alla lunga contra un Esercito vittorioso: Erano costrutte di legname incamiciato di terra; ma gli Abitanti stavano in attenzione di un Corpo di [a] Lucani, lesto a volare in loro soccorso. Essi adunque si sforzarono a far sospendere gli Attacchi ostili insino all'arrivo de' loro Confederati, e a tener a bada il Proconsolo per via di Maneggj. Silla avvidesi dell'artifizio; e assegnò ad Eculanio un'ora, non più, per consultare sul di lei Arrendimento. In quel mezzo fec'egli cerchiare il Ricinto di materie incendevoli; e minacciò i Difenditori di ridurgli in cenere insieme colla lor Città. Il timore vinse l'ostinazione. Eculanio capitolò; e l'unica grazia accordata dal Romano Generale fu, di lasciare la vita salva a'Cittadini. Quanto alle Abitazioni; Silla abbandonolle al sacco della sua Soldatesca. Esempio di severità, che rendè gl'Irpini più docili! In folla accorsero Costoro a presentar le Chiavi delle loro Piazze al Proconsolo; e a supplicarlo di mitigare in loro favore la rigidezza delle militari esecuzioni. Silla fece cedere alla propia ambizione la naturale sua crudeltà, si contentò di calmare l'Irpinia senza disolarla; e di tutto un tratto si rivolse al Sannio.

Di Roma l'an.664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Dicemmo, che gli Alleati aveano trasferito il loro Senato, e i loro Magazzini da Corfinio ad Esernia; e piantato sulle Terre Sannitiche l'ultimo Baluardo della loro rivoluzione. Credè Silla, che quella buona sorte medesima, che ovunque lo accompagnava, dovesse perseguirlo insino in una Regione ingombrata di Monti, di

cento, Città Episcopale, giacente nel *Principato Ulteriore*, a venti miglia, e a un di presso, da *Benevento*.

[a] Ne' tempi andati abbracciava la *Lucania* una parte considerabile della *Calabria Citeriore*. Noi facemmo conoscere i *Lucani*, e il loro Paese, ne' Volumi precedenti.

a Gle-

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI
Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

di Foreste, e di Greppi; e che la [a] Fortuna avesse a spianargli il terreno sotto a' di lui piedi. Ma gli toccò saggiare, che avvegnachè avventurato, non eragli riuscito di cangiare la natura de' luoghi, che menavano ad Esernia. Ei ne trovò insuperabili i Sentieri; e vedesi impegnato in uno Stretto, in cui Aponio, il Capo famoso de' Sanniti, il tenne come tolto in mezzo. Gli ripassarono allora per mente le Forche Caudine; ma seppe Silla trarsi fuori di un sì mal passo, con ancora più di artifizio, che di buona sorte. Ben presto prese egli il suo partito; imperocchè confessava, che l' instinto l' avea sempre guidato più sicuramente, che una matura consulta. Finse di voler entrare in parlamento coll' Inimico; si procacciò Conferenze con Aponio, e convenne con esso lui di una Triegua. Allorchè la sospensione d' Armi rendè i Sanniti più trascurati, ei fece sfilare l' una dietro l' altra le sue Legioni alla sorda nottetempo; seguille di poi in persona abbandonando il suo Campo, e lasciovvi un solo Trombetto, per dare gli ordinarj segni delle notturne vigilie. Il Trombetto fu l' ultimo a porsi in salvo; e si mise sulla strada, che si era presa dal Romano Esercito, attraverso Monti, e Boscaglie. La nuova Marcia del Proconsolo fu del pari concertata giudiziosamente, che la sua levata. Per via di lunghi giri fu egli a prendere in coda gl' Inimici intenti a saccheggiare il suo abbandonato Campo. L' Attacco fu vigoroso, e sì improvviso, che i Sanniti presi di spavento si sbandarono, e senza resistenza cercarono la propia salvezza nella fuga. La strage ne fu grande, e Aponio stesso

[a] Gloriavasi *Silla* di aver saputo inchiodare la Fortuna. Ella era la sua Divinità favorita; e pare, che egli altre non ne riconoscesse nell' Universo. Perciò ere solito di dire, ch' ei le aveva l' obbligo del fausto successo de' suoi imprendimenti.

so durò fatica a sottrarsi dalla Mischia. Inconsolabile per la sua sconfitta, e piagato in testa, si ricovrò in Esernia. Questa Piazza troppo era forte, e troppo inaccessibile. Silla rinunziò al disegno di assediarla, e rivolse tutti i suoi sforzi altrove.

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

Sulle Rive del [a] Tiferno, il quale scorre alle falde dell' Apennino, ergevasi una Città considerabile, col nome di [b] Boviano; Città, che contrastava il titolo di Capitale a tutte le altre del Sannio. Situata in parte sull'erta dell' Appennino, e in parte nella Pianura insino al Fiume, trovavasi munita di tre Cittadelle, che la costituivano una delle Piazze più robuste dell' Italia. Dal lato dell' eminenze la circondava un semplice Terrapieno; ma tre Forti costrutti in forma di Maschio, la difendevano dal lato della Valle. Al suo arrivo, mostrò Silla di volerne attaccare il solo sito più debole; e gli Assediati vi accorsero, per ributtare l'imminente Assalto. Essi ignoravano, che un altro Corpo di Truppe Proconsolari avesse ordine di dar la scalata ad una delle Cittadelle, nmentrechè Silla, dal canto suo, facesse diversione delle Forze della Città. Incontanente, che coll' ajuto delle Scale il Distaccamento del grosso dell' Esercito si trovò impadronito di uno de' Maschj, diedene avviso al Proconsolo per via di fuochi, che furono accesi sulla Piattaforma. Silla allora, con una celerità, che non può concepirsi, fece allargare l'incominciata Brecia. Gl' Inimici ne disputarono l'in-

a Il Fiume *Tiferno* non è punto differente da quello, che *Biferno* è nominato dagl' *Italiani*. Ei bagnava le Terre de' *Frentani*, Popoli, che allora occupavano una parte dell' *Abruzzo Citeriore*, e della *Capitanata*; e separava questo Cantone dall' *Apulia* antica. Un Vicino Monte, e una Città situata ne' Contorni, presero il nome dal Fiume medesimo; come è manifesto dal Passo di *Tito Livio*, *Lib.* 8. e *Lib.* 10.

b *Boviano*, oggidì *Bojano* nella *Contea di Molise*, Provincia del *Regno di Napoli*, fu una delle Città più considerabili del *Sannio*. Stava piantata verso le Sorgenti del Fiume *Tiferno*, e appiedi dell' *Apennino*. Osservate ciò, che ne dicemmo nel Volume V. a *pag.* 231. n. *b*

a I

l'ingresso per sole ore tre; e finalmente cedendo, Boviano si arrendè alla discrezione del Vincitore.

Di Roma l'an.664.
CONSOLI Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

Dopo il riducimento de' Sanniti, due sole, o poco più, furono le importanti Piazze, che rimasero al Partito de' Ribelli; Esernia nel Sannio, ed Ascolo nel Paese de' Picenti. D'assai del tempo il Consolo Pompeo strigneva d'Assedio l'ultima. O quanto sparso sangue per espugnare Ascolo, e per salvarlo! Dalle Muraglie della Città oppugnata vidersi insino a settantacinque mila Romani alle prese con sessantamila Italiani, e più; sforzandosi gli Uni di superarla, gli Altri di difenderla a costo di Zuffe, e di ferite. Finalmente, quasi nel tempo stesso, che da Silla espugnavasi Boviano, entrò in Ascolo Pompeo; il qual punì gli Abitanti di una Piazza sì rea, con que' severi modi, che eglino si erano meritati. Primi fra tutti aveano spiegata Bandiera di Ribellione, e l'aveano contrassegnata coll'omicidio di un Romano Pretore: Quindi la vendetta, che se ne ritrasse, fu inesorabile. Messo da parte un picciol numero di loro Capi per valer di ornamento al Trionfo di Pompeo, tutti gli altri, o Prefetti, o Tribuni, o Centurioni, perirono sotto le Scuri de' Littori. Furono venduti a profitto della Repubblica tutti gli schiavi, che si trovarono nella Piazza; e quanto al resto de' Cittadini; compiacquesi si bene il Consolo di accordar loro colla vita la libertà; ma i Beni loro Stabili passarono nel pubblico Fisco, e i Mobili furono rimessi al Saccomanno della Milizia. Caduti Boviano, ed Ascolo, si potè far conto, che la Guerra degli Alleati fosse finita; Guerra, che avea costato tanto Romano sangue, e spopolata notabilmente l'Italia. Male non si dirà, se si dica, che i Ribelli, i quali l'aveano suscitata, ne abbian ritratto il principale emolumento. Comechè vinti, essi carpirono a'Romaui l'oggetto delle lora brame; con ciò

sia

sia che Altri prima, Altri più tardi, Tutti, rimasero privilegiati della Cittadinanza di Roma. Quanto alla Repubblica; ella non altro raccolse fuorchè gloria, d'una Spedizione di due Anni, che la ridusse quasi agli estremi; se pur non sia stato di lei vantaggio quello, di aver insegnato a' suoi Confinanti a temere le Forze di una Capitale, la qual sola era capace di dar la legge al resto dell'Italia, e del Mondo.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI,
GN. POMPEO STRABONE, e
L. PORZIO CATONE.

Assai avanzato era l'Autunno, e i primi freddi incominciavano a farsi sentire. Era omai tempo, che i Generali riconducessero le loro Legioni a Roma; dove capitò Silla alcuni giorni innanzi il suo Esercito. Quest'Eroe, per tutta la Campagna, avea praticate sì eroiche Gesta, che più non era possibile di ricusargli il Consolato. Vestì egli adunque la Toga candida; si fece inscrivere fra' Pretendenti, e presentossi al Popolo colla ferma speranza, od anzi col diritto di prevalere a' suoi Competitori. Perciò il Campo di Marte gli usò la giustizia di nominarlo in Consolo, di quasi unanime universale voce. Ebbe Silla altresì il credito di farsi assegnare per Collega [a] Quinto

[a] I nomi di *Quinto Pompeo Ruso*, e di *Luzio Cornelio Silla*, si trovano uniti sopra due Medaglie di Argento, col titolo di Consolo, e colla Sedia Curule. Il Dardo, la Palma, e la Corona, che appajono sopra la Medaglia seconda, sono i Simboli delle primarie Dignità, ond'eglino furono investiti. La Verga Augurale del Rovescio inscritto del nome di *Luzio Silla*, ci fa capire, ch'egli era del numero degli Auguri. Si osservano sulla prima le Immagini dell'uno, e dell'altro Consolo. Però altrove Noi notammo che ne' primi tempi della *Repubblica* non fu mai permesso a qual che fosse Magistrato Romano, di far incidere la sua Immagine sulle Monete correnti. Quest'era un Jus della Monarchia, il cui solo nome divenne odioso a' Cittadini di *Roma*, dopo l'espulsione di *Tarquinio il Superbo*, ultimo loro Re. Per la prima volta il *Senato* accordò una tale prerogativa a *Giulio Cesare*. Nel progresso, gl' Imperadori, che regnarono dopo lui, se l'attribuirono come un Diritto inseparabile dalla Sovrana Podestà. Cosa è dunque manifesta, che le due Teste di *Luzio Silla*, e di *Pompeo Ruso*, espresse sulla Medaglia, furono l'opera di alcuno de' lor Discendenti. Questi, in figura di *Provveditori in Zecca*

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

to Pompeo Rufo suo Amico; il cui Figliuolo avea dianzi impalmata Cornelia di lui Figlia. E'da stupire, che un sì Granduomo sia stato assunto al primario Posto sì tardi! In tempo della sua esaltazione al Consolato ei contava quaranta nov'Anni di età. Un solo Avversario avea tenuto indietro sì alla lunga Silla, dal conseguimento degli Onori supremi; e così gran Capitano, ch'egli era, non potè giugnervi, che quando furono del tutto ecclissate la fama, e la riputazione di Mario. Ma altresì, allorchè vedesi poggiato all'auge delle Dignità, seppe ben vendicarsi del suo Rivale; e prevalersi del Consolare suo Carattere per opprimerlo, e per compensare se medesimo di quella gloria, che gli si era fatta perdere negl'Impieghi subalterni. Silla adunque sta per divenire ben presto il solo Uomo, su cui la Repubblica, e il Mondo tutto terrano fissato lo sguardo. Non aveavi Chi non decantasse la di lui bravura. I suoi Amici pubblicavano, che in lui la prudenza superava insino il valore; e i suoi Nemici stessi convenivano, che in verun tempo Roma non aveva avuto un Generale più Avventurato. Anzi che chiamarsi offeso, che i fausti suoi Avvenimenti fossero attribuiti alla buona sua Ventura, egli desso gloriavasi di aver la Fortuna al suo arbitrio: *Io*, diceva, *sono il Favorito, e la Creatura di questa Dea; e riconosco dalle mani di lei tutta la mia prosperità*. In fatti ei non adottò con maggior contento verun altro titolo, che quallo di *Fortunato*, o *Felice*. Ma se di continuo gli riuscirono propizj gli eventi della Guerra., non si può

ra, o di *Triunviri Monetaj*, come allora eran chiamati, fecero batere queste Denajo d' Argento, per rendere perpetua la ricordanza de' loro Antenati, e la Nobiltà della loro Famiglia. Ovvero *Silla*, Padrone assoluto in *Roma* in tempo di sua Dittatura, arrogossi di propio suo arbitrio il jus di far battere la Moneta al suo Conio, come un contrassegno della sua usurpata Sovranità.

a Sil-

Di Roma l'an.664.

CONSOLI, GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

può asserire la cosa stessa quanto alle sue Mogli. Ilia, ed Elia, che furono le due prime sposate da lui, morirono assai giovani, e gli partorirono sole Femmine. Ei ripudiò la terza, nominata [a] Celia, per l'unico motivo della di lei sterilità; e come sempre era stato buon Marito, così eletto appena Consolo, trovò a fare un Parentaggio illustre. Ei prese in quarte Nozze [b] Cicilia Metella; il cui nascimento, l'avvenentezza, e la Virtù, l'aveano fatta ricercare da tutto il fiore della più cospicua Gioventù di Roma. La prelazione tirogli addosso un gran numero d'Invidiosi, i quali il giudicavano indegno, avvegnachè sì illustrato, di un Partito di tanto onore. Quindi agevolmente si giudica e del merito della Sposa, e della buona fortuna del Consorte.

Il Popolo Romano avea messo Silla alla testa della Repubblica; ma non per questo il Consolo Gneo Pompeo rimase defraudato delle meritate sue distinzioni. Presieduto, ch'egli ebbe all'elezione di Silla medesimo, e di Quinto Pompeo suo Congiunto, tutte le sue premure versarono sull'ottenimento del Trionfo. Vero è, che Roma avrebbe potuto accordarlo a Cosconio, a Silla stesso, e a tanti altri Generali, che si erano segnalati nella Guerra contra i Ribelli; ma Verun di loro non avea trattate l'Arme sotto i propj suoi Auspizj. Il solo Pompeo, fregiato della Consolar Dignità, avea posto termine agl'importuni atti ostili delle Nazioni confinanti. L'espugnazione d'Ascolo, onde la Repubblica aveva l'obbligo a lui, avea fatto cessare gli spaventi; e la Rivoltura più non

[a] *Silla* non pertanto fece giustizia alla Virtù di *Celia* sua terza Moglie, dandole pubblici contrassegni della sua stima; nè si separò da lei, che dopo averla ricolmata di Onori, e di Doni, come il riferisce *Plutarco*.

[b] *Cicilia Metella* era Figliuola di un *Quinto Cicilio Metello*, ch'era stato onorato del Pontificato Supremo.

Di Roma l'an. 664.
CONSOLI. GN. POMPEO STRABONE, e L. PORZIO CATONE.

——— non si facea sentire, che in alcune Provincie rimote. Tutte cotali riflessioni impegnarono il Senato a lasciar lecito a Pompeo di trionfare, ma no ad Altri. Un maggior numero di Trionfatori avrebbe paruto una spezie d'insulto inferito a' Popoli d'Italia, che si cercava di trattar con riguardo o per ricondurgli alla ragione, o per mantenervegli. Il dì [a] sesto innanzi le Calende di Gennajo fu adunque appuntato per la trionfale Solennità di Pompeo Strabone; e vuol dire poco tempo avanti, ch'egli uscisse del Consolato. Gli Schiavi, che si eran fatti sopra i Sediziosi, furono l'unico ornamento del di lui Trionfo. Vi si notarono un [b] Publio Ventidio colla Moglie, e con un Figliuolo in tenera età nelle braccia di lei. Amendue carichi di catene precedevano il Carro. Si avrebbe egli allora potuto credere, che questo schiavo Bambino dovesse, un giorno, divenire Consolo di Roma, ed essere pomposamente portato in Campidoglio, dopo avere domati i Parti? Quel [c] Ventidio celebre, il qnal, sotto Augusto, sarà

a Il dì sesto avanti le Calende di Gennajo corrisponde al ventesimo sesto di Decembre. Perciò *Pompeo Strabone* trionfò cinque giorni innanzi, che *Silla*, e *Rufo* suoi Successori avessero preso il possesso del Consolato in *Campidoglio*.

b Appiano registra questo *Publio Ventidio* nel numero de' Capi principali, che comandarono le Truppe delle Nazioni collegate contra di *Roma*. *Aulogellio*, pel contrario, non ne ragiona, che come di un Uomo di bassa lega. E aggiugne altresì, che il di lui Figliuolo, soprannomato *Basso*, era stato ridotto alla vil condizione di Mulattiere, o di Palafreniere innanzi, che *Giulio Cesare*, e di poi *Augusto*, gli avessero appianato il Sentiero alle Dignità primarie. Un tal cangiamento di Fortuna diede motivo a' Satirici Versi, raccolti dal medesimo Autore nel *Cap.* 4. del quindecimo Libro:

Concurrite omnes Augures, Haruspices,
Portentum inusitatum conflatum est recens:
Nam mulos qui fricabat, Consul factus est.

Venite, diceano allora i Beffatori, *venite, Auguri, accorrete Aruspici; pronunziate sul nuovo Prodigio, che ci si presenta innanzi. Colui, che streggbiava i Muli è fatto Consolo.*

c Gli Scrittori di *Roma*, che anno ragionato del Trionfo di *Gneo Pompeo Strabone*, son discordi infra se, in proposito di *Publio Ventidio Basso*. Se si voglia appigliarsi all' autori-

sarà un de' più illustri di lui Generali, quasi nell' instante stesso del suo venir alla luce fu Cattivo de' Romani. Scherzo della Fortuna, ne diventerà il Favorito, dopo esserne stato il rifiuto. Ma non confondiamo i tempi; e ritorniam là dove ci richiama la continuazion della Storia. Osserveremo solamente, che il Pompeo Strabone, che trionfò, fu il Padre del Gran Pompeo.

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, Gn. Pompeo Strabone, e L. Porzio Catone.

torità di *Dione Cassio*, si dirà, che il Vircitore, e il Trionfatore de' *Parti*, sotto l' Imperio di *Augusto Cesare*, fu il Padre del giovane *Ventidio*, quel medesimo, che insieme con sua Moglie, fu veduto in abbietta postura di Schiavo, nella trionfale Pompa di *Strabone*. Non è agevole di poter accordare un tal racconto coll' intervallo di Anni cinquantadue, che per confessione degli Storici sono scorsi, dall' Anno di *Roma* secento sessanta quattra, infino all' Anno settecento sedici, che fu quello della Spedizione de' *Romani*, contro i *Parti*. Non si può disconvenire, che allora il Padre del giovane *Ventidio* avrebbe contato ottantadue Anni in circa di sua età. Questo è il meno, che possassi assegnare ad un Uomo, il qual di già avea l'esperienza, e la maturità di un Generale; mercechè n' esercitava egli le Funzioni nell' Esercito de' Popoli Confederati, come lo scrive *Appiano* nel Libro primo delle *Guerre Civili*. Adunque è cosa più ragionevole di uniformarsi al gran numero degli Autori antichi. Tutti, se *Dione* si eccettui, attribuiscono al Figliuolo di questo medesimo *Ventidio*, la gloria di aver superati i *Parti*, e di essersi esaltato col propio merito alle più cospicue Dignità dell' Imperio.

Fine del Libro Cinquantesimo Quinto.

STORIA ROMANA.

LIBRO CINQUANTESIMO SESTO.

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Entrato Silla, col suo Collega Quinto Pompeo, in esercizio del Consolare suo Assunto, rinunziò immediate alle sue pretensioni dalla parte della Guerra degli Alleati. Ei vi si era segnalato abbastanza; e ciò, che restava da operarsi in Italia, non potea riempiere l'ampiezza del di lui cuore. Per l'addietro egli era stato il principal Attore contra di Mitridate in Asia; e aveavi stabilito sul Trono di Cappadocia Ariobarzane. Il suo genio il richiamava in un Paese, dove gli si offrivano gl'incontri di farsi onore. Mitridate avea cessato di fignere; e le cattive sue intenzioni contra di Roma avean dato fuori per via di ostilità. Silla, in somma, aspirava alla Spedizione d'Asia. O che la Sorte ve l'avesse destinato; o che i due Consoli se ne fossero amichevolmente convenuti, la cura della Guerra contra di Mitridate toccò a Silla; ma non pertanto il condurre le Romane Legioni insino al termine, ch'era bramato da lui, non riuscigli senza contraddicimenti. Ei vi giunse, ma sol dopo avere sparso copia di sangue Romano; dopo aver presa Roma; e dopo aver dato alla sua Patria il funesto esempio di rivolgere contra di lei le sue Armi, per sostenere gl'interessi suoi personali. Quest'è un punto di Storia, che dee dilucidarsi; e che raccolto da diversi Autori, ci farà conoscere e il carattere de' Romani di que' tempi, e la lor propensione alle Rivolture, e la loro necessità di essere governati da un Uomo solo.

Allorchè Silla domandava il Consolato, ebbe a con-

tra-

trastarglielo un Competitore portato da' Broglj, ma che non ancora era passato pe' gradi ordinarj, che menavano alla Dignità Suprema. Costui era un tale [a] Gajo Giulio Cesare, del nome medesimo del Distruggitore della Repubblica, comechè da lui assai diverso e per l'età, e per lo merito. Il Conquistatore del Mondo contava allora dodici Anni appena. Quanto al Cesare, onde intendesi qui ragionare; [b] fiero per la sua Nobiltà,

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

[a] Il *Gajo Cesare*, di cui qui si parla, era Figliuolo di *Popilia*. D'un primo Maritaggio Costei aveva avuto *Quinto Lutazio Catulo*; il qual riparti con *Mario* la gloria di avere sconfitti i *Cimbri*.

[b] Gli antichi Autori insieme convengono, che il Casato *Giulio* fosse originario d'*Alba la Lunga*. Nel primo Volume della presente Storia Noi osservammo, che i *Giulj*, dopo il totale distruggimento della suddetta Città, furono trasplantati a *Roma*, sotto il Regno di *Tullo Ostilio*. Vero è nonpertanto, secondo il riferto di *Titolivio*, e di *Dionigi Alicarnasseo*, che un *Giulio Procolo* avea seguita la fortuna di *Romolo*; e fu onorato del titolo di *Senatore*, immediate dopo la sua trasmigrazione. Quindi risulta, che *Procolo* solo della Famiglia *Giulia* fosse di già stabilito in *Roma*, allor quando Que' di questo Casato medesimo furono a popolare la Monarchia nascente. D'allora i *Giulj* occuparono i primi Posti fra' Cittadini della Dominante. Ne' primi Secoli della *Repubblica* sonosi veduti parecchi Personaggj della Famiglia stessa assunti alla Dignità di Consolo, e di Tribuno Militare. I *Liboni*, e i *Mentoni*, che formavano due differenti Tralcj dello Stipite *Giulio*, furono a parte degl' Impieghi primarj. Ben presto dopo si misero in vista i *Giulj*. Un tal soprannome, ond' eglino faceano pompa, dinotava l'antichita di loro Prosapia, ascendendo insino a *Giulio* Figliuolo di Enea, e Pronipote di *Venere*, e di *Anchise*, secondo la favolosa tradizione di que' tempi. Quest ultimo Ramo perpetuossi, o si rinnovellò ne' *Cesari*. Così essi furono soprannomati, secondo l' opinione più universalmente invalsa, perchè il primo di questo nome venne al Mondo sol dopo, che si ebbe aperto l' Utero della Madre. E di qua prendesi anche al dì d' oggi nella Cirugia il termine di *Operazione Cesariese*. Con minore verissimilitudine credettero Alcuni, che un de' *Giulj* avesse una lunga Capellatura; e che il Latino vocabolo *Caesaries* abbia fondata la dinominazione di *Cesare*. Altri vogliono piuttosto dire, ch' egli avesse gli *occhj cerulei*; e che per tal ragione sia stato appellato *Cesare*, *à caesiis oculis*. E' del pari fievole la conghiettura di *Servio*; il qual assicura, che nell' antico Linguaggio *Punico*, il vocabolo *Cesare* fosse usato per significar un Elefante. „ *Gajo Giulio*, dic'egli, „ uccise di propia sua mano, in *Affrica*, un di questi terribili Ani„ mali. Egli era l' Avolo del pri„ mo *Imperadore Romano*; e in me„ mo-

biltà, che da lui si faceva ascendere per infino ad [a] Enea; ben voluto dal Popolo a cagion de' Giuochi magnifici celebratisi sotto la sua Edilità; stimato pel suo bell'ingegno, e per un genere di eloquenza ameno, ed arguto, s'immaginò poter conseguire i Fascj consolari, e tutt' insie-

„ moria di essa azione attribuissi il „ soprannome di *Cesare*, che da lui „ fu trasmesso a'suoi Discendenti. „ Ma *Servio* non riflettè, che questo soprannome fosse più antico, che Colui ond'egli parla. *Titolivio* fa menzione di un *Sesto Cesare*, il quale fu Pretore in *Sicilia* l'Anno cinquecento quarantacinque, dopo la Battaglia di *Canne*; e che in tal figura comandò il *Romano* Esercito.

Che i *Giulj*, segnatamente i *Liboni*, i *Mentoni*, i *Giuli*, e i *Cesari*, sieno stati Patrizj del primo Ordine *Majorum Gentium*, ciò è, di che non è permesso di dubitare: Tutti gli Autori ne van d'accordo. Converrebbe nulladimeno eccettuarne un Tralcio men illustre, se vero fosse, che un *Appio Giulio* fosse stato Tribuno del Popolo nell'Anno trecento quattro; come ne fanno fede alcuni Manoscritti di *Titolivio*. Ma nel Tomo III. a *pag.* 280. n *a* Noi provammo, che i Copisti, o per ignoranza, o per precipitazione, aveano sostituito il nome di *Giulio* a quello di *Vilito*.

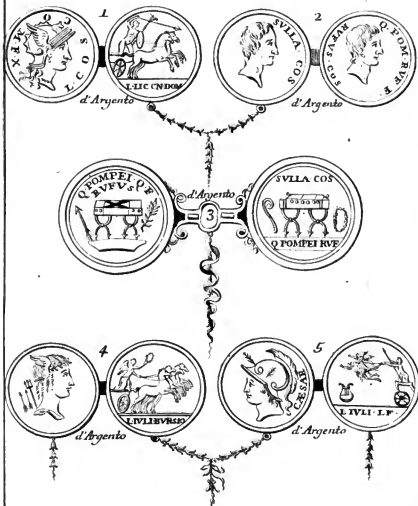
In difetto degli Storici di *Roma*, una Medaglia Consolare ha conservata la memoria di un quinto Ramo, distinto dagli altri quattro col soprannome di *Bursione*, che sta inscritto sul Rovescio. La Vittoria alata, la qual tiene una Corona in mano, e regge un Carro Trionfale; il Capo di Mercurio; il Tridente, e le due Frecce, disegnano qualche strepitosa azione, di cui non trovasi vestigio veruno negli Autori antichi.

Vedete la terza Tavola delle Medaglie.

a Quest' Origine della Famiglia *Giulia* presso i *Romani* era indubitata. Perciò *Giulio Cesare* gloriavasi di essere uscito di Razza Divina. Più intestato di tal chimera, che Altri qualunque de' suoi Antenati, compiacevasi di far palese, che il sangue degli Dei scorresse dalle vene di lui, e ch' ei discendesse da *Venere* in retta linea. Così se n'esprime nell' Elogio funebre recitato da lui di *Giulia* sua Zia: *Amitae meae Juliae maternum genus ab Regibus ortum; paternum cum Diis immortalibus conjunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; à Venere Julii, cujus Gentis familia est nostra*. Nella maggior parte delle Medaglie, ch'ei fece battere in tempo della sua Dittatura, non fu men attento a trasmettere la grandezza della sua Famiglia, che le sue Vittorie, e i suoi Trionfi. Vi si osserva talora la Figura di *Enea*, il qual porta insù le Spalle il suo Padre *Anchise*, come nella Medaglia, di cui demmo il Tipo nel primo Volume a *pag.* 5. Più allo spesso v' ha una Venere rappresentata sotto differenti attitudini. Tale si è la Medaglia, che produciamo quì. Vi si scorge, da una parte una Testa armata d'Elmo; e dall' altra parte, la Dea tirata d' insù un Carro da due Amori alati.

Vedete la terza Tavola delle Medaglie.

a Un

Ta. 3
1
2
L·LIC CNDOM
SVLLA COS
Q. POM. RVF
RVFVS COS
d'Argento
d'Argento
Q. POMPEI Q.F RVFVS
SVLLA COS
Q POMPEI RVF
d'Argento
3
4
5
L·IVLI BVRSIO
CÆSAR
L·IVLI·L·F·
d'Argento
d'Argento

insieme il Comando dell'Esercito destinato contra di Mitridate. Egli incontrava ostacoli alla sua pretensione ne' soli Zelanti per le vecchie Regolazioni. Cesare ambiva di esser Consolo senza essere passato per la Pretura; e sosteneva, che in ogni tempo il Romano Popolo fosse stato in possedimento di accordare somiglianti Privilegj; e che si potesse rinnuovare in grazia di lui ciò, che Roma avea fatto pe' due Scipioni *Affricani*. Agevolmente si giudica, che i disegni dell'Ambizioso sieno stati rovesciati ne' Comizj, dov'egli ebbe l'ardimento di proporli. Il più focoso fra' di lui Contraddicitori fu un Tribuno del Popolo, nominato [a] Publio Sulpizio, comechè, per altro, suo Amico. Roma mancava ella di Ge-

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

[a] Un de' Tribuni del Popolo, nominato *Publio Antistio Labeone*, si unì col suo Collega *Publio Sulpizio* contra *Gajo Cesare*. Il contrasto prese fuoco; e poco vi volè, dice *Asconio*, che il luogo de' *Comizj* non fosse cangiato d'improvviso in un Campo di Battaglia. Il Pretendente si contentò sacrificare i propj suoi interessi alla pubblica quiete; e calmò il furore de' due Partiti, col rimuoversi da' suoi sollecitamenti.

Si può, del restante, formar giudizio di quest' *Antistio*, dal ritratto, che *Cicerone* ce ne fa nella sua Opera intitolata *Brutus*. Egli era, dice l'Oratore, un Declamatore da nulla; il qual da principio non fece mostra d'altro talento, che di quello di abbajare con impudenza contra le sue Parti avversarie; e di assordare i Giudici colle sue grida. Infastidito da ultimo di non raccorre altro frutto dalle sue meschine Aringhe, fuorchè la vergogna delle fischiate, e di essere un Uom ridicolo, per alcuni Anni si condannò al silenzio. Asceso al Tribunato del Popolo ricomparve in Iscena; e allora, con non so quale incantesimo, seppe imporre alla Moltitudine; e trovò il segreto di farsi il grido di un Dicitor d'importanza. A lode però di *Antistio* si può asserire, che a forza di un frequente esercizio, ei si fosse acquistata qualche facilità di parlar in pubblico; e avesse su quest' articolo, superati pure i due Oratori celebri, *Pomponio*, e *Carbone*. Per tal verso egli ebbe il vantaggio di accreditarsi presso del *Popolo*; di farsi l'Oracolo del Foro, e l'Organo de' più de' Cittadini nelle Cause studiate. Ma aggiugne *Cicerone*, le sole disgrazie de' tempi furono quelle, che gli acquistarono tanta riputazione. La Dominante trovavasi allora in preda alle Fazioni di *Mario*, e di *Silla*. Il Merito, e la Virtù non aveano il coraggio di esporsi in vista; nè in mezzo a un tal fracasso le Leggi, e l'Eloquenza più poteano farsi intendere.

[a] Sie-

Di Roma l'an.665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Generali da poter opporre a Mitridate in Asia? Senza computare Silla, il cui merito si era fatto sì luminoso, quanti altri Capi non si eran eglino accreditati nella Guerra contra gli ultimi Ribelli? Cotali considerazioni fecero abortare que' desiderj, ch'erano conceputi senza ragione; e Sulpizio ebbe il vanto di aver mantenute, colla sua intrepidezza, le antiche pratiche di Roma.

Sulpizio adunque diede principio alle sue Funzioni di Tribuno del Popolo con un Atto di giustizia, che il mise in credito; ma non guari stette a vituperarsi collo spirito di fazione, cui diedesi in preda. Ei consecrossi a Mario; e quindi innanzi più non prese consiglio, che da questo sedizioso Romano; la decorsa gloria del quale tuttora imponeva a un picciol numero d'Intrigatori. Diretto da Mario, il giovane Tribuno convenne con esso lui di superchiare Silla; e di carpirgli, coll'autorità del Popolo, la Commessione, che egli aveva ricevuta dal Senato, di condurre le Legioni Romane in Asia, e d'ire colà a ridurre Mitridate alla ragione. Reca stupore, che Mario, nella sua attempata età, potesse pur formare boriosi, e gloriosi progetti. L'Anno addietro le sue infermità lo aveano forzato a rinunziare al Comando dell'Esercito, che da lui era stato condotto contra de' Marsi. Corpacciuto, e grieve; rosicchiato, per altro, e oppresso da flussioni catarrose, non ancora avea perduta la voglia di mostrarsi alla testa di un Corpo di Soldatesca d'oltremare. Cotanto l'emulazione, od anzi la gelosia, imprime di forza negli Ambiziosi! Mario non potea comportare, che Silla se ne andasse in Oriente a mietere Palme. La rivalità fu più efficace, che qualunque rimedio, o per guarire, o per fargli dissimulare i suoi malori. Il vecchio Generale fu vedu-

veduto comparir ancora nel [a] Campo di Marte; e confondervisi colla Gioventù, per prendere con esso lei lezioni di Scherma, e come per formarsi agli esercizj del corpo. Certamente Mario ciò faceva, per dar ad intendere al Popolo, ch'ei tuttora trovassesi bastevolmente disposto, e vigoroso a un segno, da sostenere i disagj di una Guerra in Paese straniero.

Dal canto suo il Tribuno Sulpizio, [b] colla sua facondia, e con mille artifizj, cooperava al conseguimento delle pretensioni dell'Amico. Mirava egli a usurpare a Silla il Comando degli Eserciti in Asia, e a farlo aggiudicare a Mario: Vi si appigliò con grande scaltrezza. Con parecchie Leggi contrarie al pubblico vantaggio acquistossi stima presso del Popolo; nè parlò ne' Comizj in favore di Mario, se non quando vide bene stabilita la sua propia autorità. Come conciliavasi la benevolenza del Comune mortificando il Senato, Sulpizio portò la prima sua Legge contra i Senatori. Egli stese un Plebiscito, col quale lor si divietò di dar a prestita una [c] maggior somma di duemila Dramme. Essendo, che in Roma aveavi al-

a Siete rimessi a quel più, che Noi, nel nono Volume, a *pag.* 418. *e seg.* facemmo osservare intorno al *Campo di Marte*, e sopra la Scuola Militare, che i *Romani* v'instituirono, per formar la Gioventù a tutti gli esercizj del Corpo.

b *Sulpizio Rufo*, uscito appena dell' Adolescenza, andò a pruovarsi col celebre *Marcantonio*, nell' Aringa recitata da lui contra *Gajo Norbano*. Secondo la testimoniaeza di *Cicerone*, egli in se accoppiava le parti principali dell'Oratoria, l'energia dell' espressioni, la maestà de' sentimenti, la veemenza dello Stile, la nobiltà dell' azione, e le dilicatezze della pronunzia. Per essere perfetto Oratore sol mancavangli la finezza, il sale, e la gajezza di *Luzio Crasso*, preso da lui in suo Modello. Di *Sulpizio* ha ragionato *Cicerone* in diversi luoghi delle sue Opere.

c *Sulpizio*, dice *Plutarco* nella *Vita di Silla*, anzi che uniformarsi egli medesimo alla sua Legge, si trovò debitore, dopo la sua morte, di tre milioni di *Dramme*. Una tal Somma, a ragione di dieci *Soldi* per ogni *Dramma*, renderebbe un milione e mezzo di *Lire* (*di Franzia*.)

a Non

allora careſtia di Moneta; e che in oltre eravi venale ogni coſa; proibire a' Padri Conſcritti le groſſe Preſtite, egli era un togliere loro il modo d'imbrogliare, e di comprare i Suffragj. Con un'altra Legge il Tribuno fece por regola, che quegli Stranieri, i quali di freſco aveſſero ottenuto il Privilegio di Cittadinanza, foſſero ammeſſi alla rinfuſa co' Cittadini anziani, anche nelle Tribù Ruſtiche; e così aveſſero il diritto di dare le loro Voci ſenza la menoma diſtinzione, Ognuno nella ſua Tribù. A queſto modo Sulpizio rendevaſi Arbitro de' Suffragj alla ſicura; potendo far fondamento, che il gran numero de' Nuovi Aggregati doveſſe raſſegnarſi a' di lui ordini, e farſi onninamente della di lui Sentenza. La nuova diſpoſizione ſtabilì la podeſtà del Tribuno, e la coſtituì formidabile. Fu allora, ch'egli ebbe l'ardimento di dichiararſi un po' più apertamente a favore di Mario. Tutti i vecchj di lui Amici, Uomini pernizioſi alla Repubblica, erano ſtati condannati al bando, in tempo, che in Roma regnava la calma. Di già alcuni Tribuni ſuoi Partigiani aveano praticato qualche tentativo per farli richiamare, ma Sulpizio medeſimo vi ſi era oppoſto; imperocchè non ancora ſi eran preſe da lui co' Sedizioſi quelle corriſpondenze sì ſtrette, da ſacrificare loro la pubblica tranquillità. Conſecrato, ch'ei ſi ebbe alla Fazione di Mario, cangiò di ſentimenti, e di coſtumi. Senza temere le mormorazioni, e rimbrotti de' Galantuomini, domandò la richiamata di Coloro, che ſi aveva eſiliati ſenz' aſcoltarli, (così egli diceva) e la ottenne dal Popolo, ch'era di lui dipendente. Tutta l'Antichità ha deplorato quell'aſcendente, che gli Aringatori ſi arrogavano allora ſopra il Comune. Il loro artifizio, e la loro voce contribuirono alla diſtruzione della Repubblica, più che l'Armi. Si può aſſerire, che Sulpizio, colla ſua facon-

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

dia, fu la Tromba, la qual suscitò le Guerre Civili; e adizzò il Cittadino contra il Cittadino, il Padre contra il Figliuolo, e il Fratello contra il Fratello.

Di Roma l'an. 665.

Inmentrechè Mario, coll'ajuto del sedizioso suo Tribuno, stava scuotendo la pubblica Libertà, i due Consoli Silla, e Rufo, si allestivano a marciar in Campo. Era assai indebolita la Rivoluzione degli Alleati, non però sedata in ogni luogo; anzi ostinatamente durava nella Lucania; e quindi bisognò spedirvi un Distaccamento di Romani, sotto la Condotta di un Luogotenente Generale, nominato Gabinio; Condottiere prode, il quale gli Anni addietro si era segnalato contra i Marsi, coll'espugnazione di molte Piazze. Riuscigli infausta la Guerra fatta da lui a' Lucani; imperocchè nell'incalciar l' Inimico già messo in iscompiglio, ricevè un mortal colpo; che stramazzandolo, rilevò il coraggio de' Ribelli. Un'altra Spedizione sulle Terre de' Marrucini ottenne un esito più avventuroso, dove Servio Sulpizio dilatò vittoriose le sue Arme, s'impadronì del Paese, e il ricondusse al Partito della Repubblica. A questo primo vantaggio ne andò dietro un altro anchè più considerabile. [a] I Vestini, e i Peligni furono a rassegnarsi volontarj sotto l'ubbdienza del vecchio Consolo Gneo Pompeo, già restituito al suo Campo d' Ascolo, dopo il suo Trionfo. Promise Pompeo la pace, e un general perdono ad esse due Nazioni, ma a condizione, che prima fossegli dato in mano Vezio, il Capo della loro Rivoltura. Di già questo Generale, indegnamente trattato

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

[a] Non si dee dimenticare, che i *Vestini* abitassero quella parte dell' *Abruzzo Ulteriore*, ch'è situata fra il Fiume *Piomba*, e il *Pescara*. Occupavano i *Peligni* quel Cantone dell' *Abruzzo Citeriore*, che giace ne' Contorni di *Sermona*, e confina co' Fiumi *Pescara*, e *Sangro*. Rivedete i Volumi precedenti.

a Plu-

Di Roma l'an.665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

tato dalla sua Soldatesca, era strascinato, colle mani legate, alle Tende de' Romani, allorchè uno de' suoi Schiavi, tocco di compassione del di lui destino, e spronato da un generoso zelo pel di lui onore, s' immaginò dover liberarlo dalla Schiavitudine, che venivagli destinata, col dargli la morte. Scagliasi adunque con furia addosso di un de' Satelliti, che conducevano Vezio; gli strappa la Spada, e con essa trafigge il suo Padrone; il quale e co' gesti, e cogli sguardi, diede segni di riconoscenza inver l' azione del Servo fedele. Nell' instante egli spirò; ma lo Schiavo sopravvissegli sol pochi momenti. Ei si passò ne' fianchi quel Ferro medesimo, che da lui si era immerso nel seno dell' Estinto. Tant' è vero, che la nobiltà de' sentimenti, e la vera magnanimità, per parlare come un Profano, non sono escluse dalle Condizioni più ignobili!

La Deditione de' Vestini fu seguita da quella de' Marsi, da quali aveva incominciato la Ribellione. A Luzio Licinio Murena, e a Quinto Cicilio Pio, toccò di affatto domarli. Essi gli costrinsero a domandare la Pace. Quanto a Pompedio; tuttora sosteneva Costui un resto debole della Rivoltura ne' Territorj de' Sanniti; avendo armati ventimila Schiavi, per tentare un ultimo sforzo. Eragli pur riuscito di ricuperare Boviano, Piazza, che da Silla si era levata alla di lui Fazione. In assenza di esso Silla, Emilio Mamerco, suo Luogotenente Generale, prevalsesi delle Truppe, che sotto i di lui ordini gli avea lasciate il Console, per venir alle mani con Pompedio. La Sconfitta di questo Ribelle fu sanguinosa, giacchè furongli messi a terra semila Uomini; ma l' eccidio totale di lui era destinato a Cicilio Pio. Dopo avere espugnata Venusio, que-

sto

sto Romano illustre rivolse le sue Armi contra Pompedio; il qual aveva avuta la sfacciatezza di decretare il Trionfo a se medesimo, e di entrar in Boviano tirato sopra un Carro, colle giulive acclamazioni del suo Esercito. Stava egli per allora accampato in vicinanza di Tiano, meditando nuove guerresche operazioni. Accorsovi Cicilio, accompagnato da Servio Sulpizio, restò impegnato il Conflitto. Pompedio v' ebbe la peggio; e dovè cadere morto sulla rena, con un altro Generale di sua Fazione. Tolto lui di vita, cessarono tutte le ostilità degl' Italiani; e la Guerra più non sussistè, che in un angolo della Lucania, la qual facilmente restò pacificata. Perciò in Roma ricomparve il sereno fin ne' mesi primi del Consolar Ministero del fortunato Silla, e del suo sgraziato Collega, Quinto Pompeo Rufo. La morte, che tra pochi giorni dovea sorprendere quest' Ultimo, gli fu tramata da una mano, che doveva essergli men sospetta. Tali si erano i costumi de' Romani di quella stagione. L' ambizione loro più non riconosceva qualunque Legge; e per soddisfarla, eglino non rispettavano nè la Religione, nè il Parentaggio, nè i principj di onore, nè l' umanità medesima.

Di Roma l'an.665.
CONSOLI,
L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Silla frattanto fu a pigliar il possesso delle Legioni, che doveano comandarsi da lui nel corso del suo Anno Consolare, e marciò alla volta della Campania. Era sua intenzione di dare l' ultima mano al soggiogamento della sua Provincia, e di tranquillarvi gli animi torbidi. Cercava egli, in oltre, di disporre i suoi Veterani a passare in Asia con esso lui: Ma non pertanto restava a sottomettere Nola. Di già Silla stava formando il Blocco di essa Città ribelle, allorchè videsi in necessità di lasciare il suo Esercito, e di ripigliare il cammino della Dominante. Ecco il motivo di sì repentina partenza.

Di Roma l'an.665.
CONSOLI, L.CORNELIO SILLA, e Q.POMPEO RUFO.

za. Il Tribuno Sulpizio, Capo de Partito suscitato da Mario, cagionava nella Capitale disordini spaventevoli. Querelavasene il Consolo Pompeo; ma non possedea nè tal autorità, nè forze bastevoli, da tener petto agl' imprendimenti dell' ardimentoso Tribuno. In effetto Sulpizio, non già per via di persuasione, sì bene violentemente, e a forza d'Arme, in Roma facea piegare ogni cosa. In verun tempo nè i Gracchi, nè i Saturnini, nè le altre Furie del Tribunato non aveano avanzata la loro insolenza agli eccessi medesimi, che Sulpizio. Egli era un Mostro, in cui pareano innate, in un grado eguale, l'audacia, l'avarizia, e l'inumanità. Manteneva al suo Soldo tremila Uomini armati, che ovunque lo scortavano colla Spada alla mano; e d' infra' tanti Cavalieri Romani aveane scelto un numero di trecento, che da lui eran detti l' *Antisenato*. Cerchiato di continuo da sì fatta Gente risoluta, esercitava alla palese in Roma, e a sangue freddo, la più ingiusta tirannia. Sulla pubblica Piazza aveva eretto Banchi, dove vendevasi il Privilegio di Cittadinanza agli Stranieri più vili, e a degli Schiavi di fresco affrancati; e il provento di tale Traffico andava per di lui conto. Volea, che tutti i pubblici, e privati Affari fosser recati al suo Tribunale. Il si avrebbe, in somma, preso per un vero Sovrano, se egli medesimo non fosse stato dominato da un Superior maggiore. Costui era Mario; il quale, senz'apparire, instigava Sulpizio; e l'avea ridotto a più non essere, che l'instrumento de' suoi furori. Tale fu la ragione, che richiamò Silla alla Dominante, per opporre alla prepotenza del Tribuno l'autorità Consolare.

Incontanente al suo arrivò si unì Silla col suo Collega; e Amendue insieme studiarono i mezzi per dissipa-

re

re l'insurta Burrasca; e di primo tratto si fecero a sospendere per alcuni giorni le Assemblee del Popolo nel Comizio. Quivi Sulpizio aveva innalzato il suo Trono; e i Rostri erano il luogo, ond'egli dominava sulla Moltitudine, in parte, per via de' vivaci suoi Discorsi. I Consoli adunque ingiunsero parecchi dì di *Ferie*; e vuol dire una proibizione per tutti i Giudici di tenere le loro Sessioni; e al Popolo di frequentare i Tribunali. Questa brieve Vacanza avrebbe calmata la tempesta, se Sulpizio avesse permesso a' suoi Settarj di osservarla; ma indicata appena, la si violò. Videsi d'improvviso trarsi fuori di sua Casa il Tribuno, colla Scorta de' suoi Satelliti; a' quali aveva ordinato di armarsi di pugnali sotto le loro Veste. Traversando la Città portossi al Santuario di Castore, [a] dove i Consoli stavano perorando al Senato, quivi in Assemblea di lor commessione. Al veder entrarvi Sulpizio i Padri Conscritti si spaventarono; ma più ancora, allorchè l'udirono chiedere con arroganza la suppressione del Consolare Decreto, il qual prescriveva la Vacanza de' Tribunali della Giustizia. Silla, e Pompeo rigettarono la domanda; e nel momento medesimo diede su nell' Adunanza un fremito universale. A questo primo segno di resistenza i Partigiani del Tribuno sfoderarono gli occultati Ferri; e a guisa di Furie si scagliarono addosso de' Senatori sprovveduti d'Arme, e di difesa. Il Console Pompeo, investito dagli Assassini, trovossi vicino a perdere la vita; e il suo Figliuolo, giovane Senatore, il quale avea di fresco impalmata

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

[a] *Plutarco* non dice, che i *Senatori* siensi assembiati nel Tempio di *Castore* e *Polluce*. Secondo lui, i *Padri Conscritti* stavano consultando sulla pubblica Piazza, rimpetto del medesimo Edifizio, allorchè sopraggiunse il Tribuno scortato da' suoi Satelliti.

——— ta la Figliuola di Silla, [a] rimase trafitto da mille colpi degli Scellerati; e morì nel Tempio, che avrebbe dovuto servirgli di Asilo. Ma Silla, con una intrepidezza degna di lui, fattosi largo attraverso i Sanguinarj, si levò dal Santuario. Incalciato nella Strada da' Seguaci di Sulpizio; o perchè mancassegli altro qualunque scampo; o perchè volesse consigliarsi con Mario, [b] s' introdusse nella Costui Abitazione. Certamente l' estrema necessità fecegli correre il risico di sacrificarsi alla rabbia del più mortale suo Nemico. Mario era frenato da potenti riguardi, e da forti convenienze; nè volle, che si potesse rinfacciargli di aver macchiata la sua Casa col sangue di un Consolo. Si chiamò pago di carpire da Silla una giurata promessione, ch' egli avrebbe annullato il Decreto della vacazione della Giustizia; e abolite le *Ferie*, ond' era l' Autore. Sul di lui giuramento Mario medesimo fecel sottrarsi per un Uscio deretano, e Silla mantenne la sua parola. Itosene Questi a dirittura al Comizio, in presenza dell' adunato Popolo rivocò l' ordine di essere interrotte le pubbliche Giudicazioni, e le Assemblee consuete. Un somigliante tratto di moderazione, o di Politica in Silla, piacque a Sulpizio medesimo. Senza Rivocarlo dal Supremo Incarico, ei lo lasciò partire alla vol-

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

[a] Secondo la testimonianza di *Appiano*, il giovane *Pompeo* si mise in istato di reprimere l'audacia di *Sulpizio*, e de' di lui Seguaci. I termini minaccevoli, ond'egli usò, raddoppiarono il furore de' Sediziosi; i quali si unirono tutti contra di lui; nè arrossirono di mettere a terra il Figliuolo del Magistrato primario della *Repubblica*.

[b] Nelle Memorie della sua Vita, composte da lui medesimo, narra *Silla* la cosa alquanto diversamente. Non accorda, che di propio suo muovimento abbia egli preso il partito di ritirarsi nella Casa di *Mario* per porre in salvo la sua vita. Confessa solamente di essere stato forzato a entrarvi, investito da tutte le parti, da quella truppa di Gente armata, che tirava Paga da *Sulpizio*. E aggiugne, che quivi, in mezzo alle Spade ignude, non potè scansarsi di cedere, per qualche tempo, alle furie di que' Banditi, col soscrivere alle Leggi più ingiuste.

a La

volta del di lui Esercito della Campania; ma non usò del rispetto stesso riguardo a Pompeo. Il Tribuno fece, che il Popolo, già venduto a' di lui voleri, decretasse co' suoi Suffragj, che questo Consolo fosse riputato dicaduto dall'autorità, e dalle Funzioni Consolari.

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Silla, in tal caso, videsi solo alla testa della Repubblica; nè indugiò a restituirsi al suo Campo nelle Vicinanze di Nola; dove unicamente si tenne occupato della sua partenza per l'Asia. Nel mezzo, che vi si sta egli preparando, Sulpizio esercitava in Roma una Sovranità più assoluta, che mai. Finalmente era venuto il suo tempo di porre sul tavoliere quel progetto, che sì alla lunga si era da lui concertato con Mario; cioè di far trasferire a questo vecchio Guerriero la commessione, che si era destinata a Silla, di andare a trattare l'Armi contra di Mitridate in Oriente. In tutto il corso del suo Tribunato quivi sempre Sulpizio aveva indiritte le propie mire; nè mai i varj suoi imprendimenti aveano avuto diverso oggetto. Colla sfacciataggine medesima mostra da lui in tutto il suo procedere, ei convocò il Popolo Romano; e ne trasse a forza un consentimento favorevole a Mario, e a discapito di Silla. Con espresso Plebiscito restò decretato, che il Consolo avesse a trattenersi in Italia; e che Mario, comechè allora in grado di semplice Particolare, girsene dovesse in Asia a comandare le Romane Legioni. Sulpizio non pose mente, che Silla avesse a chiamarsene gravemente adontato, e a perdere la pazienza. D'ordinario i Faziosi non anno verun rispetto; e per quanto poco si mettano sul vantaggio, si compiacciono di portare sino all'estremo contra i loro Aversarj le vessazioni. Silla sentì al vivo il menatogli colpo; e giudicò, che il tempo di prorompere omai si presentasse naturalmente. Alla prima corsa voce del cangiamento della sua destinazione, convo-

cò le sue Soldatesche, e recitò loro una Concione artifiziosa; valendosi di que' tratti, ch'egli meglio intendeva, che gli Oratori più celebri del suo Secolo. Senz'apertamente dichiarare l'attuale suo pensiero di condurre a Roma le sue Legioni per reprimere l'audacia del furioso Tribuno, e di Mario l'ambizioso, girò la cosa in modo, che inducesse i Legionarj a pregarlo essi medesimi, di guidarli verso la Capitale a Bandiere spiegate, e coll'Arme alla mano. Ecco i suoi sensi:

Valorosi Romani! Corre la Fama, che si pensi a farvi varcar il Mare, per andar a combattere degli Orientali sotto un altro Generale fuori di me. Al dì d'oggi in Roma non v'ha qual che siasi stabilità. Il Tribuno Sulpizio vi cagiona tante Rivoluzioni, quante i Venti non suscitano Tempeste sull'Acque, che ben presto solcar dovete. Voi adunque più non avrete per vostro Capo quel Silla, che le vostre Vittorie dell'Anno scorso anno condotto, come per mano, al Consolato! Padre infelice io dunque trovomi al caso di essere privato de' miei cari Figliuoli, che anno lavorato la mia gloria, e di cui ho io procacciata la felicità! Mario sta per suggettarvi a un altro genere di disciplina, che non sarà il soave, onde già godete. Potrete Voi sostener le sue occhiate; e vi darà egli l'animo di non atterrirvi del muggito della sua voce? La Vittoria, per lo meno, vi renderà ella compensati de' rigori, e delle severità, alle quali avrete a soggiacere nel ricinto del suo Campo? Mario non è più quell'Eroe di un tempo, che fu prode anzi per ferocia, che per virtù. Il ghiaccio dell'età ha raffreddato in lui quel guerresco umore, che il rendè, con meco, Vincitore del Re Giugurta, de' Teutoni, e de' Cimbri. Voi, nell' ultima Campagna, il vedete degenerare; e ricuoprire un timido non far nulla col pretesto di sua sanità. Fatto codardo, o infermo, che importa a Voi! Vi aprirà egli la car-

rie-

riera della gloria? Io avreivi guidato io; e vi avreiren- duti padroni degli Stati, e delle Spoglie di Mitridate. Quest'era la buona sorte, che io sperava dal mio Destino; ma Sulpizio cogl' iniqui suoi procedimenti, e Mario co' suoi imbrogli, me l'Anno cangiato. Un nuovo Decreto estorto al Popolo suo malgrado, offrevi Mario per Generale. Cari Compagni de' miei Conflitti, e de' miei Vincimenti, riceve te adunquo i miei ultimi addii. Non altro posso io fare in perdendovi, che compatirvi, e compiagnervi.

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Se a de' Soldati fosse stata cosa decente il piagnere, si avrebbe veduto, a queste parole, scorrere da' lor occhj le lagrime. Si notò pertanto il furore loro, manifestato su' loro Volti, prodursi ne' loro sguardi. In questo mezzo arrivarono alle Tende di Silla due Tribuni Militari; unde' quali, col nome di Gratidio, era Parente di Mario. Esse annunziarono alle Truppe, ch' elleaveano cangiato di Generale; e lor significarono l'ordine, ond'erano incaricati di condurle a Mario, il qual le attendeva per farle imbarcare. Allora fu, che i Legionarj più non si tennero in freno. Seppellirono sotto un mucchio di sassi gl' Inviati del nuovo preteso lor Condottiere; e di una sola comune voce gridarono: *Su, marciamo a Roma. Là, là, nel centro della Dominante si ha a vendicare la Consolar Maestà, e la libertade oppressa.* Puossi ben giudicare, che il Consolo non siasi opposto all'empito della sua Milizia: Era omai tempo, che il di lei sdegno scoppiasse. Silla nulladimeno mostrò di aderire con ripugnanza a' trasporti de' Legionari; e finse di lasciarsi traere dal torrente. Si dà il fiato alle trombe, e si diloggia. Roma intanto stava divisa tra Silla, e Mario, riguardo alla Commessione, che si era trasferita dal Primo al Secondo. I più Sensati trovavano ridicolo, che un Uomo impotente, il qual superava gli Anni sessanta di età, e il cui corpo più non

Plut. in Sylla.

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

era, che una massa di carne, usurpasse a un Consolo vegeto, e vigoroso, una Funzione, che gli era dovuta; e imprendesse, così attempato, una Guerra d'oltremare.[a] Motteggiavasi più ancora sul pretesto, ond'ei coloriva la sua ambizione; il qual era, di dar lezioni di Guerra a suo Figliuolo, a Mario il Giovane. Era cosa notoria, che una vile gelosia contra di Silla fosse la macchina principale, che il mettesse in moto. Pel motivo medesimo egli in persona avea fatta nel Campo di Marte la Figura indegna, di mescolarsi colla Gioventù per prendere scuola di Scherma.

Roma non era solamente sdegnata de' desiderj indiscreti di Mario, ma trovavasi altresì sbigottita per l'accostarsi di Silla. Il Senato ne ricevè l'avviso con suo spavento: *Qual esempio!* diceano i più Saggj. *Non ancora si è veduto un Consolar Esercito venire a trattare Roma da Nemica. Silla avrà egli l'ardimento di porle l'Assedio? Si avrà forse*

[a] La smodata ambizione di un Vecchio infermo, e decrepito, come *Mario*, era ne' Partigiani di *Silla* un argomento di motteggio: *Oppresso, ch'egli è di malori, e vicino a star di sotto al peso degli Anni, più non gli resta*, dicevasi, *che d'irsene a cercare, nelle Acque calde di Baja, un rimedio alle Flussioni, che il tormentano. Per conservare un resto di vita languida, che pur bon presto verragli tolto dalla Morte, non ha egli altro espediente. Mario* in effetto, nelle Vicinanze di *Baja*, e di *Miseno*, possiedeva una superba Abitazione campereccia. Quivi il vecchio Guerriero, indurato ne' militari disaggj, non arrossiva di darsi in preda alla molezza, e di permettersi certi piaceri indegni della sua età, e della sua Professione. *Plutarco* ci fa sapere, che questo delizioso Luogo aveva appartenuto a *Cornelia*, la Madre de' *Gracchi*, innanzi che *Mario* ne avesse preso il possesso; ch'era stato venduto a questa Romana Matrona per la somma di settantacinque mila *Drame*, o di trentasette mila cinquecento *Lire* (*di Franzia*;) e che di poi *Lucullo* il comprò per due milioni, e mezzo di *Dramme*; cioè per un milione, e dugento cinquanta mila Lire (*Franzesi*.) Una disparità sì considerabile non arrecherà tanta maraviglia, se facciasi riflessione, che le Ricchezze, ed il lusso de' *Romani* sempre andava crescendo; e che perciò le cose doveano alzar di prezzo a proporzione. Forsechè pure la Casa fu stimata sì alto, a cagione degli Arredi, e di tutt' altro, che *Mario* avevavi aggiunto.

a Se-

forse a chiuder le Porte ad un Consolo? V'introdurrà egli le sue Legioni? Che sarà mai de' nostri Tempj, delle nostre Case, delle nostre Famiglie? I Padri Conscritti ordinarono adunque a' due Pretori Bruto, e Servilio, d'irsene ad incontrare Silla, per fargli far alto. Il fiero Consolo stava sulle furie più che mai. Gli si era ragguagliato, che Sulpizio, a instigamento di Mario, avesse fatti trucidare tutti gli Amici, ch'esso Silla avea lasciati in Roma; e ciò in rappresaglia dell'ammazzamento di Gratidio. Egli accolse assai male i due Diputati del Senato; e le sue Genti, fatti in pezzi i Fascj de' Pretori medesimi, giunsero insino a stracciar loro indosso le Vestimenta, lor lasciando appena l'adito di sottrarsi. Mai più sulla Via, che menava da Nola alla Dominante, si era veduto transitar tanto Popolo: Di continuo Chi di qua, Chi di là; da Roma al Campo di Silla, e dal Campo di Silla a Roma. In effetto, tutti gli Uffiziali primari del Consolar Esercito, se un Questore si eccettui, disertarono per non incorrere la disgrazia di Mario; o forse per principj di onore. Da un'altra parte, i Malcontenti delle violenze di Sulpizio abbandonarono la Capitale, temendo di rimaner imbrogliati in un general macello. La costernazione era universale. Il più sollecito a ricorrere a Silla fu il suo Collega Quinto Pompeo, che Sulpizio avea deposto dalle Funzioni del Consolato. Unitosi a lui lo ingrossò di quel numero di Truppe, ch'eragli riuscito di raccogliere. L'Esercito di Silla trovavasi allora composto di [a] sei Legioni; i cui Soldati, investiti dello spirito del Generale, anelavano unicamente alla vendetta, e alla preda. Alla testa di questi terribili Legionarj, i due Consoli si avanzarono verso la Dominante. Il male era troppo vici-

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Appian. lib. 1. Bel. Civ.

[a] Secondo *Plutarco*, l'Esercito di *Silla* era formato di trentamila Pedoni, e di cinquemila Cavalieri.

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

vicino, perchè Mario se ne stesse cheto. Ei praticò preparamenti; e colla speranza della Franchigia, invitò gli Schiavi a dar di piglio all'Armi, per la difesa della Città. Pochi, e pur con istento, se ne rassegnarono sotto i suoi Stendardi; quindi, senza intermissione, fec'egli partire. Diputati sopra Diputati, i quali, a nome del Senato, intavolarono a' Consoli progetti vaghi, per tenergli a bada. Finalmente Silla mostrò di lasciarsi[a] scuotere; e di assentire a sospendere le ostilità, solo che nell'instante stesso, Mario, e Sulpizio uscissero di Roma, e fossero a conferire a tu per tu co' Capi della Repubblica. Ei non ignorava, che i due Autori della domestica Commozione non si sarebbono arrischiati a trarsi fuori in Campo; e che le loro proposizioni sarebbono incantesimi per guadagnare tempo.

a Mario, e *Sulpizio*, a un potente, e sdegnato Nemico non poteano opporre se non un picciol numero di Faziosi. Perciò, perchè *Silla* facesse alto, non aveano altro espediente, che quello d' interporre l'autorità del *Senato*. I due Diputati, che se gli presentarono innanzi per ordine di quest' Augusto Corpo, non ommisero nulla, per impegnar i due Consoli a sospendere l'effetto de'loro risentimenti; e a non permettere, che il loro Esercito si accostasse a *Roma* più vicino di cinque miglia. *Silla*, dice *Plutarco*, non sapendo a qual partito appigliarsi, ricorse al Sagrifizio, che d'ordinario precedeva le gran di Spedizioni. Consultò gli Auspizj, e cercò nelle Viscere della Vittima un segno della Volontà degli Dei. *Postumio*, uno degli *Aruspici*, annunziogli l'esito felice del di lui imprendimento; e la sua fiducia giunse infino a rimettersi all' arbitrio de' gastighi del Generale: *Per premervi*, gli disse, *di assicurarvi di mia persona. Eccomi pronto a soffrir volentieri l'ultimo supplizio, se l'avvenimento non corrisponda alla mia predizione*. La seguente notte, aggiugne il *Greco Storico*, rendè anche più sensibile la verità del presagio; e finì di stabilire *Silla* nella presa sua risoluzione, di condurre il suo Esercito a *Roma*. Dormendo ei credè vedere *Bellona*, o qualche altra guerriera Divinità, la qual mettevagli in mano un Folgore, per iscagliarlo contra i Partigiani di *Mario*. S'immaginò, che la Dea guidasse il di lui braccio; e che i di lui Nemici oppressi, l'un dopo l'altro, sotto i menati suoi colpi, spirassero sotto a' suoi piedi. Sulla fede di tal Visione, narrata da lui al suo Collega, si lusingò di riportare una Vittoria compiuta; e risolvette di tirar innanzi la Marcia.

a I

tempo. A oggetto di deludere l'arte coll'arte, promise Silla, che gli avrebbe attesi nel Casale di [a] Pitte, in distanza di venticinque miglia, o di trenta da Roma, nella Via [b] Lavicana; e per dar colore alla cosa, ordinò nello stesso punto a' suoi Guastatori di costruirvi un Campo: Tutto questo per illudere a Chi cercava d'illudergli. Perdutisi di vista appena gl'Inviati di Mario, Silla fece raddoppiare il passo alle sue Legioni; le quali marciarono con tanta celerità, che in poche ore si mostrarono alla Capitale. Non di rado parecchi Nobili Romani, che ritiravansi alle loro Case di Campagna, in cammino domandarono a Silla, che andasse egli a fare a Roma? *Io me ne vo*, ei rispose loro, *a liberarla da' suoi Tiranni*.

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

In effetto, allor quando il si aspettava meno, un Distaccamento dell'Esercito Consolare, comandato da Gajo Mummio, fu ad impadronirsi della Porta [c] Esquilina. Non indugiò a sopraggiugnervi pure Silla in persona; il qual misevi in Posto una Legione intera. Pompeo ne condusse, un'altra alla Porta [d] Collina, e la occupò.

a I Geografi antichi disegnano questo Casale sotto i vocaboli Latini, *ad pictas Tabernas;* ovvero *ad picta Diversoria*. Quindi conghietturasi, che in esso Luogo si fossero costrutti Ospizj, oppur Osterie, per la comodità de' Viaggiatori. In vece di πικτάς, come si legge in *Istrabone*, il Testo de' più degli Esemplari di *Plutarco* spiega πικίνας, il che è uno sbaglio di Copista.

b La *Via Lavicana* fu così detta, perchè menava da *Roma* a *Labico*, antica Colonia d'*Alba la Lunga*, situata nelle Vicinanze di *Zagaruolo*, o della *Colonna*, secondo *Olstenio*. Questa Strada prolungavasi fra due Acquidotti; l'un de' quali si appellava *Aqua Marcia Tepula;* e l'altro *Aqua Claudia*. Ella finiva ad *Anagnia*, dove si univa colla *Via Latina*.

c Rivedete ciò, che dicemmo nel secondo Volume della presente Storia, a *Pag.* 57. n. *a* sopra la *Porta Esquilina*. Molti credono, ch' ella fosse piantata laddove al dì d' oggi è *Porta Maggiore*.

d La *Porta Colina* ergevasi accosto del *Monte Viminale*, e del Monte *Quirinale*. Successivamente la si disse *Porta Quirinalis*, *Porta Agonensis*, *Porta Salutaris*, e *Porta Salaria*, per le ragioni, che adducemmo nel Volume II. a *pag.* 58. n. *a*

a Il

cupò. Si alloggiò una terza alla testa del [a] Ponte Sublizio, serrando l'ingresso della Città dalla parte del Fiume. Una quarta Legione valse di Esercito di osservazione di fuori del Ricinto; e rasentando le Muraglie in vicinanza della Porta [b] Celimontana, ne impedì l'accostarvisi. In fine le due altre Legioni ebber ordine di penetrare fin nel cuore della Città. Giunte all'estremità della Strada, che andava a terminare alla Porta Esquilina v'incontrarono qualche resistenza; mercè che Mario, seguito da una Truppa tumultuariamente raccolta, lor si fece innanzi, per con esser venir alle mani. In Roma si erano suscitate parecchie repentine Rivoluzioni, e non poche Zuffe sulle pubbliche Piazze, senza ordinanza, e senza preparazione; ma in quest'incontro, per la prima volta, videsi una Battaglia presentata con tutte le formalità da Truppe regolate, e a suon di Trombe. Allo squillo di queste non so quale guerresco fuoco eccitò un numero di Cittadini, formati del tutto a' militari esercizj. Come Costoro trovavansi disarmati, un primo empito fecegli montare su' Terrati delle loro Case, e lanciare grandini di pietre indifferentemente sulle Genti di amendue i Partiti. Silla corse alla testa delle due sue Legioni; trattenne i suoi Soldati dal retrocedere; e colla fa-

ce

a Il Ponte *Sublizio* più non sussiste. Ne raggionammo ne' Tomi precedenti.

b La *Porta Celimontana* prese il suo nome dal *Monte Celio*. La si chiamò altresì *Querquetulana*, a cagione delle *Querce*, che cuoprivano questo Colle. Presentemente ella è nominata *Porta San Giovanni*, perchè questo Santo, non lungi di là, fu gettato nell'Olio bollente. Alcuni Moderni la confusero con un' altra Porta, ch'ebbe il nome di *Asinaria*; la quale, assai più picciola della prima, era situata presso del *Battisterio di Costantino*; e introduceva una Strada, la qual finiva a' Giardini di *Asinio Pollione*, alle falde dell' *Aventino*. *Festo*, in oltre, pone il principio della *Via Asinaria* assai lungi dalla *Porta Celimontana*, tra la *Via Latina* e quella, che conduceva ad *Ardea*.

a Plu-

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

ce alla mano minacciò i Cittadini di appiccar il fuoco alle loro Abitazioni, [a] solo ch'eglino non si fossero astenuti da qualunque ostilità. Allor quando gli Abitanti, acquetatisi, furono semplici Spettatori del Fatto d'Arme, Silla ributta [b] Mario di strada in Istrada, insino al Tempio della Dea [c] Tellure. Quivi l'Urto ricominciò, e il vantaggio fu eguale. In tal caso, Silla in persona si prese la cura di far accorrere qualcuna delle Legioni, da lui lasciate alle Porte, e con questo Rinforzo vie più crebbe il suo ardore. Le Genti di Mario stavano per essere tolte in mezzo; ma battendosi in ritirata, si avanzarono rinculando verso il Campidoglio, che dovea servire di loro Asilo. Inmentrechè Silla incalciava i Nemici col Ferro ne'fianchi, osservò una Brigata de'suoi Soldati dar il sacco a una Casa cittadinesca. Nell'instante, sospeso quel fervore, che lo animava, piantò Corpi di guardia in tutte le Contrade della Città per impedire il disordine; e di sangue freddo fece punire que'Ladroni sul luogo stesso della loro rapina. Mario si sottrasse, e si rinchiuse nella Cittadella di Roma; ma Silla, con un Atto di Giustizia assai in acconcio, si era guadagnatà la fiducia de'Romani.

Tutta la notte Silla, e il suo Collega stettero in piedi, sempre attenti, soprattutto, a preservar la Città dal sac-

a *Plutarco* assicura, che *Silla* fece lanciare da'suoi Arcieri del Saettame infiammato su'Tetti delle Case di *Roma*.

b In vano *Sulpizio*, e *Mario* chiamarono in loro soccorso quella folla di Cittadini, ch'erano Spettatori del Combattimento: Non v'ebbe Chi si muovesse. E inutilmente pure essi promisero la libertà a quegli Schiavi, che avessero prese le Armi contra di *Silla*: Tutti se ne stettero oziosi.

c Sotto il nome di *Tellure*, il *Paganesimo* adorava la *Terra*, od anzi la *Natura*, come Madre comune di tutti gli *Esseri*. Siete rimessi alle Osservazioni fatte da Noi in tal proposito nel Volume VI, nel VII e nel IX. in occasione di ragionarvi d'*Iside*, e di *Cibele*.

a Sie-

Di Roma l'an.665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

saccomanno. Finalmente ottennero dalla lor Soldatesca, ch'ella non avrebbe danneggiato ne' Beni verun Cittadino. Fatto giorno, incontanente convocarono il Popolo nel Comizio; e vi perorarono con una tranquillità, come se il dì avanti le Contrade di Roma non fossero state imbrattate di sangue: *Ci avreste Voi*, disser eglino, *nominati in vano, per reggere, come Capi, la Repubblica? I mali, che d'assai del tempo ella soffre sotto la tirannia de' Tribuni, richiedevano un rimedio pronto. Noi giudicammo cosa impossibile di guarirli senza Salassi. Dopo averne praticato un leggiero, sol capace di recare un po' di sollievamento a quest' infermo gran Corpo, che altro dobbiam Noi fare? Eccolo. Dobbiamo andare all' origine del Morbo; e purgar quella massa di putredine, che c' infetta. L'ha cagionata l' immensa autorità del Tribunato. Con qual diritto i Tribuni si son eglino arrogata la podestà di presentar al Popolo Supplicazioni di loro lavoro; e di stendere Leggi, senz' averle comunicate a' Padri Conscritti? Con qual artifizio non anno essi indebolito il Corpo Senatorio, col riempierlo di Soggetti deboli, e troppo codardi, per sostenere la maestà del loro Rango? Perchè mai le Assemblee de' nostri Comizj anno elle degenerato dall' antico loro Instituto? Il Re Servio Tullio le avea stabilite per Centurie: I Tribuni le anno ridotte a convocarsi sol*[a] *per Tribù; e quindi il Tribunato si è fatto l' Arbitro delle decisioni importanti. Il minuto Popolo, sovvertito dalle loro passioni, non di rado ha prevalu-*

[a] Siete rinviati alle *Pag.* 402. n. *b* del Volume II. dove ragionammo de' cangiamenti, che di tempo in tempo si sono intrusi ne' *Comizj per Centurie*. Vi si è spiegato in qual modo i *Comizj per Tribù* abbiano avuto luogo nell' elezione de' Magistrati Supremi. Questa nuova maniera di procedere fu introdotta ad instanza del *basso Popolo*; il quale, con suo rammarico, vedeva la Fazione de' *Nobili* predominar quasi sempre nelle *Assemblee per Centurie*.

a Sil-

valuto, co' suoi Suffragj, a' Personaggj del maggior senno, e a' Corpi più illustri della Repubblica. Che disordine! Riformiamo questi tre articoli; e le dissensioni, che ci disolano, si dilegueranno insieme colle violenze del Collegio Tribunizio. Romano Popolo, ordinate adunque, 1. Che in avvenire non vi sia rapportata verruna Legge, la qual prima non sia stata discussa, e approvata dal Senato. 2. Che i Comizj del Campo di Marte più non sieno tenuti per Tribù, ma per Centurie. 3. Che i Posti Senatorj, per l'innanzi, sieno riempiuti sol de' più illustri, de' più accreditati Soggetti della Signoria. Ma primieramente domandiamo, che restino suppresse le Leggi del Tribuno Sulpizio. [a]

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI; L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

La Maestà Consolare formò qualche impressione nel Popolo; ma le Armi di Silla il renderono compiutamente docile. Ratificossi quel più, che si era proposto da' Consoli; e per tal verso videsi Silla in libertà di prendere le mosse per l'Asia, a far la Guerra a Mitridate. Ma di tanto ei non fu pago. Giudicò, che il sangue di Mario, e di Sulpizio; dovesse spegnere la face della discordia; e perciò fece investire il Campidoglio, e costrinsegli Ambodue ad uscirne, e ad abbandonare eziandio la Città, per timor di cadere nelle mani de' loro Persecutori. I Consoli allora, Arbitri del Popolo, il furono anche più del Senato. Con un Decreto de' Padri Conscrit-

[a] *Silla* aggiunse, che bisognava proibire a' Tribuni quelle incessanti Concioni, che spargevano il fuoco della Sedizione, e che per porre qualche limite all'audacia di essi Magistrati Plebei, fosse opportuno di dichiarare con una Legge autentica, che que' Cittadini, che si trovassero investiti della Tribunizia Dignità, più per l'innanzi non potessero aspirare alle Cariche Curuli. Dopo ciò dice *Appiano*, ei procedette alla scelta di trecento de' più illustri Cittadini di *Roma*; i quali furono incorporati nel *Senato*, ridotto allora a un picciol numero, o per la morte, o per la fuga di Coloro, che aveano seguito il Partito di *Mario*.

a La

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

scritti fecero proscrivere dodici o de' più faziosi Tribuni, o de' Partigiani del Tribunato. Il primo fu P. Sulpizio; indi P. Cetego, D. Giunio Bruto, Gneo, e Quinto Granj, P. Albinovano, M. Letorio, e Q. Rubrio Varrone; i due Marj, in fine, Padre, e Figliuolo, co' due Senatori, che si erano armati contra i Consoli, ed aveano instigato alla Ribellione un numero di Schivi. Ma in sostanza la rabbia principale di Silla volea sfogarsi contra Mario, e contra Sulpizio. Dopo aver fatto confiscare i loro Beni, ei fece mettere a taglia le loro teste. I dodici Proscritti rintracciarono Asili per sottrarsi al rigore del Bando; e Sulpizio, ch'era lo scopo delle inquisizioni più diligenti dell'odio di Silla, fu il primo ad essere discoperto, allor quando cercava di occultarsi nella Casa del suo Podere, in mezzo alle Paludi Laurentine. Uno de' suoi Schiavi il tradì, colla speranza del guiderdone promesso; e lo Sciaurato cagionò la morte del suo Padrone, per un'avarizia sordida. Da un Satellite di Silla restò mozzato a Sulpizio il capo, che fu recato a Roma, e collocato sopra un palo rimpetto de' Rostri, ch'ei sì sovente fatti avea risuonare di suoi sediziosi Discorsi. Quanto allo Schiavo perfido; ricevè Costui la ricompensa, e tutt' insieme la punizione del suo tradimento. Silla fecegli contare la Moneta, ch'erasi da lui promessa a Chi avesse palesato Sulpizio; ma ordinò, che come Accusatore del suo Padrone il si precipitasse del Sasso Tarpeo. Giusto gastigo onde Silla pretese di farsi onore!

Gli Spioni di questo Consolo fiutavano Mario colle premure medesime, colle quali erano andati in cerca di Sulpizio. Il Popolo ne mormorava, per quella natural compassione, che sempre si nodrisce inver gli Eroi caduti in disgrazia. Si dimentica i mali, che essi anno cagiona-

gionati; e sol si si rammenta de' lor guaj presenti, e della loro gloria decorsa. Il Senato stesso, comechè esultante di veder umiliata la Fazione del Popolo, non lasciò di sentir male l'Editto, che proscriveva Mario, ed i suoi Complici. I più de' Padri Conscritti, gelosi dell'onore del loro Corpo, vedeano contra cuore destinati alla morte i loro Colleghi, come Malandrini, e Scellerati. Quindi ne' Romani v'ebbe qualche segno di raffreddamento per Silla; spezialmente nell'incontro di dover procedere nel Campo di Marte all'Elezioni Massime. Al Consolo assai importava d'introdurre nel Consolato due Personaggj del suo Partito, e affezzionati al suo interesse. Più egli non aveva a temere il Tribunato, di già riputato spregevole; ma i soli, che poteano dargli ombra, erano i due Supremi Capi da nominarsi per l'Anno susseguente Silla adunque propose due suoi Parziali; l'uno [a] Nonnio Figliuolo di sua Sorella; e l'altro, quel tale Servio Sulpizio, che per assai del tempo avea militato sotto i di lui Stendardi. Il Popolo Romano non si trovò di umore di assecondare le di lui inclinazioni.

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

Il politico Silla desistette, pertanto, da' suoi broglj in favore de' due divisati Personaggj; e avvegnachè armato, giudicò dover anzi conciliarsi la benevolenza del Popolo, che opporsi a' di lui desiderj. Il s'intese dire, ch'ei non trovavasi in disposizione di sturbare la libertà dell'Elezioni ne' Comizj. Luzio Cornelio Cinna era allora in grande stima; e la Fazion popolare l'avea messo in vista, per esaltarlo alla Dignità Suprema. La parzialità, che in ogni tempo avea Costui palesata per Mario, il rendeva gradevole alla Moltitudine. Del resto, egli era un Uomo preso

[a] La Famiglia de' *Nonnj* era Plebea, giacchè ne uscirono de' Tribuni del Popolo, i quali compariranno in Iscena nel progresso della presente Storia.

a Gneo

Di Roma an.665. CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

fò in sospetto di essere dominato da tutti què vizzi, che allora infettavano Roma. Mancava di sincerità, di buona fede, e di vero amor della Patria. Non conosceva verun'altra Divinità, che la propia sua Fortuna; nè possedeva altra Virtù, che una brutale costanza a sostenere il Partito sedizioso, donde sperava il suo ingrandimento. Cinna non pertanto dissimulava, e Silla ne rimase ingannato. In una segreta Conferenza di Ambedue, Silla facilmente ritrasse da Cinna, ch'egli avrebbe rinunziato a' primi suoi impegni con Mario: Ma per assicurarsene ciò era ancora troppo poco. Il Consolo condusse il Pretendente al Tempio di Giove Capitolino; e quivi, in presenza di alcuni comuni Amici, fecegli giurare un inviolabile aderimento al Partito del Senato. Cinna, in gaja maniera, ma in apparenza, si suggettò all'ordinaria Cerimonia; e mostrò di pronunziare senza ripugnanza la Formula de' Giuramenti. Data mano ad un sasso, lasciollo cadere, e fece udire le seguenti consuete parole: *Se io manco al mio impegno, che gli Dei mi abbandonino, come io abbandono questo sasso*. Non v'ha peggiore malleveria, che il giuramento di un Furbo! Perciò Silla giudicò necessario di ancora dover prendere un'altra cautela. Si agitò egli a far toccare il secondo luogo di Consolo a un Uomo ingenuo, tutte le cui passioni trovavansi regolate dal vero amore pel vantaggio pubblico. Gittò l'occhio sopra Gneo Ottavio; e riputollo idoneo a moderare, colla di lui saggezza, agli empiti di Cinna; per quanto poco avesse Costui trascesi i limiti del ragionevole.

Si aprirono i Comizj per Centurie nel Campo di Marte; e vi furono proclamati in Consoli dell'Anno susseguente, L. Cornelio Cinna, e [a] Gn. Ottavio. A Silla restava-

no.

[a] *Gneo Ottavio* era Figliuolo di l'Anno di *Roma* 625; e Pronipote un altro *Ottavio*, il qual fu Consolo di Colui, che Noi vedemmo pur esal.

no ancora alcuni mesi di Consolato; e innanzi il suo termine, egli avvidesi, che la sola speranza di aver ben presto per Consolo un Partigiano di Mario, risvegliasse il sopito spirito di non Pochi. Una folla di Uomini ricchi, e di Femmine accustumate a vivere nel piacere, temeva di vedere star di sotto la Fazion popolare. Se il Senato avesse prevaluto, la Riforma sarebbe stata infallibile; e si avrebbe inquisito contra i Beni usurpati allo Stato. Perciò le Femmine, per via d'imbroglj segreti, davan mano agli Opulenti sediziosi, per far nascere la Richiamata de' Banditi. In Roma si praticavano taciti Maneggj in favore di Mario, comechè fuggiasco, e proscritto. Silla, dal canto suo, poneva tutto lo studio a far buon uso de' pochi giorni, che avanzavanosì a lui, che a Pompeo suo Collega, per reggere il Consolato. L'aver in loro potere i Marj, Padre, e Figliuolo, e di liberarne la Repubblica, era l'oggetto primario delle mire dell' Uno, e dell'Altro. Essi adunque distaccarono da'loro Eserciti alcuni Squadroni, con ordine di ovunque andar in busca di Amendue, e di condurgli a Roma o vivi, o morti; e Silla pure mise a taglia le loro teste. Uno Storico gl' imputa a delitto l'aver perseguitato a tutto sangue un Eroe; il quale, avvegnachè suo Nemico, aveagli salvata la vita, allor quando si era egli ricovrato in di lui Casa, nell'incontro di una Sollevazione del Popolo. Si può asserire, che avessevi una gran differenza. Mario, poteva egli allora attentare impunemente contra la persona di un Consolo? Quando Silla trovò in di lui Casa un Asilo, avea

Di Roma l'an. 664.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Plut. in Sylla

saltato allo stesso Posto, sotto l' Anno 689, e onorato di un Navale trionfo, dopo la Vittoria da lui riportata in Mare, contra la Flotta di *Perseo*. Allo scrivere di *Cicerone*, ei meritò la fama di grande Oratore, per gli eloquenti Discorsi ch' ei pronunziò nel Foro, e davanti al *Popolo* convocato in *Comizj*.

avea con seco i Caratteri della Consolar Dignità; nè qual che fosse Tribunale giuridico lo avea condannato. Ma riguardo a Mario; il Senato, non guari prima avea, fulminato contra di lui un Decreto di proscrizione; nè si poteva affettar pretesti, ch' ei fosse ingiusto. La condotta adunque di Silla era irreprensibile.

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

I pericoli corsi da Mario dopo la sua fuga ci muoverebbono a compassione, se dimenticar dovesimo i suoi misfatti, e sol ricordarsi delle sue Vittorie. Preso, ch' egli ebbe l'espediente di trarsi fuori di Roma, videsi abbandonato da tutti, insin da' suoi Amici più intimi. Seguito unicamente da Mario suo Figliuolo, e da Granio Figliuolo di sua Moglie, natole di un primo Letto, scelse per suo Ricovero una delle sue Case di Villa, nominata *Solonio*, assai vicina di [a] Lanuvio, Di là spedì egli suo Figliuolo in cerca di Viveri presso di [b] Muzio Padre della di

Plut. in Mario.

a Ergevasi la Città di *Lanuvio* a venti Miglia, o a sette Leghe in circa da *Roma* sulla *Via Appia*. Gl'*Italiani* ora la dicono *Civita Lavina*, o *Civita Giudovina*. Del Culto prestato da' suoi Abitanti a *Giunone Sospita*, Noi ragionammo altrove.

b Questo *Muzio* era il celebre *Muzio Scevola*, il qual fu uno de' più virtuosi, e de' più eruditi Cittadini di *Roma*. Più addietro il si è veduto esaltato successivamente alle Supreme Dignità della *Repubblica*, e onorato del titolo di *Augure*. Il venerabile Vecchio tuttora viveva, allor quando *Silla* si mostrò nella Dominante qual Conquistatore, dopo la Sconfitta di *Mario*. Nel mezzo, che qualunque cosa piegava sotto la Legge del Vincitore, *Scevola* non dimenticò le propie convenienze, inverso il Suocero di *Muzia* sua Figlia. Egli solo, in presenza di *Silla*, ebbe il coraggio di opporsi al Decreto di condannagione, testè fulminato da' *Senatori* contra di *Mario*. Intimatosi anche a lui di dar la sua Voce, ei da prima se ne tacque profondamente; nè si degnò di rispondere, se non per insultare al Vincitore; il qual lo minacciava de' più terribili effetti del suo sdegno, se egli avesse negato di soscrivere alla Sentenza di proscrizione: *In vano*, gli disse *Scevola*, *tu presumi d' intimorirmi colle tue minacce. Ecco pur qua, se il vuoi, il poco resto di sangue, che ancora scorremi nelle vene, Ma, nè la vista di codesta truppa di Sgherri, che ti circonda; nè l' orrore de' supplizj, che tu mi prepari, non mi sforzeranno mai a riconoscere per Nemico della Patria un Eroe, cui Roma ha l' obbligo della sua salvezza, e* dalle

Di Roma l'an.665.

CONSOLI, L.CORNELIO SILLA, e Q.POMPEO RUFO.

di lui Consorte, il cui Podere non troppo si allontanava dal suo. Il giovane Mario vi si abbattè nel solo Fattore di suo Suocero; e come in quel mezzo la Cavalleria di Silla investiva tutto il Cantone, dove passò per mente, che i Marj potesser essersi ricovrati; Mario il Padre, sorpreso da repentino sbigottimento, si trovò sforzato a lasciare *Solonio*, senz'attendere il ritorno del Figliuolo. Nell'instante ei prese il cammino d'Ostia, accompagnato dal solo Granio; nel qual Porto, che poco discostavasi, trovò una Barca, che in ogni caso gli era stata allestita da un suo Amico nominato Numerio, e gittovvisi dentro. Spogliato di qualunque necessità della vita, ma ajutato da un Vento in poppa, d'Occidente veleggiò in Oriente, sempre rasentando le Spiagge Italiche. La Città di [a] Terracina era stata un luogo di Asilo per lui; ma n'era Governatore Geminio, l'uno de'più mortali di lui Nemici. Mario adunque ordinò al Padrone della sua Barca di evitare un Porto, che avrebbe potuto divenirgli funesto, e di mettersi alla larga. Una furiosa Burrasca agitò il debole Bastimento in alto Mare; per modo, che fu di mestieri di guadagnar il Lido, e indirizzar la Prua alla volta di [b] Circeo. Di già questo Porto era stato occupato da' Partigiani di Silla. Che si aveva egli a fare. Mario il Grande, stimolato dalla fame, superchiato da' disagj marittimi, e in mezzo a'pericoli sì in Mare, sì in Terra, si appigliò al partito di errare per le Campagne, egualmente inquieto d'incontrarsi in Uomini, e di non trovarne.

Da

delle più gloriose sue Conquiste. Tali circostanze son prese dal Libro terzo di *Valerio Massimo*.

a Nel Volumo IV. a *pag.* 280. *n. a* facemmo conoscere la Città di *Terracina*. Ella era situata nel Paese de' *Volscj*, il qual al dì d'oggi forma parte della *Campagna di Roma*.

b Laddove presentemente vedesi *Civita Vecchia*, negli Anni andati giaceva la Città di *Circeo*, in vicinanza del Casale *Santa Felicità*, secondo l'osservazione di *Cluvierio*, e del *P. Briet*.

Di Roma l'an 665. CONSOLI, L.Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

Da un'altra parte, Mario il giovane correva gli stessi risici nella Casa Villereccia di suo Suocero. I Soldati di Silla vi si erano spinti dentro, e ne visitavano tutti i buchi, allorchè lo Schiavo Custode della Tenuta, per salvarlo, si avvertì di un temperamento, ch'ebbe il suo effetto. Lo invogliò in un fastello di Fave, il caricò insù una Carretta già pronta, e il condusse a Roma. Senza perdita di tempo, Muzia sua Sposa preparogli Provvisioni per la di lui partenza, e dopo un soggiorno di alcune ore, uscì egli di Città, capitò al Porto più vicino, e imbarcossi sopra un Vascello lesto alla Vela. Il suo passaggio fu prospero. Egli approdò sano, e salvo alle Costiere d'Affrica; dove Mario il Grande era cognito, e rispettato.

Inmentrechè il Figliuolo gustava, in un Suolo amico, di una apparente tranquillità; il Padre sosteneva la propia debolezza col suo coraggio; e se ne andava a gran passi per attraverso le Campagne, malgrado la gravezza del propio corpo. Domandò del pane ad alcuni Bifolchi, che passavano; ma essi non ne aveano neppure per se medesimi. Per lo meno lo avvertirono di scansare una turma di Scorridori, che volteggiava ne' Contorni. Quasi svenuto d'inedia, Mario si strascinò alla meglio in una Boscaglia, e vi pernottò. Il dì dietro si rimise in cammino, tenendo a bada il Figliastro Granio, e i Domestici del suo Accompagnamento, col racconto di diverse Novelle, affine d' incoraggiarli, e di toglier loro qualche parte di noja. Lor narrò, che in tempo di sua Fanciullezza [a] sett' Aquilotti eran piombati dal loro nido fra le di lui ginocchia sulla sua Toga; e che

[a] Certamente questa Favola era una invenzione di *Mario*, se vero sia come l'osserva *Plutarco*, che un' Aquila non produce mai, più di due Aquilotti in una volta.

a Min-

CONSOLI L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

che gl' Indovini gli aveano annunziato, ch' ei sarebbe stato Consolo sette volte: *Coraggio, Compagni*, lor aggiunse, *il mio Destino non è ancora compiuto. Riserbiamci per tempi più avventurosi*. Le parole di Mario dierono vigore a' suoi. Tutti si tennero alla Marina lungo la ghiaja; ma giunti appena a' duemila cinquecento Passi da [a] Minturne, discuoprirono dalla lungi uno stuolo di Cavalieri indiritti al loro verso a tutta briglia. Mario allora, comechè intrepido in ogni altro incontro, temè di altrove morire, che in una Zuffa. Si confortò nientedimanco alla vista di due Feluche, che veleggiavano marina marina. Di tutto un tratto fè sì egli, che le sue Genti, si gettarono all' Acqua; e nuotando raggiunsero i due Vascelli. Nell' uno fu ricevuto Mario; e Granio nell' altro. Vi si eran eglino appena imbarcati, allorchè lo Squadrone, che andava in busca di Mario, comparve alla Spiaggia. A gran grida il Comandante di questa Cavalleria ordinò a' Marinaj di mettere i Proscritti a terra, o di lanciargli in Mare. Il Padrone del Navilio esitò alla lunga, se egli dovesse sacrificare Mario a' di lui Nemici, oppur sottrarlo alla loro persecuzione. Finalmente la compassione prevalse. Le Feluche tirarono innanzi il lor cammino; e l' una trasportò Granio nell' Isola [b] Enaria, la qual non era lontana; e l' altra, imboccato il Liri, attesevi un propizio Vento, per rimettersi alla vela.

L' op-

[a] *Minturne* si ergeva nella *Terra di Lavoro*, alquanto di sopra all' imboccatura del *Liri*, Fiume cognito sotto il nome di *Garigliano*. La Città medesima ora è sepolta sotto le sue ruine. Rivedete il Tomo IV. a *pag.* 438. n. *a*

[b] Rimpetto del Promontorio *Miseno* stava situata l' *Isola Enaria*, ora detta *Ischia* da' Naturali del Paese. La maggior sua lunghezza è di cinque miglia, e di miglia quattro è la sua larghezza. Siete rimessi alla nostra Annotazione in tal proposito nel Volume V. a *pag.* 73. n. *d*

Di Roma l'an 665. CONSOLI, L. Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

L'oppressione, e la la lassezza indussero Mario a calar a terra, per prendervi un po'di riposo. Inutilmente i Marinaj, e i suoi Domestici, lo invitarono a ristorarsi con alquanto di cibo. La tristezza, e l'agitamento del Vascello gli aveano cagionata una nausea tale, che non potè superarsi da lui. Per lo meno, gittatosi insù l'erba, ei si diede in preda al sonno, e il suo letargo fu profondo. Il buon Vento frattanto spira, e gonfia le Vele; il Navilio salpa, e lascia Mario addormentato sul suolo. Al suo risvegliarsi, che stordimento per lui di vedersi affatto derelitto! Più non aveavi Vascello sull' Ancora, nè più Servidori, ogni cosa era sparita. La solitudine divennegli spaventevole, e i suoi timori crebbero al doppio. Mancogli insino la lena di contrassegnare co' singhiozzi il propio crepacuore. Un momento dopo, ei ricuperò i suoi spiriti; e risolvette di cercar fortuna alla mèglio. Continuò adunque a girsene per mezzo gli Stagni formati dal Liri nella sua Bocca; nè trovando Sentiere battuto, soventemente sprofondò nel pantano; e non di rado s'immerse nell' Acqua fino a mezzo il corpo. Giunse finalmente alla Capanna di un Paesano, il qual travagliava a seccar que' Maresi. Il portamento di Mario sorprese il buon Uomo, che forse, per altro, il conosceva: *Se abbisognate di riposo*, Costui gli disse, *il troverete nel mio Tugurio; e se volete scampare da' vostri Nemici, il mio Tugurio medesime non è di accesso agevole*. Il timore fece desiderar a Mario un luogo più segreto per occultarvisi. Il suo Ospite il condusse in un sito della sua Pallude ripieno di giunchi; e fattol corcare in un Fosso, il coperse di materie leggiere. La cautela non era inutile. Appena disteso Mario sul terreno, si udì un gran rumore nella Capanna. Egli era una truppa di Uomini armati, che Geminio avea spediti da

Ter-

Terracina, sul sospetto che Mario fossesi ricovrato negli Stagni di Minturne. Questi Satelliti per via di minacce intimorirono il Villano, perchè egli avesse dato ricetto ad un Inimico della Repubblica proscritto per Decreto del Senato. Mario intese il discorso, ed ebbe paura di essere dinunziato; quindi per ingannare egualmente e Colui, che lo avea nascosto, e i Soldati, che il cercavano, uscì del Fosso, dove il si avea come sepolto, si sprogliò delle sue Vestimenta, e corse a tuffarsi in mezzo al Lago di [a] Marica insino al mento, dopo essersi coperto di canne. Con tutto questo non riuscigli sottrarsi dalle ricerche de' suoi Persecutori. Nel luogo, dov' egli si era immerso, l'Acqua era pantanosa, e più agevolmente il palesò. Il si trasse dal nuovo suo nascondiglio; gli si mise una fune al collo; e tutto ignudo il si trasportò a Minturne, per esservi giustiziato secondo il Bando de' Padri Conscritti, il qual di già si era pubblicato in tutte le Città d'Italia.

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Vell. Pater. l. 2. *Appian. lib.* 1. *Bel. Civ. Plut. in Mario, &c.*

Non ancora il Cielo avea mostrato a Mario un dì sì infausto, per essere l'ultimo del di lui vivere. Con una serie d'inaspettati Avvenimenti la Provvidenza il conservò, perchè egli le servisse d'instrumento delle sue vendette, contra le iniquità di Roma. I Magistrati di Minturne differirono a rinchiudere Mario nelle Carceri della loro Città. Vero è, che il Romano Senato lo aveva condannato alla morte; ma la di lui Fazione era sempre formidabile. Quella di Silla potea ben presto dileguarsi; e il Costui Consolato si accostava al suo termine. L'appigliarsi adunque più a un Partito, che a un altro, era cosa di pericolo. Perciò i Minturnesi non passavan tutti d'accordo; e temea-

a Il Marese, o lo Stagno di *Marica*, prese il suo nome da una Divinità, a cui gli Abitanti prestavano sommi Onori. Di essa Divinità, e del suo Culto, Noi ragionammo nel Volume IX. a *pag.* 71. n. *e*

Di Roma l'an.665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEJ RUFO.

temeano d'incorrere l'odiosità di avere versato il sangue di uno degli Eroi della Repubblica. Nel mezzo, ch'essi stanno consultando, Mario, sotto la fede pubblica, fu messo, come in sequestro, a nella Casa di una ricca Femmina, separata da suo Marito. Fannia era il nome di Costei. Un tempo l'avea sposata un certo Tinnio, comechè non ignorasse le dissolutezze della di lei giovinezza; anzi l'incontinenza della Minturnese, per lui, era stata l'esca, che lo aveva impegnato a prenderla per Moglie. Ei si era lusingato, che il Maritaggio non dovesse trattenere la furiosa di lei inclinazione al disordine; e come le mire di lui puramente erano indiritte ad approfittar della Dote considerabile, ch'ella gli avea recata, lasciolle più di libertà, che non ne accordavano i Mariti di quella stagione. Riguardo a lei, Tinnio non si prese altra briga, se

Val. Max. l. 8. c. 2. & Plut. in Maria.

a Nel suo racconto ha mescolata *Plutarco* un' Avventura, la quale, al dire di lui, rilevò la speranza di *Mario*. Nell' instante dell' aprirsi l'uscio di *Fannia* per ricevervi il Prigione scappò un' Asino; e fermandosi di tutto un tratto, il guardò fisso. Indi praticate alcune corvette dintorno di lui, prese la sua corsa, per andar a bere ad una Fonte vicina. Tanto bastò per rassicurare lo sgraziato Proscritto; il qual parea dover aspettare unicamente la morte. *Mario* era superstizioso fino ad esserlo puerilmente. Non di rado ciò, che non era, che un puro effetto del caso, nella sua immaginazione passava per un avvenimento misterioso. Ei si persuadette, che il rincontro dell' Asino manifestasse la volontà de' Numi; e che l'Animale, corvettando, gli annunziasse un più felice destino per l' avvenire. L'Asino, dice *Valerio Massimo*, avea lasciata la sua pastura per correre all' Acqua. Prese *Mario* una tal circostanza per un avvertimento del Cielo, sull' espediente da dover prendersi da lui; e conghietturò, che l'acqua gli sarebbe riuscita più favorevole, che la Terra. In effetto, allorchè i *Minturnesi* si affrettarono a porlo in salvo da' furori de' suoi Nemici, ei gli scongiurò di condurlo in fino al Mare; dove trovò una Barca, che trasportollo all'*Isola Enaria*. Così nel *Paganesimo* si prendea ogni cosa dalla parte della Superstizione. Da sì fatti miserabili pregiudizj non vanno esenti neppure gli Storici più sensati. Essi si compiacciono d'ingannarsi sopra Fatti puramente naturali; e che non anno relazione veruna coll' Avvenimento, ond' essi ragionano.

a Que-

se non di sorprenderla in qualche segreta conversazione; per poter accusarla di adulterio; e ben presto n'ebbe l'intento. Incontanente ei tradusse Fannia a Roma; e la querelò davanti Mario, allora Consolo per la sesta volta. Il Marito, per pruovare chiaro le sregolatezze di sua Moglie, esagerò i di lei innamoramenti innanzi le sue Nozze. La Causa di Tinnio era la migliore; ma Mario penetrò le di lui intenzioni. Si avvide, ch'egli, sposando una Femmina ricca, e screditata per la di lei condotta, non altro avesse avuto in testa, che di farla condannare, secondo la Legge, a perdere la Dote, perchè questa fosse aggiudicata a lui, in compensamento del disonore, ch'ella gli avesse inferito. Mario adunque pronunziò una Sentenza conforme all'Equità. Giudicò egli Fannia macchiata, e convinta di molte infamie; la separò di corpo, e di beni dal di lei Marito; condannolla ad una leggiera pena di quattro Dramme; ma le fece restituire la di lei Dote.

Di Roma l'an. 665.

CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

In Minturne correa la persuasione, che Fannia dovesse trattar male il nuov'Ospite, che le si aveva affidato; ma la bisogna non andò così. Da Femmina senza onore nulla le calse della nota d'infamia; e assai aggradille il rendimento de' suoi Averi, che Mario le avea procacciato. Ella il blandì, il regalò magnificamente, e lo esortò a ripigliar coraggio. Ciò è quel più, che da lei potè operarsi per lui; non riuscitole, per altro, di porre le cose a segno pel di lui scampo, nel brieve tempo consumato da' Magistrati in consultare sopra il di lui destino. La conchiusione dell'Assemblea loro fu, di dover ubbidire al Decreto del Senato, e di far condurre Mario nelle pubbliche Carceri, per esservi messo a morte. Non si avrebbe egli detto, ch'ei fosse già giunto all'ultimo de' suoi instanti? E di vero i Minturnesi, i quali non vollero, che veruno de' lor Cittadini si disonorasse col togliere la

——— vita a un sì glorioso Vincitore, gli cercarono un Manigoldo fra le Soldatesche del Presidio. Altri scrivono, che sienosi prevaluti del ministero di un [a] Cimbre; e Altri di un Gallo di nascimento. Comunque sia; entrò il Soldato col Ferro ignudo nell'oscura Prigione di Mario. Stupendo effetto dell'impressione, che la gloria de' Granduomini forma talvolta ne' cuori più barbari! In quel luogo di tenebre il Cimbre vide scintillare gli occhj di Mario, come in un giorno di Battaglia. Ei pretese altresì di aver udita una Voce, che gli diceva: *Fermati Disgraziato! ti darà egli l'animo di attentare contra la vita di un Mario?* Nel punto stesso il Carnefice, sorpreso di orrore, in uscir del Carcere si lasciò intendere queste parole: *No, non sarà vero, che si dica, che Mario sia perito per mia mano.* Questi sensi produssero nuove riflessioni ne' Minturnesi; nel cui cuore la compassione eccitò il pentimento di aver sacrificata a un Manigoldo una Testa sì preziosa: *Ch'ei se n'esca di qua*, essi sclamarono! *Vadasene in traccia altrove del termine del suo destino! Fortunati Noi, se un giorno non ci colga il gastigo di que' mali trattamenti, che gli abbiam praticati!*

Per riparare il lor fallo i Minturnesi ricondossero Mario fino al loro Porto, in distanza di soli alcuni Stadj dalla loro Città. Innanzi di giugnervi bisognò passare per un Bosco consecrato alla Ninfa *Marica*; dove non entrava Straniere veruno, senza essere condannato [b] a non trarsene fuora mai più

[a] Questo *Cimbre*, al riferire di *Velleo Patercolo*, era stato preso nella famosa Battaglia, in cui i suoi Nazionali erano stati tagliati a pezzi, e i rimanenti venduti all'incanto da *Mario*. Lo Storico il fa del numero degli Schiavi pubblici, ch'erano al servigio de' Magistrati di *Minturne*.

[b] Non s'indovina per qual segreto motivo di Religione i *Minturnesi* si fossero suggettati a un obbligo sì poco ragionevole. Coloro, che di *Marica*, e di *Circe*, anno fatto una sola Divinità, anno congbietturato, che con una sì bizzara Legge que' Cittadini avessero in oggetto di compassionare

più. Tal si era il costume del luogo, e la superstizion del Paese. Un Vecchiardo sciolse ben'presto il dubbio, e dileguò l'errore: *Qualor si tratti*, egli disse, *di salvare la vita a Mario*, *gli Dei deggiono gradire ogni cosa*. Perciò attraverso la Boscaglia di [a] Marica, tutta la Truppa si avanza alla volta del Mare. Quivi i Minturnesi aveano fatto corredare una Feluca a loro spese; e la caricarono di Viveri, e di Doni per Mario. Si levò l'Ancora; si mise alla vela; e i Cittadini accompagnarono a vista per molto tempo l'Eroe, che da essi era stato condannato a morire. L'illustre Proscritto non ancora avea terminati i suoi guaj. Da principio ei fece, che il suo Piloto indirizzasse la Prua verso l'Isola Enaria, dove si approdò felicemente. [b] Quivi si unì con Granio suo Figliastro;

D. Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

re il rammarico, che la fuga di *Ulisse* avea cagionato alla Dea, la qual lo amava. Forse s'immaginarono di riparare la perdita fatta dalla Divinità, sacrificandole, senza eccezione, tutti Coloro, ch' entravano nel Bosco consecrato al di lei Culto.

a Secondo la testimonianza di *Plutarco*, *Mario* credè di avere l'obbligo alla protezion di *Marica*, de' buoni uffizj prestatigli da' Cittadini di *Minturne*, in quegli estremi, ond' ei vedevasi ridotto. Perciò al di lui ricomparire in *Roma* alla testa di un Esercito formidabile, principale suo studio fu, di consecrare nel Tempio di questa Divinità una Dipintura, la qual rappresentava la Storia de' di lui disastri.

b Appiano narra la cosa altrimenti. I Magistrati di *Minturne*, dice il *Greco Storico*, riguardarono lo sbigottimento, e la turbazione dello Schiavo *Cimbre*, come un effetto della Provvidenza degli Dei, i quali invigilavano alla conservazione di *Mario*. Tocchi d' un sentimento di Religione gli restituirono la libertà; e gli permisero di ritirarsi ovvunque a suo beneblacito: *Ch' ei vada*, dissero, *che finisca la sua Carriera; e che altrove, anzi che quì*, soggiacc*ia a quell' esecuzion di Sentenza, che i Padri Conscritti anno fulminata contra di lui. Noi scongiuriamo gli Dei a perdonarci, se una Podestà Superiore ci forza a negare nelle nostre Muraglie un Ospizio a Colui, che un tempo salvò la Repubblica dalle incursioni de' Barbari*. *Mario* sciolto da' suoi ferri più non pensò, che a rintracciarsi un Asilo sicuro. Senz' appigliarsi a cammino certo, finalmente si accosta alla Spiaggia del Mare non lungi di là aveavi una meschina Capanna aperta da tutti i lati. Cadente da disaggio vi si strascina entro; e dopo essservisi coperto di fogliame, per maggior sua sicurezza, si lascia vincere dal sonno. Lo strepito

Di Roma l'an 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

——stro; e prese con seco alcuni suoi Amici, che volontariamente si erano colà ritirati. Si salpò, e navigossi verso l'Affrica; dove in pochi giorni si avrebbe dato a fondo, se per disgrazia all' Equipaggio non fosse mancata l' Acqua. Bisognò adunque girar la Prua alla Sicilia, e sbarcare in vicinanza di [a] Erice. Il Senato di Roma aveavi spedito ordine a' Governatori di non darvi ricetto a verun de' Proscritti; e di trattarli da Nemici della Repubblica. Quindi tutta la Costiera era guernita di Soldatesca. Il Questore, che la Comandava, immediate, ch' ebbe contezza qualmente Mario se ne stesse imbarcato sul Minturnese Vascello, fece assalire i Marinaj, che si provedeano d' Acqua a una vicina Fonte. Ne furono messi a terra sedici; ma Mario si sottrasse; e andò in busca di sua fortuna altrove. Dopo alcuni giorni di navigazione la sua Feluca approdò all' Isola [b] Meninge, non troppo discosta dalla [c] Sirte Minore; donde non riuscì lungo il tra-

pito di Gente a Cavallo, che gli dava dietro, poco tardò a risvegliarlo. Per sua buona sorte vennegli fatto di osservare data a fondo sulla Spiaggia una picciola Barca. Ei vi corre, e vi si getta dentro precipitosamente; ed è in vano, che il Pescatore, Padrone della Feluca, procuri di proibirgliene l' ingresso. *Mario* taglia la fune, che la tratteneva; e lasciala andare a discrezione del Vento, e de' flutti, che la portarono a un' Isoletta. Incontrovvisi *Mario* in alcuni Domestici, che l' aveano abbandonato, e che si riunirono al lor Padrone; prendendo con esso lui il cammino d' *Affrica*; dov' egli si lusingava di rinvenire un Asilo contra il furore de' suoi persecutori.

a La Città di *Erice* giaceva sulla sommità di un Monte del nome medesimo, in vicinanza del Mare, e in brieve distanza dal luogo, dove ora scorgesi *Trapani del Monte*. Il Tempio celebre di *Venere Ericina* illustrò di molto la Città medesima. Di lei ragionammo nel Volume primo a *pag.* 10. e nel Sesto a *pag.* 137. n. *a*

b L' Isola *Meninge* situata non lungi dalle Costiere di *Barbaria*, punto non è diversa da quella, che *Lotophagitis* fu detta dagli antichi Geografi, perchè un tempo l' abitavano i *Lotofagi*. Puossi consultare il Tomo VI. a *pag.* 460. n. *b* dove facemmo menzione dell' Isola, della sua Città Capitale nominata *Meninge*, e de' Popoli, che vi si stabilirono.

c Rivedete ne' Volumi precedenti ciò, che dicemmo de la *Sirte Minore*. Ella è una delle *Secche di Barbaria*, ch' comunemente dicesi *Golfo di Gabes*.

a Al

tragitto insino alla Terra ferma d'Affrica. Mario [a] vi si sbarcò, e rintracciò un Asilo sul Territorio di Cartagine; dove riputatosi in sicurezza, ebbe l'agio nella sua solitudine di riflettere sulla fragilità delle umane Grandezze. L'una delle più superbe Città del Mondo ridotta in polvere, confortollo alquanto della ruinata di lui Fortuna. Inmentrechè sta egli divorando il suo cordoglio, volò ad Utica la fama, che Mario fosse discesо nel Porto vecchio di Cartagine. La Provincia Affricana era allora governata per gli Romani da [b] Sestilio, con Carattere Propretorio. Un Politico era Costui; il qual non volea nè contravvenire agli Ordini del Senato, nè tirarsi addosso l'odio de' Partigiani di Mario, col darla morte a questo Granduomo. Spedigli adunque incontanente un de' suoi affidati Littori, per intimargli da sua parte, ch'ei dovesse cercare altrove ricovero, e che Sestilio non fosse Uomo da imbrogliarsi colla Repubblica. Il Littore, per altro, avea la commessione di trattare Mario urbanamente; ma non pertanto di costrignerlo ad allontanarsi, per isfuggire maggiori guaj. A tal annunzio il Romano generoso si sentì superchiato dalla gravezza del suo infortunio: *Andate*, disse al Messo licenziandolo, *riferite al vostro Padrone, che avete trovato Mario assiso sulle ruine di Cartagine. Il suo destino merita compassione, come la esige questa Città malavventurata.* [c]

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Non si sa di certo, se il Pretore d'Affrica siasi lascia-

scia-

a Al suo arrivo all' Isola *Meninge* seppe *Mario*, che fossevi approdato suo Figliuolo insieme con *Cetego*; e che di là si fossero portati Amendue in *Numidia*, col disegno di chiedere soccorso a *Gempsale*, Monarca allora di quel Paese.

b A questo Pretore impone *Appiano* il nome di *Sestio*.

c *Mario* comparando le sue disgrazie colla caduta di una Città per l'addietro sì potente, esibiva al Propretore un sensibile esempio dell'instabilità delle humane Grandezze.

a Dice

Di Roma l'an 665. CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

sciato intenerire dalle ultime parole di un Eroe sì venerabile. Sembra, per lo meno, che Mario si sia trattenuto per qualche tempo sulle reliquie di Cartagine; dove fu a ritrovarlo il di lui Figliuolo, il qual narrogli le sue avventure: *Prospero fino in Affrica*, gli disse, *è riuscito il mio veleggiamento. Approdato alle Spiagge di Numidia, mi ci sono abbattuto in un Principe, il qual ha l'obbligo della propia Fortuna alle vostre beneficenze. Costui era Figliuolo di Gempsale; e al nome ch'era del di lui Padre, egli aggiunse quello di Mandrestale. Certamente vi risovviene, che dopo esservi impadronito di Giugurta, e de' di lui Domini, Voi, nella Persona di questo Mandrestale, preservaste gli avanzi del Sangue de' Monarchi Numidi. Gli restituiste, col titolo di Sovrano, una porzione del Regno di suo Padre. Perciò a prima giunta il picciolo Re medesimo praticommi un grazioso accoglimento. Mi avvidi, nulladimeno, che ne' suoi blandimenti mescolavasi della dissimulazione; e che non per altro ei mi tratteneva sì alla lunga in sua Corte, se non, per avere il tempo d'intendere da Roma i motivi del mio Viaggio. Cetego, mio Compagno di ventura, ed io, ne' buoni trattamenti di Mandrestale, incominciammo a sospettare di tradimento. Più d'una volta gli domandammo la permissione di uscir de' suoi Stati; ma la sua mala volontà, cogli affettati suoi indugj, tradì se medesima. Notte, e giorno, mi si tenne l'occhio addosso; e mi si fece segreta guardia: In somma, la mia dimora nella Reggia del Numida fu una spezie di prigionia. Fu di mestieri, che me ne liberasse l'Amore. Fra le Femmine del Serraglio di Mandrestale, una delle più vezzose concepì inclinazione per me.*[a]

Il

[a] Dice *Plutarco*, che l'avvenentezza, e la vantaggiosa Statura del giovane *Mario*, avessero commosso il cuore di questa Femmina.

a L'Iso-

Il mio nome, la mia giovinezza, le mie maniere Romane l'affezionarono alla mia persona. Quasi immediate, ch'ella mi vide, palesossi in lei la sua tenerezza a mio riguardo. Da principio io trascurai con esso lei le corrispondenze; e rispettai i sacri vincoli dell'Ospitalità. Indi compresi, che le sue parzialità per me non tanto erano l'effetto di una passione sregolata, quanto di una virtuosa compassione per que' disastri, ond'era io minacciato. Io dunque fecemi a coltivare la vaga Numide; e alle cure, e all'abilità di lei, io ho l'obbligo della mia liberagione.

DI ROMA l'an.665.
CONSOLI; L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

Il Giovane Mario raccontava a suo Padre le varie avventure della sua fuga, spasseggiando sul Lido col suo fedele Cetego, allorchè Mario il Grande osservò sulla sabbia uno spettacolo, che lo atterrì. Due Scorpioni si azzuffavano insieme; e la rabbia loro parea furiosa. Così Granduomo, ch'egli era, avea la debolezza di assai dipendere dagli Auspizj; e di applicare indovinamenti quasi a tutti gli oggetti, che se gli facevano innanzi. La vista adunque di una pugna sì inaspettata lo sorprese; e volle il caso, che la sua prescienza si verificasse: *Fuggiamo, mio Figlio*, egli gridò, *fuggiamo! Ci minaccia in terra un imminente pericolo. Imbarchiamci; e abbandoniamo una Spiaggia, che gli Dei ci annunziano di abbandonare*. Detto ciò, si lanciò egli, colla sua compagnia, in una Barca di Pescatore, facendone tagliar la fune. Si aveva appena dato di piglio a' remi, che i Fuggiaschi osservarono la Costiera tutta ingombra di Soldatesca. L'avea spedita Mandrestale, coll'intenzione di riavere in mano il giovane Mario, e di sacrificarlo all'astio di Silla, e del Senato di Roma. Per buona sorte nol si potea più raggiugnere; e stava egli vogando in alto Mare. [a]

Plut. in Mario.

A'

[a] L'Isoletta *Cercina* è situata verso la Costiera del *Regno di Tunisi*, la

Di Roma l'an.665.

CONSOLI, L.Cornelio Silla, e Q. Pompeo Rufo.

A' Marj servì di rifugio l'Isola Cercina, non sì infedele, che il Continente. Essi vi trovarono [a] Albinovano, proscritto al pari di loro col Decreto medesimo; e tutti e quattro consumarono l' Invernata a scorrere le Isole vicine dell' Affrica, più sovente sull' Acqua, e quasi mai sulla Terra ferma.

Silla frattanto stava quasi al termine del Consolare suo Anno. Per tutto il tempo della lontananza di Mario la Repubblica, dopo tanti agitamenti, godè di riposo. I due Colleghi Silla, e Pompeo operavano di concerto; e tutte le mire loro erano indiritte all'universale calma. Vi sarebbono pure riusciti, se eglino nella persona di Cinna, non si fossero eletto un Successore, pronto del tutto a distruggere il lavoro della loro prudenza, e della loro intrepidezza. Cinna non pertanto occultava tuttora il pessimo suo cuore; e mostrava di dover esser fedele a' suoi giuramenti. I Consoli adunque si prevalsero di quest'intervallo di apparente Bonaccia, per marciar in Campagna. Non ancora Pompeo Rufo si era lasciato vedere alla testa delle sue Legioni, le quali allora erano comandate da un altro Pompeo col soprannome di Strabone; che Consolo l' Anno precedente, se n'era rimaso nel vecchio suo Campo col Carattere di Proconsolo. Questo Generale, di già segnalato da un primo Trionfo, sperava meritarne un secondo, dopo avere menato l' ultimo colpo a' Rivoltuosi d' Italia, e conchiusa con esso loro una Pace vantaggiosa; e quindi le furiose sue premure per restarsene in una funzione, che lo aveva renduto illustre. Vero è, che a giu-

Appian. lib. I. Bel. Civ.

in vicinanza della *Sirte Minore;* ed è la stessa, che al dì d' oggi chiamasi *Cercara*, o *Cercare*. Assai arido è il di lei Territorio, e può appena supplire a' bisogni di un picciol numero di Abitanti.

a Per quello, che *Appiano* scrive, *Cetego*, *Albinovano*, *Letorio*, *Granio*, e alcuni altri Proscritti, si erano spiccati di *Numidia* per unirsi a' *Marj*.

a Que-

a giudicarne da'nomi, il Consolo Pompeo Rufo era suo Parente; ma Strabone sentiva male, di dover cedere il Generalato a un Uomo, dispregiato, da lui quanto all' esperienza nel Mestiere dell'Armi. L'ambizione, in oltre era ereditaria nel Tralcio di Strabone il qual la trasmise al suo Figliuolo il Gran Pompeo. Il Proconsolo adunque prese il partito di far assassinare il Consolo, che se ne andava a tor il possesso del suo Posto. Infino a questa parte un somigliante attentato non ancora aveva avuto esempio nella Repubblica; ma ne'tempi correnti di discordia, l'audacia collegata colla forza facea tacere le Leggi. Per fare il suo colpo Pompeo Strabone si valse dell'artifizio. Le Truppe comandate da lui gli erano affezionate; e l'Anno ultimo l'aveano fatto trionfare. Ei le dispose a non comportar volentieri un cangiamento di Generale. Ciò non ostante, il Consolo suo Successore, al di lui arrivo al Campo, fu ricevuto assai tranquillamente. Era invalso il costume, che un Capo Supremo di Esercito, in pigliarne il possesso del Comando, perorasse alla sua Soldatesca. Pompeo Rufo convocolla dintorno al Pretorio; ed ella lo ascoltò senza tumulto, e senza mormorarne. Strabone medesimo lo investì della Carica, e degli ornamenti, che le sono annessi, senza dar segni di ripugnanza. Il dietro dì i Legionarj furono ragunati una seconda volta, per intervenire al Sagrifizio consueto di tal Cerimonia. Fu allora, che alcuni Soldati, messi su dal vecchio lor Condottiere, rivolsero l'Armi contra il Sacrificatore; il qual era lo stesso Consolo, ch'esercitava le Pontificali Funzioni. Pompeo Rufo cadde estinto appiè dell'Altare; le sue Guardie si dileguarono; e nel forte del tumulto sopraggiunse Strabone, che sostenne il suo Personaggio con ogni franchezza. Ei versò lagrime sul Morto, e proruppe in invettive contra gli Assassini. Non gli mancavano

Di Roma l'an. 665.
CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO.

le sue ragioni. Non aveavi misfatto più odioso; ed era per la prima fiata, che la Milizia Romana si fosse macchiate le mani nel sangue di un Consolo. Susseguentemente il si prese in sospetto di essere stato l'Autore di una sì crudele perfidia. Si osservò, ch'egli ommise qualunque inquisizione contra i Rei; e che rimaso nel suo Impiego, trascurò di vendicare il suo Parente, e la Causa pubblica.

Di Roma l'an. 665. CONSOLI, L. CORNELIO SILLA, e Q. POMPEO RUFO. Vel. Pater. l. 2. Val. Max. l. 9.

La morte del Collega cagionò sbigottimento in Silla, cui restavano pochi giorni di Consolar Ministero. Il Decreto, per altro, che lo autorizzava a passare in Asia a far la Guerra a Mitridate, sempre sussisteva. Ei pigliò la risoluzione d'immediate farvi varcare l'Esercito, che lo avea renduto vittorioso in Italia; e di vero, incontrata ne' suoi Legionarj una brama incredibile di seguirlo, si allestì ogni cosa per l'imbarcamento; che fu però ritardato unicamente da' Venti contrarj, e dalla lentezza di Chi sopraintendeva al provvedimento de' Vascelli, e degli Equipaggj. Silla pertanto si trattenne in Italia alcuni giorni dopo il termine del suo Consolato; ed ebbe il rammarico di essere egli medesimo Testimonio de' primi furori di quel Cinna, ch'ei credeva riavuto affatto dal di lui caparbio aderimento alla Fazione di Mario.

In effetto Gneo Ottavio, e Luzio Cornelio Cinna entrarono nel Consolar esercizio il dì primo di Gennajo. Poggiato quest'Ultimo all'apice degli Onori, dimenticò ben presto le propie imprecazioni pronunziate in faccia agli Altari. Egli è solito, che i Faziosi non patiscan di scrupolo in materia di buona fede. Essi promettono per interesse; e incontanente giunti alla meta de' lor desiderj, si ritrattano. Tale fu il procedere di Cinna. La prima funzione della sua Dignità fu contra di Silla suo Benefattore; e a cui egli avea giurata una parzialità inviolabile.

Plut. in Sylla.

A

A instanza di un Tribuno del Popolo, nominato Marco Virginio, fecel citare dinanzi al Comune, per rendere conto dell'amministrazione, e di tutte le azioni di lui. Dopo un Consolato sì burrascoso, non riuscì difficile a Chi aveva mala intenzione di rinvenire argomenti di accusa nella condotta di Silla. Aveva egli dispregiato un Plebiscito, il qual trasferiva a Mario la destinazione di trattare l'Arme contra di Mitridate: Si era abusato dell'imperio, ch'egli aveva acquistato sopra le sue Legioni, per andare a por l'Assedio a Roma, e impadronirsene a viva forza: Avea dominato da Sovrano; e fatto odioso il suo Governo per via di proscrizioni. Vero è, che valevagli di scusa il Bene, che da lui si era procacciato alla Patria; ma in sostanza le sue esercitate violenze erano di un pernizioso esempio. I suoi Nemici le ritorcevano in mala parte; e il Consolo Cinna, come pure il Tribuno Virginio, gliele imputavano a delitto. Silla adunque temè i conseguenti della Citazione; e precipitò gl'instanti della sua partenza per l'Asia. Eragli noto, che la Legge, la qual proibiva a'Tribuni del Popolo di citar a comparire gli Uffiziali attualmente impiegati ne' Romani Eserciti in Paese straniero, pur sussistesse nel primitivo suo vigore; perciò presa la Strada di Capoa, ei fece imbarcare le sue Truppe; mise senza indugj alla vela; navigò alla volta dell'Oriente; e lasciò Roma alla discrezione di Cinna, e del Partito di Mario. Entrò Silla in una carriera feconda di Successi; ma Noi ne sospenderemo il racconto. La prima nostra attenzione dee versare sopra lo stato delle cose della Dominante, sotto il Consolato di Cinna.

Dopo la partenza di Silla, il suo Successore Cinna usurpò in Roma un'autorità, la qual incominciò fin d'allora a farsi sospetta al Senato, e a tutti Coloro, che non erano imbrogliati nel turbine delle Sette. Il primo di lui

——— imprendimento fu in favore degl' Italiani, cui di fresco si era accordato il Privilegio di Romana Cittadinanza. Noi dicemmo, che per indebolire la podestà, che il Diritto di Suffragio lor avrebbe potuto impartire ne' Comizj, gli si aveva incorporati nelle ultime, e nelle più ignobili Centurie; le quali non entravano quasi mai nel Parco, per dare le loro Voci. Cinna si prese l'impegno di mescolare indifferentemente questi nuovi Cittadini co' più anziani; e di provvederli, come gli Altri, di luoghi nelle vecchie Tribù. Il determinarono a un tal tentativo l'interesse suo propio, e la maligna sua soddisfazione di distruggere l'opera di Silla. Si trova scritto, che i Cittadini di novella instituzione gli abbiano fatto contare[a] sette milioni di Sesterzi Minori. Le caute pratiche di Cinna non si tennero sì segrete, che Ottavio suo Collega non ne avesse il sentore. Questo Consolo pien di ragione, e di probità, era aderente al Senato, come al Partito più decoroso, e più giusto; e ben immediate travide, che un somigliante primo passo del suo Collega tendesse a procurare il ritorno di Mario, e degli altri Proscritti. Col guadagnare i nuovi Cittadini per via di una importante beneficenza, egli era un assicurarsi de' loro Suffragj, per lo ristabilimento degli Esuli. Ottavio avea per lui i più vecchj, e i più notabili Abitanti di Roma; i quali mal comportavano, che gli Avventizj godessero delle Prerogative medesime, che dopo il nascimento della Repubblica erano state ereditarie nelle loro Famiglie. Un tal conflitto tra' vecchj, e i nuovi Cittadini, degenerò ben presto in dissensioni strepitose.

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Appian. lib. 1. Bel. Civ. Vellei. Flor. Oros.

In fatti, al caso di convocarsi da Cinna il Popolo in Comi-

[a] Questi sette milioni di *Sesterzi Minori* valutati sul ragguaglio della nostra Moneta (*di Franzia,*) rendono, a un di presso, la somma di ottocento settantacinque mila Lire, secondo i principj stabiliti da Noi nel Vol. VI.

[a] Gli

Comizj per far passare la Legge meditata da lui, egli ordinò a' Cittadini novelli di armarsi di Daghe sotto le loro Toghe, per sostenere gli attacchi de' Cittadini vecchj. Stavano assembiate le Tribù; e gli anziani Cittadini confusi co' [a] recenti, occultarono pure le lor Arme sotto le propie Veste. Cinna si mostrò su' Rostri; e diede principio alla sua Concione, [b] in una maniera da far sentire, che fosse di lui disegno di far accettare la sua Legge in favore de' Cittadini nuovi. Di tutto un tratto si spiccarono alcuni spettabili Cittadini; e furono all' Abitazione di Ottavio ad annunziargli l' imminente innovazione del di lui Collega. Questo Consolo avea di già preveduto il colpo di Cinna, e in ogni caso si era allestito contra di lui. Sul fatto stesso, col seguito di un numero assai considerabile di Cittadini anziani, incamminossi al Comizio, e quivi

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI,
GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

a Gli *Alleati* si trovarono in sì gran numero sulla Piazza Maggiore, che gli Abitanti di *Roma* poterono appena farsi largo, per disporsi secondo l' ordine delle *Tribù*.

b In un Discorso artifizioso *Cinna* non ommise nulla per far vedere, che non si poteva, senza ingiustizia, ricusare a' Popoli d' *Italia* le Prerogative medesime, onde fino allora aveano goduto i Cittadini di *Roma*. Rappresentò, che i *Latini*, e gl' *Italiani* doveano comporre una sola Nazione stessa co' *Romani* di origine; che tutti parlavano un Linguaggio medesimo; ch' erano Membri di un medemo Corpo; e che la salvezza della *Repubblica* dipendeva dalla perfetta loro concordia. Che per meglio fortificare una tale unione, bisognava necessariamente tagliar fuori le otto ultime Tribù; e incorporare nelle vecchie i Cittadini nuovi, secondo, che ne decidesse la Sorte. *Cinna* aggiunse, che questo concerto di tutte le Membra fra loro, moltiplicherebbe le Forze della *Repubblica*, e farebbe tremare i Nemici del *Nome Romano*.

Gli *Alleati* applausero al Ragionamento del Consolo; e ricercarono con grandi schiamazzi, che senza indugj si andasse a' Suffragj per far accettare la Legge. Ma i Cittadini delle Tribù vecchie sclamarono con vigore contra le pretensioni degli *Alleati* e si sfogarono in invettive contra il Consolo. I rimproveri sanguinosi, ch' essi gli fecero senza rispetto alla sua Dignità, furono come il Segnale della Rivoluzione. In tal caso gl' *Italiani*, e i *Latini* sfoderarono le lor Arme; furiosi furono addosso de' Cittadini anziani, e gli sforzarono ad abbandonare il Campo di Battaglia. I più si ricovrarono in Casa di *Ottavio* Collega di *Cinna*; e lo instigarono a vendicare il nuovo attentato.

Di Roma l'an.666.

CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

quivi seguì una Zuffa, in cui si sparse non poco sangue. I Romani, ristretti in un Ricinto non granfatto spazioso, menarono giù gran botte; ne caddero parecchi d'ambe le parti; ma i vecchi Cittadini furono i più forti. Malgrado il picciolo loro numero, superchiarono i Cittadini nuovi; e pretendesi, che degli Ultimi ne sieno rimasi morti da diecimila. Questi Stranieri furono incalciati dagli Abitanti insino alle Porte della Città; e finalmente dovettero uscirne a viva forza. Quanto a Cinna; discacciato dall'Adunanza dove presiedeva, ei corse per le Strade, chiamò gli Schiavi in ajuto, e sollecitogli a prendere il di lui Partito. Come non aveavi Chi rispondesse a' di lui furori, Cinna, rispinto di Rione in Rione da' Cittadini più notabili, alla fine si trasse fuori di Roma seguito da [a] sei Tribuni di sua Fazione, e si ritirò nelle Vicinanze della Capitale. Tiburi, e Preneste furono il primo suo Asilo. Qnivi egli pose il suo studio a raccogliere o Soldatesca, o Moneta, per sostenere, così si diceva, la Causa degli Alleati; e scorse la Campania insino a' Contorni di Nola. Oltre all'essersi incontrato in parecchi Amici nelle Provincie vicine della Dominante, la sua Fazione trovavasi ancora assai considerabile nella Capitale medesima. Un altro Gajo [b] Mario, diverso dall'Esiliato, un Gajo Milio-

a Di questi sei Tribuni, *Cicerone*, nel suo Libro degli *Oratori Illustri*, ce ne ha fatto conoscere due. L'Uno fu quel *Virginio* stesso, ch'ebbe l'ardimento di si dichiarare Accusatore di *Silla*; e che il fece citare dinanzi al Tribunale de' *Comizj*, per render conto della di lui Amministrazione. *Publio Magio Chilone* nomavasi l'Altro. Costui aveva avuto il grido di Uomo eloquente; e le sue Concioni pronunziate al *Popolo* non erano spregevoli.

b Questo *Gajo Mario*, a cui *Cicerone*, e *Pediano* impongono l'antinome di *Marco*, era Figliuolo di *Gratidio di Arpino*, il qual fu ucciso combattendo contra i Pirati di *Cilicia*, sotto il Comando di *Marcantonio*. Indi adottato dal vecchio *Mario* prese il nome del suo Padre adottivo, secondo l'uso stabilito fra gli antichi *Romani*.

a Quin.

Milione, e segnatamente [a] Quinto Sertorio, tutti Senatorj Personaggj, si erano uniti alla macchinazione di Cinna, a

Di Roma l'an 666.

CONSOLI; Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

b Quinto Sertorio, comechè uscito di oscura Famiglia, ha renduto celebre il propio nome alla Posterità, collo splendore delle sue militari Virtù. *Nursia*, Città *Sabina*, diede la luce a questo Granduomo. Quand' ei perdè suo Padre trovavasi in bassa età; e sua Madre, la qual appellavasi *Rea* pose lo studio, in tempo di sua Vedovanza, a dargli una onesta educazione. Perciò di continuo egli ebbe per lei tutta la tenerezza di un vero Figliuolo. Formato per mano di questa virtuosa Femmina, disponevasi insensibilmente all' Eroismo. Egli era tuttora assai giovane, allorchè la brama di gloria il condusse a *Roma*. Da principio impegnossi nella Carriera del Foro; dove colla sua facondia, si acquistò il credito di grande Oratore. Ma la Professione dell' Arme aprivagli un Sentiero più luminoso, e più adattato al suo genio. Ei fece adunque le prime sue Campagne sotto *Quinto Servilio Cepione* contra i *Cimbri*, e i *Teutoni*; i quali aveano inondato le *Gallie*, e minacciavano l' *Italia* d' una prossima incursione. Dopo la totale Sconfitta del *Romano* Esercito da questi Barbari, *Sertorio* ebbe l'obbligo della sua salvezza al solo suo coraggio. Nel bollore della Mischia il suo Cavallo gli era stato ucciso sotto; e per cumulo di disgrazia, una ferita pericolosa, rilevata da lui in combattendo, lo avea ridotto alla necessità di perire; o di arrendersi all'Inimico. In tal frangente ei gettasi nel *Rodano* armato di sua Corazza, e di suo Scudo, tragitta a nuoto il Fiume, e si arrampica sulla Riva opposita. Ben presto dopo il si vide affrontare i maggiori pericoli sotto il Comando di *Mario*, Generale delle *Romane* Truppe nella *Gallia Transalpina*. Diedegli pur l' animo di penetrare nel Campo de' *Cimbri* sotto un Vestimento alla *Gallica*, per informarsi in persona delle Forze, e de' disegni dell' Inimico. Un' Azione sì ardita il rendè meritevole delle lodi di *Mario*, e delle militari ricompense, che accordavansi alla sua guerresca Virtù. Fatto Tribuno Legionario in *Ispagna*, dove *Didio* comandava l'Esercito Romano, esibì nuovi saggj della sua bravura, segnatamente nella presa di *Castulone*. Indi Questore nella *Gallia Cisalpina* fu di un gran soccorso alla *Repubblica* contra i Confederati d' *Italia*. Nel corso di questa Guerra segnalossi *Sertorio* con mille strepitose Azioni, e riportò vantaggj considerabili. Nel calore di una Zuffa, in cui il Granduomo avea prodigalizzata la propia vita, ei perdè un occhio; e la sua ferita divenne per lui un argomento di gloria, e di Trionfo. Un segno sì illustre del di lui coraggio attrasse l' attenzione de' Cittadini. La prima volta, che egli si presentò nel *Circo* al ritorno dalla Guerra de' *Marj*, fuvi accolto co' Viva Viva del *Popolo*; e tutto l' Anfiteatro risuonò degli applausi, con cui Ognuno onorava l' Eroe. Tale si era *Sertorio* manifestato innanzi di aspirare alla Dignità di Tribuno del Popolo. Ma *Silla*, geloso del merito di lui, diedegli l'esclusiva. Sdegnato per un tal oltraggio, concepì *Sertorio* per *Silla* un odio irreconciliabile, il qual non finì, che colla vita.

Di Roma l'an. 666

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

na, a cagione de' dispiaceri tecati loro da Silla. Poteano allora i Senatori occupare i Seggj del Tribunato; e Sertorio avea brogliato per conseguirne uno, nel corso del Consolato precedente. Ributtato dalle sue pretensioni egli attribuiva a Silla le sue sofferte negative; e quindi si era consecrato alla Fazione di lui contraria. Questo Sertorio nulladimeno era un Uomo tutt' insieme esercitato ne' Ministerj di Pace, e nelle Funzioni della Guerra. Egualmente facondo, e prode Uffiziale, aveva il grido di essere un di que' Tali, che erano capaci a dominar nel Comizio, e a comandar negli Eserciti. Que' pochi Amici, che Cinna si conservava nel Senato, non migliorarono la di lui Causa nell' Assemblea de' Padri Conscritti. Subito, ch' ei fu partito di Roma, i Senatori il dichiararono dicaduto dal Consolato; e sul fatto stesso elessero per Successore un Luzio Cornelio Merula, attuale Sommo Sacerdote, o *Flamine* di Giove.

Epit. Liviana.

Il nuovo affronto inferito a Cinna lo addizzò vie più alla vendetta. Da ogni parte andò egli in cerca, fra le Nazioni Italiche, di Città malcontente, che avesser voluto unirsi a' suoi risentimenti. Si può credere, che parecchie di loro l' abbiano provveduto di Somme di Danajo; e messo in istato di arrolar Soldatesche, per irsene a punire quegli anziani Cittadini di Roma, che cotanto insuperbivano del diritto loro di Suffragio, e si mostravano sì ripugnanti a comunicarlo agli Stranieri. In brieve videsi Cinna in tali forze, da tentare la fedeltà di un Corpo considerabile di Romane Truppe, di già accampate non lungi da Capoa, e comandate da un Appio Claudio in qualità di Proconsolo. O ch' egli se la intendesse con Costui, o che avesse guadagnato senza di lui saputa i Tribuni Legionarj di quest' Esercito, fu a presentarsegli innanzi in Consolar Vestimento; e avvegnachè de-

posto,

posto, spacciossi in Generale autorizzato dall' elezione del Popolo. I Tribuni, corrotti dall' Oro profuso da Cinna, il riconobbero per loro Capo; e le acclamazioni loro trassero quelle della Milizia. In sostanza, la Causa di Cinna non era affatto ingiusta. Apparteneva egli al Senato di distruggere l'opera di tutta la Repubblica assembiata nel Campo di Marte? In Roma, in sì fatti tempi di disordine, non eveavi cosa; che fosse stabile. A vicenda annullava il Popolo i Decreti del Senato; e il Senato aboliva i Plebisciti del Popolo. Moltiplicavansi gli Editti, e gli Statuti secondo le passioni predominanti; e la forza gli facea rivocare con tanta facilità, con quanta gli aveva introdotti la violenza. Di già fin da questo punto il Governo Democratico si mostrava sull' orlo della sua ruina.

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Cinna non differì ad assicurarsi delle sue Legioni co' militari giuramenti, che ne ritrasse colla superiorità medesima, come nol si avesse mai spogliato del Consolare suo Carattere. Le Città Alleate s'impegnarono anch' esse sotto i di lui Stendardi; e il fecero senza ripugnanza, giacchè il videro alla testa di un Esercito Romano. Tutti gl'Italiani si lusingavano di dover ottenere, sotto la protezione di un tale Consolo, un Privilegio di una Cittadinanza sì ampio, che quello de' vecchj Abitanti della Capitale. Aveano in oltre a vendicare i loro Figliuoli, o i loro Fratelli, stati uccisi nell' ultimo tumulto di Roma medesima. Vedute Cinna ingrossate le sue Schiere col concorso di tutte le Nazioni confinanti, pensò a richiamare dal loro Bando i Proscritti. Fece adunque intendere a Mario, tuttora sequestrato nell' Isole vicine dell' Affrica, ch' ei poteva ripassare in Italia, senza temere de' Padri Conscritti, nè de' loro Decretti. Cinna in effetto fin d'allora aveva unito insieme

Appian. lib. 1. Bel. Civ.

il

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

il valore di trenta Legioni, composte in parte di Romani malpaghi del Governo del Seuato. Troppo pubblici riuscivano sì fatti muovimenti, perchè non dovessero produrre sbigottimento ne' Cittadini vecchj della Dominante. Vi erano rimasi Ottavio, e Merula, per almeno preservarla dal Contagio sparso nelle Provincie. Tutta la loro attenzione di allora versò sul fortificare le Muraglie della Città, e quelle della Cittadella. Di ordine loro si munirono i Terrapieni di Macchine, e di Baliste, e di Catapulte, tratte fuori dagli Arsenali. Ciò bastava per sostenere un Assedio; ma era troppo poco per discacciar l'Inimico, e per rimediare alla fame. I Consoli, pertanto, spedirono lor Diputati nelle Città vicine; ma soprattuto nella Gallia Cisalpina, per raccogliervi un Esercito bastevolmente forte da risistere all' avversario. Egli è vero, che Metello comandavavi un Corpo di Truppe, di cui si avrebbe potuto disporre; ma questo Corpo era lontano, e il bisogno strigneva. Ottavio, e Merula si rivolsero adunque a Pompeo Strabone; il qual conduceva quelle Schiere numerose, ond' erasi conservato il Comando per via dell'assassinio di un Consolo.

Oros. lib. 5. cap. 19.

Esso Pompeo continuava a trattare l' Armi contra un piccol resto d'Italiani ribelli, sulle Spiagge dell' Adriatico. Costui era un Politico; nè giudicò opportuno di prendere partito sì all'impazzata in una Guerra Civile. Se egli avesse voluto, assai facile sarebbegli riuscito di frastornare nel punto stesso i disegni di Cinna. Affettò lentezze, e lasciò intorbidire l' Acqua, colla speranza di rendersi necessario alla Repubblica, e di procacciarsi per tale verso un nuovo ingrandimento.

Plut. in Mario.

Mario in questo mentre, pressato da' Dispaccj reiterati di Cinna, e instigato dalla particolar sua vendetta, abbandona di buona voglia le Affricane Costiere, e va

a

a sbarcare all'un de' Porti di Etruria. Lo accompagnarono Mario suo Figliuolo, i Proscritti, che stavano allora presso di lui, e alcuni Cavalieri Maurusini. Alla Fazione da sceglierfi da Mario, egli solo dovea valerle di grosso Esercito. La sua esperienza, e il suo valore fecero sperare un Vincimento certo, contra il Partito, che gli era stato contrario. Quindi allorchè Strabone fu ad offrire i propj servigj, e que' delle sue Legioni a Cinna, il qual confidava in Mario, ei lo dispregiò, e fece poco conto di un Soccorso, che sopraggiugnevagli tardi, e di cui potea dispensarsi. Pompeo adunque si chiamò assai contento di essere ammesso fra' Generali di Ottavio, e di Merula; e si mise dalla parte della Giustizia, sol quando fu ricusato da quella de' Ribelli.

Di Roma l'an. 666.

Consoli. Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

Oros. lib. 5. cap. 19.

Frattanto l' innumerevole moltitudine di Combattitori, cui Cinna imponeva il nome di Esercito Consolare, da principio fu divisa in due Corpi. Il primo Corpo fu comandato dal preteso Consolo; e il secondo da quel Sertorio celebre, il qual fin d'allora contavasi fra' maggiori Capitani; ma la cui gloria non avrà tutto il suo splendore, come nella Guerra, che da lui solo sarà sostenuta in Ispagna. Questi due Capi ebbero le particolari loro funzioni, riguardo al comun progetto di porre l'Assedio a Roma, di prenderla, di distruggere la Fazion del Senato, di umiliare la Nobiltà, e di rimettere tutta l'autorità della Repubblica a' soli Plebei. Mario approdato in Italia punto non esitò sulla sua elezione; e dopo avere raccolto in Etruria [a] un numero con-

[a] *Mario* ingrossò la truppa di Agricoltori, di Pastori, e di tutti gli Schiavi, ch'erano accorsi in folla alla fama del suo arrivo in *Toscana*. Arrolatigli sotto i suoi Stendardi dopo avergli affrancati; e in brieve tempo, per quello ne scrivono *Plutarco*, ed *Appiano*, si mise in piedi un Esercito for-

——— considerabile d' Italiani, tirati a lui dalla celebrità del suo nome, scrisse a Cinna, ch' egli il riconosceva per vero Consolo, e che trappoco se gli sarebbe presentato col picciolo suo Corpo di Guerrieri. A dir giusto, Mario era stato proscritto in vigor di Decreto; nè ancora il Popolo; nè il Senato lo avevano assolto; perciò Sertorio, il qual, in qualche modo, era a parte del Comando con Cinna, non fu di sentenza di riceverlo nel numero de' Difenditori della Plebe. [a]

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.
Plut. in Mario, & in Sertorio.

A' suoi tempi, egli disse, *fu Mario un de' Generali più celebri, che Roma abbia veduto nascere. Noi non siam già per contrastargli le decorse sue eroiche Gesta; ma i suoi disagj, e l'attempata sua età, non anno eglino scemato nulla della robustezza del suo corpo, e del vigor del suo spirito? Non avremo Noi a ripentirci di aver aggregato alla nostra Alleanza un Mario, del tutto diverso da quello, onde la Repubblica ammirò il valore, innanzi i nostri imbroglj domestici? Che bisogno abbiam Noi di un Uomo insaziabile di gloria, sempre inclinato ad invidiare, e a rapir quella de' suoi Competitori? alla testa di un Esercito florido, che altro sarà egli Cinna medesimo, se non il Subalterno di Mario? Comporteremo Noi, che Costui quì attribuisca a se solo tutto il buon esito di una Guerra, ch' è intrapresa pel Ben comune? Coll' assegnarcelo in nostro Confederato, Noi siam per costituirlo in nostro Sovrano. Qual peso, per altro, aggiugnerà egli alla Bilancia, con quel Rinforzo debole, che da lui ci è promesso di condur quì? Cinque, a semila Uomini di più, son eglino* per

formidabile. Fra il gran numero di Volontarj, che andavano ad offrirsegli da tutte le parti, egli scelse i più robusti, e i più ben fatti, servendosene per sua Guardia.

a *Sertorio*, dicono gli Storici della sua Vita, naturalmente saggio, e moderato, temeva, che il feroce, e vendicativo umore di *Mario*, nol portasse a quell' eccesso di crudeltà, che gli è rinfacciata dagli Storiografi; e la cui sola rimembranza cagiona orrore.

a *Plu-*

per Noi un oggetto valevole d'assicurarci la Vittoria? Ch'ei gli meni, a sua voglia, a' nostri Nemici; e rassegni la sua Persona, e il suo Seguito, al Partito di Ottavio; e di Merula! Che dico io? Mario non è Uomo da collegarsi colla Nobiltà. Troppo ella detesta il di lui nome, perchè egli s'impegni in di lei servigio. Che altro adunque ci resta, se non di dargli una negativa civile? Diciamo al suo Messagere, che la presenza di Mario nuocerebbe agl' interessi del suo Partito; che Proscritto, com' egli è, dee tenersi occulto in qualche luogo d'Italia; e che dopo la Presa di Roma, sarà primaria nostra cura di ristabilire, e di giustificare la sua memoria.

Ascoltò Cinna tranquillamente il Discorso di Sertorio; appruovò le di lui ragioni; ma prima di domandargli consiglio, egli avea preso il suo partito: *Io*, gli disse, *sono stato il primo a proporre a Mario di venire in Italia. Egli ha lasciata l' Affrica sulla mia parola. No, io non posso sottrarmi dall' interessare un sì Granduomo ne' miei disegni, e dall' impiegar il suo braccio nella distruzion del Senato*. La risposta sorprese Sertorio, il qual però non si scompose; e con franchezza ripigliò: *Perchè mai, Signore, non mi avete Voi detto, innanzi di prendere il mio parere, che di già avevate deciso a favore di Mario? La cosa è fatta, non ne parliamo più. Ch' ei venga; ch' egli unisca le sue Arme, e i suoi consiglj a' vostri*. Nell' instante rispedì Cinna il Corriere di Mario, con ordine di offerire per sua parte al di lui Padrone il titolo di Proconsolo, colla podestà di si scegliere un numero di [a] Littori per sua Guardia. A questo

[a] *Plutarco* assicura, che *Cinna* avea spedito un numere di Littori per accompagnare *Mario*; e che questi gli abbia rimandati indietro, insieme con tutti gli altri Caratteri di distinzione, come poco convenevoli alla sua Fortuna. Pel contrario ei compariva in pubblico con indosso un grof-

Di Roma l'an.666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

——sto passo segnalossi Mario con un nuovo tratto di artifizio. Temendo di cagionar gelosia in Sertorio, ricusò il Carattere, che gli si conferiva; e fu al campo de' Ribelli a lenti passi, senza Scorta, e piuttosto in figura di Reo; o di Supplichevole, che col fasto di un Generale. Il vecchio Repubblichista sapea tutti i modi della più raffinata Politica. Con principj pieni di dissimulazione mirava egli ad illustrare gli antichi suoi giorni con nuovi Fatti d'Arme, e con nuove Dignità.

Appian.lib.1. Bel.Civ. & Plut. in Mario.

Le Funzioni della Guerra Civile, deliberata da Cinna, da Mario, e da Sertorio contra la Città di Roma, e contra il di lei Senato, furono ripartite tra essi tre Capi. Restò deciso, che si dovesse a dirittura marciare alla Capitale; e di fatto blocolla Cinna dalla parte del Tevere, e Sertorio dalla parte opposita. Quanto a Mario; ei prese [a] sopra di se l'impegno di tagliar fuori a' Romani i Viveri, di sorprendere [b] le Piazze marittime, che avrebbon potuto trasportarne loro, e di serrare il Canale del Fiume, da Ostia insino alla Dominante. Questa, in sua difesa, aveva unicamente il Senato, la Cittadinanza vecchia, e i due Consoli Ottavio, e Merula.

grossolano, e sucido Vestimento. La sua barba, e i suoi capelli in disordine; la lenta, e trascurata sua andatura; un aria opaca, e cogitabonda, risvegliarono la memoria de' di lui infortunj decorsi. Ma nel suo Sembiante trasparivano e il furore, che lo adizzava, e i neri suoi meditati progetti per satollare la sua vendetta.

a Di spazio in ispazio avea *Mario* fatto costruire Ponti sul *Tevere*, col disegno di trattenere i Vascelli mercanteschi che trasportavano Provvisioni a *Roma*. In oltre, quaranta Galee, che componevano la sua Flotta, tesseano le Acque di tutta la Spiaggia marittima; prendevano le Barche cariche di Monizioni per la Capitale, e serravano tutti i Passi.

b Nel corso di quasta Spedizione, *Mario* impadronissi di *Ostia*, i più de' cui Cittadini furono di suo ordine o scannati, o spogliati di tutti i loro Beni. I diversi generi di crudeltà esercitati da esso barbaro Generale nella sgraziata Città medesima data in preda all'avarizia della Soldatesca, furono i soli preludj de' mali fatti da lui soffrire alla Patria.

a In

rula. E l'Uno, e l'Altro erano di que' sì fatti Uomini dabbene, più capaci di mantenere le Leggi, e la Religione nella lor purezza, che di far petto a' guerreschi Attacchi, e di ributtar l'Inimico con vigore. Il Primo era sì scrupoloso osservatore delle pratiche antiche, che malgrado la necessità strignente, negò con risoluzione di armare gli Schiavi, [a] in rinforzò del Presidio. Più attento a consultar gl' Indovini, che gli Uomini saggj ne' Consiglj di Guerra, più confidava nelle Risposte degli Aruspici, che nel valore de' prodi Guerrieri; onde Roma trovavasi piena. Vero è, che quel Pompeo, che rifiutato da Cinna si era rassegnato a' Consoli, accampava fuori delle Muraglie, assai vicino del Posto occupato da Sertorio. Le prime ostilità incominciarono fra questi due Condottieri in una piuttosto Scaramuccia, che in un' Azion generale; ma che non pertanto restò contrassegnata con un avenimento assai capace d' inspirar a' Romani l'orrore delle Guerre Civili. Due Fratelli si erano arrolati, l'uno sotto gli Stendardi di Sertorio, e l'altro sotto le Bandiere di Pompeo. Comechè la Zuffa non fosse riuscita granfatto sanguinosa, e che morti sul Campo fosser rimasi secent' Uomini soli, accadde, che l'un de' Fratelli menasse un mortal colpo all'altro senza conoscerlo. Ma immediate, che la voce del Moribondo il palesò il Fratricida lasciossi trasportare dall'

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Oros. lib. 5. cap. 19. Epit. Liv. &c.

[a] In vano i Cittadini più spettabili di *Roma* stimolarono il Consolo *Ottavio* ad armare gli Schiavi in difesa di *Roma*; ei non rispose altra cose non, che la Dignità del *Senato* non potea permettere, chè si accordasse il Privilegio di Cittadinanza *Romana* a vili, e spregevoli Uomini. Ignorava *Ottavio* la gran Massima, ch' è forza di farsi superiore alle Leggi politiche, qualora trattisi della salvezza della Patria. Sulla fede degl' Indovini, e degli Astrologi, ei si persuadette, che non avessevi bisogno del soccorso degli Schiavi; e che senza ricorrere a questa Canaglia, le cose avesser potuto ripiegare a vantaggio della *Repubblica*.

a Se.

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

dall'empito del propio dolore. Rivoltò contra se medesimo quel Ferro, con cui egli avea trafitto un sì stretto suo Congiunto: *Ah! mio caro Fratello*, diss' egli, *se interessi differenti ci anno separati, che per lo meno ci riunisca un Rogo comune!* Detto ciò, si tolse la vita. Un esempio sì compassionevole formò impressione nella Milizia; ma la violenza delle passioni, e la necessità degl'impegni, ben presto incrudirono i cuori. Nè da una parte, nè dall'altra, più non si ebbe riguardo nè agli Amici, nè a' Parenti.

L'Assedio di Roma tirò innanzi; e come ad ogni momento cresceva la moltitudine degli Assediatori, Cinna formò un quarto Esercito sotto la Condotta di Papirio Carbone. Che scompiglio, che inquietudine sì in Città, che nella Cittadella! I due Consoli erano incapaci di preservarla dagl'imminenti Assalti; mercè che Ottavio unicamente sperava ne' Pronostici incerti dell'Astrologia Giudiziaria; e Merula nel Patrocinio di Giove, di cui era Pontefice. Nel Ricinto medesimo della Capitale assaissimi Cittadini erano affezionati al Partito Consolare, non più che mediocremente. Gli Affari eran diretti da' Consiglj del solo Senato; il quale operava per se, opponendosi agli sforzi del resto dell'Italia, collegata per annichilarlo. Ei dunque pose lo studio a impegnare ne' suoi interessi la Nazion più feroce delle sue Vicinanze. Non ancora i Sanniti aveano deposte l'Armi; e la vecchia loro Rivoltura pur continuava, perchè segnatamente erano stati esclusi dal Privilegio di Cittadinanza. Contra questi Ribelli un Generale Romano di gran riputazione, nominato Quinto Cicilio Metello, e Figliuolo di quel Metello Numidico, di cui celebrammo le Gesta in Numidia, comandava un Esercito della Repubblica. Fu parere de' Padri Conscritti, che bisognasse rendere contenti i

Plut. in Mario, & Epit. Leviana.

Popo-

Di Roma l'an.666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L.CORNELIO CINNA.

Popoli del Sannio, e tutt'insieme richiamare Metello a Roma per difenderla. Il progetto non riuscì, che in parte. Seppe Mario guadagnare i Sanniti; e li prevenne con anche più vantaggiose offerte, che quelle de'Senatori. Metello si restituì alla Dominante; e si fece un obbligo di sostenere il solo Partito della Nobiltà. Al suo comparirvi, tutta la Cittadinesca Milizia si mostrò pronta a seguirlo, per la salvezza della Patria Malcontenta del lento, e inefficace procedere de'Consoli gli abbandonò, dispregiò i lor ordini, e molto si allegrò di aver incontrato in Metello un tutt'altro Generale, che non lo era nè Ottavio, nè Merula. Fu disgrazia di Roma; ch'ella allora non avesse per suoi Capi, se non Personaggj di una rigida probità, e solo inclinati all'esatta osservanza delle Leggi, e delle Costumanze. Incappovvi Metello medesimo. Il prese lo scrupolo di usurpare le Consolari Funzioni; e rigettò le instanze de'Cittadini di Roma, che cercavano di metterlo alla loro testa; e di qua la disperazione di un gran numero di que' fedeli Difenditori del Senato. Essi disertarono a truppe; e se ne girono ad arrolarsi sotto i Vessilli di Cinna. Nè Costui, nè i più de' Generali di sua Fazione si mostrarono sì moderati, e sì virtuosi, che i Condottieri de' loro Nemici. Fra tutti loro Sertorio era l'unico, che fosse fornito di nobili sentimenti, e si piccasse di probità. I tre Altri non possiedeano nè onore, nè virtù.

Per quanto indebolita si trovasse la Capitale a cagion delle fughe, Ottavio misevi in piedi un Esercito, e il fece accampare sotto le muraglie. Quinto Metello, per parte sua comandò le Romane Truppe condotte dal Sannio; e Pompeo Strabone le Legioni, ch'erano state rifiutate da Cinna, e da Sertorio. Questi tre Corpi però non uguagliavano in numero i quattro Eserciti degli Af-

——— sediatori. I misfatti, per altro, e gli artifizj men permessi, a Cinna, a Mario, e a Gneo Papirio Carbone non costavano nulla. Il Primo si mise in testa di far assassinare Pompeo Strabone insino nella di lui Tenda. L'azione era infame; ma il Figliuolo seppe guarentire i giorni del Padre; e questo fu il tratto primo, il qual segnalò il Gran Pompeo; quell'Eroe, di cui nel progresso ammirerà l'Universo le Gesta, e compiagnerà gl'infortunj.

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Il giovane Pompeo faceva allora le prime sue Campagne sotto gli occhi paterni nelle Proconsolari Truppe; e si era scelto per Compagno d'Arme un Romano suo coetaneo, nominato Terenzio. Costui fu il Traditore, che Cinna seppe corrompere, per mettere a terra il Proconsolo, e il di lui Figliuolo, e per sedurre le di lui Soldatesche. Non si dee tacere nulla. Pompeo Strabone, colle sue alture, e colle continuate sue perfidie, si era fatto un oggetto di esecrazione alle sue Genti. Figliuolo non v'ebbe mai, che men rassomigliasse al Padre, quanto alle maniere, ed a'costumi. Pompeo il Giovane, colla sola sua Fisonomia, e coll'aria allettevole di dolcezza, e di affabilità, guadagnava tutti gli Animi. Per lo contrario, Pompeo il Vecchio, del pari severo, e truculento, non meritava qualunque stima, se quella si eccettui, che riguardava i considerabili di lui talenti per la Guerra.

Plut. in Pompeio.

Il perfido Terenzio incaricossi adunque di togliere la vita al Figliuolo del suo Generale, al suo Generale medesimo; e di far passare nel Campo di Cinna i di lui Legionarj. A tal oggetto distribuì a'suoi complici Assassini i ministerj della barbara esecuzione. Altri ebber ordine di circondar il Pretorio, e di appiccarvi la fiamma; Altri di correre qua, e là per le Tende, e di sollevare la Milizia. Quanto a lui Terenzio, prese egli l'impegno di assassinare, in persona, il giovane Pompeo. Nel dì prefisso pel

sì

sì disumano attentato, un Amico di esso Pompeo, sull' annottare, se gli fece all'orecchio, e gli disse, che Terenzio si era risoluto di dare la morte sì a lui, che al di lui Padre, e di porre in Rivoltura tutto il Campo. I due Compagni stavano allora sedendo a mensa, e cenavano insieme di buona armonia. Per quanto l'avviso desse motivo di sbigottimento, Pompeo seppe dissimulare; e tirò innanzi il suo Pasto colla stessa giocondità, come non avesse inteso cosa, che il disturbasse. Terenzio n'ebbe blandimenti, e cortesie, più che mai. Come però l'affare premeva, sparecchiata la Tavola, immediate finse Pompeo di abbisognar di riposo, e si corcò. Allorchè ei vide Terenzio addormentato, senza far romore si levò dalla comun Baracca; e nel punto stesso andossene ad appostare un fedele Corpo di guardia dintorno al Pretorio, dove alloggiava suo Padre; ed egli medesimo stette esattamente attento a tutte le mosse, che si fosser fatte nel Campo. Il Proconsolo, di già avvertito, e ben guardato, non uscì della sua Tenda; nè v'ebbe Incendiario, che abbia avuta l'audacia di accostarsene per metterla in fuoco. Il suo Figliuolo, dal canto suo, più non rientrò nella sua. Terenzio, in questo mezzo, che nell'oscurità il credeva a letto, perforò con colpi parecchi di Spada le Materasse, e le Coltri di lui, come il mattino se ne trovarono le vestigia. In quella notte Pompeo il Giovane diede pruove di una magnanimità, e di una saggezza degna de' più vecchj Capitani. Calmò il furore del maggior numero de' Legionarj; i più ammutinati de' quali di già aveano forzata una Porta per disertare, e per ricovrarsi presso di Cinna. In tal caso il Figliuolo del Proconsolo si stese supino sulla soglia dell'Uscio; indi, con quel tuono amabile, che rapiva i cuori: *Crudeli!* gridò; *se cercate di tradire i giuramenti vostri, passate prima su questo*

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

——— *sto corpo! Non avrò almeno il dispiacere di sopravvivere al vostro disonore*. Così egli da principio tenne sospesa, frenò di poi totalmente l'impetuosità di que' Furiosi. Le blande sue maniere, le sue liberalità, gli allettevoli suoi discorsi il fecer Arbitro dell'altrui spirito, e riconciliarono i Soldati con Pompeo suo Padre. Questi non ne perdè, che ottocento; i quali si erano affrettati a gettarsi dalla parte degl'Inimici. A un tale primo esperimento, Chi mai quì potrà non riconoscere il Gran Pompeo? Qual presagio Roma non dovè ella formare della futura di lui grandezza?

A Cinna avea fallito il colpo; ma egli non mostrossi men ardente a proseguire l'incominciato Assedio. I quattro Eserciti; ond'era Generalissimo, non ebbero altra attenzione, che a far perire di miseria, e di fame il Presidio di Roma, e i tre Corpi di Truppe, che accampavano sotto le di lei Muraglie per difenderla. Mario, come Generale di maggior esperienza, e il più infervorito alla di lei espugnazione, seppe impedirle l'accesso de' Viveri per Acqua, inmentrechè i suoi Colleghi ne serravano i Passi per Terra. Questo Proscritto si era formato un Corpo di Satelliti, di circa semila Scellerati, tratti dalle Carceri di tutte le Città d'Italia, e scelti fra' più famosi Scapestrati di sua Fazione: quest'era il suo Battaglione favorito. Gli appellava altresì *i suoi Bardiati;* [a] termine infame, ma renduto onorevole dalla licen-

[a] Secondo la conghiettura di alcuni Interpreti, questa Truppa di Scellerati prese il suo nome dal *Greco* vocabolo Βαρδῆς. In Linguaggio degli *Ambracesi*, con un tal termine era chiamato un Uomo, il qual attentava contra l'onor delle Femmine, come cel fa sapere *Esichio*. Se una somigliante etimologia sembra troppo ricercata, si può dire, che questi Brutali ne avessero riempiuto tutto il significato, coll'infamia delle loro dissolutezze. *Strabone*, nella notizia, ch'ei dà della *Spagna*, fa menzione de' *Bardyetes*, che altrove chiama *Bardiales*. Ella era, dic'egli, una sal-

za dell' Armi. Assecondato da questo picciol numero d'Uomini determinati, Mario si arrischiò ad ogni cosa; e riuscigli di ridurre la Dominante a una penuria estrema. Fece sue le Città d' Anzio di Ariccia, e di Lanuvio; donde Roma potea ancora ritrarre qualche parte di Provvisioni. Anche Cinna fece occupare da un Distaccamento il Posto dintorno di Arimino, per ferrar il transito agli Abitanti della Gallia Cisalpina, ben disposti a recarle il più possibile Soccorso. Tutte le Rive del Tevere eran guardate dalle Genti di Mario, per paura, che i Mercatanti Stranieri non si cimentessero a provvederla di Biade. Il Vigilante Capitano avea fatto piantare attraverso il Fiume, di sopra, e di sotto del Ponte Sublizio, poderose Palate.

Di Roma l'an.666.
CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Malgrado gli sforzi degli Assediattori, Roma non ancora ne avea patito; nè l'Ariete era stato messo in opra per aprirvi Breccia. Accadde nulladimeno, che per poco non la si prendesse, per tradimento di un Tribuno Militare, nominato Appio Claudio. Costui non si lasciò corrompere dall'Oro; ma gli correano vecchie obbligazioni verso di Mario: La sua gratitudine fecel perfido. Claudio era stato eletto Governatore della Fortezza del Gianicolo oltre Tevere, alla testa del Ponte Sublizio. Un tal Posto era importante; e agli Assediatori avea premuto assai d'impadronirsene. Un mattino adunque il Governatore lasciò la Porta mezzo aperta; e fece avvertire Cinna di avanzarsi ad occuparla. [a] All'ora indicata

Epi. Liviana. Plu. in Mario. Appian. lib. 1. Bel. Civ. &c.

salvaggia, e crudele Nazione, la qual abitava sulle Rive dell' *Ebro*. Quindi Alcuni anno creduto, che *Mario* avesse imposto il nome di essi Popoli al suo Battaglione favorito, perchè questo ne imitava la ferocia.

a L' Autore dell' *Epitome di Titolivio* ci erudisce, che la Spedizione del *Gianicolo* fu preceduta da una Vittoria compiuta, riportata da *Mario*, e da *Cinna*, contra uno degli Eserciti Consolari, comandato d' *Aulo Plauzio*. Egli assicura, che questo Generale sia perito sul Campo di Battaglia, col maggior numero della sua Soldatesca.

——— cata vi si presentarono i tre Eserciti di Sertorio, di Carbone, e di Cinna; ma il Presidio, comechè sorpreso, praticovvi qualche resistenza. Nel momento medesimo trasferirsi fuori de' loro Campi le Schiere di Ottavio, e di Pompeo, e su per lo Ponte volarono al soccorso del Gianicolo, attaccato con viva forza, e con forza maggiore difeso. Quivi seguì un Conflitto, in cui la Consolar Fazione ottenne tutto il vantaggio. Ottavio, e Pompeo ributtarono i tre ostili Eserciti; e il Forte del Gianicolo, che potea dirsi un degli Esteriori della Piazza, fu conservato. Da un tal tratto di valore gli Assalitori compresero, che gli Assediati non mancassero nè di forze, nè di coraggio. Perciò attesero il successo del di loro imprendimento unicamente dalla serie degli Avvenimenti; e soprattuto dalla fame, che già in Roma si facea sentire.

Di Roma l'an.666.

CONSOLI Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

Non si potea disconvenire, che Pompeo Strabone non si fosse contrassegnato con una singolar bravura nell' Azione del Gianicolo; ma non pertanto egli è a credere, ch' egli abbia tirata addosso de' Suoi l' indignazione del Cielo. Un Uom pessimo in sostanza era Costui, capace de' misfatti più enormi, per quanto poco fossegli riuscito di toglierli alla conoscenza del Pubblico. Da lui si era fatto assassinare un Consolo in faccia agli Altari; e se egli allora difendeva la sua Patria, ciò seguiva non tanto per tenerezza verso di lei, che per ambizione, e per uno spirito di vendetta contra di Cinna, il qual non avea graditi i guerreschi di lui Servigj. Pareva, in oltre, che la Provvidenza volesse punire Roma di quella spaventevole perversità di costumi, che vi si era intrusa. Incominciò ella a stendere il suo braccio contra Pompeo, e contra il di lui Esercito. D'improvviso vi si fece sentire la Peste; e con violenza tale, che in brievi

Vel. Pater. l.2. cap.21. Jul. Obseq. c.116. & Appia. l.1. Bel. Civ.

brievi giorni ne furono rapiti nel di lui Campo undici mila Combattitori. Indi se ne videro attaccate le Schiere di Ottavio, avvegnachè men furiosamente. Per gastigare un sì grande Scellerato, com'era Pompeo, non bastava il Contagio. Il Celeste fuoco finì di sterminare un Miserabile, odiato da tutte le Fazioni, e indegno certamente di essere stato Padre del Gran Pompeo. Una infiammata Nube cuoprì tutto il Campo di questo Generale, e lo spaventò, prima co' Baleni, e di poi con terribili Tuoni. Finalmente il Fulmine squarciò la Nuvola, colpì Pompeo, lo schiacciò; e volteggiando in tutte le Strade, ridusse in cenere l' Armi, e un gran numero di Soldati. Tutta Roma toccò con mano la vendetta del Cielo. Si trasse il Cadavero di Pompeo dal pomposo Letto, su cui il si aveva esposto, con Uncini di ferro; e il si strascinò per tutta la Città, com' era solito de' Malfattori. Orrendo esempio per gli Romani in generale; e segnatamente pe' Capi, che formavano l' Assedio di Roma, se avesser eglino saputo ben prevalersene! V' ha apparenza, che Publio Crasso sia sottentrato nel Posto di Pompeo; ed abbia comandato quell' Esercito, che Pompeo stesso avea condotto troppo alla lunga.

Di Roma l'an 666.

Consoli, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

Come nella Dominante sempre più si facea forte la carestia, i tre Generali del miglior Partito, Ottavio, Crasso, e Metello, se ne girono a piantar Baracca in vicinanza del Monte d' Alba, lungo la Via Appia, per agevolare i Convoglj, che con ogni sforzo si procurava di far passare in Città. Quanto al Consolo Merula; pare, ch' ei sia rimaso nella Capitale per tenervi in freno il Popolo, e per comandarvi il Presidio. I nuovi campali Alloggiamenti porsero poco rimedio alla publica miseria. Dal canto loro Cinna, Mario, Sertorio, e Carbone

Di Roma l'an.666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L.CORNELIO CINNA.

Appian.lib.1. Bel. Civ.

ne riunirono le loro Forze; e furono a situarsi superiormente agli Eserciti inimici, a dodici miglia da Roma, sulla Via Appia medesima; così rendendo impossibili i passaggj de' Convoglj. La fame, il languore, e la disperazione produssero in Città mormorazioni, e vi cagionarono non poche fughe. A' Fautori del Senato non restava altro rifugio, che d'imporre termine alla Guerra con un Fatto d'Arme decisivo. Tutti gli Eserciti si trovavano a fronte; e que', che difendevano Roma, punto, o poco erano inferiori, e in numero, e in coraggio, a que', che l'attaccavano. Ottavio abbisognava unicamente di risoluzione. Egli era un Uomo indeterminato, che lasciavasi, rosicchiare da' propj scrupoli, e che riputava un suo delitto lo spargere Romano sangue. Questa sola riflessione sospendeva il natural suo valore. Avrebbe egli dovuto prevedere, che dal suo non operare nulla sarebbono derivati maggiori mali, che da un'arrischiata, ed anche perduta Battaglia.

Roma pativa per le irresoluzioni del Consolo; e Cinna conobbe opportuno il tempo di sollecitare quegli Abitanti a rassegnarsi al di lui Partito. Sotto mano trattò adunque con esso loro; e mandò suoi Confidenti a girare dintorno alle Muraglie, per invitare gli Schiavi a scuotere il giogo de' lor Padroni, e a capitare al suo Campo per ricevere la franchigia. Fu allora, che vidersi Romani d'ogni condizione abbandonare la difesa della loro Patria, non più alla sorda, e in picciol numero, a capo si bene alzato, e a Schiere, a Schiere. La Capitale ne rimase sì diserta, che più non vi si udivano i fracassi di prima. Ne' Campi stessi di Ottavio, e di Crasso, scensibilmente scemavano per le fughe le loro Genti; e quanto a Metello; di già egli aveva abbandonato il suo Esercito; e disperando di salvare la Patria,

Plut. in Mario.

se n'era allontanato ritirandosi nella Liguria; donde di là a poco tempo avea tragittato in Affrica. Lo stesso Senato, per cui si era intrapresa la Guerra, più non si ostinava a sostenerla. Fra' Padri Conscritti aveavi dispa- rità di sentimenti; e Ognuno, secondo la propia timi- dezza, o la propia audacia, consigliava o ad arrischiar ogni cosa fino alla decisione, o a tranquillare gli animi degli assediatori con proposizioni vantaggiose. I più ar- dimentosi si spiccavano pe' più bravi; e i più timidi pe' più saggj. I Primi pretendevano: Che importasse alla Dignità del Senato, di sostenere fino all' ultimo il De- creto prodotto contra gli Esiliati: Che sarebbe stata co- sa di vituperio al primario Ordine della Repubblica di trattare con Sudditi, come con Nemici Stranieri: Che Cinna, e Mario avrebbono abusato della loro condiscen- denza, e infallibilmente usurpata in Roma la Tirannia: Che le Fughe fossero sì frequenti per la sola pusillani- mità de' Senatori: Che in sostanza si potesse recar rime- dio alla fame, la qual generava la pubblica paura: Che si dovesse costrignere i particolari a far parte al Co- mune delle Provvisioni da essi ammassate nelle loro Ca- se, e che fosse opportuno di non distribuire i Viveri, che a misura: *Finalmente*, essi aggiugnevano, *che si è egli fatto di quell' Amor della Patria, che rendè sì in- trepidi i nostri Padri a difendere il Campidoglio? Un Cinna, un Mario, son eglino Nemici più terribili, che nol furono i Galli? Allo zelo del pubblico Bene è succe- duto in Noi l'attacco alla Vita presente. In Roma non v'ha più ne' Muzj Scevoli, nè Orazj Cocliti, nè Curzj, nè Cammilli. Il nostro scadimento di Virtù sta per cagio- nare l'eccidio della Repubblica. Le poche, che ci resta- no Legioni fedeli sono pronte a versare il loro Sangue, per l'interesse comune. No, neppur nel cuore de' nostri*

Al-

Di Roma l'an 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Alleati medesimi non è spento l'affetto per Roma. La Gallia Cisalpina si brucia di voglia di unirsi con Noi. Andiamo, corriamo ad aprirle i varchi. Cinna si serra a guerrieri Popoli, che sono spinti dalla propia loro inclinazione al nostro soccorso.

I più timorosi parlavano un altro linguaggio. Esageravano i mali di una Guerra Civile; deploravano lo stato, in cui si sarebbe rinvenuta la Dominante, qualora superata d'assalto, o ridotta agli ultimi estremi, ella avesse dovuto arrendersi all' Inimico con una Capitolazione tardiva; con tuono patetico andavano descrivendo quella Moltitudine innumerevole d'Italiani, che si erano arrolati sotto gli Stendardi de' quattro Capi, onde Mario spiccava in Direttore, e si auguravano Silla; ma Silla assente rendeva inutili i voti loro: *Per venire a patti con Cinna*, diceano quegli Sbigottiti, *non aspettiamo, che la fame, e la miseria, abbian tolta a' nostri Difenditori tutta la lena. Que' medesimi, che ci pareano fedeli, sono qua con Noi co' loro corpi; ma il loro cuore se ne sta co' nostri Assalitori. Chi può egli farci la sicurtà, che Noi non siam circondati da Perfidi; i quali cerchino il merito di salvare le loro vite, le loro Case, e la loro Famiglie, a spese delle Teste più venerabili dell' Ordine Senatorio? Prevenghiamo i maggiori disastri con un po' di nostro rossore. Diputiamo a Cinna; e procuriamo, per via di sommessioni, di distraere il colpo, che ci minaccia. Ne' gran mali inevitabili si dee scegliere il minore. A una bravura insensata debbono prevalere la prudenza, e la cautela.* Quest'ultima Sentenza la vinse. In Roma l'Amore della Repubblica più non era superiore a gl' interessi personali. La Libertà era un Idolo, che vi era stato adorato per assai del tempo; ma la tirannia di alcuni Tribuni, e di pochi Consoli, di molto ne aveano indebolito il Culto. Ben

si

si aspettava di vederla calpestata da Cinna, e da' suoi Complici; ma si avea presa la risoluzione di perderla, anzi che porre a ripentaglio i propj giorni, e le propie Sustanze.

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

Il Senato adunque spedì alle Tende degli Assediatori tre spettabili suoi Membri, in apparato, e co' caratteri consueti de' Supplichevoli. Comechè Cinna stato fosse deposto dal Consolato da que' Padri Conscritti medesimi, di cui vedeva a' piedi suoi gli Ambasciadori, affettò di mostrarsi loro elevato sopra una spezie di Trono, assiso sulla sua Sedia Curule, con indosso la Consolare Toga, e cinto da' suoi Littori. Innanzi di ascoltargli, di primo tratto gl'interrogò in questi termin: *Il Senato mi riconosce egli per Consolo? Siete Voi quì per prestarmi gli Omaggj vostri in tal figura?* Queste parole sorpressero i Deputati; i quali non aveano preveduta una somigliante interrogazione; nè si trovavano muniti d'instruzioni per rispondervi. Domandarono adunque, che fosse permesso loro di tornarsene a Roma, per consultarvi di nuovo il Senato. Puossi ben giudicare, che immediate, che furon veduti i Senatori stessi ridotti a venire a parlamento, la Cittadinanza non abbia durato a mantenersi in fede. Di più in più la Dominante si spopolò; e le Contrade abitate dal fiore de' Galantuomini parvero diserte. Si andò in cerca di pane, e di protezione presso gli Assalitori. Il Senato frattanto trovavasi imbrogliato sulla risposta da farsi a Cinna. Non si potea riconoscere per Consolo Costui senza digradare Merula, quel saggio Magistrato, che quasi suo malgrado si avea tratto dalle Funzioni del Sacerdozio di Giove. Da una parte, l'affronto, che stava per inferirsi a un Personaggio di tal carattere, e lo scorno di non poter sostenere uno strepitoso fatto passo; il pericolo, dall' altra parte, che minacciava, cagionavano estramenti, e sospen-

Appian. lib. 1. Bel. Civ.

Vell. Paterc. lib. 2. cap. 22. & Diod. Sic. apud Vales.

sospensioni. Murula medesimo sciolse l'intrigo. Da buon Cittadino, a que' della propia gloria preferì egli gl' interessi del Pubblico. Primieramente fu in Senato; e proposegli di accettare la sua Rinunzia; ma ciò non bastava; e conveniva farla aggradire al Popolo. Ei dunque, saliti i Rostri, dichiarò in pien Comzio, che per rendere la Pace alla Repubblica, da lui rinunziavasi al Consolato con tanta sua buona voglia, con quanta sua ripugnanza vel si aveva assunto. Virtuoso disinteresse, di cui ben presto il vedremo assai male ricompensato!

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Rimosso, che si ebbe Merula da per se del Consolar Incarico, i Nunzj del Senato incontanente ripigliarono le loro mosse alla volta del Campo de' Confederati. Essi non furono provveduti di altri ordini, se non di far giurare a Cinna, che in rientrando in Roma per esercitarvi le Funzioni di Consolo, egli avrebbe risparmiato il sangue de' Cittadini; nè avrebbe fatto morire Chiunque, se non secondo le regole ordinarie della Giustizia. Comechè Cinna non patisse di scrupoli in materia di osservanza di giuramenti, giudicò non convenire alla sua Dignità il dare un giuramento giuridico. Ei promise quanto si volle, che nel suo ingresso nella Capitale verun Romano di qual che fosse condizione non avrebbe perduta la vita; o almeno, ch' egli Consolo non avrebbe dato l'assenso alla morte di qualunque Cittadino. Inmentrechè Cinna stava rassicurando i Diputati del Senato con risposte piene di dolcezza, e di umanità, Mario, il qual si teneva in piedi accanto della Sedia Curule del Consolo, osservava un profondo silenzio; ma l'aria sua feroce, e i suoi sguardi scintillanti di furore, mostravano di annunziare a' Romani una strage furiosa. Alle sue promessioni mise Cinna una sola Clausula; la qual fu, ch' el non faceva veruna sicurtà della vita di Ottavio suo Collega, se Costui fosse mai ricom-

Appian. lib. 1. Bel. Civ.

Plut. in Mario.

ricomparso in Roma, e non avesse presa la cura di nascondersi, infinattantochè fossesi ristabilita la calma. Le protestagioni di Cinna furono rapportate a' Padri Conscritti; ed essi nell'instante decretarono, che le Porte della Dominante fossero aperte sì a lui, che a Mario, comechè la Sentenza, che avea proscritto quest' Ultimo, non fosse stata annullata. Mario ebbe l'audacia di ripigliare il cammino di Roma scortato da' suoi semila Satelliti, brutali Uomini, che solo anelavano al macello, e all'infamia. Ei fu dietro a Cinna, il qual era pur seguito da Sertorio, da Carbone, e da tutte le sue Truppe; e che fu il primo a rientrare nella Capitale. Però Mario si fermò sulla Porta; e come il si pressava a tirar più oltre, egli, con motteggevole tuono, e con sorriso maligno, disse: *Sta egli bene, che un Bandito lascisi rivedere nel luogo, donde il si bu discacciato?* L'Iniquo non si esprimeva così per un sincero rispetto inver l'osservanza delle Leggi; volea si bene esser pregato d'irsene ad esercitare un crudele scempio contra gli Autori del suo Esilio.

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI; GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Incontanente dopo il suo arrivo indirizzossi Cinna a drittura alla Piazza pubblica; convocovvi il Popolo; e fu primaria sua attenzione di fargli rivocare il Decreto di proscrizione fulminato contra i Marj, e i loro Aderenti. Allora Mario il Padre si credè lecita ogni cosa. [a] Quest' Uomo sanguinario trattò Roma come una Piazza presa di assalto. Il primo ordine dato da lui a' suoi Satelliti, fu di sgozzare senza misericordia tutti Coloro, che fossero andati a salutarlo, ma a cui egli non avesse renduto il saluto.

Plu. in Mario. Appian. lib. 1. Bel. Civ.

a Secondo la narrazione di *Plutarco*, *Mario* non attese il terminar de' *Comizj*. Dati aveva appena due, o tre Tribù i lor suffragj, che impaziente di versar il sangue de' Cittadini, si tolse la maschera, e si gettò in Città alla testa di quel Battaglione di Satelliti, ch'era animato dello stesso di lui spirito.

a Per

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

luto. Un contrassegno universale fu questo, che valse di Sentenza capitale. Fra' tanti Adulatori, che furono a corteggiare il nuovo Tiranno, si perdonò a que' soli, che ebbero da lui un accoglimento favorevole. Il Senatore Quinto Ancario, Personaggio di distinzione nella Repubblica, e ch'era stato onorato della Pretura, colse il momento; onde Mario celebrava in Campidoglio un Sagrifizio, per afficurarlo de' suoi rispetti. L'Empio il guardò ferocemente; e d'improvviso i suoi Sgherri il misero in pezzi nel Tempio stesso di Giove. Cinna si mostrava più moderato; e da principio esercitò la sua barbarie contra il solo Ottavio suo Collega. Innanzi di rientrare in Roma, avea egli fatto avvertire questo Consolo di non lasciarvisi più vedere; ma Ottavio, non potendo determinarsi a prendere la Legge da un suo Eguale, giudicò cosa indegna dell'occupato suo Posto, di abbandonare la Patria alla discrezione di un Tiranno. Ei fu dunque al Gianicolo, fecevi piantare il suo Trono, e pretese praticarvi le Consolari Funzioni. Fu in vano, che i suoi Amici lo esortassero a sottrarsi alla tempesta. L'Indovinazione era il suo debole. Prestò egli fede unicamente a' Caldei, che di continuo stavangli dintorno; e che seppero persuadergli che la sua vita non avrebbe corso pericolo. Censorino frattanto, l'uno de' Partigiani di Cinna, sopraggiungne con un grosso Distaccamento di Cavalleria. Tuttora Ottavio avrebbe avuto il tempo di prender la fuga, se avesse potuto risolvervisi; ma negò di ricevere il Cavallo, che gli si offeriva. Senza levarsi dalla sua Sedia Curule, immobile aspettò la mano, che doveva assassinarlo. In effetto Censorino se gli fece da presso, gli tagliò la testa, [a] e por-

a Per quello, ch' è scritto da *Appiano*, fece *Cinna* esporre la testa di *Ottavio* sulla Bigoncia, o sia la Ringhiera. Il lugubre oggetto pose in iscompiglio, e sbigottì i Cittadini.

a Va-

portolla al di lui Rivale. Tra le di lui Vestimenta trovossi in Papiro l'Oroscopo stesogli da un Astrologo Caldeo. L'avvenimento, che aveagli recata la morte, mostrò chiaro la vanità delle predizioni, a colle quali il si era tenuto a bada per tutto il corso de' suoi giorni. Così un Consolo vide il suo termine per ordine del suo Collega, cosa inudita nella Repubblica. Ottavio palesò imprudenza sol negli ultimi suoi periodi. Fino agli estremi conservò egli una tenera benevolenza per la sua Patria; anzi fecela eccedere i ragionevoli limiti. Comechè prode, trascurò di venire a un Fatto d'Arme necessario, coll'oggetto di non fare spargere sangue Romano. Il rispetto per le Leggi del suo Paese costituillo troppo guardingo. Ottavio, in somma, conservò sino alla fine la Consolar Dignità; e al disonore di averla avvilita preferì il suo propio eccidio.

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI; GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Mario non si era già formato sopra somiglianti modelli di Virtù, di cui tuttora in Roma, malgrado la di lei perversione, restava qualche traccia. A' femila *Bardiati* di sua Guardia egli impose commessioni crudeli; e quest' infami riempierono a perfezione il significato del loro nome. Nella Capitale essi praticarono i generi tutti d'impudicizia, e di ladronecci, che possono immaginarsi. A tal eccesso, in fine, giunsero i loro Disordini, che Cinna, e Sertorio medesimi presero insieme le loro misure, per purgare di Gente sì detestabile la Dominante.

Una

a *Valerio Massimo* però dice, che il Consolo *Gneo Ottavio* cessò di credere alle predizioni degli Astrologi, allor quando vide il capo di un Simulacro di *Apolline* cader da per se, e talmente sprofondarsi in terra, che non fu possibile di rilevarlo. Ei giudicò, che un tal Prodigio gli annunziasse una caduta prossima, o il termine de' suoi giorni. L'Autore aggiugne, che il di lui antivedimento stesso cagionò il di lui infortunio. Aspettò *Ottavio* tranquillamente il Ferro degli Uccisori; e riguardò la propia morte come un Decreto inevitabile del Destino. Se prestisi fede all' Autore medesimo; cessato, ch' ebbe *Ottavio* di vivere, immediate il capo del Nume fu dissotterrato senza stento veruno.

a Più

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

—— Una notte gli Sciaruti furono sorpresi dormendo ne' lor Quartieri; e tutti perirono a colpi di frecce, senza che siasene sottratto neppur un solo. Fu Mario per dispe- rarsi di aver perduta la prediletta sua Scorta. Ei non al- tro rispirava, che strage; e temeva non ancora satolla affatto la vendetta di Cinna. Per essere autorizzato a con- tinuare i suoi attentati, persuase a' Capi della Cospirazio- ne di assembiarsi, per consultare sul genere di Governo da sceglìersi in un tempo, in cui tutta la Podestà della Repubblica trovavasi tresferita al solo Cinna, dopo la morte del di lui Collega. I quattro Capi della Confe- derazione, Cinna, Mario, Papirio Carbone, e Serto- rio, furono al luogo della Conferenza. Di essi quattro Sediziosi il solo accostumato era Sertorio. Non so quale contrattempo; e i dispiaceri, che Silla gli avea cagio- nati, lo aveano separato da Ottavio, e sedotto a gettarsi nel Partito di Cinna. Il suo cuore, per altro, era ca- pace di compassione, nè mai il portò a operazioni inu- mane. Nella Consulta de' quattro Tiranni di Roma, Ma- rio parlò come un Forsennato, e questi furono i suoi sensi: *Eccoci adunque Sovrani nella Capitale. Chi che sia non è sì temerario da contrastarci la facoltà di sup- primere le Leggi vecchie, e di crearne di novelle. Che resta egli, se non di far risuonare i risentimenti nostri contra gli Autori de' nostri mali? Lungi da Noi qualun- que commiserazione verso Scellerati tali, il cui furore non ha avuto limiti! Il Senato ha cagionati i miei guaj; egli è giusto, ch'ei pruovi tutto il peso della mia ven- detta. Ruiniamo tutti Coloro, che anno tentati tutti gli sforzi per ruinarmi. Voi mi vedeste strascinare ramingo una vita miserabile lontano dal commerzio degli Uomini; e mendicare il pane insin nelle Capanne de' Poveri. Per me non sono state un Asilo abbastanza sicuro neppur*

le

le Foreste; nè l' Acqua pantanosa delle Paludi ha potuto, quant' era d' uopo, nascondermi. La pietà di un Barbaro mi ha salvata quella vita, che l' astio del Senato cercava di rapirmi. Si può egli in altro modo corrispondere a un eccesso di rabbia, che con un eccesso di crudeltà? E giunto il tempo di distruggere un Corpo, che dopo lo stabilimento della Repubblica ha generate tutte le nostre dissensioni intestine. Fra Noi non avravvi mai quiete, infinatantochè l' Autorità si troverà spartita tra il Popolo, e i Nobili. Annichiliamo quegli orgogliosi Padri Conscritti; la tirannia de' quali ci è divenuta più insopportabile, che quella de' Tarquinj. Un Governo diviso fra Plebei, e Patrizj separati in due Corpi, egli è un Mostro nella Politica. Diam di piglio alla Mazza di Ercole, per isschiacciare un' Idra novella, formata di trecento Teste. Abbattiamole tutte con un solo colpo, imperocchè se ne restasse una sola, rinascerebbono tutte, e ci diverebbono funeste. Al sangue, alle stragi; e prevalghiamci di quella felice superiorità, che ci è offerta da Marte, e dalla Fortuna. Se Alcuno di Voi mi contraddice, io il porrò lui medesimo, nel numero de' Nemici del Ben pubblico.

Di Roma l'an 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

In vano Sertorio mise in opra ogni sforzo per moderare gl'empiti del Frenetico: Non gli si diede ascolto. Cinna, e Carbone entrarono ne' furori inspirati loro da Mario; e si conchiuse a levar dal Mondo quanti Senatori si fosser trovati in Città. Furono, in somma; destinati a perire tutti que' rimanenti Personaggj, ch' eran dotati di una virtù, e di una integrità notoria. I Capi della Fazion popolare segnatamente pigliavan di mira quegli Oratori celebri; i quali, colla loro eloquenza, sì allo spesso distratte aveano quelle Burrasche, che da parecchi Tribuni del Popolo si era tentato di suscitar nel

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Appian. lib. 1. Bel. Civ. & Alii.

——— Comizio. Il merito di Antonio la sua probità; l'indicibile sua prudenza, lo aveano costituito, pe' nuovi Tiranni, un oggetto di aversione. Fu egli condannato, tra' primi, a perdere la vita; ma saggiamente si era ritirato alla Campagna. Il primo sfogo della Tempesta cadde sopra Gajo Atilio Serrano, sopra Publio Lentulo, e sopra alcuni Altri; tutta la cui culpa unicamente consisteva in essersi trovati alla testa degli Affari; e in aver palesato il loro zelo pel comun vantaggio, nelle sostenute più eminenti loro Cariche. Rimasero assassinati nelle Strade, dove si lasciarono incontrare, [a] Gajo Cesare, e [b] Luzio Cesare suo Fratello, [c] Gajo Numitorio, e Marco Bebio. Il Ministro delle crudeltà di Mario era [d] Gajo

a Più addietro Noi ragionammo di questo *Gajo Giulio Cesare*, col soprannome di *Strabone*, Fratello di *Luzio*. Non si dee confonderlo con *Gajo Cesare*, il qual morì di morte subitana a *Pisa* in tempo di sua Pretura, come il riferisce *Plinio*, Libro settimo. Questi qui era Padre del primo Imperadore di *Roma*, cioè del celebre *Giulio Cesare*.

b *Luzio Giulio Cesare* avea governata la *Repubblica* in qualità di Consolo l'Anno 663 Si distinse nella Guerra dovuta sostenersi da lui contra gli *Alleati*. Indi fu Censore insieme con *Publio Licinio Crasso*, l'Anno di *Roma* 664. Nè il suo Nascimento, nè la sua Virtù il preservarono dal furore de' due Consoli. Il crudele *Mario*, per aggiugnere l'insulto alla barbarie, fece scannare quest' illustre Cittadino sulla Tomba dell' infame *Vario* di *Sucrone*, quel sì fatto spregevole, e sedizioso Tribuno, che divenuto l'obbrobrio del Tribunato, e condannato all' esilio, perì finalmente in un modo tragico, come il si è osservato più sopra; „ Alle disgrazie della nostra *Repubblica*, dice *Valerio Massimo*, non altro mancava, se non „ l'orrore di veder *Cesare* sacrificato a' *Mani* di uno Scellerato. Una „ somigliante enormità più non lascia luogo alle Vittorie di *Mario*. „ Egli medesimo ne oscurò lo splendore, allor quando si fece ad esercitare in *Roma* più di barbarie, „ che non avea raccolto di Allori. „ Del resto pare, che questo *Vario* sia stato ucciso da' Settarj di *Silla*; e che *Mario* abbia cercato di vendicare la di lui morte con quella di *Giulio Cesare*.

c *Floro* assicura aver gli Uccisori strascinato con Uncini nel mezzo della Piazza Maggiore di *Roma* i Corpi morti di questi due Senatori illustri, *Gajo Numitorio*, e *Marco Bebio*.

d Questo *Gajo Flavio Fimbria* era un de' Settarj più furiosi di *Mario*. *Cicerone* il rappresenta, in diversi luoghi delle sue Opere, come un Uomo scostumato, il qual si faceva gloria de' misfatti più atroci. Puossene formar

jo Fimbria. Questo detestabile Sgherro si abbattè nel giovane Publio Crasso, e fugli dietro con uno Squadro-

Di Roma l'an.666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

mar giudizio da un tratto riferito da *Valerio Massimo*, nel Libro nono. Dopo la morte del vecchio *Mario* avea *Fimbria* appostati alcuni Uomini di sua Fazione, per mettere a terra a pugnalate il Pontefice *Quinto Muzio Scevola*, sul Sepolcro del sudetto terribile Capo di Partito. Il venerabile Vecchio, attaccato dalla truppa degli Scellerati, rilevò una sola ferita, ed ebbe la sorte di sottrarsi al loro furore. Il barbaro *Fimbria*, disperato di essergli fallito il colpo, si costituì in Accusatore di *Muzio*; nè mancò di audacia di citarlo al Tribunale del *Popolo*. Interrogato sopra i capi di querela da prodursi da lui contra un Cittadino sì virtuoso: *Io*, rispose con una sfrenata impudenza, *non ho ad imputargli altra colpa, se non di non essersi lui lasciato immergere infino alla guardia il Pugnale, che l'ha ferito*. Ragiona *Floro* di un altro *Fimbria* assassinato in propia sua Casa per ordine di *Mario*. Probabilmente il si fece reo di essersi consecrato agl' interessi della Nobiltà. Non si sa di certo se quest' Ultimo sia stato differente da quello del nome medesimo, che fu Consolo l'Anno di *Roma* 649 e di cui *Valerio Massimo* riferisce un Fatto, che previene in favore di questo *Romano*. Un Particolare avea briga con' un Cavaliere nominato *Marco Lutazio Pizia*, tolto, per quello pare, in sospetto da lui, quanto alla Virtù, e alla buona fede. Il Cavaliere, chiamatosene offeso; si offerse di pruovare di essere un Galantuomo; e per Giudice del contrasto fu preso *Fimbria* Personaggio Consolare. Questi si astenne dal dar la sentenza, col prenesto di non voler diffamare un Uomo, che viveva in riputazione, ma ciò era un far capire in civili termini, ch' egli, sopra la probità di *Lutazio*, non pensava come pensava il Pubblico. Nel progresso della Storia vedrannosi altri *Gaii Flavj Fimbrj* ricomparire in iscena. Sarebbe a desiderare, che gli antichi Autori avessero avuta l' attenzione di distinguerli, gli uni dagli altri, con qualche tratto particolare. Essi avrebbono impartito maggior chiarezza, più di esatezza, e miglior ordine a' lor narrati Fatti Storici; e gli Storiografi moderni non sarebbono sì allo spesso costretti, nel loro imbarazzo, di ricorrere a nojose discussioni; le quali d' ordinario moltiplicano le difficoltà, anzi che sciolgerle. L' uniformità de' nomi, degli antinomi, e de' soprannomi, che s' incontra nelle differenti Persone della Famiglia medesima, e del medesimo tempo, forma una densa Nugola, che non è possibile di dileguare neppure col soccorso della Critica. Quindi Noi lasciamo al Leggitore d' indovinare quale sia quel *Gajo Flavio Fimbria*, che *Cicerone* dice di essere stato accusato di estorsioni da *Marco Gratidio*, e contra cui pur depose *Marco Emilio Scauro*, allora *Principe del Senato*. Si sa solamente, che il si è licenziato assolto. I Giudici non ebbero verun riguardo alla testimonianza di *Emilio*, comecchè Costui attestata avesse con giuramento la verità de' Fatti, prodotti da lui contra il Reo. Il Testimonio aveva il grido del Cittadino più ingenuo di *Roma*; ma per publica fama egli era il Nemico giurato

——— drone di Cavalleria. [a] Publio Crasso il Padre fu ad incontrarlo; e diede la morte al suo Figliuolo, [b] per paura,

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

di *Fimbria*. Per rendere sospetta la sua deposizione, non fuvi di bisogno di più.

a Noi vedemmo questo *Publio Crasso*, Consolo nell' Anno 656. onorato di un Trionfo dopo aver domati i *Lusitani*, e gli altri Popoli ribelli della *Spagna Ulteriore;* Censore da ultimo insieme con *Luzio Giulio Cesare*, nell' Anno di *Roma* 664.

b Il secondo Figliuolo di *Publio Crasso* ebbe un destino più avventuroso; e sfugì la crudeltà degli Uccisori di suo Padre, e di suo Fratello. Accompagnato da dieci Domestici, e da tre Amici fedeli, passò in *Ispagna* Egli era il celebre *Marco Crasso*, sì noto nella Storia per le immense sue Ricchezze. Al suo arrivo trovò que' Popoli in consternazione, e presi di spavento a' soli nomi di *Mario*, e di *Cinna*. Questi due Faziosi aveano in *Ispgna*, come nelle altre Provincie del *Romano* Dominio, loro Esploratori pagati, e pronti a qualunque audace impegno, per servire la Fazione predominante. Il Giovane *Crasso* appigliossi dunque all'espediente di ritirarsi in una Terricivola situata alle Spiagge del Mare, e posseduta da un tale *Vibio Paciano*. Nel suo Distretto aveavi una profonda Caverna, d'intorno circondata di Greppi, che chiudevano il suo ingresso, e la metteano al coperto da' Venti. In brieve distanza scorrea una Fonte di Acqua viva. Vi entrava il lume per le fessure naturali della Rupe; e facea gran chiaro in tutto il tratto della Grotta. Quivi il Fuggiasco, senza scuoprirsi a Chi che fosse, determinò di stabilire il propio soggiorno, e di attendere tempi più felici. *Crasso* però incominciava a mancar di Viveri; e *Vibio* era il solo cui poter ricorrere in tal bisogno strignente. Inviogli adunque un suo fido Schiavo, per implorare il di lui soccorso nel presente suo compassionevole stato. Il fedele Domestico adempiè la commessione con buon successo; e toccò il cuore di *Vibio* al racconto fattogli delle disgrazie del suo Padrone. Lo *Spagnuolo* intenerito, e prevenuto in favore del *Romano*, si negò il piacere di andar a visitarlo, per non isturbare la Solitudine di un Uomo, ch' esser voleva incognito. Temeva, che la sua presenza non cagionasse in *Crasso* nuovi spaventi; e che una visita inaspettata, non desse gli argomento di sospettare qualche cattivo disegno. Ma *Vibio* affidò al suo Maggiordomo la cura di portare egli medesimo, ogni giorno, alla bocca della Caverna Viveri in copia, e una certa quantità di Piatti carichi di Vivande le più squisite, per la sussistenza di *Crasso*, e di Que' del suo Seguito. Ingiunsegli nel tempo stesso di ritirarsi in silenzio dopo adempiuta la sua funzione; e gli proibì sotto pena della vita, di spiare nell' Antro; con promessione di affrancarlo, sol che egli avesse eseguiti pontualmente gli ordini. Perciò *Crasso* ebbe l'obbligo della propia conservazione a questo generoso *Spagnuolo*. Ei dimorò nella sua Grotta pel corso di otto mesi insino alla morte di *Cinna;* nel qual caso se ne trasse fuori, nè indugiò a mostrarsi in palese. Se gli unirono molti Partigiani di *Silla* in numero di duemila cinquecento; e alla

ra, ch'ei non cadesse in mano de' di lui Persecutori; indi si lasciò sgozzare da Fimbria. Il Turbine durò cinque giorni continui; nè si può dire quanti Personaggj di prima sfera ne sieno stati rapiti. Tutte le Teste di quegli Uomini venerabili furono confitte insù pali appiedi de' Rostri; e per parlar il Linguaggio di un Autore antico, elle composero un Senato mutolo, il qual non lasciò di gridare vendetta. [a] Metella, Sposa di Silla ebbe appena la sorte di sottrarsi, co' suoi Figliuoli, alla general persecuzione contra i Nobili. I Beni di tutti Se..

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

alla testa di questo nuovo Battaglione passò *Crasso* per mezzo assaissime Città *Spagnuole* Secondo *Plutarco*, molti Autori contemporanei gli anno rinfacciato di aver saccheggiata *Malaca*, Città dell' antica *Betica*, che s'incontrò sul di lui cammino. Ella è quella, che giace sull' Imboccatura del *Guadalquivir* nel *Regno di Granata*, e che presentemente dicesi *Malgues*, o *Malega*. *Crasso* non ommise nulla per giustificarsi di un' azione sì enorme; protestò giuridicamente contra gli Storici, e gli accusò di essersi prevaluti della più insigne calunnia, per denigrare la sua riputazione. Chechè siane; di molte Galee, che si erano raccolte da lui formò egli una Flotta, la qual trasportollo in *Affrica*; dove collegossi con *Metello Pio*, che avea messo in piedi un Esercito considerabile. Ben presto entrò la divisione fra' due Capi, e bisognò separarsi. *Crasso* passò in *Asia*, e comparve al Campo di *Silla*, dove fu accolto con tutti i contrassegni di distinzione, ch' eran dovuti al di lui Nascimento, e al di lui Nome. Il Generale il mise immediate in grado de' suoi Amici di confidenza; nè trascurò di poi di ricolmarlo di beneficenze.

a Nel furore di tanto versato sangue, *Mario* incessantemente querelavasi; che gli fosse fuggita la Vittima principale. Alla sua vendetta mancava di farsi sentire sulla Persona di *Silla*. Ma questo Generale, Vincitore dell' *Asia*, e alla testa di un Esercito considerabile, minacciava da lungi i furori del suo Nemico. Per lo meno il crudele *Mario* non ommise nulla per colpirlo nelle parti più sensibili. Commise le più rigorose inquisizioni per discuoprire *Metella* di lui Moglie, Figliuola di *Metello il Numidico*, e i di lui Figliuoli, col disegno di farli tagliar a pezzi. Per buona loro sorte essi si sottrassero alle diligenze di Coloro, che li perseguitavano; e coll' ajuto de' principali Amici di *Silla* si posero in salvo; e con buona Scorta furono condotti fino nel di lui Campo. *Mario*, alla nuova della loro fuga, pien di rabbia, fece spianare la loro Casa, e confiscò tutti i loro Beni. Non arrossì neppure di forzar il *Senato* a dichiarare Nemico della Patria un Generale illustre, il qual dilatava il *Romano* Dominio colle sue Conquiste.

Di Roma l'an. 666.
CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

i Senatori furono messi all'incanto, e si abbandonarono al sacco le loro Case; [a] ma il Popolo riputò un suo disonore l'approfittar delle Spoglie di tanti qualificati Personaggj.

I Satelliti di Mario frattanto si sparsero nelle Campagne, per andarvi in busca de' Romani illustri, che vi si erano ritirati. Le Città Municipali, e le Strade regie vidersi assediate dalla di lui Soldatesca, in traccia de' Senatori fuggitivi. Un di essi, nominato Cornuto, scampò la morte per la fedeltà, e per l'innocente artifizio de' suoi Domestici. Ei si era ricovrato in un rusticano Tugurio; allorchè i suoi Schiavi, discoperta una Truppa degli Sgherri di Mario, che girava nelle Vicinanze, prese il Cadavero di un Uomo, che in quel punto era stato ucciso dalla truppa medesima, lo appesero pel collo ad una Trave della Capanna, gli misero in dito un Anello d'oro, e il fecer passare pel loro Padrone. Dopo celebrete pompose Esequie al Cornuto preteso, agevolarono lo scampo al Cornuto vero, il qual cercò un Asilo nelle Gallie. Il celebre Orator Antonio non fu sì avventurato. Non lungi dalla Capitale si era egli abbattuto in un Amico fedele, che vegghiò sulla vita di lui con tutta quella cura, ch'è inspirata dalla tenerezza. Quest'Ospite sì caritevole era povero; e in sua Casa mancava di provvisione di Vino. Per usare del più possibile buon trattamento verso un sì Granduomo, come lo era Antonio, spedì un suo Fante a cercare del Vino

[a] Non si trovò Veruno, neppure fra' più Indigenti, dice *Valerio Massimo*, il qual cercasse di prevalersi della pubblica calamità, e non inorridisse di si arricchire delle Spoglie de' suoi Compatriotti. Tutti i Cittadini ebbero per le Case destinate al saccomano il rispetto medesimo, ch'è praticato per gli Tempj. Perciò le Sustanze de' Proscritti furono rimesse all'avarizia di quella truppa di Satelliti, che *Mario* avea costituiti in Ministri delle sue crudeltà.

[a] Ne'

Vino più squisito, presso un Tavernajo de' suoi Contorni. Costui che non era solito di venderne di sì gran prezzo a un tal Domestico, lo interrogò qual Compagnia il suo Padrone avesse in quel giorno alla sua Tavola? Egli ha Antonio, rispose il Servo, quel Romano illustre, quel luminoso splendore del Senato, il quale stà occulto presso di lui. Il Tavernajo era uno Scellerato. Nel punto stesso corse ad avvertire Mario, ch' egli avea discoperto il nascondiglio di Marcantonio. A tal annunzio il Tiranno saltellò di allegrezza; e poco vi volle, ch'ei non si levasse di Tavola, per essere egli medesimo a bagnar le sue mani nel sangue del suo Nemico. Il trattenne la vergogna; ma spedì egli Annio, l'uno degli Esecutori de' suoi ordini a tagliare la testa all' Oratore con espressa commessione di recargliela innanzi il Pasto finito. Annio se ne va; mena con seco una Squadra di Soldati; capita con essa alla Casa indicata dal Tavernajo; la fa entrare nell' Appartamento occupato d'Antonio, ed ei se ne resta all' Uscio dell' Abitazione. Così disumani, ch'erano i Satelliti di Mario, la presenza di un Eroe li sorprese. Il discorso, ch' ei fece loro con quel nobile coraggio; che da lui conservossi fino alla morte, forzogli a piagnere; e inteneriti non ebber eglino l'ardimento di porgli le mani addosso. Annio finalmente perdè la pazienza; montò alla Stanza; vide lagrimar le sue Genti; le trattò da codarde, in persona eseguì la barbara commessione. Il Capo di Antonio fu recato a Mario, il qual tuttora stavasene pasteggiando. Il Crudele contemplollo con suo giubilo, e fecel servire di trastullo a' Commensali. In fine strinse teneramente fra le sue braccia il Sicario ancora lordo di sangue. La testa del maggior Oratore, che Roma avesse veduto nascere, fu esposta, come altre molte, in

Di Roma l'an. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA: Plut. in Mario. Appian. lib. 1. Bel. Civ. Cic. in Bruto, &c.

Di Roma l'an.666

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

——— spettacolo al basso di quella Ringhiera stessa, su cui egli tante volte fatto avea risuonare la propia voce con grandi applausi. Tutta Roma compianse uno zelante Cittadino, il qual erasi prevaluto dell'Oratoria in solo pubblico vantaggio, e in salvar la vita a quegl' Infelici, ch'erano accusati a torto. La perdita sarebbe riuscita irreparabile, se d'allora [a] Cicerone in età d' Anni venti, non si fosse trovato in condizione di sottentrare ben presto nelle veci di Antonio, ed anche di superarlo nell'Arte di persuadere. Ma in quella Stagione la licenza dell'Armi non lasciava lecito al giovane Aringatore di comparire su' Rostri.

Allentato, che fu alquanto il primo furore degli altri Tiranni di Roma, non ancora Mario si era dissetato di Romano sangue. Vero è, ch'ei cercò di cuoprire le sue violenze future con un'apparenza di giustizia. Prese di mira di far perire due Personaggj Consolari; l'un de' quali, suo Collega di un tempo, avea trionfato sul Carro medesimo con esso lui, dopo lo sconfiggimento de' Cimbri. Era questi il famoso Quinto Lutazio Catulo, l'Amico di Silla, e che non poco avea contribuito a far esiliare

[a] Ne' tempi correnti di turbolenza, *Cicerone* si era appigliato al partito della ritirata. Dopo aver fatta la prima sua Campagna, in età di diciotto Anni, sotto il Comando di *Silla*, il qual allora assediava *Nola* nella Guerra degli *Alleati*, come cel fà sapere egli medesimo, ed anche *Plutarco*, ei consecrò i tre Anni susseguenti allo studio delle Leggi, della Matemotica, della Filosofia, e dell'Oratoria; e si perfezionò in questi diversi generi di Letteratura sotto la direzione de' più periti Precettori. *Diodoro*, uno de' più distinti Stoici, e *Filone* rinomato Filosofo Accademico, gli svelarono tutti i misterj della loro Setta, e della Filosofia Morale. Dalle instruzioni dategli dall' Augure *Quinto Muzio Scevola*, apprese *Cicerone* la Scienza dell' antico *Canone Romano*; ma i momenti del più dolce suo riposo erano impiegati in ascoltare le Lezioni del famoso Retore *Molone*; il quale lo perfezionò nell' Arte del ben dire. In quest' intervallo abbozzò egli i Libri dell' *Invenzione*. Egli stesso ce lo assicura nel Libro primo *dell' Oratore*.

a Que'

re Mario. L'Altro si era il pacifico Cornelio Merula, virtuoso Cittadino, il qual testè rinunziati aveva i Consolari Fascj, per essere restituiti a Cinna. Mario feceglici-tare dinanzi al Popolo, per purgarvisi di un delitto capitale; ed essi presentirono, che l'Accusa sarebbe andata a finire a una condannagione infame. Non di rado pure da Mario a Que', che intercedevano per Catulo, si era risposto con queste asciutte parole, *bisogna ch'ei muoia*. In effetto i Tiranni erano gli Arbitri de' Suffragj; e l'Innocenza non poteva essere se non un riparo debole contra la vendetta, e la calunnia. Catulo pertanto, e Merula si determinarono a prevenire la lor Sentenza con una morte volontaria; ma quanto al modo di eseguirlo, l'uno fu assai differente dall'Altro. Il Primo fecesi condurre in un Appartamento di fresco intonacato di calcina; ordinò, che vi si accendesse un gran fuoco, rinserrovvisi dentro; e, o ch'ei si fosse otturati i condotti della rispirazione con un carbone ardente messosi in bocca, o che avesse bevuto del Veneno, il si rinvenne estinto.

Di Roma l'An. 666.

CONSOLI, GN. OTTAVIO, e L. CORNELIO CINNA.

Anche più tetro, e più pubblico fu lo Spettacolo, che diede di se Merula. Questo Gran Sacerdote di Giove volle essere trasferito nel Tempio, il cui Culto era affidato a lui. Entrato nel Santuario, e appiè dell'Altare, depose in primo luogo la Sacerdotale Cuffia, colla quale non era permesso a Chi che fosse di morire. Indi assiso sul Seggio Pontificale fecesi aprir le vene, e vide scorrere il propio sangue. Dopo aver fulminate non poche imprecazioni contra i Tiranni, a grave passo si avvicinò all'Altare, il bagnò del suo sangue; e consecrò a Plutone, e agl' Infernali Dei i suoi Nemici. Morto Merula, la Dignità di Pontefice Sommo di Giove se ne rimase vacante per settanta sett' Anni. Veramente Cinna, e Mario vi nominarono Giulio Cesare il Grande, in età allora di Anni di-

Plutar. Val. Maxim. Flor. S. August.

ciaf-

Di Roma l'an.666

CONSOLI, Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna.

ciasſette, non più; ma ben presto il ritorno di Silla gl' impedirà di pigliarne il possesso.

Di soverchio Mario aveva empiuta Roma di stragi. Per qualche tempo si eran vedute le di lei Strade coperte di Cadaveri l' un sull' altro ammucchiati; ma si pretende, che Sertorio non avessevi data mano. Anzi Costui mise in opra le intercessioni di Cinna presso di Mario, per impegnarlo a ristare da' di lui furori. La Città godè di quiete per soli pochi giorni; e si lusingava di poter, per lo meno, rispirare sotto i nuovi Consoli, da eleggersi, secondo il solito, nel Campo di Marte. Cinna aveva tutt' altro in testa, che di rimettere la scelta di un Successore alle Voci del Popolo; quindi, senza convocar i Comizj, e di propia sua autorità, nominò se medesimo in Consolo per l' Anno susseguente, e dichiarò Mario per suo Collega. Ecco il Governo di Roma non più Governo di Repubblica. Più non v' ebbe Senato, più non v' ebbe Assemblee legittime. Ogni cosa fu in podestà di due Uomini più crudeli, e più imperiosi, che nol furono que' pessimi Re, che i Romani aveano cacciati dalla lor Capitale.

Di Roma l'an 667.

CONSOLI, L. Cornelio Cinna, e G. Mario.

Plut. in Mario. Epit. Liviana. Flor. Vel. Paterc. Aur. de Vir. Illustr. Diod. apud Vales.

Alle Calende di Gennajo, Cinna, e Mario presero il possesso, l' Uno del suo secondo, e l' Altro del settimo suo Consolato. Chi mai non si sarebbe immaginato, che l'ambizione dell'Ultimo, e la sua crudeltà, non dovessero chiamarsi satolle, giunto, ch'egli era allora agli Anni settanta dal suo nascimento? E pure sì egli, sì il suo Figliuolo, non cessarono dal rappresentare alla sbigottita Città altre tragiche Scene. Il dì stesso, che i novelli Consoli andarono in Campidoglio per celebrarvi la Cerimonia della loro Investitura, Mario il Giovane uccise di propia mano un Tribuno del Popolo, il qual risisteva alla di lui volontà. Quanto a Mario il Padre; investito appena del

del Consolato suo settimo, pronunziò egli Sentenza di Bando contra due Pretori. In uscendo altresì, nel medesimo giorno, di sua Casa, incontrò in istrada un Senatore, nominato Sesto Licinio, e condannolo ad essere precipitato dalla Rupe Tarpea. Ma per quanto indurito ne' misfatti fosse il cuore di Mario, non potè egli soffogare i propj rimordimenti. Di continuo vedea scorrere a rivoli dintorno a se quel sangue, che egli stesso avea fatto spargere. I Figliuoli di quel gran numero di Senatori, cui egli avea levata la vita, gli pareano l'Ombre de' loro Padri. In effetto sopravvivea la Posterità di tanti Estinti; la quale, per vendicarsi, solo attendeva il propizio instante. I suoi spaventi il renderono sospettoso; e quindi Mario divenne inaccessibile agli stessi suoi Amici, e a' suoi Complici. a Silla era il principale argomento delle di lui in-

Di Roma l'an. 667.
CONSOLI.
L. CORNELIO CINNA, e G. MARIO.

a Que' tanti Proscritti, che tutto dì ricorrevano a *Silla*, il pressavano vivamente a condurre il suo Esercito a *Roma*, e a liberar la *Repubblica* da' Tiranni, che la opprimeano. Ma *Silla*, superiore a' suoi risentimenti particolari, anzi volle impor termine alla Conquista dell'*Asia*, che mettere a ripentaglio, con una vendetta precipitata, il frutto delle sue Vittorie contra di *Mitridate*. Ei calcolava, che l'espugnazione totale di un Nemico sì formidabile dovesse assicurargli un ritorno felice nell'*Italia*, e un Trionfale Ingresso in *Roma*. Quindi da lui fu indiritta al *Senato* una lunga Lettera, di cui *Appiano* ci ha conservata tutta la sostanza. In termini i più patetici rappresentava *Silla* i suoi Servigj decorsi; i suoi disagj per la gloria del Nome *Romano*; e i sanguinosi oltraggj, che non si cessava d'inferirgli, inmentrechè stava egli intento ad accrescere la Signoria della *Repubblica* con ampie Provincie, e con Reami interi: *Voi il sapete*, ei diceva, *Padri Conscritti, quante cure, e quanti stenti mi abbia costato il sostenere utilmente, e con vantaggio della Patria, le Funzioni da lei affidatemi. Questore in Numidia, Tribuno Militare nella Guerra de' Cimbri, Propretore nella Guerra degli Alleati, e Proconsolo contra Mitridate, le Armi vostre in mie mani, sempre sono state vittoriose. In parecchie Battaglie io ho umiliata la fierezza di questo Monarca terribile. Ho forzati i di lui Presidj della Grecia a fuggire alla vista de' vostri Stendardi. I tremanti Popoli si suggettano alle vostre Leggi; e sotto i miei Auspizj Voi vedrete ben presto Mitridate, confinato nel suo Regno del* Ponto

Di Roma l'an. 667.
CONSOLI, L. CORNELIO CINNA, e G. MARIO.

inquietudini. Ogni giorno giugnevano alla Dominante Corrieri d'Asia, i quali pubblicavano le guerresche Gesta di quel Proconsolo contra di Mitridate; e Mario sel figurava in viaggio di ritorno per l'Italia, portato sull'ale della Vittoria. Parevagli di vederlo alla testa del di lui Esercito, chieder giustizia a' Romani del Macello de' loro Padri. La sua sperienza dimostravagli chiaro la gran disparità tra esso Silla, e i deboli Generali superchiati da lui: E di qua gli spaventi continui, che lo agitavano. Cotali fantasmi segnatamente lo sturbavano la notte, che d'ordinario passava, senza ch'egli avesse serrati gli occhj. La vigilia cagionògli una magrezza estrema. S'incavarone le sue guance; e le sprofondate sue pupille renderono i suoi sguardi anche più terribili. Fu in vano, che Mario cercasse nel Vino qualche rimedio a' suoi malori. Per far diversione al suo crepacuore stavasene tutto giorno alla Mensa; ma in mezzo all'allegria medesima non lasciava di tormentarlo la sua tristezza. A forza, in somma, di crapula, ei riscaldò il suo sangue; e covò una malattia, che a poco a poco il condusse verso la Tomba.

Comechè Mario, senza saperlo, portasse la morte nel propio seno, non si astenne da' suoi Pasti, e mostrossi più giulivo, che d'ordinario. Una certa sera però, dopo cena

Ponto, ricorrere alla clemenza del Senato. E pure, in premio delle mie buone azioni, si mette a taglia la mia Testa; i miei Amici son messi in pezzi senza compassione. La mia Sposa, i miei Figliuoli son forzati ad abbandonar la lor Patria, per iscansare una morte crudele. Debbo aver il crepacuore d'intendere, che sia spianata la mia Casa; che i miei Beni sieno confiscati; che le Leggi promulgate sotto il mio Consolato sieno soppresse. Padri Conscritti, aspettate di vedermi trappoco alle Porte di Roma, seguito da un Esercito vittorioso. Ben allora saprò io vendicare le mie ingiurie personali, e punire sonoramente i Tiranni, i Ministri, e i Fautori della tirannia.

na, egli prese co' suoi Amici un sembiante più serioso. Ragionò delle vicissitudini degli umani avvenimenti; e narrò la Storia della sua Vita, lor facendo riflettere a' corsi suoi pericoli, per essersi troppo innanzi impegnato nelle turbolenze della sua Repubblica. Impose termine alla Conversazione con queste parole: *Malavventurato è Colui, che dopo aver saggiati i primi favori della Fortuna, se le dà in preda, senza pensare alla di lei incostanza!* Questi furono i suoi sensi; indi egli [a] si ritirò, per procurare di prendere un momento di riposo. Si pose a letto, nè più se ne rialzò. Il sorprese un tremore, cui andò dietro la febbre, con sintomi, che si esaltavano al cerebro, e gli lasciavano soli brievi intervalli di ragione. Ne' suoi delirj Mario sovente s'immaginò di essere alle mani con Silla. Il si vedeva far gesti da Guerriero, che combatta; e dar ordini da Generale, il qual comandi un Esercito. Finalmente ei precipitò in un grande abbattimento; e spirò dopo sette giorni di malattia, il dì [b] tredecimo secondo alcuni, o il decimo settimo secondo altri, dopo preso il possesso del suo settimo Consolato. Fu Mario un di quegli Uomini straordinarj, che di rado il Cielo mostra alla Terra. In Guerra ei passò per un Eroe; le cui Gesta pareggiarono quelle degli Scipioni; e in Pace fu un Cittadino pernizioso, e il Flagello della sua Patria. Quanto riuscì prudente, moderato, e di sangue freddo in una Zuffa, tanto diedesi a conoscere tumultuoso, trasportato, e furioso nelle Assemblee del Popolo, e del Senato. La sua ambizione il portò sempre a voler dominare nella sua Re-

Di Roma l'an. 667.

CONSOLI, L. CORNELIO CINNA, e G. MARIO.

a Aggiugne *Plutarco*, che *Mario* abbracciò gli Astanti con segni tali di tenerezza; che non gli erano ordinarj; e diede loro l'ultimo addio.

b L'Autore *delle vite degli Uomini illustri* sembra insinuare, che *Mario*, annojato di vivere, abbia anticipato egli medesimo il termine de' suoi giorni. Ma non ispecifica, se ciò sia seguito per via di ferro, o di veleno.

Di Roma l'an. 667.
CONSOLI, L. CORNELIO CINNA, e G. MARIO.

Repubblica; ma privo de' talenti necessarj per reggere, stette per far perire, con mali consiglj, quello stato, che egli medesimo avea guarentito, e accresciuto colla forza dell'Arme. Tant' è vero, che senza costumi, senza probità, senza buona fede, e senza umanità, puossi a caso diventare un gran Capitano; ma senza i caratteri del cuore, non si può essere un grande Statista!

Si lusingarono i Romani, che tutti gl' intestini loro disastri dovessero seppellirsi con Mario; e pure nel seno della Repubblica si annidavano altre Vipere, del tutto pronte a squarciarla. Cinna, il qual rimase unico Consolo, era un pessimo Uomo, [a] artifizioso, infinto. Ei si

[a] *Cornelio Cinna* era dotato del talento di contraffarsi, e di occultare sotto un' aria popolaresca un' ambizione sfrenata. Si può giudicare del di lui carattere da ciò, che *Appiano* ce ne riferisce, nel Libro primo della *Storia delle Guerre Civili*. Più sopra si è osservato, che i *Padri Conscritti* informati de' pessimi disegni di *Cinna*, l'aveano digradato dal titolo di Cittadino *Romano*, e dalla Dignità di Consolo. Alla notizia del Decreto ignominioso pronunziato contra di lui, sollecito ei si era portato a *Capua*, dove accampava un de' *Romani* Eserciti, che avea militato nella Guerra degli *Alleati*. Primieramente tirò al suo Partito alcuni Tribuni Militari; i quali, di concerto con lui, convocarono la Soldatesca. *Cinna* le comparve innanzi spogliato di tutti i caratteri della Consolar Dignità; e si fece a ragionarle in questi sensi: *Nella mia persona, bravi Legionarj, Voi vedete un esempio assai tristo dell' ingiusto procedere del Senato. Voi mi avevate assunto agli onori Consolari; ed io avea l'obbligo della mia esaltazione a' suffragj de' miei Concittadini. I Senatori, con attentato inudito, anno rinversata l' opera vostra. Senz' ascoltarmi, e senza rispetto per la maestà del Romano Popolo, si mi carica di obbrobrj. Digradato con infamia, veggomi ridotto alla deplorabile condizione di un Esule sventurato. Col medesimo colpo menato a me, essi anno l' audacia di dar botta alla vostra Libertà, e a' Diritti vostri. Agli occhj loro io sono Reo, perchè ho zelo pel pubblico vantaggio. Se io fossi stato lo Schiavo de' vostri Tiranni, a pregiudizio di ciò, che debbo alla mia Patria, Voi tuttora mi vedreste alla testa del Senato. Ma perchè ho voluto spezzare le vostre catene, e le mie, si mi proscrive, si mi sforza a menare una vita raminga, nel centro stesso della Libertà Romana. Io dunque in quest' oggi sono quì ad implorare il soccorso di tanti Guerrieri illustri, che mi ascoltano, contra i nostri Nemici comu-* ni

si elesse per Collega nel Governo il Figliuolo di Mario, di tempera anche più pericolosa, che quella di lui. Parea trasmigrato in Mario il Giovane lo spirito di Mario il Vecchio. Negli ultimi instanti della sua Vecchiezza, quest' Ultimo finalmente si era stancato delle sue furie; e avea lasciato qualche spazio di triegua a que' Senatori, cui era riuscito di sottrarsi dalle sue persecuzioni; ma il [a] Primo ne compiè l'opera incominciata. Ei fece passare a filo di Spada quanti incontrò Patrizj in Roma, o nelle Vicinanze. In somma tutte le speranze della Nobiltà erano riposte nel solo Silla. Con impazienza ella attese il di lui ritorno d' Asia; ma videlo Roma rivenire troppo presto per lei. Noi osserveremo quest' Idra anche più furiosa, che la prima, divorare quanti rimanevano Preso-

Di Roma l'an.667.

CONSOLI, L. CORNELIO CINNA, e G. MARIO.

ni. Nell' instante squarcia *Cinna* la sua Toga, colla postura di un Uomo penetrato dal più atroce dolore. Chiama in Testimonj gli Dei vendicatori della ingiustizia; e si getta a terra mostrando di trafiggersi colla propia Spada, come non volesse più sopravvivere al suo infortunio. I Soldati, commossi da uno Spettacolo sì lugubre, il rialzano, e il conducono al suo Tribunale. Gli si rendono i suoi Fasci, i suoi Littori, e tutti gli ornamenti della sua Dignità. Le Truppe; animate dello spirito di lui il riconoscono per loro Generale; si affrettano a prestargli giuramento di fedeltà; e si preparano, per soddisfar la passione di quest' Uomo sanguinario, a esercitare tutte le orribiltà, onde Noi testè abbiam fatta la narrazione. Da quel momento l'artifizioso *Cinna* si levò la maschera; e giurò la perdita de' più illustri Cittadini di *Roma*, che si erano opposti a' di lui furori.

[a] Il giovane *Mario* fu erede della crudeltà, e insiememente della podestà di suo Padre. Insanguinò l'Esequie di lui col macello di un gran numero di *Senatori*, e di Cittadini, che si erano sottratti agli empiti primi della Proscrizione. Arbitro assoluto in *Roma* seguì le sole Leggi, che venivangli dettate dal suo capriccio, e dalla sua passione. Fino allora i suoi Partigiani, o per mettersi in grazia del Padre di lui, o perchè esso *Mario il Giovane* avesse dato qualche saggio d'intrepidezza, e di bravura ne Conflitti, o per adulare alla pazza vanità dell'audace giovane *Mario* medesimo, nol chiamavano altrimenti, che *Figliuolo di Marte*. Ma il dissoluto suo vivere, e i suoi disordini fecero dimenticare un tal primo soprannome. Susseguentemente il si disse *Figliuolo di Venere*, per esprimere la sregolatezza de' suoi costumi.

Di Roma l'an.667.

CONSOLI, L. CORNELIO CINNA, e G. MARIO.

Personaggj illustri nella Repubblica. Ma innanzi di esporre tanti, e sì fatti orrori, passiamo in Oriente, per contarvi le Gesta, e le Conquiste di Silla contra di Mitridate.

FINE DEL VOLUME QUATTORDICESIMO.

T A-

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume Quattordicesimo.

A

B

C

Ce-

Fabio

G

I

L

Eser-

P

Q

R

sa

Se-

T

ti

V

Fine della Tavola del Tomo Quattordicesimo.

Errori corsi nella Stampa del presente Tomo XIV.

Errori			Correzioni.
Pag. 3. An.C.1	l.18	*Provincia vetus*	*Provincia vetus*
3. An.C.1	l.22	*Bildulgerio*	*Bildulgerid*
23.	l.25	fna	fua
24.	l.14	fcaturigiue	fcaturigine
27.	l. 2	cou	con
27.	l.14	Elezioui	Elezioni
[illegible]8.	l. 4	[illegible]	allontanare
[illegible]	[illegible]	[illegible]ono	porzione
[illegible]	[illegible]	[illegible]sa	pofsefso
	[illegible]	[illegible]omaui	Romani
	[illegible]2	Rggia	Reggià
	l. 8	macefsibile	macefsibile
	l. 8	Fanga	Vanga
	l.33	uua	una
	l.16	Olrre	Oltre
[illegible]2.	l.33	cui	fuo
[illegible]96.	l.17	Si eta afsafsinio	Si era afsafsino
197.	l.11	forrificati	fortificati
210.	l.13	panfarono	penfarono
213.	l.11	ramoreggia	romoreggia
219.	l. 9	Nomidico	Numidico
233.	l. 5	buona forte	buona forte
265. An.C.2.	l.20	*in tuntum*	*in tantum*
	l.23	*fæminis cedimns*	*fæminis cedimus*
	l.26	*Settentrisnale*	*Settentrionale*
288. An.a	l.19	*Cicerone*	*Cicerone*
323. An.a	l.22	nel fenno	nel feno
344. An.b	l.19	è incifa dal nome	è incifa del nome
339. An.C.1.	l.29	*Erodeto*	*Erodoto*
347.	l.20	Il Senaro	Il Senato
357. An.a C.2.	l.25	*fonza rinunciare*	*fenza rinunciare*
363. An.C.2.	l.18	la ftarfene	a ftarfene
382.	l.10	un' Origioe	un Origine
391.	l.13	Mario Eguazio	Mario Egnazio.